DEL

MAPPAMONDO

ISTORICO

Tomo Terzo, Parte Seconda.

DEL

MAPPAMONDO ISTORICO

Tomo Terzo, Parte Seconda.

CONTIENE LE VITE DE' PONTEFICI

DA INNOCENZO III.

SINO AD' ALESSANDRO VIII.

CON LE PERSECUTIONI DELLA CHIESA, ANTIPAPI, SCISMI Eresiarchi, Concilii Generali, e Personaggi insigni per Santità, e Dottrina, insorti à difender, e propagar essa Chiesa.

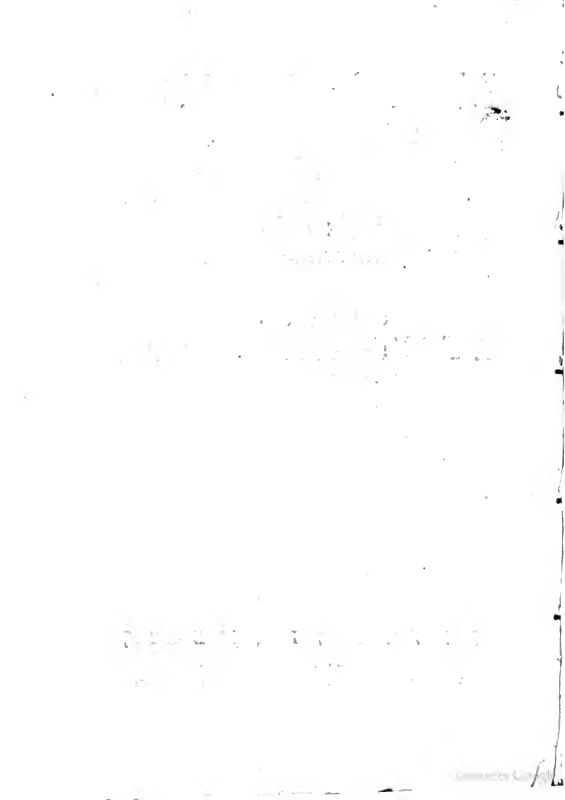
OPERA DEL

P. ANTONIO FORESTI

Della Compagnia di GESU'.

IN VENEZIA, M. DCCX.

Appresso Girolamo Albrizzi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PARTE SECONDA DELLE VITE

De' Romani Pontefici.

Da Innocenzo Terzo sino ad Alessandro Ottavo.

Innocenzo Terzo Papa CLXXII.

A Compire la gran tela rimasta imperfetta per la morte di Celestino, opportunissima fù l'elezione d'Innocenzo Terzo Pontefice veramente Massimo, e de' più celebri, che vanti la Chiesa. Fù egli natiuo d'Anagni, dell'illustre sangue de' Conti di Segni. Prima del Papato chiamossi Gioanni Lotario. Da giouane studiò nelle Uniuersità di Roma, di Parigi, e di Bologna, con approuazione uniuersale d'ingegno eleuato, e capace, si come poi lo attestarono le Opere, che compose, e le imprese, che fece. Creato Cardinale di S. Sergio, e Bacco da Celestino Terzo, ò secondo altri, da Clemente pur Terzo, fù assunto al Pontificato, d'anni a pena trentasette d'età, essendo all'ora solamente Diacono: onde prima d'incoronarlo, fù fatto Sacerdote, e poi Vescouo. Hor come che in lui andauano dal pari la modestia, e la dottrina, con la chiarezza del sangue, non fù possibile indurlo ad accettare quella sublime dignità, senza averne chiari indizii da Dio: trà gli altri quello d'una candida Colomba, ita à posarsi sopra di lui doppo la nomina al Papato, che fù alli 8. di Genaio del 1198. 1198

La prima cosa, ch'ei fece coronato Pontefice, fù racquistare alla Chiesa il suo Patrimonio; da più Tiranni occupato. Trà gli altri sforzò Marqualdo à rilasciare la Marca: ricuperò il Ducato di Spoleto, e con la Contea d'Assisi, Perugia, Gubbio, e Todi: e diroccò il Castello Santa Maria, dove poco dianzi Corrado chiamato *Musca in Cerebro*, avea tenuto in prigione Ottavio Vescovo di Ostia, che ritornava di Francia: Ciò fece Innocenzo, affinche questo desolamento fusse un Monitorio sempiterno di così empio misfatto.

A. X. II. Riparato in questa guisa il proprio Stato, stese la sua vigilanza, e zelo a ritenere, ò rimettere in officio i Principi Christiani, sì Ecclesiastici, come Secolari, riducendo tutti, parte con auvisi paterni, parte con minaccie, e castighi a portarsi da veri figliuoli della Chiesa. Nel che fare usò tale autorità, e fortezza, che da alcuni fù chiamato il Pedagogo de' Principi, da lui instruiti, e ridotti ad essere quai conviene.

E per cominciar dall'Imperatore Ottone Quarto, vedendo il gran contrasto, che gli faceva Filippo Duca di Suevia suo Competitore alla Corona, impegnò Innocenzo tutta la sua industria, e vigore a sostenere Ottone: e'l fece per modo, quando con lettere, quando con Legati stimolando i Principi Christiani a stare con esso lui, che in fine costretto l'emolo a cedere, fù Ottone Coronato Cesare in Roma dal Papa medesimo, cui anche porse il solito giuramento, se bene troppo presto da lui violato. Cóciosiache appenna riceuuto l'Imperiale Diadema, cominciò con ostilità manifesta à depredar lo Stato della Chiesa, & invadere con Guerra aperta il Regno di Sicilia, senz'aver riguardo, quello esser Feudo della Chiesa. Innocenzo adunque giustamente irritato da tanta ingratitudine, e fellonia, doppo gl'auvisi paterni, lasciò contro di Ottone il fulmine degli Anatemi: comandò a'sudditi, che più no'l dovessero riconoscere per Imperatore. E fù così efficace l'Editto Pontificio sopra ciò promulgato, che in brieve, non solo i Popoli dell'Italia, mà l Alemagna ribellatasi da Ottone, chiamo Federigo Rè di Sicilia, e in Aquisgrano l'incoronò Rè de' Romani. Si che ben presto si auvide Ottone, che quella mano, stata così benefica in fregiarlo dell'Imperiale Diadema, era non men possente a levarglielo.

III. Quanto rigoroso fù Innocenzo co'l contumace Augusto, altretanto benigno, e liberale mostrossi co' Principi ossequiosi, e ubbidienti. A Carlo Gioanni Imperatore de' Bulgari mandò la corona Reale: & a quel Patriarca la Mitra, & il Palio. Al Rè d'Armenia similmente inviò per suoi Legati le Insegne Reali, e comandò, che l'Arcivescovo di Magonza l'incoronasse. Diede altresì il titolo di Regno alla Boemia, e la Corona a quel Duca, in premio d'aver favorita la parte dell'Imperatore, giusta il comandamento Papale. A Pietro Rè d'Aragona stato fedelissimo alla Santa Sede, e venuto di que' dì à Roma, Innocenzo di propria mano pose in capo il Real Diadema, e morto Pietro nella guerra degli Albigesi, impetrò, che Jacopo suo figliuolo rimasto in ostaggio presso al Co: di Monfort, posto fosse nel Trono paterno. Scrisse pure Innocenzo all'Arcivescovo di Strigonia, che incoronar dovesse il figliuolo del Rè d'Ungeria. Venuto poi a Roma di que' giorni il Patriarca di Costantinopoli, il Santo Padre Padre di sua mano lo consecrò, e diedegli il Palio. Canonizò Sant'Omobono, Santa Cunegonda Imperatrice, & il B. Vulstano Vescovo Vigorniese. In somma mostrò questo gran Pontefice d'aver le chiavi dei Tesori dell'Ira, e della Benificenza, per aprir questi alla Virtù, e quegli al Vizio.

Così fù forzato di fare con varj Principi, e Rè, ed anche con molti Prelati prevaricanti. Arrivate all'orecchio suo le querele, & il pianto de'

popoli

poſti di Norvegia tiranneggiati da Svero lor Rè, alzò Innocenzo la Verga Paſtorale contro di lui, ſcomunicando primieramente il malvagio Principe, poi interdicendogli anche le Terre. Sottomiſe al fulmine de' Sacri Anatemi Uladiſlao Duca di Polonia per li ſuoi eccessi commessi contro le Chieſe, e contro degli Eccleſiaſtici. Scomunicò etiandio Gio: Rè d'Inghilterra, che ſi era reſo Tiranno, e per farlo meglio ravedere, aſsolvette i di lui ſudditi dal giuramento, e gli commoſse contro le arme di Francia ſi che al fine preſsato dalle armi, e temporali, e ſpirituali, aprì gli occhi il miſero Rè, e con vera penitenza umiliatoſi al Vicario di Chriſto, non ſolo fù amoroſamente aſsoluto, mà eſsendoſi poco dopo levati contro di lui i Baroni del Regno, il Santo Padre potentemente il difeſe. Anzi perche Luigi Ottavo Rè di Francia, aggiongendo afflittione all'afflitto, paſsò con eſercito ad invadere l'Inghilterra, Innocenzo coi terrori delle Sacre Cenſure ben preſto il ritraſse dall'intrapreſa. Simile flagello adoprò con molti Veſcovi inſigni; ſcomunicando in primo luogo il Veſcovo di Herbipoli, che ſi era intruſo nel Veſcovato Hildeſemenſe. Poi quello di Narbona, che non ſi curava di cacciare gli Eretici, e l'Arciveſcovo di Colonia, perche ſi era ribellato all'Imperatore. Andò anche il Papa à Viterbo, per eſterminare gli Eretici Patarini: li miſe in fuga, e diroccò le Caſe loro, ordinando di più, che perſeguitati foſsero nella Fiandra, e nella Francia.

A. X.

IV. Trà le glorie di Papa Innocenzo non fù la minore, che nel ſettimo ãno del ſuo Põtificato l'Imperio d'Oriente fù per opera, e valore de' Crociati tolto a' Greci, e trapportato a' Latini. Aveva egli con le ſue lettere, e Legati indotti li Veneziani, & i Frãceſi a paſsare unitamente con poderoſa armata in Soria per la conquiſta di Terra Santa. Condottiero dell'armi Francese, era Baldoino Co: di Fiandra: delle Venete il Doge Errigo Dandolo: quel deſso, che eſsendo già Ambaſciatore della ſua Repubblica in Coſtantinopoli, fù da Manuello Imperatore con bacini roventi barbaramẽte accecato. Con tutto ciò, anche ſenza occhi fù dal quel Senato creduto buõ Direttore dell'Impreſa co'l ſuo gran ſeno, e ſperienza, che aveva. Arrivati a Zara, trovò il Doge quella Città ribellataſi a San Marco: Onde pregò li Franceſi d'ajuto per domare i ribelli, ſi come in brieve fù fatto. In queſto mentre Aleſſio giovanetto di 12. anni, figlivolo di Iſaccio Angelo, deſideroſo di riavere lo Scettro d'Oriente, uſurpatogli da Aleſſio Comneno ſuo Zio, ſe ne fuggì di naſcoſto da Coſtantinopoli, e venne à Zara; dove con promeſſe dimandò, ed ottenne da' Veneti, e da' Franceſi, che voleſſero riporlo nel Soglio paterno, ſicome tantoſto fecero. Or trà le coſe, con giuramento promeſſe in premio della ſua reſtituzione all'Imperio, una era di rifare a' Veneti tutti li danni già loro inferiti dall'Imperatore Manuello Comneno, e di ſottomettere la Chieſa Greca alla Romana. Mà il giovane Principe, ricevuto il Beneficio, non ſolo non ſodisfece alle impromeſſe, mà reſo inſolente dalla felicità, cominciò a maltrattare i Veneti, & i Franceſi, di modo che fù di meſtiere venir all'arme, ſempre con la

1204

A 2 peggio

A. X, peggio de'Greci,Costoro afflitti di vidersi come soggettati da forestieri, chiamarono per lor Capo Alessio Duca, il quale per aver li sopra cigilii congiunti, era da essi sopranomato *Mursisilo*; Vomo trà loro sopramodo scaltrito, e di somma autorità. Costui, avido di approfittarsi delle discordie comuni, fece di nascosto morire il giovaneto Imperadore Alessio, dando ad intendere, lui essere stato da un colpo d'Apoplesia tolto di vita, e nominò sè stesso Imperatore. Ciò inteso da'Veneti, e da'Franchi, che tenevano bloccata Costantinopoli,per farsi mantenere le promesse,risolvono di farsi ragione con l'arme, e così all'improviso vanno all'assalto della Città. Dicono, che le prime Navi ad accostar le scale alle mura di essa, furono quelle due, che portavano, una il Vescovo di Soisson, e l'altra quello di Troes,l'insegne delle quali erano *Paradiso, e Pelegrina*. Ad esempio delle quali accorse l'altre,non andò molto,che i Latini,con molta strage de'Greci,e pochissima de nostri, si fecero Padroni di quella insigne Metropoli, dove ritrovarono tante ricchezze,che pareva non ne possedessero tante tutti i Latini insieme. Così scrisse à Papa Innocenzo Balduino, stesso, eletto da ambe le armate Imperadore di Costantinopoli, e fù esso il primo de'Latini à reggere lo Scettro di Oriente.

Costantinopoli presa da'Latini.

In quel conquasso d'arme il malvagio Mursisilo si era con la fuga salvato in Adrianopoli appresso Isaccio il Vecchio,colà esso pure un'anno avãti rifuggito.Promise Isaccio di proteggerlo; mà conoscendolo traditore, tradillo: Avendogli prima tratti gli occhi di testa, il fè menare à Costantinopoli,e consegnarlo à Balduino,che in pena della sua fellonia fece precipitarlo da una eccelsa Colonna. Così i Latini Crociati, mentre con santo zelo veleggiano in aiuto di Terra Santa, ebbero dal Cielo per paga anticipata de'suoi sudori l'Imperio d'Oriente,perche più commodamente da que'Porti spedir potessero in Palestina i soccorsi,senza che più attraversar loro potesse la strada, l'odio, e la perfidia de'Greci Augusti.

V. Trattanto il Pontefice, prima di ricevere così liete novelle, udendo i continui lamenti de'Christiani di Soria per la tardanza dei soccorsi tante volte promessi,si sentì gran dolore, e per indurre li Crociati à rompere ogni indugio,ed uscir una volta dall'Arcipelago per passare à Terra Santa,scomunicò Balduino,& il Doge.Se bene quando intese dalle lettere del Rè Balduino stesso il Glorioso successo dell'arme sue con la conquista di Costantinopoli, mandò loro con Benedizione Apostolica mille ringraziamenti.

Ingionse altresì al nuovo Imperatore, che, rassettate le cose Costantinopoli,spiegasse le vele alla volta di Gierusalem,mentre il Santo Padre stendeva la sua Pastorale sollecitudine à reprimere nella Francia gli Eretici Albigesi, nella Spagna i Seracini, e nell'Italia à riformare col Concilio i costumi de'mali Christiani.

VI. Quanto agli Albigesi, erano costoro propriamente i Valdesi, discepoli di Pietro Valdo, così detto per esser nativo di Valdo, picciol villaggio del Delfinato. Era costui ricco Mercante di Valdo,dove ad un

tratto

tratto prese una nuova maniera di vivere,che il rese à molti mirabile. Le sue facoltà divennero Patrimonio de'poveri,a'quali faceva cõtinue lemosine.Dalle limosine volle passar à far prediche;mà,come che senza lettere, dava in mille spropositi,perciò riprovato da tutti, fuorche da quelli, che alle di lui spese vivevano ; onde furono cognominati li poveri di Lione.

A.X.

Insegnava costui trà le altre follie , che tutti i fedeli erano fratelli , e però anche tutti i loro beni esser dovevano comuni. Ebbe ordine dal Publico di non s'ingerire in mestiere tanto improprio alla sua ignoranza, e professione:mà il suo falso zelo non lo lasciò ubbidire,e la sua ostinazione fece ben presto conoscere la sua Resia.Predicava l'indipendenza;ordinava a'suoi seguaci di portar sempre i sandalj come già gli Apostoli,e sosteneva, che tutti loro, purche usassero de'sandalj avevano podestà sacerdotale, e con ciò, erano atti à cõsacrar'il Corpo del Signore,& à ministrare tutti li Sacramẽti.Ebbe alla fine questo misero Novatore lo sfratto dalla Città di Lione,dove si era andato portando,con qualche moderatione;mà scacciato di là ruppe ogni freno; e à vendicarsi dell'affronto, si pose sotto de' piedi tutte le cose più Sacre della Religione.Le Mõtagne di Savoja,e del Delfinato furono il suo Asilo,& il campo della sua rea Dottrina,che vi pose sì alte radici,onde non fù più possibile di sbarbicarnela. Quindi ella si propagò nelle vicine Provincie , portata da certo Oliviero nella Diocesi d'Albi in Linguadoca,onde nacque il nome degli Albigesi,dato a'seguaci di questo Pietro Valdese: li cui errori fecero poi tãte tẽpeste nella Fràcia e sparsero tanto sãgue per forse un Secolo intiero.La Dottrina di costoro fù poco diferente da quella de'Calvinisti,che riconoscono gli Albigesi,se nõ per Padri,al certo per Precursori . Gli Albigesi rinovarono quella de' Manichei,con farvi una grande aggiũta di sciocchissimi errori. Oliviero lor Banderajo fù convinto da Gherardo Vescovo d'Albi, e condãnato da Giberto Arcivescovo di Lione . A somiglianza dunque de'Manichei ponevano due principj delle creature,uno benigno, e l'altro malvagio, cioè Dio, & il Demonio: Dio Creatore dell'anime, il Demonio de'Corpi. Sù questo fondamento negavano co'Manichei l'antico Testamento,e la Dottrina de'Santi Patriarchi,ammettendo solo il Nuovo: Dicevano,che i Sacramenti erano inutili,e affato superstiziosi:negavano l'infusione d'anime nuove, più scioccamente de'Pitagorici asserendo la transmigazione dell'anime da un Corpo all'altro:e per questa ragione negauano la resurreziõne de'morti,l'Inferno,& il Purgatorio,e rifiutavano le preghiere per i defonti , con altri errori , e bestemmie contro di Christo Nostro Signore .

Questa setta mal nata che ad un tratto infettò tutta la Linguadoca, fù scoperta nell'anno 1176.e fatto aurebbe gran strage in tutta la Chiesa,nõ che nella sola Francia,per l'autorità, e potenza del Co:di Tolosa, ed altri Principi,che la difendevano, sei sommi Pontefici,e i Rè di Fràcia,non vi avessero posto rimedio. Papa Innocẽzo Terzo inviò colà Missionarj Apostolici,trà quali S. Domenico,e fulminolla con le Scomuniche,e col pubblicare la croce e sterminarla . I Rè di Francia al cui Regno principal-

A. X. 1206 mente minacciava una tal peste l'eccidio, mossero l'arme contro li protettori di questa setta. Diego Vescovo d'Osmo in Spagna, seguitato da S. Domenico; Arnaldo Abbate di Castel, e Pietro di Castelnuovo, con altri molti, intrapresero di predicare contro degli Albigesi. Era il Castelnuovo Legato Apostolico? perciò Raimondo mantenitor principale degli Albigesi lui in primo luogo pigliò per bianco delle sue arme. Non

1210 contento d'averlo fatto partire dalla Linguadoca, fece finalmente assassinarlo mentre sopra una Nave stava per passare di là dal Rodano. Questo misfatto, à guisa di Tromba, svegliò tutti all'arme. Papa Innocenzo fulminò la scomunica contro del Conte, e publicò la Crociata contro degli Albigesi. Il Valoroso, e piissimo Simone Co: di Monfort ne fù il Capitano. Li Crociferi tutti si raunarono in Lione, quindi entrati nella Linguadoca, presero subito Bezier, e Carcasona, poi Minerbo, ed altre Terre. Seguirono molti assedii, e battaglie. In somma tutta questa Guerra (come sono d'ordinario quelle, che si fanno à titolo di religione) fù oltre modo sanguinosa, e crudele.

Guerra Sacra contra degli Albigesi.

Il Co: di Tolosa, vedendo di non poter resistere alle forze del Rè Francese tirò seco in lega Pietro Rè di Aragona, i Conti di Foci, di Coringes, e Gastone Visconte di Rearne. Tutti questi con un'Esercito di cento mila, trà pendoni, e cavalli, fecero alto sotto la Città di Muret, ò Murello, tre leghe distante da Tolosa. Il Co: di Monfort. con soli otto cento de'suoi, mà prima ben muniti co'l Divin Sacramento, e divisi in tre squadre ad onore della Santissima Trinità, fù loro addosso, con tanta felicità, che havendone stesi su'l campo da ventimila, trà quali il medesimo Rè d'Aragona, egli ne perdette solamente sei, ò sette de'suoi, iti, come si crede in Cielo, à render gratie à Dio di sì ammirabile Vittoria. In premio della quale il Co: di Monfort fù investito delle Città, e delle Terre tolte per opera sua agli Eretici, & al Co: di Tolosa. Morto poi sotto Tolosa esso Co: di Monfort, Luigi Ottavo Rè di Francia seguitò à far la Guerra contro costoro: nè ebbe fine, che l'anno 1228. quando Raimondo il giovane, decimo di questo nome, e figliuolo del Co: di Tolosa sudetto, abiurata l'Eresia del Padre, riconcigliossi alla Chiesa, e fece pace co'l Rè S. Luigi. Questa pace fù il Sepolcro dell'Eresia degli Albigesi, che ritornarono al grembo di Santa Chiesa: il che non fù picciola gloria di quel Santo Rè eletto dal Cielo à liberar la Francia da questa peste: Si come fù vanto insigne di Papa Innocenzo l'essere stato promotore d'una impresa cotanto gloriosa.

1212 VIII. Or veniamo alla Guerra de'Saracini infedeli. Contro essi pure Papa Innocenzo servì di Tromba, publicando per tutto la Crociata contro questi nemici del nome Christiano: ch'erano venuti à sommossa degli Albigesi ad invader la Spagna, perche d'indi non potesse venire soccorso alla Francia, da essi messa sossopra. Questi Barbari dunque sotto la condotta di Miramollino Rè loro, detto dal Capel verde, con un'Esercito immenso di cento ottantacinque mila cavalieri, e fanti senza numero, entrati nelle Spagne, fecero le prime prove del loro furore sopra certo Castello

Guerra Sacra cõtro de'Saracini.

ſtello de'Monaci Ciſtercienſi, detto Salvaterra. Pari al numero era in loro la baldanza, quella maſſime del loro Rè, che in una lettera ſcritta à Papa Innocenzo follemente millantandoſi diceva, che il Portico di S. Pietro doveva divenir ſtalla de'ſuoi Cavalli, e che il ſuo Reale Stendardo voleva piantarlo sù la più alta parte di quella Baſilica. Intimorito non ſenza ragione il Santo Padre da tai minaccie, e più dagli auviſi funeſti, che gli venivano di Spagna, ſpedì primieramente per tutto il Mondo Chriſtiano Legati, e lettere per chieder ſoccorſi contro il comune nemico: publicò la Crociata, con l'allettativo delle ſolite Indulgenze: ſtabilì ò pace, ò tregua frà Principi diſcordanti: poi egli ſteſſo in Roma, intimata una ſolenne Proceſſione à piedi nudi, e digiuno univerſale, con tutto, e Clero, Popolo andò à viſitare i Luoghi Santi ſupplicando la Divina Maeſtà del ſuo aiuto.

1212

Ne in vano andarono tali preghiere: Il Rè di Caſtiglia, coi Rè d'Aragonar, e di Navarra, e con molti ſoccorſi venuti di Germania, di Francia, e d'Italia, ſe bene di gran lunga inferiori al numero de'Saracini, venuti con coſtoro à battaglia il dì decimo ſeſto di Luglio, auvalorati dalla Divina gratia, combatterono con tanta felicita, che rotti, e meſſi in fuga i nemici, ne ucciſero circa dugento mila, reſtandone morti de'Chriſtiani non più di trenta. Ebbeſi queſta inſigne Vittoria nelle Campagne a'piè de'Monti Mariani, detti volgarmente Sierra Morena. Reſtò in poter de'Chriſtiani tutto il lor ricco bagaglio, di giumenti, e di viveri in tanta copia, che prendendone ogn'uno à libito ſuo, fù più quello, che vi laſciarono, che quello che via ſi portò. Acciò poi ſi vegga più manifeſtamente, quanto grande foſſe la moltitudine de'Barbari, baſti queſto, ch'eſſendo dimorato l'Eſercito Chriſtiano due giorni intieri doppo la Vittoria, per far tanti fuochi neceſſarii a cuocere il pane, & i cibi, e per altri biſogni, altra legna non uſarono, che le coloro freccie, e lanche rimaſte, ne pur con queſto, ne conſumarono la metà. Il Rè di Caſtiglia ſcrivendo à Papa Innocenzo il ragguagliò di tal Vittoria, che tutta riconoſceva da Dio, mádò cõ le lettere a ſua Santità la lancia, e lo Stẽdardo del Rè Miramollino, che tuttavia ſi veggono in luogo eminente della Chieſa di S. Pietro dove il Barbaro Prencipe aveva minacciato di piantarlo di ſua mano.

Vittori a miracoloſa.

1215

VIII. In queſta maniera rimaſto libero Papa Innocenzo dal diſturbo degli Eretici, e degli infedeli, paſsò à riformare i mali Chriſtiani cò la celebratione del Concilio Generale, che fù il quinto Lateranenſe da eſſo aſſai prima intimato; gli ſi diede principio agli undeci di Novembre. A queſto Congreſſo intervennero co'Patriarchi latini, anche i Greci, quello di Coſtantinopoli, e di Gieruſalem, i Legati dell'Antiocheno infermo, e quello dell'Aleſſandrino, che per eſſere ſoggetto a'Saracini non potè intervenire. Furonvi altresì 71. trà Primati, & Arciveſcovi; 412. Veſcovi, oltre Procuratori di quelli, ch'erano aſſenti: Abbati, e Priori ottocento; di più gli Ambaſciatori de'Rè, e de'Principi, e delli due Imperatori Occidentale, & Orientale. In queſto Concilio fù condennato Almerico

Quinto Concilio Lateraneſe.

Almerico da Chiar. tres Eretico.

A. X. Eretico da Chiartres, Dottor Parigino. Costui, trà gli altri errori, insegnaua, che se Adamo non avesse peccato, l'umana stirpe senza generazione si sarebbe moltiplicata: Non v'essere altro Paradiso, che la buona Conscienza d'aver operato bene; ne altro Inferno, che l'ignoranza, e le tenebre lasciate nella mente dal peccato: Che tutte le operazioni fatte in Carità, se ben fosse un furto, & un adulterio, non sono peccaminose. Scandalizandosi li Christiani per così strane Dottrine, fù costretto Almerico à presentarsi dinanzi à Papa Innocenzo, che l'obligò à ritrattarsi. Il che avendo egli fatto solo con la bocca, e non di cuore perseveravano li suoi Discepoli nell'ostinazione; onde furono arsi vivi, poi dissoterrato il Cadavero d'Almerico, fù gettato su'l Mondezzaro. Restò altresì condennato il libro dell'Abbate Gioachino, institutore dell'ordine Floréſe, nel qual libro, intitolato *De unitate, seù Essentia Trinitatis* condannando alcuni errori di Pietro Longobardo, cadde esso in maggiori, dicendo trà le altre cose, che la Legge Evangelica non conduceva veruno alla perfezione, ma ben vi códuceva la Legge dello Spirito, e che la Legge di Christo doveva venir meno in mille dugento, e sessant'anni. Non fù però Gioachino Eretico, perche sottomise li suoi scritti alla Censura della Sede Apostolica. In questo Concilio pure, contro gli errori di Almerico sudetto, fù dichiarata di nuovo la Conversione del Pane nel Corpo del Signore, e tal Conversione fù quivi la prima uolta chiamata da'Latini Transubstantiatione. Si ordinò pure in questo Concilio, che tutti i Fedeli una volta l'ãno nella Pasqua fossero tenuti à Confessarsi dal suo Paroco, e Comunicarsi.

Abbate Gioachino Condennato.

Transustantiazione, che cosa sia.

Confermò similméte Innocenzo li due ordini regolari di S. Domenico e di S. Francesco, con ciò aggiongendo al Cielo di Chiesa Santa due splendidissimi lumi. Dopo le quali cose tutto intento à promuovere l'impresa di Terra Santa, compì il periodo de'suoi giorni in Perugia a'17. di Luglio l'anno decimonono del suo Pontificato; Uomo sommamente benemerito del Mondo tutto, cui lasciò gran desiderio di sè. Quanto liberale nel rimunerare i vertuosi, altretanto parco nella sua persona. Per poter meglio corregere le superfluità, che regnavano negli Ecclesiastici, si ridusse à tale mediocrità, che mutò i Vasi d'Oro, e d'Argéto in Vasi di legno, e di vetro, e le pelli d'Armellino in pelle d'Agnello. Nella sua mensa nó ammise che trè vivande; separò certa somma del Tesoro della Chiesa per le necessità che potessero occorrere, e tutto il rimanente distribuì a'Monasterj d'Uomini, e di donne, e agli Ospedali. E pure un'Uomo di táta virtù, stádo per morire, come fù rivelato a S. Lutgarda fù in pericolo di dannazione per trè peccati occulti, se la Santissima Vergine, di cui era divotissimo, non l'avesse soccorso con impetrargli in quel punto una vera contritione.

1216

Belarmin. de Gemitu col. cap. 8. Bernard. Villiegas invita S. Lutgarda lib. 2. cap. 1.

Onorio Terzo Papa CLXXIII.

1216 I. FU questo Pontefice di Patria Romano, e chiamossi prima Cencio Saccelli. Fù da Celestino Terzo creato Cardinale, poi Camer-

merlengo di Santa Chiesa;indi assunto al Papato alli diecisette di Luglio, un giorno solo dopo la morte d'Innocenzo terzo. Così accelerata riuscì questa Elezione, perche i Perugini vedendo il gran bisogno,in che era la Repubblica Cristiana d'aver presto un Capo, che la reggesse in tante rivolture, tennero in grande strettezza i Cardinali, perche non indugiassero a creare il novello Pontefice. E questo costume conosciuto allora utilissimo, continuò poi sempre a tenersi anche ai nostri dì, quando i Cardinali si serrano in Conclave.

A. X.

Zelantissimo fù questo Pontefice di ricuperare Terra Santa: onde si diè tantosto ad infiammar con lettere, e messi, tutti li Potentati Cristiani. Per Capo, e Direttore delle milizie sacre già da Innocenzo ammassate da mandare in Soria,chiamò di Francia Pietro di Cortraj,figlio d'Errigo Imperatore di Costãtinopoli,e insieme con Giolanta sua moglie nella Chiesa di S.Lorenzo fuor di Roma incoronollo Imperator d'Oriente; E fù il terzo de'Latini, che dopo Balduino portasse quella Corona. Pochissimo però ci potè fare a pro di Terra Santa;perche nel viaggio di Roma a Costantinopoli,mal conoscente della Fede Greca,affidatosi à Teodoro Comneno, Principe di Durazzo,accettò d'alloggiare appresso di lui, e nell'illarità del convito restò con la Moglie, e co'suoi barbaramente assassinato.

Pietro di Contray Coronato Imperatore di Orinete.

Vecifo da Teodoro Comneno.

1217

II. Gran ramarico recò un tal accidente a Papa Onorio: perche in quel tempo stesso era l'Alemagna divisa in Guerre Civili trà Ottone Quarto,e Federigo Secondo, rivali nell'Imperio; l'Inghilterra, e la Scozia erano comprese da simile incendio:La Francia impegnata nella Guerra intestina congli Albigesi; il Rè d'Aragona combatteva i Cattolici, per rimettere il Co: di Tolosa nel suo Principato, da cui era decaduto per reato di Eresia,e il rimanente della Spagna tutta in moto per discacciarne i Mori, e l'Italia stessa non era in Pace, Talche de'Prencipi Occidentali solo Andrea Rè d'Vngheria, potè andare oltre Mare a regger esso tutta la Mole della Guerra,e Milizia Sacra;Egli adũque co'l Rè di Cipro,e di Gierusalem,coi Duchi d'Austria,e di Baviera,& altri Tedeschi poco appresso colà inviatosi,e co'l Legato Apostolico,che fù Pelagio Cardinale,e Vescovo d'Albano,sotto gli auspicij della Santissima Croce,condusse l'Essercito de' Crocesegnati nelle Terre de'Saracini. Or come che sapevano i nostri Duci,per lunga isperienza, che dall'Egitto uscir solevano i viveri in abbondanza, e numerose le armate a'danni di Terra Santa, risolvettero di far quest'impresa in primo luogo, sicuri, che, acquistato l'Egitto, tutta la Palestina da sè verrebbe in poter de' Christiani. Al primo arrivo venne lor fatta di prendere il Faro, cioè la Torre fortissima, situata nel Nilo, come Propugnacolo di Damiata:perdita sì altamente sentita da Safadino fratello di Saladino Soldano d'Oriente,che di dolore se ne morì.Gli succedette Corradino suo figlivolo Vomo crudelissimo; il quale, tosto che intese,essersi il nostro Essercito dopo la presa del Faro,portato ad assediare Damiata,Piazza fortissima,e come chiave del Regno,volò a Gierusalé,ch'era allora de'Saracini;e per far dispetto a'Christiani,diroccate le mura,cãgiolla

in

A. X. in un Monte di sassi; non perdonando, che al Tempio, & al Santo Sepolcro; non gli permettendo Iddio tant'ardire, e licenza di distruggere quel Santuario. In tanto il Soldano Saladino, con una moltitudine immensa di Barbari venne per soccorrere Damiata. Mà Iddio, dalle cui mano, più che altro onde i Christiani aspettavano la Vittoria, fè sì, che, entrata la fame, e la pestilenza nell'assediata Città, e nel Campo di Saladino, nè gli assediati avessero forza di difendersi, nè i Barbari corsi in aiuto, ardire di affrontarsi co'nostri. Si che in faccia del Soldano, e dell'Esercito suo, fù presa da Christiani la Piazza il dì quinto di Novembre. Di che Saladino arrabbiato affocò il proprio Campo, e cò l'Esercito ritornò à Babilonia.

Damiata presa da' Christiani.

1219

III. Ed in vero, se à così lieti principii corrisposto avesse il progresso, tutta Terra Santa in poco di tempo averebbe adorata la Croce. Mà i nostri Combattenti, quanto aventurati nel vincere, altretanto sconsigliati furono in valersi della Vittoria. Erano di parere alcuni Capi col Rè d'Ungheria, e di Gierusalemme; che, munita ben prima Damiata, si volgessero l'arme in Soria. Mà il Duca di Baviera col Cardinal Pelagio, a cui, come Legato del Papa, tutta la Sacra Milizia ubbidiva, stimò meglio, che si andasse alla volta del Cairo, per conquistare l'Egitto tutto, e trarre a niente il Soldano. E così appunto fù fatto. Spesi più mesi negli apparecchi militari, e di bocca, che non furono pochi, (essendo i Soldati i Christiani usciti da Damiata presso dugento mila) parte per terra, parte per il Nilo, presero arditamente camino verso il Cairo: e alli 29. di Giugno, festa de'SS. Apostoli, arrivati à Tasneos, braccio non picciolo del gran fiume Nilo, trovarono, che il Soldano con l'Esercito immenso de'barbari avea posto il suo Campo dall'altra parte: ne potendo i nostri passar di là, se non pochi alla volta, convenne loro piantare i Padiglioni di quà. Si che i due Campi separati del Fiume Tasneos non potevano far'altro, che rimirarsi l'un l'altro. Aspettavano i Christiani l'Armata loro, che per il Nilo recava bastimenti, e vittovaglia. Di che accortosi il Soldano, mandò li suoi Galeoni, e Galee nel fiume, e con tanto furore diedero addosso all'Armata Christiana, gittando contro essa del fuoco greco, che arsero settecento, e più Navi di essa, e tutti i viveri, che v'eran sopra: ne v'era speranza, che ne venissero degli altri da Damiata, perche anche le vie di terra chiuse furono da'nemici. Non potendo adunque li Croce segnati aver le cose necessarie; ne per terra; ne per aqua, presero consiglio di ritornar a Damiata, che non era molto lontana. Mà Corradino, e Saraf fratelli del Soldano con molti Rè pagani venuti con la lor gente in soccorso, impedirono il ritorno. Pure per non morir della fame, mossero i nostri le insegne di notte tempo. All'ora fù, che il Soldano (il quale ciò appunto aspettava) quando intese, loro essere in quelle basse Campagne, aprendo certe Chiaviche, e Canali occulti, fatti ab antico, nella ripa del Nilo, all'ora gonfio in somma, fè scorrere verso di loro le acque, & allagolli d'intorno per modo tale, che annegandosi, e Vomini, e giu-

1219

Christiani tentano la presa del Cairo.

1221

e giumenti, e giustata dall'acque la poca vettovaglia, che loro era rimasta, furono constreti, per non perire, ò annegati; ò di fame, di chieder pane, e pace dal Barbaro, che ben cara glie la vendette. In primo luogo rendessero Damiata; poi tutti li Schiavi del suo Dominio, che noi tenevano in Tiro, e in Tolemaida, e per otto anni ce ne stessimo in tregua con esso lui.

A. X. *Damiata perduta con gran danno de' Christiani*

Piansè amaramente il Pontefice a trabboccamento così inaspettato, e tutto il Mondo Christiano mestissimo fù, e disanimato, mirando ad un tratto andar naufraghe glorie sì belle, e con esse le concepute speranze di più gloriose conquiste.

IV. Con tutto questo però Papa Onorio, sapendo esser costume di Dio ferir, e poi sanare, abbattere li suoi servi, e poi rialzarli, s'infervorò più che mai di sostener i Christiani nella Soria, e sollevarli dal Giogo de' Barbari, divenuti per tal Vittoria insoffribili. Continuò per tanto con sue lettere a stimolare i Principi fedeli, e prima di tutti l'Imperator Federigo, che a tal fine aveva Onorio poco prima cercato d'obligarselo; con imporgli di sua mano l'Imperiale Corona. Mà quest'Vomo malvagio, più amando le proprie, & ingiuste conquiste in Italia, che quelle giustissime di Christo nell'Asia, andò mai sempre tergiversando, e con finte impromesse ingannando il Pontefice, il quale alla fine consumato non tanto dagli anni, che dalle fatiche;& affanni, alli 18, di Marzo, ce dette alla natura, doppo dieci anni, ed otto mesi di Sede. Gloria di questo Pontefice fù la confermazione delli due Ordini regolari di S. Domenico, e di S. Francesco, e la Canonizazione di S. Gueglielmo Arcivescovo di Burges, di San Ugone Vescovo Lincolniese, di San Lorenzo Vescovo di Dublin e del Beato Guglielmo Abbate Roschildese.

1227

Gregorio Nono Papa C L X X I V.

I. DUe giorni soli dopo la morte di Onorio, cioè alli venti di Marzo fù eletto Papa Gregorio Nono, naturale di Anagni, Città la più nobile della Campagna. Avanti la sua esaltazione chiamossi Vgolino, esso pure del sangue illustre de' Conti di Segni, come fù Papa Innocenzo Terzo suo Zio. Dottollo Iddio di maestosa presenza, d'ingegno profondo, di memoria felice, e di singolare facondia: Dotto in oltre nelle arti liberali, e nell'una, e nell'altra legge, e versatissimo nella Divina Scrittura, Ammesso trà Cardinali da Papa Innocenzo Terzo, e consecrato Vescovo d'Ostia, andò Legato in Alemagna; ed ebbe in Italia molti altri maneggi.

1227

Le sue rendite, come che riconoscevale in deposito da Dio, tutte le faceva scorrere in opere di suo servigio. In onore della Santissima Vergine fabbricio, e dotò largamente il Monastero Florense, detto della Gloria, fuori d'Anagni in si podere paterno. Un'altro pure in onore di S. Martino.

Nella

A. X, Nella Diocesi di Velletri edificò quello di Mirteto, e alla Porta d'Anagni uno Spedale per li poueri. Alla liberalità accopiando il zelo, e 'l valore tolse di mano agli occupatori la Città di Ostia, & afforzolla con torri, e mura, non senza grandi spese, e fatiche. Posto contro sua voglia nella Sede Papale; voltò esso pure ad esempio del suo Anteceffore, l'animo, e l'industria ad impedire il traboccamento totale di Terra Santa. E poteva sperarne prosperoso successo, se l'Imperator Federigo, più di tutti obligato con voto a quella impresa, con le sue cabale, e co 'l suo perfidioso tergiversare, più d'ogn'altro, non l'avesse attraversata, spogliando di vantaggio la Chiesa, e l'Italia, in vece d'andare a debellare i Saracini. Laonde Papa Gregorio per non parer d'approvare la colui fellonia, fù in obligo di rinovar gli Anatemi già contra di lui fulminati da Onorio. Alla fine, perche Federigo temeva, che questo animoso Pontefice non gli muovesse contro tutti li Potentati d'Europa, e gli togliesse l'Imperio, doppo avere à forza di stenti consumato, e disperso l'Esercito de' Crocesegnati, con piccola comitiva de' suoi Tedeschi, passò il Mare. Con qual'animo, dimostrollo il successo. Conciosiache pervenuto in Soria, dopo leggieri Scaramuccie co' Barbari, fè pace vituperosa col Soldano, che gli lasciò la nuda, e sfasciata Città di Gierusalem, riserbando a sè il Tempio, & il Santo Sepolcro, perche in esso li suoi Saracini celebrassero al loro rito le cerimonie maomettane. Indi a maggiormente amicarsi il Soldano gli mandò Federigo le proprie arme, anche la Spada Sacra, già ricevuta dall'Altare di S. Pietro per mano del Pontefice per usarla a trafiggere i nemici di Christo, & a difendere la sua Chiesa. Doppo di che fattosi incoronare nella Santa Città Rè di Gierusalem, come se a questo solo ito fosse colà, scrisse lettere trionfali a tutti i Principi Christiani, & al Papa, pregandolo, che avendo già egli adempiuto il suo voto volesse assolverlo della Scomunica. Mà Gregorio, che dal Patriarca di Gierusalem era ben informato del vero, e sapeva, che partito Federigo di Soria, doveva il Soldano ripigliarsi la Santa Città come in fatti seguì, agramente rimproverollo delle indignità da se commesse, à infamia eterna dell'Imperiale Maestà, della Chiesa Cattolica, e del nome Christiano; mosso da giusto sdegno, in pena di tanta fellonia, scomunicollo di nuovo: liberò i sudditi dal giuramento di fedeltà, e contro di lui, come ribelle di Christo, commosse i Principi non solo d'Italia, ma di Germania, e di Francia, d'Inghilterra, e d'altre provincie ancora. A tuono si inaspettato sbigottì Federigo; & a schermirsene, con molta sommissione scrisse al santo Padre scusando il fatto; e per mezzo del Arcivescovo di Messina, e del Maestro de' Cavaglieri Teutonici dimandò perdono, e promisse l'emenda. Poco di buono se ne promise Papa Gregorio; pure, come pietoso, e nimicissimo di sparger sangue umano, con molta clemenza, e mansuetudine si lasciò indurre a far pace col malvaggio Figlivolo. Dimorava allora Gregorio in Perugia, ove già si era ritirato per sottarsi dal furor de' Romani.

Felonia di Federico Imperatore.

ni. Questi Cittadini tuttavia regolandosi con le massime del turbatore Arnaldo, stavano sempre su'l punto di ripigliarsi la forma dell'antica Republica, e governarsi à lor modo, independenti dal Papa. Quindi ogni qual volta lo vedevano angustiato da'nemici stranieri, in vece di stare per lui, gli si voltavano contro, e lo scacciavan da Roma per dominarvi à talento. Trè volte Papa Gregorio costretto dalle lor furie, se ne andò altrove; e trè volte ancora dai medesimi caduti in qualche calamità, ne fù richiamato à gran prieghi, & à molt'onore. Quest'anno principalmente, essendo ridotti all'estremo per una enorme inondazione del Tevere, che spinse le acque fino à tetti dalle case, poi dall'infezione cagionata da quell'umido, e dal puzzo di moltissimi serpenti, che co'l receder dell'acque erano rimasti morti nella Città, con tanta strage degli abitanti, che appena la decima parte di loro restò in vita: Conoscendosi adunque i Romani percossi da Dio con tal flagello in pena dell'empietà da loro usata verso del Santo Pastore, con onoreuole ambasciería à Perugia mandarono à pregarlo, che si degnasse di ritornare, promettendo di essere in auvenire riverenti, e fedeli. Ritornò dunque il mansuetissimo Pastore al Popolo rubelle, e vedendolo cotanto flagellato da Dio, inuece di rimprouerì, usò pietosi conforti. E contro la fame succeduta alla Pestilenza, dispensò grano in abbondanza, mostrandosi tutto ad un tempo Medico, e padre amoroso de'suoi maluaggi figliuoli: Anche l'Imperator Federigo, venuto nel Castello di S. Germano, e ricomunicato da'Legati alla Chiesa, fermò il trattato di pace, obligandosi con giuramento di ristituire le cose tolte à S. Pietro, e d'ubbidire in tutto a'comandamenti di sua Santità. Quindi passando ad Anagni, & iui accolto dal Santo Padre al bacio di pace, pransò con esso lui; e dopo amoreuoli discorsi, partì Federigo alla volta del Regno, e Gregorio fece à Roma ritorno.

A. X.

Strana innondazione del Tevere.

Carita di papa Gregorio verso i ribelli.

1244

II. Quiui trouò egli occasione d'esercitare la virtù sua principale, cioè il zelo di conseruare la nettezza della Religione Cattolica col castigo di certi Eretici Patarini, che in que'torbidi si erano annidati nella Sãta Città. Alcuni de'quali, come impenitenti, & ostinati, fè arder viui, altri rauveduti serrò ne'chiostri à scontare con salutare penitenza li suoi misfatti.

Compassionando a'Christiani, che in gran numero condotti da Spagna in Africa, gemeuano trà le catene de'Mori approvò l'ordine del Riscatto, ò della Mercede, instituito da S. Pietro Nolasco, per espressa ordinazione di Dio fatta dalla Santissima Vergine al Rè d'Aragona, e à S. Raimondo di Pennaforte; della cui opra si valse anche Gregorio à raccogliere le decretali. Vedendo la Chiesa da tante parti cõbattuta l'accrebbe di trè fortissimi prottetori S. Antonio da Padoua, S. Francesco il Serafico, e S. Domenico, tutti è trè da Papa Gregorio Canonizati. E n'ebbe egli medesimo più degli altri bisogno contro le violenze del perfido Federigo. Questo Principe, valendosi della pace fatta col Papa, come si disse, per allestirsi alla guerra, sotto pretesto di sottomettere i Lombardi, entrò armato in Italia. Mà presto levatasi la Maschera, mostrò il suo intento,

che

A. X. che era di spogliarle il Pontefice,e mettere à sua soggezione Roma e tutta l'Italia. Per dar le paghe all'Esercito, spogliò i più riveriti Santuarii del Regno di Napoli de' vasi,e d'Oro,ed'Argento,con vendergli all'Incanto, ò con rendergli per denaro a'padroni.Così à spesa dellaChiesa impugnando la Chiesa espugnò Benevento, Città del Papa abbattendo le torri,e radendo le mura, fino à ragguagliarla col suolo. Fece lo stesso à molte altre Città, è Terre di S. Pietro, con disegno di fare sua Roma ancora,se i Romani non gli si fossero opposti. Per queste, e per molt' altre impietà di detto Prencipe, non essendo in forze Gregorio di reprimerlo con l'arme temporali, usò le spirituali scomunicandolo di nuovo, e dichiarandolo, come nemico manifesto della Chiesa, decaduto dall'Imperio. Ributtò Federigo con lettere ingiuriose tal condanna data contro di lui,ed appellossi al Concilio: non già con animo di sottomettersi ad Uomo alcuno, chi ne meno voleva star sotto Dio,mà solo à fine di prêder tempo,e schermirsi dal colpo. Papa Gregorio,per levargli questo vano pretesto, publicò prontamente il Concilio, scrivendo a' Vescovi di tutta l'Europa: E perche sapeva, che Federigo tentarebbe con la forza d'impedire la lor venuta, ordinò à Prelati,che si portassero à Genova, dove comandò al suo Legato, che,messa insieme una forte Armata,unita à quella de'Genovesi, scortasse i Vescovi à Roma. Ciò avendo inteso Federigo, mandò egli la sua squadra condotta da Enzio suo Bastardo, ad incontrare la Flotta Pontificia, e la Genovese; la quale, per esser assai inferiore alla Cesarea ingrossata da quella de' Pisani, restò vinta, e disfatta: morti,& annegati più Vescovi, & altri condotti à Napoli à morir tra'ceppi. Siche dispersi, ò perduti li Vescovi, restò frastornato il Concilio. Ben'è vero, che la pena non fù dalla colpa lontana: perche, come osservò Tolomeo Lucchese, con altri, li Pisani nel medesimo luogo detto Malora, dove per piacer porgere à Federigo, concorsero alla presa, ò sommersione de Prelati, furono essi da poi dispersi, e morti da'Genovesi, con perdita di Ottanta Galee: per giusto Giuditio di Dio, quella fiorita Republica da indi innanzi sostenne continui mali, finche ridotta al fondo, mancò del tutto. Enzio similmente, fatto dal Padre Rè di Sardegna, con essere preso in Guerra da'Bolognesi, pagò il suo peccato con lunga, e durissima prigionia: Mà Papa Gregorio, benche robusto, in età di quasi cent'anni, abbatuto dall'afflizione, più che da Infermità, cedette alla natura il ventunesimo di Agosto, doppo aver retta gloriosamente la Chiesa, quattordici anni, e cinque mesi.

Crudeltà di Federigo con i Prelati inviati al Concilio.

Pisani confederati di Federigo puniti da Dio.

1242

Celestino Quarto Papa CLXXV.
Innocenzo Quarto Papa CLXXVI.

I. PApa Celestino Quarto, detto prima Galfrido Crivelli Milanese, sostituito à Gregorio nono, niente potette operare nel suo Pontificato; perche dopo diciotto giorni fù con veleno, come si disse, levato

dal

dal Mondo; Dopo di lui quasi due anni vacò la Sede: mercè che chiedendo Federigo un Papa di sua fazione nè volendo i Cardinali compiacerlo, mai non si poterono raunare:nè il vollero fare fincheFederigo à petitione di S.LodovicoRè di Francia,e diBalduino Imperatore d'oriente non mise in libertà i Cardinali, che teneva prigioni. Allora,venuti à Conclave in Anagni, nella Festa di S. Gio: Battista, chiamarono Papa il Cardinale Sinibaldo Fieschi Genovese,che si disse Innocenzo Quarto. Uomo sì eccellente nel Ius Civile,che fù nominato il Padre della legge.Era egli prima molto caro all'Imperatore Federigo:il quale quádo intese la di lui assontione al Papato, disse:Abbiamo perduto un Cardinale amorevole, ed auremo un Papa nemico. Colpa sua,non d'Innocenzo:il quale, come che niuna cosa più bramava,che la pace,pose subito mano à trócare le discordie vertenti trà il sacerdotio,& il Regno,cioè trà la Santa Sede,e l'Imper.

A.X. 1243.

II. E tanto più volentieri ei ciò procurava, quanto che nel medesimo tempo erasi acceso inLevante un nuovo incendio di Guerra.ICorasmini, anch'essi Maomettani,mà per l'eccessiva loro crudeltà odiati e schiusi dagli altri di sua setta,essédo soprafatti dal Tartaro,erano ricorsi al Soldano di Babilonia.Costui ingelosito di Ospiti così inumani,fè un colpo da grá politico.Ciò fù persuadendo loro à portarsi nelle vicine Provincie,massimamente di Palestina, paese diceua il più beato del Mondo. Così scaricò i suoi timori sopra le Terre de'Christiani da lui odiatissimi;e senza spesa con l'altrui arme fece loro cruda guerra.Stavano allora i Christiani senza timore alcuno,come che ancora durava la Tregua già dall'Imperator Federigo stabilita col mentovato Soldano.Che però i Corasmini entrati all'improviso senza alcun ritegno nella Santa Città sfornita di presidio,& in gran parte spogliata di mura, furono adosso a'miseri Christiani; e ritrovatane una gran multitudine di rifugiti nel Tempio,e nel Santo Sepolcro tutti li sacrificarono al loro furore. Questa indegna Barbarie infiammò i Christiani rimasti in vita à far vendetta de'traditi fratelli. Rincorati per tanto dal Patriarca,spiegano le sacre Bandiere,e con l'arme suggerite loro dallo sdegno, corrono sopra de'Barbari, e con ardor si combatte. Muojono molti de'nostri, mà assai più de'nimici;e durò la battaglia un giorno intiero Passata la notte, si rinovò il certame; nel quale i Christiani risoluti di anzi morir combattendo da forti,che di voltar le spalle soprafatti dalla moltitudine de'Corasmini furono tagliati e sconfitti, vendendo però molto cara a'nemici la vittoria.Molti áche di loro restarono prigioni,tra'quali il Conte di Ioppe.Dolente,che in vece della morte, lui fossero toccati i legami, seppe co'l suo corraggio anche trà le catene combattere con l'altrui mani,e meritarsi una palma più degna.Conciosiache condotto da'Barbari alle mura di Ioppe, e sospeso per le braccia, perche i Ioppesi mossi di lui à pietà, si arrendessero, gridò à gran voce, Che si difendessero pure da generosi; e fedeli, ne per salvar à lui la vita,volessero dar a'nemici di Christo quelle di tanti Innocenti Cristiani,furono queste voci una Tromba guerriera a'difensori della Città; mà à Corasmini

Corasmini gente pessima.

1244

Maltrattano li Christiani.

Conte di Ioppe generoso anche fra le catene.

A. X. una musica ingrata, che fuor di modo li fè arabbiare contro del Conte: Che però sapendo il grand'odio, che gli portaua il Soldano d'Egitto sitibondo del nobile suo sangue, à lui come dono pregiatissimo, l'inviarono. Tentò egli con isquisiti martori di trargli dal cuore la santa fede di Christo; mà quando il vidde costantissimo nelle pene, ordinò, che sù gli occhi suoi fosse in minuti pezzi tagliato. Le quali pretiose reliquie ritrovate indi à poco dal Santo Rè Lodovico venuto di Francia all'impresa di Terra Santa, furono traportate à Tolemaide, perche ivi fossero degnamente onorate.

Fatto martire.

III. Niente men male di Terra Santa staua in que'giorni l'Imperio di Constantinopoli, fieramente tempestato da'Greci, Ne poteva soccorrerlo Papa Innocenzo, più che mai angustiato da Federigo: il quale oltre l'avere di nuouo violate le giurate conuegne di pace, pose di più insidie alla vita del medesimo Pontefice. E senza fallo sarebbe il Santo Padre rimasto in potere di trecento soldati imperiali mandati per prenderlo in Sutri, s'egli di notte fuggendo sopra un veloce Cavallo, non si fosse salvato correndo à Ciuità vecchia, quindi sù le Galere passato à Genova, dove con somma festa, & onore fù ricevuto, e trattato. Quiui però non volle lungamente fermarsi, per non irritare il Tirrano contro quella Città, d'onde à non molto prese le mosse verso la Francia, per ricovrasi sotto l'ombra del S. Rè Lodouico.

Papa Innocenzo scampa dalle insidie tramategli.

Già narramo di sopra, come Papa Gregorio Nono, per sodisfare à Federigo, che à schermirsi della scommunica, si appellava al concilio, l'aveua con lettere intimato: mà preuenuto dalla morte, non potè celebrarlo. Innocenzo adunque per giustificare la sua condotta nel negozio di Federigo publicò esso pure il concilio, e fù il primo Ecumenico tenuto in Lione di Francia: Furono à quello invitati, oltre li Vescoui di Francia, d'Italia d'Inghilterra, di Germania, e di Grecia, i Rè, e gli Imperatori d'Oriente, e d'Occidente.

1243

IV. Or mentre si attendono gli inuiati al Concilio, Papa Innocenzo mai sempre intento al suo ufficio Apostolico, inuitò con lettere Colemano Rè de'Bulgari à volersi finalmēte riunire alla Chiesa Romana, per valersi poi anche delle sue armi à difesa di Costantinopoli contro de Greci. E perche inteso aueua, che il Kan de'Tartari si mostrava inchinevole non poco alla Religione Christiana, co'l tenere appresso di sè ũ Coro di Chierici, che di giorno e di notte cantauano ad uso nostro le diuine lodi davanti alla sua Tenda reale, inuiogli sue lettere per mezzo d'alcuni religiosi di S. Francesco; perche, volendo, fosse da essi catechizato ne'Divini Misteri. Tal missione però ad altro non valse, che à suelare l'ipocrisia del Barbaro Rè, amante bensì d'udir il canto peregrino de'que'Chierici, mà nimicissimo della gente Christiana di cui sola temeua, Riferiuano poi que'Religiosi, che dimorando in quella Reggia, ebbero gran diletto in vedere i riti di quella gente nell'Elezione del nuovo Rè, accaduta in que'giorni. Dicono dunque, che fatto sedere l'Eletto Gog Kam in una

sedia

sedia d'Oro, e postogli davanti da'suoi Baroni una spada, gli addimandarono in primo luogo, s'esser volesse lor Rè? E rispostosi da lui, io sarò: e però voi tutti in auvenire pronti sarete à far i miei voleri; e sappiate che da quì innanzi la mia spada sarà la mia parola; tutti ad uno ad uno, chinando il capo, assentivano. Quindi stesero un feltro in terra, e vel fecero seder sopra, dicendo. Guarda in sù, ò Rè, e conosci Iddio. Mira poi anco il feltro, sù cui siedi; Se tù con giustizia gouernarai il Reame, Iddio sopra di te pioverà ogni benedizione; Mà se farai all'opposto, sarai povero, e vile; Si che non ti sia conceduto ne meno il Feltro, sù cui ora siedi. Detto questo i Baroni medesimi fecero sedere la moglie del Gog, con lui insieme s'l feltro. E così sedenti gli alzarono da Terra amendue, e cō voci strepitose gridarono, Gog essere Imperatore de'Tartari, e la sua Dōna Imperatrice. Per ultimo gli presentarono tutto il grā tesoro del morto Kam, ed egli fattone parte a' Principi, comādò che il rimanēte per sè si serbasse.

A. X. *Rito de' Tartari nell'eleggere il loro Rè.*

V. Dal Congresso de'Tartari passiamo ormai al Concilio di Lione, apertovi da Papa Innocenzo nel mese di Giugno. V'interuenne egli stesso co'Patriarchi di Antiochia, di Cōstantinopoli, e d'Aquileia, 140. trà Vescovi, & Arciuescoui, e i Procuratori di molti altri non potuti venirci. De'Principi secolari vi concorsero Balduino Imperator d'Oriente, il Co: di Tolosa Paciere trà il Papa, e Federigo, e i Procuratori d'Inghilterra. Non vi comparue l'Imperator Federigo, auvegnache auesse promesso di venire; perche cōsapeuole de'suoi troppo noti delitti, andò sempre temporreggiando, e sfuggendo di sottoporsi al giudicio d'alcuno: solo mandò suo Procuratore il Co: Tadeo da Sessa, bel diciotore, à difendere le sue ragioni. Qual fosse l'oggetto di questo Concilio, spiegollo Innocenzo nel sermone preambolo, che vi fece, pre so per tema quel detto di Geremia. *O vos omnês, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis, sicut dolor meus*: assomigliando li suoi grandissimi cinque dolori alle piaghe del Redentor Crocifisso. Il primo, diceua egli, per cagione de'Tartari, che fieramente guastano la Christianità. Il secōdo per lo scisma de'Greci sempre più ostinati. Il terzo per le nuoue Resie, che infestano la Lombardia. Il quarto per conto di Terra Santa, ridotta all'estremo dalla fierezza de'Corasinini. L'ultimo per la perfidia di Federigo, il quale douendo più di tutti essere Protettor della Chiesa, erale di venuto crudele nemico, e manifesto Persecutore de'Ministri di essa; come fu'à tutti fatto palese dal catalogo de'suoi eccessi, recitato dal Papa medesimo alla presenza del Concilio. Sforzossi Tadeo da Sessa di scolpare il suo Principe, con meditata, & elegante Apologia, ma friuola, e non concludente, per essere troppo notorie le colpe opposte à Federigo. Gli si diedero però due settimane di tempo. E ricusando egli di sottoporsi al Concilio, fù scommunicato di nuovo, tenendo i Padri le candele accese alla mano, e poi spegnendole con gittarle per terra, à significare l'esecrabile maledizione di Federigo. Fù in oltre privato d'ogni onore, e dignità Imperiale; assoluti i sudditi dal giuramento, e sotto pena di scomunicazione,

1245 *Primo Cōcilio General di Lione.*

A. X. vietato ad ogn'uno il più riconoscerlo per Imperatore. I di lui Procuratori Tadeo di Sessa, e Matteo da Ocra, udita la formidabile sentenza, partirono confusi: e Tadeo, battendosi il petto esclamò. *Dies illa, dies iræ, Calamitatis, & miseriæ.* Ne fù falso indovino: perche da indi innanzi tutte le sciagure vennero sopra di Federigo, e la sua stirpe in brieve fù al niente ridotta. Non più di trè sessioni si fecero da questo Concilio; nel quale brieve spazio fù pur cercato rimedio ad altre necessità.

Al soccorso di Terra Sãta publicossi di nuovo la Crociata, e stabilironsi i privilegi, e le regole per li Crocesegnati. Furono applicate limosine, e rendite certe per la guerra contro de' Greci a difesa dell'Imperio di Costantinopoli. E conciosiache i Tartari all'ora fossero i più crudeli nemici, che infestassero il Christianesimo, avendo essi già desolata l'Ungheria, la Russia, e Polonia, il S. Padre insieme col Concilio ordinò, che si afforzassero, e munissero bene alla difesa tutte le Provincie più esposte alle loro correrie.

1245

Sanzio Rè di Portogallo per le sue colpe deposto

VI. Si provide pure da Innocenzo, e dal Concilio al Reame di Portogallo spinto al Precipizio dalla trascuraggine di quel Rè Sanzio cognominato Capello, perduto dietro agli amori di Mentia Lupa figliuola di Harò Signore di Biscaglia. Era ella, per quanto dicevasi, parente del Rè in quarto grado, e perciò lo aveva il Papa ripreso più volte, & ordinatogli à rescindere quelle illecite nozze, tutto però senza frutto. Per la qual cosa vedendo i Nobili, che Sanzio, lasciandosi aggirare dalla Donna, commetteva mille errori, & ingiustizie, supplicarono sua Santità, che fosse loro permesso, levata l'amministrazione del Regno al Rè Sanzio, commetterla à Don Alfonso suo fratello, uomo di singolare prudenza, e bontà. Il Papa dunque, giustissima riputando la loro dimanda, in compagnia del Concilio, se ne contentò; con questo però, che il titolo di Rè restasse à Don Sanzio, e il diritto di succedere alla Corona, a' di lui figliuoli, quando ne avesse. Punto altamente Don Sanzio da questo colpo, e come destatosi dall'amoroso letargo, ricorse à Ferdinando Rè di Castiglia, e quegli che prima a' santi ammonimenti Papali, & a' rimorsi della coscienza faceva del sordo, e stimava impossibile di separarsi dal l'Amica, spinto al presente dal desiderio di mantenersi nel posto, lasciolla senza indugio, e sposò una figliuola del medesimo Ferdinando; il quale promise ancora di fargli feudatario il Reame di Portogallo, quando vi fosse stato rimesso. Tanto è vero, che più forza alle volte ne' cuori umani hà l'interesse, che i motivi sacri, e divini. Vani però riuscirono i tentativi del Rè Castigliano à prò del Genero; perche Don Alfonso la seppe meglio di lui. E il Rè Don Sanzio vissuto da tredici anni bandito, senza gloria, terminò gli suoi giorni nella calamità, tutte sue, perche frutto de' suoi amori sfrenati.

1246

Esempio d'insigne penitenza dato da

VII. A gli amori infelici del Rè Portoghese faccia degno confronto la nobile penitenza di Jacopo Rè d'Aragona. Preso pur questo Principe da nuovi amori, voleua rescindere il primo, e legitimo suo matrimonio: e perche il Vescouo di Gironda suo Confessore gli si oppose, auvisandone

done il Papa, Jacopo per vendetta fattolo prendere, gli fè mozzare la lingua, scrivendo poi ad Innocenzo, aver egli ciò fatto, per aver quel Prelato rivelato i suoi peccati dettigli in Confessione. Inorridì il Santo Padre à sì fiero racconto; e ben informato altronde del vero, scrissegli un'amaro rimprovero, che egli, Principe Cattolico avesse nella fierezza imitato i Califi, & i Soldani. Vedesse per tanto di sodisfare à Dio, & agli Uomini per eccesso sì scandaloso. Mandargli esso il proprio Penitentiere, che impostagli la condegna penitenza il ricomunicasse alla Chiesa. Illuminato da Dio il misero Principe, conobbe il suo trascorso, e gittatosi ginocchioni in un Congresso di Vescovi, tenuto in Lerida, riceuette da loro, addolorato, e contrito, la penitenza. Questa fù, che à sue spese finisse di fabbricare, e dotasse il Convento de'Monaci Cisterciensi iui già principiato: similmente lo Spedale di Valenza intitolato di S. Vincenzo per albergo de'poveri, e de'pellegrini; & aggiungesse alcune rendite all'Ospedale, e Duomo di Gironda, si che bastasse à mantenere un Sacerdote, che ivi celebrasse ogni giorno per l'anima del Rè, e de suo posteri in perpetuo.

A. X. Jacopo Rè d'Aragona,

VIII. Ebbe Innocenzo di ciò gran contento; e terminato già il Concilio, da Lione passò à Cligni, ove per sette giorni fermossi à trattare col Santo Rè Luigi, intorno alla Sacra Guerra; di cui dovea egli esser Capo, e direttore, obligatosi à ciò con voto fatto in una grave infermità, che poco prima l'aveua ridotto all'estremo.

Di Luigi Rè di Fràcia capo della guerra Sacra.

Al suono della Tromba Reale si mossero à seguitarlo in Soria i primi personaggi di Francia, sì Principi, come Prelati, & un gran numero di Nobiltà, tanto Chierici, quanto Laici. Il Santo Rè per maggiormente obligare i Caualieri alla Santa impresa, usò con esso loro un grazioso inganno. Era costume di quella Corte di regalare la Nobiltà nella festa del Santo Natale, con certe vesti dette da loro Rube nuove. Il Rè dunque preparatone un gran numero, tutte di panno finissimo con pelle di Vajo, e sopra di esse la Croce nella parte di dietro, ordinò, che la mattina del Santo Natale tutti i Caualieri prima del nascer del Sole, trouar si douessero alla Chiesa, e feco intervenire al Diuin Sacrificio. Quivi vestiti delle nuove Rube, vidde ogn'uno sù le spalle del compagno cucita la Croce Santa, & ammirarono l'inganno pietoso del Rè, il quale divenuto Predicatore del Crocefisso, gli aveva con quel dono misterioso fatti Caualieri della Croce; sì, e per tal modo, che à niuno fosse più lecito senza vergogna grande, di deporre la gloriosa insegna loro addossata da sì religioso Monarca.

Suo pietoso inganno per obligar i Nobili ad essa.

IX. Or mentre Innocenzo, & il Santo Rè di Francia stanno regolando le Arme Sacre à sollieuo di Terra Santa, Federigo con l'arti ordinarie della sua impietà inasprito fuor di modo per le cose contra di lui operate nel Concilio di Lione, diedesi ad infierire contro le persone, e Città, che aderivano al Papa, sforzando con proscrizioni, esiglii, e morti li Sacerdoti à celebrare contro il divieto d'Innocenzo nellCe ittà, e

Fellonia dell'Imperatore Federigo secondo.

A. X luoghi da esso interdetti. Mà ben presto sentì sopra di sè, quanto efficace sia l'ira giustissima de'Vicarj di Christo: perche non solo le Città della Lombardia, della Toscana, e della Sicilia scossero il giogo della di lui tirannia, mà gli Alemani medesimi, vergognandosi di soggiacere ad un Principe esecrato, à persuasione del Papa elessero in Rè de' Romani Arrigo Langravio d'Hassia; e morto questi, doppo un'insigne rotta data à Corrado figliolo di Federigo, gli sostituirono Guglielmo Co: di Olanda. Ebbe in oltre egli stesso una grande sconfitta da'Milanesi, e il suo figliuolo Enzio restò prigione de'Bolognesi, e si vi durò finche visse. Mà quel che più al vivo lo punse, fù la sconfitta, che lui diedero i Parmigiani: i quali usciti dall'assediata Città, disfecero il Campo degli Imperiali, presero tutto il bagaglio fin la Corona Cesarea; e misero à fiamma, e foco la Città Vittoria fabbricata da esso Federigo tutti di legno presso alle mura di Parma, giuramento di non partirne, se non distrutta, e ridotta in cenere Parma stessa.

Punita da Dio.

1246

1247

1248

X. Queste replicate sciagure servirono di legna al furore del Prencipe malvaggio; il quale cotanto si auanzò, che per mezzo di due Siccarj tentò di tor la vita al medesimo Santo Pontefice; Mà Iddio non gliel permise, scopertasi per tempo la detestabile congiura da uno de' Siccari, che venne à morte poco prima di eseguirla. Anche à Federigo fù insidiata la vita da alcuni suoi Baroni. E posto che degno ei fosse d'una, e più morti, nientedimeno Iddio, che hà cura speciale de'Prencipi, & à cui solo si aspetta il castigarli à suo tempo, dissipò le loro trame, e fè scoprire i traditori, de'quali pigliò Federigo inusitata vendetta, incrudelendo non solamente contro essi con attroci tormenti, mà di vantaggio contro i loro parenti, fino al quarto, e quinto grado di consanguinità; altri priuando degli occhi, altri vivi avampando. Mà non tardò egli troppo à pagare il fio di tante sue malvagità auvenelato, ò affogato, come fù fama, dal proprio figliuolo Manfredo, che per cupidigia di dominare non ebbe orrore di aprirsi la strada al Regno, col parricidio. Seguitando poi tuttauia doppo la morte del Padre il figliuolo Corrado à perseguitare la Chiesa. Papa Innocenzo fè contro di lui bandire la Croce. E se bene con empia felicità riuscì à questo Giouane d'impadronirsi di Napoli, rendutasi à patti da lui fermàti, mà non punto servati, e di rubbare la vita, & il Regno di Sicilia al suo minor fratello Arrigo fanciullo di dodeci anni, breue però fù il frutto della sua sceleraggine, tolto anch'egli di vita da quel Manfredo stesso, stato dianzi Carnefice del proprio Padre. Così annientata la stirpe legittima di Federigo secõdo Imperatore, altro non restò di essa, che una spuria propagine; à produr triboli, e spine tormentatrici alla Chiesa di Dio, & à suoi Santi Pontefici. Fù questi il mentovato Manfredo, il quale avvegnache dopo il fraticidio si nmiliasse à Papa Innocenzo, per ghermirgli di mano la Corona di Napoli per via d'Investitura; indi però à non molto vedendo deluse le sue speranze, si armò contro di lui, e con le spade de'Saracini di Nocera mise al taglio le squadre

1250

Federigo è ucciso dal proprio figliuolo.

1254

dre Pontificie, vago di colorarsi col sangue battezato la porpora. Bastardo vile, e solo nell'empietà legitimo parto di Federigo. Restò Innocenzo altamente trafitto da questo colpo; e trovandosi già gravemente ammalato in Napoli, all'auviso di questa rotta, diede l'ultimo crollo alla vita il dì settimo di Decembre, dopo aver veduti Da Dio castigati li turbatori della Chiesa, e del suo Pontificato, che fù di undici anni, cinque mesi, e quatordici dì. Pontefice ammirabile, che in tanta perturbatione di cose, e quasi sempre tempestato da Guerra, mai non perdette di vista l'obligo principale della salute dell'Anime, e della dilatazione della Fede. Conciosiache inviò egli pure, come il suo Antecessore, messi, e Predicatori a Rè infedeli, e a Scismatici per trarli al grembo della Cattolica Chiesa. Nè fù del tutto infruttuoso il suo zelo, perche Daniello Duca di Ruscia; abbandonato lo Scisma de' Greci, si riunì alla Chiesa Romana, riportandone in premio da Papa Innocenzo il titolo, e le insegne reali: e i Patriarchi de' Giacobiti, e Nestoriani con inviare a Roma la professione della loro Fede, si sottomisero al Vicario di Cristo.

A. X.

Accrebbe pure d'insigni Protettori la Chiesa, solenemente canonizando S. Edmondo Arcivescovo di Cantuaria, e San Guglielmo Vescovo di San Brieu, due chiarissimi lumi, l'uno della maggiore e l'altro della minore Bretagna. Arrollò anche trà Santi il Beato Stanislao Martire, e Vescouo di Cracovia, e S. Pietro Martire Domenicano coronato dagli Eretici per la difesa della Cattolica Fede. Una cosa sola mancò alla compita felicità di questo Pontefic, di vedere Terra Santa ritornata Cristiana, Mà di tanto no'l degnò il Cielo, per le colpe degli Uomini: perche se bene il Santo Rè Luigi, appena giunto in Egitto co l'arme sacre, sottomise alla sua spada, & alla Croce di Cristo la gran Città di Damiata, nondimeno il lusso e la vita sregolata, che ivi cominciarono a menare i Croce segnati, ruppe su'l cominciare il corso, e le speranze di si applaudite Vittorie. Onde preponderando a' meriti del piissimo Re, e Capitano i demeriti de' soldati, permise Iddio, che egli col suo fratello Ruberto, dopo la rotta dell'Esercito nostro, restasse prigioniero de' Barbari; Damiata tornasse in mano de' nemici di Christo, e Terra Santa senza speranza d' uscire di servitù.

Impresa di Terra Santa impedita da' vizij de Christiani.

A questo Pontefice devono i Cardinali l' onore del Capel rosso loro conceduto in Lione, prima di celebrarvi il Concilio; perche la vista di quel color sanguigno loro ricordasse l'obligazione di difendere anche co'l sangue le ragioni, e l' onore della Sede Apostolica, tanto impugnata da Federigo in que' tempi.

Cappel rosso de' Cardinali.

Trà i dodeci Porporati, che ivi creò, uno fù il famoso Ugone da S. Caro: e fù il primo Cardinale dell' ordine de' Predicatori. Papa Innocenzo nel dar ad esso la Porpora, diede al Sacro Collegio una chiarissima lumiera di Sapienza, e se ne valse egli stesso nella Legazione d' Alemagna, & in altri rilevanti negotii della Chiesa. A lui dobbiamo i ricchi Commentarii sopra tutta la Sacra Scrittura, con altri parti del suo nobile inge-

Vgone Cardinale.

A. X. ingegno. Mà più raro fù quello delle Concordanze sopra tutta la Bibia: lavoro non men utile; che faticoso, diedero à cui dicesi, che fè travagliare cinquecento, più Religiosi dell'Ordine suo à cercare i Testi, & ordinarli sotto i suoi capi. A sua imitazione poi Eutaglio Monaco Greco da Rodi compilò una simile Concordanza, e Rabbi Isaco Natano un' altra ne organizò nell'Ebreo.

Alessandro Quarto Papa CLXXVII.

1254 I. TOrbidi, e pericolosi per la Nave Apostolicha correvano i tempi divisa essendo l'Italia in fazioni, de'Guelfi, e de'Ghibellini, cioè Papalini, & Imperiali; de'quali ultimi era capo, e mantenitore il mentovato Manfredi. Perciò li Cardinali, passati appena tredici giorni doppo la morte d'Innocenzo, vennero senza indugio il dì ventesimo di Decembre all'Elezione del Novello Pontefice, che fù Alessandro IV. detto prima Rinaldo Vescovo d'Ostia, Vomo di egregie virtù adornato, molto amante dell'astinenza, e dell'orazione, e niente dissimile da suoi antecessori, e parenti Innocenzo Terzo, e Gregorio Nono, traendo anch' egli l'origine dal Sangue Illustre de'Conti di Segni in Anagni, ove dimorò lunga stagione.

Non mancò à questo Pastore, nè sollicitudine, nè zelo, nè costanza invitta à prò de'fedeli à se commessi. Auvisato; che i Tedeschi dopo la morte di Federigo Imperatore stavano in trattato d'eleggere in Rè d'Romani Corradino figliuolo del morto Corrado, e nipote del Suddetto Federigo caldamente esortolli à non farlo; sì per essere Corradino fanciullo; sì anche per essere egli della progenie di quell'Vomo malvaggio, stato così acerbo persecutore della Chiesa Santa. Così accommodatisi li Tedeschi a'voleri del Santo Padre elessero alcuni di loro Riccardo Conte di Comubia, fratello di Errigo Rè d'Inghilterra, altri Alfonso Rè di Castiglia, degni amendue d'Imperio, se gli Elettori fossero convenuti nella persona d'un solo di loro. Mà la loro discordia tenne per venti, e più anni vacante l'Imperio, e in dolorose rinvolture l'Europa, perche se bene Riccardo fù coronato Rè dei Romani, da buona parte d'Alemani, altri nondimeno, che voleuano il Rè Alfonso, gli si opposero per maniera, che giamai da Pontefici approuata non fù la di lui elezione.

1260 II. In tanto seguitava Manfredi à tiranneggiare la Sicilia, l'Italia, e la Chiesa: quando il Pontefice Alessandro desideroso di pace, per muover l'arme contro Michele Paleologo, che travagliava Balduino Imperatore Latino, à sommossa del Despota di Morea, volentieri s'indusse à trattar di Pace col predetto Manfredi, con queste due giustissime condizioni: La prima, che si rendessero à gli esiliati li suoi beni: la seconda, che Manfredi da sè allontanasse li Saracini, de quali con tanto scandolo del Mondo ei si voleua à guerreggiare la Chiesa. Mà l'empio Tiranno, che posta

aveva

aueva in que'barbari la sua principale speranza, non che licenziare quelli, che aveva al suo soldo, tanti altri ne condusse dall'Africa à Taranto che riempirono i territorii di Otranto, e di Bari. Tutto à fine di combattere più fieramente il Vicario di Christo, aggiungendo al danno il dispetto, & il dolore, e per meglio recare ad effetto le minaccie di Federigo suo Padre, cioè di dar in poter de'Pagani il Santuario di Dio. In fatti entrati coloro nel mese di Luglio nella Campagna Felice, vi fecero cose tali adonta, e vilipendio della Christiana Religione, che senza orror non si ponno ridire.

A. X.

Aveua in oltre Manfredo presa la protezzione de'Ghibellini, per mezzo de'quali avendo disfatto l'Esercito de'Guelfi, che combattevano per il Papa, entrato era nella Toscana, ove pure gli si arrendèttero li Sanesi, perche li difendesse da Fiorentini suo Emoli, e nemici. Mà i Fiorentini medesimi dopo una sanguinosa sconfitta, con morti senza numero, e prigioni, ben quindici mila di loro, si sottomisero al di lui giogo.

1259

III. Misero invero, ed afflittissimo era Papa Alessandro per tai successi, e pure, quasi che à lacerar l'Italia, e à tormentar il Santo padre poco fosse il furore d'un sol Tiranno, un altro se ne aggiunse nientemen fiero del primo: Fù questi Ezelino il Nerone di Padova: Fù costui da Romano, Terra del Trivigiano, mà oriondo della Germania. Federigo secondo innamoratosi della costui fierezza se l'prese per collega, & Antesignano nel perseguitare il Pontefice: li cui Legati Ezelino fece prigioni, e trattò crudelmente. Ne men crudele mostrossi con Vomini santi, qual'erà Arnaldo Abbate di Santa Giustina di Padoua, tenuto da lui in oscura prigione otto, e più anni, con solo un pò di pane di crusca, e con un'bicchiero d'acqua ogni dì, perche morendo non uscisse di pena. Li Pontefici Gregorio nono, Innocenzo quarto, & il presente Alessandro, dopo aver' con esso lui impiegate inutilmente le Censure Ecclesiastiche, fecero bandir la Croce contro di lui, e prontamente la presero i Milanesi, li Bresciani; e i Mantovani. A danni di questi ultimi marchiando egli con le sue truppe., interrogò gli Astrologi, ch'erano i suoi Profeti, dell'esitò dell' impresa, e dettogli da loro, che vincerebbe senz'altro, diedesi à disertare i Contorni di Mantoua.

Ezelino da Romano.

Mà non gli dissero essi, che nel punto medesimo il Legato del Papa, con l'Esercito de'Crocesegnati avicinavasi à Padoua, per conquistarla, si come fece ad un tratto, aprendo tosto le carceri, e rompendo i legami, ne'quali una gran turba de'miseri innocenti vi haueuano lungamente penato. Sparsa di ciò la fama, montò Ezelino in tanta rabbia, che, lasciati li Mantovani, volò à Verona, e accagionando di tradigione li Padovani, che quiui per ordine suo stauano trattenuti, come ostaggi, al numero di dodici milla, tutti li fece crudelmente morire. Poi con editto bestiale comandò, che à tutti li Padouani, i quali si mettessero alla fuga, fossero e piedi e mani troncate. Nè meno perdonolla parenti, imperoche ad uso

A. X. de' Tiranni, che sempre temono, quel che meritano, rinfacciando à Buontraverso suo Suocero, che avesse ordita congiura contro di lui, fece metterlo in ferri, e in compagnia de' figlivoli il costrinse a morirsi di fame. In somma tal'era la crudeltà di quest'uomo, che alcuni pensarono, lui fosse stato generato da qualche Demonio.

Tollerò Iddio ben quarant' anni così gran Mostro di crudeltà. sì per punire con questo suo flagello i peccati di molti perversi, sì anche per prova, e mostra della sofferenza, e costanza di molti suoi buoni servi. Mà giunta che fù al sommo la costui impietà distese il pesante suo braccio sopra di lui, e diedegli la meritata mercede.

Fattosi Ezelino a forza d'arme Signore di Brescia, rifiutò d'aver Consorti nel dominio di essa il Marchese Urberto Pallavicini, & i Cremonesi stati suoi ajutatori nella conquista, e partecipi delle spese, e fatiche di Guerra. Questi adunque, vedendosi con tanta iniquità, & ingratitudine esclusi da Brescia, contro di lui si voltarono, seco tirando in lega il Marchese da Este, i Mantovani, & i Milanesi. Venuti poi seco à battaglia di quà dal Fiume Ada, ruppero, e disfecero, le di lui genti: Dalle quali abbandonato, e ferito, fù condotto prigione a Soncino: dove a non molto parte per la ferita, parte per il cordoglio morì, doppo settant'anni di vita, e quaranta di Tiranesco governo. Morte infelicissima, se si considerano le cose umane; mà molto più, perche essendo vissuto senza curarsi di Dio, morì senza curarsi di se medesimo: poiche, essendo irretito da replicate scomuniche, e da tanti enormi delitti, ricusò in sù la Morte i Sacramenti Ecclesiastici, volendo anche molto essere compagno del Demonio, di cui fù in vita sì gran Ministro, e seguace.

Morte di Ezelino.

IV. Fine poco migliore fece il suo fratello Alberico. Aveva pur questi per sodisfare alle sue impure voglie, rapito ad ora ad ora le Vergini dal grembo de' Genitori, le Spose a' Mariti, e con la crudeltà fatte innorridire le principali Città di Lombardia; quando all'ultimo per mettersi a coperto da tanti offesi da se, ritirossi con la Moglie, e co' figliuoli nel Castello di Sanzenone; quà corsero li Padovani, li Vicentini, e i Trivigiani ad assediarlo: e doppo sei mesi dato da' suoi medesimi in poter de' nemici, con la detta sua donna, e con sei figliuoli, e due figlie, fù strascinato per le piazze di Trevigi, e tagliato in minuti pezzi: e per torlo affatto dal Mondo vollero, che fosse arso, e ridotto in ceneri. Era dovere, che l'ira de' vincitori si astenesse dal sangue degl'innocenti figliuoli: mà l'odio giusto contro del malvaggio Genitore, li fece trascorrere a farli insieme con la madre compagni della fine di lui. Così nel giro di dodici mesi, Ezelino, & il fratello per giusto giudizio di Dio perirono, e tutta la loro progenie fù al niente ridotta.

E di Alberico suo fratello.

1260.

V. Per la morte di Ezelino respirò alquanto Alessandro, e la Chiesa; mà non ebbe già pace venendo tuttavia trauagliata da Manfredi, e da suoi Partigiani. Uno di qnesti era certo Brancaleone, il quale venuto nelle mani del Papa, staua ben custodito nelle Carceri di Roma. Occorse in questo mentre, che certo Fornaio a sommossa de' malcontenti, si mise à gridare

dare

dare per la Città, che il Senatore di Roma era troppo parziale de' Patrizj ad oppresione della plebe. Questa, levatasi à romore, corse alle prigioni, e trattone da quelle Brancaleone, lo gridarono Senatore. Cominciò egli ad infierire contro coloro, che erano stati autori della sua prigionia; onde Papa Alessandro scomunicò lui, & i seguaci: mà essi di ciò burlandosi, con l'arme alla mano, obligarono sua Santità à fuggirsene co' Cardinali à Viterbo. Uscì pur di Roma Brancaleone, con un gran numero di armati, per distruggere Anagni, patria del Papa, il quale mosso dalle lagrime di que' Cittadini, mandò chiedendo pace à Brancaleone, e l'ottene. Mà poco durò costui nell'usurpata grandezza, perche l'anno stesso fù dalla Morte rapito. Il popolo, che grandemente l'amava per aver egli nel suo brieve comando fatto mozzar le teste a' più potenti, con forma strana celebrogli l'esequie: perche posto il di lui capo entro a preziosissimo vaso sopra un'alta colona, l'espose alla publica venerazione; poi creò Senatore un Zio materno del medesimo Brancaleone.

Brancaleone si fà Tiranno di Roma.

Anche morto onorato dal popolo.

VI. Toposto Papa Alessandro in tali angustie non tanto dolevagli del suo esilio da Roma, quanto delle discordie nate trà Cristiani con grande scapito delle cose di Terra Santa. Venuti alle mani i Pisani, & i Genovesi nell'Isola di Corsica per certo Castello, si accese trà di loro un tal incendio di Guerra, che ne volarono le scintille fino in Levante: dove i Venziani, amici de' Pisani, si ruppero co' Genovesi suoi emoli, e doppo privato certame seguito trà loro in Tolemaide, vennero a battaglia Navale presso à Tiro; nella quale i Veniti tolsero a' Genovesi venticinque Galee, e tornarono a Tolemaide, con la preda de' beni di quelli. Vi si interpose il Papa per metter pace, ed ottenne, che i Veneti liberassero tutti li Genovesi fatti prigioni nella detta battaglia, e gl'indusse a far tregua. Mà tosto ella si ruppe con ruina dell'Imperio di Costantinopoli messo a fondo da' Greci, e di Terra Santa, che facilmente potevasi in que' tempi tor di mano a' Saracini, ridotti all'estremo dalla forza de' Tartari.

VII. Costoro sotto la condotta di Haolono fratello del gran Cam, presero a forza la Città di Baldar, ov'era il Califa Maestro, e Dottore de' Saracini, ritiratosi apposta in quella forte Piazza, per mettere in sicuro il suo immenso tesoro. Haolono adunque, entrato nella Città, ordinò, che menato fosse alla sua presenza il Califa insieme con le sue tante ricchezze; Indi a lui rivoltatosi con fiero aspetto, perche, disse, con questo gran tesoro non hai tù convocata gente da soldo per tua difesa, e de' tuoi; Perche, rispose egli, io mi pensai d'aver a bastanza della mia gente, bene, ripigliò Haolono, tù sei chiamato il Dottore di tutta la Setta Maomettana; dunque a Maestro tale non dee cibo volgare, e comunale, mà raro, e prelibato. Perciò comando, che di queste cose preziose da te cotanto amate, tù ti debba cibare. E si ordinò, che al Califa, chiuso in una prigione, fosse posta dinanzi quella gran massa d'Oro, e di Gemme, perche a suo talento ne mangiasse, e fece divieto, che altro cibo a lui dato fosse. Così quell'avaro infelice finì miseramente la vita: Munita poi

Avarizia del Califa de' Saracini punita con l'oro.

A. X. poi ch'ebbe Haolono la Città di Baldar, prese le vicine Città di Aleppo, e di Damasco, e comandò, che i Cristiani fossero ben trattati, e data fosse à loro la custodia de'Castelli; e delle Città. Al Contrario, che i Saracini fossero sottomessi à dura servitù. Aveva egli per moglie una Donna Christiana, come dicevano, della progenie de'tre Rè Magi, che vennero ad adorare la Culla del Redentor. E questa Principessa carissima ad Haolono impetrò di vantaggio, che abbattute fossero le meschite de'Saracini; i quali perciò più non ardivano di comparire.

Era questa un'ottima congiuntura di ricuperare Terra Santa: mà la discordia sudetta sempre più ardente tra'Cristiani di Soria, tolse loro di mano così bella occasione. Senza che, morto di que'giorni il gran Cam de'Tartari, Haolono suo fratello fù chiamato à succedergli nella Corona. Lasciò per tanto nella Soria Governatore dell'arme Giboga amorevole de'Cristiani: mà per certa controversia venuti questi alle mani co'Tartari, e fattone gran macello, Giboga voltò l'amore in odio, e ridusse à mal termine le cose nostre nella Soria. Indi accresciutasi sempre più la potenza, & il numero de'Tartari, scorsero in altre Provincie de'Cristiani, massimamente nell'Ungheria; ove fecero deplorabili ruine.

Guglielmo di Sant'Amore. VIII. A disturbar la quiete di questo Pontefice, oltre lo strepito dell'arme fin qui narrato, concorsero le turbolenze degl'ingegni superbi, & invidiosi. Guglielmo di Sant'Amore, nativo d'una Città di tal nome nella Borgogna, per l'eccellenza dal suo sapere di venuto Dottore nell'Università di Parigi, insegnovi con plauso la Filosofia, e vi fù anche Rettore. Mà poi dispettandosi, che i Religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco non volessero soggettarsi alle Leggi di quella celebre Accademia cominciò à sparlare del loro Instituto, scrivendo anche contro di essi un libro intitolato *De periculis nouissimorum temporum;* calunniando in esso la povertà religiosa, con dire trà l'altre cose. Che si come l'esser disposto à lasciar tutto, bisognando per amor di Christo, era cosa buona, così eleggersi di vivere di sole limosine in attuale mendicità, era una dannabile otiosità. Quasi che l'esercizio cottidiano, e laborioso del Coro, delle Prediche, e delle confessioni, l'assistere à moribondi, accompagnare morti alla sepoltura; & altri Ministerj proprj de'religiosi Mendicanti, sia una poltroneria de'birbanti, e indegna del pietoso sovvenimento de'fedeli. Mà vaglia il vero, il valentuomo di Guglielmo aveva qualch'altro motivo, per non mirar di buon occhio que'religiosi: perche la dove esso, & i suoi compagni co'grandiosi titoli di Dottore, di Baciliere, e simili, non era considerato più che tanto da'Prelati, anzi lasciato come in un cantone, i religiosi Mendicanti, senza quelle gloriose appellazioni, erano in gran pregio, adoprati da'Vescovi nel Governo delle Diocesi; mandati Teologi a'Concilj, missionarj a'Principi infedeli, e Legati Apostolici a'Rè Christiani. Mercè che armati di soda dottrina, di vera pietà, e zelo à prò della Chiesa, erano stimati da tutti anche laici. I quali posto che non posseggano essi le mentovate qualità, ne mano niente di-

Travaglia con la penna i Religiosi mendicanti.

tedimeno in altri, e volentieri ſe ne giovano à proprio profitto ſpirituale, quando in altri le trovano. Queſto adunque non altro, era il vero mal d'occhio; che al Santo Amore faceuano i Mendicanti di que'due Ordini Religioſi, che egli con quel ſuo libro penſò di mettere in diſcredito. Mà bene gli fù riſpoſto, e da S. Tomaſo, e da San Bonaventura, che allora viueuano; il primo con quel ſuo opuſcolo intitolato: *Adverſus impugnantes religionem*, il ſecondo con la ſua *Apologia pauperum*, *& de paupertate Christi*. Papa Aleſſandro pure, come Padre, e protettore universale degli ordini religioſi, letto ch'ebbe quel libro ingiurioſo del Sant'Amore in Viterbo, condennollo alle fiamme: indi ordinò all'Autore, che più non metteſſe piedi in Francia, e ſcomunicò tutti quelli, che ſeco aueſſero trattato.

A. X. *Sono difeſi da S. Tomaſo, e da Sā Bonauētura.*

IX. Niente meno del falſo zelo del Sant'amore turbò il Mondo Criſtiano l'indiſcreta pietà de'Flagellanti, nata da ottimo principio, mà poi degenerata in peſſimo fine. Ebbe queſta compagnia per Padre, & Inſtitutore certo Romito per nome Rainero nella Città di Perugia; il quale co'ſuoi Santi diſcorſi acceſe ne'fedeli un'tal'ardore di penitenza, che gli uomini ſpogliati dal mezzo in sù, à due à due, andando per la Città con innanzi la Croce, due volte il dì, & una la notte, crudelmente ſi flagellauano, con gemiti, e pianti, chiedendo à Dio pietà. Lo ſteſſo nelle caſe priuate facevano le donne. Queſto ardore di penitenza dilatoſſi fuor di Perugia nell'altre Città dell'Italia, e paſsò nella Francia, nell'Alemagna, nella Polonia, nell'Ungheria, e nell'Inghilterra, unendoſi gli uomini à più migliaja ſotto la bandiera della Croce à flagellarſi. Mà come che queſto inſtituto non era approvato dalla Chieſa, poco, à poco traligno. E crebbero i flagellanti in tanta preſunzione di sè, che dicevano, con trenta giorni di tal penitenza cancellarſi ogni enorme peccato, e quanto alla pena, e quanto alla colpa. Onde più non curavano di confeſſarſi al Sacerdote; e, volendolo fare, dicevano, che ogn'uno di tal compagnia, auvegnache laico, poteva aſſoluere da'peccati. Quindi una ſomma licenza di commettere grandiſſime ſceleraggini, à fidanza di purgarſi da tutto in trenta giorni di quella ſua flaggellazione. Aggiungeuano, quella eſſere di non minor virtù, che il Martirio. Gridò contro tal Setta Papa Aleſſandro, e fù danata dal Concilio di Vienna in Auſtria; mà ſenza prò: onde toccò dapoi à Papa Clemente Seſto la fatica, e la gloria di annientarla.

1662 *Ereſia de flagellāti.*

Canonicò Aleſſandro la Vergine Santa Chiara, primogenita Spirituale del Serafico S. Franceſco, e confermò il miracolo delle Stimmate di detto Santo, atteſtando d'averle eſſo vedute. E doppo altre opere degne venne alla ſua fine in Viterbo alli vinticinque di Maggio, auendo tenuta la Sede di S. Pietro ſei anni, cinque meſi, e cinque dì.

Vrba-

Vrbano Quarto Papa CLXXVIII.

1261 I. IL poco numero de Cardinali lasciati da Papa Alessandro quarto nel suo morire, cioè non più di nove; l'ambizione de' più di loro aspiranti al Papato, e la gara pertinace di escludersi l'uno l'altro, fece più di trè mesi star vedova, e senza Capo la Chiesa. Pure, perche urgentissimo vedevano il bisogno, finalmente providdero ad essa, ed insieme sodisfecero al proprio genio, eleggendo un personaggio fuori del Sacro Collegio. Fù questi Jacopo Pantaleone Francese, patriarca di Gerusalem, venuto in que'dì da Soria per esporre il bisogno estremo, che avevano di pronto soccorso le cose di Terra Santa. Egli dunque a'ventinove d'Agosto fù intronizato, e si chiamò Urbano Quarto: E se mai in alcun'altro, in lui certo, si auverò, che i nobili non sempre nascono; sovente si fanno. Perche non esser egli d'infima condizione, cioè nato da un povero Scarpinello in Troja di Francia, nondimeno chiarissimo si rendette per le sue insigni virtù, & imprese. Inviato da fanciullo à Parigi per li studj, fece tai progressi nelle arti liberali, nella ragione Canonica, e nella Teologia, che, ritornato con gran grido alla Patria, il Vescovo di Laon il volle suo Archidiacono; Quindi passò a quello di Liege; poi da Innocenzo quarto fù spedito suo Legato nella Pomerania, Livonia, e Prussia. Nel quale impiego si diportò egregiamente, qual Angelo di Pace mettendo da per tutto concordia, senza mai accettare dono alcuno, volendone sol da Dio le mercede. Nè andò fallita la sua speranza; perche quanto men avido ei fù di terrena ricompensa, tanto più liberale al suo merito fù il Vicario di Christo, creandolo primieramente Vescovo di Verdun; poi Patriarca di Gerusalem; finalmente il sacro Collegio eleggendolo Capo, e Monarca del Mondo Cristiano. La Grecia ribellante a'Latini, la Sicilia, e l'Italia squarciata dalla tirannide di Manfredi, e l'Alemagna sconvolta per l'Imperio vacante furono il teatro aperto al valore di Urbano, e la pietra di paragone il suo gran senno, e Costanza.

II. Per conto de'Greci; vaghi costoro più che mai di ricuperare l'Imperio di Costantinopoli, stavano sempre in vendetta, osservandone il buon punto. L'incosiderazione de'Latini, il favorò. Imperoche, avendo quelli inteso, che l'Imperator Balduino tratto aveva da Costantinopoli il nervo delle milizie, & inviatele ad assediare Dafniusa verso l'Elesponto, lasciando quella Metropoli con pochissimo presidio de'suoi Latini, tosto ne auvisarono Alessio Cesare Generale di Michele Paleologo; il quale scorrea di continuo con le sue truppe il territorio di quella Metropoli; ed essendo questa piena di Greci, era sicuro, che al comparire delle sue Bandiere, tutti sarebbono per lui. Afferra egli dunque l'occasione; guadagnati co'l Oro alcuni Mulinari pratichi della Città, per mezzo loro v'introduce di notte tempo per certo sotterraneo una schiera d'ar-

d'armati corraggiosi; e da grandi impromesse animati. Questi, assalite le sentinelle, le uccidono: indi aprono la Porta ad Alessio che di fuori aspettava: Entrato egli co'l grosso de'suoi armati in poco d'ora fù sua Costantinopoli, senza spargere goccia di sangue. Imperoche i Latini atterriti dall'improviso accidente, non pensarono ad altro, che a metter in salvo con la fuga le vite. Il simile fece Balduino medesimo: il quale salito in fretta sù la prima Galea, che ritrovò nel Porto, e con lui altri sù Navi diverse, corsero alla volta del Ponto Eusino, dove l'Armata Latina, che si era levata dall'assedio di Dafniusa, accolse gran numero di Latini fuggiti di Costantinopoli, oltre i molti, che si morirono annegati, ò di fame. La fama di sì gran fatto non prima venne all'orecchio del Paleologo, ch'egli purè à gran passi con la sua gente marchiò à Costantinopoli, per assistere a' suoi, se i Latini tornati da Dafniusa gli avessero voluti combattere, come pur tentaron di fare, in vano però. Perche il Paleologo con le sue milizie afforzò il Porto, e le porte, sì che i Latini non trovarono ingresso. Egli poscia il dì appresso à gran pompa entrò in quella Reggia, e si pose in Capo l'Imperiale Corona. Così l'Imperio d'Oriente già da Latino tolto con tanta gloria di mano a' Greci sotto Balduino primo, dopo cinquantacinque anni sotto Balduino secődo ricadde in poter de' Greci il giorno vẽtesimo quinto di Luglio; e Latini perdettero quella Metropoli, scala opportuna per il riacquisto di Terra Santa. Quindi Michele à stabilirsi nel nuovo Imperio, dopo aver fatto trionfare Alessio Cesare, mediante cui aveva presa Costantinopoli, cavò gli occhi al misero Principe Gio: a cui come a figliuolo, & erede di Teodoro Lascari, si doveva lo scettro, e maritò le due sorelle di lui Teodora, & Irene a due Latini, che le condussero in Italia; non volendole dar a' Greci, perche a cagione del sãgue reale de' Lascari, nő sì invogliassero dell'Imperio. Cacciò per ultimo da Costantinopoli tutti i Latini in numero assai grande, dando solo a' Veneti, a' Genovesi, & a' Pisani per loro abitazione un luogo di contro al Bosforo, che poi divenne col tempo un celebre mercato, dove ciascuna delle trè nazioni aveva il suo Capo; i Veneziani il Bailo, li Genovesi il Podestà, & i Pisani il Consolo.

Costantinopoli tolta da' Greci à Latini.

1262

III. Al traboccamento di Costantinopoli si aggiunse il tracollo di Terra Santa ridotta all'estremo dal Soldano di Babilonia. Costui, rotta la tregua, e i patti, che fatto aveva co' Christiani, avea lor tolto tutto il paese da Gerusalem fino a Tolemaida; smantellata la Citta di Nazaret; ragguagliato co'l suolo la Chiesa insigne del Monte Tabor, e fatti mille altri danni. Auvisato Papa Urbano di tali sciagure, sollecitò in primo luogo con lettere, e Legati il Rè S. Luigi a porgerne presto soccorso a quella Terra Santa, teatro de' principali misterj di nostra Fede: e con pari ardore, e premura scrisse agli altri Principi fedeli, perche si unissero a trarre i Latini dalla tirannide di Michele Paleologo, usurpatore del loro Imperio. Ma ostavano al pio desiderio del Santo Padre li Genovesi; i qual parte l'odio, che portavano a' Venezziani, parte per larghe promesse fatte loro da' Greci, si erano collegati col Paleologo contro di Baldui-

1262

no,

A. X. no, e de'Veneziani. Ed essendo Stati perciò scomunicati da Urbano, continuauano, come prima. Scrisse però loro Sua Santità, esortandogli paternamente à non denigrare l'antica lor gloria co l'amistà de'Scismatici; e scongiurandoli ad acconciarsi co'Veneti, ed à congiongere le loro arme coi Crocesegnati à difesa della Religione Romana, e del nome Latino.

Ubbidirono essi, sacrificando al ben publico li privati interessi. E sciolta l'iniqua lega co'l Greco, richiamarono le Galee per unirsi a'danni di lui con l'Esercito della Croce. Di che consolato il Pontefice, molto li comandò, e li prosciolse dalle Censure.

Seppe ciò il Paleologo; e postoche seguitasse a travagliare i Latini, pur nondimeno nel tempo stesso scrisse pregando il Pontefice, che applicasse l'animo à riunire la Chiesa Greca con la Romana. O facesse egli questo di cuore inspirato da Dio, ò per tema, che il Papa non li concitasse contro tutti il Principi Christiani; certo è che, e con lettere, e con fatti mostrò di fare da vero: perche avendogli Urbano inviati suoi Apocrisarj quattro religiosi di S.Francesco di pari bontà, e scienza forniti, per-

1263 che l'aiutassero à perdurre ad'effetto il buon proponimento, incominciò di proposito à maneggiare il negozio dell'Unione delle due Chiese, Mà tante fatiche si risolsero in fumo. Perche egli, all'usanza de'Greci, sì come vedendosi ridotto in angustia, parlava dolce col Papa, e mostrava di volersi accomodare co'Latini, così uscito di pericolo, non dava se non parole senza effetto veruno.

IV. Di questo passo andavano in Grecia le cose, quando nella Germania ogni dì più cresceuano li sconcerti, e pericoli per l'Imperio sì lungamente vacante. Li due Principi già eletti in Rè de'Romani, cioè Riccardo d'Inghilterra, & Alfonso Rè di Castiglia, vicendevolmente pregavano Papa Urbano, percioche volesse decidere, à chi di loro fosse di ragione dovuta la dignità Imperiale. Allegava Riccado à suo fauore la prerogativa del tempo essendo stato egli prima eletto, e coronato anche con la Corona di ferro in Aquisgrana. Alfonso per conto suo recaua la pluralità de'voti: Onde al Papa riusciua non men difficile, che pericolosa la dicisione: essendo che qualùnque de'due concorrenti escluso fosse, appariuano risse, e Guerre implacibili: Perciò andaua egli temporreggiando. Mà li Tedeschi, che di vicino prouauono gli amari frutti di tal dilazione, minacciauono di elegere un terzo, cioè Corradino nipote del fù Federigo Secondo il persecutor de'Pontefici. Onde sì come per tal ragione Papa Alessandro Qaarto vietò a'Tedeschi il promuouere all'Imperio quel Giouanne; così ora fece Urbano: à cui perche tanto erano più sensibili, quanto più vicine le angustie d'Italia, che quelle dell'Alemagna à queste con tutta sollecitudine meditava il riparo.

V. Era cresciuto Manfredi à tal potenza sotto il bel pretesto d'esser tutore di Coradino, che, fatta Sua la Sicilia, aspirava all'Italia: e già sottommesse alla sua Spada, & à quelle de'suoi Saracini la Puglia, e la Calabria,

labria, minaciava ferro, e fuoco al Patrimonio di S.Pietro. Urbano, à cui, come à Sovrano toccava il dare l'Investitura del Regno di Sicilia, cercava il modo, come trarla di mano all'usurpatore Manfredi. Già Papa Alessandro Quarto al medesimo fine offerta aveva quella Corona ad Edmondo figliuolo d'Errigo Rè d'Inghilterra: ed'egli accettata l'aveua con promessa di andarsela a guadagnare con la forza; mà non dava se non parole: e non poteva di vantaggio; perche il Rè suo Padre aveua tanto da fare à difendere il proprio Reame contro i Ribelli suoi sudditi, che non potea pensare à conquistare l'altrui.

VI. Alessandro adunque perduta ogni speranza di soccorso alla Sicilia per parte del Rè Inglese, voltò altrove il pensiero. Raunò, e Vescovi, e Cardinali al Concilio nella Città di Orvieto, dove già due anni teneua la Sede più sicura, che in Roma, e dopo varj pareri, fù terminato, che à liberar la Sicilia, e l'Italia dalla violenza di Manfredi, era necessario far ricorso alla Francia, detta con ragione da Onorio Terzo, *Pharetra Christi*, cioè miniera de'generosi campioni sempre mai pronti à difesa della sua Chiesa. Dicono, che in primo luogo al Rè San Luigi offerto fosse da Urbano il Regno di Sicilia; mà ritiratosi egli, l'esibì al di lui fratello Carlo d'Angiò, Principe di sommo valore, e devotissimo alla Sede Apostolica; con questo però, che à forza d'armi ricuperar lo dovesse dalle mani di Manfredi: al che egli prontamente acconsentì. Seppero ciò i Romani; e come che in que'tempi calamitosi francamente si governavano co'proprj Maestrati independenti dal Papa, pensarono di corroborare la propria potenza, con dare anch'essi al predetto Carlo la dignità di Senatore di Roma, che in sostanza era il principato di essa. Non ricusò egli: mà dispiacque ad Urbano, che il Governo di Roma venisse alle mani di personaggio straniero Pure, per non offendere quel Principe da sè chiamato in aiuto, si contentò, che accettasse tal dignità, non pure in vita, come voleuano i Romani, mà à tempo determinato; finito il quale, douesse farsi confermare dal Pontefice. Al che egli si accommodò. Non venne però allora in Italia; mà solamente l'anno appresso, quando si fù messo in concio per far la Guerra à Manfredi. Costui avuta tal nuoua, diedesi fretta à manomettere l'Italia, prima che venissero à frastornalo i Francesi.

Regno di Sicilia offerto dal Papa a Francesi Carlo di Angiò Senatore di Roma.

VII. Eccolo adunque con forte braccio spingersi in primo luogo nelle Terre della Chiesa, con doppia armata: Una nel Ducato di Spoleto, l'altra nella Toscana, ove dimorata allora il Pontefice. Temendo tutti, solamente Urbano pieno di Celestiale fiducia, comanda ch'eschino in Campo le sue milizie sotto la condotta di trè Legati: il primo nella Marca contro Giordano, Capitano di Manfredi. Il secondo nel Patrimonio di San Pietro in Toscana, à reprimere Pietro da Vico, condottiere della Cavalleria Alemana: Il terzo nella Contea di Perugia.

1264

E perche il numero de'Papalini era assai inferiore à quello della genti nemiche, dicono, che Urbano stesso, doppo fervorose preghiere, predi-

cò

A. X. cò di sua bocca la Croce, con tanto ardore, che i concorsi à pigliar la difesa di Santa Chiesa furono senza numero: e che nella Corte Papale non vi fù alcuno, che ciò non facesse. Fù dunque in brieve numerosissimo l'esercito dei Crocesegnati, tutti bene animati à dare il sangue, e la vita per così degna cagione. Mà il Signore, di cui era quella Guerra, con un miracolo manifesto volle far sapere, lui essere il principal difenditore della sua Chiesa. Conciosiache arrivate che furono le genti nemiche al Castello di Amone nella Diocesi di Spoleto, Percivallo Doria, che n'era il Direttore giunto che fù al fiume Nera, in que' dì assai scarso d'acque, avido d'aver esso la gloria d'essere il primo à calpestare la terra del Papa, tutto alterigia, e fasto, avanti ogn'altro si spinse co'l cavallo nell'acqua, scarsa, come dissi, e di poco fondo. Con tutto ciò, cadutogli sotto il destriero, si affogò ad un tratto, nè egli, nè la bestia si viddero più, nè poterono esser trovati. Attonite à tal prodigio le genti sue, si diedero incontanente à fuga precipitosa, & à sbandarsi quà, e là senza capo, e senz'ordine. Allora i Crocesegnati, come da segno Celeste, invitati, corsero loro addosso, e fattone da per tutto una gran strage, massimamente de' Saracini, moltissimi ne condusse prigioni.

Morte di Percivallo Doria.

VIII. A' questa maravigliosa vittoria se ne aggionser dell'altre. Pietro da Vico, avido di cancellare la vergogna della prima perdita, con qualche insigne guadagno, si gittò all'improviso sopra la Rocca di Sutri, e con felicità la sorprese. Mà Jacopo Gontelino pochi dì prima venuto di Francia Vicesenatore di Roma per Carlo d'Angiò, spintosi tosto à Sutri, e con le schiere Romane, e con li suoi Provenzali, ricuperò senza indugio quella Piazza alla Chiesa, e carico di gloria fece à Roma ritorno. Pietro da Vico più, che dal danno, dalla vergogna agitato, tentò ben tosto di far un colpo più bello, e in vece di Sutri, impadronirsi di Roma stessa. I molti Ghibellini, che dentro vi aveva; già da lui premuniti, e disposti, gli fecero sperar buon successo al tradimento. In fatti una mattina su l'Alba, presentatosi, con molti à piedi, & à cavallo alle porte di Roma, fù da'traditori intromesso. Ed erasi già egli accostato all'isola Licaonia, detta oggidì l'Isola di S. Bartolomeo in mezzo al Tevere, per afforzarsi in essa; Quando il Vicesenatore Gontelino, ito co'suoi Provenziali a trovarlo, cominciò à tempestarlo: e se bene da principio fù ributtato, nientedimeno, sopravenendo con buon rinforzo di fanteria Gio:Savelli, tornò all'attacco, e con tanta ferocia incalzò gl'inimici, che, messi al taglio la maggior parte di loro, ò fatti prigioni, appena Pietro stesso con trè compagni ebbe campo da salvarsi fuggendo. Così Iddio à chiari segni andava dimostrando à Manfredi la vanità de'suoi empi disegni; e che il suo impugnare la Chiesa di Christo, altro non era, che un cozzar con Dio stesso. Mà quel cuore acciecato, e indurito dalla propria malizia, tutto attribuendo alla fortuna, arbitra delle battaglie, lavorò altre macchine, per sostenersi nel posto. Quanto

Pietro da Vico disfatto.

to però elle fosser di vetro, il vedremo frà poco, venuto, che sia a cimento con Carlo d'Angiò eletto dal Cielo per nuovo David contro di questo Golia. A. X.

IX. In tanto mentre Urbano tutto lieto per tali vittorie, volge il pensiero a preservar Terra Santa dall'ultimo crollo cominciò a risplendere nel Cielo, una strana Cometa; e durò ben tre mesi à far mostra di sè; dopo de'quali il Santo Pontefice ammalatosi in Perugia, lasciò di viuere il dì secondo di Ottobre, e quella Stella lasciò essa pure di comparire; come se stata fosse lingua del Cielo, non per altro comparsa, che per inuitare il Santo Pontefice agli eterni riposi. Trè anni, un mese, quattro dì tenne Urbano la Sede. Vomo veramente di Dio, mansueto, benigno, pio, e liberale, e ripieno di sovr'umane virtù.

1264 Cometa, che dura tre mesi.

Fù egli, che per riaccendere ne'Fedeli la quasi spenta venerazione al Diuin Sacramento, instituì la festa del Corpus Domini nella feria quinta dopo l'Ottaua di Pentecoste, con processione solenne, Ottaua, & Ufficio particolare, composto per ordine suo da San Tomaso d'Aquino, di cui è pure la celebre Sequenza, che nella Messa di quel giorno, e tutta l'Ottaua, si canta.

Festa del Corpus Domini instituita da Vrbano IV.

Egli, che con rito solenne scrisse ne'fasti della Chiesa San Riccardo Vescouo di Cichester. Egli, che in Troja, sua patria, mutò la casa paterna in fontuosa Basilica ad onore di Sant'Urbano Papa, e Martire. Ma il più degno monumento, ch'ei lasciò di sè a'fedeli di Cristo, fù il memorabile esempio di mansuetudine, che usò con alcuni assassini: I quali, mentre egli andava Legato d'Innocenzo Quarto nelle Provincie settentrionali, lo spogliarono d'ogni cosa, per alcun tempo lo trattennero in prigione. Or costoro, quando seppero egli esser Papa, fecero à lui ricorso, richiedendo assoluzione, e perdono, pronti a qual si sia penitenza. Ma egli ricordandosi della mansuetudine di quel Signore, di cui era Vicario in Terra, non che offenderli punto, gli assolse pietosamente dalle censure, e dal debito, che avevano per il furto, e per l'ingiuria, che fatta gli avevano: altro da loro non richiedendo, se non che in auvenire più non offendessero Iddio.

Clemente Quarto Papa CLXXV.

I. Vacò cinque mesi la Sede per la morte di Urbano: dopo de'quali da'Cardinali raunati a Conclave in Perugia, fù eletto a'due di Febrajo Clemente Quarto, detto prima Guido Grosso, nativo di Provenza, della Terra di Sant'Egidio. Fra gli altri mezzi, che l'aiutarono à caminar bene in gioventù, fù avere un padre di gran probità per nome Fulconio: il quale non meno co l'esempio, che con le parole, indrizzollo alla virtù; così amante de'beni eterni, che, mortagli la moglie, si consecrò à Dio tra'Certosini: ove visse, e morì in opinione di Santo.

1265

A. X. Guido adunque così bene allevato dal Padre, seguitò da principio le arme, mà poi accortosi co'l isperienza, essere quell'Impiego mal sicuro per l'anima, prese moglie, da cui ebbe figlivoli, che allevò nel timor Santo di Dio, e attese sempre alle lettere, massimamente alle leggi, con così eccellente riuscita, che il Rè di Francia S. Luigi l'onorò della carica di suo Segretario. Rimasto poi vedovo, vestì da Chierico, e in brieve per li suoi rari talenti, e meriti fù fatto Vescovo Aniciense, poi Arcivescovo di Narbona, con gran frutto delle anime à se commesse.

Urbano quarto preso dalle rare virtù di questo Prelato, onorollo primieramente della Porpora Cardinalizia, poi inviollo suo Legato nell'Inghilterra, à quietar le discordie civili, che mettevano in fondo quel fioritissimo Regno. Mà impeditagli l'entrata in quell'Isola, si fermò nella Francia: ove mentre dimora, vien chiamato à Perugia da' Cardinali, che eletto l'avevano Pontefice ancorche assente. Erano allora mal sicure le contrade d'Italia per l'arme di Manfredi Tiranno, e nimicissimo della Chiesa Romana: Per la qual cosa il Novello Pontefice, postosi in abito sconosciuto, non sò se da Mercante, ò da Monaco, sen venne à Perugia: ove dopo avere con tante instanze rifiutato il Triregno, con quante altri lo cercano, alla fine costretto da'Prieghi, e dalle lagrime del Sacro Collegio, e per non resistere al Divino volere, piegò la cervice à quel gran peso, e alli diciotto di Febraio, festa della Catedra d'Antiochia, con pompa solenne fù incoronato.

II. A questo Pontefice toccò la gloria tanto sospirata da suoi Antecessori, cioè di Liberare la Chiesa, e l'Italia dalla Tirranide di Manfredi. Cosa che tentò pure di fare Urbano Quarto suo Antecessore, con offerire a tal fine lo Scettro di Sicilia à Carlo d'Angiò fratello del Rè S. Luigi: Mà prevenuto dalla morte, non potè perdurlo ad effetto. Toccò adunque à Papa Clemente: dalle cui lettere, e Nunzj chiamato Carlo venne con florida armata in Italia, senza che le masnade di Manfredi postesi al

1266. passo dell'Alpi contrastar gli potessero il passare a Roma. Quivi, preso possesso della dignità Senatoria già conferitali da Urbano, fù da quattro Cardinali, colà inviati da Papa Clemente, investito del Regno di Sicilia, e solennemente incoronato con Beatrice sua moglie nella festa de' Rè. Accettò Carlo la Reale Dignità, e ringrazionne il Santo Padre: mà quasi vergognandosi di fregiare la fronte con un Diadema, tutto frutto della grazia Papale; deliberò di farlo suo altresì col valore, andan-

Guerra contro Manfredi. do senza indugio ad investir l'inimico, per cui debellare era venuto in Italia. Mà il Pontefice con saggio auvedimento ammonillo a temporeggiare, sin'à tanto, che venuti fossero di Francia i rinforzi promessi dal Rè S. Luigi, i quali aggiunti alle milizie Crociate, che il Cardinale Albano Legato Apostolico, raccoglieva nel Regno, potesse almeno uguagliare, se non eccedere, le forze, che assai valide, e numerose vantava Manfredi. Mostrò il successo, quanto opportuno fosse questo consiglio. Imperciochè, auvisato Manfredi del grande apparecchio d'Oste fatto dal

Rè

A. X.

Rè Carlo, cominciò forte à temere; e come da vicino vedendo l'ira di Dio à sè minacciante, si ritirò alle parti più dentro del Regno alla volta di Benèvento. Nel che fare commise un gran fallo, lasciando il passo di Ceperano senza gente di guardia, che impedisse a' nemici l'entrata; Onde per quella via entrarono liberamente i Francesi. Dicono, che cagione di tal disordine fosse il Co: di Caserta; à cui avendo Manfredi violata la moglie, fù poi così sconsigliato, che di lui si fidò, raccommandandogli la custodia de' Passi: il Conte, che altro non aspettava, non dubitò co'l tradimento vendicarsi dell'onta lasciando entrar le milizie di Carlo nel Regno: ove al primo ingresso presero S. Germano, con un'altra Rocca fortissima, mettendo al taglio gran moltitudine di Saracini, che ivi erano di presidio. Si avanzò tosto il Rè Carlo, travallicando aspri monti; e pervenuto à vista del campo nemico stette in forse, se dovesse subito attaccarlo, ò pur diferire al dì vegnente, per essere la sua fanteria stanca dal viaggio.

Sua imprudenza.

III. Quando Gilo il Bruno, Contestabile, Io, disse, che ne pensino gli altri, sono risoluto con Ruberto mio Signore, e co' Fiamenghi di tentar la ventura: ed hò fidanza in Dio, che non lascierà perire i difensori della sua Causa. Vinse dunque l'animoso consiglio: e ordinato l'esercito in battaglia, si mossero le insegne. Dicono, che Manfredi auvilito per la paura, mandò à richiedere il Rè Carlo di pace. Mà questi a i di lui Araldi fece questa risposta: Dite al Soldano di Nocera (così chiamavano Manfredi, per l'allcanza che aveva co' Saracini) che ò in questo dì manderò lui all'Inferno, ò egli manderà me, in Cielo. E disse il vero. Attaccatasi la Battaglia trà le due prime squadre de'Francesi, & Alemani, fù di costoro sì violento l'assalto, che i Francesi cedettero. Vedendo ciò il Rè Carlo, e considerando, che se quel Reggimento di tanta bravura, fosse ito à male, tutto il restante facilmente perirebbe, invocato il nome di Dio si spinse innanzi al soccorso co' suoi Cavalieri. Lunga, & aspra fù la pugna, senza vedere à qual parte la vittoria piegasse. Quando alla fine piacque à Dio, che messi in volta i Tedeschi, tutto il rimanente andò alla peggio, morti la maggior parte, e trà loro il medesimo Manfredi. I fuggitivi senza ordine, e senza capo corsero per salvarsi à Benevento: Mà inseguendoli i Vincitori Francesi, questi pure meschiati co'vinti entrarono nella Città, e la presero. Moltissimi furono i prigioni; e trà questi la moglie stessa di Manfredi, che intesa la morte del marito, si era data alla fuga. Fù ella posta in una forte Rocca per ordine del Rè Carlo; & il Cadavero di Manfredi, come che morto scomunicato, e banderario de' Saracini, fù sepolto fuor di Chiesa à piè del Ponte di Benevento. Occorse questa insigne Vittoria alli vintisei di Febraio 1266. nel Campo davanti alla Città di Benevento: nella quale, se bene molti perirono de' Francesi, e de' Papalini; assai più nondimeno de' Manfrediani, dicesi al numero di quarantà mila. Dopo l'uccisione di Manfredi, il Rè Carlo consumò in breve le reliquie de' nemici rimaste:

Manfredi vinto morto.

A. X. parte de'quali mise al taglio, parte trasse à se; altri pose in prigione: trà quali Perugino da Fiorenza Capo de'Ghibellini. Ebbe pure à forza Nocera, Rocca fortissima de'Saracini. Nè solamente la Sicilia, abbandonando la parte del Tiranno, si arrese all'ubbidienza del Papa, mà molti popoli, e Principi dell'Italia, chi di buona, chi per tema di non restare oppressi dal vittorioso Francese si arresero. Così il generoso Rè Carlo assistito da quel Dio, che per mezzo del suo Vicario eletto lo aveva per difenditore della sua Chiesa, in un sol fatto d'arme spense il Tiranno Manfredi, e con la Chiesa liberò la Sicilia, e l'Italia da sì lunga, e penosa Tirannide.

Sconvolgimento dell'Inghilterra. Quel Rè prigione de'suoi.

IV. Niente men lagrimevole dell'Italia trouauasi l'Inghilterra, in que' dì messa sossopra da'Nobili ribellatisi al Rè Arrigo, che anche tenevano Prigioniero. Capo loro era Simone di Monfort Conte di Lancastro, e figliuolo del glorioso Co: Monfort, stato già Martello degli Albigesi; Ora questo Duce, troppo tralignante dalla pietà del Padre, fattosi Capo de'Ribelli, senza punto curare gli ammonimenti, e minaccie lui fatte dal Papa, tiranneggiava l'Inghilterra, scorrendo armato per essa: E seco menando il Rè prigione, recava in suo potere le Piazze più forti del Regno, e, toltone il titolo regio, la faceua da Rè. Adoardo figliuolo del Rè prigioniero, à speranza di ottener pace, non ricusò di darsi spontaneamente in ostaggio al Monfort. Mà questo disleale, fatti, e giurati i capitoli della pace, non trovava la via d'osservarli; troppo cara sapendogli la podestà reale già assaportata. Adunque Papa Clemēte compassionando alle calamità di quel Regno, e del Rè tribulato, inviò colà suo Legato Ottobuono Cardinale di S. Adriano, (che poi assunto al Papato si chiamò Adriano V.) perche con autorità Apostolica constringesse, sì que'Prelati, come i Nobili alla pace. Egli per tanto raunò subito un Sinodo; in cui dopo aver publicati li comandamenti del Papa, fulminò sentenza di Scomunicazione contro a'persecutori del Rè, se tantosto non desistevano da molestarlo. E perche ben previde, ch'erano per avere à vile i tuoni delle Sacre censure, vi aggionse il fulmine delle squadre Francesi, che il Rè S. Luigi a'prieghi del Pontefice, spinte aveva nell'Inghilterra. Ne tardo fù ad incontrarle il Monfort seco menando il Principe Adoardo già datosi ostaggio volontario per amor della pace, come poc'anzi udiste. Or questo Giovane vedendo, che il suo arresto; anzi che giovare alla pace, l'era di pregiudicio, tentò di rimettersi in libertà per far guerra a'ribelli, e riuscigli a maraviglia il disegno. Imperoche, vista facendo un giorno d'esercitare il suo destriere, fortemente spronollo, e sparì. Questa fuga fù la salvezza del Regno: perche molti Capitani, e Signori, parte già stanchi della titannia del Mōfort, parte impietositi delle miserie del proprio Rè, e mossi ancora dalle persuasioni del Legato Apostolico, corsero alli Stendardi di Adoardo, & animosi affrōtarono il Mōforto, che si vidde à mal partito, dovēdo cōbattere, e co'venuti di Francia, e con gl'Inglesi. Conduceva egli, come già dissi, in sua compagnia il Rè Arrigo suo prigioniero obligandolo à combattere contro il prroprio figliuolo Adoardo. Questi nel caldo della pu-

Figlio del Rè si fà uolontario ostaggio.

Fugge dal l'arresto per liberar il Padre.

Rè Inglese liberato dal figlio.

pugna; veduto il Padre già leggiermente ferito, e rimasto in disparte corse ad abbracciarlo, e il rimise in libertà. In tanto il Co:di Monfort cóbattendo da disperato restò morto sul Campo con Errigo suo figliuolo, e con altri molti della prima nobiltà. Nel qual mentre lampeggiarono tanti folgori, e tanti tuoni scoppiarono, che ben parve, il Cielo istesso sdegnato fosse à vendetta di quell'empio scomunicato: A cui essendo stata negata la sepoltura in luogo Sacro, Almerigo suo figliuolo ne scrisse poi à Papa Clemente, con dire, che il Conte in punto di morte avea dati segni di penitenza. Ma il Papa non ne volle saper altro, solo scrisse al Legato suo Ottobuono, che s'informasse del vero. In questa Battaglia, veramente con mirabile vicenda risplendette la giustizia, e providenza Diuina: Mentre nel tempo medesimo dalla parte de ribelli si vide il figlio tratto à morte dal Padre, e dall'altra il padre restituito dal figlio alla libertà, & al Regno. In cotal guisa risorta l'Inghilterra, ordinò il Papa, che trè de'Vescovi principali, stati mantici di quella Guerra ciuile, si portassero à Roma per dar contò dì sè. E da quel turbine avendo conosciuto, che à rimetter quel Regnn, molto averebbe giouato il crearvisi Vescovi d'insigne prudenza, e Santità, pose gli occhi sopra il gran Dottore S.Bonaventura; ed essendo allora vacante il Vescovado Eboracense; à lui s'offerse. Ma il vero figlio dell'umilissimo S. Francesco si ritirò da quel ricchissimo Pastorale, come pur fece S. Tomaso d'Aquino da quello di Napoli.

A.X.

1267

V. Lietissimo era Papa Clemente, per sì fauoreuoli auvenimenti dell'Inghilterra, e dell'Italia per opera sua rimesse in pace, & in libertà: Quando un nuovo turbo sorse ad oscurare i suoi contenti. Corradino, à cui nome diceva Mâfredi d'auere occupata la Sicilia, intesa la di lui morte, invogliossi di venire in persona à pigliarsi quella Corona, per sangue à sè dovuta, e data ultimamente dal Pontefice à Carlo d'Angiò. Venne egli per tanto in Italia con grand'Esercito d'Alemani, accompagnato dal Duca d'Austria suo parente, e da altri Signori Tedeschi. in Italia pure tronò molti seguaci, massimamente i Sanesi, e i Pisani, & altri già collegati à Manfredi. Trà questi Errigo fratello d'Alfonso Rè di Castiglia: il quale non auendo, che perdere, tentaua di pescar sua fortuna con aderire à Corradino contro il Rè Carlo suo parente bensì, mà nemico. A tal fine spallegiato Errigo da molti Romani Gibellini, fù creato Senatore di Roma: dove, occupato il Palazzo, e la Basilica di San Pietro, e messi in prigione molti Cardinali de'più potenti, cominciò à farla da Tiranno, usurpando i loro beni, e spogliando i Santuarj più augusti della Santa Città. Nel tempo medesimo Corrado Capace, & Errigo fratello del Rè di Castiglia, con alcune frotte de'Saracini condotti da Tunisi, entrarono nella Sicilia: Dove spacciandosi il Capece per Vice Rè di Corrandino, la ribellarono al RèCarlo quasi tutta, salvo Palermo. Siracusa e Messina. Sdegnato perciò PapaClemête scrisse subito à Carlo, che, lasciata la Toscana, dove vacando tuttavia l'Imperio, egli esercitaua l'uffizio di

Corradino in Italia.

A lui si arrende Sicilia.

A. X. Paciere, se ne venisse alla difesa del Regno, e così appunto ei fece. Oltre di ciò il Santo Padre publicò la Crociata contro de'Saracini entrati a danneggiar la Sicilia, e fulminò la Scommunica contra Corradino istesso, non curante gli avvisi paterni, e contro i Pisani, Sanesi, Ferraresi, e Veronesi, che il di lui partito seguivano. Ma Corradino burlandosi delle Censure Apostoliche, entrò armato nella Toscana, risoluto di scaricare i primi colpi del suo furore adosso a'Luchesi, così pregato da'Pisani, emuli; e nemici di quella Republica. Vano però andò questo colpo: perche dalle armi del Legato, cola inviato dal Papa, fù ributtato. Al contrario, andando il Maliscalco del Rè Carlo da Fiorenza ad Arezzo con le sue truppe per attraversare i disegni di Corradino, cadè nell'imboscata, e vi restò con le sue genti disfatto. Così Corradino con tal Vittoria padrone della campagna, marchiò à Siena, e poco doppo alla volta di Roma.

Corradino accolto in Roma.

VI. Dicesi, che pervenuto di rimpetto a Viterbo, dove allora dimorava il Pontefice, schierò con molta baldanza le sue masnade. Di che sbigottiti li Viterbiesi, non temete, disse loro il Santo Padre, questo è un fuoco di paglia, che tutto in fumo risolverassi. E rimirando dal suo palazzo le milizie di Corradino marciare in ordinanza, lagrimando esclamò: Misero fanciullo, da mali consiglieri condotto al macello. E fù vero indovino. Arrivò Corradino co l'Esercito à Roma, accoltovi a maniera di trionfante da Errigo Senatore, da'Romani, e da molti altri Gibellini colà concorsi da tutta l'Italia. Siche, formato un formidabile Esercito, prese le mosse a'diciotto d'Agosto alla volta di Puglia. Era grande il terrore di tutti; nè vi era alcuno, che à forze sì fromidabili non pronosticasse indubitata Vittoria. Mà Iddio permetteva, che sotto quelle Insegne si arrollassero tanti scelerati, per condurgli al supplicio. Il Rè Carlo, intesa la venuta di Corradino, leuò esso pure il campo dall'assedio di Nocera, e venne ad incontrarlo nelle pianure di S. Valentino. Stauano li due campi da un picciol fiume diuisi, e il ponte d'esso era difeso da'Provenziali: Quando Errigo Senatore non potendo guadagnare il ponte, guadò il fiume co'suoi Spagnuoli, sicome pur fece Corradino co'suoi Tedeschi, e investendo le file de'Provenzali assai inferiori di numero, in poco d'ora lo disfece, con morte di molti. Trà questi Errigo; Maliscalco, che aveva le insigne, e l'arme del suo Rè Carlo, restò disteso sul campo, e il resto de'Francesi dispersi. Il Senatore Arrigo, veduto il cadauero del Maliscalco così adorno, pensò fosse il Rè stesso; ed i Tedeschi; parimente con tal supposto gridando Vittoria, e abbandonando le file, si diedero disordinatamente à predare. Allora Alardo Valeri spertissimo Capitano, che sopra cole vicino à lato del Rè Carlo staua osseruando la pugna, veduto il disordine de' nemici, ora disse, ò Sire, egli è il tempo di muovere le insegne; i vincitori sono vinti. E uscito dagli agguati, con gente fresca, fù addosso a'soldati di Corradino, che in brieue spazio restarono la maggior parte sconfitti, e fugati. Corradino medesimo col Duca d'Austria, e più altri Conti, e Baroni saluaronsi con la fugga. Ottene il Rè Carlo questa insigne Vittoria.

Battaglia fatale per Corradino.

Il suo Esercito disfatto.

toria, la vigilia di S. Bartolomeo su'l finire del dì: onde non fù così agevole, che alcuno in quella notte recar ne potesse la novella à Viterbo, distante più di cento miglia dal luogo della battaglia. Contuttociò la mattina vegnente assai per tempo, sermonando il Pontefice interuppe il discorso con breve pausa a maniera di estatico: e ripigliata la parola gridò: Correte alle strade à prendere i nemici della santa Chiesa, che sono rotti, e disfatti. Onde fù creduto, averne egli avvuto supernalmente l'avviso. Vennero pure in mano del Rè Carlo i Prencipi fuggitivi, cioè Corradino stesso, il Duca d'Austria, Errigo Senatore, e Corrado d'Antiochia, con altri. E tenuto consiglio co'principali del Regno, fù giudicato dalla maggior parte, che tutti si dovessero far morire, come rei di lesa Maestà. Così appunto fù fatto, in primo luogo Corradino, & il Duca d'Austria decapitati nella piazza di Napoli. Grande severità in vero, agramente ripresa con lettere dal Pontefice, e detestata da tutto il Mondo, che pianse estinta in quel misero Principe Corradino l'illustre famiglia de'Duchi di Suevia; e confessò macchiata in quel Sangue la gloria di tutte le più degne imprese del Rè Carlo. Ma la gelosia di Stato sovente accieca i Regnanti, siche Arghi vigilantissimi al proprio interesse, sono poi ciechi à tutti gli altri rispetti.

A. X.

Corradino prigione.

Fatto morire in Napoli.

VI. Restò il Pontefice con la morte di Corradino libero affatto da'disturbi della Sicilia, resasi ad un tratto al vincitore Francese: onde voltò tantosto il pensiero agl'affari di Terra Santa, più che mai manomessa dagl'Infedeli. Mandò lettere, e Nunzj a'Principi Cristiani, e fece da per tutto publicare la Croce. Mà niuno avanzò il fervore de'Francesi. Quel santo Rè Luigi, con trè suoi figliuoli si mise in concio per andare alla santa impresa. Se bene no'l potè far così presto, che il Soldano Becdobar non andasse addosso all'infelice Antiochia, dove, messi alle Scimitarre diciasette mila Cristiani, e condotti via in servitù più di cento mila, fece di quella popolata città un lagrimevole deserto. A Papa Clemente però non pervennero sì dolorose novelle, perche nel tempo stesso chiamollo Iddio à trionfare in Cielo de'nemici della Chiesa da sè più volte in Italia vinti, e disfatti. Morì il santo Pontefice alli ventinove di Novembre nella città di Viterbo, e fù ivi sepellito nella Chiesa de'Padri Predicatori.

1268

Rese il Papato trè anni, nove mesi, è venticinque dì: fù esimio Jureconsulto, eccellente Predicatore, nel canto sacro non ebbe pari: Per più anni si astenne dal maggiar carne: dormiva sopra un'aspro cilicio; e non usava camiscia di lino: à tutti benigno, rigido solo à sè stesso, e in tutto di Santissima vita. Nè si trova, che egli mai violasse il suo proponimento, di non arrichire i parenti. fE orse in premio di ciò, *Benedixit Deus operibus, manum suarum*, come si legge del Santo Giobbe; siche quanto intraprese à gloria di Dio, e à prò della sua Chiesa, tutto à buon fine felicemente perdusse.

Gregorio Decimo Papa CLXXVI.

1268 I. STrana fatalità di questo secolo, che oltre il Romano Imperio già sopra quattro lustri vacante, fù costretto à vedere altresì la Chiesa Romana per due anni, e noue mesi vedoua, e senza Pastore. Colpa de' Cardinali, che raunati à Conclaue doppo la morte di Papa Clemente Quarto, mai non si potero accordare in un suggetto, se non doppo trenta trè mesi di gare. In questo lungo Interregno però niente patì Chiesa Santa, sempre mai assistita dal suo eterno Pastore, e Capo Christo Giesù per modo tale, che in essa si viddero effetti manifesti dell'invisibile spirito di Dio, che qual anima l'auviua, e gouerna.

1269 Conciosiache in questo tempo medesimo, tocchi da Dio molti Principi Christiani si mossero à soccorso di Terra Santa. Trà questi Iacopo Rè d'Aragona. Aveva egli l'anno avauti consecrate l'armi sue al crocefisso Signore, e postosi in concio per quella impresa, chiesto aueoa la benedizione à Papa Clemente. Mà il Santo Padre, cui era ben nota la sozza vita menata da quel Rè, tutto interrito negli amori d'un'Amica, si come lodò il Santo proponimento, così con Apostolica libertà scrissegli: Che Giesù Christo non aueua di mestieri de'servigi di chi nel suo corpo lo crocifigeua con impudichi piaceri, e che non potevano esser accette à Dio le offerte, mentre gli era si esoso colui che le faceva. Non piacquero al Rè gli ammonimenti paterni: e quasi che fosse in suo potere il renderli vani, e bugiardi, durando tuttavia nel suo peccato, salpò, da'liti di Spagna, esso con una Squadra, e due suoi figliuoli naturali con un'altra.

Questi felicemente peruennero ad Acri. Mà le Naui di Jacopo prouarono i venti, & il Mare sì currucciosо, e contrario, che ben parue il rigettasse Iddio dal suo seruigio per mezzo degli elementi. Così egli à dietro si ritornò, e per tema di nuoui pericoli, non volle più metterfi in Mare; mostrando che i detti di Papa Clemente furono profetici.

1270 II. Non così il Rè di Francia S. Luigi. Postosi anch'esso in ordine l'anno auanti per il viaggio di Leuante, quest'anno in compagnia di trè suoi figlioli, di Adoardo Principe d'Inghilterra, & altri grã personaggi, sciolse le vele à venti. Mà mentre tutti aspettauano di essere condotti in Asia, comandò il S. Rè che verso l'Africa si drizzassero le prore, con marauiglia di molti. Cessò lo stupore, quando intesero le ragioni, ch'egli ebbe di così fare; La prima; il Rè di Tunisi si era più volte dichiarato con S. Luigi desideroso di abbracciare la Fede di Christo; ne altro aspettaua, che un'occasione di poterlo fare, senza incontrare l'odio della sua gente, cioè d'essere forzato da apparente necessità. Pensò dunque il Rè S. Luigi con porre l'assedio à Tunisi di porgere opportuno motiuo à quel Rè di effettuare il buõ proposito, e così di guadagnare alla Chiesa cõ quel Rè ãco il Regno. Sapeuasi in oltre, che la Città di Tunisi ricchissima sopra l'altre dell'Africa, mandaua ogn'anno, come tributo, al Soldano di Babilonia, soccorso di

C. Luigi Rè di Francia passa con l'arme in Africa.

Ragioni di ciò fare.

Navi

Navi, di ſoldo,e di Soldati,per guerreggiare i Chriſtiani di Soria.Eſſere dunque ottimo conſiglio occupare quella Città, e così la ſorgente di ſuſſidj, che indi uſcivano a'danni di Terra Santa,e nel medeſimo tempo valerſi di quelle ricchezze per far la Guerra agli infedeli. Con tai diſegni l'Armata Franceſe ſpiegò le velle alle ſpiaggie Africane:e appena dato fōdo, s'impadronì della antica Cartagine fortificata da'Mori: Indi paſsò all'aſſedio di Tuniſi, poche miglia diſtante. Si aſtenne però dagli aſſalti, perche aſpettavaſi à momenti l'armata di Carlo ſuo fratello Rè di Sicilia la quale tardò aſſai à venire:Il che ruinò l'impreſa.Perche in queſto mentre,entrata nel Campo Franceſe la peſtilenza,oltre la ſtrage fatta nelle milizie,mietè anco i Capi,& Ufficiali primari:e penetrata nelle Tende Reali,tolſe in primo luogo Triſtano,uno de'figli del Rè, e dal figliuolo paſsò anche al Padre,ç Rè S.Luigi,che in pochi giorni ſi ſentì ridotto all'eſtremo. Morì egli qual viſſe, da Santo,e tutto raſſegnato nel Divino Volere, ne d'altro moſtrò calergli,che della dilazione della Fede,pregando Filippo ſuo primogenito, e ſucceſſore alla Corona, che far voleſſe ogni opera perche nella Città, e Regno di Tuniſi andaſſero Miniſtri Evangelici a convertir quella gente.Ebbe queſto Rè un ſingolar privilegio,che in tutta la vita ſua non mai ſi macchiò di colpa mortale. Così atteſtollo Gaufredo Belloco,ch'eſſendo ſtato ſuo Confeſsore per ben vent'āni, dì anche la ſua confeſſione generale in fine della ſua vita.E pure,quando trovavaſi à Piedi del Sacerdote per confeſsar le ſue colpe cotidiane, ſpargeva lagrime sì copioſe, come ſe foſſe reo di grauiſſimi falli. Divotiſſimo inoltre del Divino Sacrificio, aſſiſtendo ogni giorno ad una, e due, e alle volte anche à trè Meſſe. Ed eſſendogli riferito, che di ciò alcuni mormoravano.Dio buono, riſpoſe, ſe io conſumaſſi due volte più di tempo alle Carte,alle Comedie, alle caccie, niuno di ciò parlerebbe: ora perche mi trattengo con Dio, mi condannano. E ſeguitò come prima. Ebbe poi sì gran zelo della converſione degl'Infedeli,che un giorno diſſe agli Ambaſciatori del Rè di Tuniſi;Ch'ei volentieri accetterebbe di ſtare per tutto il tempo di vita ſua nelle carceri de'Saracini, ſenza vedere mai Sole, ſol tanto,che il Re loro con la ſua gente ſi rendeſſe Chriſtiano.E quando ſi fù liberato dalla prigionia di Damiata,fermoſſi nella Soria,fabricādo Chieſe, aiutando con elemoſine li Chriſtiani, e facendo predicar la Fede a'Saracini; de'quali tanti preſero il Batteſimo per opera ſua, che ben parve, foſſe andato il Leuante più à farui da Apoſtolo, che da Capitano.

A. X.

Sua ſanta morte

Sua Innocenza, & baſſo ſentimento di sè.

Tacciata per cagione di più Meſſe udite, ſi ſcolpa.

III.Publicataſi la morte del Chriſtianiſſimo Rè, quanto ne fur dolenti i fedeli,tanto ne andavano i barbari baldanzoſi. Brieve però fù la loro allegrezza,per l'arrivo del Re Carlo con l'Armata,che recò loro molti danni, Poteva, queſto Principe proſeguendo la Guerra, impadronirſi di Tuniſi:mà parte per ritornare al ſuo Regno di Napoli,parte per tema di nuova peſtilenza:vendette la pace al Rè di Tuniſi, con queſti patti;che metteſſe in libertà tutti li Schiavi Chriſtiani del ſuo Reame: Che in quello permetteſſe la Predicazione, & uſo libero del Vangelo, e libertà d'ab-

Carlo ſuo Fratello fà pace co'Mori.

A. X. d'abbracciarlo, anche a' Mori: Che durando la Guerra di Terra Santa dovesse contribuire il soldo per trè mila combattenti; e che in auvenire, come tributario del Rè di Napoli, douesse ogn'anno sborsare ventimila Doppie d'oro. Quest'ultima condizione trasse addosso al Rè Carlo l'odio di molti Principi, iti con esso lui, a' quali parve, che vinto egli dall'avarizia, non si fosse curato di vincere quella ricca Città, e partirne le spoglie trà collegati, volendo per sè solo tutto il guadagno. E parve, che nè manco à Dio piacesse un tal fatto; perche ritornando con l'armata in Sicilia fù sì mal concia dalle tempeste, che gran parte di essa, e del Tesoro asportato da Tunisi restò preda del Mare.

Tacciata da molti, e perche.

IV. In tanto li due Rè di Francia, e di Sicilia più non potendo tollerare in lungo Interregno della Sede Romana, passarono unitamente à Viterbo, per sollecitare i Cardinali à togliere lo scandolo, e danno, che con la loro discordia dauano al Mondo Christiano, e provederlo una volta di Capo, e di Pastore. Avendo essi fatto più volte li quittinj, ne mai essendo stati concordi vennero finalmente al compromesso in sei Cardinali di singolar prudenza, & integrità. Questi, lasciati da parte tutti li Porporati, nel primo giorno di Settembre elessero uno fuor di Conclave, che non era ne Vescovo, nè Cardinale; Uomo però di rare virtù, e qualità. Fù questi Tebaldo Visconti Piacentino Archidiacono di Liege, abitante all'ora in Acri di Soria, dove erà ito per visitare i Luoghi di terra Santa. A lui dūque inviò il sacro Collegio una Legatione pregandolo à venir tosto, si come fece, sù le Navi d'Adoardo d'Inghilterra, che di que' giorni guerreggiava in Levante, il quale, con generosa pietà volle che il novello Pontefice fosse condotto, e provedutto di tutto à sue spese fino à Viterbo. Dicesi, che Tebaldo, prima di partire da Soria consolò quei fedeli, promettendo loro pronti soccorsi, e con tenerezza voltatosi alla Santa Città di Gerusalem, da essa si licenziò con queste parole di David: *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea, & si non proposuero te in principio lętitię meę.* E nel vero come che aueua vedute da vicino le miserie d'essa, ei mai non mise in oblio Terra Santa, mà stabilì seco stesso di ordinare Cōcilio principalmēte per portarle soccorso: & armò subito dieci Galee, facendone allestire altretante da' Veneti, Genovesi, e Pisani, poi per le spese de' soldati fè raccogliere la moneta lasciata per legato dalle Persone pie ad uso della Guerra Sacra, la quale nō fù poca: sapendosi, che il solo Riccardo elletto Rè de' Romani morēdo lasciò à tal'effetto otto mila ōcie d'oro, e mille il Cardinale Albanese. Ciò fece il novello Pōtefice arrivato che fù à Viterbo doppo la sua consacrazione, nella quale pigliò il nome di Gregorio Decimo.

1271

Cardinali elegono Papa un Personaggio fuor di Conclaue

1272

V. Occorse di que' giorni in detta Città un caso attroce. Ciò fù che stando Errigo figliolo del mentovato Riccardo à sentire la Sāta Messa in una Chiesa Parochiale un dì di Quaresima Guido Co: di Mōfort, Vicario del Rè Carlo in Toscana v'entrò anch'esso con sue Masnade, e barbaramente l'uccise, ajutato da Simone suo fratello mentre il misero Principe ricorso al Sacro Altare tenevalo con le mani afferrato. Ne sazia à bastanza la loro

Iniqua e barbara vendetta fattta dal Conte di Monfort.

Bar-

Barbarie con averlo ucciso,aggionsero nuove ferite al morto corpo,e preso lo per la chioma,lo strascinarono fino alla Porta.Ciò fece Guido in vendetta del Co: Simone di Monfort suo padre meritamente ucciso in battaglia,come di sopra udiste dalle squadre del Rè Inglese, cōtra di cui combatteva , Banderario de'rebelli . Per fatto così esecrando turbossi forte la Corte Romana dimorante allora in Viterbo , e stimolò à farne vendetta il Rè Carlo , il quale non solamente tolse à Guido il Vicariato , e la sua grazia,mà pregò in oltre Papa Gregorio à sfoderar contro lui le armi spirituali . Fecelo il Papa , scommunicando , e dichiarandolo infame , esponendo lui,& i suoi beni à chi prender il volesse Vedendosi dunque Guido à guisa d'un'altro Caino esposto all'ira dell'universo , andò un giorno vestito da penitente,cioè scalzo,e quasi del tutto ignudo, e prostratosi a'piedi del Pontefice, mentre usciva da Fiorenza , dimandò pietà, e si offerse à pagar'il fio del suo misfatto in una carcere ad arbitrio di sua Santità , che gli assegnò la Rocca di Leveso su'l Milanese.Ove dopo un'anno di penitēza fù dal Patriarca d'Aquilea per ordine del Papa assoluto dalla scomunica , mà non già dall'altre pene contro di lui statuite per quell'assassino.

A. X.

Punita però dagli Vomini.

Uscito dalla prigione andò cercare sua fortuna sù le Galee di Napoli , & à combattere contro de'Catalani, da quali fatto prigione in un fatto d' arme , fù messo in torre , ne mai più liberato , per piacer porger al Rè d' Inghilterra. Trattanto la moglie stessa di Guido diventò adulterra:le sue figliuole morirono senza prole:la Contea di lui fù manomessa,e smembrata da'vicini : ed egli miseramente nella prigione terminò li suoi giorni , così caro costogli un'atto di vendetta bestiale. Questo solo di buono narrano alcuni di lui ; che potendo risanare dall'ultima sua malattia , offendendo l'onestà,come un medico gli suggeriva,amò meglio di morire , che contaminarsi con adulterio . Buon per lui , che con atto sì degno seppe sigillare la rea sua vita .

E da Dio

VI. In tanto Papa Gregorio desiderando di compire al suo ufficio,co'l consenso de'Cardinali , intimò a tutto il Mondo Christiano il Concilio generale da tenersi frà due anni nella Città di Lione di Francia , perche frattanto tutti potessero preparar'i punti da discutere , e da risolversi nel Concilio . Singoralmente pregò Michel Paleologo Imperatore d'Oriente , che stando le replicate instanze da lui fatte ad Urbano , & à Clemente suoi predecessori di riunire la Chiesa Greca alla Latina, inviar volesse per tempo li suoi Ambasciatori , il Patriarcha , & i Prelati al Concilio : à cui per recare più maestà , creò Papa Gregorio alcuni Cardinali di vaglia ; trà gli altri Pietro di Tarantasia Domenicano , e S. Bonaventura Francescano , amendue Teologi di alto grido.

Arrivato poi il tempo prefisso al Concilio , passò il Papa co'Cardinali da Viterbo à Lione,ove,ristoratosi da una leggiera infermità per viaggio contratta,poco prima dell'Ascensione diè principio al Concilio,sermonādo egli stesso in abito Pontificale,assistito da'Cardinali,e da Jacopo Rè d' Aragona,e da ū numero grādissimo di Vescovi sopra cinquecēto Arcives-

1275 *Secondo Concilio di Lione.*

covi ;

covi; poi Abbati, & altri Prelati moltissimi. Scopo del suo discorso fù spiegare le ragioni, che mosso lo avevano à chiamare il Concilio; trà l'altre, il soccorso di Terra Santa, la Riunione delle due Chiese, e la Riforma degli Ecclesiastici. Doppo di che prima della seconda sessione, Sua Santità à sè chiamò un'Arcivescovo, un Vicario, & un'Abbate di ciascuna Provincia, e dimandò loro, ed ottenne le decime delle rendite Ecclesiastiche per sei anni in sussidio di Terra Santa, ch'era trà le cose principali da terminare nel Concilio.

Cose stabilite nel Concilio.

L'altra era di provedere all'Imperio d'Occidente, Vacante già lungo tempo. Per la morte poco prima succeduta di Riccardo, eletto già Rè de' Romani, restò solo il lui concorente Alfonso Rè di Castiglia eletto bensì da alcuni Tedeschi à competenza di Riccardo, mà non mai coronato, e dalla maggior parte di quella Nazione poco ben voluto. Che però, morto Riccardo sudetto, elessero Ridolfo Co: di Aspurgh, ad essi assai più caro per esser lor nazionale. Papa Gregorio adunque, per levare quel sì dannoso Interregno, ordinò ad amendue li Pretendenti di mandar suoi Legati al Concilio si come fecero. Uditesi dal Papa in concistoro le ragioni dell'uno, e dell'altro, fù sentenziato à favor di Rodolfo, come più opportuno à raddrizzare l'Imperio lacero, e sconvolto per così lunga uacanza. Con che sentimento ricevesse il Re Alfonso questa inaspettata ripulsa, lo vedremo frà poco.

Dalle cose dell'Imperio Occidentale passò il Pontefice à quelle dell'Orientale, tenuto allora da Michiele Paleologo. Questo Principe, fosse vera Pietà, ò politica, con replicate lettere aveva pregato Papa Clemente Quarto, ad ammettere lui co'suoi Greci alla comunione della Chiesa Romana Nel che però avea contrario il suo Patriarca Giuseppe, Vomo vecchio, ignorante affatto nelle lettere, & assai semplice mà del pari ostinato nello Scisma: Onde i Prelati Greci per aderire alla pietà del lor Principe, non solo si separarono da Giuseppe, mà lo costrinsero di vantaggio à rinonciare la Sede Patriarcale e à ritirarsi trà Monaci: ove per più anni era dimorato, Dopo di che l'Imperatore inviò al Concilio li suoi Ambasciatori, con molti Vescovi, e rappresentanti del Clero Greco. Arrivati à Lione, furono ammessi con onore dal Papa, dinanzi à cui prostrati nel mezzo dell'Assemblea, supplicarono d'essere ricevuti, & uniti alla Chiesa Latina, porgendo à sua Santità le lettere Imperiali, e Sinodali, nelle quali si esso Principe, come i Prelati Greci professavano la Fede Cattolica Romana, secondo la regola già loro proposta in Costantinopoli dagli Apocrisarj Papali. Lette le quali lettere, con giubilo di tutto il Concilio, intonò Gregorio il *Te Deum laudamus* seguendo tutti à cantarlo. Quindi recitossi da' Latini, e da' Greci il simbolo della Fede replicando due volte quella particella. *Qui ex Patre, Filioque procedit*, in protestazione, che i Greci abiuravano l'error suo circa la Processione dello Spirito santo, & abbracciavano la Cattolica verità di quell'Articolo.

Vnione della Chiesa Greca alla Latina, fatta nel Concilio.

Nō si può dire cō quāta festa, & allegrezza fosse da tutti i Padri ricevuta quest'

quest'unione delle due Chiese sì lungamente sospirata. Papa Gregorio medesimo significolla con sue lettere al Paleologo, confortandolo à perdurre ad effetto l'opera sì ben incominciata, affaticandosi co'suoi Vescovi di ridurre all'ubbidieza della Chiesa ãche gli altri Scismatici del suo Impero. A. X.

A questa consolazione ricevuta per parte de'Greci un'altra se ne aggiunse per Parte de'Tartari. Agaba Re loro, dominante nella Persia, inimico implacabile del Soldano di Babilonia, e de'Saracini, non contento di combatterlo coll'armi proprie, grandemente bramava di confederare alle nostre nella Soria, per trar'à fine la Tirannide di colui, e la superstizione di quegli empj. A tal fine inviò Ambasciatori al Concilio, dove furono ammessi nella quarta sessione: e piace à Diò, che un di loro in compagnia di due Tartari Nobili si arrendessero alla verità della Fede: nella quale bene instruiti ricevettero l'acqua del santo Battesimo per mano di Pietro Cardinale, e Vescovo Ostiense, che fatto poi Papa chiamossi Innocenzò Quinto. Abbracciolli cortesemente Gregorio, e date loro preziosissime vesti, li rimandò con lettere al Rè Agaba, invitandolo ad abbracciar esso pure la Religione de'Cristiani, cotanto da lui amati, e difesi, e assicurollo, che gl'inuiarebbe suoi Legati, prima, che l'armata Europea passasse oltre Mare.

Ambasceria del Rè Tartaro al Concil.

VIII. Considerando poi Gregorio i mali auvenuti alla chiesa per la lunga sede vacante dopo la morte di Papa Clemente Quarto, e volendo ovviare à simili sconcerti nell'auvenire, promulgò una constituzione intorno all'elezione del Papa, ordinando, oltre le cose già stabilite da Alessandro Terzo, e da altri Pontefici, che passati dieci giorni dalla morte del Papa, i Cardinali presenti, senza più aspettar gli assenti, entrar dovesser in conclave con uno, ò due seruidori, e non più. Si chiud esser in modo, che non potessero aver commercio con altri, nè men con lettere: Che passati cinque giorni senz'auer fatta eleztone, non fosse lor data, che una sola viuanda; pasṡati i quali, fosṡero ristretti à solo pane, acqua, e vino. Annullò in oltre tutti i patti, ò impromesse d'eleggere alcuno, ancorche fatto con giuramento. E perche a'Cardinali niente piacque tal Bolla, anzi se ne dolsero seco, quando loro mostrolla prima di publicarla, Gregorio chiamati à sè li Vescovi del Concilio, fè loro approvarla, e sottoscritta, e sigillata da esṡi, publicolla tantosto al Mondo Christiano.

Constitutioni di Papa Gregorio intorno ad eleggere il Pontefice.

IX. Con tal felicità caminauano gli affari del Concilio quando nel più bello restò intorbidata la comune allegrezza per la morte del gran Dottore S. Bonauentura, una delle più chiare lumiere di quel Sacro Congresso. Piansero tutti questa gran perdita, e con la celebrità dell'esequie fecero palese la stima, che auevano del suo gran merito. Furono celebrate nella chiesa dei Frati Minori di Lione, assistēdovi il Papa, i Cardinali, e tutti li Padri del Sinodo. Celebrò le lodi del santo Dottore, il dottisṡimo Pietro di Tarantasia, allora Cardinal, e poi Papa, prendendo per tema quelle parole. *Doleo super te, Frater mi, Jonatha*. Fù San Bonaventura Italiano, natiuo di Bagnarea. Resosi Religioso di San Francesco, fè tai progresṡi nella pietà e nella

Morte di S. Bonaventura.

A. X. e nella Dottrina, che appena di trentasei anni fù eletto Ministro Generale dell'ordine; poi dal presente Papa Gregorio creato Cardinale, e Vescovo Albanese. Era egli di tanta innocenza, che Alessandro di Ales suo Maestro dir soleua di lui, che pareua, non auesse peccato in Adamo. Essendo la di lui Anima ricchissima di doni di natura, e di grazia, sentiua nondimeno si bassamente di sè che tal'ora non ardiua di Celebrare: e udendo una mattina la Messa con questi sentimenti umilissimi, dicono, che spiccatasi dalle mani del celebrante una particella dell'Ostia consecrata, andò miracolosamente à porglisi nella bocca, colmandolo di Celestiale dolcezza. E se bene notissima era à tutti la sua insigne Santità; con tutto ciò Papa Gregorio nella quinta sessione, ordinò à tutti i Prelati del Mondo, che offerissero il Sacrificio per la di lui anima, come pure un' altra Messa per quelli, che entrati in camino per andare al Concilio, fossero morti per via. Uno di questi fù S. Tomaso d'Aquino, che il Papa chiamato aueua al Concilio; sapendo di quanto prò esserui douesse quel gran Maestro de' Dottori: di Dottrina sì sana, e sicura, che Giesù Christo medesimo apparitogli un giorno, mentre oraua, canonizolla con quel nobile Elogio: *Bene scripsisti de me Thoma:* e soggiungendogli i cortese Signori: *Quam ego mercedem habebis?* Il fedel seruo rispose. *Non aliam preter te, Domine.* Alle cose sopradette aggionse Papa Gregorio co'Padri del Concilio molte ordinazioni per riforma de'costumi, e per il buon gouerno delle Chiese; e nella sesta, & ultima sessione per cagione della souerchia diuersità degli ordini religiosi, fè decreto, che niuno più se ne instituisse; anzi si disfacessero i nuoui, non per anche dalla Santa Sede approuati.

Morte di S. Tomaso d'Aquino.

X. Così terminato il Concilio, che fù il secondo Generale, tenuto in Lione, s'inuiò Gregorio alla volta di Belcari, per abboccarsi con Alfonso Rè di Castiglia, che tuttauia duraua in pretendere la Corona Imperiale, in virtù dell'elezione già di lui fatta all'Imperio da alcuni Tedeschi, come altroue si disse. Gregorio dunque, che sommamente desideraua la pace all'Imperio, andò a parlamentare con questo Prencipe à Belcari, mostrandogli con sode ragioni, il gran seruigio, ch'egli sarebbe à Dio, e la gran Gloria, ch'ei guadagnerebbe per se, di buona voglia rinonciando il ius all'Imperio per amor della pace, del publico bene: Esser egli già carico d'anni; necessaria la sua presenza nelle Spagne contro le violenze de' Mori: Maggior gloria essergli per venire dal guerreggiare que'Barbari, che dal regger l'Imperio: poco poter egli sperare nel fauor de'Tedeschi, più inclinati al lor nazionale Ridolfo: il fauore Apostolico per le guerre Moresche non essergli mai per mancare con la concessione delle decime, ed altri opportuni sussidii. Con queste, & altre ragioni confortato quel Rè, si partì; E posto che di mala voglia si acquetasse, pure non più turbò con l'arme, nè l'Imperio, nè l'Italia.

Alfonso Rè di Castiglia à persuasione del Papa, rinoncia il Ius all'Imperio.

Restava Ridolfo: per abboccarsi, col quale passò Gregorio à Losanna. Quivi al novello Imperatore, ordinò, che senza indugio venir douesse à rice-

ricevere la Corona Imperiale in San Pietro di Roma, senza dar tempo all' Emolo di tramar cose nuove; Che dovesse far lega con Carlo Rè di Sicilia, e con altri Principi, per afforzare con la loro potenza il suo Principato, massimamente contra Ottocaro Rè di Boemia suo nemico, & unico trà gli Elettori, che negato gli aveva il suo voto. Doppo di che il Santo Padre, per obligare vie più il nuovo Imperatore alla Guerra Sacra, diede di sua mano la Croce à lui, alla Re' .a, & à tutti i Nobili di sua comitiva. Parti poi da Losanna, e se ne venne in Italia; E Perche à cagione dell' Arno gonfio fuor di modo, fù costretto à passar per Firenze, ove durava tuttavia l'interdetto, Gregorio nell'entrare, facendo la Croce il levò; mà uscito dalle mura, ve lo lasciò di nuovo, perche duravano tuttavia in essa le divisioni tra' Guelfi, e i Ghibellini.

A. X.

XI. Essendo poi morto di que' giorni Arrigo Rè di Navarra senza altri figli, che una femina per nome Gioanna. Filippo Rè di Francia desideroso d'unire quel Reame alla sua Corona, ottenne dispensa da Papa Gregorio, che Filippo suo secondogenito, parente in terzo grado della detta Gioanna, la potesse sposare. Con le quali nozze il Rè Francesco acquistate le ragioni sopra quel Regno, il sottomise con l'armi, mentre i Rè vicini aspiranti à quella Corona facevano disputar a' Dottori le sue ragioni. Trattanto ebbe auviso Gregorio, che in Constantinopoli si era confermata l'unione delle due Chiese, già stabilita nel Concilio di Lione, che i Greci tolto il Pastorale à Giuseppe Patriarca Scismatico, dato lo aveuano à Giovanni Vecco, Uomo di grau virtù, e Dottrina. Questi essendo stato per l'addietro grande impugnatore della Fede Cattolica, finalmente inspirato da Dio, e conuinto da lla lettura de' libri, che anco i Padri Greci tenuto avevano la Processione dello Spirito santo, come tengono i Latini, diuvene fortissimo difensore di essa, e si adoprò gloriosamente à terminare lo Scisma. Volle Iddio con sì liete novelle consolare il suo buon servo Gregorio, acciò partisse da questo Mondo contento: Imperoche poco dopo arriuato ad Arezzo, ammalò gravemente, & alli dieci di Gennaio terminò il periodo de' suoi giorni: Fù sepolto in Arezzo medesimo, & i molti miracoli mostrati dapoi al suo sepolcro, fecero certa fede della sua santità.

Regno di Navarra come divenuto del Rè di Francia.

Innocenzio Quinto Papa. CLXXVII.

NOn è dicibile quanto pregiudiciale riuscisse al Mondo Christiano la morte di Papa Gregorio. Conciosiache subito l'Imperator Ridolfo, i Rè, & i Principi, co' quali egli era convenuto di andare alla conquista di Terra Santa, posero giù i pensieri della guerra sacra, e volsero gli uni contro degli altri le arme già consecrate alla Fede; & i Greci pure ritornarono all'antico lor Scisma.

Ave-

A. X. Averebbono potuto riparare à questi mali i Pontefici succeduti a Gregorio, tutti nel medesimo zelo, e fortezza, mà il loro brevissimo Pontefìcato non gliel permise,morti tre di loro l'un doppo l'altro nell'anno stesso, che mancò Papa Gregorio. Fù il primo Innocenzo Quinto, che alli ventisette di Gennaio eletto da'Cardinali in Arezzo,succedette a Gregorio. Fù questi Pietro di Tarantesia, nato in Borgogna,ò secondo altri in Tarantasia citta della Savoia. Cresciuto tra Religiosi di San Domenico, salì co'l merito à gradi eccelsi dell'ordine, prima Dottore in Parigi, e Maestro in Divinità,poi Provinciale della Provincia di Francia;indi fatto Arcivescovo di Lione da Papa Gregorio Decimo:e dal medesimo creato Cardinale, e Vescovo Ostiense e finalmente successore del medesimo nel Papato, à cui fù esaltato da'Cardinali in Viterbo,e coronato in S.Pietro di Roma. Non potè corrispondere all'aspettazione, che avevasi del suo zelo, perche doppo cinque mesi, & un giorno, mancò li ventidue di Giugno. Lasciò molti pegni del suo gran sapere ne'commentarj da lui scritti prima d'esser Papa sopra il Maestro delle sentenze,e sopra l'Epistole di S.Paolo,ne quali avendo egli medesimo osservate le sue macchie,cioè cento proposizioni à loro parere erronee, meritò d'avere per Padrino il Dottor Angelico, che prima di morire, da par suo lo difese. Morì pure quell'anno Jacopo Rè d'Arragona detto il Bellicoso, che tolse di mano a'Mori li tre Regni di Valenza, di Maiorica, e di Minorica, e che altrettanto avrebbe potuto fare nella Soria se l'amore alle femine non l'avesse trattenuto nella sua Spagna: dove però a compensazione de'suoi trascorsi, lasciò grandi pegni di Christiana pietà; ciò furono due mila Tempj,pure fabbricati da sè, parte levati di mano a'Mori, & al vero Dio consecrati.

Pietro di Tarantasia difeso da S. Tomaso.

Adriano Quinto Papa CLXXVIII.

1276 PAssato un mese dopo la morte d'Innocenzo alli 22.di Luglio fù eletto Ottoboneno de'Fieschi Genovesi Cardinali di S.Adriano, e nominossi Adriano Quinto. Mà essendo infermiccio mancò presto sotto il peso dell'Apostolato, tenuto da esso appena quaranta giorni, doppo de'quali morì, non essendo ancora coronato. Dicono, ch'essendo venuti gli amici, e parenti à dargli il buon prò della dignità conseguita, rispose loro: Vorrei foste anzi venuti à ritrovare un Cardinal sano, che un Papa moribondo; Tentò di metter pace trà Ridolfo Imperatore, e Carlo Rè di Sicilia, e mandò per tal'effetto trè Cardinali à Viterbo, dove trovavasi allora il Rè Carlo. Mà la morte troppo celere del Papa disfece il trattato. Fù egli uno de'Cardinali, à qual non piacque la Bolla fatta da Gregorio Decimo nel Concilio di Lione circa l'elezione del Papa, come che troppo stringesse i Cardinali, e però appena dichiarato Pontefice la soppresse. Con quanto danno, lo vedremo tra poco.

Bolla di Gregorio X. annullata.

Giovanni XXI. detto XXII. Papa C L X X X I X.

DOdici giorni in circa vacò la Sede senza Pastore: doppo de'quali alli tredici di Settembre fù assunto al soglio Gio: Pietro Cardinal Tusculano di nazione Portoghese, naturale di Lisbona. Fù egli assai versato nella Medicina; e scrisse alcune sperienze ordinate alla cura de'Corpi, e compilò il libro intitolato *Thesaurus Pauperum*: oltre un'altro volume di Problemi à imitazione di Aristotile. Del pari co'l suo sapere non andò la prudenza; essendo precipitoso nel parlare; e men cauto nel suo procedere, per quello ne scrive Tolomeo Lucchese. Nè sapeva nascondere il suo imperfetto; perche ammetteva tutti à trattar seco: Onde li suoi difetti naturali si palesavano, contro la buona politica, la quale vuole, che i fatti personali del Principe non siano esposti all'altrui vista, mà solo i publici, de'quali è debitore a' sudditi. Ebbe all'incontro questa cosa lodevole, che essendo grande per dignità, non ricusava di trattare con qual si sia scienziato anche povero di condizione, amando la virtù dovunque trovata l'avesse. Stavagli forte à cuore il negozio de'Greci; onde ricevuta la Corona Pontificale, spedì tosto suoi Legati al Paleologo Imperator d'Oriente, esortandolo à perdurre ad effetto le cose promesse da'suoi Oratori nel Concilio di Lione. Non mancò il principe a'suoi doveri, usando anche la forza, e severi castighi à rimettere in ufficio gli Scismatici: e il simile fece il zelante Patriarca Gio: Vecca. Mà tutto indarno, come più innanzi vedremo.

Cercò altresì di ridurre à pace i Rè di Francia, e di Castiglia venuti à Guerra trà di loro: mà senza effetto: onde le cose di Terra Santa andarono di mal'in peggio.

Riferisce Martino Polono che questo Papa entrò in grande speranza di godere più lungamente de'suoi Predecessori il Papato, ciò promettendogli un'Astrologo consigliatosi con le Stelle: Mà presto si vidde, che il lor lume fù fallace, e bugiardo: perche appenna scorsi otto mesi, e pochi giorni di Sede, ruinando certa Camera da lui fabbricata, sotto la ruina l'oppresse; onde mal concio dopo sei giorni di pena lasciò di vivere alli 15. di Maggio nella Città di Viterbo.

Nicolò Terzo Papa C L X X X

I. QUanto inavedutamēte facesse Papa Adriano Quinto nel sospēdere la Bolla fatta da Gregorio Decimo intorno alla elezione de'Papi, lo fecero palese i disordini seguiti doppo la morte di Papa Gio: nell'elezione del successore. Conciosiache quegli otto Cardinali, che formavano il Conclave, perduto il freno, che lor poneva quella

A. X. 1277

Bolla, cominciarono ostinatamente a contendere; volendo gli uni un Papa Italiano, e gli altri un Francese: siche scorsero sei mesi intieri in tai litigi, e senza mai venire all'elezione. Sdegnati per tanto i Cittadini di Viterbo (dove appunto si celebrava il Conclave) non potendo più soffrire quella scandalosa tardanza, serrarono i Cittadini nel palazzo del Publico, e gli obligarono sbrigarla, sicome fecero, il dì ventesimo quinto di Novembre, eleggendo Nicolò Orsini Romano, Cardinale allora di San Nicolò in Carcere Tulliano, che però fatto Pontefice, si ritenne quel nome, chiamandosi Nicolò Terzo.

Narrasi di lui, che essendo fanciullo, un dì S. Francesco d'Assisi lo benedisse, dicendo. Voi fanciullino, non sarete Frate, ma difenditore de' mei Frati, e poi Signore del Mondo. In fatti creato Cardinale da Papa Innocenzo Quarto fu protettore de' Frati Minori. La pietà, e le molte scienze, delle quali era ornato, il resero partiale de' Letterati, e virtuosi, a' quali ei volentieri conferiva le Dignità Ecclesiastiche, sapendo di quanto prò esser sogliono al publico le cariche maneggiate da' Virtuosi. Nella sua persona poi era talmente regolato, e composto, che anche prima di essere assunto al Trono, molti lo nominavano il Cardinal ben composto.

II. Ma la sua dote più propria fu il zelo di nettar la Chiesa dall'Eresie, e dal Greco Scisma, e di amplificare il Vangelo. Quindi appena incoronato, spedì suoi Legati all'Imperator Paleologo, perche si adoprasse da vero a ridurre gli Scismatici all'ubbidienza della Sede Apostolica, e inviò Missionari all'Imperatore de' Tartari, perche l'instituissero nelle cose della Fede, la quale anco abbracciò; mà non potè indurci anche i figliuoli; onde, morto lui, la Fede in quelle parti mancò.

In oltre, sapendo egli, che la conversione dell'Anime, & il buon governo dalla Chiesa è dono di Dio, quanto di sollecitudine usava egli dal canto suo nel trovar mezzi per ciò, altretanto studio poneva in ricorrere a Dio, con frequenti preghiere, specialmente nel tempo del santo Sacrificio, che ei mai non offeriva senza bagnarsi di lagrime. Insomma ei fu religiosissimo Pontefice, e sarebbe stato senza pari, se, come parve ad alcuno, non fosse stato troppo tenero, & inclinato ad aggrandire i parenti.

Divisione dell'Imperio meditata da Nicolò.

III. Diede fondamento a questo concetto una negoziazione, ch'ei maneggiò cō Ridolfo Imperatore, da cui voleva si dividesse in quattro parti l'Imperio, cioè a dire. Nel Regno dell'Alemagna, da assegnarsi a' posteri del medesimo Ridolfo in perpetuo nel Regno di Vienna da darsi in dotte alla figliuola di lui, moglie di Carlo Martello, e nell'Italia, oltre il Reame di Napoli, e di Sicilia, se ne dovevano erigere altri due, uno in Lombardia, l'altro in Toscana. E questi due, fu opinione, che assegnar li volesse à due suoi Nipoti di Casa Orsini con titolo di Rè. Il primo de' quali stesse in guardia dell'Alpi, per serare quel passo agli Alemanni, perche a suo talento non entrassero nell'Italia; il secondo non si opponesse a' Francesi, perche da Napoli non venissero à molestare Roma, e lo Stato del-

della Chiesa. Rese viè più credibile tal sospetto l'aversione, ch'ei mostrò sempre nel suo Pontificato à Carlo Rè di Sicilia; la cui potenza parēdogli ormai divenuta formidabile alla Chiesa, coll' acquisto di Napoli, e di Sicilia, fece ogni sforzo per deprimerla, ò moderarla. A tal fine obligò il medesimo Carlo à rinonciare il Vicariato della Toscana, dicendo, che Ridolfo. Rè de'Romani, senza tal condizione, non voleva passare all'Impresa di Terra Santa, e ch'essendo quel Vicariato di ragione Imperiale, voleva esso Ridolfo darlo à chi lui fosse in piacere. Obligollo in oltre à deporre la dignità di Senatore di Roma, che fin'all'ora il Rè Carlo si aveva ritenuta, e fece Bolla, che in auvenire quella dignità non si potesse conferire ne à teste coronate, nè a'Principi assoluti, nè à fratelli, ò nipoti de'Re, e chiunque in auvenire fosse promosso à quella carica, dovesse lasciarla, passato un'anno. In questa maniera escluso il Rè Carlo, Papa Nicolò la prese per se medesimo, nominandosi Senatore perpetuo, e creando due Vicesenatori in sua assenza, che furono Gio: Colōna, e Pandolfo Savelli. In oltre nella promozione, che fece di nove Cardili per riempire il sacro Collegio ridotto à soli sette, nominò Cardinal, e Vescovo Ostiense Latino suo Nipote per canto di fratello, e allora Religioso Domenicano. Allargò pure la mano à favore de'Ghibellini, creando in Firenze, e nell'altre Città della Toscana Magistrati, e Gouernatori di quella fazione, e rimettendo in piedi le loro Republiche: tutto ad affetto d'averle favorevoli contro la potenza di Carlo Rè. Il quale, si come fù già da'Pōtefici chiamato alla Corona di Sicilia, per averlo difenditore contro la Tirranide di Manfredi, e de'Ghibellini; così ora essendo divenuto troppo possente, colla conquista di Napoli, temeva sua Sātità, che all'usanza degli Ajutatori non divenisse oppressore. Aggiungono alcuni, aver'avuto questo Pontefice auversione à Carlo, sì perche gli fù contrario in Viterbo ne la sua elezione: sì anche perche richiesto di voler dare in isposa una sua Nipote ad un fratello di sua Santità; Carlo gli diè la ripulsa, come che non fosso suo pari. Comunque sia, certo è, che il Rè Carlo, parte per riverenza alla Santa Sede, da cui riconosceva la sua grandezza, parte per non turbare la pace d'Italia, ubbidì al Pontefice prontamente, lasciando la dignità di Vicario Imperiale, e di Senatore di Roma. Mà dall'altra parte, nè il Rè Ridolfo doppo la rinoncia pose mano alla Guerra Sacra, nè Papa Nicolò vidde li suoi Nipoti promossi al Regno ideato: perche prima di compire il terzo anno di Sede, tocco d'Apoplesia lasciò di vivere alli 21. di Agosto in Soriano, Castello di dilizie, sette miglia distante da Viterbo, dove per fuggire il caldo della stagione si era portato.

A. X.

Carlo d'Angiò forzano à deporre il Vicariato dell'Impe rio. E il Se natorato di Roma.

1280

Quest'anno medesimo pianse il Mondo la perdita del celebre Alberto Magno, Suevo di nazione, di professione Religioso Domenicano, e poi Vescovo di Ratisbona. La sacra eloquenza del Beato Giordano Generale de'Frati Predicatori, non mai meglio trionfò, che quando con una delle sue prediche guadagnò al suo Ordine questo Giovane allora

Alberto Magno

A. X. studere in Pavia. Fece tai progressi nelle scienze, che morto il B. Giordano, fù egli inviato Maestro, e Lettor publico à Colonia, & indi à Parigi. Quivi concorsero in tanto numero gli Studienti ad udirlo, che fù necessario traportare la Cattedra dell'Accademia alla Piazza vicina, che anche al dì d'oggi ritiene il nome di quel gran Maestro, chiamandosi la Piazza di Maberto, cioe à dire di Maestro Alberto, Papa Alessandro Quarto volendo, che da più alto luogo risplendesse à prò del Mondo Christiano questa chiara lumiera, il fece passare dalla Cattedra al Trono Vescovile in Ratisbona. Se bene Alberto, malamente accommodandosi à quel divorzio fatto contra sua voglia dalle lettere, ottenne finalmente di lasciar il Trono, e di ritornare al Chiostro, & alle Cattedre, insegnando, come prima, nelle più celebri Università. Dalla sua Scuola uscirono famosi Maestri, testimonj del suo gran sapere. Mà per glorificare questo Maestro, basta l'aver'egli àvuto per Discepolo l'Angelico Dottore S. Tomaso; Quest'uno vale per mille à tessergli un gran Panegiroco. Fù Alberto un prodigio d'ingegno, versato in tutte le scienze; onde di lui lasciò scritto il Tritemio; Dopo Alberto Magno non essersi veduto il Mondo un suo pari: e fù anche di sotto la di lui statua posto quest'Elogio:

Inclytus Albertus, doctissimus, atque disertus
Quadrinium docuit, ac totum scibile scivit:

Il chè non dee parere Iperbole, s'è vero ciò, che si legge di lui negli Annali Domenicani, che la sapienza d'Alberto tutta fù dono del Cielo, impetratogli dalla Santissima Madre di Dio. Se bene, perche forse da esso lui giovanetto, troppo avidamente desiderata, gli fù detto dalla medesima Vergine, che poco prima di morire nè resterebbe privato: E così appunto fu: perche essendo già settuagenario, trè, ò cinque anni prima di morire, mentre stava insegnando, all'improviso sentì mancarsi, e come cancellate dalla mente tutte le spetie filosofiche, come se mai nulla ne avesse saputo. La somma perizia, ch'egli ebbe della Magia naturale, fece credere, e dire ad alcuni ò idioti; ò maligni, lui essere stato Stregone: E ciò particolarmente in due occasioni; la prima, quando nell'anno 1247. alli 6. di Gennaio essendo venuto à Colonia Guglielmo Co: di Olanda, eletto di fresco in Rè de'Romani, Alberto Magno ad accogliere un tant'Ospite fè comparire la Sala, il Palazzo, & il Giardino tutto di vivi fiori, e frutti vestito. Onde ammirò quel Principe la stagione d'Inverno tutta in galla, e in liurea di Primavera, e d'Estate. La seconda fù quando fece vedere una testa di metallo da sè lavorata, con tale artifizio, che interrogata, ò toccata, rispondeva con umana favella. Mà assai diversamente di questo insigne Dottore parlano gli Uomini savj, chiamandolo tutti un Soggetto per sapienza, e bontà imcomparabile Testimonio n'è pure il di lui Cadavero dopo dugent'anni ritrovato incorrotto: E la Bolla di Papa Clemente X. che lo annovera tra' Beati.

Mor-

Martino Secondo Papa CLXXXI.

I. CElebrate l'Esequie al Pontefice Nicolò forse inaspettata tempesta, che turbò molto la Chiesa,e scandalizò i Fedeli. Ciò fù,che stando i Cardinali à Conclave in Viterbo, per eleggere il successore, li Viterbiesi, per l'odio, che portavano agli Orsini, corsero con l'arme al Conclave,e dopo varii insulti fatti à que'porporati,misero le mani addosso à Matteo, & à Giordano Cardinali Orsini, e li serarono in prigione. Scrivono, Ricordano, & altri essersi ciò fatto ad instigazione di Carlo Rè di Sicilia poco ben trattato, come udiste, da Nicolò Papa lor Zio; la cui morte, intesa che l'ebbe il detto Carlo, si portò senza indugio à Viterbo per farvi eleggere un Papa à suo gusto;E, perche li sudetti due Cardinali Matteo, e Giordano erano della fazione al Rè contraria, ei li fece prima arrestare, & escludere dal Conclave. Accettata questa borasca, gli altri Cardinali nel dì ventesimo secondo di Febraio elessero concordemente Simone di Bria Francese, il quale ricusando di sottomettersi à quella carica, cotanto ambita dagli altri, fù per forza da'Cardinali vestito del Manto, e delle insegne Papali,e gridato Pontefice. Nominossi Martino in riverenza di S. Martino, di cui era stato Canonico, e Tesoriere nella sua Chiesa di Tours.

1280

Sono alcuni, che il chiamano Martino Quarto. Mà per verità dee dirsi Secondo; perche frà lui, e S.Martino Papa non v'è alcun'altro di questo nome,mà si bene due Papi Martini, che han data occasione à questo errore. Ei non potè andar'a Roma per coronarsi, perche era tuttavia messa sossopra dalle fazioni degli Annibaldeschi, e degli Orsini. Nè meno il volle fare in Viterbo, che era interdetta per l'insulto di fresco fatto alli due Cardinali Orsini,e perciò andò ad Orvieto,e quiui alli 24.di Febraio fù celebrata la solennità della sua Incoronazione: Nel Sabbato Santo diede la Porpora ad otto Cardinali, due de'quali furono poi anche Pontefici, uno Nicolò Quarto, e l'altro Bonifazio Ottavo.

II. Accresciuto in questa guisa il sacro Collegio, fù necessitato di metter mano al ferro contro Guido Co: di Monte Feltro, che si voleua recar' à Tiranno nella Romagna; e già si era fatto Signor di Forlì. Or contro di lui spedì Papa Martino ottocento Francesi, mandati dal Rè di Sicilia sotto la condotta di Gio: d'Epa celebre Capitano: e seppe questi adoprarsi con tal valore, che in brieve disfece le frotte di quel Tiranno, e riportonne gloriosa Vittoria.Con pari felicità si valse Martino delle truppe Francesi a castigare i popoli della Marca Anconitana, li Spoletini, e quelli della Campagna, che scotevano il giogo. Volevano poi i Romani, che ad esempio di Papa Nicolò esso pure s'intitolasse Senator di Roma. Mà il prudente Pontefice ricusando quel titolo à lui offerto, restituillo al Rè Carlo, coi tolto l'aveva l'Antecessore, e ciò,

Guido da Montefeltre vinto da Gio: Epa.

A. X. perche il Rè con forte braccio romper potesse la contumacia de'sempre tumultuanti Romani. Ebbe però quel Principe assai da fare per sè stesso. Mercè, che i Siciliani, annoiati del giogo Francese, per opera di Gio: Procida gli ordirono con tanta segretezza la famosa congiura del Vespero Siciliano, da noi descritta nelle vite de'Rè di Sicilia, che nel giorno di Pasqua al suono del Vespero tutti li Francesi allora dimoranti nell'Isola furono messi al taglio insino le donne,& i bambini:l'Isola occupata da Pietro Rè d'Aragona, che con l'armata ne stava alla veduta, mentre si faceva da'Siciliani il macello.E perche Michele Paleologo Imperator d'Oriente ebbe la maggior parte in questa sanguinosa Tragedia, somministrando al Raonese il danaro da metter in piedi l'armata, nè finiva di molestare i Francesi per terra, e per Mare, Papa Martino sdegnato contro di lui, come Usurpatore dell'Imperio d'Oriente, e come persecutor de'Francesi, scomunicollo. Scomunicò parimente li Siciliani ribelli, e quanti avevano concorso à quel lugubre Vespero.Mandò nel medesimo tempo in Sicilia suo Legato Gherardo Cardinale di S. Sabina, perche ritirasse que'popoli dalla Ribellione: Et avendo scorta ne'Messinesi l'antica divozione al Rè Carlo,che al tempo del Macello ritrovavasi in Roma, gli scrisse il Legato à uenir senza indugio con l'armata in Sicilia. Venne egli à Messina: & agevolmente averebbe potuto raffermare quella Città nella sua ubbidienza, se con troppa ferocia non avesse riggettati i patti di concordia propostigli dal Legato. La cinse dunque da Assedio pensando di poter meglio ridurlà in suo potere con la forza. Mà sopragionto da Palermo il Rè Pietro coll'Armata, Carlo levò il Campo, e spiegò le vele in Calabria temendo che questa pure fosse per imitare li Siciliani. La cui ostinazione vedendo il Papa, bandì contro di loro una specie di Crociata: Ciò fù, concedere à chiunque morisse combattendo contro di loro la grande indulgenza, che è concessa à coloro che muoiono per la difesa di Terra Santa.

Vespero Siciliano.

1283

III.Nel tempo medesimo il Rè Carlo essendogli arrivato da Francia un gran rinforzo di Fanti, e di Cavalli, fece ogni sforzo per trarre i nemici à battaglia. Quando il Rè Pietro, poco fidandosi della costanza de'Siciliani, e trovandosi senza moneta da lungamente sussistere, per frastornare cō militare astuzia i disegni di Carlo,e per affievolire i primi fervori della gente Francese, la maggior parte della quale era certo, che in poco di tempo sarebbe morta sotto quel clima tanto focoso, e diverso dal loro,sfidò Carlo à Duello da farsi nella Guascogna tenuta allora dal Rè Inglese; E ciò diceva egli,à sparagnare il sangue di tanti innocenti Christiani,decidendo la lite con la morte sola d'un di lor due. Le condizioni poi del Duello erano queste: Che nel Piano vicino à Bordeos, cento Cavalieri per parte venissero alla zuffa, e trà questi fossero gli due Rè. Premio del vincitore fosse la Sicilia; e la pena del vinto un'infamia perpetua, con incapacità di mai più pretendere Corona Reale, e alla medesima pena soggiacesse, chi rifiutato avesse il Cimento. Accettolo il Rè Carlo

Il Rè Carlo sfidato a duello dal Rè Pietro.

Carlo più amante della riputazione, che del Regno; è lasciato in Calabria l'Esercito, col quale assalendo la Sicilia, averebbe potuto raquistarla, s'inviò verso la Francia. Che in contrario gliene scrivesse Sua Santità, che dichiarossi d'aver dannati, annullati, come iniqui, ed empj li patti stabiliti da'due Rè, e di vantaggio scomunicò sì essi loro, come i loro aiutatori, e fautori se non desistessero da quel fatto. Scrisse similmente al Rè Inglese, (allora Padronè della Guascogna) che non gli lasciasse entrare in quella Provincia, ò se ciò non potesse, almeno non assistesse egli all'esecrabile combattimento, si come i detti due Rè addimandavano. Tante diligenze però non abbisognavano; perche l'astuto Ragonese non voleva altrimente far Duello, conoscendo ben la spada del Rè Carlo assai più brava della sua; mà cercava di guadagnar tempo, e disturbare il Francese con farlo partir dall'Italia perche con l'armata non entrasse in Sicilia. In fatti Carlo facendola più da Cavaliero, che da Rè, scese col suo Drapelo armato nel Campo assegnato di Bordeos, & ivi stette aspettando tutto il giorno prefisso, che fù il primo di Giugno: Mà il Rè competitore non vi comparve, se non sù l'annottarsi, e già partito il Francese; facendosi vedere al solo Siniscalco del Rè Inglese, perche attestar potesse, lui non avere mancato, mà sì bene il Rè Carlo, troppo in fretta partito senz'aspettarlo. Così esso pure di notte se ne andò lasciando deluso il Rè Carlo, che tardi si auvide delle frodi del nemico, e pianse la sua durezza in ubbidire agli ammonimenti Papali; in pena di che si vidde puerilmente schernito.

Papa Martino adunque, altro più non gli rimanendo che fare publicò la sentenza da sè data contro il Rè d'Aragona; à cui in pena d'aversi usurpato un Reame, à se non dovuto, toglieva esso pure ogni titolo reale, privandolo del proprio Regno d'Aragona, & ordinando à Filippo Rè di Francia di assalire quel Regno, & investirne alcuno de'propri figliuoli. Dissuase altresì con sue lettere Adoardo Rè d'Inghilterra a non contrarre affinita col detto Rè Ragonese; che ardentemente la procurava, chiedendo Eleonora nata di quel Rè per Isposa d'Alfonso suo figliuolo. Vani però riuscirono questi sforzi del Papa: perche nè li Francesi tolsero à Pietro i suoi Regni, e questi ogni dì più si assodò nel possesso della Sicilia, e il Rè Carlo, doppo aver'udita la calamità del suo primogenito Carlo il Zoppo, rotto, e disfatto in Mare da Ruggieri dell'Oria Armiraglio del Rè Pietro, e fatto suo prigione, gravemente ammalò, credesi di cordoglio, & alli sette di Genaio del 1284. con segni di Christianissimo Principe se ne morì, e fù il suo cadavero sepolto in Napoli.

Morte del Rè Carlo

1285.

IV. Nel tempo medesimo, che l'Aragonese fece sua la Sicilia, anche il Co: Guido da Montefeltro, vinto l'anno innanzi, come si pose in nota, da Gio: d'Epa, risorse più feroce di prima à danneggiare la Chiesa, con sottomettere alla sua violenza le Città, e Terre della Romagna. Contro di lui fu di nuovo spedito da Papa il sudetto Epa, savio, e generoso guerriero. Mà questa volta ei s'incontrò in una Volpe più vecchia di lui.

Era allora Guido in Forlì: onde avendo inteso, che l'Epa trattava d'avere in mano à tradimento quella Città, egli astutissimo ne'trattati, a sì bell'esca dispose il laccio. Venne dunque Gio: il primo dì di Maggio con la sua gente su'l rompere dell'Alba sotto Forlì, e secondo l'ordine dato da Guido al Capitano della porta, per questa fù ammesso. Entrovvi l'Epa con parte de'suoi Francesi, e l'altra parte lasciò di fuori all'ombra d'una gran Quercia, con ordine, che ad un cenno dovessero venire in soccorso à quei di dentro introdotti da lui. Corsero dunque i Soldati dell'Epa la Terra predando senza verun contrasto: Quando nel punto stesso il Co: Guido, che stava in ordine con la sua gente, uscì per l'altra porta fuori della Città, e dando addosso a'Francesi, lasciati dall'Epa sotto la Quercia, tali fece prigioni, e tali uccise, ò disperse: e subito rientrò nella Città, avendo lasciati esso ancora parte de'suoi sotto la Quercia schierati, e disposti, come erano prima i Francesi lasciativi da Gio: Questi co'suoi vedendosi sorpreso, si tenne morto perche volendo ripigliare i cavalli per fuggire, li trovarono la maggior parte senza freni, e senza selle, levate loro da'Cittadini per ordine segreto del Montefeltro. Fuggirono dunque con l'Epa i Francesi alla meglio, e corsero alla Quercia, credendosi di ritrovarvi li suoi: mà in arrivarvi erano da quei di Guido, ò presi, ò morti. Onde li Francesi ebbero una grande sconfitta, con molto dolore del Papa. Ben'è vero, che l'anno appresso il medesimo Epa cancellò questa macchia assediando Forlì, e constringendo i Forlivesi à cacciar fuori della Città di Montefeltro: con che in brieve tutta la Romagna ritornò all'ubbidienza della Sede Apostolica, tribolata per tanto tempo dal Montefeltro.

Gio Epa vinto con astuzia dal Montefeltro. Il Montefeltro vinto dall'Epa.

V. Aggiungevano afflizione al Pontefice afflitto di vantaggio per le cose di Scilia, li sconcerti di Castiglia tutta sossopra. Reggeva allora lo Scettro di quel Reame Alfonso Decimo, detto il Savio per la sua grande applicazione alle lettere, dalle quali le cure del Regno punto no'l divertivano. Dicesi, che quattro volte lesse tutta la Sacra Bibia, con le sue glose. Mà il suo studio principale, erano le scienze Astronomiche nelle quali riuscì così eccellente, che potè da sè comporre le famose Tavole Alfonsine, nel cui lavoro dicono, che spendesse quattrocento, e più mila scudi. Il plauso, che ne ritrasse, il fece per tal maniera in avenire di sè medesimo, che un giorno considerando l'ammirabile struttura de'Cieli, e il moto regolato degli Astri, ebbe à dire: Che, se Iddio nel creare il Mondo gli avesse fatto l'onore di chiamarlo à consiglio, gli averebbe saputo suggerire qualche cosa di meglio. Un detto così empio non andò impunito: perche Sancio suo secondo genito da lui dichiarato erede della Corona, con manifesta ingiuria de'due figliuoli di Ferdinando suo primo genito già morto, impatiente di ricevere dalla morte del Padre il possesso del Regno, cacciò dal Trono, chi data gli aveva la vita, & il Regno: si che il misero Padre fù costretto à chiedere aiuto dal Rè di Marrocco Maomettano: Se bene tutto indarno. Perche Sancio, che con empietà rapito aveva lo Scettro, con la medesima il si mantenne, obligando il Padre

Bestemmia di Alfonso Rè di Castiglia punita.

dre à ritirarsi in Sicilia, unica tenutasi in Fede ad Alfonso. Papa Martino scrisse, e rescrisse per ridur Sancio nell'ubbidienza del Padre, & annullò il giuramento, con che li Castigliani avevano obligata la Fede al perfido figliuolo, e pregò il Re di Francia ad interporsi mezzano di pace, Mà tutto in vano. Perche Sancio seguitò à stabilirsi nel Regno, e l'infelice Alfonso compatito da tutti, e souvenuto da niuno, trà non molto pose termine con la morte alle miserie, doppo aver regnato trentadue anni in Castiglia, e più di venti aspirato al Diadema Cesareo, lui offerto, come udiste più sopra, da una parte degli Elettori, nè mai desso conseguito, perche contento di litigarlo co'paragrafi de'Legisti, giammai uscir non volle dalle Spagne à farlo suo con la spada alla mano.

A. X.

1285

VI. Attendeva in tanto Papa Martino à rassettare il Reame di Sicilia, che per la morte del Rè Carlo Primo, era dovuto à Carlo Secondo suo figliuolo detto il Zoppo: mà non poteva questi andarne al possesso, come che tenuto tuttavia prigione dal Rè d'Aragona. Il Papa dunque, come Sovrano di quel Regno, fece Balj, e Governatori, & amministratori di quello mentovato Cardinale della Sabina suo Legato, & il Co: di Arazo: il quale tenne anco à segno i Calabresi, e Pugliesi, perche non ribellassero ad esempio de'Messinesi vicini. Or mentre il provido, e zelante Pontefice stà tutto inteso à rialzare la caduta fortuna de'suoi Francesi, cadde egli gravemente ammalato in Perugia, & alli ventinove di Marzo, passò alli eterni riposi, doppo aver regnato quattro anni, un mese, e sette dì, e ordinato morendo, che il suo Corpo sepolto fosse ad Assisi nella Chiesa di S. Francesco. La chiarezza, che non trasse da'natali, l'ebbe dalle virtù; poiche quanto fù magnanimo, e di gran cuore negli affari della Chiesa, altretanto fu distaccato da ogni interesse, & amore verso de'suoi congiunti: alcuni de'quali essendo venuti à visitarlo non senza speranza di migliorare sua condizione, egli ben tosto rimandogli alla patria, con piccolli doni, dicendo, che i beni, ch'egli aveva, come Papa, erano della Chiesa, non suoi. Di quanto merito fosse poi appresso Dio, chiaramente il palesarono i molti infermi al solo contatto del suo Cadavero miracolosamente sanati.

Onorio Quarto Papa CLXXXII.

I. QUattro dì soli doppo la morte di Martino tardarono i Cardinali à dargli il successore, che fù Jacopo Cardinale Savelli Romano, eletto Papa alli due d'Aprile, e chiamossi Onorio Quarto. Fù egli il secondo Papa di questa nobile famiglia, ornato già della Porpora Sacra da Urbano Quarto. Con plauso universale fù ricevuta questa elezione, per l'alto concetto, che communemente si aveva della sua gran virtù, prudenza, e sapere. Era egli affatto storpio dalla gotta, la quale però non gl'impediva di far l'ufficio suo con ogni applicazione, & esattezza;

1385

e po-

A. X. e posto che avesse come perduto l'uso delle mani, e de' piedi, nientedimeno celebrava la Santa Messa stando à sedere, e valendosi di certi stromenti, con molto garbo, e decoro. E à chi mostrava di compatirlo, e stupirsi, che tanto facesse, respondeva; Che se i piedi, e le mani stavano male, la testa però stava benissimo. Aveva un fratello per nome Pandolfo similmente podagroso: e pure così mal concio, che non poteva reggersi in piedi, non solo esercitò la carica di Senatore, mà da bravo Capitano diede addosso a i Banditi, & assassini, che infestavano la campagna di Roma, e fù loro flagello, che in brieve li disertò: solito però à dire anch'esso à chi se ne ammirava: *Caput imperare non pedes*.

Onorio dunque dopo la sua elezione seguita in Perugia si fece à Roma condurre per essere ivi sacrato, & incoronato, come fù alli quindici d'Aprile nella Basilica di S. Pietro, per mano di Giorgio Cardinale di San Giorgio, & Archidiacono della Chiesa Romana.

II. Ebbe questo Papa molte occasioni d'esercitare il suo zelo alla clemenza accoppiato. E primieramente con Guglielmo Marchese di Monferrato, Nell'espugnar ch'ei fece Tortona, presero li suoi soldati quel Vescovo, e il posero in ferri. E perche allora i di lui parenti tenevano certa Rocca ben presidiata, & inespugnabile, il Marchese, che n'era fortemente invogliato, pensò valersi del Vescovo, come di ariete ad espugnarla. Colà dunque il fece menare da sue masnade accompagnato, perche gl'inducesse ad arrenderla. Mà, non sò come, attaccatasi briga nel parlamentare sopra ciò, il Vescovo con trè altri vi restò ucciso. Udito il caso atroce se ne turbò grandemente il Marchese, in segno del suo dolore fè celebrare al morto Prelato solennissime esequie: quasi che il fumo dell'incenso valesse a coprire, ò cancellare il suo reato, e renderlo innocente appresso il Pontefice Onorio, il quale citò tantosto il Marchese a render conto del fatto alla Sede Apostolica. Scusossi egli di non poter senza pericolo della vita mettersi in viaggio verso Roma, per esser tutte le strade tenute da' suoi nemici. Per la qual cosa Onorio, cui troppo premeva di non lasciar impunito un sì enorme misfatto, ordinò al Vescovo di Consa, e al Provinciale Dominicano, che gli facessero la causa, e mostrandosi Gulielmo veramente pentito, gl'imponessero penitenza proportionata al delitto. Ciò fù, ch'egli far dovesse alcuni pellegrinaggi à piedi, & a capo scoperto per la Lombardia; poi uno più lungo a S. Jacopo di Galizia: Che sì esso Marchese, come la sua posterità fino alla quarta generazione restasse incapace di godere alcun beneficio della Chiesa di Tortona, e di più, che a detta Chiesa egli restituisse le Rocche, è le Terre, che da quella teneva in Feudo, con altre penitenze salutari di digiuni, limosine, e preghiere. Così chi con dispregio della dignità Sacerdotale tentò di far sua una Rocca, perdette le molte, che aveva. Al Marchese di Monferrato succedette il Conte Guido da Montefeltro mentovato di sopra. Costui, ò fosse che disperasse di poter megliorare le sue cose, ò che da vero pentito fosse de' tanti danni da lui fatti alla Chiesa, umiliossi al Pontefice,

Empietà del Marchese di Monferrato gravemente gastigata.

1286 *Conversione di Guido da Montefeltro.*

tefice, pronto, e disposto a'suoi comandamenti. Il Santo Padre, sicome con viscere paterne abbracciò, e prosciolse dalle censure il repentino figliuolo, così, perche più non movesse romori, l'inviò nel Piemonte, facendosi dare per ostaggio due de'suoi figliuoli. Così la Romagna in avvenire ubbidì quietamente alla Sede Apostolica. E Guido doppo alcun tempo sentendosi incalzato dalla vecchiezza, e tormentato del continuo dalla conscienza di tanti mali da sè commessi calcato il fasto mondano, lasciò il secolo, e si rese Frate di San Francesco, morendo santamente in quell'abito.

A. X.

III. Dalle cure politiche volse Onorio il pensiero agli affari della Religione, & in primo luogo à favore de Frati Carmelitani: il cui ordine già sospeso da Papa Gregorio X. nel Concilio ultimo di Lione, Papa Onorio al presente confermò: facendo però variazione nell'abito. Perche portando essi Frati a quella stagione un vestito, che non pareva decente a'Religiosi, cioè a dire la Cappa di sotto accerchiata a traverso con larghe liste bianche, e bigie a titolo dicevan essi, d'esser quello l'abito usato da Elia, quando dimorava in Soria su'l Monte Carmelo, Onorio per più decenza, comandò, che lo mutassero in quello, che portano al di d'oggi; Così scrive S. Antonino: il quale anco soggiunse, che questi Religiosi ebbero principio sotto certo Patriarca di Gierusalem, e soggiornarono nel Monte Carmelo a maniera di Romiti, sotto la Regola di San Basilio. Mà che poi Papa Onorio Terzo confermando quest'Ordine ingionse à Ugone Cardinale Domenicano, che aggionger dovesse a quella Religione alcune Constituzioni da osservarsi in essa nell'avvenire. Ma nel decorso degli anni, occupata da Saracini la Soria, partirono di là i Carmelitani, e si sparsero per il Mondo, fondando molti Conventi con le limosine fatte loro dalla pietà de'Fedeli per la devota, & esemplar conversazione di quei Religiosi: Dicono di più alcuni, che il Soldano de'Saracini gli avesse in molta stima, e riverenza in onore d'Elia; ma mutato ch'ebbero per ordine del Papa il vestito, quasi con ciò ribellati si fossero dal gran Profeta, li fece ad onta del Papa, e de'Christiani cacciar dal Monte Carmelo, onde furon detti Carmelitani: Così S. Antonino.

Ordine de'Carmelitani confermato Papa da Onorio

S. Anton. p.3.tit.20 cap. 5.

In questo mentre vennero al Santo Pontefice novelle di amaro pianto dalla Polonia inondata da un torrente de'Tartari, che oltre il desolamento del paese, menarono via in servitù più di ventimila Donzelle, trucidando il restante. Non però riuscì loro di far vergogna a molti Monasterj di Vergini, miracolosamente protette dal Cielo con diluvio di grandine contro di quei Ladroni scagliata.

1287

Addolorato Papa Onorio da così mesti successi, e già consumato dagli anni, e da'suoi mali, chiunse il periodo de'suoi giorni nel Giovedì santo, che cadde quell'anno nel dì terzo di Aprile, dopo aver seduto due anni, e due giorni.

Fiorì al di lui tempo il famoso Egido Romano Religioso Eremitano di S.Agostino, e degno Discepolo di S.Tomaso d'Aquino, e sì esimio mel-

Egidio Romano.

A. X. nelle Dottrine Theologiche, che fù communemente chiamato il Dottore fondatissimo, e prora, e poppa de'Teologi: carissimo al Rè Filippo il Bello che anche lo promosse all'Arcivescovo di Bituricense.

Nicolò Quarto Papa. CLXXXIII.

1288 I. DOppo la morte di Papa Onorio, non potè così tosto il Sacro Collegio eleggere il successore à cagione della pestilenza, ch'entrata in Roma, oltre molti del popolo, tolse di vita sette de'Cardinali, e gli altri temendo di sè si sparsero quà, e là cercando luogo di buon'aria, e così differendo li squittinii à miglior tempo. Un solo trà essi, cioè, il Cardinale Frà Girolamo Ascolano Minorita, fidandosi di Dio, non volle partir da Roma, e con fuochi continui in quella stagione d'Estate purgando l'aria delle sue camere, si mantenne illeso dalla peste. Cassata poi co'l freddo la pestilenza, i Cardinali doppo dieci mesi, e diciotto giorni di Sede vacante tornarono a Roma, e serratisi a Conclave alli 22. Febraio, con voti concordi elessero Papa il predetto Cardinale Ascolano, il quale in grazia di Nicolò Terzo, che dato gli aveva la Sacra Porpora, chiamossi Nicolò Quarto, e fù egli il primo Pontefice preso dall'Ordine di San Francesco, forse per rimunerare quella Serafica Famiglia de'grandi meriti con la Chiesa contratti per mezzo de'suoi Religiosi, per più tempo adopratasi à dilatazione di essa con missioni laboriose a'Regni fedeli, & infedeli. Fù Papa Nicolò di patria Ascolano, poveramente nato, ma di virtù Apostoliche arricchito. Essendo Frate Minore, fù inviato da Papa Gregorio Decimo à Costantinopoli, e si affaticò egregiamente nel ridurre i Greci co'l loro Imperatore Paleologo all'ubbidienza della Chiesa Romana; Intervenne al famoso Sinodo, in cui da'Greci fù condannato lo Scisma; se bene dapoi per malizia d'alcuni di loro ripullulo. Ritornato in Italia fù per gli eccellenti suoi meriti eletto da'suoi Frati Ministro Generale dell'Ordine; e da più Pontefici adoprato nel metter pace tra'Rè, e Principi discordanti: E doppo essere stato da Nicolò Terzo creato Cardinale, e Vescovo Prenestino, salì anche nel modo accennato alla sublimità del Trono Apostolico, mà talmente contro sua voglia, che ben due volte rifiutò il manto Papale, finche la terza costretto da'Cardinali, per non resistere a Dio, chinò il capo al Triregno; Egli dunque avuta la Corona Papale applicò il pensiero a comporre i torbidi della Sicilia, che turbavano grandemente la Chiesa.

Carlo il zoppo per opera del Papa mosso in libertà.

II. Per mezzo di Adoardo Rè d'Inghilterra, fè sì, che Alfonso Rè di Aragona fratello di Jacopo Rè di Sicilia, rimise in libertà doppo cinque anni di prigionia, Carlo il zoppo, ma con condizioni essai, gravose, trà l'altre sborsando trecento mila marche d'argento, e lasciando per ostaggio trè de'suoi figliuoli piccoli, e furono Lodovico secondo genito, che in quell'arresto gittò i fondamenti dell'alta Santità, cui poscia Pervenne; Roberto quarto genito, che fù poi Rè de Napoli, e Gio: Prencipe dell'Achaia, morto nel fior degli anni. Con questi, & altri patti liberatosi Car-

si Carlo,fù dal Pōtefice chiamato à Rieti,e ad onta del Ragonese usurpatore della Sicilia,incoronato,& investito di quel Reame,come a lui di ragione dovuto: e nel medesimo tempo dichiarò il Papa,che il Rè Pietro contro ogni dovere si aveva usurpata quella Corona, à cui non aveva ragione alcuna,toltane quella, che data gli aveva la sua moglie Costanza, figlia di Māfredi: il quale per essere Bastardo di Federigo secondo, era incapace di succedere inquel Reame, in consequenza niun dritto ad esso lasciar poteva alla figlia, con tutto ciò Jacopo, come figlio, & erede del Rè Pietro, seguitò à tenersi la Sicilia, & à mostrar valide le sue ragioni con l'arme.

A. X. 1289

III.Erano ormai le cose de'Christiani ridotte à sì misero statto nella Soria, che toltane Acri, ò Tolemaidè, non vi avevano altra Piazza considerabile: onde ancor questa, non comparendo soccorsi d'Europa, in brieue tempo mancò. Due furono le cagioni della sua perdita: l'una i costumi degli abitanti, che in quella uiueuano più da Saracini, che da Christiani. Onde non fù marauiglia, se Iddio sdegnato, stimò men male, che quella Terra tinta, e consecrata col Sangue santissimo del Redentore, tornassene in mano de'Barbari, anzi che tutto il giorno con enormi delitti profanata, fosse da'suoi Christiani. L'altra cagione di tal'Eccidio fù, secondo le umane considerazioni,il pessimo Gouerno di quella città.Cóciosiache, doppo la caduta di Antiochia,di Tripoli,ed altre Terre, era colà concorso un numeroso miscuglio di uarie genti almeno diciasete, ogn'una ubbidiéte al proprio Signore:il che cagionaua grandissima confusione, e discordia; non uolendo quelli d'una gente ubbidire,se non a'proprj Padroni,equesti bene, e spesso mal d'accordo frà loro.Era ella molto ben munita, ed atta à difendersi contro ogni gran potenza,perche, oltre il numero di quaráta,e più mila abitāti abili à portar'arme, v'erano di presidio diciotto mila di Croce segnati,tutti Vomini di gran corraggio,e valore.Mà perche per l'avarizia de'Capitani nō correvano le paghe:i Soldati rubbādo,& uccidendo massime i Mercāti Saracini,che venivano ad Acri, furono cagione che si rópesse la tregua già stabilita co'l Soldano d'Egitto.Questo Barbaro fortemente sdegnato per l'indignità dell'eccesso, addimādò a'Christiani l'emenda del danno dato a'suoi mercanti,e che per sua riputatione gli fossero dati nelle mani alcuni de'malfattori,per farne giustizia ed essendogli ciò negato,raccomādandosi alla sua spada per prenderne sāguinosa vēdetta.Eccolo dūque cō un terribile esercito di sessanta mila Cavalli,e cēto settātamila pedoni à battere la Città. Nel qual tēpo i Christiani sempre dì,e notte bravamēte si difesero,vēdēdo assai caro agli aggressori ogni palmo di terra.Era Capitano Generale della Piazza Guglielmo di Belgiù,grā Maestro de'Tēpieri,il quale co'l suo grā sēno,vigilāza e bravura era l'anima,e'l cuore de'difensori.Or,come che quādo Dio è sdegnato:nō v'hà schermo,che basti,portò il caso, che mētre Guglielmo alza il braccio nel maneggiare la spada

1291

una

A. X. una freccia nemica, e di più avvelenata, entrando per le commissure della corrazza, lo ferì nelle coste, e di quella ferita in appresso morì. Cadè al di lui cadere il corraggio, e la speranza agli assediati; e ridottosi il governo di un solo à tanti Capi, e Signori, vennero frà di loro in discordia, siche i Soldati,& i Cittadini, perduta la disciplina, & il buon ordine,si diedero ciascun di loro à cercar la salute montando alla risusa sù i Navigli,che trovarono in porto,vilmente lasciando i posti,che avevano in difesa.Di ciò avvedutosi li Saracini,entrarono francamente nella città, e rubbaronla, mettendo di più alle spade, quanti loro si paravan dinanzi di ogni sesso,ed età,perdonando solo a'fanciulli,e alle Donzelle, per menarle in servitù, che furono presso à sessanta mila,sicome i morti più di settanta mila. Così cangiata la città in un cimitero, raccolsero i Barbari la preda d'inestimabile valore,atterraron le mura, e le Rocche, e col ferro, e col fuoco la ridussero a un cumulo di rottami. Solamente Arrigo Rè di Cipro, scampato da quel macello,con alquanti altri si mise in Mare per ritornare al suo Regno. Ma quasi che l'ira celeste non fosse per anche sazia à bastanza, la maggior parte di quei fuggitivi,affondatesi le Navi, ricevettero dall'onde il castigo, che non ebbero dal ferro nemico. Occorse questa lugubre scena il primo d'Agosto, e recò tal terrore la di lei fama a quei di Tiro,e dell'altre Terre tenute tuttavia da'Christiani nella Soria,che senz'aspettare il lampo delle spade Saracinesche, gli abitanti, montati sù Navi,lasciaronle in abbandono.Così il bel Reame della Soria, già cōquistato dal valoroso Goffredo,e posseduto da'Christiani per lo spazio di cento,e novantadue anni,ricadde finalmente del tutto in potere de' Barbari, vinto più da'nostri peccati, che dal valore degl'Infedeli:

1291 Terra Santa tolta del tutto ai Chri stiani.

Nella presa di Acri occorse un fatto degno di memoria immortale. Era ivi un numeroso Convento di Monache dell'Ordine di Santa Chiara. Queste Anime caste, più della morte aborrendo il contratto de'laidissimi Saracini, e risolute di portar illibato fin nella Tomba il Virginal candore, se ne andarono al Choro: E quivi offerte a Dio in sacrifizio le vite, presero un coltello: e, precedendo la Badessa, tutte si troncarono la somità del naso,e in altre guise deformaron la faccia. I Saracini già entrati nel Chiostro, avidi di saziare la loro libidine con le carni di quei puri Ermellini; quando à si orrido spettacolo si trovarono delusi, voltato l'amor in odio, tutte quelle Vergini al suo furore sagrificarono, con sommo contento di quelle Anime pure,che doppiamente gloriose,& adorne,se ne volarono al Divino Sposo,liete, perche esse pure, come lui, candide, rubiconde.

Monache di Santa Chiara di fendono l'onestà col difor marsi.

IV.Pervenuto frattanto in Italia l'acerbo annonzio della Terra Santa perduta, il buon Pontefice Nicolò altamente trafitto, scrisse à tutti i Principi Christiani lettere bagnate d'amarissimo pianto, scongiurandoli a non più differire li promessi soccorsi, e ad accorrer pronti a trar di mano agl'Infedeli l'eredità di Christo, prima ch'essi con validi

lidi presidj afforzandola; rendessero irreparabile il caso. A. X.

Mà i Rè Christiani erano troppo impegnati uelle Guerre comandate dall'interesse, e Terra Santa troppo abbattuta, per poter essere da forze sì deboli, e lente rialzata. Siche il Santo amaramente lagnandosi, che i generosi disegni del suo buon zelo fossero resi vani, si ammalò in Roma, e consumato dalla vecchiezza, si riposò nel Signore alli quattro d'Ottobre, mancando quattro mesi à compire il quinto anno del suo Pontificato. Fù Uomo retto, e di santi costumi in ogni stato di vita, ch'ei menò, e così amante dell'umiltà religiosa, anche nelle grandezze del Papato, che sovente dir soleva, che averebbe amato meglio d'esser Cuoco trà Frati, che Cardinale, che di più averebbe rifiutato quel grado sublime, se non avesse temuto di offendere il suo Ordine. Mà questa gloria inaudita riserbavasi al Successore, come ora vedremo.

San Celestino Quinto Papa. CLXXXIV.

I. QUanto opportuna, e necessaria fosse la Constituzione già fatta da Papa Gregorio Decimo per la spedita, e pacifica elezione de'Papi, non mai meglio s'intese, che da'sconcerti seguiti doppo la morte di Nicolò Quarto nell'elezione del Successore; nè vi fù alcuno, che non biasimasse Giovanni Ventesimo primo, e il mentovato Nicolò, che detta Constituzione annullarono. Conciosiache i Cardinali, allora non più di dodici divisi in due fazioni, una delle quali voleva un Papa Francese, l'altra un'Italiano, per modo si ostinarono ognuna nel proprio impegno, che non solamente fecero stare la Chiesa per due anni, e trè mesi senza Pastore, mà per l'invidia, che avevano l'un contro dell'altro furono alla fine costretti di cercare un Pontefice fuori del Sacro Collegio. E così: *Quærentibus illis, quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi, tantùm dilata est electio*, disse quivi Sant'Antonio. Risoluti dunque i Cardinali di torre lo scandolo, si raunarono à Conclave in Perugia: là dove venuto di Provenza il Rè di Napoli Carlo il Zoppo con Carlo Martello suo figliuolo Rè d'Ungheria, entrò nel Consesso: e con meditato discorso confortò i Porporati a dare senza indugio il Padre alla Vedova Chiesa. Così implorato lo Spirito santo, misero gli occhi sù Pietro di Morone Abbruzzese, che menava vita santa in un Romitaggio vicino, e lui concordemente nomirarono Papa nel settimo giorno di Luglio. Nacque Pietro in Terra di Lavoro di basso affare, ma per virtù, e costumi assai illustre; Dopo aver'egli à bastanza studiato, si fece Monaco Benedittino, e ritirossi alla solitudine, ove talmente profittò nelle virtù religiose, che fù poi anche Institutore della Congregazione di S.Damiano, detta da lui nome Congregazione de'Celestini.

1292

Part. 3. tit. 20. c. 7.

1293

Pietro di Morone fatto Papa.

1284

Quãdo l'umil Servo di Dio si vidde alla sua Cella trè Vescovi, e due Notai, mandati dal Sacro Collegio per ottennere il suo consenso, e per ve-

A. X. vestirlo delle insegne Papali, ebbe ad uscir di sè stesso; e parevagli questa ò un'illusione del Demonio, ò fatasma di sogno. Mà quando fù accertato della verità, e conobbe, questo esser voler di Dio, chinò il capo al gran peso Ben'è vero, che gli onori soliti à mutar costumi, in chi li riceve, in lui non fecero mutazione alcuna: Onde ricevuto il Pôtificato si mantenne così fermo nella religiosa umiltà, che dovêdo fare la sua prima solennissima comparsa, in vece di Cocchio, ò di Cavallo, volle à somglianza di Christo, valersi d'un'Asinello, sù cui assiso, alli 29. di Agosto entrò in Aquila, tolto in mezzo dal Rè di Napoli, e da quello d'Ungheria, che tenevano il freno al vil Giumento.

Sua umiltà nell'ingresso al Papato.

II. Che un tal'atto non fosse ingiurioso alla Maestà Pontificia, come parve ad alcuni figli del Secolo, dichiarollo Iddio con un manifesto miracolo; e fù, che appenna smontato il Santo dall'Asino, un Padre afflitto vi pose sopra il suo figliuolo storpio d'ambi li piedi, e subbito perfettamente risanò. Venuti poi per ordine suo i Cardinali da Perugia à Napoli, quivi all'usato modo fù consecrato, prendendo il nome di Celestino.

Confermata con miracolo.

Indi à richiesta del Rè di Napoli creò dodici Cardinali, cinque Italiani, e sette Francesi: cosa che molto alterò gli altri Cardinali, senza il cui côsenso aveva fatta tal promozione. Crebbero viè più le amarezze, quando il viddero avanti d'ogni altra cosa rinovare la Costituzione di Gregorio Decimo, di tenersi stretti li Cardinali in Côclave per ischifare la longezza dalle vacazioni della Sede, come era seguito di fresco. Ancora ebbero à male, che egli, ricusâdo di âdare à Roma, si fosse fermato in Napoli, e che una sera dopo cena creato avesse Cardinale l'Arcivescouo di Beneuêto: e tâte ne dissero sopra di ciò l'Arciuescouo fù côstretto à deporre la Porpora, che poi riebbe secôdo il rito consueto. Per tali cose esacerbati li Cardinali, cominciarono à mutar'occhio, e linguaggio, e à dir frà di loro: Che quest'Vomo, come che alleuato, e uissuto trà le Selue, non era sufficiente a quel grâ peso. Celestino medesimo, non trouando nella Corte la quiete dell'Eremo à lui sì cara, e nô potendosi accômodare alle brighe, & a'puntigli de'Palatini, e uedendo il poco côcetto, che di lui mostrauano auere li Cardinali, pago d'auer' ubbidito à Dio, con accettare quella carica, determinò à gloria del medesimo di deporla, e mettersi in saluo dalle têpeste del Regno, co'l ritornarsene al porto della sua solitudine, Stabilita dûque d'auâti a Dio una tale risoluzione, per toglier uia ogni âbiguità, e pericolo di Scisma stese una Bolla, nella quale co'l consentimento del Sacro Collegio, dichiaraua, potere il Romano Pôtefice rinôciare il Papato: E così alli tredici di Decembre, tenuto Côcistoro, fè leggere, una scrittura, che conteneua le ragioni, ond'egli si era indotto à rinonciare il Papato: Dopo di che, avendo pregato i Cardinali à voler subito sostituir in sua vece un'altro Soggetto, perche la Chiesa nô corresse qualche pericolo, depose la Mitra, & il Manto, e comparve alla uista di tutti uestito d'abito irsuto,

S. Celestino rinoncia il Papato.

irsuto, & arricciato. A tale spettacolo non potero i Cardinali tener lagrime; e ben conoscendo di perdere un Capo veramente Santo,& un'Uomo tutto pieno di Dio: che con tanta prontezza lasciava quel sommo onore, con quanta ambizione era da molti ambito, e cercato. D'un fatto sì nuovo, & inusitato, con che il Sant'Vomo diede essempio d'umiltà ammirato da tutti, mà imitabile da pochi, parlarono gli Vomini diversamente, chi temerariamente attribuendolo à viltà di cuore, come il Poeta Dante, chi à grandezza d'animo, come il Petrarca; altri à soverchio amore alla quiete; altri à spirito di vera umiltà. Mà ciò, che ne parlassero i figli delle tenebre, Iddio con luminoso prodigio si armò à smentire tai Critici, e alla difesa del suo buon servo. Auvegnache il dì medesimo, che Celestino co'l deporre il Papato ritornò ad esser Pietro un misero zoppo tutto ratrappato, gittandosi a'di lui piedi, poich'ebbe detta la Messa, e fù da lui benedetto, in mantinente sano, e salvo si alzò sopra de' piedi, e cominciò à caminare. Il che per mio credere non sarebbe succeduto, se con tal rifiuto avesse il Santo Padre fatta cosa indegna, e dispiacevole alla Divina Maestà: Cinque mesi, e nove dì tenne Celestino la Sede; la quale non vacò se non undici giorni: poiche i Cardinali alli 24. di Decembre elessero il Successore, che fù Benedetto Cardinal Gaetano, e nominossi Bonifazio Ottavo, di cui ora ci occorrerà parlare.

A. X.

Varj discorsi sopra di ciò.

Vn Zoppo sanato dal Sãto

Bonifazio Ottavo Papa CLXXXV.

I. FV' questo Pontefice di Sangue Catalano: mà perche li suoi maggiori, prima di metter casa in Anagni, dimorarono in Gaeta, quindi presero il cognome di Gaetani. Da questa casa dunque uscì Bonifazio Ottavo, detto prima Benedetto, figlio di Lofredo Gaetano, che lo allevò nelle lettere, principalmente nello studio di Jus Civile, e Canonico, di cui divenne eccellente Dottore nel fior degli anni. Or, come che il genio lo portava alla Gloria, lasciata Anagni sua patria, si portò à Roma, parendogli d'aver capitale à bastanza da comparir con decoro in quel Teatro del Mondo, e fabbricarsi co'l suo valore non ordinaria fortuna. Ne s'ingannò: perche datosi conoscere à molte prove in quella Corte, ottenne primieramente la carica di Avocato Concistoriale, e di Protonotario Apostolico: indi fù fatto Canonico di Lione, poi Cardinale da Papa Martino Secondo, e mandato in Francia legato di Nicolò Terzo. Nel brieve Pontificato di Celestino Quinto mai non gli partiva dal lato, facendo come ufficio di direttore: e vogliono anche alcuni, che Benedetto, avendo scorto in Celestino la noja, che gli recavano le brighe del governo lo confermasse nella risoluzione di rinonciare il Papato, che à lui poscia toccò, per concorde volere de' Cardinali. Mà che il medesimo Cardinal Gaetano, per indur Celestino alla rinoncia, fingesse notturni terrori di

1294

A. X. voci Angeliche minaccianti al buon'uomo l'eterna dannazione, se non lasciava il Ponteficato, sono finzioni, e menzogne senza fondamento, massime, che à Benedetto per far questo volendo, non abbisognavano larve di finti Oratori, bastandogli la sua poderosa eloquenza. Queste favole di Volgo, se bene appresso le persone savie non fecero colpo alcuno in ordine à render dubbia l'elezione di Bonifazio, nientedimeno negl'idioti operò tanto, che da molti si cominciò à porre in dubio la validità del suo Pontificato: dicendosi, che Celestino, come che smontato di Trono per inganno patito, seguitava tutt'ora ad essere vero Papa. Per la qual cosa Bonifazio, volendo estinguere ogni scintilla di Scisma, stimò bene, di richiamare Pietro Morone dall'Eremo, dove si era nascosto, e metterlo in salvo, perche li mal contenti, & amatori di novità, non si abusassero della simplicità del buon'uomo à disturbare la Chiesa.

Pietro Morone tratto dal l'Eremo, e perche.

II. Eccolo dunque tratto à forza dal suo Romittaggio, e condotto ad Anagni, e quivi sotto buone guardie arrestato. Lodano in ciò la prudenza di Bonifazio li due Scrittori Tolomeo Lucchese, e Giordano: massime che, come dice Jacopo Cardinal di S.Giorgio, Bonifazio trattò il Sant' Uomo con molta cortesia, e l'indusse con le sue esortazioni à starsene nella fortezza di Fumone situata in Campagna, con alcuni de'suoi Religiosi, con somministrarsegli abbondantemente tutte le cose. Il Cardinal Pietro d'Aliaco però parla molto diversamente, riprendendo Bonifazio, che contro il parere de'Cardinali, inclinati à lasciarlo vivere nella sua solitudine, il facesse mettere, e tenere in una prigione così stretta, che l'Uomo Santo, dove teneva i piedi, quando celebrava la Messa, ivi posava la testa dormendo. Il tutto però soffrì egli con invitta patienza, senza parola di lamento: finche consumato da stenti, cantando le lodi divine insieme co' suoi Religiosi, che gli assistevano, doppo quel versetto; *Omnis spiritus laudet Dominum*, passò all'eterno riposo. Riferirono la guardie d'aver veduta pendente in aria davanti alla porta del moribondo una Croce di color d'oro conciò dando il Signore à vedere, che la Croce della penitenza da Pietro continuamente portata nel corpo suo, gli era grandemente piacciuta. Così narra Giacomo Cardinal di S.Giorgio, con aggiugnere, che il Papa mandò un Cardinale ad onorar l'esequie del Santo, e ch'egli medesimo celebrò per esso Messa in Roma, e che il Signore glorificò il suo Servo con molti miracoli.

Card. Pet. de Aliaco in vita Cælestini l. 2. c. 17. apud Odoric. Rinald. A. X. 1295. n. 13. Iac. Card. de S.Gior de Canon. Petri de Moron. l. 1. c. 6.

Creato adunque Pontefice Bonifazio, passò da Napoli à Roma, accompagnato da'Cardinali, e dalli due Rè, di Napoli, e d'Ungheria: e quivi dinanzi alla Basilica di S.Pietro coronato à gran pompa, fè metter Tavola in Palazzo, dove, servito che l'ebbero del primo piatto li mentovati due Rè, li fece seder seco à pranso insieme co'Cardinali.

III. Era Bonifazio di gran mente, e cupido di Gloria, e però vago non d'altro, che d'imprese grandi, e di gran prò. Tale parendogli la ricuperazione di Terra Santa poco dianzi caduta, colà volse il pensiero. Mà ostavano al generoso disegno le discordie tra'Principi Christiani: ardêdo

allora quasi tutta l'Europa di Guerre implacabili. Adolfo Rè de'Romani, succeduto di fresco al morto Ridolfo, fatta lega con Adoardo Rè d'Inghiltera minacciava l'eccidio al Rè di Francia Filippo il Bello. Nelle Spagne Jacopo Rè d'Aragona era in rotta con Carlo Zoppo Rè di Napoli, per cagione della Cicilia da Carlo pretesa. La Germania in più fazioni divisa, una parte à favore di Adolfo sudetto, e l'altra à prò d'Alberto Duca d'Austria. Nell'Ungheria purenella Polonia, e nella Boemia risuonavano le trombe. Si che non era superabile sussidio alcuno alla Christianità di Levante, senza prima mettere in pace quella d'Occidente. Et tanto appunto intraprese di fare Papa Bonifazio, cominciando dalla Sicilia, che come à sè più vicina, più ancora gli caleva.

A. X,

Stato miserabile d'Europa a' tempi di Bonifacio.

IV. Era occorso di que'giorni qualche sconcerto in Araona: Onde Jacopo Rè di Sicilia, e d'Araona insieme, lasciato in Sicilia con titolo di Vicerè suo Fratello Federigo, era passato nelle Spagne. Papa Bonifazio, desideroso di pacificare l'Italia, mandò colà suoi Legati, pregando il Rè Jacopo à voler dar la pace, co'l cedere la Sicilia, di ragione dovuta a Carlo il Zoppo: offerendogli in cambio la Corsica, e la Sardegna, e ne mandava co' Legati l'investitura. Jacopo, fosse zelo di pace, ò speranza di nuovi vantaggi, accettò l'offerta investitura; e cedette le ragioni, che aveva sù la Sicilia, in mano del Papa, che oltremodo ne fù contento: mà mentre pensa d'aver già sciolto un gran nodo, eccogliene un'altro frà le mani assai più difficile da svilluppare.

1295.

Il Rè Iacopo, e Carlo il Zoppo pacificati dal Papa.

V. Li Siciliani, avendo inteso, che Jacopo Rè loro aveva ceduta la Sicilia al Pontefice, e non volendo in verun modo ricader sotto al giogo Frācese, mandano da Messina suoi Deputati à lamentarsene con Jacopo in Araona: E perche arrivarono à cosa fatta, nè il Rè poteva mancar di parola al Pontefice, preganlo, che non potendo egli continuare ad essere lor Rè almeno un'altro in sua vece gliene dia. Ed egli doppo varj raggiri di parole tronche, & equivoche, Avete, disse, in man vostra Federigo mio fratello. Tanto loro bastò. Rivolano senza indugio li deputati à Messina; e convocato un solenne Parlamento, chiamano Federigo, e il gridano Principe di Sicilia: Se ben'egli, per non rendersi odioso co'l trattarsi da Rè, rifiutò il nome regio, pigliandosi sol questo titolo: Federigo Infante figliuolo del Rè d'Araona, e di Sicilia, Signore dell'istesso Reame di Sicilia.

1296.

Pace sturbata da' Messinesi.

VI. Il Papa, cui fu improviso tal colpo, dissimulando con prudenza lo sdegno, determina, innanzi di metter mano alla forza, d'adoprar la dolcezza. Scrive dunque primieramēte à Federigo, d'aver per le mani una invidiabile fortuna per lui, cioè le nozze di Cattarina Nipote di Balduino Secondo, già Imperator d'Oriente, con in dote quell'Imperio da togliersi con l'arme cumuni ad Andronico Scismatico. Averne già egli trattato per lettere con quella Principessa, pronta à fare il suo Piacere, tosto che i Latini avessero presa Constantinopoli. Altro da Federigo nō richiedere la Sua Santità, se non di ritirarsi dalla Sicilia, già ceduta da Jacopo suo fratello à Carlo d'Angiò Rè di Napoli, cui si dovea di ragione, e pe-

Arti del Papa per risarcir la pace, mà indarno,

A. X. rò non possibile à ritenersi da niun'altro senza evidente giustizia.

A'Messinesi pure inviò Commissarj Apostolici, il Vescovo d'Urgel e Bonifazio di Calamandrana Generale Commendatore de'Spedalieri, con carta bianca sigillata con bollo Papale: perche in essa scrivessero quei privilegj, & esenzioni, che più loro piacessero, con promessa, che il tutto sarebbe ratificato da Sua Santità. Mà, nè Federigo, nè i Messinesi lasciaronsi adescare da sì ricche promesse. Federigo, non volendo divenir il Cane d'Esopo con lasciare un Regno certo per l'ombra d'un'Imperio immaginario, si ritenne la sua Sicilia; E i Messinesi, tanto più temendo d'inganno, quanto più ampie vedevano le impromesse lor fatte, non vollero nè mon sentir à parlarne: e però Pietro di Ansalona, che con molti Grandi del Regno stava ad udire i Messi del Papa, sfoderata la spada, e rivoltandosi al Commandatore: Li Siciliani, disse, non cercano la pace con carte di pecora, mà con le spade, e ti commandanno, che pena la testa; uscir tu deggia di tutta la Sicilia.

Messina scaccia i Messi del Papa.

VII. A tal auviso il Pontefice giustamente commosso, scrisse lettere minaccievoli à Federigo commandandogli, sotto pena degli Anatemi, e dell'interdetto a tutto il Regno, di levar mano dalle cose di Sicilia, altrimenti dall'arme spirituali ei passerebbe alle temporali. Burlandosi li Siciliani di queste minaccie. Onde il Rè Carlo disperando di poter ricuperar la Sicilia, fuorche con la forza, si mise a fare apparecchiamento d'Oste, somministrandogli Bonifazio la moneta del suo, e dalle decime di Marsiglia. Nel medesimo tempo Sua Santita, per distaccar del tutto dalla protezzione de'Siciliani Jacopo Rè d'Araona, chiamollo a Roma, insieme con Carlo Rè di Napoli; e dopo d'aver insieme collegati questi due Rè co'l nodo matrimoniale tra Roberto figlio del Rè Carlo, e di Giolanta Sorella del Rè Jacopo, diede a quest'ultimo la promessa investitura di Sardegna, e di Corsica, e dichiarollo Armiraglio, e Confaloniere della Chiesa, ogni qual volta si potesse andar in Levante a ricuperar la Soria.

Minaccie di Sua Santità nõ curate

1297

I Rè d'Araona, e di Napoli guadagnati del Papa.

VIII. Qual'esito avessero tante diligenze, e sollecitudini di Bonifazio, lo dicono le storie. Il Rè Jacopo non solo non sovenne mai Federigo suo fratello per raffermarlo nel Dominio di Sicilia, ma unite le sue Galee con quelle del Rè Carlo; due volte combattè li Siciliani, e li disfece, con aver'anche in sua mano la Capitana, che portava Federigo medesimo: e il non averlo trattenuto prigione, ò fù sua pietà verso del fratello, o parzialita, e riverenza de'suoi Catalani. Con tutto ciò gli Araonesi, non che lasciare la Sicilia, ebero di più la Corsica, e la Sardegna: e Papa Bonifazio in questo punto di sua tanta premura ritrovosi deluso. E ciò, che è più notabile da tante finezze usate da lui a prò del nome Francese, altro non ricavonne, che rotture implacabili con quella Corona, & una serie longhissima di sciagure, che in fine l'oppressero, come di mano in mano udirete.

1301 *Odoric. Rinald. A. X*

IX. Penuriando di moneta Filippo il Bello Rè di Francia, e volendo assoldar milizie per la Guerra, che aveva co'l Rè Inglese, impose gravi Gabel-

1331. n. 33. & c.

Gabelle per tutto il Regno, comprendendo anche gli Ecclesiastici. In oltre à sedotta di mali Consiglieri ãdava occupando le ragioni di molte Chiese, principalmente di Leone, di Narbona, e di Pamiez, nelle quali trè Città i Vescovi fino à quel dì avevano avuta la Signoria temporale. Occorse di vantaggio, che avendo Bonifazio promosso alla Chiesa di Pamiez Bernardo Sciffet contro voglia del Rè, Sua Santità l'inviò anche Legato à Filippo per sollecitarlo all'impresa di Terra Santa. Arrivato il Sciffer, vedendo le soverchierie, che da'Curiali si facevano alle Chiese per ordine Regio, parlonne al Rè, ma con poco rispetto, e con mal garbo lo riprese, fino à minacciargli, che il Papa lo priverebbe del Regno.

A. X. Origine delle rotture trà il Papa e la Frãcia. Brietius A. X. 1301. Imprudẽza del Legato.

Punto altamente Filippo, che un suo suddito cotanto ardisce, il fece arrestare, e consegnare all'Arcivescovo di Narbona, perche egli come Metropolitano, egli facesse il processo, e'l condennasse, come reo di lesa Maestà. Indi, fatti mettere in carta sett'capi d'accusa, inviolli al Pontefice, e giustificazione del fatto. Conobbe Bonifazio esser quelle calunnie infinite degli accusatori, per ricoprire l'eccesso; e scrisse tosto al Re, che sprigionar dovesse il Prelato, e lasciarlo venire alla Santa Sede, per essere da essa giudicato. Il Rè, non che ubbidire al comãdamẽto Papale, diede in nuovi trascorsi. Imperciochè, vacando li Vescovadi, si pigliava i beni de'Vescovi, e volea darne ad arbitrio le investiture. Quindi più sdegnato il Pontefice, cominciò à trattar con Filippo, come con nemico della Chiesa; e per procedere canonicamente, chiamò con lettere Apostoliche tutti li Prelati di Francia al Concilio da celebrarsi in Roma per la festa d'ogni Santi, à fine di rimediare a'disordini di quel Regno, e liberare, come ei diceva, il Clero Francese dalle angarie, e violenze, che loro venivano fatte da'Ministri del Rè. Risposero li Prelati d'esser pronti ad ubidire, ma che il Rè aveva lor fatto divieto d'uscire dal Regno, co'l serrare anche i passi e così niun di loro si mosse.

Carcerato e precessa to dal Rè. Violenze usate à gli Ecclesiastici in Francia.

X. Il Papa persistendo nel suo proponimento, alli trenta di Ottobre diede principio al Concilio senza loro, e publicò la celebre Constituzione, che comincia *Unam Sanctam*, nella quale, trà le altre cose inferì questo articolo: Essere di necessità alla salute, che ogni Umana Creatura stia soggetta al Romano Pontefice. Della qual Constituzione tanto si offese, e lamentossi Filippo, che fù poi necessitato Clemente V. à moderarla, dichiarando quella non essere di verun pregiudicio al Rè, & al Regno, e che in vigore di essa il Rè, & i sooi popoli non s'intendevano essere soggetti alla Chiesa Romana più di quello fossero prima.

1302 Bolle di Bonifacio dispiacevole al Rè Fipo.

Pretese, e sperò Bonifazio, che al rimbombo di quella Constituzione fossero li Vescovi Francesi, per superare ogni ostacolo, e venire al Cõcilio: mà non vedendone comparire, fulminò la Scommunica contro tutti coloro, i quali offendessero, o impedissero quel, che venir volevano à Roma, senza esprimere il Rè, per nõ l'irritar di vãtaggio: e poco appresso spedì un Legato in Frãcia, cõ facoltà speciale di assolvere il Rè dalle

A. X. Censure da lui incorse. Cosa che finì d'infiammare lo spirito di quel Monarca, già pur troppo riscaldato, vedendosi con ciò dichiarato reo da sua Santità, d'un delitto a sè ignoto, mercè li cattivi Consiglieri, che gli chiudevano gli occhi.

Legato Papale in Francia. Auvisato Papa Bonifazio della turbazione del Rè, giudicò bene di spedire in Francia un'altro Legato;e fù Gio:Monaco Cardinale Picardo, perche amicabilmente riducesse il Rè a sodisfare al Pontefice sopra tredeci Articoli. Udillo il Rè, & a parte a parte rispose.Ma conoscendo il Papa essere le risposte assai frivole,e vane lasciò la briglia al zelo,e fulminò gli Anatemi nominatamente contro del Rè Filippo, e contro tutti li Vescovi e Dottori,che chiamati a Roma,ricusavano,ò non si sforzavano d'andarvi. *Scomunica contro il Rè.* Ben'è vero, che questo diploma in Francia non arrivò, perche Nicolò Benefatti Archidiacono di Costanza, che lo portava, fù preso a Troja in Francia, e confinato in prigione. *Non penetra in Francia.* L'ebbe però nelle mani Filippo: e per rendere la pariglia a Bonifazio,che contro di lui vibrato aveva l'asta più formidabile,cioè la scomunica, fece cosa non mai per l'addietro tentata da verun Rè Francese. *Brietius A. 1303.* Ciò fù, raunare in Parigi un'Assemblea di Vescovi, di Dottori, e di Grandi, & in essa far'il processo à Papa Bonifazio,accagionandolo di atroci,& inauditi misfatti:in spezie, *Accuse cõtro Bonifazio date nell'Assẽblea di Parigi.* Che fosse stato omicida dell'innocente Celestino: Che con arti simoniache si fosse intruso nella Sede Papale, Che fosse Vomo empio, eretico,e cose simili:e prodotti testimoni(senz'aver citata la parte)fù questa Scrittura publicata per tutto il Regno,à fine di screditare il Pontefice;e lettasi primieramente nell'Assemblea, fù gridato da molti: Non doversi far conto delle Bolle,ò Decreti di Bonifazio: Appellarsi al futuro Concilio, & alla Sede Apostolica,proveduta che fosse d'un legittimo Papa, e dissimile da Bonifazio. *Ributtate dal Papa.* Mà ben seppe il calunniato Pontefice difendere la sua innocenza in publico Concistoro, e con soda Apologia data in luce, ribattere le colpe addossategli.

Brietius cit. Suo sdegno cõtre i Calũniatori. XI. Nè di ciò contento, à punire i Calunniatori, rinovò le Censure contro del Rè Filippo.Mandò l'interdetto per tutto il suo Regno.Vietò il leggere à Dottori delle Accademie,e liberò li Francesi dal giuramento di fedeltà:Al Rè de'Romani Alberto d'Austria concedette di occupare con la forza il Reame di Francia,e contro il Rè Filippo sollecitò à prender l'arme i Fiamẽghi,e gl'Inglesi.In somma non lasciò mezzo à sè possibile per dimostrare il suo zelo contro i dispregiatori della Maestà Pontificia.In vano però scoppiarono questi tuoni;perche l'Indignazione del Rè Francese troppo già si era stesa, fino ad accendersi nall'Italia, ed anche in quelli, che più di tutti erano tenuti à stare col Papa, voglio dire in alcuni de Cardinali. Ed eccone il come.

Brietius ad A. X. 1290. & Alphonf. Giacon. in Vita Bonif. XII.Era Bonifazio d'animo così auverso à Ghibellini,che non poteva nè vederli, nè udirli. Onde è fama, che dovendo egli nel primo giorno di Quaresima, secondo il costume, dispensare in Capella a'Cardinali, e Prelati le Sacre Ceneri, e pervenuto à Porchetto Spinola, Arcivescovo di

da Genova, Banderajo de'Ghibellini, Papa Bonifazio, preso un pugno di quelle, gliele gittò negli occhi dicendo. *Memento quod Gibellinus es, & cũ Gibellinis in pulverem reverteris.* Ghibellini eran pure li due Cardinali Jacopo, e Pietro Colonna, perciò essi ancora mal veduti dal Papa. Mà molto più sdegnossi contro di loro, quando intese, che questi due Porporati, in vece di aderire al Pŏtefice, se la tenevano con Federigo Rè di Scilia, nimico della Santa Sede, e cŏ esso lui menavano segreti trattati contro sua Santità. Bonifazio, per assicurarsi di loro, dimanda che à lui cedano le Rocche, che tenevano: e ricusando essi di farlo, li scomunica. Accesi per ciò di sdegno li due Cardinali, con altri di suo partito, fanno, e divuolgano un libro famoso, il cui argomento era, Bonifazio non essere vero Papa, mà intruso con togliere la vita, & il Papato a Celestino. Bonifazio, veduti il libello, e saputi gli autori, citolli a rĕder cŏto di sè è mostrādosi cŏtumaci co'l non comparire, finalmente in publico Concistoro li condanna, come Scismatici li priva del Cardinalato, e d'ogni beneficio Ecclesiastico; confisca i loro beni, e de'figliuoli di Giovāni Colonna, ch' erano Agapiro, Stefano, e Sciarra. Seguono essi non per tanto ad aver trattati co'l Rè di Sicilia, e ad onta del Pontefice, accolgono li di lui Ambasciatori nella Rocca di Palestrino. Udendo ciò Bonifazio li dichiara nimici della Chiesa, e publica cŏtro di loro la Crociata, com'è costume di farsi contro de'Scismatici, & infedeli. Ond'essi per sottrarsi dai fulmini Pontefici, se ne fuggono in Francia. Verso dove, mentre si porta per Mare Sciarra, minore de'trè suditti Colŏnesi fratelli, cade in mano de'Corsari; e messo in catena, dicono che egli di ciò non molto si lagnò, dicendo: Mĕ durò essergli il remo, che l'indignazione di Bonifazio. Liberatosi in brieve dalla Galea, pervĕne in Frācia, e si pose sotto l'ombra del Rè Filippo.

XIII. Questi stimando molto a proposito de'suoi disegni l'inimiciazia de'Colonnesi co'l Papa, inviò tosto ben forniti di moneta, Guglielmo di Nogaretto, il detto Sciarra, e Musciatto de' Francesi, in Toscana. Arrivati a Staggia Castello del Musciatto, ivi si trattengono molti giorni, mandando messi, e lettere: e sotto colore di trattare accordo trà il Papa, & il Rè, accordano d'imprigionar Bonifazio, (che senza guardia alcuna dimorava allora in Anagni (guadagnādo con denari li Principali di quella Città. Disposte le cose, senza che Bonifazio ne avesse alcũ sĕtore, ecco all' improviso verso la metà di Settembre, Sciarra Colŏna con trecento à cavallo, e molti altri à piedi, entra di buŏ mattino in Anagni, cŏ 3. Insegne di Frācia, gridando: Muoja Papa Bonifazio, e viva il Rè di Francia e corsero la Terra sĕza cŏtrasto: āzi che tutti gli ingratissimi Anagnini si misero sotto li Stendardi di Francesi. Il Papa, sentendo il romore, e vedendosi abbādonato da'domestici, e da'Cardinali medesimi quà, e là fuggiti ò nascosti (toltone il Cardinale Vescovo di Sabina, e quello d'Ostia, che fù poi Papa) sentĕdo, dico, che gl'inimici erano di già padroni della Città, si tenne perduto. Niĕte di meno, come che magnanimo era, e valoroso, Giache, disse, devo, come Christo, à tradimento esser preso, e morto,

A. X.

Sdegno di Bonifazio contro de' Colonnesi. Sono scomunicati da Bonifazio.

Fuggono in Francia. Alphons. Giacon. Vita Bonif. VIII.

Io: Villan. l. 8. c. 63. Tol. Lucens. hist. Eccl. l. 24. c. 30.

Francesi mandati dal Rè in Italia.

1303

Papa Bonif. fato prigione

A. X. moriamo almeno, come Papa. E fattosi metter'in dosso il Manto, ed il Triregno in Testa, con le chiavi, e cõ la Croce trà le mani, si pose a sedere sù la Sedia Papale, quando con gran furore sopravengono gl'inimici, e con villane parole il salutano. Il Nogaretto, Condottiere della bell'opra, fù il primo à minacciarlo di volerlo menar'in ferri à Lione, e su'l Ponte del Rodano farlo deporr'e condennare dal Generale Concilio. Mi contento, rispose intrepido Bonifazio, d'essere deposto, e condennato da' Patarini: Alludendo all'Avolo del Nogaretto, che fù arso vivo, perche era Eretico Patarino. Scrive un Autor Francese, con grande scorno del nome Italiano, che Sciarra, udendo Bonifazio à parlare, gli scaricasse in faccia una terribile guanciata, ordinandogli, che tacesse. Altri ciò negano massime il Ciaconio: dicẽdo, che in riverenza della Maestà Põtificia, niun di loro ebbe ardir di toccarlo; e che solamente, postolo sotto guardia onorata, attesero à rubbare il tesoro Papale; e così il tennero per trè di. Quãdo gli Anagnini rauvedutosi del lor fallo, si levarono à romore, e con l'arme alla mano gridando: Viva il Papa, e muojano li traditori corsero la Terra, e ne cacciarono Sciarra, & i seguaci, uccidendone molti, e altri facẽdo prigioni. Così alla fine posero il Papa in libertà; il quale però dicono, che per la grandezza del dolore nõ mostrò segno alcuno di allegrezza: e solamẽte ordinò d'essere cõ tutta la Corte condotto a Roma per tenervi Concilio, e vendicar l'ingiuria fatta alla Santa Chiesa, nella persona del suo Pastore. Mà non ebbe tempo di farlo. Imperoche arrivato in Vaticano cõ giubilo di tutta Roma, fù sorpreso da ardẽtissima febre, che in pochi giorni lo ridusse all'estremo; onde, fatta la Cõfessione della Fede, cõ molti altri segni di Christiana pietà, lasciò di vivere agli undici di Ottobre, avendo tenuto la Sede otto anni, nove mesi, diciotto dì.

Ita Briet. A. X. 1303

In Vita Bonifac. XIII.

Vien liberato, e cõdotto à Roma.

Ivi muore 1303

XIV. Sò, che intorno alla morte di Bonifazio alcuni scrittori troppo creduli alle ciancie del volgo, & alle calunnie degli auversarj, han narrate cose indegne: come fù il dire: Ch'egli per rabbia morendo si mordesse le carni. Ma questa falsità fù chiaramente svelata doppo trecento anni, quãdo per cagione della nuova fabrica essendo aperto il di lui sepolcro a tempo di Paolo V. fù il suo Cadavero ritrovato incorrotto, se ne fece autentico strumẽto da Grimoaldo Notajo nell'ãno di Nostra salute 1606. agli 11. d'Ottobre, giorno ãniversario della morte di Bonifazio. Così riferisce Monsign. Spondano testimonio di veduta, l'ãno di Christo 1303.

Falsità sparse intorno alla sua morte

Gio: Villani lib. 8. S. Anton. 3. parttit. 20 c. 8. parag. 21. Oldoric. Rinal. A. X. 1207 n. 11. Brietius in Cr. A. 1313.

All'incontro pervenuto l'auviso della presura de Bonifazio al Rè Filippo, mentre trovavasi ad Ansiona, quel Vescovo, Vomo Santo, rapito come in estasi tal novella, e poco doppo a sè ritornato. Sò, disse, che il Rè di tal accidente sentirà gran piacere. Mà il Signore mi hà fatto a sapere, che per questo peccato gli auveranno ben tosto pericoli, e sciagure grandissime con vergogna di lui, e della sua prosapia; ed egli, & i suoi figliuoli Luigi, Filippo, e Carlo rimarranno diredati del Regno. Il qual detto, che fosse veramente oracolo profetico dimostrollo il Successo, e il vegga chi vuole appresso gl'Istorici.

XV.

XV. Fece Bonifazio nel tempo del suo Papato molte cose degne di nota, oltre le già memorate. Primieramente caminò S. Luigi Rè di Francia: celebrò l'anno Santo del 1300. con pompa, e grande apparato: e posto che il numero de'Pellegrini à Roma concorsi à prendere il Giubileo, fosse grandissimo, fino à dugento mila persone, sì che gran pena si poteva transitar per le strade, con tutto ciò à tanta moltitudine nulla mancò da vivere anche a buon mercato. Mercè la sollecitudine di Bonifazio, e l'assistenza particolare di Dio tutto inteso à provedere del temporale li suoi fideli, mentr'essi con tanto fervore attendevano al ben spirituale. Trà i personaggi concorsi à Roma per l'anno Santo, degno spettacolo fece di sè un Savojardo non ignobile portato à mano da'suoi proprj figlivoli. Aveva egli trappassato l'anno centesimo di sua età, e rammentavasi del precedente anno centesimo al quale si era trovato.

Vecchi Cétenario portato da'figli al l'Anno Sãto.

Ebbe similmente non poco che fare Bonifazio per certi Eretici di nuovo insorti nell'Italia detti Bizochi, propagine mal nata de'Beguini, e feccia d'uomini Apostati. Capo loro uno pure Apostata chiamato Ermano Pungilupo Ferrarese; le cui ossa, doppo d'essere state riverite dal popolo semplice per più di trent'anni, furono per ordine della Chiesa tratte dal Sepolcro, e di vampate. Costoro dunque sotto colore di pietà tirando à sè gran numero di donne, se ne valevano a celebrare i loro ridotti noturni, che altro in sostanza non erano, fuorche i laidissimi segreti Eleusini da costoro rinovellati. Trà gli altri errori predicavano, come lecita, la comunanza, sì delle facoltà come delle mogli: Consecravano il loro Prelato con l'uccisione d'un'infante: non riconoscevano alcun superiore, solamente insegnando non doversi li Christiani sogettare à veruno, come che messi da Christo in libertà. Simili a costoro furono li Pseudo-Apostoli: padre de'quali fù certo Segarello da Parma, che arso vivo smorzò alquanto la follia de'suoi seguaci.

Eretici Bizocchi. Ermano Pungilupo lor Capo.

Pseudo Apostoli.

XVI. Mà brighe assai più lunghe diede à Bonifazio, & a' Successori la setta de' Fraticelli, germogliò spurio, ed infausto del Sacro Ordine de' Minori: Capi, e propagatori di questa zizania furono Pietro da Macerata, e Pietro da Fossambruno Apostati amendue. Papa Celestino V. con buon zelo diè loro licenza di menar vita solitaria per osservare *Ad litteram*, com'essi dicevano, la Regola di S. Francesco. Con ciò trassero à sè non pochi seguaci, tutti Apostati, e mal contenti: e per tal modo divennero idolatri di quella sua folle osservanza *Ad litteram*, che oltre il rifiutare le dichiarazioni legittime della Regola, insegnavano di vantaggio; non essersi quella potuta interpretere, nè meno, da' Papi: inoltre, che avendo Papa Nicolò IV. puniti alcuni della lor setta, l'Angelo gli aveva levata l'autorità del Papato; nè dopo di lui esservi più stato alcun Papa nè alcun Sacerdote, ò Prelato, se non solamente frà loro: e solo essi essere nella via di Dio, e nella vera Chiesa.

Fraticelli.

Dilatandosi per tanto questa infausta semenza, Papa Bonifazio gli condannò, e comandò agl'Inquisitori di castigarli. Ond'essi per sottrarsi

dal

A. X. dal castigo passarono da Roma in Sicilia. Ne quivi pure tenendosi sicuri, tragittarono in Grecia à spargervi li suoi errori. Mà quì parimente à richiesta di Bonifazio fatti sloggiare dal Patriarca di Constantinopoli, si ascosero nell'Achaja. Sol uno di essi più ardito degli altri, per nome Frate di Bad Provenzale, tornò à Roma di nascosto, e venuto in S. Pietro, da cinque Begoini, e da tredici Donnesi fece elegger in Papa: E pago d'avere con tale temerità, e sciocchezza insultato alla Chiesa, si salvò con la fuga. Uno di costoro principalissimo fù Pier Gio: Olivo, la cui dottrina cagionò de' scandali nell'Ordine di S. Francesco, si come riferisce S. Antonino. Li suoi errori furono condennati da più Pontefici, e finalmente le sue ossa dissotterrate, e ridotte in cenere con le sue opere, per Fraticelli dunque propriamente vengono li seguaci di questo Olivo, & altri falsi Minori, che vollero osservare la Regola di San Francesco, non secondo i Decreti, e Dichiarazioni Papali, mà secondo la loro perversità, e folle interpretazione. Contro tutti costoro si armarono di zelo i veri Frati Minori; finche questa ria semenza fù al niente ridotta.

S. Anton. 3. part. tit. 24. c. 9. par. rag. 11.

XVII. Fù in oltre Bonifazio, come che dotto, assai benemerito de' Letterati, con l'edizione di varj libri, Fra' quali principalissimo è il Sesto de' Decretali. Così à lui piacque d'intitolare una raccolta di Bolle, e Decreti Papali da lui messa in ordine per opra di Guglielmo Mádragotto Vescovo d'Ambrun, di Berengario Fredoli Vescovo di Beziers, e di Riccardo da Siena, che fù poi Cardinale. Non volle Bonifazio incorporare queste nuove Constituzioni nel Libro de' Decretali di Gregorio Nono, ò fosse per maggior commodità de' Studenti, ò per vaghezza di far'anch' egli qualche cosa di nuovo, volendo, che questo suo Sesto libro fosse una come continuazione, e sopplemento del Quinto de' Decretali, che già correa per le mani. Contiene questo Sesto libro nove Decretali emanate per sessanta, e più anni, tanto da Gregorio Nono, come da' Successori di lui, e da Bonifazio medesimo, che v'inferì parimente i Decreti, de' due Concilj Generali tenuti in Lione, acciò questa nuova raccolta non fosse inferiore à quella del mentovato Gregorio; che v'inserì i Decreti de' due Concilj Generali Lateranensi.

Il Sesto de' Decretali da chi compilato.

E tanto basti aver detto di Bonifazio Ottavo gran Pontefice in vero, saggio, magnanimo, ed invitto, se allo spirito di Christo non avesse tal'ora inestato quello d'Elia, con danno, e molestia non men di lui medesimo, che d'altri ancora.

Benc-

Benedetto Vndecimo Papa C LXXXV.

I. DIeci giorni doppo la morte di Bonifazio,ferratisi li Cardinali à Conclave con somma concordia, e celerità elessero in Pontefice Nicolò Vescovo Cardinale Ostiense, scelto tra tutti per il più à proposito à medicare con la sua mansuetudine le piaghe inferite alla Chiesa da l troppo ardente zelo di Bonifazio.Fù questi di patria Trivigiano, figlio di Boccasio de'Boccasini,pastore di pecore, come scrivono alcuni: se bene Gio:Bonifazio Trivigiano,e però anche molto più informato,lo vvuole Notajo onorato, ma povero: però fù costretto Nicolò a proccacciarsi il vivere con ammaestrare in Vinegia alcuni Nobili.Quindi chiamato da Dio alla Religione de'Padri Predicatori,fece in essa tal profitto nella pietà,e nelle scienze,che passando per tutti li gradi dell'Ordine arrivò ad esservi Maestro Generale. Nel qual ministerio portossi con tal saggio di bontà, prudenza, e zelo,che Papa Bonifazio Ottavo stimollo degno di maggior grado,e il creò Cardinale, e Vescovo d'Ostia, Eletto finalmente Pontefice, in grazia di Bonifazio Papa, che prima dicevasi Benedetto,si chiamò Benedetto Undecimo,dovendosi,secondo l'istorica verità dir Nono. Applicò egli subito il pensiero à pacificare la Chiesa: onde avendo ricevutogli Ambasciatori di Filippo Rè di Francia,che richiedeva di essere liberato così esso, come il suo Regno dalla Scomunica,e dall'interdetto,mandatovi da Bonifazio Ottavo,il novello Pōtefice prontamente lo compiacque:assolvendo anche dalle Censure li due Cardinali Colonnesi,mà senza render loro il Capello.Da questa Indulgenza però escluse Guglielmo di Nogaretto,e Sciara Colonna,autori della prigionia di Papa Bonifazio. Ricomunicò parimente alla Chiesa Federigo Rè di Sicilia, che aveva rotta la fede giurata à Bonifazio,e prolongogli il tempo di pagare à S.Pietro il dovuto tributo.Volle anco racchettare i torbidi della Toscana messa sossopra dalla fazione de'Guelfi, e de'Ghibellini;ed à tal effetto spedì a Firenze Nicolò Cardinale del Prato, in qualità di Legato Apostolico; Ma entrati li Fiorentini in sospetto,ch'egli in vece d'esser Padre universale, se la tenesse particolarmente co' Ghibellini,levaronsi à romore:ond'egli lasciádogli con la maledizione, & Interdetto,ritornossene à Roma.Loro mal grado però:percha avendo rifiutato chi loro portava la pace, vennero dentro à Firenze a battaglia così fiera, e rabbiosa, che oltre il molto spandimento di sangue, arsero più di mille case, e l'altre da'sediziosi restarono depredate.

Bonif. Histor.Tar. ib.6.

II.In tanto desiderando il Santo Padre di restaurare la religione nell' Asia, e vedendo non potersi ciò fare, se non co'l racquistare l'Imperio Orientale, trattò di ciò con Carlo di Valois, a cui quell'Imperio per ragion della moglie apparteneva.Mà mentre stà tutto intento a così nobili disegno, lasciò improvisamente la vita, & il Pontificato, tenuto olamente otto mesi, e ventisete dì.

1304 *Io: Vilani li.10.c.71*

Scriue

A. X. Scrive il Ciacconio, ch'egli morì in Perugia adi sette di Luglio di veleno, posto in alcuni fichi freschi, offertigli sù l'ora del pranso da un Giovane vestito da contadino à suggestione d'alcuni Prelati. Fù egli, e prima del Papato, e da poi, Vomo Santo, e sì tenace della Evangelica umiltà, che nè meno in quel posto sublime si lasciò mai guastare dal fasto. In prova di che raccóta S. Antonino, che venuta a visitarlo la Madre vecchia in povero arnese, e per ciò dalle Principesse Romane, in riverenza della Maestà Pontificia, riccamente vestita, il Papa, quando la vidde, negò, quella essere sua Madre; perche mia Madre, disse era povera donna, nè seppe mai che cosa sia seta. Ciò udendo la buona Madre, ripigliò il suo povero abito, ed in esso introdotta al Pontefice, uscì egli prontamente ad incontrarla, ed abbracciolla, dicendo, ò questa sì, ch' è la nostra carissima Madre.

Clemente Quinto. Papa CLXXXVII.

I. Eccovi, ò Lettore, ad una grand'Ecclisse della Chiesa Romana: voglio dire al traportamento della Sede Pontificia da Roma in Fràcia, sorgente d'infinite calamità quindi venute à Roma, all'Italia, ed à tutta la Chiesa. Il che come auvenisse, quì è il luogo di raccontarlo.

Traporta mento del la Sede Papale in Francia.

Doppo la morte di Benedetto, si serraron bensì li Cardinali à Conclave in Perugia per l'elezione del Successore, mà con tante gare, e discordie frà loro, che passarono così chiusi ben nove mesi, senza mai venire alla conchiusione. Mercè che il Sacro Collegio diviso era in due fazioni, quasi uguali. Della prima era capo Matteo Tosto degli Orsini con Francesco Gaetani, Nipote di Papa Bonifazio: della seconda Napoleone degli Orsini del Monte co'l Cardinale da Prato, tutti parziali del Rè di Francia, ed intenti à rimittere in istato i Collonesi loro parenti, & amici. Constreti li Cardinali da' Perugini à venirne alla fine, così convénero: cioè, che una parte del Sacro Collegio, per torre ogni sospetto eleggesse trè Oltramontani abili al Papato; e l'altra parte dentro allo spazio di quaranta dì, nominarne uno di que' trè, e quegli fosse Papa.

1304
Discordia nel Conclave.
Ripiego levarla.
Trè Soggeti nominati al Papato.

Questo ripiego sugerito dalla sagace industria del Cardinale da Prato fù abbracciato; e quelli della prima fazione presero di far'essi l'elezione de' trè Soggetti, stimádo ciò lor vantaggio; e si elessero tre Vescovi Oltramótani, tutti Creature di Bonifazio, amicissimi del Cardinal Gaetano, e nimici del Rè di Francia loro auversario. Il primo trà que' trè Vescovi nominati fù Bertádo del Gotto, Arcivescovo di Bordeos, nimico del Rè Filippo per offese fatte a' suoi parenti nella Guerra di Guascogna. Il Cardinal da Prato, letta questa nomina à quelli di sua fazione, restò sorpreso vededo che tutti trè li nominati erano amici di Bonifazio, e nemici sì de' Colonesi, come del Rè di Fràcia: pure, conoscendo, che Bertrando era vago d'onore, e di signoria, e che di leggieri si poteva guadagnare dal Rè Fi-

Arte del Cardinal da Prato per far un Papa a suo genio.

Filippo, à questi con tutta segretezza per Corriero velocissimo mandò copia di tutto il trattato (e vi arrivò da Perugia à Parigi in undici dì) ammonendo, e pregando Sua Maestà, che, se voleva accommodarsi bene con Santa Chiesa, e rilevare li suoi amici Collonesi, e metter'in pace la Christianità, si pacificasse con detto Bertrando, il primo de trè nominati, e più confidenti dell'altra parte; nè perdonasse à promesse per lui, egli amici suoi, perche in mano di Sua maestà era rimessa l'elezione d'un de' trè. Il Rè, lette le lettere, chiamò subito à sè l'Arcivescovo Bertrando à titolo di trattar seco di rivelante negozio: e così obligatolo con giuramẽto al secreto, gli svelò il tutto, dicendo in fine: Vedete, O Monsignore, che stà in mia mano il farvi Papa. Restò attonito l'Arcivescovo à proposta tanto inaspettata; e preso da sì bell'esca, umiliossi al Rè, e giurò che sarebbe quanto Sua Maestà gli chiedesse. Sei cose, disse Filippo, io desidero da voi, e cinque nominatamente glie n'espresse. La prima, che mi riconciliate perfettamente con Santa Chiesa. La seconda di ricomunicare li miei seguaci: La terza di poter'imporre per cinque anni le decime sù tutto il Reame di Frãcia, per le spese fatte nella Guerra di Fiãdra: La quarta di annullare gli atti, e la memoria di Papa Bonifazio Ottavo. La quinta di restituire il Capello, e gli Stati alli due Cardinali della Colõna Jacopo, e Pietro. La sesta gratia, disse, me le riserbo al luogo, e tempo, perche è segreta, e grande. Credesi che questa fosse, di trasferire l'Imperio d'Occidẽte da' Germani a' Francesi, come più à basso vedremo. L'Arcivescovo, che aveva una strana voglia d'esser Papa, tutto promise di fare con giuramento; e il Rè promise à lui e giurò di farlo eleggere Papa: tosto mandò nota dell'operato al Cardinal da Prato, alle cui mani arrivò cinque dì avanti, che spirassero li quaranta giorni, assegnati alla nomina del Papa. Il detto Prato per tanto, ricevuta la risposta dal Rè, sẽza che la parte contraria ne avesse alcun sentore, mostrolla a' suoi: arrivato poi il dì quarantesimo, fece instanza, che si radunassero i Cardinali; e secondo il concordato nominò Papa il detto Arcivescovo di Bordeos, con sommo giubilo anche della parte contraria, perche non sapevano l'inganno: e si credettero, così gli uni, come gli altri d'aver'un Papa amico di sua fazione. Così andò l'elezione di questo Pontefice seguita in Perugia alli cinque di Giugno. Volò subito da Perugia Corriero à Bordeos, spedito da' Cardinali co'l Decreto dell'elezione: dopo di che Bertrando alla presenza de' Prelati, Baroni, e Signori, postosi à sedere nella Cattedra della Chiesa sua di Bordeos cominciò à far da Pontefice, chiamandosi Clemente Quinto. Pregavanlo nella lettera i Cardinali, che speditamente si contentasse di venire à Perugia, per ricevere la Corona, ad esempio di Clemente Quarto, e di Gregorio Decimo, eletti anch'essi mentr'erano assenti. Ma egli nella risposta scrisse, che anzi essi venissero prontamente à Lione, ov'ei voleva essere incoronato. Si accorsero all'ora i Cardinali della cõtraria fazzione d'essere stati gabbati: e Matteo Rosso capo di quella, voltatosi al Cardinale Prato, architetto principale dell'ingãno. Siete, disse, venuto al vostro intento di condurci oltre i Monti:

A. X.

Arcivescovo di Bordeos invitato dal Rè di Francia ad esser Papa.

Sei cose à lui richieste dal Rè.

1305

Arcivescovo di Bordeos nominato Papa.

Io: Villani lib. 8. cap. 80. S. Anton. 2. part. tit. 2.

Chiama i Cardinali à Lione.

ma

A. X. 1289

ma vedrete il bel fervigio, che avete fatto alla Chiesa, perche tardi ritornerà in Italia la Sede: che ben conosco, come sien fatti i Guasconi. E di troppo la indovinò: imperoche sol doppo anni settanta tornò à Roma la Sede Papale.

Ivi si fà incoronare. Disordini occorsi in quella solenità.

II. Venuto dunque Clemente co' Cardinali à Lione, ivi fù incoronato solennemente nel giorno di S: Martino, ò frà l'ottava di detto Santo: e v'intervenne, oltre Filippo Rè di Francia, anche Carlo di Valois suo fratello; Gio: Duca di Brettagna, e gran numero di Baroni. Mà nel più bello, mentre il Papa doppo l'Incoronazione cavalcava solennemente per la Città, secondo e costume, occorse per la gran folla, che un muro fatto à secco, fù spinto à cadere vicino al Papa, cui cadde la Corona di Testa, e in quella un raro carbonchio di valuta, secondo fu detto, di sei mila Fiorini, fù anche il Papa medesimo gittato da cavallo, mà senza offesa; e dodici in circa de'circonstanti, così mal conci, che in pochi dì si morirono. Trà questi il Duca di Brettagna sudetto, che attualmente teneva la briglia del Palafreno Papale, restouvi oppresso: e Carlo fratello del Rè Filippo molto mal trattato. Di più, pochi giorni doppo la Coronazione del Papa, nel dì proprio di S.Clemente, nata rissa frà la gente del Papa, e de'Cardinali, vi restò morto un fratello di Sua Santità. Cose tutte, che furono prese à mal'augurio dal volgo, come che sotto à questo Pontefice dovesse la Chiesa soggiacere à pericolose burrasche.

Bernard. Guido in Chron. Pontif.

Cominciò subito Papa Clemente à perdurre ad effetto le cose, prima del Papato promesse al Rè Filippo: E per conto dei Colonnesi, non ebbe difficolta di render loro con la Dignità Cardinalizia, i Beneficj, e gli Stati paterni, loro confiscati da Bonifazio. Mà quando il Rè venne al punto di condennare la memoria di Bonifazio, e dichiararlo falso Papa, ed Eretico, qui fu dove Clemente, con tutta franchezza disse al Rè ciò non potersi fare per alcun modo, senza il Concilio Generale, che frà poco terrebbesi in Vienna; E meglio, disse, fareste, ò Rè, a desistere da questo pensiero; non potendosi udir senza scandalo da'Christiani, che un Vicario di Christo già per tant'anni adorato da tutto il Mondo, nè anche gia morto sia lasciato in pace anzi fieramente perseguitato, e ciò da un Monarca Christianissimo. Ma troppo grandi erano i motivi, che a ciò volere stimolavano il Rè Filippo. Considerava egli, che Bonifazio sua richiesta era stato di gravissimi delitti accusato, senza che mai si fossero provati veri, e reali: che però appresso tutte l'eta venture sarebbe il suo nome aggravato, ed egli riputato Calunniatore del Vicario di Christo. Esser dunque necessario riveder'il processo fatto a Bonifazio, e condannato, se reo fosse provato

1307 *Costanza del Papa cõtro il Rè Filippo.*

Il Papa permette si faccia il Processo à Bonifazio VIII.

III. Papa Clemente, vedendo inflessibile in questo la mente del Rè con Editto Papale fa sapere, esser lecito a chi che fosse, di proseguire la Causa contro Bonifazio Ottavo, gia morto: e deputa Giudici Criminali di esaminar testimonj, & a formar'il processo. Doppo di che Guglielmo di Plessis, & il Nogaretto, accusatori di Bonifazio, riducono in forma

di

di publiche Scritture le accuse loro,& à Clemente le porgono. Restò attonito il Mondo Christiano à tuono così strano,ne mai più sentito: e li due Rè di Castiglia,e d'Araona per mezzo de'suoi Ambasciatori si lamētarono co'l Papa, del grave scandalo, che si dava a'Fedeli, le cui pie orecchie tollerar non potevano, che un Pontefice Romano fosse accagionato di Eresia. Mà Papa Clemente, con saggio auvedimento antivedendo, che per tal giudicio la Sede Apostolica non era per contrahere alcuna macchia,e che più tosto la memoria di Bonifazio da tante calunnie oscurata, meglio verrebbe à schiarirsi, stette saldo nel suo proponimento. Così terminato il Processo, senza uscirne scintilla di prova convincente, e restando perciò le accuse dichiarate calunnie, non senza aggravio del Rè Filippo,il Papa per acquietarlo, sospese la Sentenza, da proferirsi nel Generale Concilio; ordinando frà tanto, che dal Registro Papale resi fossero li Processi già fabbricati da Bonifazio contro la sua Reale Persona: e dichiarò Filippo innocente,sì quanto alla prigionia di Bonifazio(tutta colpa del Nogaretto, sì quanto all'aver'accusato detto Bonifazio di Eresia;e ciò per essersi mosso il Rè à tali accuse, non per odio, ò livore, mà per buon zelo, & à suggestione di coloro, a'quali, per ragion dell'ufficio parea conveniente, ch'ei creder dovesse.

A. X. Acciò si oppongono i Rè di Castiglia, e d'Araona.

Ragioni del Papa in contrario.

IV. Di queste cose restò Filippo appagato:e reso sicuro,che la Causa di Bonifazio si sarebbe terminata nel Cōcilio intimato à Vienna di Francia, lasciò di più pressare il Pontefice sù questo particolare; Massimamente avēdo un'altra Causa, che forse più di quella di Bonifazio gli stava à cuore. Ciò era intorno a'Cavalieri del Tēpio, Ordine Militare già sopra dugent'anni instituito in Gerusalem sotto il Rè Balduino Secondo da Vgo Pagani,e da otto altri.Loro instituto fù da principio difendere i Pellegrini, che andavano à visitar Terra Santa dalla violenza degl'Infedeli, e tener nette le strade da'Masnadieri. E perche il Rè Balduino diè loro un' abitazione contigua al Tempio di Salomone in Gerusalem, quindi furono chiamati li Cavalieri del Tempio, ò Demperieri, per ordine di Papa Onorio Secōndo circa li 1228.fù loro data laRegola, e l'Abito bianco cō la Croce rossa sù'l Mantello; e la facoltà di accettare, che prima non auevano. Doppo di che quell'Ordine crebbe assai di numero, e di stima & amassò tante ricchezze,che Matteo Paresio afferma,aver posseduto li Templeri tesori immensi,e nove mila Conventi.Or come che l'opulenza di rado auviene,che non sia madre del fasto,e dell'arroganza, questi Cavalieri divennero per modo Superbi,che oltre il non voler più obedire a'Patriarchi di Gierusalem, si com'eran tenuti, osarono di antiporsi a'Principi anche Coronati,e far loro la guerra, prendere, & usurpare indifferentemente le Terre de'Fedeli, & Infedeli, e far'anche Alleanza con questi à danno de'Christiani.In prova del lor'orgoglio dicesi,che Fulcone, Vomo Santo, essendosi fatto à riprendere Ricardo Primo Rè d'Inghilterra, de' Vizj, che regnavano nella sua Corte, esortandolo in specie à indi cacciare trè pessime figlie, cioè Superbia, Incontinenza, & Avarizia,

Cavalieri Tempieri cōdēnati.

Vizi loro.

A. X. rizia, se voleva regnar felicemente, il Rè gli rispose: Che per conto della Superbia, egli già data l'aveva in moglie a' Cavalieri del Tempio: le altre à due simili Ordini. Ma buon per loro se questa moglie fosse stata infeconda. Dalla loro Superbia nacquero molti altri, e gravissimi Vizj, che sia bello il tacerli; de' quali convinti rei davanti à Papa Clemente, molti di essi li confessarono, come ormai universali à tutto l'Ordine; Per la qual cosa il Pontefice ordinò, che da per tutto fossero presi e puniti da' Vescovi: Egli poi fatto formare autentico Processo gli condennò nel Concilio di Vienna, di cui ora ci rimane à parlare.

Massime Superbia.

1311 V. Fù questo il Decimo quinto tra' Concilj Generale. S'indusse Papa Clemente à celebrarlo per rivelanti affari; e gli espose ei medesimo nell'apertura del Concilio; che fù il giorno primo d'Ottobre. Trè principali: il primo esaminar la causa de' Tempieri accusati di gravissimi eccessi, & Eresie. Il secondo trattar del soccorso di Terra Santa. E il terzo la riforma de' costumi, e dello stato Ecclesiastico.

Concilio Generale di Vienna in Frãcia.

Comparvero nell'Assemblea trecento Vescovi, li due Patriarchi d'Alessandria, ed'Antiochia: in oltre il Rè di Francia Filippo il Bello, accompagnato da suo fratello Carlo, e da trè suoi figlivoli, e dicono anche alcuni, dai due Rè d'Inghilterra, e d'Araona; se bene ciò espressamente nega Spondano.

1312 VI. Nella seconda sessione, che fù alli trè d'Aprile, essendosi già discussa da' Padri la causa de' Tempieri, letto il Processo, e sentite le confessioni de' medesimi Cavalieri, fù publicata la sentenza del totale disfaccimento dell'Ordine, dopo cento ottantaquattro anni, ne' quali aveva militato à gran prò della Republica Christiana. E Papa Clemente, con una sua Bolla manifestò à tutta la Christianità li motivi avuti per l'estinzione di tal'Ordine, che sono li mentovati di sopra, cioè i loro gravissimi delitti, anche di Eresia. Disputossi poi lungamente nel Concilio, in che si dovessero impiegare le Possessioni de' Tempieri, ch'erano amplissime: e fù risoluto, che si applicassero a' Spedalieri, perche essi, crescendo le loro facoltà, potessero maggiormente dilatare la Republica Christiana. Mà si eccettuò quella parte de' beni, ch'erano nella Spagna; percioche i Rè di Castiglia, d'Araona, di Portogallo, e di Majorica, giodicavano doversi impiegare nelle guerre, ch'essi facevano contro de' Mori.

Ordine de Tempieri disfatto.

Le loro rendite come impiegate.

Sò, che intorno à questo Giudicio non tutti la intesero ad un modo: essendosi scritto da alcuni, che il maggior dellitto de' miseri Tempieri furono le lor immense ricchezze; dalle quali abbagliato chi n'era vago, fu facile ad ammetter le accuse, e à riputar Per travi le festuche degli accusati. Auvalorò questa diceria la morte di Papa Clemente, e del Rè Filippo seguita in capo all'anno, dicono à petizione del Gran Mastro de' Tempieri Gio: Mola, che stando su'l patibolo citò al Tribunale di Dio que' due Potentati concorsi alla sua condanna, & all'esterminio di quell'Ordine, stato per quasi due Secoli, Seminario d'Eroi.

Ma

Ma che che sia di questo appello del Mola, certo è, che grandi al pari delle ricchezze furono i delitti, e vizi enormi di molti Tempieri: E che intorno alla loro condannaggione non si può mettere in dubbio, se giusta fosse, come che fatta, ed approvata da un Concilio Generale, ove il Pontefice ordinò, che in forma giudiciaria fossero viste, & esaminate le colpe degli accusati.

A. X.

S. Anton. par. tit. 21. c. 3.

Dopo la Causa de' Tempieri fu proposta, e disaminata la Causa di Papa Bonifazio Ottavo, secondo la promessa già fatta da Papa Clemente al Rè Filippo, e conosciute vane le accuse, da tutti que' Vescovi al numero di trecento, gran parte di loro sudditi di esso Rè, fu sentenziato, Bonifazio essere stato veramente Cattolico, e Papa legitimo. Così ebbe fine questa celebre Controversia, la quale fu in vero uno de' più strani, e lubrici auvenimenti, che abbiano le memorie Ecclesiastiche, e Papali.

Bonifazio VIII. dichiarato innocente dal Concilio.

Furono poi dannate alcune nuove Resie: quelle in primo luogo de' Beguardi, e Beguini, e quella de' Dulciniani.

Eresia de' Dulciniani.

VI. Quanto all' Eresia de' Dulciniani, nacque ella dell'anno 1305. nel Territorio di Novarra in Lombardia. Autor, e seminatore di essa fu certo Dolcino, il quale essendo Laico, vestiva da Frate, e così vestito da pecora era lupo rapace dell'Ovile di Christo. Diceva, tutte le cose essere comuni: il Papa, e gli altri Prelati non essere veri Pastori della Chiesa, come coloro, che non facevano vita Euangelica: Lui solo essere il vero Apostolo di Christo, e degno del Papato. Insegnava di più altri articoli falsi, & ammetteva laidezze sì abbominevoli, che sia bello il tacerle. Con tali dottrine sedusse tra Uomini, e Donne d'ogni fatta, e condizione circa quattro mila, che seco abitavano ne' Monti, e nelle selve à maniera di bruti animali, e rubbavano, quanto potevano, dicendo, che ogni cosa era d'ogn'uno. Ma finalmente annojati costoro d'un vivere così stentato, e bestiale, abbandonarono il falso Maestro, e si ridussero à via de verità. Egli però senza perdersi d'animo, tornò à cercare altri seguaci, e crebbero in tanto numero, che fu necessario, per ordine di Papa Clemente bandir la Croce contro di loro. Capo, e conduttiere della Crociata fu il Vescovo di Vercelli; Ma indarno si adoprò: perche quei malvaggi rintanati nelle Montagne di Novarra, ostinatamente si difendevano, fino à morirvi molti di loro di freddo, e di fame. Prevalsero finalmente li Crocesegnati, e penetrando nelle Montagne, presero Dolcino stesso con Margherita sua compagna, e con altri cento cinquanta tra Uomini, e Donne; Margherita per mano del Carnefice fu messa in pezzi su gli occhi del suo Dolcino, e poi esso pure con somigliante castigo fu tratto à fine; arsi li cadaveri di amendue, con altri di quella setta. Alcuni di costoro scampati dal castigo passarono nella Boemia: Ma quel Cattolico Rè Gio: fatti arrestare quattordeci di loro, e condennargli alle fiamme, mise negli altri un tal terrore, che, lasciata quella pazzia, ripigliarono la vita Christiana.

VII. Quanto a' Beguardi, furono questi un tetro vapore alzatosi da' paesi Bassi nel Secolo decimo terzo, Professavano vita Monastica, senza

Eretici Beguardi.

A. X. osservare il Celibato, e spargevano errori perniciosissimi. Erano li principali, Che l'Vomo in questa vita senza ajuto della gratia può divenir beato, come son'ora quelli, che veggon Dio: e gionto che sia à tale stato di perfettione, non dover più macerare il corpo co' digiuni, nè far'orazione, nè annegar le sue voglie, come che già soggetto al perfetto imperio dello spirito. In oltre questi tali non essere più obligati a' comandamenti d'alcun'Uomo mortale. E giunsero à segno di non volernè meno adorare la Divina Eucharistia, quando esponevasi alla publica venerazione. Papa Clemente adunque, condannò questi Eretici nel Concilio sudetto: e per annientare specialmente il loro ultimo errore, rinovò la Bolla d'Urbano Quarto intorno al celebrarsi con grande solennità la Festa del Corpo del Signore nella quinta feria doppo l'Ottava di Pentecoste.

Suoi errori.

1311

Eretici Beguini.

VIII. L'ultimo fulmine Apostolico fu contro gli Eretici Beguini. Sono li Beguini di due fatte: i primi non facevano voto alcuno, e seguivano in tutto gli errori de' Beguardi, e di Margherita Porreta, ond'erano Eretici malvagi, e dannati da questo Papa. I secondi non erano Eretici, ma Religiosi, che vivevan sotto le Constituzioni date loro da Santa Begga, Sorella di Santa Geltruda: ò, secondo altri, date loro da un santo Sacerdote per nome Lamberto Begga. Papa Gio: XXII. succeduto à Clemente fa distinta menzione di queste due classi de Beguini: & è necessario il notarlo; Essendo che sino al dì d'oggi durano ne' paesi Bassi simili Religiosi Beguini, e vivono santamente.

Sand. haeres. 160. 161. Pierre Coens Histor. dell'origine de Beguardi.

Venutosi poi dal Concilio à trattare del ricuperare Terra Santa, fu risoluto, che si pagassero da Christiani per sei anni le Decime: doppo il qual tempo promettevano l'Imperatore, i Rè di Francia, d'Inghilterra, e di Navarra, di passare con l'Esercito in Soria. Ma, venuto à morte l'Imperatore, e rottisi frà di loro i Christiani, tante belle speranze svanirono. E tanto basti aver detto del Concilio di Vienna.

IX. Per la lontananza del Pontefice dall'Italia insorsero molte rivoluzioni nello Stato Ecclesiastico: perche gli Anconitani, gli Ascolani, & altri Popoli della Marca ribellarono. Anche li Ferraresi, mentre dopo la morte del Marchese Azo, il di lui Fratello Filippo, con Frisco suo Nipote stà disputando il Principato, levatisi à romore, cacciano via gli Estensi, Svegliaronsi li Veneziani à questo incendio tanto vicino, onde spinsero Gio: Soranzo, il quale con forte braccio occupò Ferrara. Papa Clemente a tal'auviso, intimò a'Veneziani, che si dovessero ritirare da quella Città, di cui egli era Sovrano: e perche questi stavano renitenti, egli dopo il fulmine spirituale della Scomunica mise mano alle arme temporali, colà inviando il Cardinale Arnaldo di Pelagorgo: il quale dopo varie scaramuccie venuto à battaglia presso la Terra di Francolino, situata su'l Pò ne andarono con la peggio i Veneti: e li Ferraresi preso il buon punto cacciarono dalla Città il Michieli, che per la Republica vi faceva l'Ufficio di Podestà.

1311

Dope

Dopo queste cose spedito dal Senato Ambasciatore ad Avignone Francesco Dandolo, fu conclusa la Pace, e ribenedetta dal Papa quella à sè tanto cara, e pregiata Republica. A. X.

Anche nella Germania correvano torbidi i tempi. Dopo la morte dell' Imperadore Alberto d' Austria, venuti gli Elettori à discordia, stettero sei mesi senza venir all' Elezione del Successore. Parve ciò un buon punto à Filippo Rè di Francia: onde ricordò à Papa Clemente ora essere il tempo di perdure ad effetto l'ultima delle sei grazie à sè promesse prima di ricevere il Papato, cioè di nominar esso Filippo, over' uno de suoi figliuoli all' Imperio. Clemente già premunito di questa voglia del Rè Filippo, avea gia scritto agli Elettori, che più non differissero ad eleggere il Rè de' Romani, altrimente ei sarebbe costretto a nominare il Rè Filippo, e con lettera più pressante replicò lo stesso. Non v' ebbe bisogno di più. Gli Elettori senza più indugiare nominarono Rè de' Romani Arrigo Conte di Lucemburgo: il quale venuto à Roma, vi fu da cinque Cardinali, colà inviati dal Papa, solennemente incoronato. Così Papa Clemente, ancorche di nascita Francese, non volse permettere, che la Corona Imperiale fosse dagli Alemanni transferita a' Francesi, per non turbare il Mondo Christiano con una mutazione di tante consequenze. 1310

X. Voleva Clemente ad imitazione di Bonifazio formare un libro di Constituzioni per il publico bene, e chiamarlo il Settimo de' Decretali. Mà sopravenuto dalla Morte non ebbe tempo di mandarlo, come era costume, a' Studj Generali: onde toccò poscia à Gio: XXII. suo Successore, di promulgarlo. Sentendosi dunque Clemente aggravato dal male s'incaminò all'aria nativa di Bordeos, mà non vi potè arrivare: perche giunto à Rocca Maura sopra del Rodano ivi lasciò la spoglia mortale alli vinti di Maggio, avendo seduto nel Trono Papale otto anni, dieci mesi, e quindici dì. Il suo Corpo fu portato a Carpentrasso, e quindi trasportato in Guascogna alla sua patria, e sepolto nella Chiesa di Nostra Donna di Vzesta, dove il suo Nipote gli fece un magnifico Mausoleo, il quale fu poi guasto da Calvinisti, che in dispetto della Religione Cattolica arse ancora le di lui ossa l'anno di nostra salute 1557. 1314

Gio: Ventesimo primo detto Ventesimo secondo Papa CLXXXVIII.

Dopo la morte di Papa Clemente vacò la Sede due anni, trè mesi, e diecisette dì; e ciò per la discordia de' Cardinali in due classi divisi: Una delle quali, quasi tutti di Guascogna, volevano un Papa Guascone: l' altra composta di Francesi, e d' Italiani, ne volevano uno à suo modo come dicevano, che fosse per esser utile alla Chiesa. A questa disunione si aggiunse, che mentre i Cardinali dibattevano fra di sè nel Con- 1314

Disturbi del Conclave.

A. X. clave raunato in Carpentrasso, li Guasconi levatisi à romore per la Città misero foco al Conclave; d'onde usciti li Cardinali, e sparsi quà, e là non prima di due anni tornarono a riunirsi; e ciò per opera del Rè di Francia Luigi Utino, che li chiamò a Lione. Ma quivi pure seguendo a perder il tempo in dispute, Filippo Co: di Pittieri, e fratello del Rè, trovò maniera di finirla. Indusse i Cardinali a venir a Lione, con patto espresso, che non sarebbono rinchiusi, e che sarebbe lor libero di partire, quando volessero. Ma entrati, che furono in Conclave nel Convento de' Frati Predicatori ventitrè di loro, Filippo poste le guardie: fece dir loro, che non pensassero d'uscire, se non dato il Papa alla Chiesa, perdonassero se si rompevano i patti, perche il ben publico dee prevalere al privato. Riuscì felicemente l'astuzia del Conte: perche i Cardinali doppo quaranta giorni di contrasto, volendosi liberare da una più longa Quaresima, alli 2 S. di Giugno convennero nella persona del Cardinale Jacopo d'Ossa, e lui dissero Papa. Sò essersi scritto da alcuni, che essendo li Cardinali venuti al compromesso nella Persona di detto Jacopo, obligandosi ad accettare per Papa chiunque fosse da lui nominato, egli nominò sè stesso: e di più che avendo data intenzione a'Cardinali Italiani di ritornare a Roma, con dire: Io prometto di non montar a Cavallo se non per andar a Roma: egli per non mancar di parola, mai non osò di andar a Cavallo, ma sempre, ò in Nave, ò in Carozza. Ma queste sono favole senza fondamento, ne registrate da alcuno de' Scrittori, che scrissero le cose di que' tempi; e sol finte da poi ad alcuni poco amorevoli di questo Papa, che preso il nome di Gio: Ventesimo secondo. Fù però accettato da tutta la Christianità, doppo la solenne Incoronazione, fatta in Lione alli cinque di Settembre, se ne passò ad Avignone a tenervi la Sede.

1316

Cardinali, come costretti a far il Papa.

Sede Papale in Avignone.

Vmilinatali di Papa Gio:

II. Ebbe egli per patria Chaors nel Quercy, e per Padre un povero Ciabattiere: ma così ben proveduto dalla natura, che in uno corpo di picciola mole si vidde albergare una grand' indole, e uno spirito tutto lume, e tutto fuoco d'accortezza, e di generosità, quale richiedeva la carica dal Cielo destinatagli. Nella gioventù armatosi delle Scienze, massimamente della Giurisprudenza, si pose al servizio di Pietro Arcivescovo d'Arles Cancelliere di Carlo II. Rè di Napoli; sotto di cui alzò tal grido, di dottrina, e di prudenza, che il Rè Roberto, succeduto a Carlo l'elesse per suo Cancelliere, doppo averlo fatto crear Vescovo di Vergiù: dal qual Vescovado Clemente Quinto lo promosse a quello di Avignone, d'indi alla Porpora Cardinalizia. Assunto al Pontificato canonizò San Lodovico Vescovo di Tolosa, e S. Tomaso d'Aquino: Confermò l'Ordine de'Cavalieri di Christo in Portogallo, per combattere con questo nuovo Drapello i Saracini dell'Africa, e i Mori di Granata. Publicò le Clementine, cioè le Constituzioni fatte da Papa Clemente Quinto suo Antecessore, con altre fatte dal medesimo Papa Giovanni, dette le Stravaganti. Queste furono le prime fatiche del novello Pontefice a prò della Chiesa.

III.

III. Mà brighe assai maggiori ebbe da provare per cagione dell' Imperio. Vacò pur questo da quattordeci mesi doppo la morte dell'Imperatore Arrigo Settimo: e nell'elezione del Successore furono tai contrasti, e dispareri trà gli Elettori, che in vece d'un Rè de' Romani, ne furono eletti due, con doloroso Scisma, che per più anni afflisse la Germania, l'Italia, e la Chiesa tutta. Gli eletti furono da una parte Lodovico fratello del Duca di Baviera, e dall'altra Federigo d'Austria. Subito doppo l'elezione Lodovico scrisse al Papa per la sua confermazione: Ma Sua Santità rispose non poterlo fare, prima d'aver veduta la causa di Federigo, e ponderate le ragioni di quà, e di là. Ma li due Rivali, tuttoche di sangue congiunti, senza più attendere le risposte Papali, cominciarono frà di loro à disputar co'l ferro le sue pretensioni: ed essendo toccato à Federigo il restar di sotto nella Battaglia di Muldorf, e prigione dell' emolo Lodovico, questi, come se la fortuna dell'arme avesse decretato inappellabilmente à suo favore, senza curarsi d'altro, cominciò à farla da Imperatore. Ammonillo il Pontefice à non farla egli da Giudice in causa propria, e già devoluta alla Sede Apostolica: e per troppo affrettato desio di gloria non volesse cogliere acerbi i suoi frutti, che à lui in primo luogo, e poi à tutto l'Imperio, e al Mondo Christiano erano per cagionar convulsioni mortifere. Ma Lodovico, il quale aveva già sposata la porpora Imperiale, non sapeva indursi à sì doloroso divorzio. Anzi per meglio stringersi à così ricca fortuna con la Corona di ferro, venne in persona a riceverla in Milano da'Prelati Scismatici, e scommunicati. E quasi che la Corona di ferro fosse caparra, e foriera di quella d'oro, di questa pure supplicò il Pontefice à volergliela dare al solito in San Pietro di Roma, verso dove s'inviò con l' Esercito, e con l'aura de' Principi Italiani, alienati in gran parte dal Pontefice, perche lontano dall' Italia, e alieno dal ritornarvi. I Romani, che volevano essere, è non parere parziali di Lodovico, udito il di lui arrivo alle porte d'Italia, scrissero ad Avignone, pregando Sua Santità, che volesse venire a Roma, troppo bisognosa della sua assistenza. Scusando Giovanni col pretesto dell'età ormai sopra degli ottant' anni, i Romani senza indugio chiamarono Lodovico ad esservi incoronato. Parve al Santo Padre d'aver tollerato a bastanza l'audacia di questo Principe; e così doppo gli avvisi paterni, e monitorj, finalmente scommunicollo, dichiarandolo falso Imperatore, e decaduto da ogni anche reale podestà.

A. X.

Scisma nell' Imperio.

1316

1322

Lodovico Bavaro si fà incoronare Augusto.

E scommunicato dal Papa.

IV. Sapeva benissimo il Bavero, quanto gran colpo fosse questo ad abbattere la sua grandezza, come quello, che appresso tutto il Mondo Christiano lo screditava. Laonde prima di andare più oltre con la forza imbracciò lo scudo della Dottrina, assoldando a sua difesa le penne de' più accreditati Dottori d' Italia. Tra questi Gio: Gianduno Perugino, e Marsiglio di Padova celebri Maestri di Filosofia, & Astrologia, e Guglielmo Ochamo Inglese. Questi con altri tali, non contenti di sostenere co' suoi argomenti le raggioni del Jus Cesareo, ebbero ardire d'entrare nel

Gianduno, e Marsilio scrivono cõtro il Papa.

A. X. nel Pontificio, scrivendo errori, & Eresie contro l'autorità del Vicario di Cristo; onde ne furono poi condannati. Afforzattosi dunque Ludovico con le apologie di que' Scrittori, e tenendosi ormai sicuro nella credenza de' popoli, arditamente sprezzò i fulmini Apostolici, appellandosi dal Papa al Concilio; anzi spargendo Gio: non essere vero Papa, e chiamandolo per dilegio, il Pretejanni, e nulla potere egli contro un suo pari legittimamente eletto Rè de' Romani. A levarlo d'inganno non mancarono altri Scrittori, e zelanti difensori della Sede Apostolica; Tali furono Alessandro di Sant' Elpidio Arcivescovo di Ravenna, Pelagio Alvaro Francescano Spagnuolo, e Pietro da Palude Domenicano. Or mentre per l'una parte, e per l'altra gli Scrittori con le penne combattono, Lodovico muove l'armi, e con l'esercito entra in Roma, senza che, nè Roberto Rè di Sicilia, nè Carlo Duca di Calabria potessero impedirlo, sicome tentarono di fare. Mercè che i Romani, contro la data fede, non vollero dar loro ajuto: e li Fiorentini no'l potevano fare: perche prima spogliati d'ogni avere da Carlo, erano poi stati dal medesimo abbandonati, senza lasciargli altro di prezioso, fuor che il loro Astrologo Francesco Cecco Ascolano, da cui qual ajuto sperar potevano, mentre inutile à sè medesimo nè meno previdde la ria sorte, che gli avvenne d'essere arso vivo.

1328

Altri lo difendono.

1326

V. I Romani adunque poco confidando della protezione del Papa, troppo lontano, e temendo di non restare oppressi dalla potenza del Bavero, à lui si sottomisero: e levate le fortezze di mano a' Governatori Pontificj, perche date non fossero al Rè Roberto, rimisero in piedi l'antico Governo, chiamandolo Capitano del Popolo di Roma Sciarra della Colonna che reggesse la Città co'l Consiglio di cinquantadue Popolani, e quattro per Rione. Così disposte le cose, entrò Lodovico in Roma, e à grand' onore vi fu accolto alli cinque di Gennajo, accompagnato da quattro mila Cavalieri, e da un gran numero d'Apostati, Scommunicati, e Scismatici, sì Laici, come Chierici, e Frati tutti nemici del Papa. Onde la maggior parte de' Cattolici preti, e Religiosi, per non contaminarsi col loro commercio, e avvisati dell' Interdetto à Roma inviato dal Papa, se ne partirono: siche la santa Città d'indi avanti fu officiata solamente da quella gente perduta, e Scomunicata. Salito poi il Bavero in Campidoglio per mezzo del Vescovo d' Ellera, fece sapere al popolo, voler esso favorire i Romani, e mettergli in ottimo stato, e difenderli da ogni aggravio. Per la qual cosa gli fu gridato il Viva, e ordinata la solenne Incoronazione per la Domenica vegnente, che fu alli 17. di Gennajo nella Basilica di S. Pietro. Quivi in mancanza del Papa, cui di ragione ciò toccava, fu incoronato da quattro Sindachi del popolo; il primo dei quali, che fu Sciarra Colonna, pose di sua mano il Diadema in capo al Bavero. In memoria poi di quel fatto, Sciarra, e li suoi posteri, aggiunsero all'arme antica del suo Casato, ch'era la Colonna, la Corona d'oro. *Quasi praeclarum fuerit scelerate fecisse*, disse quivi S. Antonino.

Romani abbandonano il Papa, e accettano il Bavero, ch'entra in Roma.

1324

Vi è coronato da Sciarra Colonna.

3. part. tit. 21. c. 6.

VI. Non

VI. Non dee quivi tralaſciarſi un bel tratto della Divina Providenza à gloria di queſta Illuſtriſſima Caſa: Cioè, che mẽtre un Colonneſe nella Città Reina del Mondo incoronava un Principe ribelle, e perſecutore inſigne del Vicario di Chriſto un'altro pur Colonneſe, con eſempio di zelo, e di Coſtanza invitta ſoſtenne in quel medeſimo Teatro del Mondo l'autorità, e riputazione del Vicario di Chriſto. Fù queſti Jacopo della Colonna, Canonico Lateranenſe: il quale avendo udito, che il Bavero, preſa la Corona, s'era avanzato à tale temerità, di privare del Papato Gio: Venteſimo ſecondo con ſolenne ſentenza, e che niuno ardiva di opporſegli; con publicare a'Romani il proceſſo fatto in Avignone dal medeſimo Papa Gio: contro il falſo Imperatore, e gli editti inviati da Sua Santità al ſuo Legato, che era in Roma; Jacopo entrò in Roma, e ſenza alcun timore fattoſi vedere nella Piazza di S. Marcello alla preſenza di mille, e più Romani, leſſe il Proceſſo Papale, publicando: il Bavero eſſer' Eretico Scommunicato, e falſo Imperatore; Gianduno, e Marſilio da Padova ſuoi acceſſori eſſere ſimilmente Eretici dannati, ſicome tutti gl'altri, che favoravano il Bavero: Roma interdetta, ſcomunicati tutti coloro, che contro il divieto Papale ardivano di celebrarvi li Divini Ufficj: Papa Gio: eſſer Cattolico, e giuſto Papa, legitamente eletto da'Cardinali: li 52. del Popolo, e tutti, che aderivano al Bavero, eſſere ſcomunicati, e nemici della Chieſa. Doppo di che andò di ſua mano à conficcare il detto Proceſſo nella Porta di S. Marcello, ſenza verun contraſto: e ciò fatto, montò à cavallo con quattro compagni, & andoſſene à Pileſtino. Il Bavero di ciò auviſato, mentre ſtava in S. Pietro, gli ſpedì dietro una banda di cavalli per prenderlo; mà egli ſi era meſſo in ſalvo. Come il Papa tal fatto inteſe, grandemente lodollo, e chiomatolo à sè il fece Veſcovo.

A. X. *Generoſità di Iacopo Colonna à favore del Papa.*

1328

VII. Tutto all'oppoſto il Bavero di nuovo furore acceſo, ſeguendo l'Ereſia di Marſilio, che i Romani Pontefici non hanno da Chriſto l'autorità, mà dall' Imperatore, publicò queſta legge alli 23. d'Aprile: Che il Romano Pontefice ſia tenuto à ſoggiornare del continuo in Roma, e ſe contro la preſcritta forma oſerà di aſſentarſi, & ammonito trè volte dal Chiericato, e dal Popolo Romano, non tornerà ſpeditamente, s'intenda decaduto dal Papato; sì, e per tal modo, che debba farſene un'altro, come ſe quegli foſſe già di queſta vita paſſato. Ne di ciò contento l'infuriato Lodovico, cinque dì dopo, à ſommoſſa dell' empio Marſilio di Padova, condannò il Santo Pontefice nella teſta; sì perche d'Ereſia contaminato, sì anco perche nella dubbioſa elezione de' due Rè de'Romani, aveva egli preſa l'amminiſtrazione dell' Imperio, e l'ufficio di decidere la lite vertente trà i due Auguſti rivali. E queſta coſtanza di Papa Gio: chiamò egli delitto di leſa Maeſtà.

Empie leggi del Bavero contro del Papa.

1328

Non furono ignote queſte coſe al Pontefice, ſe ben lontano: e perche non voleva, che i popoli reſtaſſero ingannati da quel titolo ſpecioſo l'eſſere ſtato il Bavero coronato ſolennemente nella Città di Roma, Sua

A. X. Santità primieramente annullò tal Coronazione: poi scrisse a' Principi Elettori, Lodovico essere decaduto da ogni ragione, che per la sua elezione avesse potuto acquistare all' Imperio: e che però procedessero ad una nuova elezione: che li due già eletti erano incapaci dell'Imperio; Lodovico per li suoi delitti d' Eresia, e ribellione alla Chiesa; Federigo perche comprato aveva la libertà, e l'uscita di prigione co'l cedere all'emolo tutte le sue ragioni all' Imperio: cessione vana, e dannabile, perche fatta senza il consenso degli Elettori, cui tocca unicamente conferire con la nomina il Jus all'Imperio. Promisero gli Elettori à Sua Santità di farlo ben tosto, ma non fu loro possibile d' effettuarlo per la discordia, e divisione nata fra loro. Siche quest' ordine del Pontefice non ebbe altro effetto, che d' irritare maggiormente Lodovico, e spingerlo all'estremo dell'-

1328 empietà. Ciò fu di creare in Roma un altro Papa, come se Gio: per la sentenza capitale, ch'ei poco dianzi aveva fulminata contro di lui, fosse morto da vero. Non v'ebbe trà Personaggi di senno, auvegnache ambiziosi, chi avesse cuore d' accettare un Papato, sì manifestamente chimerico; e che altro non recava seco di certo, salvo che l' empietà, e i pericoli. V'abbisognava qualche semplice, e mal' accorto, che corresse à quell' esca, senza badare all' hamo nascostovi sotto. Lo ritrovarono frà Chiostri di

Pietro Corvara Antipapa. Ara Cœli. Fù questi Frà Pietro Corvara, buon'Uomo, ma di poco accorgimento. Contentandosi il Frate di servir d' Idolo al Bavero, scrive Gio: Villani, che il gia, Vescovo di Vinegia, mostrandolo al Popolo Romano, dimandò loro trè volte: Se lo volevano Papa? giache Gio: Vigesimo secondo non era vero Papa, nè i Cardinali, ch' erano in Francia, come seguaci d' un'Antipapa, e Scomunicati, erano abili ad eleggerne un' altro. Al Popolo Romano dunque toccar l' elezione. Astuzia fu questa del Bavero, che per dar' ad intendere il tutto farsi leggitamente, fece propore al Popolo tali menzogne. E la moltitudine, senza badare ad altro, gridò: Pietro Corvara sia Papa. Doppo di che Lodovico, alzatosi in piedi, chiamollo, Papa co'l nome di Nicolò Quinto: gli diede l' annello del Pescatore, vestillo del Manto, e se'l fece sedere alla destra. Cominciò subito Pietro à farla da Pontefice, e il primo atto della sua falsa podestà fu con Editti confermare la sentenza, con che il Bavero si era immaginato di deporre Papa Gio: e con pene gravissime intimare à tutto il Mondo Christiano di no'l riconoscere per Papa. Creò anche Cardinali, scrisse lettere, e mandò Legati a' Principi Christiani, auvisandoli della sua elezione, e ritraendoli dall' ubbidienza di Gio: in somma non lasciò mezzi da propagare lo Scisma.

Impugnatori della Chiesa puniti. VIII. Mà quel Signore, ch' è vero Reggitore della Nave di Pietro se ben pare tal' ora, che dorma, non dorme però; pretende, che noi con fervorose preghiere à lui gridiamo. Tanto appunto in questa grave tempesta fece Papa Gio: conoscendo egli, che il solo cenno di Dio era valevole ad acchetarla, ordinò publiche Orazioni, e publicò indulgenze a' Fedeli, che pregato avessero per così urgenti bisogni. E ben tosto

tosto se ne viddero gli effetti. Imperoche primieramente i Romani abbominando le sconcie operazioni del Bavero, e del suo Antipapa, si alzarono à romore con tanta ferocia, che l'uno, e l'altro, tenendosi poco sicuri, uscirono di Roma, e ritiraronsi à Viterbo. La notte appresso entrò in Roma Bartoldo Orsini con la sua gente, e seco Stefano Colonna, & amendue furono fatti Senatori di Roma, cui si mostravano tanto fidi, e parziali. All'incontro Pietro Figliuolo del Rè di Sicilia, mentre veniva in soccorso del Bavero con una squadra di Galee, sbattuto da fiera tempesta, ve ne perdete da quindici, ed egli à gran pena molto mal concio fu rigettaro à Messina.

A. X.

Pietro figliuolo del Re di Sicilia.

Nè men grave si fè sentire di Dio la mano agli altri partigiani del Bavero. Silvestro dei Gatti, Tiranno di Viterbo, fù il primo à provarla. Non contento gl' Imperiali Ministri di avergli tratto dalle casse tutto il suo ricco tesoro (non meno di trenta mila fiorini d'oro) gli spressero ancor dalle vene il sangue uccidendolo à tradimento. Questa fu la paga di aver militato à prò di Lodovico Castruccio Castracani anch'egli collegato co'l Bavero nel colmo della Signoria, e della gloria divenuto Signore di Pisa, di Lucca, della Lumigiana e di gran parte della Riviera di Genova à Levante, & in oltre di trecento, e più Terre murate, doppo aver raquistata Pistoja, era tornato à Lucca come in trionfo: quando ecco per caldo preso nel Sol in Lione, cadde infermo, e muore nel fior degli anni. Dicono di lui, ch'essendo in Roma il più favorito appresso del Bavero, e da lui creato Senatore di Roma, comparve un giorno in abito bizarro, e festoso, ciò era una Gonella di Drappo Cremesino con un Cartello in petto, & in esso queste parole *Egli è quel che Dio vuole*. E dietro alle spalle quest' altre, *Ei si sarà quel che Dio vorrà*. Così senz' avvedersene pronunziò à sè medesimo la futura sentenza di morte. Esito non dissimile provarono molti altri aderenti del Bavero. A lui pure non lasciò il Signore di applicare Collirio valevole ad illuminarlo, se il fuoco dello sdegno, e'l fumo della superbia glie lo avessero permesso. Avvegnache, appena venuto da Roma in Lombardia, vidde i Principi Italiani concordemente à lui ribellati per accostarsi al Vicario di Christo: di modo che pervenuto à Milano, della cui sede stava sicuro, e non potendo entrare in Città ne per amore, nè per forza, fu costretto starsene alla campagna sotto le Tende.

Silvestro de' Gatti.

Castruccio Castracani

IX. Restava il Corvara Antipapa, e primo Attore di questa Scena. A lui altresì fece gustar Iddio nel Calice della sua ira i tesori della sua infinita misericordia. Conciosiache vedendosi l' infelice rimasto senz'appoggio per la partenza del Bavero verso Germania, colà chiamato per la morte di Federigo suo Rivale, uscì ancor'egli furtivamente di Pisa, e per non cader nelle mani de'Cattolici, corse à nascondersi, Dio sà dove. Ma nè men così tenendosi sicuro, determinò di mettersi nelle mani di Bonifazio Conte di Novella Pisano, Cavaliere di rara prudenza, e pietà, e carissimo à Papa Giovanni, il quale di ciò avvisato da esso Conte, gli scrisse,

Conversione dell'Antipapa.

A. X. scrisse, che se Pietro voleva mettersi di buon cuore nelle mani della Chiesa, la proverebbe madre benigna, e pietosa. A tale intimazione il misero ripigliato il senno, determinò d' implorare la misericordia Apostolica: e'l fece ben da vero con una lettera scritta più con lagrime, che con inchiostro, diretta à Papa Gio: il cui argomanto era una sincera, e dolorosa Confessione de' suoi eccessi. La lesse il Papa, e la risposta fu, assicurar il Reo di benigno perdono. Determinò egli per tanto di portarsi a' piedi del misericordioso Pontefice: Mà prima d' uscire di Pisa, alla presenza d'un numeroso Auditorio, in segno di pentimento, depose le insegne Papali, e l'usurpata dignità. Indi sù le Galee di Provenza fu condotto à Nizza; dove similmente in publica Assemblea confessò li suoi falli, e condennò lo Scisma da sè cagionato.

1330 X. Nel dì ventesimo quarto d'Agosto arrivò à Vignone il giorno appresso fu introdotto in publico Concistoro: Ove con al collo un Capestro, gittandosi a'piedi del Santo Padre, diede principio alla sua dolorosa Confessione con le parole del figliuol Prodigo: *Pater, peccavi in Cælum & coram te, jam non sum dignus vocari filius tuus*. Indi seguitò a confessare la serie de' suoi eccessi, con tal sentimento, e lagrime, che mosse tutti à compiangere. Chiesto in fine umilmente perdono, e penitenza, s'alzò dalla Sede il Pontefice, e con affetto paterno levollo con le sue mani da terra, bacciollo in bocca, e con ampio perdono lo assolse dalle incorse censure. Doppo di che assegnoli honorata custodia, ove fu sempre trattato come famigliare, mà insieme guardato come nemico. Gli furono anco permessi libri da trattenersi, assegnato il piatto dalla Mensa Papale, mà con questo, che non trattasse con alcuno.

In questo ritiro visse Pietro Corvara trè anni vero penitente; doppo de' quali finì di vivere, fu onorevolmente sepolto nella Chiesa de' Frati Minori di Avignone in abito Religioso. Così co'l rauvedimento di Pietro ebbe fine lo Scisma da lui sostenuto per due anni, e trè mesi; e Papa Gio: ne riportò somma lode; perche in sì pericoloso contrasto mai non perdette il coraggio à difesa della Causa di Dio.

Questione circa l'anime de' Defunti.

XI. Altre cure niente meno moleste provò Papa Gio: trè anni prima di morire. Una trà l'altre per certa questione Teologica intorno all'anime de'Giusti defunti. Asserivano alcuni Dottori, nõ esser'eleno al presente interamente beati con la visione intuitiva di Dio che al dir loro, solo doppo l'universale Resurrezione debbano conseguire. Questa opinione, come che appoggiata all' autorità d' alcuni Padri antichi, quali sono San Giustino, S. Ireneo, Tertuliano, Origine, e Teodoretto, mostrò Papa Gio: di approvare ne discorsi famigliari: & ordinò a' Maestri in Divinità, che di proposito la considerassero. Quindi appresero alcuni, ch'ei volesse procedere ad approvarla con sua difinizione. Maggiormente quãdo frà Gherardo Gotto Generale de' Francescani, con altri Theologi, dopò avere studiata quella questione per ordine del Papa, si posero à predicarla tutto à gusto di esso. Allora fu, che i Cardinali, & i Vescovi pregaro-

garono Sua Santità à riflettere, che quella Dottrina non fu mai stabilita dalla Chiesa, ma solamente tenuta da alcuni Dottori, e la contraria essere sempre mai stata la più commune, e tenuta da tutti. Il medesimo fece l'Università di Parigi, dimostrando la contraria sentenza esser vera, e Cattolica, cioè che l'anime de'Santi veggono Iddio à faccia, a faccia, e sono pienamente Beati. Filippo stesso di Valois Rè di Francia, avendo intesa la predica del mentovato Frà Gherardo, si dichiarò, che non voleva Resiedere nel suo Reame: e se il Foro Ecclesiastico non provedeva, egli, come difensore della Fede, aurebbe fatto arder vivo quell'audace Predicatore. Il Papa, che mai non propose tal questione, se non à vie più chiarirla, non solamente fè cessare i Predicatori, che insegnavano in contrario, mà comandò si registrasse un'atto publico della sua espressa opinione, protestandosi, anche sù l'ore estreme della sua vita, d'aver mai sempre creduto, e di credere in quanto in tal proposito S. Chiesa credeva, & insegnava. Ciò però non ostante molti Teologi seguaci del Bavero presero motivo di sparlare di Papa Gio. e publicarlo come Eretico. Egli però visse, e morì da vero Cattolico presso alla Città d'Avignone in età d'anni novanta, dopò aver tenuta la Sede Papale diciotto anni, e quattro mesi. Pontefice veramente massimo, e per la gloria dell'imprese fatte, e per la dottrina, e per il zelo di promuovere i vantaggi della Chiesa anche in Levante: al qual fine dicesi, che lasciò ammassati nell'Erario Apostolico più di venti millioni d'oro. Amicissimo in oltre de'Letterati: trà quali à lui fu carissimo Frate Agostino Trionfi Eremitano, & il Petrarca: questi d'amenissimo ingegno, e quegli di soda dottrina; onde anche scrisse molti libri; trà quali il Mileloquio, tratto dall'Opere di S. Agostino, da lui cominciato, e finito poi da un'altro dell'Ordine stesso.

A. X.

1334

Benedetto Dodicesimo Papa CLXXXIX.

I. PEr la morte di Papa Gio: non più di quindici giorni vacò la Sede: conciosiache, essendo egli morto alli quattro di Decembre, fu alli vinti del medesimo eletto in Successore Jacopo Novello, detto anche Furnerio. Prete Cardinale di Santa Prisca, che prese il nome di Benedetto Dodicesimo. Nacque egli nella Provincia di Tolosa in Saccerduno, Terra nella Diocesi di Pamiez, di basso affare, come che figlio di un Ferrajo. Entrato da giovanetto frà Certosini, divenne Priore nel Monastero di Montefreddo, e Maestro in Divinità: poi Vescovo di Apamea; quindi Vescovo Mirapicese, e finalmente Pietro Cardinale di Santa Prisca creato da Papa Gio: Ventesimosecondo; morto cui fu sostituito in suo luogo. Or come che umilissimo gli era, sentiva di sè bassamente, quando si udì chiamare Pontefice da'Cardinali, pensò che lo burlassero, e scherzando anch'egli, che fare, disse, ò Padri, volete far Papa un Giumento? Ma ben presto apparì chi egli fosse nel reggere

1334

quel-

A. X. quella gran Carica. Giumento in vero, mà simile à quelli di Ezechiello, mosso dallo spirito di Dio, e mai sempre costante nel tirare il Carro della Gloria Divina.

Ricevuta la Corona Papale applicò tosto l' animo à mettere in pace il Mondo Christiano, cominciando dalla riconciliatione di Lodovico Bavero disubbidiente alla Chiesa, inviogli suoi Legati, e Lettere, paternamente esortandolo à rauvedersi, & aprendogli il senno pietoso, promise di volergli esser Padre, purche non ricusasse di portarsi da figliuolo. Promise il Bavero cose grandi, e pronto si offerse à tutto; mà quando si venne à stabilire le condizioni, del Papa richieste per la sua riconciliazione, non volle saperne altro. Ben'è vero però, che oltre l'incostanza del Bavero, concorsero alla sua permanenza nel male anche gli emoli suoi: principalmente il Rè di Sicilia Roberto, quello di Francia, quello di Ungheria, quello di Polonia, e di Boemia. Questi tutti mal volentieri accomodandosi à lasciare al Bavero l' Imperiale dignità da lui usurpata, si opposero alla sua riconciliazione, & unite insieme le arme convennero di abbassarlo, se ben loro non riuscì.

II. Voleva similmente il novello Pontefice acconsentire, a'Romani, che ne'l pregavano, di fare à Roma ritorno; mà alcuni Cardinali à nome del Rè di Francia opponendosi alla risoluzione del Santo Padre, gli mostravano con molte apparenti ragioni, dovere la Santa Sede rimanere in Francia per sempre: onde lasciò anche indursi da loro à fabricare con grandi spese un Palazzo Papale in Avignone. Fù questo un grave colpo all' Italia perche vedendo li Principi Italiani disperato il ritorno del Pontefice crebbero d' ardimento, e dieronsi à gara tutti ad aggrandire le loro Signorie, con le ruine della Chiesa.

Nè minori erano le calamità de' Christiani in Levante: da'cui gemiti mosso il Santo Pontefice non lasciò mezzo à sè possibile, per indurre i Principi Fedeli à collegarsi, e voltare colà le arme già da essi obligate al Crocefisso. Mà prevalendo al publico bene gl'interessi privati, fu su'l più bello frastornata l'impresa: Voltò dunque altrove la sua vigilanza, e sollecitudine.

1340 III. Trovandosi Alfonso Decimo Rè di Castiglia, e di Lione fieramente assalito da'Mori, inviò le sue suppliche di soccorso al Santo Padre: Il quale, fatta bandire la Croce, aprì il tesoro delle solite Indulgenze à prò di quelli, che à tal guerra concorrer volessero. Furono molti; mà, rispetto al numero immenso de' Barbari, assai pochi. Con tutto ciò i pochi prevalsero a' molti. Era passata in soccorso de'Mori di Granata innumerabile quantità de' Saracini, sessanta mila à cavallo, e passa seicento mila à piedi: oltre li Granatesi, che con Josesso Rè si congionsero con gli Africani, e con gli Orientali. La dove i Rè di Castiglia, e di Portogallo, non contavano sotto le Insegne più di quatordeci mila Cavalieri, e ventiquattro mila pedoni, tutti però accesi di santo zelo, e risoluti ò di vincere in terra, ò sparso il sangue per difesa della fede, girne

à trion-

A. X.

à trionfare nel Cielo. Alboaceno Rè di Marocco, che all'ora trovavasi all'assedio di Tariffa, intesa la venuta de' Christiani, marchiò con le sue genti ad incontrarli, sicuro d'opprimerli se non con altro con la moltitudine. Ma perche Iddio è quello, che dispensa le Vittorie, senza dipendere dal numero, ò forza de' combattenti, mise tanto spavento nel cuore de' Barbari, che inutili, e storditi, quasi senza opera de'nostri restarono sconfitti. Dice Gio: Marianna, che il numero de' morti dalla parte de' Saracini fu presso à dugento mila; e Papa Benedetto scrivendo ad Adoardo Rè d'Inghilterra, per animarlo à simili guerre, dice, che il numero de'Mori uccisi fu tanto, che solo Iddio lo sà. E quel che sembra miracolo dalla parte de' Christiani, non più di venti ne perirono. Ebbesi questa insigne Vittoria alli 30. di Ottobre presso al fiume Salado, e fu attribuita à Divino miracolo. I due Rè di Marocco, e di Granata si salvarono fuggendo, il primo ad Eraclea, d'indi in Africa, il secondo à Marbella: mà i due figliuoli del primo restarono morti su'l Campo. Il Rè di Castiglia, e di Portogallo, dopo questa Vittoria nè spedirono auviso al Pontefice, mandando à Vignone suoi Ambasciatori con parte delle spoglie più preziose: cento Cavalli bardati, con le Scimittare pendenti; cento Mori, che li guidavano: gran quantità di vasi d'Oro, e d'Argento, con pretiosissime gemme, e co'l suo proprio Stendardo, e sedeci altri tolti a'nemici. Arrivati gli Ambasciatori a Vignone, dove all'ora trovavasi il Papa, tutto il Sacro Collegio, e la Città fu in festa, e in fuochi di giubilo: e Benedetto, rendute alla Divina Maestà le grazie per così insigne Vittoria, celebrò il valore, e la pietà del Rè Castigliano, e per due anni gli concedette le decime del suo Regno in sussidio delle sue arme contro de' Mori. Così il pio Zelo di Benedetto se per la discordia de' Rè Christiani veder non potè l'arme fedeli à trionfare nell'Asia, le vide vincitrici nelle Spagne, dove non meno che in Soria era la Fede Santa tiranneggiata dagl' Infedeli.

Insigne Vittoria riportata da' Christiani nella Spagna contro de' Mori.

1340

1341

IV. Lodovico Bavero, ben vedendo di non poter godere in pace l'Imperio, essendo in Guerra co'l Papa, mandò di nuovo suoi messi à Sua Santità, per accomodarsi. Fù pronto il Pontefice, mà non volendo il Bavero sottoscrivere le condizioni lui proposte, perche assai dure gli parevano, raunò in Spira un Parlamento di Principi Tedeschi: e doppo amare doglianze contro il Pontefice, publicò un Diploma, in cui dichiarava: che il Romano Imperatore non aveva in terra superiore veruno, ne meno il Papa: mà tutti all'opposto essere all'Imperatore soggetti. E che però nè il Pontefice Gio: Ventesimo secondo aveva potuto scomunicarlo, ne Benedetto à lui succeduto rinovar le censure contra di lui. Ochamo, e Dante Poeta scrissero a favor suo, & altri molti a favore di Benedetto, che aveva gran numero di Letterati à suo prò, come quegli che essendo dotto era favorevole a' dotti, onorandoli, e provedendoli di cariche, e di benefizj: Nella distribuzione de'quali soleva aver l'occhio alla Dottrina, & al merito, non a' favori, overo al genio: e spesse volte fu sentito a dire

nel

A. X. nel dare le cariche *Nolle se lutum exornare*. Creò in una sol volta sei Cardinali, tutti Soggetti di vaglia. Più far non potè, perche assalito da gravi dolori per la flussione d'una piaga in una gamba, imprudentemente ferratagli da'Medici, alli 25. d'Aprile santamente morì, con gran dolore di tutti i buoni: avendo governata la Chiesa con somma pietà sette anni, quattro mesi, e sei dì: e fu sepolto nella Chiesa Maggiore d'Avignone in una Cappella, per ciò fabricata, & illustrato da Dio con alcuni miracoli.

1342

Clemente Sesto Papa CXC.

I. NOn v' ebbero nè gare, nè discordie, che prolongassero l' elezione del novello Pontefice. Impercioche dodici giorni soli doppo la morte di Papa Benedetto fu posto su la Cattedra di S. Pietro, Clemente Sesto, detto prima Pietro Ruggieri, nativo da Malmonte della Dioecesi di Limoges. Professò egli da principio vita Religiosa trà Benedittini nel Monastero della Casa di Dio: da poi fatto Maestro di Teologia in Parigi, fu promosso al Vescovado di Arazo indi all'Arcivescovado di Sens, e poi quello di Roano: poscia creato Cardinale da Benedetto Dodicesimo; e finalmente, morto lui, fu posto in suo luogo alli sette di Maggio; & alli dodeci del medesimo mese, fu solennemente incoronato nella Chiesa de'Frati Predicatori. Francesco Petrarca, che visse a quella staggione, loda Clemente chiamandolo gran savio, e di prodigiosa memoria, tenacissima di quanto imparava, senza poterséne mai dimenticare, anche volendo. E quel che hà più dell' ammirabile sì è; che questa felicità di memoria non la portò egli dal ventre materno, mà l'ebbe da una caduta mortale, di cui portò sempre le cicatrici nel capo, tutto all'opposto degli altri, che per simili cadute, ò percosse nel capo han perduta la memoria etiandio del proprio nome.

Felicità di memoria strano. 1353

II. Ad esempio de'suoi Antecessori applicò tosto il suo zelo à pacificare i Principi Christiani, cominciando da Lodovico Bavero tuttavia pertinace nella sua ubbidienza alla S. Sede. Mostrò egli a Papa Clemente di volerla finire, e ridursi al Grembo della Santa Chiesa: e mandò à Vignone suoi Ambasciatori per accordare le condizioni: mà doppo aver trattenuto con vane speranze Sua Santità per trè anni, alla fine levossi la maschera, e si mostrò quel di prima, superbo, e pertinace nell'umor suo. Onde il Pontefice giudicando dannoso il lasciarsi più aggitare dalle sue cabale, la fece da risoluto. Teneva di que' giorni lo Scettro di Boemia Giovanni di Lucemburgo Prencipe celebre, non tanto nel Governo del Regno, che nel maneggio dell' arme, da lui comandate con pari gloria, e felicità, sì nella Lombardia più volte, sì nella Polonia contro de' Lituani à prò de' Cavalieri di Prussia. E auvengnache perduto l'occhio destro in quella battaglia, lasciasse poi il sinistro sotto le mani indiscrete

d'un

d'un Medico Ebreo, offertosi à curargli quell' altro, egli nondimeno così cieco, seguitò, come prima nella condotta dell' arme: mostrando, che i Capitani non combattono con le mani, mà co'l senno. E' fama, che avendosi Gio: preso il titolo di Rè di Polonia da sè vinta, quel Rè mandò à disfidarlo per seco battersi co'l pugnale in una Camera à corpo à corpo. E che Gio: pronto ad accettare la disfida, mà con questo, disse, che il Rè si faccia prima cavar gli occhi, perche potiam combatter del pari.

A. X.

III. Aveva il Rè Gio: tra gli altri figliuoli il primogenito per nome Carlo, allevato nella Corte di Francia, e sotto la disciplina del Padre divenuto celebre nell' esercizio di Guerra. Papa Clemente adunque desideroso di dar un degno capo all' Imperio, pose gli occhi nella persona di Carlo: il quale insieme co'l cieco Padre chiamato à Vignone, e richiesto dal Santo Padre, se promosso al Trono Cesareo, gli dava il cuore di rendergli l'antico splendore con disfar le cose mal fatte dal Bavero, rispose chesì. E obligatosi con giuramento di annullare tutte le cose fatte da colui, di romper ogni alleanza seco fatta, e di perseguitarlo anche coll' arme, Papa Clemente licenziollo da sè. Indi scrivendo agli Elettori, mostrò loro la necessità di eleggere un Rè de' Romani, che fosse atto à rimettere in piedi le cose dell' Imperio, e delle Religione, tanto mal ridotte dall' empietà del Bavero, propose loro la persona di Carlo sudetto, assicurandogli, che i voti loro non potevano meglio collocarsi, che nella persona di quel Principe, tanto savio, valoroso, e Cattolico, Convocati dunque li Principi Elettori à Renzano, da Gerlaco Arcivescovo di Magonza, pronunciarono primieramente, l' Imperio già da lungo tempo esser vacato senza Principe; indi venuti il mese di Luglio all' elezione, nominarono in Rè de' Romani il predetto Carlo, che poi chiamossi tra gl' Imperatori Carlo IV. Inviò egli subito suoi Ambasciatori à Papa Clemente, che ne fu lietissimo; e doppo avere in publico Concistoro celebrato il merito del novello Cesare, scrissegli, che senza indugio ricever dovessero la prima Corona in Alemagna; come fu fatto nella Città di Bona, presso Colonia; percioche ad Aquisgrana, luogo proprio di tal funzione, stava con l' arme il Bavero per contrastarlo.

1346 *Carlo di Lucemburgo eletto Rè de' Romani per opera del Papa.*

IV. Riuscito à Papa Clemente questo primo disegno di riordinare il turbato Imperio stese la sua vigilanza, e sollecitudine Pastorale à pacificare altresì la Francia, e l' Inghilterra, per indi traportare quell' arme à sollievo di Terra Santa. Ma per quanto egli usasse di zelo, e d' industria, mandando più Legati all' uno, e all' altro di que' Rè, non fu mai possibile di mitigare, non che spegnere l' ardor guerriero, di che ogn'un d'essi auvampava à distruzione dell'emolo. Implacabile si resero amendue: l' Inglese, perche avendosi preso il titolo, e l'arme di Francia, da sè pretesa, voleva co'l titolo anche quel Regno. Il Francese, perche men grave egli era di perdere la vita, che quel Reame, à sè solo con ogni Giustizia douuto: e però durando e l' uno, e l'altro a farsi ragione con la spada, furono sordi agli ammonimenti Papali: massimamente il Rè

Guerre implacabili fra li due Rè di Francia, e d'Inghilterra.

Filip-

A. X. Filippo; il quale non avendo potuto ottenere dal Pontefice di impiegare in quella guerra contro l'Inglese le decime raccolte per la guerra Santa, fece di fatto, e lasciò gridare i Legati. Ma tristo fu il guadagno della sua disubidienza. Conciosiache, entrato il Rè Adoardo co' suoi Inglesi nella Normandia con un' armata di passa 600. vele, non solo prese di primo lancio la piazza di Caen, mà scorrendo fino à Roano con mettere il tutto à ferro, & à fuoco, poco mancò che non prendesse anche quella Città, sforzato à lasciarla dalla Vigilanza del Rè Filippo venuto à soccorrerla.

V. Accresciuto Adoardo l'Esercito suo con aggiunta di 30. m. Fiandresi, andò à prender posto sopra un colle vicino à Cresçy, Terra di là d' Abbeville. Poteva il Rè Filippo, facendola da Fabio, vincere i nemici con la fame penuriando essi d'ogni cosa: mà consigliatosi, anzi con lo sdegno, che con la prudenza, volle farla da Scipione, attaccando gl'Inglesi nelle trinciere ben munite il dì ventesimo sesto d'Agosto.

Battaglia funesta per li Francesi.

Attroce fu la battaglia, e durò fino à notte. Restò vinto il Rè Filippo; e mal concio da due ferite si fè portare ad Amiens. Gio: Rè di Boemia, che se ben cieco, era venuto in ajuto del Rè Filippo, combattendo à due mani con istupore degl'Inglesi, restò morto su l Campo; e Carlo suo figliuolo, eletto già Rè de' Romani, con trè ferite, mancò poco, che non restasse anch'egli co'l Padre. Perirono altresì Carlo Co: d'Alenzon fratello del Rè Filippo, Lodovico Co: di Fiandra, e Ridolfo Duca di Lorena; ventimila trà fanti, e cavalli, & il fiore della Nobiltà Francese, si che la Francia per tale sconfitta si vide ridotta all'estremo.

Cales preso dagl'Inglesi.

In questa maniera rimasto il Rè Inglese padrone della campagna, marchiò all'assedio di Cales, sicuro, d'impadronirsi del Regno di Francia, pressa ch'avesse quella importante Piazza, che n'era la porta. I difensori animati da Gio: di Vienna, che n'era al comando, ben cara la venderono agli aggressori, e solo dopo nove mesi di travaglio, non mai soccorsi dal Rè Filippo.

Vinti dunque dalla fame si arresero al Rè Inglese, che in pena della loro ostinazione, voleva mandargli tutti à fil di spada à titolo d'esser, essi Corsari. Mà per le preghiere della Reina sua Madre, e della moglie, e de' due Legati del Papa, si contentò di farne morir di laccio sei soli. Mentre li Cittadini andavano frà sè consultando, quali esser dovessero quelle sei Vittime destinate all'ira del Vincitore, dicono, che certo Eustachio di S. Polo fu il primo ad offerirsi spontaneamente al capestro per salute de' Cittadini. Mossi dall'esempio d'Eustachio altri cinque, essi pure spontaneamente si offerirono à morire. Di che intenerita Filippa moglie del Rè Adoardo, prostrossi à piè del marito, che intenerito da sì raro esempio di carità verso la patria, donò loro la vita. Cadè con questa Piazza il corraggio a' Francesi, all'ora massime, che udirono li vincitori à vantarsi, che ottenuto questo porto di Cales già tenevano alla cinta le chiavi della Francia; e così le tennero per dugento, e dieci anni, finche dal valore

Esempio d'amore insigne verso la patria.

del

del Duca di Ghisa ricuperata quella Piazza dell' 1558. gl'Inglesi rinunciarono a' Francesi le chiavi, e ogni possesso di quel Reame.

A. X.

Calai quando ripigliata da Francesi.

VI. Papa Clemente, che con aveva potuto co' suoi consigli disarmare lo sdegno del Rè Filippo, vedendolo così abbattuto, co' suoi conforti mitigogli il dolore, & esortollo à riconoscere in quella calamità la mano di Dio paterna, e benefica, anche quando flagella.

1243

Diedero pure à Papa Clemente non poco che fare il disturbi di Napoli: del qual Regno essendo egli Sourano, fu implorato ad interporsi. Era di que' dì Reina di Napoli Giovanna figlia di Carlo terzo Conte di Provenza. La poca intelligenza di essa Gioanna con Andrea, ò Andreasso suo marito, fratello di Lodovico Rè d' Vngharia, fù cagione, ch'essendosi una mattina trovato detto Andreasso strozzato in Anversa, il Mondo ne accagionasse la moglie, come ordinatrice di sì attroce misfatto. Onde il Rè Lodovico venuto con esercito d'Ungheria per farne vendetta, obligò Giovanna incapace di difendersi à ritirarsi in Provenza, e quinci à Vignone. Il Papa, cui ella raccomandossi, vedendola bensì incolpata, mà non convinta, mandò dicendo al Rè Lodovico. A torto perseguitarsi da lui la Reina, e richiedersi, che senza esser trovata rea, fosse punita: Che però, ritornato Lodovico in Ungheria, dopo aver preso Napoli, e lasciativi li suoi presidi, la Reina deliberò di ripigliarselo: Mancandole la moneta per assoldare milizie, prese partito di vendere al Papa la Città di Avignone; Così con lo sborso fatto da Sua Santità di ottanta mila fiorini d'oro, Avignone restò libero al Pontefice, e la Reina con quel danaro messa insieme un' armata scacciò gli Vngheri, e si rimise nel Regno. Savia donna, che con la perdita di una sola Città seppe ricuperare un Reame.

Avignone come divenuto della Chiesa.

Con tale occasione accadè un caso raro, e degno di memoria: e fù, che sorta nel Porto di Napoli un'improvisa tempesta, simile à cui memoria d' Vomo non mai si vidde, tutte le Navi, che ivi erano, restarono quali assorbite, quali infrante. Una sola, sopra di cui erano caricati 400. malfattori condennati à morire nelle prime file in Sicilia, restò salva. Con molto stupore de' pii Christiani, che non sapevano intendere, come, iti à male tanti Navigli di persone da bene, quell' unico, che andava carico di malfattori, restasse illeso. Mà altri sono i giudici di Dio da quegli degli Uomini.

1344

Rè delle Canarie ma senza Regno.

VII. Fisso Papa Clemente nel pensiero di dilatare la Santa Fede, dichiarò Rè delle Isole fortunate Lodovico di Spagna, Cavalier, che vantava l' origine, parte da' Rè di Francia, parte da quelli di Spagna. Ricevute da Sua Santità le insegne reali; cavalcò Lodovico per le strade d' Avignone con pompa da Rè. Per tal' elezione si turbarono gl' Inglesi, quasi che il Papa messo avesse la mano nelle Isole à loro spettanti: tanto erano all' ora mal' informati di dette Isole, che poi da una di quelle furon dette Canarie. Pregò il Pontefice li Rè di Francia, di Castiglia, di Araona, di Portogallo, e di Napoli di volere assistere à Lodovico in tale conquista di gran

A. X. gloria alla Fede: ed egli co'l danaro ricevuto parte da sua Santità, parte altronde, mise in concio una valida armata à quella volta. Mà sconfitti frà tanto li Francesi nella giornata di Crescy, detta di sopra, egli in tutto il tempo di sua vita mai non potè avere la fortuna di vedere le Isole fortunate, riserbandone Dio la conquista all'arme del Re Cattolico.

Nel medesimo tempo Papa Clemente fece bandir la Croce contro de' Turchi, dando la cōdotta di tal' impresa ad Umberto Delfino di Vienna. Mà, toltone il divampamento delle Navi Turchesce fatto da Umberto, altro per all'ora non potè farsi. Eternò però egli il suo nome con altra impresa: e fù, che due Anni doppo donò à Filippo Re di Francia la sua Signoria del Delfinato, con questo patto, che il primogenito del Re, cui toccar doveva essa Provincia si sopranominasse il Delfino, e portasse nell'arme i Delfini. Entrò poi egli nell'ordine de' frati Predicatori, per guadagnarsi un Regno più durevole; e creato Patriarca d'Alessandria, passò à miglior soggiorno doppo dieci anni.

Delfinato come devenuto del Re di Francia.

1347. XIII. Andava frà tanto l'Italia di mal'in peggio, massimente lo Stato Ecclesiastico, lacerato, & diviso da più Tiranni; che valendosi dell'assenza del Papa, ingrandivano il suo dominio con lo spoglio del Patrimonio Apostolico. Mà quello, che mise il Papa in maggior' apprensione fù il tumulto di Roma eccitato da certo Cola di Rienzo. Vomo vilissimo, figlio d'un Mugnajo, ò secondo altri, d'un Taverniero. Costui fornito dalla natura d'uno spirito pronto, & audace, e sopra tutto d'una gran lingua in bocca, talmente si guadagnò il favor de' Romani, che volendo essi pregare Papa Clemente à riportar la Sede Apostolica à Roma, à lui mandarono il Rienzo Ambasciatore; se ben nulla impetrò. Ritornato à Roma, e vedendosi in grande stima, & amore presso alla moltitudine, si invogliò di lavorare la sua fortuna; e così presa occasione dell'assenza del Pontefice, occupò il Campidoglio, e dichiarar si fece Tribuno, dando ad intendere al popolo da sè subornato di voler rimettere la Republica Romana nell'antico splendore. Di tanto gli si accrebbe l'audacia per l'aura popolare, che fattosi Tiranno di Roma, in vece d'una Corona, sette ne usò; e di esse coronato si fece vedere nel publico agli Uffici Divini nella Basilica di Laterano: E quivi alla presenza d'un popolo immenso, citò in primo luogo Papa Clemente Sesto, che dovesse riportare a Roma la Sede Apostolica: poi il Collegio de' Cardinali, minacciando loro gravi pene, se tosto non andavano ad assistere personalmente alle loro Chiese titolari: e finalmente citò anche Carlo Quarto Re de' Romaui, e Lodovico Bavero emoli nell'Imperio, à venir tosto à Roma à mostrar le ragioni, che, ciascun d'essi diceva d'avere à quello. Questa novità tanto inaspettata mise in gran pensiero Papa Clemente: onde scrisse tantosto a' Romani, che soffrir non volessero un tanto scorno, che un' Vomo vilissimo, e reo d'atroci misfatti, ardisse di signoreggiare la Città, e la nazione dominatrice del Mondo. Ordinò similmente al suo Legato Bertrando, che si sforzasse di spegnere questo incen-

Roma tiranneggiata da Carlo di Rienzo.

incendio nascente, prima, che più si auvaloraſſe. Nè più pigro il Legato a' Papali comandi: onde con alcune masnade di Pugliesi, e Marchiani postosi dietro al Tribuno, l' obligò doppo sette mesi di Tirannide à sfrattare da Roma, e ritanarsi nelle vicine Montagne; Nè tenendosi quivi sicuro passò in Ungheria sotto la protezione di quel Re Lodovico: il quale, conosciuta l' audacia dell' Vomo senza pari, deliberò di valersene per le guerre di Napoli. A. X.

IX. Spalleggiato adunque Cola dal Re Lodovico se ne torna in Italia; e ritrovativi di molti aderenti, cerca con nuove trame di ripigliarsi il Tribunato di Roma. E se non che il Cardinal Legato fù vigilante ad attraversargli la strada co'l timore, e con la forza, rinovava gli sconcerti di prima. Non lasciò però il malvagio di usare li suoi tentativi à perdurre ad effetto il suo disegno. Dicono, che andando un giorno il Legato Apostolico dalla Basilica di S. Pietro, à quella di S. Paolo, gli furono tirate due frecce, una delle quali andò à trapassargli il cappello. Fù creduto, esser cio seguito per opera di Cola medesimo, che con la morte del Legato volesse aprirsi la via à ripigliare co'l Tribunato la tirannia di Roma. E però contro di lui procedette il Legato per via giudiciaria, e lo costrinse alla fuga. Ricourossi nell' Alemagna, fingendosi figliuolo bastardo d' una figlia d'Arrigo Settimo Imperatore: mà riconosciuto per quello, ch' egli era, fu preso, e messo in ferri, condotto ad Avignone, dove per buona pezza lo tennero in prigione. Suscitati poi nuovi torbidi in Roma da un'altro suo pari detto il Baroncello, creato anch'egli Tribuno dal Popolo, Papa Innocenzo Sesto, parendogli à proposito un tristo, à castigare un' altro tristo, liberò il Cola, & à lui appogiò l' impresa di abbattere il Baroncello; E perche meglio ciò far potesse, fù dal Cardinale Albrunozzi, all'ora Legato in Italia, dichiarato Senatore di Roma. Non si può dire con quanto giubilo fosse il Cola ricevuto da' Romani, tuttavia innamorati di quello spirito audace. Fece l'entrata in Roma, come se stato fosse un Trionfante; e senza indugio mise mano alla severità contro de' più potenti. E in primo luogo contro Frate Moriale Cavaliero di Rodi Apostata, e condottiere di assassini, à danno delle Terre di S. Piero. L'ebbe Cola in suo potere: e presentatogli un lungo processo d' enormi delitti, affinche si scolpasse, nè sapendo esso farlo, fe levargli la testa. Atto degno: e celebrato da tutta l' Italia; se il Giudice con appropiare à sè medesimo li cento mila fiorini trovati al Reo, non avesse tolto il lustro à quella per altro gloriosa Giustizia. Fè di peggio: reso ubriaco dal dolce della potenza, cominciò à farla da furioso. Certo Pandolfo de' Pandolfucci, Savio, ed antico Cittadino Romano, godeva in que' giorni il plauso, e la venerazione di tutta Roma. Il Tribuno Cola, essendogli questo un gran mal d' occhio, fece decapitarlo, senza opporgli altro delitto, se non, che di lui solo temeva, perche parevagli atto à sommovere il Popolo. Restò tutta Roma stomacata per tale indegnità. Onde i Colonnesi, & i Savelli commossero il popolo à liberarsi da

1348.

1350.

Cola Rienzo Senator di Roma.

Suo atto tirannico.

A. X. da sì palese Tiranno; E così agli otto d'Ottobre 1354. sù l'ora di nonà corsero al Campidoglio gridando, muoia il Tribuno, muoia il Tiranno. Attonito l'infelice à colpo s'inaspettatto, e trovandosi con poca gente, pigliò il Confalone del Popolo, e sventandolo alla finestra cominciò esso pure à gridare: Viva il Popolo. Mà il Popolo seguitava à trar sassi, e saette gridando; Muoia il Tiranno, muoia. Egli dunque perduta ògni speranza d'ajuto, ricorse al suo ingegno; E vestitosi da paltoniere aprì la porta del Palazo, perche datosi il Popolo à rubbare, egli avesse commodo di fuggire. Per meglio ciò fare mescolossi egli ancora trà quei, che rubbavano, e recatosi in collo un materasso, con altri panni del letto, scese la prima, e la seconda scala, senza essere conosciuto, dicendo esso agli altri; *Sù à rubbare, che v' hà della robba assai*. Era già quasi in salvo, quando un non sò chi, già da lui mal trattato, lo riconobbe alla voce, e gridando, *Ecco il Tribuno*, con un colpo ferillo, è l'un dopo l'altro tirandolo fuori della porta lo stamparono con ferri, gli mozzaron le mani, e sventaronlo. Poi messogli un capestro alla gola, strascinaronlo fino alla Casa de' Colonnesi: e quivi piantato un paio di forche v' appicarono il lacerato cadavero, e così ve'l lasciarono per due dì appeso senza sepoltura. Così finì Cola di Rienzo, sollevatosi qual vapore dal fango, e dopo breve fulgore ricaduto al suo basso di prima.

Assediato dal Popolo in Campidoglio.

Tenta di fuggire.

E ucciso.

X. Volendo poi Papa Clemente mettere in pace non pure l'Italia, mà tutto il Mondo Christiano, ridusse il general perdono dell' Anno Santo (instituito per Bonifazio VIII. di cento in cent'anni) à cinquanta soli. E così quest'anno con sue lettere Pastorali publicò al Mondo tutto l' apertura dell' Anno Santo; & al Natale del corrente anno cominciò la grande Indulgenza, conceduta à tutti coloro, che iti fossero in Pellegrinaggio à Roma à visitare que' Santuarii. Dicono, che il concorso de' Pellegrini fù eccessivo: essendosi numerato un millione, e più di forestieri concorsi alla Santa Città per ricevere il Giubileo. Se bene di tanto numero appena la decima parte ritornò alle proprie Case; parte consumata da'disagi, parte dalla barbarie de' malviventi, che infierirono contro de' Forastieri per ispogliarli: si che Roma Santa, mancandovi il Pontefice, degenerò da se stessa, e parve mutata in un ridotto di traditori, e d'assassini.

Anno Santo ridotto à cinquant'anni. 1349 1350 *Ita B. i.t.* 1350

XI. Appenna era passata l'allegrezza dell'Anno Santo, che il Papa pròvò nuovi disturbi dall'Italia. Gio: Visconti Arcivescovo di Milano, inteso à dilatare il suo dominio, tolse alla Chiesa Bologna. Sgridollo per lettere Papa Clemente, e minacciollo con Censure, e con arme, se tosto non rendeva il suo à S. Pietro. Ma Gio: confidando nelle forze, che aveva, non dava se non parole. Il Papa per mezzo de' Fiorentini fece accordo con l'Imperator Carlo IV. che sotto pretesto di venir à pigliar la Corona, mostrasse di passare in Italia: di che temendo l'Arcivescovo, umigliosi à Clemente, & inviati li suoi Procuratori à Vignone con pieno mandato di operare, e con passa dugento mila fiorini d'oro, guadagnò talmente li Curiali, che il Papa contentandosi, che Gio: rendesse a' piedi di Sua Santità le

1351 *Bologna occupata da Gio. Visconti.* 1352

le chiavi di Bologna, con cento mila fiorini appresso, e si ritenesse la Città per dodeci anni, pagando annualmente dodeci mila fiorini alla Camera Apostolica: E passati que' dodeci anni, rendesse Bologna alla Chiesa. Così fù stabilito: mà cessato il timore della venuta di Cesare in Italia, e vago il Visconte di nuovi acquisti, oltre Bologna si prese Orvieto, & altre Terre Papali; onde i Pontefici succeduti à buona equità, prima che scorsi fossero li dodeci anni, ritolsero Bologna à Barnabò Visconte succeduto à Giovanni.

A. X.

XII. Disegnava Clemente di rimedio porgere ad altri sconcerti d'Italia; mà colto inaspettatamente da gravissimo accidente terminò il periodo de' suoi giorni alli 6. di Decembre, poiche ebbe seduto dieci anni, e sette mesi. Pontefice à niun' altro inferiore di senno, di dottrina, e di fatti illustri. Fù altresì grato, e liberalissimo a' suoi benefattori. Nel qual proposito, questo sol basti per saggio. Essendo egli tuttavia in fortuna privata Monaco, e giovane, occorse, che ritornando da Parigi, doppo avervi presa la Laurea Teologale, al suo Convento della Casa di Dio, caddè per via ne' malandrini, che lo spogliarono di tutto lasciandogli appena la camiscia. Così mal ridotto prese consiglio di andarsene alla Badia di Torreto vicina, dove fù ben veduto, & accolto da quel Priore Stefano Aldebrando, e ben vestito da Monaco par suo. Nel partire, E quando mai sia, disse, ò Padre Priore, che io possa rendervi condegna mercede di sì fiorita carità? Allora, rispose sorridendo il Priore, mi pagherette, quando sarete Papa; e ciò detto lasciò partir l'Ospite. Divenuto poi Pontefice Pietro (che tale all'ora era il suo nome) fè à sè chiamare Aldebrando à Vignone; Or giache, disse, auveratosi è il vostro pronostico, facendomi Dio esser Papa, e di dovere, che io vi renda la mercede di quel sì opportuno beneficio, che mi faceste, rivestendomi ignudo: e dichiarollo prima suo Cameriere, poi Arcivescovo di Tolosa. Così largamente frutta un beneficio, anche piccolo, quando cade in buon terreno. Ascrisse fra' Santi il B. Ivone, detto l'Auvocato de' poveri, perche per amor di Dio difendeva le cause de' Poveri, de' pupilli, e delle vedove. Fù Papa Clemente grande amico de' Letterati, e studiosissimo in vita privata, leggendo quanto poteva. Fatto poi Papa, & avendo carestia di tempo, da Uomini dotti si faceva ridure in Compendj li grandi Volumi per averne in brieve il contenuto.

1352

Limosina ricompensata.

Dicesi, che egli pure concedesse a' Rè di Francia l'uso della Santissima Comunione, sotto l'una, e l'altra specie, qualunque volta lor fosse in piacer di riceverla: se ben' essi non anno dapoi voluto usare di tal privilegio, se non due volte in vita: l'una quando sono unti, e coronati Rè, e l'altra in articolo di morte.

Uso del Calice a' Rè di Francia. Briet. ad A. X. 1352

Innocenzo Sesto Papa CXCI.

1352 I. RIsoluti li Cardinali il collocare su'l trono Apostolico doppo Papa Clemente un Personaggio di Virtù non ordinarie dotato, posero gli occhi alcuni di loro sopra il Priore della Certosa, che di que' dì era Gio: Birrelio. Mà il Cardinale Talairando temendo forte non fosse egli con troppa austerità, per circonscrivere le pompe, e le delizie a' Cardinali, mandò per terra il trattato. Se bene, morto poi quel Santo Priore, & illustrato da Dio con miracoli, pianse il Cardinale amaramente il suo fallo, e in penitenza condannò sè stesso à fabricare à quell' Ordine un' insigne Certosa in Francia, e riccamente dottolla. I Cardinali poi, ito loro vano questo primo consiglio, deliberarono di eleggere uno del loro Collegio. Mà prima intenti a' propri commodi, e vantaggi, fecero alcuni patti da confermarsi con giuramento da chi eletto fosse Papa: ciò furono; Ch' egli non potesse crear Cardinali se non all'ora, che il Sacro Collegio fosse ridotto à sedeci; e che essi non fossero mai più di venti: Che il Papa non punisse mai alcun di loro senza il consentimento di tutti gli altri; finalmente, che la metà delle rendite Papali si distribuisse fra' Cardinali. Cose tutte, come ogn' un vede, contrarie alla dignità, & autorità Pontificia: onde poi l' anno appresso furono dal nuovo Papa annullate.

II. Più à lungo non durarono le gare, e le consulte del Conclave; perche avendo inteso li Padri, che il Rè di Francia se ne veniva à Vignone, per far' eleggere un Papa à suo genio, senza più perder tempo, elessero Papa il Cardinale Stefano Alberti da Limoge, Uomo di sufficiente dottrina, mà di vita buona, e caro al Rè di Francia. Leggesi sù un libro manuscritto in Vaticano, che questa elezione cadè nel giorno diciottesimo di Marzo dell' anno 1353. e la Coronazione nel dì trentesimo di detto mese. Ma più altri Autori la mettono alli 18. di Decembre dell' anno 1352. Comunque sia egli pigliò il nome d' Innocenzo Sesto, e si prefisse nell' animo di non nuocere à veruno, e di far bene à tutti, quanto lui fosse permesso.

1352

III. I tempi calamitosi à tutta l'Europa, ne' quali ei s' imbattè, resero poco felici le sue industrie, & il suo zelo, sempre in moto, & indefesso à prò del publico bene. Il suo primo studio fù, à somiglianza de' suoi Antecessori, di metter pace tra' Principi Christiani, sempre più in discordie, e guerre fra di loro. Nelle Spagne il Rè di Castiglia contro quello d'Aragona: nelle Gallie quello d' Inghilterra contro il Rè di Francia: nell' Italia i Genovesi contro de' Veneziani; oltre i molti Tiranni, che servendosi della lontananza del Papa dall'Italia, attendevano ad arricchirsi, con ispogliare la Chiesa delle sue Terre: Da per tutto inviò Papa Innocenzo Legati, e lettere Apostoliche, per metter pace, ma senza frutto. Pietro il

tro il Crudo, Rè di Castiglia, vedendosi bene in forze fece del sordo agli ammonimenti Papali, e tirò innanzi li suoi vantaggi contro Pietro Rè Araonese; e à tal' estremo lo riduse; che vedendosi poco sicuro anche tra' sui, e poco abile à difendere il Regno terreno, stimò bene di procacciarsi il Celeste, cangiando la Porpora Reale nel bigio Serafico, in cui anche santamente morì. Tutto all'opposto Pietro il Crudele, vedendo congiurati contro di sè li suoi medesimi, incapaci di più soffrir tal Tiranno, infierì contro loro, facendo morire sù gli occhi della Madre i principali del Regno nella Città di Tauro: & in quella di Toledo fece carcerare i Vescovi, con Bianca sua moglie, & Arrigo suo proprio fratello. Nella qual occasione un figliuolo di anni diciotto, mosso à pietà del Padre ottogenario destinato à morire, si offerse egli alla morte per lui. Poteva un'atto di sì rara pietà muovere à clemenza un Mezenzio: ma non valse à muovere il cuore di questo Rè, Crudo veramente, e sopra ogni fiera spietato: onde accettò, che il figliuolo morisse in cambio del Padre.

A. X.

Bell' atto di un figliuolo verso del Padre.

1353

IV. Nelle Gallie pure spedì Papa Innocenzo Guido Cardinale di Bologna à Mare per indurre à concordia quel Re Gio: con Adoardo III. Rè Inglese. Ebbe Guido ottime parole: ma non corrisposero i fatti: Questi due Rè vollero farsi ragione con la spada; à loro gran costo però: e fù il primo il Rè Francese à gustare gli amari frutti del suo implacabile sdegno. Di cui però fù cagione primaria il fasto del Rè Adoardo, ricusante di confessarsi feudetario del Rè di Francia, come in fatti era. Onde il Rè Gio: per vendetta diede il Ducato di Aquitania à Carlo Delfino suo primogenito. Per la qual cosa il Rè Inglese, dichiarando anch' egli Adoardo suo figliuolo Principe di Vallia, lui desso investì della Ducea di Aquitania; e datogli un forte esercito, gli ordinò, che marciar dovesse à difendere, e dilattare quel nuovo Dominio. Questi furono i semi della guerra crudele frà queste due bellicose Nazioni. Entrato il Principe Adoardo nella Francia con l'armi, e messa à ferro, & à fuoco tutta la Minore Brettagna, e la Piccardia, fù il Rè Gio: ad incontrarlo con forze assai superiori; del che avvedutosi l'Inglese, si andò sempre tenendo sù le difese, senza azardar la sua sorte ad una battaglia, e ritirandosi onoratamente in vicinanza di Pittieri: dove poteva facilmente restar vinto dalla fame dentro alle trincee, se il Rè Francese, vergognandosi di tenerlo assediato, non l'avesse voluto anzi vincere con assalto. La disperazione fù l'unica salute agl'Inglesi. Conciosiache vedendosi costretti di cedere, ò alla fame, ò alla violenza de' nemici sordi ad ogni offerta loro fatta, combatterono, come suole, chi non cura di vivere, mettendo al taglio cinque in sei mila Francesi, tra' quali Pietro di Bordone, con altri Principi, ed ottocento Cavalieri della prima Nobiltà del Regno. In questa giornata dicono, che il Rè Gio: fece miracoli di valore, con sempre a' fianchi Filippo suo terzo genito, che servigli di scudo. Ma finalmente, rimasti senza guardia, furono presi amendue, Padre, e figliuolo, e depositati in Bordeos, quindi poscia in Inghilterra condotti.

Battaglia à Pittieri tra Francesi & Inglesi.

1356

Francesi vinti.

Gio: Rè di Francia fatto prigione del Rè Inglese.

A. X. 1357

Moderazione del Rè Inglese della Vittoria.

V. Il Principe Adoardo ben consapevole della debolezza delle sue forze, conobbe chiaramente quella vittoria essere più dono liberale di Dio, che frutto della sua spada; onde non punto se ne invanì. Et il Rè suo Padre co' medesimi sentimenti, auvisato del fatto, senza mostrare vana allegrezza, ordinò che nel suo Regno non si facesse festa, mà solamente sacrifizj, e limosine per suffragio de' morti nella battaglia, che à Dio si rendessero grazie per l'ottenuta vittoria. Il Rè Gio: con Filippo suo figlivolo furono bensì posti prigioni nell' Inghilterra. trattati però alla Reale da quel Rè, che anche tenevali alla sua mensa. Alla quale occorse un dì che, avendo il Coppiere porto da bere prima d' ogni altro al Rè Inglese, Filippo sdegnato di questa inurbanità, com' ei pensò, usata al Rè Gio: suo Padre, diede al Coppiere una sonante guanciata. Al qual atto il Rè Inglese, voltatosi à Filippo Figlio, disse voi siete ttoppo Audace. Quindi à Filippo restò poi sempre il sopranome di Audace. Trè anni durò la prigionia del Rè Francese: doppo de' quali l' Inglese, stanco egli pure di guerreggiare, e macerato da' varj travagli, fece pace co' Francesi, che gli cedettero l'Aquitania, con alcune altre Piazze. Il Rè Gio: con lo sborso di trè millioni d'Oro si liberò dalla prigionia: e tutto che egli fosse stato tanto infelice nella sua condotta e cagione al Regno di tante calamità, nondimeno al suo ritorno in Francia fù accolto, come un' Angelo venuto dal Cielo. Tal è l'amore di quella Nazione a' suoi Monarchi, qualunque essi sieno, sempre cari, perche suoi.

Filippo l' Audace.

Briet. A. X. 1357.

VI. Restava lo stato della Chiesa all' estremo ridotto da' Tiranni, & usurpatori delle Terre Papali. Papa Innocenzo, vedendo il male assai avanzato, mandò in Italia un Personaggio sopra tutti abile à curarlo. Fù questi Egidio di Alvarez Alburnozzo Cardinale, & Arcivescovo di Toledo; uno de' più chiari lumi di Spagna. Nacque in Cuenza, Città del Regno di Toledo. Alvarezze suo Padre fù discendente da' Rè di Leon, e Teresa di Luna sua Madre da quei di Castiglia. Fù dottissimo nella Ragion Civile. Fatto Sacerdote, Alfonso XI. Rè di Castiglia il volle suo Lemosiniere, Archidiacono di Calatrava, e poi anche Arcivescovo di Toledo. Buona ricompensa di tanti beneficj rendette Egidio al suo Rè: perche non solo personalmente ajutollo nella Guerra de' Mori, mà gli ottene di vantaggio validi soccorsi di moneta da Papa Clemente VI. e da Filippo Valesio Rè di Fràcia per l'assedio di Algeriza, che finalmente tolse di mano agl'Infedeli. Morto il Rè Alfonso i malvagi disegni di D. Pietro il Crudele, che gli succedette, l'obligarono à cercarsi un'Asillo nella Corte di Clemente VI. che di que' giorni dimorava in Avignone. Questo Papa innamorato della Virtù di un tant'Uomo lo creò Cardinale: & il Regnante Innocenzo VI. vedendo lo stato deplorabile dell' Italia colà inviollo in quilità di Legato, e Direttore dell'arme Pontificie contro i nemici, & usurpatori del Patrimonio di S. Pietro. Questo grand'Uomo mandando innanzi la fama del suo nome, prima d'esser veduto dall'Italia lo vinse. Gio: da Vico, perdutto il credito, & il coraggio, all'arrivo del Legato tolto si

Cardinal Egidio Alburnozzo.

sto si ritirò, lasciando in mano di Egidio le Rocche di Monte Fiascone, di Aquapendente, e di Bolsena. Roma tutta in tumulti lapidò il Tribuno Baroncello, e si sottomise al governo Papale, e unite le sue forze à quelle del Legato, ajutollo à ricuperare Orvieto, Gubio, Narni, & Amiglia. I Malatesta, che occupate avevano Rimino, Ascoli, Ancona, Fanno, Pesaro, Sinigaglia, Osimo, e più altre Città, con Gentile da Mogliano usurpatore di Fano, tutti al Legato si arresero umiliati, e rendettero le Piazze occupate. Essendo poi di que' dì venuto à Roma Carlo IV. Rè de' Romani à prender la Corona Imperiale toccò al Cardinale Alburnozzi per ordine d'Innocenzo l'onore di coronarlo, in compagnia di Bernardo Cardinale, e Vescovo d'Ostia. Volevano i Romani, che il Novello Imperatore, in assenza del Papa, si pigliasse il dominio di Roma, overo che à loro concedesse di ripigliare l'antica forma di Republica. Mà il savio, è fedele Imperatore sgridandoli disse loro, che la finissero una volta di mutar, e rinovar Signori, & ubbidissero al Papa. Ad altri pure, che imploravano la sua protezzione contro il Legato Alburnozzo, disse, che ubbidissero: e che non solo non voleva favorire i ribelli di Santa Chiesa, mà ch' egli stesso con l'esercito in persona seguiterebbe il Legato ad atterrare le loro Rocche. Tanto bastò, perche niuno poi fosse ardito di ripugnare a' cenni di così degno, e venerato Ministro. Riordinata l'Italia fù Egidio richiamato dal Pontefice Innocenzo à Vignone: dove il Santo Padre lo accolse, come liberarore di Santa Chiesa, e di sua bocca recitò Panegirico di lode alla sua fedeltà, prudenza, e valore. Era rimasto in suo luogo al governo d'Italia Anduino Abbate di Cligni. Questo paragone recò l'ultimo lustro alle glorie dell'Alburnozzi: perche i Principi Italiani, conosciuta la debolezza di Anduino, ritornarono alle licenze di prima; onde fù necessitato Papa Innocenzo di rimandare l'Alburnozzi Legato speciale, anche del Regno di Napoli, per reprimere, si come fece, la compagnia de' publici Ladroni, che guastavano la Puglia. Trà i persecutori della Chiesa il più ardito, e molesto era Francesco degli Ordelaffi Capitano di Forlì, mà empio, e niente curante nè di Dio, nè del suo Vicario. Egidio, guadagnati con oro i di lui seguaci, il fece restare poco meno che solo. Onde il misero fù costretto ad arrendersi al Legato, davanti à cui, entrato in Forlì, confessò umilmente li suoi errori, e fù ricomunicato alla Chiesa. Così in pochi anni per opera di questo grand' Uomo furono abbatuti i Tiranni, e restituiti alla Chiesa, li suoi Stati.

A. X.

1355

VII. Una sol cosa restava come corona alla grandezza di Egidio, che anche trionfasse dell' Invidia. E questa pure ultima di tutte servì al carro del suo trionfo. Papa Urbano V. succeduto ad Innocenzo, tuttoche ammiratore delle Virtù dell'Alburnozzi, cui pari non vantava la Chiesa, venuto à Viterbo in Italia, e ricevutovi à grand' onore dal Legato Alburnozzi, à suggestione d'alcuni emoli Cardinali dissegli, essere necessario, che rendesse conto di tanta moneta somministratagli dall' Erario Apostolico

L' Alburnozzi accusato.

nel

A. X. nel tempo della sua Legazione in Italia. A cui il Legato. Mi dia, disse, V. Santità, un sol giorno, e vederà co' suoi occhi distinto il conto de' danari che hò speso. Che fece egli adunque? Il dì appresso venuto il Legato à palazzo, Beatissimo Padre, disse, se desidera sapere, in che io abbia spesi li denari auti dalla Chiesa, non isdegni d'affacciarsi alla finestra, e mirar nel cortile. Si affacciò il Papa, e vide in un carro grande, fatto condurre dal Cardinale, con sopra di quello gran quantità di serrature, chiavi, gangheri, arpioni, e simili ferramenti. Ed ecco, disse allora il Legato, dove hò io speso il vostro denaro: In ricuperare à San Pietro tante Terre, e Fortezze, delle quali quì mirate le chiavi. Il Papa innamorato vie più di tanta generosità, e fortemente dolendosi d'avere con tale istanza messa in dubbio la fedeltà, e rettitudine di tant'Uomo, caramente abbracciollo, e gli rese grazie di tanti servigi à santa Chiesa prestati. Sazio l'Alburnozzi e delle fatiche, e degli onori, e considerando, che frà i negozj, & il dì della morte dee fraporsi, qualche tempo di mezzo, dimandò, ed ottenne licenza di ritirarsi à Viterbo per apparecchiarsi alla morte. Prima della quale fece Testamento da Savio, e da Santo quall'era: perche senza curarsi d'arricchire i parenti assai commodi, lasciò, che con le sue facoltà si fondasse in Bologna un Collegio alla Nazione Spagnuola: nel qual Collegio alimentati fossero trent'uno Studenti, trè del Regno di Araona, uno di Portogallo, e gli altri di Castiglia: otto di loro studiassero Teologia; gli altri Ragione Canonica: & ivi dimorar dovessero tutti sotto un Rettore per lo spacio di ott anni, finche si rendessero idonei à servire la patria, e la Chiesa. Passati appena tre mesi del suo ritiro in Viterbo, passò egli à miglior soggiorno, morendo l'anno di nostra salute 1364. Talmente dolorosa riuscì la perdita di questo gran personaggio al Pontefice, che per due giorni intieri stette ritirato, e dolente, senz'ammetter visite di veruno. E perche Egidio aveva ordinato, che il suo cadavero fosse portato in deposito alla Chiesa di S. Francesco d'Assisi, e poi quindi à Toledo, il Pontefice ad attestar il merito di lui singolare, concedette Indulgenza per modo di Giubileo a chiunque alcun poco supposto avesse gli omeri alla barra, sù cui giaceva il di lui cadavero. Quale arrivato in Spagna, Arrigo Rè di Castiglia, fù il primo ad umiliar le sue spalle sotto del feretro, e con esso lui li più Grandi del Regno, vollero con atto simile conseguíre quell' Indulgenza.

Si ritira per apparecchiarsi alla morte

Fonda un Collegio in Bologna.

Muore.

Suo cadavere quanto onorato.

VIII. Doppo questo breve Episodio fatto per non togliere il bello à sì degno racconto con interromperlo, ritorniamo à Papa Innocenzo. Non provava egli chi più l'affliggesse in Italia, che la smoderata potenza di Giovanni Visconte Arcivescovo di Milano, il quale ottenuta Bologna, come già udiste, di quella si faceva scala à conquistare altre Terre della Chiesa, e menando trattanto una dissolutissima vita; nè vi era in Italia, ò fuori, chi potesse frenarlo: Vi pose Dio stesso la mano. Imperoche vaneggiante nel colmo della sua gloria, un Venerdì a sera, che fù alli trè 1354 d'Ottobre, egli si scoprì nella fronte un piccolo carboncello da lui non curato.

Morte improvisa di Gio. Visconti.

curatò. Il dì appresso però à persuasione degli amici se'l fece tagliare, e nell' atto stesso cadde morto, senza poter far testamento, nè procedere all'anima sua, nè alla successione de' Nipoti nella Signoria. A. X.

1355

Anche Giovanna Reina di Napoli, e Lodovico suo marito ebbéro ardire di provocar il zelo d'Innocenzo, ricusando di pagargli il consueto censo. Ma presto se ne pentirono; perche, messo da Sua Santità l' Interdetto in quel Regno, insorte tantosto à depredarlo la compagnia de' Ladroni condotta dal Conte Lando, e caldeggiata da Luigi di Durazzo: del che il Rè, e la Reina intimoriti fortemenre pagarono il censo, & Innocenzo levò l' Interdetto, e mandò al Rè un Confalone della Chiesa, perche di questo si valesse à discacciare i Ladroni. Si armò contro di quelli il Rè Lodovico, ebbe buona sorte di far prigione Giovanni Pineo, Capo di quei Ladroni, e che faceva chiamarsi Rè di Puglia. Avutolo dunque il Rè nelle mani, fece menarlo per la Città con una corona di carta in capo, nella quale scritti erano i titoli de' suoi onori; e finalmente lo fece impendere per la gola, à terrore degli altri, che, perduto il capo: per all'ora non ebbero ardire di muoversi.

Capo de Ladroni fatto morire.

1357

IX. Nel medesimo tempo era il Pontefice molestato dall'Ordelaffi, contro di cui il Legato Apostolico volgendo tutto lo sforzo andò con le sue squadre ad assediare Cesena, tenuta all'ora, e difesa valorosamente da Cia, moglie dell'Ordelaffi Capitano di Forlì. Già le batterie del Legato, abbattute le mura, facevano crollare i Torrioni della Rocca di Cesena, unico ricovero agli assediati. Quando i Capitani vedendosi all'estremo, trattarono di capitolare. Cia, savia non meno, che valorosa Donna, vedendo aver essi ragione, si contentò: ma lasciate, disse, che io medesima vuò stabilire co'l Legato gli accordi. E così venuta à parlamento co' procuratori del Legato, capitolò, che tutto il presidio, i Capitani, & i soldati andassero franchi, e liberi; e fosse loro lecito di portar via ciò che potessero in sù le spalle: ed ella co'l figliuolo, con le figlie, e con tutti di sua famiglia restassero prigione del Legato. Siche tutta intesa à salvare i soldati, nulla per sè addimandò, e rendette fedelmente al Papa la Rocca. Fù ella menata in prigione, dov'era il Legato nel Castello d'Ancona, portandosi con tale animosità, e corraggio, come se fosse ella vincitrice, non vinta. Ammirò il Legato sì segnalata costanza: e le averebbe anche resa subito la libertà: Ma il di lei aresto fu giudicato machina necessaria à domare l' animo del marito, ostinato più che mai, e dimorante in Forlì, unico sostegno della sua vacillante fortuna. Si arrese d'indi à poco alle machine del Legato: il quale avendo spinte prima le sue truppe nella Rocca, entrò trionfante in Forlì. Quindi passò à Faenza: dove in publico parlamento avendo ammesso l'Ordelaffi umiliato, e pentito, & avendogli essaggerati gli enormi falli commessi contro la Chiesa, e contro il Vicario di Christo, privollo d'ogni dignità, & onore, e per penitenza gli impose la visita di certe Chiese. Doppo un mese di penitenza, il Legato nella Messa ricomunicò alla Chiesa il pentito Oderlaffi; restituillo all' onore

Cia Donna virile moglie dell'Ordelaffi.

1359

L'Ordelaffi vinto: e pentitente.

A. X. onore di Cavaliero; e gli permise, che per dieci anni godesse Forlimpopolo, e Castrocaro; siche però le Rocche fossero in guardia d'amici commnni: E finalmente gli rendette la moglie, i figliuoli, e tutti quelli che teneva prigioni di sua famiglia. Con ciò la Romagna restò in pace, & ubbidiente al Pontefice, che approvò quanto si era fatto dal suo Savio Legato Alburnozzi.

X. Con pari felicità caminarono le arme mosse dal medesimo contro Barnabò Visconti: à cui essendo stato per colpa sua tolto il possesso di Bologna prima che spirassero li dodeci anni, ne' quali ei la doveva godere, venne con forte braccio ad assediarla: Il Papa, per mitigare quel Principe furibondo, diede autorità à Nicolò Acciaivoli Co: di Amalfi, e grande Siniscalco del Regno, di trattare d'accordo trà Bernabò, e la Chiesa e l'indusse Nicolò à contentarsi di ricevere da essa per cinque anni, ottanta, ò cento mila Fiorini d'Oro d'anno in anno. Ma quando si venne alla sottoscrizzione de' capitoil, il Visconte ad ogni paragrafo rispondeva: *Et io voglio Bologna*: E così andò in vano il trattato di pace. Volendo egli dunque per arbitro il ferro, seguitò il Legato ad usare l'arte, e la forza: nè andò guari, che vedendo Barnabò il suo campo ridotto à poco, e rimaste appena in esso le insegne, fù costretto à levarsi, lasciando a' Bolognesi il bagaglio, e le bastìe da esso alzate per tenerli serrati nella Città. Non si ristette però egli dal volere Bologna. E con tutto che, tanto l'Imperatore con intimargli la privazione di tutti gli onori, e privilegi, che aveva dall'Imperio, quanto il Pontefice, con le censure lo minacciassero, se non finiva di travagliare la Chiesa, egli sempre fisso nel volere Bologna si stette. Così messo insieme un gran corpo di gente sotto la condotta di Gio: da Bileggio, tornò ad attacare Bologna, & in breve la ridusse all'estremo.

Bologna assediata da Barnabò Visconti.

Liberata dal Malatesta.

Seppe ciò Galeotto de' Malatesti da Rimino Cavaliero di gran coraggio, e sperienza: che all'ora per far fronte a' seguaci dell'Ordelaffi non ben domati ritrovavasi à Faenza, con cinque cento Barbute, e trecento Ungheri. Vago egli adunque di cancellare con meriti recenti le colpe antiche de' suoi maggiori, stati poco amorevoli alla Chiesa, con sommo silenzio cavalcò verso Bologna; dove alli 19. di Luglio sù la mezza notte fù introdotto da Malatesta suo Nipote, & all'ora Capitano in Bologna: il tutto con tanta segretezza, che nè meno i Bolognesi stessi se ne avvidero, pensando ch' essi fossero gente di guardia. La mattina per tempo, Galeotto, serrate le porte della Città, fece sapere a' Cittadini, come ei voleva dare addosso a' nemici. Da che animati li Bolognesi, al numero di quattro mila uniti a Malatesta, il dì ventesimo di Luglio uscirono: e caminando per vie oblique tolsero in mezzo i nemici, quali se bene atterriti à colpo s'inaspettato, nientedimeno combatterono con gran valore. Mà mescolandosi frà di loro alcune compagnie di Bolognesi armati con falcioni terribili, nè potendo essi fuggire, senza incontrarsi in altri simili, perdutto il coraggio, cedettero; e quei, che non caddero sotto le

falci

falci restarono frà le catene: si che pochi ne scamparono. Il Podestà di Bologna vi restò morto; all' incontro il Generale Billegio fù fatto prigioge, con gran ramarico del Visconti; La cui fine vederemo sotto il Pontefice vegnente. A. X.

Papa Innocenzo dopo queste cose caduto infermo, e consumato dagli anni terminò li suoi giorni a gli undici di Settembre, e fù sepolto nella Chiesa della Madre di Dio, chiamata de Doni, e quindi fù traportato nella Chiesa dè' Certosini di Villa nuova, tenne la Cattedra di S. Pietro nove anni, otto mesi, e venti sei dì; molto celebrato per l' integrità della vita, e per la prudenza del Governo. Cinse di mura Avignone, fabricò la Certosa di Villa nuova, & il Collegio de' poveri in Tolosa, e, quel ch'è più, con la sua industria, e fortezza ritolse a' Tiranni lo Stato Ecclesiastico, e fù grande amatore della giustizia. 1362

Vrbano Quinto Papa CXCII.

I. Non accordandosi li Cardinali nella persona di alcuno del Sacro Collegio, cercarono un Papa di fuori, eleggendo Guglielmo Grimoardo Francese nato in Belcari. Ne' suoi più teneri anni fù Guglielmo addottrinato nelle lettere, principalmente in Ragione Canonica, e vi riuscì gran Maestro. Quindi fatto per meriti Abbate di S. Germano, e pòi del Monastero di S. Vittore in Marsiglia, professando la Regola di S. Benedetto, arrivò finalmente ad essere successore di Papa Innocenzo Sesto, e nominossi Urbano Quinto. 1362.

Gio: Re di Francia ito à visitarlo, trà le altre grazie pregollo à voler ribenedire Bernabò Visconti. Prontissimo al piacere del Re mostrossi Urbano, purche il Visconti, col rendere alla Chiesa le cose tolte, desse segno di vera penitenza. Mà nulla ei fece di questo. Perciò il Papa pronunciata contro di lui sentenza di Scomunica, si accinse à domarlo con l'arme, prócurãdo ajuti da' Principi d'Italia, tutti pronti à sostenere la causa del proprio Pastore; La cui gēte venuta alle mani fu 'l Modonese con quella del Visconti, gli diede la sanguinosa sconfitta; nella quale, oltre gli altri restarono presi Ambrogivolo figlio naturale di Bernabò. Sinibaldo degli Oderlaffi, Andrea de' Pedoli, e Gio: della Mirandola. Per tale sconfitta atterrito il Visconti, e molto più dalle minaccie di Cesare, e dal Re d'Ungheria, pronti à venire cō l'arme à deprimerlo, umigliossi al Pontefice; e fù stabilita la pace, con questi patti; Che il Visconte redensse alla Chiesa le Terre occupate; e che il Papa nello spatio d'otto anni pagasse à lui, ò agli eredi cinquanta milla Fiorini. Così per allora restò quieta la Chiesa in Italia. 1363 *Il Visconti rotto da Papalini.* 1634 *Fa pace co'l Papa.*

II. Maturava in questo tempo Papa Urbano i desegni della Guerra Sacra, e con frequenti lettere sollecitava i Principi Christiani à più non tardare di porger soccorso à Terra Santa: Mà l'Italia, la Francia, e l' Alemagna 1634

A. X. magna messe sossopra dalle Compagnie de' Ladroni ne impedivano l'esecuzione. Pensò Urbano, che non potendosi con la forza domare tali Ladroni, già divenuti terribili ad ogni potenza, altro rimedio non vi fosse, che inviarli tutti in Levante. Così ad un tempo stesso verebbe à liberare l'Europa da questi nemici intestini, e à sollevar le Provincie di Terra Santa con tali soccorsi. Tanto più in questo fatto riscaldavasi Urbano, quanto ch'egli medesimo provò l'insolenza di questi Ladroni; che spintisi fin sotto à Vignone sotto la cõdotta di Bertrando Guesclino Francese, e messo un gràn terrore al Papa, & a' Cardinali, trassero da loro una non piccola quantità di moneta sotto onorato nome di soldo, per andar contro i Mori di Spagna: Da questo attroce attentato fatto da quelle masnade alla Corte; & alla persona del Papa, prese motivo il Petrarca di esortar Urbano à mettere in abbandono la Francia, e restituire la Santa Sede all'Italia; giache il Cardinale Alburnozzi, con la sua prudenza, e valore ormai tranquillata l'aveva. Dello stesso pregaronlo alcuni personaggi Santi, & illuminati da Dio. Si che alla fine risoluto di arrendersi, scrisse al Cardinal Alburnozzi, & a' Principi Romani, che sì in Viterbo, dove pensava di dimorare alquanto, sì anche in Roma riparassero i Palagi Papali, & apprestassero il rimanente per sè, e per la Curia.

1366

Urbano delibera di venir in Italia.

1367

III. Allestite tutte le cose per il viaggio, alli venti di Maggio entrò il Papa in Mare, e in quattro giorni felicemente approdò a Genova, dove con sommi onori, e feste fù accolto. Alli quattro di Giugno diè fondo alla Spiaggia di Corneto. Quivi ad incontrarlo co'l suo Legato Alburnozzo furono quasi tutti i Nobili, e Baroni dello Stato Ecclesiastico, e innumerabili Prelati. Piantati sù'l lido i Padiglioni riposò alquanto Sua Santità, & eretto l'Altare fè celebrare la Messa. Indi montato à Cavallo entrò in Corneto à pranso, & albergò nel Convento de' Frati Minori. Dimorò in Corneto fino alla terza festa di Pentecoste, nella quale cantò Messa solenne, e dagli Ambasciatori Romani, in segno di piena Signoria di Roma, lui furono offerte le chiavi del Castello Sant'Angelo. Passato quindi à Viterbo furono à ritrovarlo gli Ambasciatori di Giovanni Paleologo Imperator d'Oriente insieme con Amadeo Conte di Savoja, per trattare dell'unione delle due Chiese Latina, e Greca ad implorar soccorso contro la violenza de' Turchi. E questi furono li due punti principali, che Urbano giunto à Roma alli 16. d'Ottobre cominciò subito à maneggiare.

Suo arrivo a Corneto.

Entra in Roma.

1367

1368

IV. Quanto alla riduzione de' Greci, erano già venuti à tal'effetto otto Ambasciatori del Paleologo, che prometteva di venire dóppo loro in persona. Onde Urbano ordinò alla Reina Giovanna, che non permettesse a' suoi sudditi di molestare quel Principe, ch'era per solcare l'acque di Sicilia. In questo mentre ritornato Barnabò alle molestie di prima; Papa Urbano pregò l'Imperator Carlo IV. ad affrettare la sua venuta in Italia, ove giunse nel mese di Maggio, con gran terrore del Visconti, e più

e più de' Scaligeri di Verona, i quali per aver caldeggiato il Visconti contro la Chiesa, furono condannati da Cesare in una gran somma d'Oro.. Accrebbe l'allegrezza della venuta di Carlo la promozione di nuovi Cardinali fatta dal Papa, e la venuta di Pietro Rè di Cipri, e della Reina di Napoli.. Ma ciò, che fù di maggior godimento à tutto il Mondo Christiano fù l'arrivo dell' Imperator Paleologo venuto in persona à ritrovare Papa Urbano.

A. X.

1639.

V. Giammai Roma più gloriosa comparve, illustrata nel medesimo tempo da' trè lumi maggiori della Christianità; ciò furono il Pontefice, l'Imperatore d'Occidente, con quello d'Oriente. Lo accolse Sua Santità con ogni dimostrazione di stima, e d'onore, e trattollo sì esso, come i Cardinali, poco meno, che se stato fosse Imperator de' Romani. Venuti poi al punto dall' unione promessa, il Paleologo, abjurato lo Scisma, e riconcigliato alla Chiesa Romana, giurò d'ubbidire in perpetuo, e di osservare la Fede Cattolica, e sopra ciò fece Scrittura in Greco, & in Latino, e suggellata che l'ebbe con la sua Bolla aurea, la porse al Papa da conservarsi à perpetua memoria. Confessò determinatamente, Che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figlivolo, che il Venerabile Sacramento si può egualmente fare in azimo, & in fermentato: e finalmente il primato del Papa sopra tutte le Chiese. Erano questi li trè articoli principalmente controversi trà Greci, e Latini, e l'ordinario fomento della discordia: onde con espressione distinta fù necessario, che si ammettessero da loro. Così terminato felicemẽte il primo punto della riunione della Chiesa Greca, passò Urbano al secondo, di porgere soccorso à quell' Imperio contro la potenza Turchesca. A tal fine propose di far' andar' in Levante le compagnie de' Ladroni, che davano il guasto alla misera Italia: la quale così verrebbe ad essere liberata dalle loro correrie, e l'Imperator d'Oriente ben proveduto di valorosi soldati. Permise dunque Urbano con diploma Apostolico all' Imperator Gio. che seco menasse quelle bellicose masnade. Mà quando si venne all' esecuzione, il malvagissimo Gio: Aguto Capitano di que' Ladroni disturbò il Pio disegno d'Urbano, amando egli meglio co' suoi compagni di rendersi odioso à Dio, & agli Uomini con sue rubberie, che di glorificare la propria bravura in debellare i nemici Christo. Così il Paleologo restò deluso delle concepute speranze, e forzato à partire qual'era venuto. Vrbano però l'esortò à non temere, assicurandolo, che per altra via sarebbe proveduto, si come appresso seguì.

Li due Imperatori d'Oriente, e di Occidente in Roma co'l Papa.

Unione della Chiesa Greca alla Romana.

VI. Già correva il terzo anno della dimora d'Urbano in Roma con sommo giubilo degli Italiani; i quali ben vedevano, che la stella più propizia, e favorevole alla loro felicità, era la faccia, e la presenza del Vicario di Christo. Quando all'improviso viddero turbato sì bel sereno, per l'inaspettata risolutione presa da Vrbano di ritornarsene à Vignone Potentissimo era il motivo, che gli ne allegava, cioè la necessità di acconciare le implacabili discordie de' Rè di Francia, e d'Inghilterra tanto pernicio-

A. X. ciose al bene non pure di que' due Regni, mà di tutto il Mondo Christiano. Auvicinandosi adunque la State partì Urbano di Roma, e andò à Monte Fiascone. Quivi è fama, che venuta ad inchinarlo Santa Brigida, dicesse à Sua Santità: Che se tornava in Francia, tosto morrebbe. Ciò averle Dio fatto à sapere per mezo della Sua Santissima Madre. Mà come che la Santa Donna non confermava con alcun' argomento, quella esser vera, e Divina rivelazione, il Papa non ne fe caso. Così, lasciato suo Vicario ne' Stati della Chiesa il Cardinale Pietro di Scanno Arcivescovo di Burges, entrò in Mare à Cornetto alli 5. di Settembre, servito da una nobile armata di Galee, e di Vasceli del Rè di Francia, del Re d'Araona, e dalla Reina di Napoli, con molti navigli ancora de' Provenzali, e di Avignone, ove arrivò alli 24. di detto mese. Senza perder tempo mise subito mano al negozio, per cui era venuto, cioè à pacificare il Rè Francese con l'Inglese. Mà sù l'ordir della tela, fù recisa dalla morte del medesimo Urbano occorsa alli 19. di Decembre trè mesi dopo il suo arrivo, onde l'oracolo di Santa Brigida non fù vano. Durò il Pontificato d'Vrbano otto anni, un mese, e 23. dì.

Urbano ritorna in Fràcia Minaccia di morte fattagli da S. Brigida.

Si avvera. 1370

A questo Pontefice viene attribuito l'invenzione del Sacro Triregno, cioè di trè Corone: non ne usando prima i Papi, che una, alla quale aggionse la seconda Bonifacio VIII. & Vrbano V. la terza, in onore della Santissima Trinità.

Origine del Triregno Papale.

Gregorio Vndecimo Papa CXCIII.

3370 I. NOn furono lenti li Cardinali à provedere la Chiesa Santa di ottimo Pastore: perche, finite di celebrare l'esequie à Papa Vrbano, alli 29. di Decembre sostituirono in suo luogo il Cardinal Pietro Ruggieri Lemovicense Co: di Bel forte, il quale presa la Corona Papale nel giorno dell'Epifania, si nominò Gregorio XI.

1473 Era il Collegio de' Cardinali ridotto à p chi: onde Papa Gregorio in due promozioni, che fece, ne creò di nuovo 23. trà quali Pietro di Luna Araonese; à cui è fama, che il Papa dicesse, Guardate bene, che la vostra Luna non patisca Ecclisse, E fù indovino: perche, come frà poco udirete, per colpa di quest'Vomo la Chiesa tutta fù in grandissime tenebre di Scismi, e di rivoluzioni non ordinarie.

II. Era di que' giorni ridotta à pessimo stato l'Italia; onde Papa Gregorio cominciò ad aver scrupolo di star lungi da essa, massimamente, che Santa Cattarina da Siena con lettere frequenti, & altri contra stimolavanlo al far presto ritorno. Agitato Gregorio da questi pensieri, dicono, che discorrendo un giorno famigliarmente con un Vescovo Francese, già per molto tempo assente dalla sua Chiesa, addimandandogli, come non si recasse à conscienza di dimorare per tãto tempo lotano dalla sua Greggia.

A cui

A cui il Veſcovo: E come Voſtra Santità, che deve dar' eſempio à tutti i Paſtori, non hà ſcrupolo di ſtare sì longamente lontano dalla propria Chieſa di Roma? Fatta dunque riſoluzione Gregorio di più non differire il riportare la Sede à Roma, miſe le coſe in conciò per il viaggio. Non potette una tal deliberazione eſſere aſcoſa al Rè di Francia; il quale però fece ogni sforzo, anche per mezzo de' Cardinali, di trattenerlo. Mà il Santo Padre ſempre riſpoſe tal' eſſere il volere di Dio, e così richiedere il bene di Chieſa Santa. Non mancarono i politici di biaſimare tal' Impreſa, e diſuaderla dicendo: eſſer diſperate le coſe d' Italia, nè potere il Papa ſenza eſerciti poderoſi domare la troppa radicata potenza degli Italiani: eſporſi la Maeſtà Pontificia à diſpreggio manifeſto, comparendo diſarmata à fronte di tanti, e sì contumaci ribelli. Mà il Petrarca chiuſe ben preſto à tutti loro la bocca, con quella ſua nervoſa Apologia (*Contra Galli Calumnia*) dicendo trà le altre coſe: Non eſſer di biſogno al Vicario di Chriſto venire à Roma con mano armata; Renderlo più ſicuro l'autorità, che le ſpade; più la Santità, che l' armadura. L' arme de' Sacerdoti eſſere le preghiere, le lagrime, i digiuni, le virtù, i buoni coſtumi l'aſtinenza, l'amorevolezza, la manſuetudine di fatti non meno, che di parole. Che occorono inſegne militari? baſta la Croce di Chriſto: quella ſola temono i Demonj, e riveriſcono gli Uomini. Che occorre atterir con le trombe? baſtano gli *Alleluja*. Così egli. Gregorio adunque ſaldo nell' ubbidire all' impulſo celeſte, alli 13. di Settembre partì da Vignone co' Cardinali (toltine ſei, che vi reſtarono) laſciando gridare il proprio Genitore ancor vivo, e due ſuoi fratelli; E poſtoſi in Mare à Marſiglia dopò più boraſche, e pericoli corſi, arrivò finalmente à Roma alli 17. di Gennajo, con giubilo infinito della Santa Città, e di tutta l'Italia in vedere doppo ſettant' anni d' eſilio ripatriata la Santa Sede, e reſtituito à Roma il ſuo decoro, con la reſtituzione del ſuo Capo.

A. X.

Il Papa riſolve di ritornar in Italia.

Oppoſizioni a ciò.

Sciolte dal Petrarca.

1376

Ritorna dalla Sede Papale a Roma

III. Or come che il bene il più delle volte maggiormente ſi ama quando è ſperato, che quando è poſſeduto, i Romani, che con tanto ardore bramavano la preſenza del Pontefice, ottenutala, preſto ſi raffreddarono, e molti di loro annojati di ſua potenza, egli ſi voltarono contro à ſommoſſa di Franceſco da Vico Perfetto di Roma, e Tiranno di Viterbo. Per quietare più facilmente queſto interno tumulto, cercò Gregorio di toglier prima gli eſterni, riducendo li Fiorentini all'ubbidienza di S. Pietro. Si valſe à tal fine dell'Opera di Santa Catterina cotanto da eſſi ſtimata. Mà furono trà loro alcuni sì contumaci, e perverſi, che perduto il riſpetto alla Santa Vergine, mancò poco, che nel di lei ſangue non ſi lordaſſero le mani: Ito dunque in vano queſto primo ripiego, convenne Papa Gregorio di tenere in Lucca un ſolenne Parlamento, trà ſuoi Ambaſciatori, e quei di Fiorenza, per venire à via di concordia. Avanti però d' uſcire da Roma alla volta d'Anagni, fù neceſſitato di fare la cauſa à Gio: Vicleffo, accuſato di graviſſimi errori.

1377

1378

Vicleffo Eretico,

IV. Fù coſtui Ingleſe di naſcita, Dottore in Teologia, e Rettore

A. X. della Parochia di Lutlescort nella Dioceſi Lincolnieſe. Era di qualche dottrina, & ingegno, mà ſuperbo, & ambizioſo oltremodo, ſino à renderſi insoportabile à chi ſi foſſe. Penſava di poter tutto, e che al ſuo merito nulla ſi doveſſe negare. Eſſendogli ſtata tolta la Prevoſtura del Collegio di Conturbia da quel Veſcovo, e ciò per ordine del Papa, talmente montò sù le furie, che preſa la penna, cominciò à lacerare l'autorità del Pontefice, non che di quel Prelato. Quindi ſcorrendo più oltre, come è ſolito delle sfrenate paſſioni, diedeſi à predicare gli errori di Marſiglio da Padova, e di Gianduno, dicendo anche beſtemmie indegne da riferirſi, non ſolo de' Santi Sacramenti, mà di Gieſù Chriſto medeſimo. In ſomma queſt' empio Ereſiarca parendogli pochi gli errori di Berengario, de' Valdeſi, e degli Albigeſi, ve ne aggiunſe de più empj, ſino à levar' à Dio l'onnipotenza, & introdurre l'idolatria. Fù egli da principio per ordine di Papa Gregorio citato dall'Arciveſcovo di Conturbia: ed egli intimorito ſeppe tanto bene inorpellare li ſuoi errori, & in voce ancora ritrattarli, che per all'ora fù rilaſciato, con promeſſa di più non parlare. Mà le ſue promeſſe furono da traditore: perche uſcito libero, fece peggio di prima. Furono gli ſuoi errori condannati prima dal preſente Papa Gregorio; poi dal Concilio Provinciale di Londra. Molti

1377 ancora con le penne lo trafiſſero: ma per debolezza del Vecchio Rè Adoardo, che doveva reprimerlo con la forza, prevalſe il malvagio: ed ebbe campo anche per mezzo de' ſuoi ſeguaci di ſeminare li ſuoi peſtiferi errori; che à Lutero, & à Calvino ſervirono poi di faville à divampare con l'Occidente anche il Settentrione.

Morte di Gregorio mentre penſa di ritornar in Francia.

Facevaſi trà tanto in Lucca il mentovato parlamento per la pace co' Fiorentini: e nel tempo medeſimo il Papa fortemente perſuaſo da' Cardinali di ritornar à Vignone, arrendevaſi a' lor voti. Quando per occulta diſpoſizione di Dio, che voleva in Roma la Sede, cadde fortemente ammalato, e in otto giorni di male mancò alli 28. di Marzo. Divulgataſi la ſua morte, li Fiorentini tornarono all' ubbidienza della Chieſa, e quelli, che odiato lo avevano vivo, poi l'amarono morto. I Romani ancora per non eſſere dalla poſterità tacciati d'ingratitudine verſo di chi loro rendette la Maeſtà Pontificia, gli fabricarono in Santa Maria della Via nuova un magnifico ſepolcro, con un' Elogio, atteſtante il beneficio fatto all' Italia col riportar di Francia la Sede, doppo ſett' anni di aſſenza.

Vrbano Seſto Papa CXCIV.

1378 I. ECco, Lettore, entriamo in tempi li più torbidi, e travaglioſi, che mai provaſſe la Chieſa. Voglio dire nello Sciſma trenteſimo terzo, tempeſta talmente pericoloſa, e Proliſſa, che fù miracolo di Dio, non pericolaſſe in eſſa la Navicella Apoſtolica, per 40. anni sì furioſamente agi-

Sciſma trenteſimo terzo.

agitata. Avuegnache per l'una parte, e per l'altra stettero seguaci, e difensori di sommo grido. Uomini per Santità, e miracolo celebratissimi; Principi coronati, & Accademie dottissime: riuscendo per ciò sommamente difficile il determinare, à qual delle due parti più inchinasse la verità, e la giustizia, e certamente il Cardinal Baronio, mentre andava tessendo la longa tela de' suoi celebri Annali, in una lettera à Jacopo Sirmondo, egli dice trà le altre cose. Mi trema in petto il cuore, e nella mano la penna, qual' ora ripenso di dover pervenire à sviluppar le materie di questi tempi, di cui giammai non saprei come farmi Arbitro à darne difinitiva sentenza. Mà tolto egli dal mondo toccò ad altra penna il solcar questo golfo, tanto torbido, e tumultuante.

A. X.

II. Morto dunque Gregorio XI. pochi mesi doppo aver riportata la Sede di Francia, convennero i Cardinali al numero di quindici, per dargli il Successore. I Romani, considerando, che de' Cardinali sol quattro erano Italiani, & undeci Francesi, e temendo, che il partito di questi vorrebbe un Papa di sua Nazione, per ricondure in Francia la Santa Sede; e sapendo per lunga isperienza i grandi mali, che dall'assenza del Papa provenivano all' Italia, & alla Chiesa, si fecero prima à pregare il Sacro Collegio, che, avendo Giesù Christo assegnata Roma per Sede al suo Vicario, non volessero più quindi allontanarlo. E perche, riuscendo per sorte un Papa Francese, vedevano ciò inevitabili, pregarono i Padri à dare alla Chiesa un Papa Romano, se nò almeno Italiano. I Cardinali risposero, che senza accettazione di patria, ò di sangue, crearebbono un Pontefice caro non meno à Dio, che agli Uomini. Ma non si appagando il Popolo di quella risposta, cinsero di gente armata il Conclave, e ad alte voci più volte gridando, vogliamo un Papa ò Romano, ò Italiano, misero ne' Cardinali un sommo timore. Onde aggiungendosi alle minaccie anche la violenza d'alcuni entrati à forza in Conclave, i Cardinali dissero Papa uno, che non era del Sacro Collegio. Fù questi Bartolomeo Prignani Napoletano, all'ora Arcivescovo di Bari, coronato solennemente al solito, & approvato da quasi tutti li Cardinali, nel giorno diciottesimo d'Aprile, in cui quell' anno cadde la Pasqua di Resurrezione, nominossi Urbano VI. Era egli Uomo dotto assai, di gran senno, e virtù, di santi costumi, dedito all' Orazione, e penitenze corporali; nemico de' piaceri, amantissimo de' virtuosi, e de' Letterati. E se ben' era di picola statura, di color livido, e fosco, e già sessagenario; niente di meno di venerabile presenza, e di tratto grave: onde con le virtù, e doti, che possedeva averebbe potuto guadagnarsi l'affetto de' Cardinali, anco stranieri. Mà sollevato al Trono, lasciò talmente le redini al suo genio fervido, e veemente, e cominciò à trattare con tutti loro con tanta severità, & asprezza, esiggendo da' Cardinali in primo luogo la riformazione de' costumi, e delle Corti loro, anche con minaccie; che, aggiuntasi al timore la poca sodisfazione da molti di loro avuta nella sua esaltazione, la maggior parte del Sacro Collegio alienossi

Briet. ad A. X. 1378.

Elezione di Urbano.

1378

Sue doti, e virtù.

Sua severità dannosa.

A. X. da lui, con animo di liberarsi dà un così terribile, ed imperioso Padrone.

Scisma de' Cardinali. III. Era all'ora d'Estate: quando tredeci Cardinali, tutti Francesi, toltone uno Fiammengo, & un'altro Spagnuolo, ch' era Pietro di Luna, sotto pretesto di sfuggire li gran caldi di Roma, intollerabili a'Francesi, mentre Urbano, con soli trè Cardinali à Tivoli dimorava, se ne vanno ad Anagni: e con essi pure l'Arcivescovo d'Arles Camerlengo di S. Chiesa, seco portando la Corona, e tutti gli ornamenti Papali, ch'egli aveva in custodia. Tutto con disegno di eleggervi un'altro Papa in luogo d'Urbano; che come falso, ed intruso, gionti à Fondì citarono à scolparsi. Restò attonita tutta Roma à questo tuono: e Baldo, Oracolo de'Leggisti à que' têpi richiesto del suo parere sopra l'elezione di Urbano messa in dubbio da Cardinali iti à Fondì, rispose, Non ostante le minaccie fatte dal Popolo al Sacro Collegio, esser quella legittima, & Urbano vero Papa, già riconosciuto per tale anche da'Cardinali stessi nella sua Coronazione. Similmente S. Cattarina Sanese scrisse all' Imperatore Carlo IV. & à Vincislao suo Figliolo eletto in Rè de'Romani, essere Urbano indubitabilmente vero Papa. Al detto Urbano pure ella scrisse più lettere di conforto, ed esortollo à provederfi di nuoi Cardinali. E fece ben'egli, creandone in più volte sopra cinquanta. Ben' è vero, che molti ancora ne disfece; perche avendo scoperto alcuni di loro poco leali, e congiurati contro di lui, ne fece morire sei in Genova, e ad altri tolse il Capello: Cosa, che ad altro non valse, fuorche à renderlo sempre più terribile, e disamabile.

Eleggono un altro Papa. Adunque li predetti quattordici Cardinali, raunati nella Città di Fondì, dopò avere colà citato Urbano, per deporlo, creano un'Antipapa, che fu Roberto dei Conti Gebennesi Arverno, e chiamossi Clemente VII. Rinforzò egli ben tosto il suo partito creando buon numero di Cardinali, parte à Fondì, e parte in Avignone, dove andò senza indugio, e à grand'onore vi fu accolto dal Rè di Francia. L'Academia di Parigi, veleggiando essa pure all'aura del suo Sovrano, fece correr le penne à favore del suo Clemente, stimato da essi vero Papa: e per liti similmente stette la Spagna, Mentre l' Imperatore, il Rè d'Ungheria, e gl'Italiani, anche con le Spade disfendevano Urbano. Così avesse saputo difendersi Urbano medesimo con qualche mostra di connivenza, e dolcezza varso li Trattatori di pace. Tra questi Ottone Duca di Bransuick, e Principe di Taranto, essendosi presentato ad Urbano per mediatore, ad impedire, anzi à spegnere lo Scisma già insorto, senza poter da esso impetrare nè meno buone parole, partì sdegnato dicendo: Lui in vece d'Urbano doversi dire Turbano per le grandissime Turbe, ch'egli era per generare nella Chiesa, cul suo inflessibil rigore. Anche Nicolò da Napoli celebre Jureconsulto, & amicissimo di Urbano, essendo con segni di poca stima rigettato dal Papa, passò sdegnato al partito contrario. Per simile cagione de due de' suoi Cardinali gli si ribellarono, e furono il Cardinal Galeazzo, & il Pileo, che poi per ironia fu chiamato il Cardinale de' trè

Principi diuisi nel riconoscere il vero Papa.

Rigore d'Urbano scema il suo partito.

A. X.

trè Capelli, uno del proprio Casato, il secondo avuto da Urbano, & il terzo da Clemente.

1379

Il Monzoia vinta, e preso.

Questo Antipapa, desideroso di stabilirsi nella signoria, con la forza, mandò Monzoja suo Nipote, e Bernardo Sala con forte braccio contro Urbano. Mà uscito da Roma alli 28. d'Aprile con l'esercito Pontificio il Conte Alberigo di Barbiano, e venuto à fronte de' nemici, dodici miglia lungi da Roma, il pose in rotta, e in distruzione: e fatti prigioni li due sudetti Monzoja, e Bernardo, con essi à Roma se ne tornò à maniera di Trionfante. Obligò pure Papa Urbano con la forza i Francesi à lasciare il Castello S. Angelo, ch'essi tenevano; e i Romani, per levar loro quel nido, lo diroccarono in gran parte: sebene da poi Bonifazio Nono il rifece.

Gioanna Regina di Napoli si oppone ad Urbano.

1379

1380

Carlo di Durazzo fatto Rè di Sicilia da Urbano.

1381

Reina Gioanna strozzata.

1382

Lodovico d'Angiò fatto Rè di Sicilia da Clemente.

IV. Era con ciò terminato lo Scisma, se la Regina Gioanna, nel punto, che i Romani stavano per far prigione anche l'Antipapa Clemente, non lo avesse con importuna pietà ricourato dentro à Napoli. D'onde però fù costretto à sloggiare, non volendo i Napolitani, co'l favorarlo, tirarsi addosso una Guerra. Sopra Gioanna dunque andò à scaricarsi tutta l'ira d'Urbano: il quale, come sovrano del Regno di Napoli, la dichiarò decaduta, e con l'arme di Lodovico Rè d'Ungheria cercò di scacciarla. Condotiere degli Ungari fù Carlo di Durazzo: al cui arrivo nel Regno. Gioãna per vendetta dichiarò suo erede nella Corona di Napoli, e di Sicilia, Lodovico d'Angiò, figlivolo di Carlo il Savio Rè di Francia, facendo approvare questa rinunzia dall'Antipapa Clemente: A lui poco dopo si oppose Urbano, coronando Rè dell'una, e dell'altra Sicilia il mentovato Carlo Durazzo: il quale ricevuto di buona voglia da' Napolitani assediò tantosto in Castel nuovo la Reina Giovanna; & avutala in suo potere, dopo brieve carcere, la fece strangolare nel luogo stesso, dove era fama, che anni prima avesse ella fatto strozzare Andreasso suo marito, e fratello del Rè d'Ungheria. Auvisato Clemente della morte di Gioanna, coronò senza indugio Lodovico d'Angiò, come erede, e successore di quella nel Reame di Sicilia; ed egli, per non esser Rè solo di nome, venne prontamente con l'arme à tentar di prendersi il Regno.

1384

Muore.

Vedendo Urbano la risoluzione di Lodovico, bandì la Croce contro di lui, come invasore de Stati della Chiesa, e sommosse anche gl'Inglesi ad invadere la Prancia. Mà postosi all'assedio d'Ipri, furono presto costretti à ritirarsi dal Rè Francese. Altro di più non potè far Lodovico: perche nel bello di attaccare la Sicilia pretesa, lasciò di vivere, sì esso lui come il Co: di Savoja suo collegato: dicesi per aver, essi bevuto dell' acqua d'una fontana auvelenata. Quest'anno pure finì là vita scelerata Gio: Vicleffo, e fù sepolto nella sua Parochia di Lutlevora; E così dimorouvi finche per ordine del Concilio di Costanza dissotterate le ossa, e ridotte in cenere, furono gettate al fiume.

1385

V. In tanto Carlo di Durazzo, tanto favorito da Papa Urbano, & arrichito da esso d'un Regno, scosso ogni timore, per la morte del-

A. X. l'emolo, cominciò con somma ingratitudine à trattar male il suo Benefattore. Di che giustamente sdeguato il Pontefice, scomunicollo. A tal colpo risentitosi altamente il Durazzo, mentre sua Santità si ritrovava in Luceria, vi mise assedio di gente armata, e presi gli aderenti del Papa, & il suo Nipote Butillo, arse di più la Città.

Urbano assediato in Lucerìa.

1389 VI. Intanto Urbano per ottener' il favore della Madre di Dio, instituì la festa della Visitazione di essa, e ridusse l'Anno Santo dagli anni cinquanta alli 33. in onore degli Anni di Giesù Christo. Poco di più potè fare, mancatagli appresso la vita; credesi per veleno datogli; non ostante che Santa Catarina di Siena l'avesse auvisato à guardarsi. Occorse la di lui morte alli tredici di Ottobre, dopo undici anni, sei mesi, e pochi giorni di turbatissima Sede. Ebbe pur fine tutta la sua Prosapia; perche Butillo suo Nipote, & unico sostegno della sua Casa dopo haver perdute tutte le Terre, perdè similmente la vita, sommerso in Mare, mentre navigava à Vinegia.

Festa della Visitazione instituita.

1389

Bonifacio Nono Papa CXCV.

1389 I. I Cardinali, che si trovavano in Roma, considerando li gravi sconcerti, cagionati alla Republica Christiana dalla severità d'Urbano, determinarono di dargli un Successore mansueto, inviando perciò al Cielo quella preghiera d'Esaja c. 16. *Emitte Agnum, Domine, dominatorem terræ*: giache, come ivi nota la Glosa, quelle parole altro non sono, che: *Vox Ecclesiæ Deum deprecantis pro bono Pastore qui sit dulcis, & mansuetus, sicut & Christus.* Ritiratisi dunque à Conclave, dopo haver'invocato lo Spirito Santo, elessero Papa Pietro Tomacelli, esso pure Napolitano, di chiaro sangue, mà povero di facoltà, e si disse Bonifazio Nono: mostrando co'l nome, qual esser'ei volesse co'fatti. La sua esimia Virtù fù il prezzo con che comprossi l'onore del Cappello Cardinalizio, datogli da Urbano Sesto, di cui anche fù dichiarato Successore alli dieci di Novembre dell'anno presente. Fù egli, che instituì le Annate de' Beneficii, e celebrò l'Anno Santo del 1400. non ostante l'ordinazione di Urbano Sesto, che voleva si celebrasse ad ogni trentatrè anni, come udiste di sopra.

1389

II. Durando tuttavia lo Scisma di Clemente Settimo, e le turbolenze in Italia, provò grandi infelicità nel tempo della sua Sede, e à guisa di fuggitivo d'una Città nell'altra fù forzato à salvarsi, non essendo sicuro in alcun luogo. E mancò poco, non fosse in Roma ammazzato, se Ladislao Rè di Napoli, che allora trovavasi in Roma, non lo avesse salvato. Vedendo egli, che tanti mali, come da perniciosa radice, nascevano dallo Scisma, si propose di levarlo, quanto era dal canto suo.

L'Accademia di Parigi, servendo al suo lodevole intento, propose trè partiti. Ciò furono, che si venisse, ò alla Cessione del Papato, sì da esso come da Clemente, ò al Compromesso, overo ad un Concilio Generale.

Tutti

Tutti approvarono la proposta, solo Clemente à questo tocco entrò nelle smanie, e da leggier male sorpreso, poi tocco da Apoplesia, finì, se non lo Scisma, la vita, dopo sedici anni di dubioso, e non mai pacifico Imperio.

A. X. Muore l'Antipapa Clemente.

Mandò subito il Rè di Francia pregando i Cardinali, ch'erano in Avignone, à sospendere l'elezione: mà essi risposero, di non poterlo fare: ed elessero in Papa con nome di Benedetto Decimoterzo, il Card. Pietro di Luna Araonese, Era questi amicissimo di S. Vincenz. Ferrerio, e seco lo conduceva da per tutto in qualità di suo Confessore. Sovente con esso lui detestando lo Scisma, si protestava che se mai fosse eletto Papa, volentieri deporrebbe il Papato, per rendere la sua tranquilità, e pace alla Chiesa. Mà quando si vide co'l Sacro Triregno in testa obliando tal promessa, stette così saldo nel ritenere il posto, che volle lasciar anzi la vita, che il Trono. Allora fù, che il celebre Gio: Gersone Parigino, vedendo l'ostinazione di quest'Uomo disse, à rendere la pace alla Chiesa, d'altro non vi abbisognava, se non ecclissare quella Luna, cioè Benedetto, che prima nominavasi Pietro di Luna. L'Imperatore, insieme co'l Rè di Francia, desiderosi di levare lo Scisma, proposero à Bonifazio, & à Benedetto, che per la quiete universale del Mondo Cristiano volessero rinonciare amendue il Papato, e lasciare, che si eleggesse un terzo di comune sodisfazione: Mà Benedetto non diede, se non parole: Bonifazio, nè parole, ne fatti. Per la qual cosa sdegnati li Francesi, tolsero all'uno, & all' altro l'ubbidienza.

1394 Pietro di Luna Antipapa.

III. Mà che prò? Se li medesimi Francesi poco appresso frà sè divisi rialzarono con più ardore di prima il partito di Benedetto? Allora massime, quando intesero, che Bonifazio accolto in Roma con sommo applauso vi celebrò l'Anno Santo, con infinito concorso di pellegrini, anche Francesi colà iti contro il divieto del Rè loro. Che però i Francesi similmente caldeggiati dal Rè d'Araona, protettor principale di Benedetto, diedero ajuto à costui, perche travestito scampasse dal Palazzo Papale di Avignone, ove si era lasciato rinchiudere, con promessa di non uscire, se non estinto lo Scisma. Così Benedetto postosi in libertà, & afforzato di buone truppe in Provenza, ritornò à far da Pontefice, creando Cardinali per auvalorare il suo partito, e dispensando Mitre à suoi aderenti. Dichiarò anche Maestro del Sacro Palazzo quel celebre Predicatore Apostolico S. Vincenzo Ferrerio allora suo Confessore; che in quella caligine de tempi seguitò à riconoscerlo per vero Pontefice: finche della sua pertinacia e superbia accusato per falso Papa, lo abbandonò. Spogliato Benedetto di sì autorevole appogio, cercò altre vie da mantenersi in concetto. Una trà le altre fù inviare suoi Legati a Papa Bonifazio, per trattar seco di pace. Ma gionti appena à Roma, il Santo Padre alli quindici di Ottobre passò all'altro mondo, per male di pietra. Tenne il Papato quindici anni, meno trentaquattro dì. Canonizò egli S. Brigida: Fece altresì predicare la Croce contro à Bajazetto Signor de'Turchi, che minacciava l'ultimo eccidio

1400

Fugge da Avignone.

E abbandonato da S. Vicenzo Ferrerio.

1404

A. X. à Costantinopoli da lui strettamente assediata, e battuta: e piacque à Dio di soccorrere con maniera impensata agli afflitti Christiani, facendo chè il medesimo Bajazetto restasse vinto, e prigione del Tamerlane.

Innocenzo Settimo Papa CXCVI.

1404 I. MOrto che fù il Pontefice Bonifazio volevano i Legati dell'Antipapa dimoranti tuttavia in Roma, che i Cardinali differissero l'elezione, sol tanto, che essi auvisassero Benedetto: Mà il Sacro Collegio, niente badando a'loro detti, tosto si raunò, & alli 17. d'Ottobre, appena passati nove giorni di Sede vacante, fù eletto Papa il Cardinale Cosmo de Migliorati Sulmonese, e nominossi Innocenzo Settimo. Dicono, che prima di essere dichiarato Pontefice, si obligò à rinonziare il Papato, se fosse bisognato, per levare lo Scisma. Del che auvisato Ladislao Rè di Napoli, entrò in sospetto, che, venendosi à concordia trà lui, e l'Antipapa, la sua dignità potesse correre pericolo, per cagione di Lodovico d'Angiò da lui cacciato da Napoli: E però indusse Innocenzo à dichiarare, e promettere con sua Bolla, di non venire giamai à conclusione di pace, se non si fosse stabilito da ambe le parti, che Ladislao dovesse rimanere in Pacifico possesso del Regno di Napoli: Cosa, che al certo non era per approvarsi giammai da'Francesi. Questa promessa, come che anteponeva il ben particolare di un Principe all'universale di tutta la Chiesa, si come non piacque agli Uomini, così pare non fosse approvata da Dio: perche giamai non si eseguì; e permise Iddio, che Ladislao stesso fosse il tormentatore più aspro, che mai provasse questo Papa. Innocenzo medesimo, che era impegnato per ogni modo a sostenerlo, fù alla fine costretto non pur' à ferirlo con gli Anatemi, mà a privarlo del Regno.

1405 II. Intanto vedendo Innocenzo l'animo rivoltoso de' Romani, per guadagnare il loro effetto, nella promozione di undici Cardinali, che fece agli undici di Giugno, cinque ne fece de' Romani. Mà non perciò ebbe l'intento: perche durando essi nella sua rivoltura, tentarono armata mano di sorprendere il Ponte Molle; e trattandosi da poi di concordia frà il Papa, & i Romani, Lodovico Migliorati Nipote di Sua Santità presi due Reggenti del Popolo, con nove altri Cittadini riguardevoli, tutti li fece mettere al taglio, senza saputa del Papa, che amaramente se ne dolse. Infuriati per tal fatto i Romani, fù costretto Innocenzo à cedere, e fuggirsene da Roma à Viterbo. Accorse il Rè Ladislao in questi torbidi per impadronirsi di Roma: mà i Romani abborrendo il di lui giogo, bravamente lo rispinsero, e tosto richiamarono il Papa. Il quale, come ch' era di singolare mansuetudine dotato, volentieri die il perdono a' Romani, richiesto di pace da Ladislao, di buona voglia si accomodò. Rottosi

1406 poi di nuovo il Rè Ladislao con Innocenzo, stava questi per rinovar le censure contro di lui; quando sorpreso da grave infermità, cedette alla natura,

tura, alli 6. di Novembre; dopo aver seduto nel Trono Apostolico due anni, e ventun dì. Uomo di singolare mansuetudine, e pietà verso de'miseri; pronto, & indefesso alle udienze, assiduo ne'Concistori, e nelle Consulte, molesto à niuno, nemico dell'avarizia, e de'simoniaci, e tutto intento à correggere li deprevati costumi degli Ecclesiastici.

A. X.

Gregorio Dodicesimo Papa CXCVII.

I. DUrava tuttavia lo Scisma, fomentato dall'Antipapa Pietro di Luna, e sostenuto dal Rè di Araona suo Prottettore, e da altri ancora. Quando li Cardinali di Roma, tutti intenti à levare questo gran male dal Mondo Christiano, prima di eleggere un Successore al morto Papa Innocenzo, convennero trà di loro, e congiuramento si obligarono à due cose: la prima, che chiumque di loro fosse assonto al Trono Apostolico, dovesse rinonciare il Papato, ogni qual volta Pietro di Luna facesse lo stesso: la seconda, che il nuovo Papa non potesse crear Cardinale alcuno; ciò, perche il Collegio de'Porporati di Roma, vedendosi di numero preponderare à quello d'Avignone, non ardisse di compettere, ò contendere per fare un Papa esso solo; dovendosi in caso di rinoncia, venire all'elezione d'un terzo da entrambi il Collegj insieme uniti. Stabilite con giuramento, e sotto sottoscritte da ciascheduno de'Cardinali queste convegne, si venne all'elezione del nuovo Pontefice, che in vero esser doveva, anzi depositario, e custode del Papato, che Papa assoluto; e così alli 23. di Novembre fù nominato concordemente Angelo Coraro Veneziano, che si appellò Gregorio Dodicesimo. Diede subito parte della sua Assunzione à tutti li Principi Christiani, e unitamente della promessa giurata di deporre il Triregno, ogni qual volta l'Emolo Pier di Luna fatto avesse lo stesso, a fine di levare lo Scisma. Fù da tutti lodato tal ripiego; ei partigiani medesimi di Pier di Luna l'obligarono à non mettere ostacolo alla sperata concordia. Si mostrò egli prontissimo, e di presente accettò di venire al Congresso intimato à Savona, per ivi rinonciare il Papato insieme con Gregorio. Questi altresì fù pronto all'Andata, mà su'l più bello incagliò, dimandando per più sicurezza, e decoro d'essere condotto à Savona sù le Galee Veneziane. Mà considerando il Senato le forze poderose de'Genovesi, all'ora in rotta co'Veneziani, non parve bene di esporre le navi à pericolo d'essere sorprese da quelle di Genova: e così non se ne fece altro. Il timore del Senato era vero, mà i Cardinali, pensando, esser questo un pretesto mendicato da Gregorio, per non andare à spogliarsi del Manto à Savona, cominciarono à quarelarsi di lui, che poco memore fosse della promessa giurata. Crebbero le amarezze de'Cardinali verso Gregorio, quando questi, vedendosi mal voluto da'Cardinali vecchi, determinò di crearne de'nuovi, e perche i Cardinali vecchi, ciò detestando, si erano da lui assentati, egli in un congresso di Vescovi, quat-

Cardinali sollecciti di togliere lo Scisma.

Amarezze trà i Cardinali & il Papa.

1408

A. X. quattro ne creò; due suoi Nipoti, cioè Antonio Coraro, e Gabriello Condolmiero, che fù poi Papa, e si chiamò Eugenio Quarto, e due altri suoi confidenti; e poco dopo altri nove, dichiarando con autorità Apostolica, ciò non essere contro il giuramento, e voto fatto in Conclave, per le nuove, e giuste cagioni sopravenute. Questo fatto diè l'ultimo crollo alla felicità di Gregorio. Imperoche i Cardinali vecchi, affatto alienati da lui; come che fosse mancatore, e spergiuro, non contenti d'averlo publicato con lettere da per tutto, come tale, & indotti li Francesi à levargli l'ubbidienza, si unirono di vantaggio co' Cardinali di Vignone, e convennero di celebrare tutti insieme un Concilio Generale, e di deporre in esso si esso Gregorio, come Pietro di Luna. A tal fine ottennero da' Fiorentini la Città di Pisa; ove con lettere invitarono li Principi, e Prelati di tutto il Mondo Christiano al Concilio. Il che avendo inteso Gregorio, e Benedetto, essi pure intimarono il suo Gregorio ad Aquilea, e Benedetto à Perpignano. Ed ecco là Veste di Christo non più in due, mà in trè parti divisa. Grande fù il numero de' concorsi à quello di Pisa: ventiquattro Cardinali, trè Patriarchi l'Alessandrino, l' Antiocheno, & il Gerosolimitano; cent'ottanta trà Vescovi, & Arcivescovi, trecento Abbati, e dogento ottanta due Teologi. Ventidue furono le Sessioni: clausula delle quali fù la deposizione di Gregorio, e di Benedetto con libera facoltà a' Cardinali di eleggere un nuovo Papa, essendo già con tal deposizione vacante la Sede.

Concilio di Pisa. 1409.

In cui Gregorio è deposto.

Alessandro Quinto Papa CXCVIII.

I. RAunatisi à Conclave li Cardinali, elessero senza contrasto il Cardinale Pietro Filargi Candiotto di nascita, di professione Minorita. Divulgatasi là fama della sua Coronazione, che fù alli 7. di Luglio, li due degradati Pontefici Gregorio, e Benedetto, abbandonati quasi tutti li suoi seguaci, andarono à ricourarsi, Gregorio à Rimini sotto l'ombra di Carlo Malatesta suo antico amico, e Benedetto à Paniscola, luogo munitissimo nel Regno di Valenza, risoluto d'esser Papa di quel Tugurio, giache no'l poteva esser di tutto il Mondo.

II. Terminato il Concilio di Pisa, desiderò Alessandro di passare à Roma, e s'inviò à quella volta: Mà caduto infermo in Bologna, non vi potè arrivare, perche aggravatosi il male, lasciò di vivere alli 3. di Maggio, dopo aver tenuto solo dieci mesi la Sede. Ebbe questo Pontefice un cuore così pietoso verso de' miseri, & un'animo così liberale, che quanto aveva, tutto dava: dolendosi di non poter beneficiare tutto il Mondo. Così dando di continuo, arrivò alle volte à non aver più che dare: Onde scherzando co' suoi domestici fù sentito à dire più volte: Io fui Vescovo ricco, Cardinale povero, e Papa mendico. Prima di morire confessò, che le cose fattesi nel Concilio di Pisa, gli parevano molto ben fatte; e di non averne scrupolo alcuno.

Gio:

Gio: Venteſimo terzo Papa CXCIX.

I. DOpo la morte di Papa Aleſſandro, Baldaſſare Coſſa Napolitano; detto comunemente il Cardinal di Bologna di cui era Legato, fù nella medeſima Città eletto Papa, e nominato Gio: Venteſimo terzo, e coronato a'vinticinque di Maggio. Era Gio: Uomo più atto à farla da Capitano, che da Pontefice. Onde appena poſtoſi in capo la Mitra Papale, publicò la Crociata contro Ladislao Rè, gran turbatore della Chieſa, e nell'Italia, al cui aſſoluto dominio aſpirava. E per abbatterlo più facilmente, gli oppoſe Lodovico d'Angiò, à cui dichiarò con Bolla doverſi di ragione il Regno di Napoli, uſurpato da Ladislao, Gio: medeſimo meſſo inſieme un valido Eſercito, ſotto la cõdotta dell'Angioino, dello Sforza e di Paolo Orſino Generale della Chieſa, benediſſe li Stendardi: e venuti à fronte li due Eſerciti preſſo à S. Germano, reſtò Ladislao con la peggio: e poteva l'Orſini ridurlo al niente: mà è fama, che non voleſſe ſervirſi della vittoria, perche durando in piedi Ladislao, il Papa ſeguitaſſe ad aver biſogno dell' opera ſua. Comunque ſia certo è, che il Rè Ladislao diſſe: Nel giorno della battaglia li miei nemici ebbero in ſuo potere la mia vita, & il mio Regno: nel dì appreſſo, ſolo il Regno: nel terzo dì, nè l'uno, nè l'altro. Perche rimeſſoſi in forze, tornò ad atterrire quelli che à lui prima facevano terrore.

Papa Gio: muove la Guerra al Rè Ladislao.

1411 Ladislao vinto.

Il deſideroſo Papa Gio: di annullare una volta lo Sciſma, determinò di celebrare un Concilio, già promeſſo da Papa Aleſſandro Quinto nella fine di quello di Piſa. Piacque à tal fine Coſtanza, Città della Germania, come che più commoda per tutte le Nazioni, Italiana, Franceſe, & Alemana: nè molto ſcommoda per la Spagna. Occorſe in buon punto, che di que' giorni il Rè Ladislao, nel colmo delle ſue ſperanze partì da queſto mondo. E così Papa Gio: liberato da queſto timore, che l'inchiodava in Roma, paſsò à Coſtanza, e diede allegro principio al Concilio Generale con la ſolenne Incoronazione di Sigiſmondo in Rè de' Romani.

1414 Concilio di Coſtanza

Il punto principale da conchiuderſi in queſto Concilio, era di levare il monſtruoſo Ternario de' Papi, Benedetto, Gregorio, e Gio: ſteſſo: perche ſe bene li due primi erano già ſtati depoſti dal Concilio di Piſa, come ſi è detto, eſſi nondimeno ſeguitavano à trattarſi da Pontefici, & a dividere in più fazioni il Mondo Chriſtiano.

Suo oggetto principale.

III. Per tanto i Padri del Concilio, che dicevan da vero, antivedendo che nè Benedetto, nè Gregorio mai s'indurrebbono à rinonciar il Papato ſe anche Gio: non faceſſe lo ſteſſo, à lui propoſero un foglio ſcrito, con la Formola della ſpontanea ceſſione, che far doveva: alla quale egli, ſtando all'Altare, con ſolenne giuramento ſi obligò in faccia di tutto il Concilio, cioè di cedere ſpontaneamente il Papato, ogni qual volta li primi due fatto aveſſe lo ſteſſo. Diceſi, che Papa Gio: fatta la detta promeſſa,

Gio: 23. promette di rinonciar' il Papato.

tosto

A. X. 1415

Fugge da Costanza.

tosto se ne pentì: e temendo la forza, in abito mentito se ne fuggì da Costã. za; e corse à ricouararsi ne' Stati di Federigo d'austria: e doppo d'aver girato alcun tempo di luogo in luogo fù arrestato in Friburgo, e ricondotto à Costanza; ove nella sessione dodicesima tenuta alli 20. di Maggio dell' anno medesimo, fù da' Padri, deposto. E perche, lasciandolo, in libertà, ragionevolmente temer potevano replicati sconcerti, per ordine loro fù posto prigione in Manejem, ò secondo altri, in Edelberga, sotto le guardie di Lodovico di Baviera Co: Palatino del Regno. Vogliono alcuni

Escarcerato.

Scrittori, ch'egli co'l donativo di trenta mila scudi corrompesse le guardie: altri con miglior fondamento, ch'egli non uscisse di prigione se non dopo quattro anni, già tranquillata la Chiesa con l'elezione di Martino V. e con la deposizione di Benedetto, Comunque sia, certo è, che questo già Papa Gioanni, alli 14. di Giugno dell'Anno, 1419. venne a Firenze, come vedremo frà poco nella vita di Martino V.

IV. Ora ritorniamo al Concilio, il quale dopo la deposizione di Papa Gio: citò subito a Costanza Papa Gregorio Dodicesimo, che, come udiste, si era obligato a rinonciar' il Papato, ogni qual volta ciò fatto avessero gli altri due suoi Competitori. Trovavasi all'ora Gregorio a Rimini, ove, avuta la Citazione del Concilio, colà spedì suo Procuratore Carlo Malatesta; il quale a nome di esso Gregorio cedette in mano de' Padri le insegne, & il nome Papale, & ogni pretensione a quel grado sourano.

Greg. XII rinoncia il Papato.

Restava Benedetto, tenuto anch'egli a deporre il Papato, in virtù della promessa giurata. Mà venutosi all'atto di effettuarla mostrossi più renitente che mai, con dire di non poter'esser astretto a tal rinuncia da niuna potenza terrena, ne poterla esso fare in conscienza. A lui dunque, così pregato da Padri, andò in persona il Rè Sigismondo, e seco trattò alla lunga in Perpiniano, per indurlo a presentarsi al Concilio; Ma egli, specchiandosi in Papa Gio: deposto nel Concilio medesimo, ricusò di mettersi nelle forze di quell'Adunanza, e andò di nuovo a rintanarsi nella sua innacessibile Rocca di Paniscola, risoluto di lasciar'anzi la vita, che il Manto Papale. Per la qual cosa fù di nuovo deposto da' Padri, e scomunicato, come disleale, e contumace.

N'è rimunerato dal Concilio.

Questa sua ostinazione rendette tanto più commendabile la pronta cessione di Papa Gregorio: Che però à Padri del Concilio parve atto di giustizia rimunerarla, si come fecero, dichiarandolo Vescovo Cardinale Tusculano, Decano del Sacro Collegio, e Legato perpetuo della Marca. Confermarono altresi tutti gli atti di lui, e i Cardinali già da esso creati, e che mai fin'allora non erano stati conosciuti per leggitimi a cagione dello Scisma. Tutto per avere'egli con tanta prontezza sacrificato al riposo della Chiesa la propria grandezza, e la più eccelsa fortuna: che lusingar possa l'umana ambizione, dico il Pontificato da lui goduto otto anni, e sette mesi, misurandoli dal giorno dell' elezione: sino à quello della spontanea cessione: alla quale non sopravisse appena due anni, morto il Recanati, poco prima dell' Elezione di Martino V. di cui parlaremo

dopo

dopo aver messo in nòta ciò, che seguì nel Concilio di Costanza intorno alla causa di Gio. Hus Eresiarca. A. X.

V. Fù costui di Nazione Boemo, nato in Hus, piccol Borgo, che in quel linguaggio significa *Occha*. Fù egli di sangue plebeo, mà d'uno spirito igneo, e pronto,& inquieto. Malcontento dell' esser suo vile, & ignoto, pensò con qualche enorme misfatto, ad esempio d' Erostrato, farsi chiaro, e famoso. Diedesi per tanto à rinovellare gli errori di Vicleffo, e cominciò à seminarli per la Boemia nell'anno 1407. essendo attualmente Rettore dell' Università di Praga. Vergognandosi di aparir solamente scolaro di Vicleffo, agli errori di costui ne aggiunse altri del suo per mezzo di Girolamo da Praga, messa insieme una grande masnada di fuorosciti, mal contenti, e disperati, comparve armato d' un formidabile squadrone, tutta gente da remo, e da capestro. Trà l'altre follie insegnava, che gli Presciti non sono membri della Chiesa, ancorche batezzati: che S. Pietro non fu mai Capo di essa, con altre bestemie indegne contro il Sommo Pontefice, e contro i Vescovi, togliendo sì à questi come a' Principi Secolari ogni obbidienza, e rispetto. Con tai discorsi non andò molto, che tutta la Boemia fu messa sossopra, e divisa in fazzioni.

Gio: Hus Eresiarca.

Vincislao di que' tempi Rè de' Boemi, come che perduto, anzi sepolto ne' suoi bruttali piaceri, non pose mente alle sciarle di questo Seduttore; onde pigliò gran piede in quelle Provincie: Mà Sigismondo Fratello di Vincislao, prevedendo la funesta raccolta, che da sì ria semenza era per germogliare, ammonì Vincislao à non dormire: mandò anche Messi al medesimo Gio: Hus, invitandolo à venire al Concilio di Costanza per render contro di sè, & a discolparsi delle gravissime accuse, che gli venivano date. Non rifiutò l'Uomo audace il congresso; & à maniera, non di reo, ma di trionfante, accompagnato da numerosa brigata de' suoi seguaci, se ne venne à Costanza, avendo prima ricevuto il Salvacondotto da Sigismondo, per non esser offeso nel venir al Concilio. Quivi fu egli trattato con ogni giustizia, carità, e discretezza. Perche si spesero sette mesi nell' esaminare le sue dottrine, & in udire le sue ragioni. In Boemia pure due Vescovi mandati colà dal Concilio, presero conto da' popoli delle cose da lui insegnate, e ne portarono la relazione al Concilio. Furono pure disaminati li suoi libri e dategli le difese. I primi personaggi di quel Congresso, convintolo d' errore, pregaronlo à ritrattarsi, ed abjurare gli errori, tanto palesi. Mà persistendo egli più che mai ostinato, alla fine come Eresiarca convinto, fu condannato alle fiamme, quelli, che tacciano li Cattolici d' infedeltà, e d'averlo punito contro il Salvocondotto, mostrano di non averlo veduto: Imperoche nel detto Salvocondotto di Sigismondo altro non si contiene, che una reale raccomandazione à Magistrati della Città, per le quali doveva passare, accioche libero il lasciassero venire mà non si legge in esso alcuna promessa di lasciarlo andar libero, in caso di pertinacia ne' suoi errori. Gli Eretici del nostro tempo à suo favore raccon-

Gio: Hus condennato, & arso.

A. X. contano questa favola: che stando egli per essere divampato, disse al Popolo: Adesso questi Prelati fanno ardere un'Occa (Hus vuol dire Occa) mà frà cent'anni, dalle ceneri di quest'Occa sorgerà un Cigno à difendere la verità, per cui ora io muojo. Intendendo per questo Cigno il lor Luthero: & impressero ancora diverse monete, con un' Occa da una parte, e un Cigno dall'altra.

Con esso lui anche Girolamo da Praga.

Doppo Gio: Hus, fù similmente abbrucciato in Costanza il suo discepolo Girolamo da Praga pentito da principio, e liberato: mà ricaduto, e ricondotto à Costanza, senza volersi più disdire, fù nella pena compagno al suo Maestro, di cui era stato nella colpa seguace.

Sbrigatosi il Concilio dalla causa di questi empii, pose mano al negozio principale di mettere in calma la Chiesa, con darle un Legittimo Pontefice; giache per la cessione di Gregorio, e di Gio: e per la replicata deposizione di Benedetto, era ormai vacante la Sede.

Martino Quinto Papa C C.

1417 I. I Cardinali in numero di vent'otto, per ordine nel Concilio ritiratisi à Conclave, senza molte contese nominarono Papa il Cardinale Ottone Colonna Romano: il quale, per essere caduta la sua elezione nel dì undecimo di Novembre, festa di S. Martino Vescovo, volle nominarsi Martino Quinto, che in rigore dovrebbe dirsi Terzo. Incoronato solennemente alli ventuno del medesimo Mese, pose fine al Concilio di Co-

1418 stanza, che durò tre anni, e sei mesi, e celebrò 45. Sessioni. Confermò Papa Martino ciò, che ivi si era definito in materia di Fede, differendo la confermazione degli altri Decreti à tempi migliori. Quindi passò con la Croce in Italia, bisognosissima della sua presenza, & ajuto. Arriva-

1419 to à Fiorenza, fù ivi à trovarlo il già Papa Gio: Ventesimo terzo; e senza patteggiare alcuna cosa, prostrato a' di lui piedi, come di legitimo Vicario di Christo, si pose nelle sue mani. Ne s'ingannò: perche Papa Martino con tratti di amorevolezza paterna, e con segni d'onore accolse l'umiliato Gio:, di più creollo Decano de' Cardinali, e Vescovo Tusculano (dignità poco dianzi vacata per la morte del fù Gregorio duodecimo) con privilegio d'aver nelle Congregazioni una Sedia alquanto più alta degli altri Cardinali, e ciò in riguardo d'aver egli per cinque anni seduto sù'l Trono Apostolico. Poco però ei godette tal privilegio: perche appena scorsi sei mesi, lasciò di vivere: e Cosmo de' Medici suo antico amico, fece seppellirlo à gran pompa entro à magnifico Avello: fabricatogli nella Chiesa di S. Gio: in Firenze.

Papa Gio: 23 rinoncia il Papato.

Non così Pietro di Luna muore ostinato nello Scisma

II. Ance Pier di Luna cinque anni appresso morì, doppo trent'anni di Antipapato, così pertinace nello Scisma, che prima di mandar fuori l'anima scongiurò li due suoi Cardinali (poiche tutti gli altri erano passati à Martino) à creare subito un'altro Papa, sì come fecero, nominando

nando un certo Egidio Sancio Mognone, sotto nome di Clemente Ottavo. Mà fu questo un Fantoccio, e spaventacchio messo in Campo dal Rè di Araona, per metter timore à Papa Martino, mal veduto da lui, à cagione di aver dichiarato Rè di Napoli Lodovico Terzo d'Angiò. Se bene il Papa, anche da questo timore liberossi, inducendo quell'Antipapa, per mezzo del Cardinale Pietro di Foix, à contentarsi d'un Vescovado. Così finalmente cessò del tutto lo Scisma, durato più di anni quaranta, con tanto danno della Chiesa, e scandolo de' Fedeli; e poi finito per opra massimamente di Sigismondo Imperatore, Ercole non favoloso d'un'Idra ferace di tanti Capi Mitrati: e sopra tutto con prove chiarissime dell'assistenza di Christo alla sua Chiesa, che in tanta multiplicità di Capi, e in tanta divisione di Popoli, sempre mai preservolla da ogni vertigine d'errori in materia di Fede.

A. X.

Scisma estinato.

III. Così ad un tratto le Nazioni Christiane riconobbero, ed accettarono Martino per vero, e legittimo Vicario di Christo. Ed egli, sapendo il gran bisogno, che vi era di riformare i costumi de gli Ecclesiastici, determinò dentro allo spazio di cinque anni di convocare un'altro Concilio Generale; e ne auvisò anticipamente tutto il Mondo fedele. Voleva l'Imperatore, che sua Beatitudine desse una scorsa nella Germania assai bisognosa dell' occhio del Santo Pastore; e per simile cagione anche il Rè di Francia à sè lo invitava. Mà egli da tutti due si scusò co'l vero pretesto di rivedere l'Italia, e Roma sua Sede, da più Tiranni manomessa, e ridotta all' estremo. Venne dunque à Mantova, e quindi à Firenze.

IV. Quivi ebbe non poco che fare co' Bolognesi. Questi essendosi di que' giorni ribellati dalla Chiesa, cacciarono in bando tutti coloro, ch' esser volevano del partito di essa. Il Papa per tanto sdegnato, inviò il suo Legato Alfonso Cardinale di Santo Eustachio ad assediare Bologna. Mà essendo ella ben munita di viveri, e di bravi difensori, e riuscendo perciò inutile lo sforzo dell'arme temporali mise mano alle spirituali, sottomettendo all'interdetto la Città contumace. Ben'è vero, che volendo egli intimare, com'è dovere, à Cittadini, non si trovò, chi avesse ardire di portar dentro à Bologna l' Editto penale. Solo un generoso Frate Domenicano per nome Corradino Bornati Bresciano, armato di sacro zelo si espose francamente al pericoloso cimento: e così uscito di Bologna, ove allora era di stanza, andò à ritrovare il Legato nel Campo, offerendosi pronto ad intimare in persona la sentenza dell' Interdetto a'Cittadini ribelli. Lodolo il Legato: e l'animoso Corradino, appeso il Foglio Papale in cima d'un'asta, perche fosse più visibile, con essa inalberata rientrò cavalcando in Città; e fermatosi nella Piazza diedesi fortemente à gridare: Ecco Ribelli di Dio, e del suo Sacro Vicario, che siete interdetti da tutte le cose sacre; non v'hà ignoranza, che scusi. Mirate quì il Diploma Apostolico, e rauvedetevi dell' error vostro. Sdegnati li Cittadini, gli si scagliano addosso, e l' imprigionano, risoluti di levargli similmente la vita. E fatto in vero l' aurebbono, se un di loro più auveduto, e discreto non

Bologna ribellata al Papa.

Interdetto.

Generosità di Frate Corradino Dominicano à favore del Papa.

E imprigionato da' Bolognesi.

A. X. tó non gli avesse frenati cõ dire: Vano essere il lor pensiero: perchè il dar la morte à quell'Uomo, era a ppunto ciò, ch' egli unicamente cercava, e di essere per la Chiesa martirizato. Si ristettero adunque, sì per le parole di quel savio Monitore, sì anche per l'alta stima di virtù, in che avevano communemente Frate Corradino: Onde di carcere il liberarono, stimandò, ch'ei fosse à bastanza corretto. Mà l Uomo di Dio niente sbigottito dal passato pericolo, con Sacerdotale libertà seguitò viè più à sgridare li contumaci; e con Prediche fervorose esortare il Popolo ad ubbidire, e sottomettersi al Vicario di Christo. Fù egli per tanto la seconda volta posto in prigione, e così lasciato per alcuni giorni, senz'altro cibo, che del Divin Sacramento, con cui, prima d'esser preso, erasi ristorato. Or mentre il buon Servo di Dio dimorava in prigione orando, e salmeggiando, fù da Custodi veduto in aria rapito, & assorto in Dio, con un'aspetto più Angelico, che umano. Di ciò auvisati li Caporioni della Città, non più ardirono di trattenerlo; e messolo in libertà, al suo Convento lo rimandarono. Quivi poi il buon Servo di Dio lagnandosi co'suoi Frati, diceva: *Nuptiæ quidem paratæ erant, ed ego invitatus non fui dignus*. Umiliatisi finalmente li Bolognesi, e ridottisi all' ubbidienza della Chiesa, Papa Martino ben' informato di quanto fatto aveva Frà Corradino à prò della Santa Sede, e della sua grande innocenza, e santità, volle onorarlo co'l Capello Cardinalizio. Mà l'umil Servo di Dio, che d' altra Porpora non era vago, se non di quella, che tinta fosse del proprio sangue, con invitta costanza rifiutò quell' Ostro per altro sì venerabile, e tanto ambito da molti. Seguitò poi egli à perfezionare la sua Corona con opere Apostoliche, predicando indefessamente à pro dell' anime, e governando con gran dolcezza, e zelo li suoi Religiosi finche carico di meriti, andò à vivere in Cielo, venerato tutt'ora in terra con onore, e titolo di Beato, particolarmente in Brescia sua patria.

Rifiuta il Capello di Cardinale.

Ex Fr. Leandro Alberti de Viris Illustribus l. 5.

Papa Martino và a Roma.

V. Or ritorniamo à Papa Martino. Trattenutosi diciotto mesi in Firenze, andò finalmente à cõsolare l'afflitta sua Roma: nel cui ingresso restò afflittissimo, mirandola simile ad una spelonca, & à un deserto: tanto erano ruinate le case, inselvatichite le strade, scarsi, e mal ridotti li abitatori. Diedisi egli per tanto à ripararla, e rabbellirla, e'l fece di tal maniera, che meritò d' esser chiamato da'Romani, Padre della Patria.

Restava da guadagnare alla Chiesa il Rè di Araona, unico trà i Principi Fedeli, che ricusasse di riconóscere Papa Martino. Mandouvi suo Legato il Cardinal Pietro de' Fosci; e seppe così bene questo savio Prelato maneggiar la facenda, che in fine quel Rè venne all'obbedienza del S. Padre. Il quale tutto consolato, sì per questo, come per la pace data all'Italia tutta, gionse alla sua fine, tocco d'apoplesia, alli venti di Febrajo. Tenne la Sede di S. Pietro tredecci anni, trè mesi, e dodici dì. Fù sepolto nella Basilica Lateranense con questo bell' Elogio.

1431

Papa Martino Quinto,
Felicità del suo Secolo.

Eugenio Quarto Papa CCI.

NOn più d'undici giorni vacò la Sede Apostolica: perche i Cardinali entrati nel Conclave alli due di Marzo, il dì appresso dissero Papa Gabriello Condolmiero Vèneto, figliuolo d'una Sorella di Grègorio Dodicesimo, che l'avea fatto Cardinale. Rimasto senza Padre, e ricco di molte facoltà Gabriello, si valse di quelle à comprarsi il Regno de' Cieli, dispensando a' poveri per amor di Dio vintimila Ducati; Quindi scarico de' beni transitorj, intrapreso il camino dell'Euangelica perfezione, entrando nel Convento di S. Giorgio in Alga; quivi dandosi con gran fervore agli esercizj della vita religiosa.

Nè tardò Iddio d' assicuragli il centuplo de' beni temporali per suo amore lasciati: perche facendo egli l'ufficio di Portinajo, un giorno, doppo aver trattato con molta carità certo Romito venuto da esso per elemosina, questi menollo in Chiesa; ove dopo brieve orazione così gli disse: Padre, state di buon animo: Voi sarete Cardinale, poi Papa, e doppo sedeci anni di laborioso Pontificato morirete.

Pontificato predetto ad Eug. IV.

Tutto avverossi, perche dopo la Sagra Porpora, ottenuto anche il Manto Apostolico, provò nel Pontificato tante contrarietà, e persecuzioni, che potè chiamarsi Martire di Patienza.

II. I primi disturbi gli vennero da' Nepoti del suo Antecessore Papa Martiuo. Eranno questi Collonnesi, de'quali era fama, che fossero stati grandemente arrichiti da Martino lor Zio, e che di vantaggio avesse lasciato in loro custodia una gran somma d'Oro, di cui disegnava valersi per la riduzione de'Greci, ch'egli voleva condurre à sue spese in Italia al Concilio, per far la concordia trà le due Chiese. Eugenio fece loro parlare sopra di ciò: ed eglino promisero di rendere il deposito. Ma poi, non sò come, presero consiglio di spendere quel denaro in assoldar gente per difendersi dalla forza del Papa, che stimarono dovesse loro essere poco amorevole. Così caldeggiati li Collonnesi da molti Baroni Romani, entrarono con forte braccio in Roma. I Romani però con le milizie del Papa bravamente si opposero: e doppo molto sangue sparso d'ambe le parti uscirono di Roma, seguitando à predare il distretto con gran lamēto de' Cittadini, che venivano à tutte l' ore chiedendo soccorsi dal Papa contro que' predatori. Aveva Eugenio un Nipote per nome Francesco Condolmiero, fatto di fresco Cardinale, à fine di addossare al giovane le cure del governo temporale, si come pur fece. Mà ei convien dire, che egli ò poco conoscesse il Nipote, ò che troppo l' amasse. Perche Francesco, datosi tutto al bel tempo, era nemico delle udienze, che sono il flagello de' Governanti; e se pur era costretto à sentire i richiami di tanti miseri, privati de' suoi averi da quei ladroni, egli quasi burlandosi de' loro gemiti, diceva; Troppa fiducia avete voi ne' buoi,

Sue brighe con Colonesi.

A. X.

e nelle pecore: I Veneziani non anno nè pecore, nè armenti, e pur sono gran ricchi.

Roma sollevata contro il Papa.

Amareggiato dunque il Popolo per così rio governo, levossi a romore; e prese l'arme, gridò *Libertà*. Indi poste le mani addosso a' Ministri del Papa, li mettono in prigione, e ne creano essi de' nuovi à suo talento. In oltre, impadronitisi à forza del Campidoglio, corrono al Palazzo del Papa, e prendono il Cardinal nepote, e lo rinchiudono in torre, pronti à far lo stesso del Papa, se egli travestito da Monaco, non si fosse gittato in una Barchetta, e con pocchi de' suoi portato ad Ostia, e quindi à Firenza, Città molto sua amica, e favorevole. Gran penna sentiva Eugenio della presura del Nipote: mà in questo pure Iddio lo rendè consolato.

Prigionia del Nipote. 1433

III. Battevano i Romani la Rocca di Castello S. Angelo, di cui a nome del Papa era Castellano Antonio Ridio. Questi ben sapendo di non aver forze bastanti à ribattere i Romani, ricorse all'astuzia. Comandò adunque una sortita, & in quella ordinò ad un certo soldato, che apposta si lasciasse far prigione da' Romani: poi mostrandosi mal sodisfatto dal Castellano, che dicesse loro ogni male, obligandosi di Vantaggio à dar loro in mano, e lui è la Rocca; pur che a sè dar volessero buona mercede. Gli fu accordato, e lasciato in libertà. Costui entrato in Rocca, il dì appreso espone dalle mura di essa le vesti del Castellano, & una testa finta gridando, *E morto lo scelerato, e morto*. E di presente invitò i Romani ad entrare in Castello, patuita mercede. Entrarono essi in buon numero, e subito arrestati furono dal presidio: e gli altri con dardi, e sassi fieramente battuti. In tal maniera delusi i Romani, per riscattare li suoi prigioni, diedero il Cardinal Nipote del Papa, che tenevano carcerato. Ne passarono cinque mesi, che prevalendo i soldati della Chiesa, Roma ritornò in mano di Papa Eugenio: fù afforzato il Campidoglio, e tutta la Città ben munita di gente. Et il Papa à suo gran costo persuaso, che la felicità de' Sourani stà in mano de' buoni ministri, fù più cauto in avvenire nella scelta di essi.

Astuzia di Antonio Ridio à deludere i sollevati Romani.

V. Vedeva Papa Eugenio li tanti nemici, che lo attorniavano, e la poca fiducia, che aver poteva ne' già reconcigliati i Romani: onde stimò necessario provedersi di qualche forte sostegno. Niuno più a proposito dell' Imperatore Sigismondo, stato spada, e scudo de' Papi Antecessori nelle confusioni dell'ultimo Scisma. Con esso lui dunque fece lega: e con lettere cortesi invitollo a Roma à prendervi la Corona Imperiale. Ciò fù nel ultimo giorno di Maggio, che, venuto l'Imperatore nella Basilica di S. Pietro, ivi fù coronato da Eugenio. Indi montato il Papa à cavallo l' Imperatore per quattro, ò sei passi gli servì al Parafreno: poi salito esso pure sù la sua Chinea, calvacaron del pari, andando Sigismondo alla sinistra del Papa, finalmente congiedatisi. Eugenio si ritirò in Vaticano, l'Imperatore, dopo aver creato molti Cavalieri, marciò alla volta di Ferrara, e di Mantova; dove dimorò alcuni giorni, e prima di parti-

1433 *Sigismondo Imperatore coronato da Eugenio.*

partire, onorò co'l titolo di Marchese, e colle insegne di Prencipe dell'Imperio Gio: Francesco Gonzaga Signor di Mantova.

VI. Molto opportuna fu questa amicizia stabilita da Papa Eugenio con l'Imperator Sigismondo, di cui gran bisogno era per avere ne' torbidi, che appresso seguirono, con occasione del Consilio di Basilea, che fu la Pietra di paragone alla patienza, e prudenza di questo Pontefice, per lo spazio di anni 18. che tanti ne durò quel Congresso.

Concilio di Basilea cominciato e interrotto: e perche?

Non poteva egli ricusare tal Concilio, già promesso, ed intimato da Papa Martino, e poi anche dal medesimo Eugenio: onde aveva già permesso, che gli si desse principio alli 18. di Luglio dell'anno 1431. Mà perche nelle prime Sessioni que' Padri avevano fatti alcuni Decreti ingiuriosi alla dignità, & autorità del Pontefice, Papa Eugenio irritò quei Decreti, e disciolse il Concilio.

Dispiacque ciò forte all'Imperator Sigismondo, in riguardo massime de' suoi Boemi, i quali già invitati à venire al Concilio, con promessa, che sarebbero udite le loro ragioni, erano in procinto di venire. Pregò egli dunque Sua Santità, che lasciasse correre il Concilio in Basilea, tanto commodo a' Boemi; & à non dar lor'occasione con tal discioglimento di ostinarsi ne' suoi errori. Ben vedeva il Santo Padre, non essere ciò spediente; perche trà le altre cose pretese da quegli Eretici, eranvi queste quattro, per il cui mantenimento si erano impegnati à dar fino il sangue. La prima, che a' Laici si desse la Santa Communione anche co'l Calice: la seconda, che ogn'uno potesse predicare à libito suo; la terza, che le persone Ecclesiastiche non potessero avere signoria politica, la quarta che i publici grandi misfatti, fossero tolti via per la podestà secolare. E circa questi punti pretendevano, che il Concilio li dovesse convincere con ragioni. Il che altro non era, che mettere in disputa le cose già stabilite da' Concilii di Costanza, e di Siena.

VII. Con tutto ciò, perche l'Imperatore, il Rè di Francia, & altri gagliardamente s' interposero à non disciorre il Concilio, Papa Eugenio, non ostante la Bolla già fatta per tale discioglimento, stimò bene di arrendersi à tanti prieghi; à fine, che i disordini ben preveduti, non fossero da poi alla sua durezza imputati. Permise dunque, che in Basilea si proseguisse il Concilio, e vi deputò Presidente à suo nome il Cardinale Cesarini in qualità di Legato Apostolico. Mà presto si vidde, che la baldanza, e vaghezza di soprastare, à una grangrena, che non si cura con l'olio, ma co'l ferro: e che i Riottosi, tolto che hanno una volta di mano il freno à chi li regge, non più voglion riceverlo: Mercè che in Uomini tali, una vittoria ottenuta, come che da essi creduta figlia di debolezza, e di timore, la fanno ben presto divenir Madre di nuovo, e più funesto ardimento. E tanto appunto si vidde in que' Prelati: perche da una parte ricevettero prontamente le lettere di Papa Eugenio, & il suo Legato; dall'altra misero tosto fuori il Decreto del Concilio di Costanza, intorno all'autorità del Concilio sopra del Papa, e'l confermarono

Concilio di nuovo si ripiglia.

1434

A. X. anch'essi. Accolsero parimente gli Ambasciatori del Paleologo Imperator d'Oriente: e quasi che il Papa non fosse al Mondo, cominciarono à trattare di far venire i Greci à Basilea per la riunione delle due Chiese: Cosa, che appartenevasi al Pontefice, prima di loro impegnato à tal'affare, con promessa di assegnare una Città d'Italia al Congresso de' Greci e de' Latini.

Prelati di Basilea sediziosi contro del Papa.

VIII. Or quasi che le discordie del Concilio non bastassero à coronare la patienza del Santo Pontefice, ne insorsero delle altre in Italia. Finì di que'giorni di vivere Gioanna Seconda Regina di Napoli, e Sicilia, e nel morire lasciò erede per testamento Renato d'Angiò fratello di Lodovico Terzo, morto l'anno innanzi. Papa Eugenio, intesa la morte di Gioanna, per cui quel Reame ritornava alla Sede Apostolica commise l'amministrazione di esso à Gio: Vitelleschi Vescovo di Recanati, e Patriarca d'Alessandria: e comandò a'Napoletani, che non si eleggessero alcun Rè, mà l'aspettassero da Sua Santità, secondo l'antico costume. Sprezzarono essi gli ammonimenti Papali; e con la sua disubbidienza si trassero addosso la ruina propria, e del Regno; Imperoche divisi li Napoletani in due fazzioni, una chiamò à quella Corona il predetto Renato, e l'altre Alfonso Rè d'Araona. Non potè il primo venire così presto, perche di presente trattenuto era in prigione da Filippo Duca di Borgogna; onde per lui venne Isabella sua moglie, con due figlioli per tenere in officio i Napoletani. Ma perche venne con forze assai tenui, non potè operare. Non così l'Emolo Araonese: Venne egli senza indugio con un'armata formidabile, seco menando li suoi fratelli, Gio: Rè di Navarra, Arrigo, e Pietro, tosto pose l'assedio à Gaeta. Cosa, che turbò forte il Rè Francese: il quale preso sospetto, che il tutto si facesse da Alfonso per tacita intelligenza co'l Papa, se ne dolse altamente con esso lui. Eugenio però presto lo trasse d'inganno, comandando à Napoletani, che in niun modo ricevessero Alfonso, ne gli ubbidissero. Ma questo Rè facendosi ragione con la Spada, presa Capova per insidie, tornò à stringere Gaeta. Non piacevano questi progressi d'Alfonso al Duca di Milano: onde spedì subito in ajuto de' Gaetani l'armata de'Genovesi la quale venuta à battaglia co'Raonesi presso all'Isola Ponza, non solamente li disfece, mà fatto prigione Alfonso stesso, con Gio: Rè di Navarra, e Arrigo suoi fratelli con gran numero di Nobiltà, tutti li condusse a Milano. Dove quel Duca magnificamente gli accolse: e tratto seco in lega il Rè Alfonso per la Guerra di Napoli da sè meditata, con ricchi doni li pose in libertà, senza voler cosa alcuna per il riscatto. Cosa, che altamente punse li Genovesi, che col riscatto di que'Nobili prigioni, speravano di risarsi delle spese fatte nella Guerra. Onde sdegnati contro il Visconti, scossero il giogo e con uccidere il Governatore, già posto in Genova da quel Duca, si misero in libertà.

1435

Disturbi nel Reame di Napoli.

Rè d'Araona à Napoli.

Fatto prigione dal Duca di Milano.

Poi liberato.

IX. Intanto l'Assemblea di Basilea disunita prima dal suo capo, si divise poi anco frà sè medesima in due fazioni. Avevano que'Prelati proposto,

posto, per allettare à sè i Greci, di aprire il Concilio di Avignone, offerendo in prestanza quella Città, settanta mila Fiorini per il viaggio, e per le spese de' Greci; & i Padri per assicurare gli Avignonesi, avevano publicato una Indulgenza grande à tutti quelli, che pagato avessero certa somma per la condotta de' Greci. Ma oltre che questa maniera di far danaro per via d'Indulgenze si riprovava da molti come sordida, e vana (toccando al Papa di dispensar l'Indulgenze) pareva in oltre assai incerta agli Avignonesi, come che fondata sù l'incerta divozione de' popoli. Si divisero dunque li Basiliensi, alcuni stando à favore del Pontefice, cui solo dicevano toccare il dar l'Indulgenze; altri durando nel loro parere. I primi volevano che si celebrasse il Concilio in Udine, overo in Fiorenza, perche tanto il Papa, quanto i Greci potessero più commodamente venirvi: i secondi settarj, e faziosi volevano Avignone, overo un luogo della Savoja. Così ambe le parti mandarono Legati à Costantinopoli, invitando a sè l'Imperatore co' suoi Prelati. Ma i Greci accorti esaminata la faccenda, si appigliarono al partito più sicuro, cioè a quello, che aderiva al Pontefice, spreggiando l'opposto, come sedizioso, e Scismatico.

A. X. Prelati di Basilea in due fazzioni divisi.

X. Papa Eugenio vedendo una parte de' Prelati di Basilea a sè venuti più non curando di que' pochi ostinati, publicò à tutto il Mondo Christiano il Concilio Ecumenico da tenersi in Ferrara, come più desiderata da' Greci. S'intimorirono li Sediziosi à tal'avviso; e per vendetta dichiararono Papa Eugenio decaduto, e sospeso dalle funzioni del suo Uffizio; e fecero altre cose sì strane, e sciocche, che il Legato Cesarini, con altri Cardinali, stomacati partirono da Basilea; restandovi solamente Lodovico Alemano Cardinale Arelatense, uomo di gran dottrina, e pietà; mà questa volta di poco avvedimēto, stimando sua gloria di rimaner Capo d'una Brigata di furiosi, più non curati da alcuno, e maladetti da tutto il Mondo, mentre potea risplendere qual massima stella in un Senato d' Eroi.

XI. In questo mentre, postosi già in camino l'Imperator d' Oriente per venire co' suoi à Ferrara, sù le Galee mandate, e spesate dal Papa, si diè principio al Concilio Generale in quella Città agli otto di Gennajo, essendovi Presidente à nome di sua Santità il B. Nicolò Albergati, Cardinale di Santa Croce, con cinque Arcivescovi, diciotto Vescovi, dieci Abbati; & alcuni Generali di Ordini Religiosi. Nella prima Sessione altro non si fece, che confermare la traslazione del Concilio: Nella seconda, presente il Papa medesimo, con settantadue Vescovi, furono dannati, & aboliti i Decreti del Concilio di Basilea, già per innanzi riprovati da Sua Santità, e fulminate censure, e contro coloro, che durassero à dimorare in Basilea.

1438 Concilio di Ferrara.

Trattanto alli 7. di Febrajo approdò à Venezia l'Imperator Paleologo, co'l suo fratello Principe Demetrio, Gioseffo Patriarca di Costantinopoli, & altri Prelati Greci al numero de settecento. Fù accolto da quel publico, & introdotto su'l Real Bucintoro, con tanta festa de' Cittadini, e con tanta splendidezza da quel Senato, che molti Greci non mai più usciti

L'Imperator d'Oriente à Venezia.

usciti dal suo distretto, e persuasi, altro non esservi al Mondo di più magnifico, che la Reggia del suo Monarca, ebbero a dire, d'aver trovato in Venezia un'altra Costantinopoli. Fù quivi l'Imperatore visitato da' Legati del Papa; e licenziatosi da Venezia, venne à Francolino. Ove con magnificenza Reale fu ricevuto da Nicolò d'Este Marchese, e Signor di Ferrara, e colà condotto su'l Bucintoro, e per le strade della Città servito da'Signori suoi Figlioli, e da gran comitiva di Nobiltà, e da tutti li Cardinali condotto al Palagio Apostolico con un Palio d'oro sopra del capo, marchiando l'Imperatore à cavallo fino alla Camera del Papa, per la via fatta perciò ab antico nel Palazzo de'Marchesi:. e fatta al Pontefice la debita riverenza, fu accompagnato con somigliante pompa al Palagio chiamato Paradiso, apprestato per sua abitazione. Venne dapoi agli otto di Marzo da Venezia à Ferrara il Patriarca de'Greci, nel cui incontro, e ricevimento vi fu non poco che fare; pretendendo egli d'essere incontrato da tutto il Collegio de' Cardinali, e d'essere equiparato al Pontefice stesso: Si tolsero in fine tutti gl'intoppi, e ricevuto da due Cardinali Diaconi, fu con solenne Calvacata condotto à Sua Santità, stando egli in mezzo di loro.

E condotto à Ferrara.

XII. In questa maniera raccolti quei, che della Grecia si aspettavano, fu publicato, che nella Chiesa principale di Ferraresi raunato il Concilio Generale legittimamente congregato; e disposto l'ordine delle Sessioni, un Prete Greco fece scusa per il suo Patriarcha, che per la vecchiezza, e per l'indisposizione sopravenutagli, non poteva essere presenzialmente nel Concilio.

XIII. Di questo passo caminavan le cose, quando per lettere de'Sediziosi Basileesi, scritte a'Principi intorno alla nullità del Concilio di Ferrara, come che aperto con ingiuria di quello di Basilea, gli Elettori dell'Imperio rimasti perplessi, si dichiararon neutrali; E di più Carlo Settimo Rè di Francia propendendo à favore de' Basileesi, vietò a' Prelati del suo Reame di passare à Ferrara, se bene molti non ubbidirono: e di più intimò à Burges un Parlamento di Principi, e di seguaci di Basilea. In quel congresso rinovossi la Constituzione detta Prammatica, cioè à dire Constituzione Riformatoria, inventata la prima volta dal Rè Filippo il Bello, quando era in rotta con Papa Bonifazio Ottavo, e poi stabilita nel Concilio di Basilea, mentre que' Prelati prevaricanti erano in gare, e discordie con Eugenio Quarto, che subito la condannò, & al di lui esempio molti Scrittori Cattolici la rifiutarono: ond'ella non ebbe allora alcun'effetto. Un'anno dopo, Carlo VII. Rè di Francia, oltremodo auverso à Papa Eugenio, stimò tempo opportuno in quelle dissensioni trà il Concilio, & il Papa, di vantaggiar le cose del suo Reame con publicarvi la sudetta Prammatica; il cui contenuto in sostanza era tale.

Spondan. A. X. 1438. n. 22.

1438

1439

Sanzione Prammatica sua origine.

In vigore di quella toglievansi le Appellazioni fuori del Regno, ancorche fossero dirette al Papa, quasi che fossero sutterfuggi, e rigirri de

de'malcontenti, colpevoli, e litigiosi, per esimersi dalla Giustizia. Toglievasi inoltre la Collazione, e riserva delle Prebende, Benefici, Abbazie, e Commende, ò loro Aspettative: si come quelle, che facendosi fuori del Regno di Francia, venivano per lo più a cadere in soggetti indegni, e per vie improprie portati ad esse, se non per altro, per essere mal noti alla Curia Romana. E se pure alle volte li proveduti erano abili, e meritevoli, nulla dimeno per essere stranieri, non riuscevano nella Francia, comeche imperiti dell'Idioma, e de'costumi Francesi. Tal'era il velenoso midollo della Sanzione Prammatica.

Con la medesima volle il Rè Carlo, che accettati fossero li Decreti del detto Concilio Basileese, in quanto concernevano a togliere al Papa le Annate de' Beneficj, cioè l'uso di pagare alla Corte Romana un'Annata di tutte le rendite de' Beneficj; col pretesto, che le Annate predette fossero un' aggravio già unicamente imposto per la pura necessità di porger sussidio alla Guerra contro degl'infedeli nelle Crociate; e poi in decorso d'anni convertito in uso, e commodo privato dalla Corte Romana, quãdo, cessate già le urgenze della Guerra sacra, non era più necessario d'aggravare con dette Annate le Chiese. Che i Francesi però aurebbono esibiti, ò permessi altri modi più proprj per mantenimento del Pontefice.

Di tal tenore furono i Decreti di Basilea. Ben'è vero, che nè i Prelati di Francia fecero mai atto alcuno positivo per l'accettazione di essa Prammatica, nè per l'abolizione delle Annate, nè mai in altra forma approvarono il Conciliabolo di Basilea. Anzi nel Congresso sudetto di Burges raunato dal Rè Carlo à suo favore, i Decreti di quel Concilio come nulli, ed empj furono maladetti, e condennati. Per conto poi della Prammatica, essa pure fu annullata nel Concilio Lateranese quinto, come vedremo nella Vita di Papa Leone X., e da'medesimi Re di Francia, nominatamente da Luigi IX. amante di calcar le vestigie de' suoi Christianissimi Antecessori. Et il medesimo Re Carlo Settimo, meglio illuminato, accostossi ad Eugenio.

XIV. Or mentre indarno si stavano attendendo li Basileesi chiamati, furono per più mesi sospese le publiche Sessioni del Concilio di Ferrara; nel qual mentre si tennero conferenze private, sopra varie controversie.

XV. Più oltre non si potè procedere per la peste, che entrata in Ferrara, vi faceva gran macello; onde a' Padri parve necessario traportare il Concilio da Ferrara à Firenze: Ove alli 13. di Febrajo arrivò il Patriarcha de' Greci, e poi anche il loro Imperatore. Alli 26. di detto mese si fece la sessione diciasettima, che fu la prima delle celebrate in Firenze: nella quale si convenne, che i Greci trattassero frà loro del modo di far la concordia, e'l proponessero nella seguente sessione; Ma no'l trovando essi, si venne alle disputazioni Theologiche, e per cinque sessioni disputossi acramente sopra quella aggionta *Filioque*: e fu finalmente cõchiusa, anche in sentenza de'medesimi Padri, e Dottori Greci, lo Spirito

Concilio da Ferrara à trapor-tato à Firenze.

A. X. Santo procedere sì dal Figliuolo, come dal Padre; e però essersi bene espressa nel simbolo tal verità con quella parola: *Filioque*, posta, non come Aggiunta, ma come dichiarazione necessaria di tale articolo. In confermazione della qual verità occorse un fatto veramẽte miracoloso nella persona di S. Bernardino da Siena, uno de' Padri concorsi al Concilio; E fu, che dovendo egli predicare nella Chiesa al Concilio, & insegnarvi a'Greci la via di verità, ed essendo egli affatto ignaro dell' Idioma Greco, pregò Dio con divoto cuore, che, si come già infuse a'Santi Apostoli il dono di tutte le lingue, così à sè peccatore, suo ministro, concedesse di farsi intendere a'Greci. Così pieno di celeste fiducia montò in Pergamo, ed in Greco spiegò tanto bene la verità di quell' articolo, che fu benissimo inteso da' Greci. Sceso poi di Pulpito, rimase ignaro come prima, di quel linguaggio; mà persuasissimo, che Iddio dal canto suo non manca d' illuminare li miscredenti.

Linguaggio Greco infuso à S. Bernardino da Siena

1439 Restavano gli altri punti controversi da decidere, intorno al Purgatorio, al Primato della Chiesa Romana, al Pane Azimo, e Fermentato, & al Sacrificio della Messa.

XVI. Or mentre i Padri si accingono à dibatterli, il Patriarcha Greco già infermiccio, dopo aver cenato, e ritiratosi alla sua Camera, fu sorpreso d'accidente, e morì alli dieci di Giugno. Nel suo scrigno però fu ritrovata una scrittura fatta, e sottoscritta di suo pugno, che in sostanza conteneva; Egli tenere, e confessare quanto tiene, & insegna la Santa Chiesa Cattolica, & Apostolica di Roma Antica; il Primato del Sommo Pontefice Romano, e sì anche il Purgatorio dell'anime. Ciò veduto Papa Eugenio, con approvazione di tutti li Padri, lo ammise alla Communione di Santa Chiesa, & il suo corpo à gran pompa fu sepolto alla Greca nella Chiesa di Santa Maria nuova. Dopo l'esequie, si venne alle dispute. Quanto al Purgatorio, lo ammisero i Greci, sol tanto che non si decidesse, se, se ivi le anime siano tormentate co'l foco, ò con le tenebre, ò con vento, me solo, che ivi erano purgate.

Morte del Patriarca Greco.

Per conto dell'Azimo, confessarono, che i Latini lecitamente l'usavano, come pure i Greci il fermentato. Intorno al Primato dei Pontefice fu la maggior difficoltà: ma questa pure dopo amichevoli dispute restò superata. Dopo le quali cose fu promulgata dal Papa la dicisione del Concilio, con quella sua Bolla, che comincia: *Eugenius*, in datta delli sette di Luglio: e tutti si sottoscrissero, sì Latini, come Greci, toltone Marco d' Efeso, sempre di mal talento contro la Chiesa Romana, e solo trà Greci ostinatissimo ne' suoi errori: niente valendo à dimuoverlo le replicate riprensioni, e preghiere del suo Patriarcha, e dell' Imperatore medesimo. Dopo di che l' Imperatore, montato sù le Galee Papali, andò à Venezia, e l'anno appresso à Constantinopoli, carico di doni; e di ricchezze, e con buon nervo di milizie per la Guerra Turchesca.

Articoli stabiliti dal Concilio.

1439 XVII. Con la partenza de'Greci non ebbe fine il Concilio; Anzi tirò innanzi trè anni sopra varie controversie per le Chiese Latine. Nel qual

men-

mentre i Contumaci di Basilea sempre più pieni di mal talento quanto meno eran numero, dichiararono di nuovo un Papa, che potesse piacere à tutto il Moudo Cristiano. Posero per tanto gli occhi nella persona di Amadeo VIII. Duca di Savoja; il quale ò stanco, ò sazio degli onori mondani, dopo la morte della moglie, lasciato avea li Stati al Figliuolo, e ritiratosi à vivere Principe Romito nella sollitudine del suo ameno Ripaglia, posto sul Lago Lemano, sedeci miglia in circa distante di Genevra suo Principato. Quì dunque li Basiliensi Ribelli mandarono Enea Silvio Piccolomini, à scoprire, che deposizione avesse Amedeo al Papato. Rispose il Principe, che per dar la pace alla Chiesa era pronto a tutto: nè sì tosto pervenne à Basilea, che fù eletto, e coronato alli 18. Novembre 1439. Allora fu, dice S. Antonio, che Basilea partorì un Basilisco, cioè questo nuovo Antipapa, detto poi dal volgo Basilisco, ché pigliò il nome di Felice V.

Felice V. eletto Papa da i Sediziosi di Basilea.

Auvisato Papa Eugenio di così strana novità, e temendo, che in riguardo di quel gran Personaggio non fosse per auvalorarsi lo Scisma, fulminò gli Anatemi contro Felice, e contro li suoi aderenti, se dentro allo spazio di cinquanta giorni non desistevano. Creò di più decinove Cardinali Uomini tutti di vaglia e abili à sostenere il legitimo Papa. Trà questi frà Gio: Torrecremata celebre Teologo Dominicano. Isidoro Tessalonicense, e Bessarione Trapezuntino, amendue Greci, e famosi letterati. In tanto volendo l'Imperador Federigo Terzo farsi coronare in Acquisgrano, tanto Papa Eugenio, quanto l'Antipapa Felice cola inviarono li suoi Legati. Quindi romori, e pericolose contese. Vinse alla fine il partito d'Eugenio: Mercè di Enea Silvio: quel desso, che fu poc'anzi Legato nel Conciliabolo di Basilea, e gran sostenitore dell' Antipapa Felice, à cui favore strinse anco la penna contro di Eugenio. In Acquisgrano, conosciuta la verità, confessò l'error suo, abjurò Basilea, e l'Antipapa Felice, protestò nella Dieta di riconoscer Eugenio per vero, e legitimo Vicario di Christo. L'esempio di sì gran'Uomo valse assai à ritirar molti dalla divozione di Felice. Eugenio poi considerando che poco, ò nulla valevano à finire, lo Scisma, nè le Censure Apostoliche, nè le scritture Theologiche, continuando li Basileensi nel suo Conciliabolo, pregò il Delfino di Francia à prestargli la spada, come stromento più valido à troncare quell'Idra d'errori, e d'empietà. Il Delfino tutto armigero, e marziale non fu lento ad accettare l'invito, & à marchiare con forte braccio alla volta di Basilea per indi snidare da quella combricola d'ostinati. A tal'auviso, li Svizzeri protettori di Basileensi; spinsero tosto quattro mila de' suoi al soccorso, e difesa di que' Prelati Scismatici, mà incontratisi per via con l'esercito del Delfino in vicinanza di Basilea, furono costretti à combattere, e vi perirono quasi tutti; non però invendicati; perche anco dalla parte del Delfino ve ne restaron su'l Campo da quattro mila; si che la vittoria fu à caro prezzo comprata.

Svizzeri protettori di Basilea rotti dal Delfino.

Questa sconfitta de' Svizzeri mise in costernazione i Basileensi, e

per

A. X. per maniera indebolì quel Concilio, e per la partenza di molti, che ormai veniva chiamato il Concilietto di Basilea. Anche Felice, vedendo mal parate le cose di quell'Adunanza, ritirossi à Lusana, indi à Geneva vicina, e finalmente al suo Romitaggio di Ripaglia; nel qual mentre il Concilio di Basilea da se stesso si disfece. Mi permetta il Lettore, che per non rompere il diletto di questa narrazione dell'Antipapa Felice, io al mio solito, quivi soggiunga il rimanente di essa, benche occorso sotto il Successore d' Eugenio.

Rinunzia del Papato fatta da Felice V.

Morto dunque questo Pontefice, gli fu sostituito Papa Nicolò V., il quale trà le cure Pontificie nulla più procurò, che togliere del tutto lo Scisma. Felice dal suo Romitaggio, vedendosi sempre più abbandonato, & ormai sazio d'un Papato sol di brighe ferace, cominciò à maneggiarsi co'l Rè di Francia Carlo Settimo, e co'l Duca di Borgogna, suoi stretti Parenti, acciò trattassero con Nicolò Papa la sua reconciliazione, e rinuncia del presunto Papato, la quale ei desiderava di fare, ma senza ignominia della sua Illustrissima Casa. Ottene quanto voleva. Imperoche il Pontefice Nicolò, riflettendo alla chiarezza del Personaggio, che far doveva la rinuncia, ed anche all' innocenza, e buona fede, con che accettato aveva il Papato, intimò Concilio à Lusana, mandandovi Presidente à suo nome il Cardinale Calandrini suo Nipote. Nella prima Sessione fu stabilito di mandar quattro Cardinali, e venti Vescovi, con buon numero di Prelati à levar Felice da Ripaglia, e condurlo solennemente à Lusanna, Città non più distante da Ripaglia, che un traghetto del Lago Lemano. Il Cardinal Calandrino, co'l resto del Concilio scese alla riva del Lago, lungi un miglio di Lusana; ivi accolse Felice, e cavalcandogli alla destra, menollo alla Catedrale; dove alla presenza d'un popolo numeroso, alli 25. d'Aprile 1449. dichiarò, che rinonciava spontaneamente il Papato, e tutta le pretensioni à quello, riconoscendo per legittimo Capo della Chiesa Nicolò V. Pontefice Romano. Nel medesimo punto venne spogliato degli Abiti Papali; e ritiratosi nella Sagristia à vestirsi d'altri abiti, fu poco dopo richiamato, e da due Cardinali introdotto nell'Assemblea, ivi si pose à sedere in luogo uguale à quello del Cardinale Presidente: il quale con brieve discorso, e ringraziollo della prontezza in dar la pace alla Chiesa con sì generosa Rinuncia, & altamēte comendollo, d'essersi mostrato più amante del ben comune, che della propria grandezza. Indi onorolo di molti privilegi à nome del Papa. Cioè, che sua vita durante, fosse Legato Apostolico nella Savoja, e nel Piemonte: Mai non fosse costretto d'andare à Roma; e andandovi per sorte à visitar il Pontefice, questi in segno di rispetto, dovesse alzarsi da sedere, e in vece del bacio de' piedi, ammetterlo à quello della bocca, ò della guancia. Inoltre, che potesse ritenere tutte le Insegne Papali, non però l'Anello Piscatorio, nè il bacio de' piedi, nè il privilegio di farsi portar'innanzi il Santissimo Sacramēto; e finalmente, che in tutte le Adunanze Ecclesiastiche di Concilj, Sinodi, e Concistorj, à lui sempre, dopo

del

del Papa, si dovesse il primo luogo. Dopo questo si disciolse il Concilio: ed egli di Felice ritornato ad essere Amedeo, si chiamò d' indi avanti il Cardinal Legato. Esercitati poi in Ginevra alcuni atti di tal Dignità, doppo due mesi andò a sepellirsi nel suo Ritiro di Ripaglia, e contentissimo più d'aver rinonciate, che tenute per nove anni le Chiavi Apostoliche, diedesi di proposito al negozio dell'anima, menando vita Monastica, come se mai Papa non fosse stato, ne allora fosse Legato. Così vivendo arrivò alla sua fine l'anno 1450. con opinione di Santità, in età di sessantasei anni. Buon per lui, che seppe divenir Santo davanti à Dio, doppo aver lasciato d' essere Santissimo appresso degli Uomini.

A. X.

XVIII. Ma è ormai tempo di rivedere i Greci, e vedere, come si portarono essi, ritornati che furono dal Concilio a Costantinopoli. Quel torbido, & ostinatissimo Marco d'Efeso, che solo trà Greci, come udiste, ricusando di sottoscriversi alla diffinizione del Concilio Fiorentino, pieno di veleno primo di tutti partì da Fiorenza, e prima di tutti li suoi Greci arrivò a Costantinopoli, pose il tutto sossopra. Cominciò ivi a deplorare la fellonia de'Prelati Greci, e del medesimo Imperatore, dicendo, che tutti salvo lui solo, corrotti dall' Oro, e dalle promesse de' Latini avevano tradita la fede, e la Chiesa Greca; aver, essi alla cieca abbracciate l' Eresie de'Romani, sottoscritti i loro errori; In una parola aver resa schiava di Roma la Chiesa Orientale. Il Patriarca Giuseppe, cui toccava per ufficio, tener in sentiero li suoi Prelati, prima di tutti aver'egli deviato, sottomettendosi con scrittura di proprio pugno al Romano Pontefice; se bene a suo gran costo; essendo ei morto all' improviso, subito doppo fatta l'empia scrittura. Queste calunnie sparse da Marco prima frà il Volgo, e da poi ne'Conventi, sì di Monaci, come delle Monache, fecero una tal commozione in tutta quella Metropoli, che arrivato indi a poco l' Imperatore co' Prelati, che ritornavano dal Concilio, in vece di plausi, e feste furono accolti con villanie, ed improperj; chiamati perfidi, e traditori, e poco mancò, che dalla moltitudine arrizzata da Marco, & infuriata, non fossero lapidati. L'Imperatore, fosse debolezza, ò poca pietà; non procurò con forte braccio di reprimere i sollevati co'l castigarne l' autore, cioè Marco d'Efeso; ma, lasciata di ciò la cura a Prelati, attese egli a fare apparato di gente contro del Turco anelante à divorar quell' Imperio. E pur troppo riuscigli, come frà poco vederemo. De'Prelati Greci è vero, che alcuni operarono di buon cuore per far accettare a suoi Diocesani la Concordia stabilita in Firenze; Ma tutti miravano alla Metropoli, da cui darsi doveva il moto alle Chiese inferiori. Così le tante fatiche, industrie, e spese, fatte da Papa Eugenio per la salute de' Greci, e altro frutto non ebbero, che il rendergli sempre più rei, e meritevoli dell' ira celeste, per avere sì di leggiere rifiutata la verità Cattolica da essi conosciuta, e confessata.

1440 I Greci ritornati in Oriente ritornano allo Scisma Marco d'Efeso n'è la cagione.

XIX. Doppo queste cose Papa Eugenio, co'l consenso de'Padri determinò di traportar a Roma il Concilio per proseguirlo nella

Basilica

A. X. 1442 Basilica Lateranense, propria, e prima Sede del Papa. Restava una spina più acuta, che giorno, e note trafiggeva il Cuore ad Eugenio. Era questa la neutralità de' Tedeschi, i quali prevenuti, e presi dalle lettere, e promesse dell' Antipapa Felice, e de' Sediziosi Basileensi, avevano sospesa l'ubbidienza ad Eugenio, per tal maniera però, che nè meno à Felice si sottoposero, aspettando il Beneficio del tempo, trattanto mantenendosi neutrali, anzi Acefali, senza riconoscere alcun Papa. Mandò per tanto Eugenio in Alemagna Enea Silvio Uomo dotto, e facondo, e che tenutosi prima co' Basileensi, era finalmente passato al partito d' Eugenio.

Il Concilio è trasportato à Roma.

1446 Arrivato Enea in Germania con altri Prelati di suo seguito seppe così bene con le sue ragioni maneggiare lo spirito dell' Imperator Federigo Terzo, e de' Principi Elettori, che alla fine venuti in cognizione del giusto, soggettaronsi ad Eugenio, e ripudiarono Felice. A così lieti successi sopravisse Papa Eugenio non più di sedeci giorni, spesi da lui in ricevere da tutto il Mondo plausi, e congratulazioni, per aver con tanto senno, e costanza, e felicità ridotta in Porto la Nave Apostolica per sedici anni da tante, e sì furiose tempeste battuta; Morì egli adunque alli 24. di 1447 Febrajo d'anni sessanta quattro d'età, e sedeci, meno otto giorni, di Sede, secondo il Vaticinio fattogli già da quel Santo Romito.

Alemani riconoscono Papa Eugenio.

Fù Papa Eugenio grande di Persona, e aspetto gravissimo, e sì maestoso, principalmente nelle sacre fonzioni, che chi lo mirava in volto, scorgeva bene in esse la maestà di quel Dio, di cui era Vicario. Ciò massime fu osservato nella solenne Canonizazione del B. Nicolò da Tolentino fatta da esso pochi dì prima di morire. Stete molto senza ber vino, valendosi in cambio di acqua temperata, con zucchero, e canella. In Tavola non voleva che una sola vivanda; ne aveva tempo prefisso à mangiare, ma sol quando ve'l costringeva la fame. Il denaro non si fermavà molto nelle sue mani, spendendolo volentieri à prò de' bisognosi, masime letterati. Così fermo poi nel conservare alla Chiesa li suoi doveri, che nè Rè, nè Principi in questo particolare mai non furono bastanti à smuoverlo pur' un punto.

Nicolò Quinto Papa CCII.

I. A Sarzata; già Terra, ora Città della Riviera di Genova, toccò la gloria di dare à Papa Eugenio il Successore. Fù questi Tomaso figlio di Bartolomeo Medico Sarzanese, povero di facoltà, mà onorato. Passata in Luca la puerizia fu inviato Tomaso per gli studii à Bologna. Il B. Cardinale Nicolò Albergati, affezionatosi all'Indole spiritosa di Tomaso, prese à suo carico di spesarlo ne' studj di Filosofia, e Teologia, ne' quali profittò à maraviglia; e fatto Maestro in dette facoltà, spiccò talmente nelle dispute, che il mentovato Cardinale il volle appresso

di sè

di sè molti viaggi, che fece per la Sede Apostolica: in rimunerazione de' quali ebbe da Papa Eugenio, il Cappello Cardinalizio. Morto poi da Eugenio, i Cardinali considerando le doti, ed i meriti singolari di Tomaso, lui nominarono Pontefice alli 6. di Marzo, ed egli dopo longa ripugnanza arrendutosi prese il nome di Nicolò, in grazia del suo gran Benefattore Nicolò Cardinale Albergati.

A. X.

II. Coronato Pontefice, cominciò subito à mostrarsi Angelo di Pace. Spedì suo Legato in Boemia il Cardinal Carvagial, cui diedero assai che fare gli Eretici Hussiti, perche ricusò di consacrar Arcivescovo di Praga come volevano, il Rochisana, pessimo Lupo in abito di Pastore. Costui per vendetta sfidò il Legato à disputa. Questi, per non auvilire il suo carattere, ricusò più volte il certame: alla fine, per turar la bocca a' maligni, accettò. E ben si vede in questo fatto l'assistenza manifesta di Dio: Imperoche il Rochisana, fattosi vedere nella Sala della disputa con molto fasto, e con in petto una premeditata Diceria, mai non potè proferire se non le prime tre parole: *Æternum Patris Verbum*, muto affatto nel rimanente; se non che à quando à quando andava ripetendo quelle trè parole. Il Legato, quasi che avesse egli composta quell'Orazione, tutta da capo a fondo, con somma facilità recitolla: nè vi fu bisogno d'altro a confutarla: perche storditi gli Eretici, e dalla mutollezza del loro Demostene, e dalla prodigiosa facondia del Santo Legato tutti conobbero la mano di Dio, e molti di loro ritornarono a via di verità.

1448

Disputa del Cardinal Carvagial col Rochisana.

Il Rochisana confuso.

III. Passò quindi Nicolò a' negozj Ecclesiastici: tra quali più di tutti gli stava a cuore l'estinguere le reliquie dello Scisma, sostenuto tuttavia da pochi Prelati seguaci di Felice Quinto. Costoro non potendo sussistere in Basilea, cacciati via da que' Cittadini, avevano transferito quel Conciliabolo a Losana: ma essendosi partito da loro Felice, & umiliatosi al vero Pontefice Nicolò, quei Prelati fecero il medesimo. Nicolò usando della Sacerdotale Clemenza, non solo li perdonò, ma lascioli ne' gradi loro restituì anche il Cappel Rosso, e le Mitre ad alcuni gia privati da Eugenio: con che levato del tutto lo Scisma, restò in pace la Chiesa, ed egli più spedito a sollevar il Mondo Christiano all'ora travagliato da discordie intestine, e da guerre straniere degl' Infedeli.

1449

Scisma del tutto estinto.

Pregò dunque con lettere paterne tutti li Principi a depor l'arme, ò almeno a sospenderle, perche fossero sicure le vie a' Pellegrini, per venire al Giubileo dell'Anno Santo di presente publicato da lui doppo una grave malatia sopragiontagli in Fabriano, della quale pensò a morire. Ma comparitogli Eugenio IV. l'assicurò, che non morebbe, se non l'anno ottavo del suo Pontificato, si come seguì. Grandissimo fu il concorso de' Christiani da tutte le parti d'Europa iti a Roma per il Generale perdono: e Papa Nicolò volle accrescere il Giubilo di tale solennità canonizando S. Bernardino da Siena, a petizione del B. Gio da Capistrano, che allora trovossi in Roma a celebrare il Capitolo Generale, con tre mila, & ottocento de' suoi Frati Minori.

1450

S. Bernardino da Siena Canonizato.

IV. Oc-

A. X. 1451

IV. Occorse di que' giorni la morte di Amurat Signor de' Turchi; à cui succedette Maometto Secondo, giovane di appena vent'anni, mà tutto bellicoso, ed i mal talento verso de' Christiani, che scontratosi per sorte à vederne uno, tosto con acqua lavavasi gli occhi, quasi di tal vista contaminati. Allora fu, che Papa Nicolò, prevedendo i gran mali, che quel nuovo Principe macchinava à Fedeli, esortò i Greci à lasciare una volta da vero lo Scisma, & unirsi alla Chiesa Romana: intonando loro tra le altre questa minaccia; Che Iddio gli aveva ormai aspettati à bastanza; e si come già alla Ficaja Euangelica aveva il Padre di famiglia minacciata la scure, se dentro à trè anni non desse frutto, così à Greci minaciava egli da parte di Dio l'ora fatale, se dentro à trè anni non finissero di abusarsi della Divina patienza. Questo detto fu oracolo: perche seguitando i Greci nell'error loro, dopo trè anni, come vedremo furono a nulla ridotti.

1452

V. Trattanto Federigo Imperatore, con nobile comitiva passò à Roma, dove insieme con la mogie fù incoronato da Papa Nicolò. Dopo di che il Santo Padre applicò l'animo alla Guerra cõtro il Turco Maometto Secondo, risoluto di sollevarsi sopra de' suoi maggiori con la conquista di Costantinopoli, da essi mal non potuta espugnare, e porre in quella Metropoli la Reggia Ottomana. A questo fine fabricò il Barbaro una fortezza su'l Bosforo Traccio, non molto lungi da Costantinopoli, che in questa guisa veniva stretta, e bloccata: E furono i Greci, ò così accecati dall' interesse, ò così confidenti nelle mura di quella Capitale, che non solamente lasciaro far il Forte à Maometto, mà vi somministrarono essi medesimi li materiali. Ridotto il Forte à perfezione si diede ivi à fondere formidabili Artiglierie, alcune di mille, e dugento libre di palla, altre di mille, altre di ottocento. Poi al principio di Primavera alzò le trincere intorno à Costantinopoli, per lo spazio di cento, e quattro Stadii, che sono tredeci miglia d'Italia. E perche quella gran Città dalla parte di terra ferma era di forte muraglia attorniata, ne poteva Maometto guadagnare il Porto ben munito, per accostar le batterie da quella parte alle mura, fece una cosa fin' all'ora inaudita. Mentre i Costantinopolitani stavano tutti intesi alla guardia del Porto, per cui solamente pensavano, che entrar potesse il Barbaro à tormentar le muraglie; Maometto, fatte caricare su' carri, e rotoli settanta Navi per lo spazio di settanta stadii fece strascinare per terra, empiendo valloni, e spianando colli: & arrivato con segretezza, e travaglio immenso sopra d' un Monticello, che guardava il fondo del Porto, giù da quell' alto in tempo di notte fè calare le Navi, e la gente, con tanta segretezza, che i Greci, prima di sospettarne, videro il Porto pieno di Navi nemiche, e se stessi assediati con un ponte fatto à mano, per cui dalle Navi spingevano i Turchi le Artiglierie, & i Guastatori à battere la prima muraglia. Numerava Maometto sotto le Insegne dugento, e cinquant' otto milla combattenti, con un' armata in Mare di trecento, e vinti Legni; e v' era

1453 Maometto II assedia Costantinopoli.

Numero delle sue genti.

egli

egli in persona, anima, e cuore dell' Impresa. All' oposto i Greci presidiarj non erano più di sei mila in Città, con trè mila Veneti, e Genovesi, comandati dall' Imperator Costantino Duodecimo, e da Gio: Giustiniani Genovese, detto il Longo; il quale, lasciata ad altri la carica di Amiraglio, venne per pietà de' Greci ad assistere agli assediati. E non è credibile, quanto il senno l'esperienza, e corragio di questo sol Capitano contribuisse alla più tarda ruina di quella condennata Metropoli. Finche durò egli con la spada alla mano à diriggere le difese, à rincorare colla voce, e coll' esempio, i Greci furono tanti Leoni, e i Turchi quanto guadagnavano il giorno, tutto perdevano la notte.

A. X. E de' Greci.

VI. Alla direzione di questo Prode parve, che si rendesse stipendiaria la fortuna medesima. Imperoche venendo di Sicilia trè Vascelli Genovesi carichi di grano, per dar soccorso alla Piazza, e con esse la Capitana de' Greci carica anch'ella, ebbero tanto cuore di spingersi in faccia dell' armata Ortomana alla volta del Porto: A vista del quale arrivate le trè Navi, mancò il vento, ed elle immobili si restarono. Furono tosto le Galere Turchesche ad investirle, e batterle ad ogni lato. I Soldati Christiani, credendosi perduti, determinarono di vender cara la vittoria a' nemici; e però esposte le Banche, ivi à piè fermo aspettarono i Turchi, che à man salva venivano al bordo. Mà i Greci incessantemente sperando contro coloro, e gitando fuoco nelle loro Navi, molte ne arsero, & affondarono, e de' nemici più di dodici mila ne mandarono à male, senza perder esse pur' uno de' suoi. Fremeva intanto dalla spiaggia Maometto, spettator della pugna; & arrabbiando, che quattro soli Legni trionfassero della sua grande armata, sgridava dal lido i suoi, chiamandoli codardi, e felloni: e non ubedendo coloro alla voce, si spinse egli medesimo co'l cavallo nel Mare, per trattenere i fuggitivi: Tutto indarno però. Sbaragliata in tal guisa l'armata Ottomana, forse di nuovo il vento, quasi che fosse prima cessato per dare commodo à quella battaglia: e così le quattro Navi Greche à vele piene volando verso la bocca del Porto ben guardata dagl' assediati, entrorno trionfanti, con sommo giubilo de' Cittadini, e con pari vergogna, e dolore de' Turchi.

Combattimento di quattro Navi Cristiane con tutta l' armata Ottomana.

Entra in Porto vittorioso.

VII. Maometto, al solito di sua Setta, superstizioso si accorò forte per tal successo, come prognostico d'esito infausto all' Impresa. Molto più poi quando ebbe auviso, venire dall' Ungheria Gio: Unniade, con grosso numero di fanteria, e per Mare un'Armata Latina, inviata dal Pontefice e sotto la condotta di Jacopo Arcivescovo Raguseo. A tal' auviso pensò Maometto di levar l'assedio; e fatto l'aurebbe, se Sagom Basià confortato non l'avesse continuarlo, e moltiplicarlo, dicendo, che il soccorso andava lento; e dell'Armata Latina non si aveva riscontro alcuno; perche, ò fu spinta in terra da' venti contrarj, ò hà indugiato à partire per altra cagione.

Trattanto i Greci forte di sè temendo, e persuasi di non poter sussistere senza il soccorso de' Latini, si erano gia offerti al Pontefice à far da vero la

A. X. ro la riunione delle due Chiese, e levar di tutto lo Scisma, come pur fecero per opera d' Isidoro Legato Apostolico. Mà questa conversione, come che tutta effetto di timore, ne fu gradita da Dio, nè creduta sincera da'Latini; niuno de' quali, salvo il Pontefice, si mosse à pietà di coloro, tante volte burlatisi de'Cattolici, nè mai ridottisi à volere la loro amicizia, se non co'l laccio alla gola.

VIII. Abbandonati adunque i Greci da Dio dopo sì lònga patienza di presso seicent'anni, nè punto soccorsi da gli Vomini, alla fine perirono. Conciosiache Maometto, risoluto di finirla, dopo due mesi di assedio, che tanto sangue gli era costato, il dì ventinove di Maggio intimò un'assalto generale. Di che auvisati li Greci da Aly Basà, si disposero à quello con fervorose preghiere, precedendo à tutti l' Imperatore con singolar pietà. Indi dal Giustiniani distribuiti li posti, e scorrendo da per tutto l'Imperatore à cavallo, confortando, & animando li suoi alla difesa, vennero i Turchi all'assalto. E auvengnache fossero i Barbari à tanti doppi superiori, pure i difensori, si diportarono con tanto coraggio, e bravura, che due, e più fiate li ributtarono, empiendo le fosse de' loro cadaveri. E di questi appunto si servirono li Gianizzeri, venuti in ultimo luogo, come di ponti, e scale, per montar sù la mura: Se bene anch' essi ne venivano ributtati da' Greci animati del continuo da Costantino, e dal Giustiniani, mente, e braccio de' difensori, Portò il caso, che nel bollore della pugna restò il Giustiniani leggermente ferito in una gamba: e se bene poteva egli con tutto ciò, legata la ferita, durar nel posto, tuttavia si auvilì, e si disanimò per modo, che senza lasciare altri in sua vece determinò di ritirarsi: nè per quanto lo scongiurasse l'Imperatore à coronar le sue glorie con la morte da forte, e à non levar il coraggio à difensori con absentarsi, volle ad ogni modo partire. E sì montato sopra un Vascello passò à Pera: quindi à Scio: dove in sè ritornato, e riflettendo alla gran macchia da sè inferita al suo gran nome con tale abbandonamento, poco appresso di cordoglio se ne morì. Così rimasti li difensori disanimati, e senza direzione, e per essere anco mancato l' Imperatore oppresso dalla folla de' suoi, e de' nemici, questi alla fine prevalsaro: E alzata la testa, dell'Imperadore sopra d'un'asta, à terrore de' Christiani, entrarono nella Città vincitori, mettendo al taglio in poco d'ora quaranta mila de' Cittadini, e settanta mila in servitù. Quanti altri scempii usassero in quel giorno i Barbari contro de' vinti, fu più facile il piangerlo a' miseri Greci, che registrarlo.

Partenza, del Giustiniani quanto dannosa.

Turchi entrano in Costantinopoli.

IX. La preda che trassero i Turchi da quella Metropoli fu tale, che indi appresso, quando i Turchi volevano esprimere alcuno per assai facoltoso, dir solevano: pare che sia stato al bottino di Costantinopoli. E certamente fu la ruina de' Greci attribuita, oltre l'ostinazione nello Scisma, alla loro avarizia: Perche, essendo ricchissimi, e potendo co' tesori, che avevano nelle Casse, mettere insieme grandi Eserciti contro de' Turchi, vollero anzi perdere la Città, che le ricchezze; Se bene anche di

Greci ruinati dall' Avarizia.

di questo furono affatto privati. In prova di che vaglia sol questo, che narra Giorgio Franza di Certo Greco per nome Lucca Notara. Era costui così nemico de' Cattolici Latini, che soleva dire, Dispiacergli meno il vedere in Costantinopoli un Turbante, che un Cappello Cardinalizio. Costui dunque, presa che fu la Città, per guadagnarsi la grazia di Maometto, andò à giettarsi a' suoi piedi; e ad offerirgli un gran tesoro tenuto fin'all'ora sotterra, con dire d'averlo conservato per lui, che prevedeva dover' essere lor Signore. Il Barbaro con occhio torvo mirandolo, E perche, disse, non hai tù con quest'Oro ajutato il tuo Principe, e la patria in tanto bisogno? Del tuo Tesoro io, vincendo la Città, mi son reso padrone: onde da te nol riconosco, ma dalla mia spada. Tu per tãto Fellone al tuo Principe levati, di quà; e comandò, che tosto fosse impalato.

A. X. *Punita in un di loro da Maometto.*

X. In tanto seguitavano i Barbari à saccheggiare la Città, e mettere in catena li Cittadini, indarno rifugiti nelle Chiese: Perche indi à forza erano tratti, e legati Nobili, e plebei, giovani, e vecchi, Monachi, e Monache, con ogni villania, & oltraggio. Separavano i fratelli dalle sorelle, i padri da' figliuoli, e molti di questi ancora venduti, & uccisi, come tanti Agnelli, sù gli occhi de' Genitori. Erano divisi i mariti delle mogli, gli amici dagli amici, e da parenti, ed erano condotti in diverse parti à penare in durissima servitù. Profanate le Chiese, lordati gli Altari con enormi scelleraggini: peste, e sputtacchiate le Sacre Imagini. Queste, & altre cose all'ora auvenute mise in nota il Cardinal Isidoro, testimonio di veduta: il quale anco soggionse, che i Turchi in Costantinopoli non vi lasciarono terrazzano alcuno, non Greco, non Latino, non Armeno, non Giudeo; si che quella popolatissima Reggia dell'Oriente restò à guisa di solitario deserto.

Miseria de Greci nella presa di Costantinopoli.

XI. Ma perche Maometto, vago di porvi la Sede del suo Imperio, la voleva popolata, richiamò i Greci, che fuggiti erano, da varie parti, e permise loro l'uso delle cose Sacre. Nominò egli medemo Patriarca di quella Città Geonadio buon Sacerdote: e datogli di propria mano il Pastorale, comandò a tutti li suoi Visiri, e Bassà, che a gran pompa dal Palazzo Reale lo conducessero per le piazze, e strade al Patriarcato. Così Costantinopoli già fabricata dal Primo, e Gran Costantino, e per mille, e dugent'anni goduta da' Cristiani, sotto Costantino Dodicesimo fu occupata da' Turchi eletti Carnefici dallo sdegno Divino a punire que' tralignanti figliuoli, che ricusando di ubbidire il Padre commune de' Fedeli di Christo, ora sono costretti a duramẽte servire il Tiranno Ottomano.

XII. All'annoncio funesto della presa di Costantinopoli pianse tutta l'Europa, e più di tutti il Santissimo Papa Nicolò: il quale antivedendo le dolorose consequenze, che temer si potevano da una tal perdita, inviò subito lettere, e Messi Apostolici a' Principi Christiani, scongiurandogli per Dio a voltar l'armi, e lo sdegno contro il nemico universale, che dell'Imperio d'Oriente si sarebbe scala ad invadere quello ancora d'Occidẽte. Fu il primo ad abbracciare l'Impresa Filippo Duca di Borgogna,

Zelo di Papa Nicolò à prò del Mondo Christiano.

Gemisto, uno de' maggiori Letterati del tempo suo, fece ammirabile profitto nelle scienze, e fu portato dal merito dell'Arcivescovado di Nicea. Fù egli, che in compagnia d'altri Prelati persuaso à Gio: Paleologo Imperador d'Oriente di riunire la Chiesa Greca con la Latina; e con esso lui venne al Concilio Generale di Ferrara; ove Bessarione fece triõfare la sua facondia contro de' Greci, più volte disputando à favore de' Latini. Avendo poi egli trà primi Prelati Greci sottoscritta la dottrina Cattolica, n'ebbe in premio da Papa Eugenio IV. il Cappel Rosso. Strinse poi dopo la penna contro di Alessio Lascari, Giorgio Palamà, Marco d'Efeso, & altri Greci, che impugnavano il Concilio di Ferrara, e consigliavano l'Imperadore à sottrarsi dall'obedienza di Roma. Fù altresì adoperato da Nicolò Quinto nella Legazione di Alemagna all'Imperador Federigo Terzo, sempre con mostre di pari zelo, e prudenza. Tale per tanto essendo l'eminenza del merito in questo Prelato, una parte de' Cardinali lui volevano Papa: e già recavansi à lui le supplicazioni. Quando Alano Cardinal di Vignone, e Banderario del partito contrario, ito à trovare ad uno per uno li Cardinali, Iddio, disse, ve la perdoni. E vorremo noi dare alla Chiesa un Pontefice Greco? Bessarione non hà per anche rasa la Barba; l'altro dì era Neofito, e discepolo de' Cattolici. ed ora il vorremo lor Capo? Gran povertà della Chiesa Latina, che non sà trovare un Sommo Pastore, se non ricorre alla Grecia. Ma fate pur, Padri, come vi aggrada. Io, e quelli, che mi seguono, già mai non consentiremo in un Capo Greco. Fecero tanta impressione queste parole, che niuno più si accostò à Bessarione: il quale, essendo stato tutta quella notte appresso di molti Pontefice, la mattina si trovò Cardinale di fama minore, che prima, si come accader suole à coloro, che cadono da alcuna grande speranza. Il Platina scrive, che quei Cardinali no'l vollero Papa, perche amando essi il bel tempo ebbero paura del genio serio, e severo del Bessarione. Comunque ciò seguisse pare al certo, che Dio non volesse Papa quest'uomo per altro meritevole: perche come racconta il Giovio, anche dopo la morte di Papa Paolo Secondo i Cardinali elessero suo Successore il Bessarione: e trè di loro corsero à ritrovarlo, per dargli la felice novella. Ma Nicolò Perotto suo Cameriere mai non s'indusse ad aprir loro la porta della Camera, ove stava il Bessarione à studiare, dicendo loro non voler'egli allora essere disturbato. Perciò essi partirono, ed elessero Sisto Quarto. Bessarione, saputo il successo, altamente se ne dolse co'l Cameriere, dicendo. La tua inciviltà, ò Perotta, ha tolto a me il Triregno; ed à te pure un Cappel Rosso. Durò nondimeno sempre in molto credito, e stima: siche volendo Sisto Quarto metter pace trà Luigi Undecimo Rè di Francia, & il Duca di Borgogna, mandò suo Legato a tal fine il Cardinal Bessarione. Ma una sua innauvertenza ruinò il negozio, e lui medesimo. Ciò fu, che in vece di presentarsi in primo luogo al Re Luigi andò à trattare co'l Duca si come quello, che appariva più ostinato nella discordia: credendosi, che, disposto il Duca alla pace, il

A. X. *Cardinale Bessarione.*

Voluto Papa da alcuni Cardinali.

Da altri escluso.

Io: Gobelin in Comment. P. i Secundi lib. I.

Imprudenza d'un suo Cameriere gl'i togl e il Papato.

X. A. Rè ancora si ridurebbe. Ma s'ingannò: perche venuto il Legato a trovare il Re, ben informato di tutto, questo postagli la mano sù la gran barbara, che portava, con voce alta gli disse:

Barbara Græca genus retinent, quod habere solebant;

trattandolo d'inconsiderato, ed incivile. Accorossi: il buon Prelato, e vedendosi poco accetto, prestamente sbrigossi; e ammalato di cordoglio per via, terminò in Ravenna i suoi giorni d'anni 77. Il suo corpo fu portato a Roma, e sepolto in San Pietro, dove si era già preparato il sepolcro. E la sua insigne Libreria fu recata a Vinegia, così avendo egli ordinato: ed ivi si mostra tuttavia come una rarità pregiatissima di quella Metropoli.

Morte del Bessarione.

II. Ora ritorniamo al Conclave dopo questa non inutile digressione: I Cardinali, vedendo escluso il Bessarione, elessero Alfonso Borgia Card. Spagnolo, che si nominò Calisto Terzo, e fu egli il terzo Papa, che trà i tanti stati sin'ora, abbia dato la Spagna. Nacque in Xativa, Terra della Diocesi di Valenza. L'eminenza del suo sapere, principalmẽte nella Ragion Civile, e Canonica, il rendette gratissimo al Re d'Araona Alfonso IV. che il volle suo Segretario. Fu adoperato da Papa Martino V. ad estinguere le reliquie dello Scisma, sostenuto tuttavia in Paniscola dall'Antipapa Clemente VIII.; il quale a persuasione del Borgia depose le insegne Papali, e Papa Martino in ricognizione offerì al Borgia il Vescovado di Majorica, ch'egli non accettò; ed ebbe poi quello di Valenza, e la Porpora Cardinalizia da Eugenio IV. Dieci anni dopo, essendo già più che settuagenario, fu nel detto modo creato Pontefice; giusta la predizione già fattagli dal B. Vincenzo Ferrerio, ch'egli poscia canonizò. E sù questa sicurezza, essendo ancora Cardinale, obligossi con voto di fare a'Turchi la guerra; come in fatto poi fece. Imperoche, vedendo i vasti progressi, che tutto dì facevano le arme di Maometto II. dopo la presa di Costantinopoli, risvegliò Calisto i Principi Christiani contro quel feroce nemico: e tutti, salvo il Re di Araona, ubbidirono al Vicario di Cristo in causa tanto giusta. Così avessero poi corrisposto i fatti alle promesse. Papa Calisto, per muoverli con l'esempio pose in Mare a sue spese una considerabile Armata, dandone il comando al Cardinal Lodovico Patriarca di Aquileja; e mandando con esso lui à combattere due suoi Nepoti: ed erano Vitale da Villa nuova, e Gesaldo di Castel verde. Fece il Patriarca molto bene le parti di valoroso Capitano; perche venuto più volte à fronte co' Turchi, disfece le loro squadre, e prese più Navigli, e tolse loro molte Isole, e difese lungamente Rodi, Cipri, Scio, Metellino, e più altri luoghi tenuti da'Christiani in Levante, che senza tal soccorso sarebbero caduti in mano de' Turchi.

1457

III. Sapeva Maometto gli sforzi del Santo Pontefice tutto inteso à cõcitargli cõtro i Principi Cristiani: ma vedeva altresì la loro fredezza in disporsi alla Guerra. Onde anelando dopo le vittorie d'Oriente, à quelle d'Occidente, con una formidabile Armata di 154. mila Combattenti

Belgrado assediato da Maometto II.

por-

portossi ad assediare Belgrado, Piazza Reale nel fondo dell'Ungheria, posta non lungi dalla confluenza del Danubio, e della Sava, e già invano tentata dal suo Padre Amurat. Era la Piazza ridotta à mal partito quando il Cardinale Gio: Carvajal Legato Apostolico messo insieme un' Esercito di quaranta mila Croce segnati passò con esso à Buda, per portar soccorso à Belgrado. Direttori dell'Impresa furono Gio: Unniade, & il B. Gio: da Capistrano: il primo con la spada, il secondo co'l Crocifisso animando i Fedeli. Furono nel Danubio incontrati dall'Armata Turchesca, e fù il contrasto sì fiero, e tanta la strage de' Barbari, che per longa tratta n'andò vermiglio il Fiume. Disfatte, e prese le Navi nemiche, l'Armata Fedele volando à seconda entrò in Belgrado. Arrabbiato Maometto diede alla Piazza: un generale assalto; e così ampia'y'aprì la breccia, che i Turchi à Bandiere spiegate, entrarono più volte nella Città, e corsero fino alla Piazza: mà sempre bravamente rispinti da' difensori. In fine ferito Maometto stesso, fù costretto à ritirarsi, lasciando morti su'l campo presso à quaranta mila de' suoi, tutte le Tende, il Bagaglio, e dugento Cannoni. Mai più non ricevette il Turco sconfitta ne più grande, nè più vergognosa di questa. Nè mai Maometto si ricordava di essa, che non maledicesse quel dì, che fù il ventesimo secondo di Luglio, lietissimo à Papa Calisto, che rese publiche grazie al Signore; & in memoria di sì gloriosa Vittoria instituì l'Uffizio della Transfigurazione del Signore, e comandò si onorasse tal Festa al pari di quella del Corpus Domini. Scrisse pure a' Principi Christiani solleci tandoli à dare addosso al Nemico, finche era debole, e depresso, per sì gran rotta; altrimente, risorto ch' ei fosse, sarebbe à tutti più formidabile, e dannoso di prima.

A. X. Esercito de' Christiani.

Abbandonato da' Turchi.

1456

Così prediceva egli, e predicava, mà a' sordi. Imperciòche, rinforzatosi Maometto, andò addosso all' Imperio di Drabisonda, e conquistollo; oltre molti altri danni, che fece nell' Albania. Dove il famoso Scanderbech fù solo, che servisse di scudo, & argine alla piena de' Barbari, tante volte scaricatasi sopra di lui: finche soprafatto anch'egli, e vinto, restò libero il Campo da quella parte a' nemici per finir d'assorbire la Grecia. E quasi che à perire del tutto, assai non fossero le forze del Turco, essa medesima ajutollo. Ciò fù all'ora, che venuti a discordia tra di loro li due Fratelli Paleologi Demetrio, e Tomaso, Signori della Morea, il primo chiamò in suo ajuto Maometto, il quale di ajutatore fattosi oppressore, si usurpò quel ricchissimo Regno, dopo aver presa Corinto, porta, e chiave di quello.

Morea presa dal Turco.

IV. Attendeva Calisto à far nuovi apparecchi per la Guerra Turchesca; ma nel più bello caduto infermo, dentro allo spazio di quaranta giorni cessò di vivere, agli 8. di Luglio, vecchio di ottant'anni, dopo avere governata la Chiesa trè anni, e quattro mesi. Fù Callisto d'insigne integrità, e così nemico dell' interesse, che mentre fù Vescovo non fù mai possibile, che accettasse altri Benefici, dicendo, bastargli una

Morte di Papa Calisto.

A. X. Sposa vergine, cioè la sua Chiesa di Valenza. Pietoso inoltre, e liberale co' poveri, munifico verso de' Principi, e zelantissimo di spegnere i nemici del nome Christiano; onde per guereggiarli aveva posto insieme cento cinquanta milla Scudi d'oro, che restarono al Successore. E per questa cagione si astenne dal fabbricare, per poter far la Guerra à Maometto.

Pio Secondo Papa CCIV.

I. FU' questo Papa Sanese, degno Rampollo della Famiglia Piccolomini, Nacq; il Corsignano, Terra del Distretto di Siena, e poi da Pio fatta Città, e nominata Pienza, Suo Padre fù Bartolomeo Piccolomini, e la Madre Vittoria Fortiguerra. Nato il figlio lo chiamarono Enea Silvio. Applicato agli studj, fece tal profitto, che cominciò ad essere da tutti ammirato. Giunto all'età di venti sei anni, il Cardinale Capranica innamorato del suo bel genio, seco menollo al Concilio di Basilea in qualità di Segretario: ne qua l'ufficio servì poi anche al Cardinale Nicolò Albergati, che lo mandò nella Scozia per affari assai rilevanti. Fù anche fatto Segretario dell' Antipapa Felice; indi dell' Imperatore Federigo Terzo, che in ricompensa de' graditi servigi, ornollo di sua mano con la Corona Poetica, e si valse di lui in varie Ambascierie à Roma, à Milano, à Napoli, in Boemia, & altrove. Papa Eugenio Quarto, che trovavasi poco ben trattato dalla penna di Silvio, con onori, e cortesie se'l guadagno: E Nicolò Quinto, succeduto ad Eugenio, volle pur' esso averlo amico, dandogli il Vescovado di Trieste, che il Silvio tramutò con quello di Siena. Il medesimo Papa Nicolò di lui si valse, mandandolo Nunzio in Austria, in Ungheria, in Moravia, in Boemia, e Silesia. In tutti questi impieghi riuscì Enea Silvio con somma lode, e felicità: mercè la sua prudenza, dolcezza di tratto, e facondia senza pari. Mà il Teatro principale di questo grand'Uomo fù la Detta di Ratisbona, e di Francfort, raunata per la lega contro il Turco. Quì fù, dove egli parlò con tanta grazia, & energia, che trasse nel suo Parere l' Imperator Federigo, e tutti i Principi d'Alemagna à consecrar le sue arme al Crocifisso, contro il Turco. E posto che il successo non corrispondesse al disegno, questa però non fù colpa del Nunzio, mà de' tempi calamitosi, e de'Principi più amanti del proprio interesse, che della salute della Cristianità. La Morte di Nicolò Quinto gittò à Terra tutti i disegni, e speranze d' Enea Silvio. Calisto Terzo succeduto a Nicolò trattene in Roma questo Soggetto, che voleva ritornare in Germania, creandolo Cardinale. Fù applaudita universalmente tal promozione, pronosticando tutti, che il Papa con tal elezione si avesse proveduto del Successore. Nè s'ingannarono punto: perche, morto Calisto trè di appresso fù posto in suo luogo il Cardinal Enea Silvio, che

pre-

prese il nome di Pio Secondo. Fece subito auvisato della sua elezione Carlo Settimo Rè di Francia, pregandolo in primo luogo à voler dar buon,esempio agli altri Potentati Christiani con alzar la Bandiera contro de' Turchi.

A. X.

II. A quest' oggetto intimò un Concilio à Mantova, cui diede principio nel dì primo di Giugno; mà gli effetti non corrisposero alle speranze. Il S. Padre,per mettere in pace l' Italia, prima di tal raunamento confermò nel Reame di Napoli Ferdinando d'Araona: il che essendo direttamente contrario alle pretensioni della Casa d'Angiò sopra quel Regno, quindi nacquero Guerre moleste, con non picciol danno de' publici affari. Nondimeno Papa Pio come che animoso,ed intrepido,si portò sempre con somma constanza, e fermezza, senza perdere mai di vista il principale suo affare, ch'era la guerra del Turco. Per questa ammassò denari, assoldò gente, allestì Navigli: e messa in concio un'Armata, egli stesso montò sù quella per andare in persona contro Maometto, & inviossi ad Ancona. Mà il Signore appagato del suo buon'animo lasciò ad altri questa Gloria: perche il Santo Padre ammalatosi in Ancona, terminouvi il periodo desuoi giorni, alli 15 d'Agosto, dopo cinque anni, undici mesi, e ventisette giorni di Sede.

1459 Concilio di Mantova. Papa Pio in persona va contro il Turco. Muore. 1464

Paolo Secondo Papa CCV.

I. Portato da Ancona à Roma con funebre pompa il Cadavero di Pio, colà pure s'inviarono i Cardinali à far il Conclave: ma con qualche trepidazione: perche Antonio Nipote di Pio, rendendo mal per bene alla Chiesa, teneva tuttavia in suo potere il Castello Sant' Angelo, e minacciava di voler far ribellione,se non eleggevano un Papa grato à Ferdinando Rè di Napoli suo Suocero.

In fine fidandosi di Dio,vennero all' elezione,dopo avere stabiliti alcuni capitoli,che da ogni uno de'Porporati furono sottoscritti, con giuramento di osservarli riuscendo Papa. Frà questi uno fù di proseguire la guerra del Turco.di raunare il Concilio dentro à tre anni à tal fine: di non alienare il patrimonio della Chiesa, con altre particolarità intorno al numero, e decoro de' Cardinali. Dopo di che venutosi à votare, fù al primo squittinio eletto Papa il Cardinale Pietro Barbo Veneziano,e Nipote d'Eugenio Quarto. Fù questo fatto di grande ammirazione à tutti; non v'essendo ricordo trà gli uomini di que'dì, che alcuno fosse creato Pontefice, se non dopo più giorni di discordia, e di contrasto. Cadde tal elezione nel dì trentesimo di Agosto, e fù coronato solennemente alli tredici di Settembre, chiamandosi Paolo Secondo.

1465

II. La prima cosa,ch'ei fece,essendo Pontefice,fù il provedere al decoro de'Cardinali: i quali, mentre erano vestiti degli Abiti Sacri, apparivano non punto differenti da'Prelati minori, se non nel luogo: Perciò con-

A. X. cedette loro l'uso delle Mitre di Damasco, & il Cappuccio rosso, allora usato da' soli Pontefici: e fece alzare le Banche, ove sedono, tanto in Concistoro, quanto in Cappella; & assegnò cento Scudi d'Oro à ciascun Cardinale, che non avesse quattro mila Scudi di Beneficii. Pensò parimente al decoro della propria Persona, facendosi lavorare una Mitra nuova, cinta di trè Corone, già usata da altri Pontefici, mà per molto tempo intermessa, stimata di valore di cento venti milla Scudi d'Oro, per le Gemme preziose, che vi fece incastrare. Annullò parimente le convegne stabilite nel Conclave, per esser quelle contrarie all' autorità Pontificia, giudicando, che dagli Elettori non potesse quella essere ristretta.

Maometto in Albania.

III. Trattanto Maometto, veduta la freddezza, e dissensione de' Christiani, e che tutto il loro sforzo era nell' Ungheria, nè questo molto considerabile, per essersi disfatto l' Esercito Crociato, già messo insieme da Papa Pio, voltò le sue arme nell' Albania, sperando di farvi bene il fatto suo. Mà essendo stato disfatto il suo primo Esercito dal valoroso Giorgio Scanderbecho, che mise al taglio dieci, e più milla di que' Barbari, Maometto ardendo di sdegno, vi mandò Ballabano Madera, il quale nell' assedio di Costantinopoli era stato il primo à piantar la Luna sù quelle Mura, e però dal grado infimo, che teneva, fù promosso ad essere Condottiere d' Eserciti. Venne costui con quindici mila Cavalli, e trè mila Fanti. Mà contro di questi similmente prevalse lo Scanderbecho, e in più battaglie trattolli sì male, che auviliti si diedero alla fuga, restandovi morti la più parte di loro.

Vinto da Scanderbecho.

IV. Non si può dire in quanta rabbia montasse Maometto à tali muove: e però risoluto di levarsi davanti questo grand'vomo, unica Remora delle sue arme, venne in persona alla testa di dugento mila Turchi, per opprimerlo. Il Savio Duce, ben vedendo, che con tanto svantaggio non era buon per esso il venire à battaglia, munì le Rocche, e Fortezze, e stette sù la difesa. Assediò Croja il Tiranno, che era la Capitale dell'Albania: mà quivi pure accortosi di perdere il tempo, levò il Campo e pieno di mal talento tornossene à Costantinopoli, lasciando in Albania il suddetto Ballabano, con ventitrè mila soldati, e con aggiunta d' altri Bassà. Intanto lo Scanderbecho vedendosi senza soldo, e senza gente sufficiente, venne di nascosto à trovar Papa Paolo, per richiederlo d' ajuto. Espose in Concistoro le grandi fatiche da esso durate in difesa della Fede: Croja, Metropoli, essere attorniata da' Turchi: caduta quella essere per perdersi le vicine Provincie. Lo accolse il Pontefice con grand' onore, come un Gedeone Christiano, e diedegli gran quantità di moneta, con che Giorgio raunò d' Albania, e di Schiavonia un' Esercito il maggiore, che mai avesse: il che vedendo i Turchi, uccisero Ballabàno, e se ne andarono lasciando Croja del tutto.

Scanderbecho à Roma per chieder aiuto.

Ottiene denari dal Papa.

V. Dispiacque cio grandemente à Maometto: Onde tornò con uno sforzo maggiore, egli venne fatta di spogliare ad un tratto del suo Principato il fortissimo Scanderbecho, che per più d'anni venti era stato l'unico, & in-

& in vitto pro pugnacolo contro il furore Turchesco, co'l suo valore facendo equivalere la sua piccola dominazione ad un Regno. A questa dolorosa calamità, pianta altamente dal Pontefice, un'altra se ne aggiunse; e fù, che il bravo Duce per le grandi, e continue fatiche durate in guerra cadde gravemente ammalato. Nel qual mentre Acmet Capitano de Turchi entrato nel Territorio di Scodra, diedesi à desolarlo, sperando, che gli Christiani, trovandosi co'l suo Capo infermo, fossero per invilirsi. E pure in quel tempo medesimo alzando i Christiani le sante Bandiere, per comando di Scanderbecho, e spingendosi contro i nemici gli atterrino per tal modo, che tutti si misero in fuga. La notte stessa, dopo la fuga de' nemici, ridotto Giorgio all'estremo, e munito de' Santi Sagramenti, terminò i giorni suoi di anni settanta trè d'età, alli 7. di Gennajo, lasciando universale desiderio di sè al Mondo Christiano, che in esso lui perdette il più bravo Difensore, che mai avesse la Croce. Dicono che, morto lui, il Cavallo, di cui in Guerra valevasi, divenne indomito, ed intrattabile, senza mai più lasciarsi cavalcar da veruno, e poco appresso morì. Fù Giorgio figlivolo di Gio; Castriot Signor d'Albania: il quale soprafatto dall'arme di Amurat Secondo fù costretto, per salvarsi, à dargli in ostaggio li suoi cinque figlivoli. Tutti li fece morir di veleno lento il Tiranno: solamente à Giorgio, che era il più piccolo, perdonò e in vaghito di quell'indole spiritosa, & armigera, il fece circoncidere à forza, & ammaestrarlo nell'arme. Riuscì egli così valoroso, che i Turchi lo nominarono Scanderbecho, che vuol dire *Alessandro Magno*. Dopo più vittorie ottenute al Turco, desideroso di adoprarsi à prò della Fede Santa, sempre da esso mantenuta nel cuore, ingannò il Turco Comandante di Croia suo Principato, e se ne rese padrone, con giubilo infinito di que' popoli. (1443.) Con lo Scetro paterno ripigliò il rito Christiano, e si maneggiò con tanto valore, che i Turchi, lui vivente, non potero mai avantaggiarsi in quella Provincia. Non uscì mai in battaglia, che non vincesse: ed avendo amazzato di sua mano più di due mila Turchi, mai non restò egli ferito. Maometto fù constretto à far pace con esso lui: mà ritrovandosi Giorgio in Francia à preghiere di Pio Secondo, nel mentre, che spirò la tregua, ò pace, Maometto valendosi della Congiontura di sua assenza, attacò di nuovo Croia. Non ebbe però l'intento: perche arrivato Scanderbecho, l'obligò à levar l'assedio due volte e sempre seguitò fino che visse à ribatterlo. Questi è l'Alessandro Christiano; che se bene al pari del Macedone non dilatò le sue conquiste, nõ però men glorioso, se si misura il merito, & il valore: Fù sepolto in Lissa: dove dopo alcuni anni entrati i Turchi, prendevano l'ossa di questo grã Capitano, come reliquie, sperando con esse addosso, d'essere invincibili.

X. A. — *Morte del Scanderbecho* — 1466 — *Suo Elogio*

VI. Trattanto Maometto impadronitosi dell'Albania nè avendo più l'ostacolo di Scanderbecho, voltò le sue arme alla Morea recinta d'assedio Calcide, detta ora Negro ponte, metropoli dell'Isola Eubea, in trẽta giorni di travaglio se ne rese padrone in faccia dell'Armata Veneta, condotta da-

Calcide presa da Maometto

A. X. da Nicolò Canale Generale di essa. Fù data la colpa di sì gran perdita à questo Capitano: perche, potendo tagliare il ponte à mano, che unisce Calcide à terra ferma, e far prigione il medesimo Maometto già inoltrasi, se ne astenne per vano timore: Onde il Senato, avendo inviato al comando dell' Armata Pietro Mocenigo, fece menare in ferri il Canale à Venezia. Ben'è vero, che que' Signori, considerando, essere Papa Paolo supremo Capo della Guerra sacra, à lui lo mandarono, perche, secondo i meriti, lo giudicasse. Fece il Pontefice il Processo, & à difesa del reo arrengò Francesco Filelso, mostrando, che il Canale non avea forze sufficienti da ribattere il Turco: onde Papa Paolo, divenuto di lui pietoso, & avendo riguardo alle preclare imprese da lui fatte l'anno antecedente contro il Turco, pregò il Senato à perdonargli. Assai diversa fù la sorte di Paolo Erizzo Comandante di Calcide. Promise Maometto di salvargli la Testa; mà entrato il Barbaro nella Piezza il fece segar vivo à traverso dicendo poi per non parere mancator di parola, aver' egli Promessa l' impunitade alla testa di Paolo, non a' fianchi. Aveva Paolo una figlia bellissima: questa invitata ad'essere concubina del Sultano negò di contaminare la sua onestà è così strozzata, rese à Christo il suo spirito immacolato.

Nicolò Canale incolpato perciò.

1470

Liberato à prieghi del Papa.

Bell'esempio di una Vergine Christiana.

VII. A cruciare il Santo Padre si accoppiarono con le cure politiche le dimestiche. Fù necessitato di metter mano à riforma re la Curia. Nè ebbe poco che fare à snidare la simonia, & altri disordini introdottivi dall'avarizia, e malignità d'alcuni Ministri entrati in essa per promuovere più il proprio interesse, che il publico bene. Altro rimedio non seppe trovare il Pontefice, che cassargli, e cambiarli in altri più retti, e sinceri Annullò altresì l'Ordine degli Abbreviatori, trà quali, se bene v'erano di molti virtuosi Oratori, Poeti, e Leggisti, nulla però lor giovò simil pregio, come che guasto da' vizi. Trà i cassati fù anco Battista Platina Veronese. Quest' Uomo restò prima sorpreso da grave malenconia; poi agitato da tant'ira, e furore, che non dubitò di scrivere agramente al Pontefice, e minacciargli di concitare i Principi à radunare il Concilio, dove Sua Santità sarebbe chiamata à render conto, perche scacciato avesse di Corte i Ministri della Chiesa. Il Santo Padre per rimettere in sentiero il traviato, fece porlo in prigione: se bene dopo quattro mesi, a petizione del Cardinale Gonzaga, ne uscì; non però placato: perche, morto il dì appresso il Pontefice Paolo, vomitò il Platina contro di lui la sua rabbia in varie Satire, e molto più nelle Vite de' Papi, che scrisse, e terminò con quella di Paolo Secondo, nella quale inserì molte falsità, e calunnie, le quali, come che tutte parto d'animo esulcerato, vedrà il Lettore, che fede si debba lor dare.

Battista Platina, sua avversione da Papa Paolo d'onde nata.

Sua Istoria.

VIII. Rallegrò Paolo il suo Pontificato con la promozione di undici Cardinali, e co'l solenne ricevimento dell' Imperator Federigo Terzo, venuto à Roma per voto: e nel ritorno passando per Ferrara creò Duca di Modona, e di Reggio Borso d' Este Signor di Ferrara. Questo Principe venne dopoi à Roma à vedere Papa Paolo, accompagnato da settecento

1471

Cava-

Cavalieri, con un Treno da Rè fù incontrato da' Cardinali dal Senato, e dal Popolo Romano, e splendidamente trattato dal Papa, che anche il dichiarò Duca di Ferrara. A. X.

Fù questa l'ultima opera di Paolo, che di lì à poco tocco da apoplesia finì di vivere la notte delli 28. di Agosto, dopo aver tenuto quel dì Concistoro, e cenato da sano: visse anni 52. ne regnò sei, e dieci mesi, e fù sepolto nella Basilica Vaticana entro ad un nobile Sepolcro di Marmi, fattogli da Marco Barbo Cardinale di S. Marco. Fù Paolo di presenza bellissima, e maestosa, & osservante oltre modo delle sacre cerimonie; alle quali in più guise aggionse splendore: amico della Giustitia, e nemico de' doni: non attese alle lettere, come Pio suo Antecessore, mà nodrì la virtù. Cercò Pio, che tutti fossero dotti, e Paolo, che niuno fosse povero: sotto Pio fiorirono le belle lettere; e sotto Paolo la Giustizia, la sicurezza, e la quiete ne' Popoli. Co' Marmi dell'Amfiteatro di Tiro, ruinoso, e cadente, fabricò il Palazzo Papale di S. Marco: nel che fù poi seguitato da Cardinali Riario, e Farnese, che co' Marmi del medesimo Theatro fabbriccarono, uno il Palazzo di S. Lorenzo in Damaso, e l'altro quello del Campo di Flora, uno de' piu belli ornamenti di Roma.

Palazzo di S. Marco. E di S. Lorenzo. Palazzo Farnese.

Sisto Quarto Papa CCVI.

I. A Paolo Secóndo fù sostituito Sisto Quarto, dopo quindici giorni di Sede vacante, il dì 9. di Agosto. Nominavasi egli prima Francesco dalla Rovere Savonese. Da piccolo entrò nell'Ordine di San Francesco, dove fece tali progressi nelle lettere, e nella pietà, che meritò d'esser'eletto Ministro Generale dell'Ordine. Il Cardinale Bessarione rapito dall'esimia dottrina, e sacra eloquenza di Francesco, persuase à Paolo Secondo d'incorporarlo al Sacro Collegio. E i Cardinali, prima risoluti d'eleggere Papa il medesimo Bessarione. poi temendo della troppa severità di lui, si voltarono al Cardinale della Rovere, che per essersi cominciato il Conclave nel giorno di S. Sisto Papa, si prese questo Nome nel dì 25. d'Agosto, in cui fù solennemente incoronato. Assunto al Trono fece tosto suonar le trombe contro del Turco: E per ridurre i Principi Christiani a guerreggiarlo scrisse à tutti lettere piene di Santo zelo; spinto à ciò fare principalmente da Bernardo Giustiniani Ambasciator Veneto: il quale per commovere Sua Santità l'espose, come Maometto II. aveva già tolto a'Christiani due Imperi, quattro Regni, vinti Provincie, e dugento Città; oltre la strage fatta d'innumerabili Fedeli. Sisto à sostenere questa guerra impose le Decime agli Ecclesiastici, e concedette Indulgenze a'Fedeli che con elemosine fossero concorsi alle spesse di queste impresa. Spedì altresì cinque Legati a'Rè, & a'Principi Christiani, egli animò con l'esempio. Fece allestire un' Armata di cento e più

1462.

Zelo di Sisto, far al Turco la Guerra

A. X. 1472 e più Galee; diciotto dellequali erano della Chiesa, cinquanta sei da Veneziani: e trenta di Ferdinando Rè di Napoli. Benedisse il Papa nella Festa del Corpo del Signore gli Stendardi de' Principi collegati, e poscia ito al Tevere, dove stavano le Galere, dalla Capitana benedisse similmente l'Armata; che subito drizzò le prode verso Attalia Città principale della Panfilia, e nel primo impeto ruppe la Catena dal Porto, occupò le Torri, e predò quel, che trovò ne' Sobborghi; & i nostri di vantaggio montarono su'l primo Muro. Mà venuti al secondo Assalto, trovarono, essere corte le Scale: onde poich'ebbero dato il guasto al Paese, il Legato spiegò le vele verso di Roma, seco menando venticinque Camelli carichi di Spoglie, con molti Turchi, e Bandiere tolte a'nemici; è parte ancora della gran Catena; rotta nel Porto di Attalia, e la sospese in Trofeo d'avanti alla Basilica di S. Pietro: non senza beffe de' Romani, che in vece di quella Catena aurebbero voluto, ch' ei meglio avesse preso le misure delle Scale, e guadagnata Attalia.

Attalia Città da' nostri assediata, in darno.

Rodi assediata, da' Turchi.

II. Trattanto Maometto, e non contento delle Vittorie riportate in terra ferma, tentò di raccorre altre palme anco in Mare, attaccando Rodi con formidabile armata, condotta dal Bassà Paleologo. Quivi ebbe Dio singolare pietà de' Christiani perche, atteso il gran numero dè Turchi aggressori, la loro ferocia, le frodi, e le macchine, & il picciol numero de' difensori, fù al certo miracolo, che la Piazza non cadesse: massimamente avendo già i Turchi fatta gran breccia nelle Mura, & uccisa la guarnigione di essa, & alzate due Bandiere di Maometto sù la Torre. Alcuni Turchi fatti prigioni riferirono, che inalberatisi da' Christiani sù la muraglia gli Stendardi di Christo Nostro Signore, della Vergine Santissima, e di S. Gio: Battista Protettore de' Cavalieri di Rodi, nel medesimo punto l'Esercito Ottomano vide nell' Aria una Croce di color d'Oro, una Donzella di Bianchi drappi vestita, con asta, e scudo, e al di lei lato un' altro rozzamente vestito con indosso una pelle di Camello: dietro a'quali un Drapello d' armati, come venuti in soccorso. Alla qual vista i Turchi storditi: si erano messi in fuga, & in disordine, con tanto impeto, che gli uni erano cagione di morte agli Altri. In quella battaglia seguita il dì ventesimo sesto di Luglio, e durata due ore, i nostri senza saperne come fecero gran macello de' Turchi, e restarono vincitori.

Vien'e liberata,

1480

Otranto preso da' Turchi.

III. Or mentre Rodi era così travagliata dal Bassà Paleologo, Maometto, risoluto di mettere al niente la Republica Christiana, spinse in Italia un' Armata formidabile sotto la condotta del Bassà Gedune, che tutto improviso assalita la Città di Otranto in Calabria, se ne rese padrone, e fecevi orrendo macello de' Christiani, non perdonando nè à sesso, nè ad età. Dopo orribili oltraggi fatti alle Chiese, agli Altari, & alle Sacre Imagini, preso l'Arcivescovo, che con in mano una Croce confortava i Fedeli à morir fortemente per Christo, lo segarono à traverso con una sega di legno, per suo maggior tormento. Indi condotti ottecento

Christiani martirizati.

Chri-

Christiani fuori della Città ignudi, e ricusando di renegare la Fede Santa, tutti li misero al taglio, e seppellirono in una Valle, che poi fu chiamata la Valle, de' Martiri. A. X.

Il Pontefice Sisto, restò così atterrito per la caduta di Otranto, che pensò di passare in Francia. Ma poi ripigliato il coraggio, determinò di farla da vero Pastore, assistendo alla difesa del Grege alla sua cura commesso, e con lettere, e Nunzj chiamar' a Concordia li Principi Christiani, si come fece. Morì quindi appresso Maometto, e respirò tutto il Mondo Christiano. I Turchi d'Otranto trovandosi stretti da' Christiani, nè più sperando soccorso, resero la Città, e se ne andarono, restando solo alcuni pochi, che, come violatori de' patti furono arrestati.

1481 *Morte di Maometto II.*

IV. Pareva con ciò pacifica l'Italia. Quando insorta lite trà Ercole Duca di Ferrara, & i Veneziani per cagione di Rovigo, nuovo incendio di Guerra si accese. Godeva Papa Sisto, che quel Duca, stato favoratore de' Fiorentini contro la Santa Sede, fosse alquanto umiliato; e perciò contro di lui collegossi co' Veneziani. Ma Ferdinando Re di Napoli suo Suocero, spedigli in ajuto Alfonso Duca di Calabria suo Figliuolo con quattro milla Cavalli, che Sisto non lasciò entrare nel Territorio della Chiesa. Quindi nuovi sconcerti co'l detto Re contro di lui i Veneziani spedirono un'Armata di cento Legni, che fece gravissimi danni nella Puglia. Mandarono altresì un'Esercito per terra in ajuto del Papa, sotto la condotta di Roberto Malatesta, che venuto à battaglia co' Calabresi à Campo morto, vicino à Velletri, li ruppe, e misero in volta.

Guerra tra Ferraresi, e Veneziani.

V. Nel tempo stesso li Veneziani, vedendo il Papa occupato nelle Guerre di Napoli, aveveno in buon punto cinto d'assedio Ferrara, e ridotta all'estremo. Quando Papa Sisto, che voleva bensì il Duca Ercole umiliato, ma non oppresso, fatta lega co'l Re di Napoli, voltò l' arme contro de' Veneziani, per difendere il Duca suo Feudatario, e per conservare quella Città alla Chiesa. Era Legato Pontificio in Ferrara il Cardinale Gonzaga, che insieme con quel Duca brauamente la difendeva. Vi mandò il Papa in soccorso il mentovato Alfonso Duca di Calabria, figlivolo del Re di Napoli con molta gente, e pregò il Doge de' Veneziani à desistere. Nè profittando i prieghi, aggionse le minaccie, e le censure: & oltre il Re di Napoli, trasse seco in lega il Duca di Milano, i Fiorentini, e Federigo Marchese di Mantova. Ebbero poco dopo li Veneziani una rotta, & il Papa per indurli alla sommissione, promulgò contro di loro sentenza di Scomunica. Finalmente desiderando il Papa la Pace, e datosene da esso cenno al Proveditor Veneto, furono dal Senato spediti allo stesso Ambasciatori Zaccharia Barbaro, e Federigo Cornaro. Stava il Papa troppo alto nelle pretensioni, onde per voler troppo hebbe meno, conciosiache i Veneziani con grande accortezza, e segreto accordatisi con tutti li Collegati del Papa, fecero pace, sẽza che Sisto nulla ne sapesse. Onde vedendosi lasciato solo, con gran ramarico si accorse, dover'esso al presente

Veneziani assediano Ferrara.

Principi collegati co'l Papa contro de Veneti.

1484

Pace tra Veneti, e Principi collegati.

accet-

A. X. accettare non proporre condizioni di pace. Addolorato per tanto, che i Collegati l'avessero sì bruttamente abbandonato, gli si aggravò la malattia arterica, che lo molestava, così alli 12. di Agosto se ne morì, dopo aver governata la Chiesa tredici anni, e trè dì. Fù egli, che canonizò S. Bonaventura, morto già nel Concilio di Leone. Confermò con Bolla l'Ordine de' Minimi, fondato da S. Francesco di Paola, e quello degli Agostiniani Scalzi, instituito da Battista Poggio Genovese. Onorò con 1482 titolo di Beati, e Martiri cinque Religiosi di S. Francesco, che fino à tempo di Papa Onorio Terzo erano stati uccisi per Christo in Marocco da quel Rè Maomettano. In otto promozioni creò 34. Cardinali, trà quali alcuni Principi, & altri insigni Soggetti.

Innocenzo Ottavo Papa CCVII.

1484 I. AL genio rigido di Papa Sisto, che alienò molti Principi della Santa Sede, servì di opportuno linitivo il dolce, e placido naturale il Papa Innocenzo Ottavo, succedutogli dopo dicia sette giorni di Sede vacante, alli ventinove di Agosto, con universale approvazione. Fu questo Pontefice di patria Genovese, della Nobile, & antica Famiglia Cybo, oriónda di Grecia: e poi portata in Italia da due fratelli si diramò in due Colonelli: uno in Genova, che seguitò à chiamarsi de'Cybo; un'altro in Napoli, che non sò bene se per qualche parentela, ò eredità, nominosi de'Tomacelli, ritenendo nel rimanente l'arme stessa con quei di Genova. De questa Casa uscì Papa Innocenzo Ottavo, detto per avanti Gio: Battista Cybo. Ebbe per Padre Aron Cybo, Cavaliero insigne, che prima da Renato d'Angiò, e poi da Alfonso d'Araona ebbe l'onore di essere Vicerè di Napoli; Indi da Papa Calisto Terzo fu creato Senatore di Roma, carica in que' tempi solita darsi solo à Personaggi di prima sfera. Negli anni più teneri fu Gio: Battista mandato dal Padre à Napoli, ove longa stagione fè suo dimoro nella Corte d'Alfonso, e di Ferdinando Re. Passò quindi à Roma, e fu ammesso trà famigliari del Cardinal di Bologna, fratello di Papa Nicolò Quinto: cosa che contribuì non poco alla sua fortuna. Paolo Secondo esso pure amante delle buone qualità di questo Giovane gli diede il Vescovato di Savona: 1484 e Sisto Quarto lo traportò à quello di Melfi, e l'onoro della Veste Cardinalizia. Questo Papa stesso costretto à ritirarsi da Roma per la peste lasciò il Cardinal Cybo Legato nella Santa Città: e poco appresso à lui pure confidò la Legazione di Siena. Per questi gradi arrivò il Cybo all'apice della terrena grandezza, dato Successore à Sisto Quarto, e coronato alli dodeci di Settembre. Or come che Innocenzo era d'un naturale impastato di dolcezza, e di benignità, cominciò subito à medicar le piaghe cagionate dalla rigidezza del suo Antecessore, travagliando à riconciliare gli animi de' Principi Italiani, avversi, e discordanti, & à riu-

Famiglia Cybo.

riunire alla Santa Sede quelli, che n' erano alienati, e diversi. Furono trà primi li Signori Veneziani, i quali essendo già stati scomunicati, & interdetti da Papa Sisto per la Guerra di Ferrara, furono finalmente assoluti da Papa Innocenzo, e reconciliati alla Chiesa.

A. X.

II. Non è però, che Innocenzo, tutto che placidissimo, non sapesse à guisa d'Ape, bisognando, accoppiare al Mele l'aculeo. Provollo il Re di Napoli Ferdinando: il quale, per certi sospetti, avendo fatto decapitare il Co: di Montorio collegato degli Aquilani, questi con molti Baroni del Regno rivoltatisi contro di Ferdinando, fecero al Papa ricorso, protestandosi, che se egli, come Sovrano di quel Regno, ricusato avesse di proteggerli, si sarebbono dati à qualche altro Signore straniero. Accettò dunque Innocenzo sotto la sua protezione gli Aquilani, con gravi doglianze di Ferdinãdo, per altro ancora in poco buona grazia del Papa; sì perche ricusava di pagare alla Santa Sede l'annuo Censo, sì anche perche à libito suo dispensava i Beneficj Ecclesiastici del Regno. Il Papa vedendo pertinace, determinò di domarlo, seco in lega tirando li Veneziani, i Colonesi, e molti altri Baroni del Regno. All' incontro Ferdinando trasse al suo partito i Fiorentini, e gli Orsini. Ecco per tanto un' aspra Guerra in Italia: Dopo varj successi per opera d'alcuni Cardinali s' indusse Innocenzo à far pace, che fu fermata con le Nozze trà Battista Nipote del Papa, e Lodovico d'Araona Cugino del Re Ferdinando: e venne à Roma con gran corteggio à dar l'Anello alle Sposa in nome di Lodovico il Principe di Capoa figlio del Duca di Calabria. Niuna pace fu mai più auventurata di questa: perche partorì ben presto la pace universale trà tutti i Principi Italiani, che a' prieghi di sì amorevole Pontefice, deposte l' arme, e gli sdegni, vennero à scambievole concordia.

1485

Il Re di Napoli in guerra contro del Papa Si umilia e fa pace.

III. In una promozione fece otto Cardinali: trà questi Adriano della Porta Novarese, e Vescovo di Aleria. Questo dotto, e prudente Prelato, dopo avere il corso di più anni sodisfatto con lode à tutte le cariche lui imposte dal Pontefice, alla fine diede un' esempio raro, e imitato da pochi. Ciò fu che annojato degli onori mondani, e risoluto di attendere alla salute dell'Anima, con molti prieghi ottene da Innocenzo di lasciare il Capello, e cambiarlo in un Cappucio Monastico; di Vescovo, e Cardinale rendendosi Monaco in un Convento de' Religiosi detti del Monte Oliveto, vicino à Siena. Mà, come che questa risoluzione fu fatta senza il consenso del Sacro Collegio, i Cardinali se ne dolsero, & indussero il Papa à farlo venire à Roma in abito di Cardinale, e sottomettersi alla Censura del Senato Apostolico. Ubbidì egli, se bene di mala voglia, e con vera umiltà si sottomise al giudicio: nel qual tempo, che fu di quattro mesi, caduto infermo per la malenconia, & assalito dalla quartana, passò morendo à ricevere l' eterna Corona, in vece dell' Ostro da sè rifiutato.

Adriano della Porta rinuncia il Cardinalato per farsi Monaco.

A'tempi di questo Pontefice venne à Roma Zizino fratello di Bajazetto Secondo, succeduto à Maometto. Lo voleva il Barbaro nelle mani per

Zizino fratello di Bajazeto a Roma.

farlo

A. X. farlo strozzare, al solito de' Sultani, e con ciò assicurarsi nel Trono: Fece perciò proferire ad Innocenzo richissimi doni, e la Città di Gierusalem. Ma, come che Zizino si era dato da sè in potere de' Christiani, ed era stato assicurato primieramente dal gran Maestro di Rodi, e poi anche dal Re di Francia, negò Innocenzo di darlo. Solamente promise di custodirlo, nè lasciarlo uscir di Roma; spesandolo ivi Bajazetto con lo sborso di 40. mila Scudi annui: finche durò à fare in Roma altiero spettacolo di se stesso: Imperoche, anco in qualità di prigioniero, usava tal contegno, e fasto, che introdotto in Concistoro davanti al Papa sedente in Trono, & auvisato da' Maestri di cerimonie, che in segno d'onore andasse a baciare i piedi à Sua Santità, non volle il Barbaro ne meno piegare la testa.

Sostiene ingegnosissime Conclusioni.

IV. Assai diverso spettacolo poco prima di costui rappresentò in quel gran Teatro del Mondo Gio: Pico della Mirandola. Questi è quel Gio: che per l'eccellenza del suo ingegno, e sapere fu nominato la Fenice degl'Ingegni, e Mostro senza Vizio, come il disse Scaligero. Or questo Giovane appena di vintiquattro anni, propose in Roma un Libro di novecento Conclusioni, e le sostenne dalla Cattedra in faccia di tutta Roma, attonita, che un Giovane avesse studiato, & imparato tanto in tutte le Scienze, Logica, Fisica, Matematicha, Theologia, Magia, Cabala &c. Questi Conclusioni tratte da' Libri degli antichi Scrittori Greci, e Latini, & Arabi, le sosteneva egli, e provava con le autorità, e ragioni degli Ebrei, e Caldei. Onde ad alcuni dotti cominciò ad essere sospetta la sua Dottrina: e tanto si avanzorono alcuni, ò fosse per invidia, ò per zelo, che sparlavano di esso, come di Eretico. Nel che occorse un' accidente assai grazioso; perche avendolo un certo Teologo tacciato di Stregone, per quei vocaboli di Magia, e Cabala spesso replicati in quel Libro di Gio:, un famigliare di esso lui dimandò à quel Teologo, che cosa di grazia pensasse, che volesse dire quel nome *Cabala*? Questi, disse il Teologo, è stato un'Uomo sciagurato, che hà scritto contro Christo; è però gli aderenti di questo Cabala chiamansi Cabalisti. Fù la risposta ricevuta con risa. Papa Innocenzo però, fatte ben' esaminare quelle Conclusioni da' Sacri Inquisitori, e trovatene tredici, sostenute da esso con più sottigliezza d' ingegno, che sodezza di verità Cattolica, le proibì. Gio: nondimeno, ch'era buon Cattolico, con un' Apologia, che scrisse, le ridusse à senso buono, sottomettendole però alla Censura, e giudicio della Chiesa. E con ciò liberò la sua fama dalla nota di Eretico e Mago, lui attribuita da alcuni, che non potevano capire, come un' Uomo in sì tenera età potesse saper tante cose. Ed in vero à lui quadrava l' Elogio fatto ad altro proposito da Claudiano.

primordia tanta
Vix pauci meruere senes.

Correge in meglio la vita.

Rimunerò Iddio l'umiltà Christiana mostrata da Giò: in questo fatto, dandogli abbōdante grazia di corregere la sua vita, menata fin'allora in qual-

qualche lubricità: poiche, ritiratosi dalle dilizie, e dalle cure mondane, macerò la carne con discipline, & altre opere penali, ed abbraciò tutti li suoi scritti, che avevano qualche odore d'impurità. Et in questi santi esercizi venuto alla sua fine, l'anno trentesimo secondo dell'età sua, passò à più felice soggiorno. Contasi di lui, che dopo morte apparve attorniato da fiamme, chiedendo a persone pie, che con le sue preghiere lo traessero da quegli ardori, che sosteneva, per non aver consegrate del tutto a miglior'uso le dotti del suo ingegno.

A. X.

Regno di Granata ritolto a' Mori.

V. Sotto Innocenzo pure vidde il Mondo Christiano una felicità per più Secoli sospirata: Ciò fu la gran Città di Grannata, ritornata in poter de'fedeli per opera di Ferdinando il Cattolico Rè di Spagna, che la ritolse a'Maomettani, dopo averla essi tenuta 760. anni, e v'entrò egli con la Reina Isabella in trionfo a render grazie al Signore. Cui, per mostrarsi più grati del beneficio, determinarono di cacciar da' suoi Regni anche gli Ebrei, niente meno malvagi de'Mori: si che in poco di tempo ne partirono da ottocento mila, restandone solo alcuni pochi, i quali, per non perdere le richezze, che godevano in que' Regni, presero fintamente il Battesimo, tanto peggiori, e più nocivi di prima, quanto che mascherati, erano più disposti ad infettare i Cattolici.

1491.

Ebrei cacciati dalla Spagna.

Trattanto Papa Innocenzo, vedendo già ridotti a concordia per opera sua li Principi Christiani, deliberò di fermare una lega contro il Turco. E si convenne di mettere in Campo trè Eserciti: Il primo fosse condotto all'Imperator Federigo, e da Massimigliano suo figlivolo, già eletto Rè de Romani, il secondo dal Rè d'Vngheria, il terzo dal Papa medesimo, accompagnato dal Rè di Francia, e da quel di Castiglia. Passò un'anno nel fare questo apparecchio, e nel più bello ammalato Innocenzo, gli fù conteso di perdurre ad effetto si bella impresa, la piu degna, che mai vedesse il Mondo Christiano. Morì egli santamente, alli 25. di Luglio, dopo aver tenuto gloriosamente la Sede sette anni, e undici mesi, meno trè dì. Pontefice degno dell'amore universale, per la sua bontà, e clemenza, & affabilità, ritenuta da esso anco nel Papato, senza pregiudicio della Maestà di quel grado, in cui osservò mai sempre la massima propria de' Regnanti, che ò concedendo, ò negando, niuno mai partisse dalla sua presenza mal sodisfatto, ò dolente.

Alessandro Sesto Papa CCXIII.

I. FAttosi il consueto ònòre al cadavero, & alla memoria d' Innocenzo, entrarono i Cardinali in Conclave, per eleggere il Successore. Leonello Vescovo di Concordia con adattata Orazione suggerì agli Elettori, di quai pregi, e virtù esser dovesse ornato il Personaggio, che in quei tempi dar si doveva per Direttore alla Nave Apostolica da tante tempeste agitati. S'egli persuadesse, no'l sò: Certo è, che publicatasi

A. X. l'elezione caduta nel Cardinale Roderigo Borgia, chi la lodò, come fatta per buono instinto, chi la deplorò, come tutta sforzo di donativi, e promesse. Videsi nondimeno, non aver' egli avuto bisogno di vie oblique, per salire al Pontificato; tanti erano li suoi meriti,& abilità; tanta l'opinione, in cui egli era, d'Uomo capace à reggere il Mondo. Fù egli di nazione Spagnolo, della Diocesi di Valenza, nato di Goffredo Lenzuoli, e di Giovanna Borgia, sorella di Papa Calisto Terzo. Questo Pontefice rapito dall'Indole magnanima, spiritosa, e sagace di Rodrigo, dichiarollo Cardinale nel fior degli anni, e creollo Arcivescovo di Valenza. Indi, toltogli il Cognome paterno, se lo adottò, dandogli quello di Borgia. Adoperato in varie Legazioni acquistò à se stesso amici, credito, e ricchezze considerabili; sì che, morto Innocenzo Ottavo, fù assonto al Pontificato, e chiamossi Alessandro Sesto. La vigilanza, la sollecitudine, e la giustitia, con che illustrò i principj del suo Governo, gli guadagnarono l'amore, & il plauso dell'Universo. In vita privata trasse egli quattro maschi, & una femina da Vannoccia, Donna Romana. Furono questi il primo scoglio del suo Apostolato. A Pier Luigi Primogenito comprò il Ducato di Candia; e morto lui, lo diede à Gio: Terzogenito, di cui nacque l'altro Giovanni, che fù poi Padre di San Francesco Borgia. A Cesare Secondogenito conferì la Sagra Porpora, ch'ei poscia, annojato della vita Clericale, cambiò co'l Ducato Valentino Gottifredo Quartogenito fù da esso creato Principe di Squillaci; Lucrezia poi data successivamente à più mariti, servì di vincolo à stringere più amicitie, & aderenze.

1492 Scoprimento dell'America.

II. Crebbero sotto Alessandro nuovi Regni alla Chiesa: perche quest' anno medesimo, primo del suo Pontificato, fù scoperto il Mondo nuovo, forse non mai noto agli antichi, e fù detto America dal famoso Americo Vespucci. Li Spagnoli, & i Portoghesi le diedero nome d'Indie Occidentali: e molti Scrittori tengono opinione, che questa sia l'Isola Atlantica, mentovata da Platone nel suo Timeo. Intorno al primo scoprimento di questa Terra v'è controversia non piccola, dandone gli Spagnoli la gloria al loro Nazionale Alfonso Sanzio; e gl'Italiani con fondamenti più sodi à Christoforo Colombo Genovese, nato in Arbizuola, presso à Savona, bravo Astrologo, e Nocchiero migliore. Questo grā d'Uomo, dalla lettura de' libri antichi venuto in cognizione di questo nuovo Mondo, ne invitò alla conquista i Rè di Portogallo, di Spagna, e di Francia: ma ò non creduto, ò non curato da quelli, si volto finalmente, dopo la presa di Granata, al Rè Ferdinando il Cattolico. E volendo Iddio rendere à questo Monarcha il cambio di tanti sudditi, de' quali à prò della Fede Santa si era privato, scacciando dalle Spagne immenso numero d'Ebrei, l'indusse à dar fede al Colombo. Questi avute da Ferdinando trè Navi sole, con pochi soldati, partì nell'Agosto di quest' anno dal Porto di Gibilterra: e passate le Isole Canarie, spiegò le vele in Occidente, con tanta felicità, che dentro allo spazio d'un mese arrivò à certe

1492 Christoforo Colombo all' India.

Iso-

Isole, la massima delle quali ei chiamò Spagnuola, ò Spagna piccola. Quivi fabricò un Forte di legno: e lasciativi non più che 38. Spagnuoli di presidio, voltò le prore à Spagna co' compagni, annojati di più duellare con le tempeste, seco menando dieci di que' Terrazzani, e gran quantità d' Oro, avuto da que' Barbari in cambio di cose vilissime, che loro diede per prezzo, cioè a dire, temperini, vetri rotti, specchi, e sonaglietti cose pregiate più dell' Oro da que' popoli rozzi.

A. X.

Era il Colombo nel partire di Spagna, schernito da tutti, come troppo credulo, e mentecatto. Mà quando fù di ritorno con tanta prestezza, e prosperità di successo, non fù chi no'l celebrasse per un' Uomo di tutti gli altri maggiori. Il Rè Ferdinando auvisò subito Papa Alessandro di questo nuovo Mondo scoperto: e da Sua Santità con Diploma Apostolico gli fù conceduto d'incorporare alla sua Corona quante Isole, e Regioni nell' avenire scoperte avesse verso dell' Occidente, cominciando dal primo Meridiano, che allora si determinò fosse in vicinanza del Promontorio di Capo Verde, overo dall' Isole Azorie. Fù poi questo privilegio seminario di grandi contese trà Castigliani, e Portoghesi: mostrando questi à suo favore una Bolla d'Eugenio Quarto, e quelli l'altra d' Alessandro Sesto. Quindi per metter pace ordinò il Pontefice Alessandro, che tirata fosse una Linea Astrologica dal Polo Articofino all' Antartico per 370. leghe di longhezza dall' Isola di Capo Verde, la qual Linea divideva le Terre del Mondo nuovo: e che la parte di esse verso Ponente appartenesse al Rè Castigliano; l'altra verso Levante al Rè Portoghese. Ma i Rè succeduti con potenza maggiore anno dapoi à suo libito tolta, e rimessa tal Linea, giudicando, che tutto il diritto à simili conquiste riposto fosse nella potenza dell' arme.

1503 *Linea d' Alessandro Sesto a dividere le Terre del Mondo nuovo.*

III. Liti assai più nojose partorì ad Alessandro il Regno di Napoli. Morto quel Rè Ferdinanuo assai possente, e guerriero, e succedutogli Alfonso Secondo suo figlivolo, inesperto, e per le fierezze mal voluto da' sudditi, Carlo Ottavo Rè di Francia, stimolato dalle antiche pretensioni à quel Reame, determinò di venire in Italia à pigliarselo. Atterrito Alfonso chiamò il Papa in ajuto: e questi risoluto di non ammetter Carlo invitò il Rè Cattolico, anch' esso pretendente a quel Regno, offerendogli di vantaggio ajuto di monetta per allettarlo all' impresa. Fù veramente cosa di maraviglia, che il Rè Carlo appenna con dodici mila Combattenti, passate le Alpi, corese tutta l'Italia senza contrasto considerabile; accolto da per tutto dagl' Italiani, e souvenuto di danaro, di cui aveva gran penuria. Con questa felicità pervenuto à Roma, entrovi armato, & onorato da' Romani come se essi chiamato l'avessero; mà con tale sbigottimento di Papa Alessandro, ch' ebbe per bene di starsi rittirato in Castello S. Angelo, temendo più de' Romani che de' Francesi, Nè s' ingannò: perche alcuni di loro mal' affetti suggerirono al Rè Carlo di metter le mani addosso ad Alessandro, e deporlo dal Trono Apostolico, dov' egli, al dir loro, con male arti era salito. Dete-

1494 *Carlo VIII. Rè di Francia a Napoli.*

Entra in Roma.

A. X. stò il Christianissimo Principe così empio consiglio; e riputò sua gloria maggiore farsi prottetore dell'intimorito Pontifice. Trattò dunque amichevolmente con esso lui, e conchiuse la pace: poi ricevute per sicurezza de' patti alcune Piazze del Regno in deposito, fù condotto da Sua Santità in San Pietro, e quivi solennemente investito del Reame di Napoli. In questo mentre il Rè Alfonso, vedendosi ridotto all'estremo, per mitigar l'odio de' Napolitani verso di sè, depose le insegne Reali, e ne vestì l'innocente figlivolo Ferdinando Secondo. Indi, prese seco le cose più preziose, à guisa di vinto, e di fuggitivo, con sole quattro Galee, se ne passò à Messina: e ritiratosi in abito di Monaco frà gli Olivetani, dopo un'anno di vita penitente, lasciò di vivere. Intanto il Rè Carlo, lasciata Roma caminò à Napoli, senza intoppo verumo; e accolto di buona voglia in quella Metropoli, in brieve si rese padrone di tutto il Regno. Ben'è vero, che anche in brieve il perdette. Impercioche gli Italiani atterriti da' grandi progressi del Rè Francese, e temendo non fosse egli per sottomettere alla sua spada il rimanente d'Italia, presto si collegarono cōtro di lui: e lamentandosi, aver'egli fatta violenza al Pontefice, e rapitagli, come à forza l'investitura di Napoli, trassero dalla sua similmente i Tedeschi, e li Spagnoli. Ond'egli, prima che si giuntassero con gl'Italiani, fece la ritirata, e ritornossene in Francia. Lascito adunque alla difesa di Napoli con titolo di Vicerè Giberto di Borbone Duca di Mompensiero, con buon numero di Francesi à presidio delle Piazze migliori, travallicò l'Apennino. E auvenga che gli Italiani accampatisi à Fornuovo, dieci miglia lungi da Parma, tentassero di serrargli la strada, egli col valore fattosi largo, passò in Francia, à maniera però di chi fugge, lasciando à nemici il bagaglio perdita grāde, mà fruttuosa; Perche con essa cōprò la libertà, e la salute, per altro grandemente pericolāte.

E coronato dal Papa.

Alfonso Rè di Napoli si rende Monaco.

Carlo Rè di Francia lascia Napoli, & esce dall' Italia.

1495

1496 Liberato Papa Alessandro dal timor de' Francesi, già partiti, diedesi à perseguitare con l'armi, e con gli anatemi gli altri restati nel Regno onde non passò molto, ch'essi pure mal ridotti, furono costretti à partire d'Italia, e lasciare al Raonese, & à Spagnoli libero il Regno.

Torbidi di Fiorenza.

1497

F. Girolamo Savonarola.

IV. Ardeva in tanto frà civili discordie la Città di Fiorenza: volendo una parte di que' Cittadini il Governo di Pietro de' Medici, e l'altra quello del Popolo. Era questa animata da Girolamo Savonarola Frate Domenicano, amante sopramodo di conservar la Patria nell'antica libertà: onde con la sua popolare facondia serviva di Tromba a' Fazionarj. Contro di lui però insorsero altri Sacri Oratori à lacerarlo da' Pulpiti, chiamandolo Ippocrita, falso Profeta, e sedizioso. Il Papa pure, auvisato di questi torbidi, pensò di porvi remedio co'l far tacere il Savonarola; e si gli vietò il predicare. Ubbidì egli, nè più montò in Pergamo; solamente à piana terra seguitò à parlare con libertà, e con grande apparenza di zelo, dicendo, che il Pontefice più di tutti avea bisogno di riforma: Detto, che costò assai caro all'Autore. Conciosiache Alessandro contro di lui fortemente sdegnato, scommunicollo: e seguitādo il Frate à parlare gli ordinò, che

Chiamato à Roma.

che venisse à Roma, per trattar la sua causa. Si scusò egli dicendo, d'aver giusto timore d'esser'ucciso per via dagli Auversarj suoi; e scrisse al Papa in sua discolpa, lamendosi, che à Sua Santità fossero state riferite manifeste bugie. Non fù accettata la scusa del Reo; anzi dal Papa fù ordinato à Fiorentini sotto pena di Scommunica, che gliel dovessero dar nelle mani. Ricusarono questi di farlo per alcun tempo; mà poi avendo essi bisogno del Papa, per ricuperare la Città di Pisa, tolta loro da' Francesi, s'indussero finalmente à far non solo il piacer d'Alessandro, ch'era di mettere in ferri l'infelice Savonarola, mà di vantaggio con furor popolare, doppo avergli dato atroci tormenti, lo arsero vivo, come vittima del publico bene. Lasciò egli doppo di sè un grande Poblema della sua innocenza: trattandolo alcuni Scrittori da Ipocrita, da Eretico, & amatore di cose nuovi: altri celebrandolo, come giusto, e santo, e reo non d'altro che di zelo, indiscretamente adoprato contro le azioni del Regnante Pontefice.

A. X.

Sua morte.

V. Sparlavasi frà tanto, e in Roma, e fuori della vita scandalosa de' Cortigiani, e dei Figlivoli d'Alessandro: à segno tale, che il gran Capitano Consalvo, venuto à Roma di que'giorni per abboccarsi co'l Papa, con libertà da Soldato, e con zelo da Christiano gli disse: Di restar stomacato della sfrenata Lascivia de'suoi Figlivoli, e della dissoluta licenza de'suoi famigliari: correggesse egli adunque in prima i difetti di Casa sua, che cotanto offuscavano la Maestà Pontificale; indi ponesse mano à rimettere la Chiesa nel suo primiero stato di Santità. Dello stesso tenore furono le lettere, con che gli due Rè di Castiglia, e di Portogallo pregarono Sua Santità à levare ta' scandali. Mostrò Alessandro di gradire agli auvisi; mà non levò i disordini. Non giovando dunque le parole degli Vomini, parlò Iddio, ma come suole, quando è sdegnato da vero.

Gio: Borgia fatto Principe di Benevento.

VI. Aveva egli, si come udiste poc'anzi, fatto Duca di Gandia Gio: suo Terzo genito. Non contento di questo gli avea di più assegnato in Feudo il Ducato di Benevēto, e di Terracina, con questo, che passasse anche ne'suoi Descendenti. Or mentre il Giovane sventurato per questo nuovo Dominio più del solito folleggiãdo ne'sozzi amori vassene di notte à Cavallo mascherato per Roma, cō in groppa il Sensale de'suoi laidi piaceri, eccolo attorniato da una frotta d'assassini (dissero alcuni per ordine di Cesare suo fratello) dà quali con nove ferite trafitto, e morto, fù gittato à fiume, per una Chiavica, e d'indi poi cavato fracido, e fetente.

E' ucciso.

A'colpo così attroce, ed'inaspettato restò talmente Alessandro da dolore, e da mestitia sorpreso, che dubitò di morire d'affanno, deliberò anche di riformare la famiglia, e la Corte, ma suanito il dolore, e lo spavento cagionatogli dall'uccisione del figlio si rafreddò nel pensiero della riforma, e le cose andarono co'l passo di prima.

Anche Cesare Borgia Secōdo genito d'Alessandro fece le sue scene, nō già così tragiche, come Gio: Strane però, e deformi. Imperoche, annojato

A. X. della vita Clericale, e della Sacra Porpora già lui data dal Padre con l'ordine di Diacono, cominciò à dire d'aver ciò fatto per forza, ne mai aver auuto pensiero di menar vita Ecclesiastica: E tanto si maneggiò, che in fine lasciò la Porpora, e si cinse la Spada, approvando ciò i Cardinali; forse per levare dal Sacro Collegio quella macchia nō piu veduta, che uno di obliqui Natali vestisse l'Ostro Apostolico. Quindi cavalcando in Francia, e portando il suo Cappel Rosso à Giorgio Arcivescovo di Roano, n'ebbe in cambio da quel Rè il Ducato di Valentionis: onde in avvenire lo chiameremo il Duca Valentino. Il Rè, per maggiormente obbligare al suo servigio questo Giovane ardito, e valersene nella Guerra di Milano, che allora disegnava, gli ottenne le nozze di Carlotta d'Albret, sorella di Giovanni Rè di Navarra, e dichiarandolo Capitano di cent' Uomini d'arme, con annua provisione di venti mila Franchi. Con tale appoggio del Rè Francese comminciò Cesare à tessere la gran Tela da sè già ordita, cioè di farsi Patrone d'Italia. Nè penò molto à farsi Signore d'Imola, di Forlì, di Rimino, Pesaro, e Camerino co'l togliere di vita i Principi, ò Tirranni, che le tenevano. Qual fine poi avesse la vasta, e crudele ambizione di questo Cesare, lo vedremmo frà poco.

E' fatto Duca di Valentinois.

Si fa Tiranno di molte Città.

VII. Trattanto arrivato l'anno del Giubileo, Papa Alessandro con Bolla intimollo à tutta la Chiesa; e fù grandissima la moltitudine de'Fedeli, che da tutti i Regni, e Provincie d'Europa concorsero per ricevere il perdono à Roma; Dove Papa Alessandro ricevette un nuovo auviso da Dio di megliorare li suoi costumi. Ciò fù, che per un fierissimo temporale caduto un camino, ruppe il Tetto, e con esso due travi della Sala Papale di sopra: dal qual peso rotta una trave della Sala inferiore, dove allora sedeva in Trono il Pontefice, restarono oppressi trà le ruine trè uomini, e trà quelli anche il Papa leggiermente offeso, & attonito, e fuor di sè Quindi curato, e ritornato alla pristina sanità, ne rendette grazie al Signore. Allora fù, che rinovò il rito gia instituito da Calisto Terzo, che à suono di campane allora del mezzo dì si recitasse da'Christiani il Pater, & Ave, per ottenere da Dio l'aiuto contro i Turchi: A depressione de'quali sollecitò Alessandro l'apparecchiamento della Guerra Sacra, e si offerì d'andare egli stesso direttore dell'arme; Se bene per allora il pio disegno non potè aver effetto; perche nel medesimo tempo l'Imperatore, & il Rè di Francia furono altrove distratti. Anche il Papa distrasse le sue arme nelle guerre d'Italia contro li Faentini: Depresse similmente i Colonnesi: i quali, come seppero aver egli stretta lega con Cesare, e co'l Rè di Francia, perduta ogni speranza d'ajuto, cedettero ad Alessandro la signoria delle lor Terre.

1502 Alla ruina de'Colonnesi seguitò quella degl'i Orsini, non per altro perseguitati dal Duca Valentino, se non perche potenti à frastornare il suo disegno di farsi padrone di tutta l'Italia. Cōtro di questi dunque eidrizzò li suoi sforzi, & inganni: e avuto nelle mani il Cardinale, & altri di quella famiglia, tutti li fece morire, spogliandoli di più Terre, e Castelli.

Così

Così andava egli promovendo la sua Tirannide: quando fu'l più bello mancò la sua grandezza, e dispose Iddio, ch'egli medesimo fosse l'architetto della propria ruina. Ed eccone in brieve il come.

VII. Vago costui delle grādi ricchezze di Adriano Cardinal da Cornetto, amicissimo di Papa Alessandro, ed'altri del Sacro Collegio, senza dir nulla al Papa, deliberò di levarlo di vita. Tutti dunque insieme col Papa gl'invita à diporto negli Orti del Cardinale di S. Grisogono. E posto il veleno in alcuni fiaschi di vino, consegnali ad un suo confidente, con ordine, non ne dia da bere se non à quelli, che esso detto gli aurebbe. In tanto parte il Papa da Roma, e vassene al luogo destinato: dove arrivato mal concio dal caldo di quel Mese d'Agosto, e con gran sete, dimandò tosto da bere. Portò il caso, che il servidore confidente, che aveva cura de'fiaschi auvelenati, ito era in altro servigio: e perciò un'altro, niente informato del segreto, di que'medesimi fiaschi diede da bere al Papa, e poi anche al Valentino. Tosto il veleno, che era gagliardo operò. Alessandro, come che vecchio, e debole, e che bevuto aveva il vino senza acqua, presto cedette alla violenza del veleno, e (come fù detto) morì senza ricevere li Sacramenti, alli quindici di Agosto: se bene ne'Diari scritti à mano si hà, essersi egli confessato, e comunicato per mano di Pietro Vescovo Culmense. Mà il Valentino, come che giovane, e robusto, e che aveva ben adacquato il vino, stette saldo: e posto da' Medici nel ventre caldo d'una mula sparata, risanò. Dicono, che questo infelice trovandosi così tormentato, maledisse la sua balordagine: perche, avendo egli pensato à quanto gli potesse avenire nella morte del Papa suo Padre, mai non gli souvenne, ch'egli in tal congiuntura esser potesse infermo. Per la qual cosa, temendo il furor de'Romani, così ammalato, com'era, si fece portare à Nepe in lettica; quindi à Città di Castello, povero di consiglio, e d'aiuti per la morte del Papa.

1503 Il Duca Valentino cade nel laccio da sè teso ad altri.

Morte di Alessandro VI.

1502

Tale fù la fine di Papa Alessandro Sesto: dominato bensì dal senso, e dal troppo tenero affetto verso de'suoi, mà non giamai contaminato da errori in materia di Fede, sempre da esso mantenuta, difesa, e propagata con Ordini, e Bolle piene di sincera dottrina. Argomento evidente dell'assistenza di Christo, il quale permette bensì, che i suoi Vicari alle volte seguendo la propria libertà, caggiano in difetti personali, mà non già mai, che manchino nel proprio ufficio di sostenere pura, e sincera la Fede. Onde ancorche mali à sè medesimi, siano nientedimeno utili al publico. Regnò Alessandro Sesto undici anni; e in dieci promozioni creò 24. Cardinali.

Pio Terzo Papa CCIX.

I. MOrto Papa Alessandro al Duca Valētino suo figliuolo, che aveva, in sua mano il Tesoro Papale, pensò di costringere i Cardi-

A. X. na li fare un Papa suo amico. A tal fine ammassò gran numero di masnadieri, e fuorusciti. Mà li Francesi, che erano nel Regno, auvicinate à Roma le sue genti, difesero il Sacro Collegio, siche potè con libertà venire all'elezione del nuovo Pontefice, che fù il Cardinal Francesco Piccolomini Senese, molto riputato per le sue rare virtù, e per le fatiche sostenute in serviglio della Santa Chiesa. Ciò fù alli 22. di Settembre: alli otto poi di Ottobre incoronato si nominò Pio Terzo.

Il Duca Valentino, intesa la creazione di Pio, ebbe da lui licenza d' entrare in Roma, con parte delle sue truppe à ringraziare i Cardinali, che avessero eletto un Pontefice di sua sodisfazione. Quando gli Orsini, vogliosi di vendicare il sangue di tanti suoi parenti da lui uccisi, con forte mano gli furono addosso: onde egli per salvarsi per mezzo d'alcuni Cardinali Spagnoli, implorò la protezzione del Papa: per ordine di cui fù ricevuto in Castello Sant'Angelo. Così chi poco dianzi era stato terribile à tutta Roma, ebbe à gran mercede una cortese prigione per sua custodia, e senz'auvedersene, impegnò la sua vita a disimpegnare quanto aveva, ò usurpato, ò ricevuto dal Padre de beni della Chiesa. Non potè fare tal restitutione in mano à Pio, perche appena passati 25. giorni di Pontificato morì d'una piaga invecchiata, che aveva in una gamba non senza sospetto di veleno in essa posto. Lasciò dunque questa gloria al Successore, di cui ora diremo.

1503

Giulio Secondo Papa CCX.

I. QUanto più scarso d'imprese fù il brieve Pontificato di Pio Terzo altrettanto abbondante ne fù quello di Giulio Secōdo eletto cō gran concordia di voti il primo di Novembre. Prima del Pontificato chiamossi Giuliano della Rovere, nato in Albizuola, castello vicino à Savona. Suo Padre fù Raffaello della Rovere, fratello di Sisto Quarto, e Teodora Maneroli la Madre. Ebbe due fratelli, Bortolomeo, che di Frate Minore fù fatto Vescovo di Ferrara, poi Patriarcha di Antiochia; e Gio: che fù Prefetto di Roma, e Principe di Sora, e di Senigallia. Giuliano poi, dopo il Vescovado di Carpentrasso, fù creato Cardinale S. di Pietro à Vincoli da Sisto Quarto suo Zio, poi Vescovo di Albano, ed' Ostia, e Decano del Sacro Collegio. Ebbe anche il comando dell'armi Ecclesiastiche in certa rivoluzione dell'Umbria, e diede gran saggio del suo valore in questo mistiere, tutto secōdo il suo genio armigero, e guerriero. Ritrovossi à quattro Conclavi, sempre capo truppa. Sotto Alessandro Sesto ebbe de' travagli, onde per mettersi in salvo passò in Francia dove già era stato Legato, e fù accolto cortesemente sotto la protezione di quel Re Luigi dodicesimo. Finalmente, morto Pio Terzo, fù assunto al Trono Apostolico contro la speranza di molti, mà non di lui medesimo assicurato da S. Francesco di Paola, ch'ei doveva esser Papa. Al contrario de' suoi antecessori, soliti andar rasi, portò egli sempre la barba lun-

lunga per più gravità, e venerazione, e non per renderfi più terribile, come differo alcuni. Mà le sue azioni, e virtù più d'ogni altro esterno apparato il rendettero à tutti venerabile, e temuto.

A. X.

II. Le prime cure del suo Pôtificato furono rivolte à reintegrar la Chiesa tãto danneggiata nello spirituale, e nel tẽporale ancora. La troppa liberalità di Alessãdro VI, e l'insatiabile ambizione di Cesare Borgia suo figlivolo, avevano dato un gran taglio al Patrimonio di S. Pietro. Giulio dunque medicò questa piaga, costringẽdo Cesare à consegnare tutte le Città, e Rocche da lui tenute, alla Chiesa, intimandogli, che non uscirebbe di Castello Sant'Angelo, finche non avesse sodisfatto.

1504

Tutto pertanto ei rese, toltane la Rocca di Forlì, perche prima di renderla, fù messo in libertà per fellonia d'un Prelato, contro l'ordine del Papa di farlo condurre in Francia per Mare. Sciolto adunque Cesare dalla prigione ricorse al Grã Capitano Consalvo Vicere di Napoli, e n'hebbe da lui il salvo condotto. Mà poco dopo venutogli ordine dal Rè Cattolico à richiesta di Papa Giulio di nõ patrocinare un traditore, che aveva gabbato il Pontefice, fù il misero Borgia inviato à Spagna; ove con trè anni di carcere potè scontare in parte li suoi gran falli. Impaziente di più longo arresto guadagnò con l'oro i custodi, e se ne fuggì di Prigione. Ito poi à ritrovare Gio: d'Albret Rè di Navarra, fratello della sua moglie, e militando sotto di lui contro i ribelli di esso Rè, restò morto, e sepolto nel Castello di Vianno. Usava egli per sua divisa questo motto. *Aut Cæsar, aut nihil.* Quindi un Poeta, alludendo alla sua vasta ambizione, scrissegli questo Epitafio.

Duca Valentino prigione in Spagna.

Sua motto.

Omnia vincebas, sperabas omnia Cæsar:
Omnia deficiunt, incipis esse nihil.

Ita dunque in niente con la vita la gloria, e la potenza del Borgia; Papa Giulio ricuperò Forlì, e nel medesimo tempo domandò a' Veneziani Rimino, e Ravenna: a' Baglioni Perugia, & a' Bentivogli Bologna: tutto à fine di reintegrare la Chiesa ne' suoi averi. Nel tempo stesso dovendo il Ducato d'Urbino dopo la morte di Guido Baldo (che non aveva prole) ritornare alla Chiesa, fece sì, che ei prima di morire si adottò in figliuolo Francesco Maria dello Rovere Prefetto di Roma; e confermò Giulio tal'adozzione, reclamando perciò i Cardinali, con dire, ciò essere contro i divieti fatti in contrario nel Conclave prima dell'elezione del Papa. Mà questi con la propria autorità annullò tai divieti, come ingiuriosi, e contrarj alla liberta Pontificia: ed avendo maritata Lucrezia sua nipote ad Antonio Colonna, le donò in dote Frascati.

Urbino come diventato de Signori della Rovere.

III. Correva già il decimo anno, che l'Italia tutta era da guerre stracciata per cagion del Regno di Napoli, che li due Rè di Spagna, e di Frãcia tolto avevã di mano agli Araonesi, e divi solo frà di loro. Mà venuti dapoi à contesa insieme li due Rè nel farne il comparto, toccò à Francesi à star di sotto: siche cacciati dall'Italia, non che da Napoli, per opera del gran Capitano Consalvo, tutto quel Regno restò in mano de' Spagnoli.

E Papa

E papa Giulio desiderando di dar riposo alla misera Italia, tanto si adoprò, che alla fine pacificò insieme li sudetti due Rè di Spagna, e di Francia: e così per due anni stette in pace l'Italia. Dopo de' quali cominciarono di nuovo à risuonare le trombe di guerra, fatta da Giulio stesso, per ricuperare li stati tolti da varii Principi alla Chiesa. Fù in primo luogo Bologna tenuta da Gio: Bentivogli. Richiesele il Papa più volte, à volerla rendere: e non rispondendo egli, se non vane parole, il S. Padre co'l consentimento de' Cardinali determinò d'usare la forza. E così ottenute dal Rè di Francia alcune compagnie di fanti, e di cavalli, che dimoravano su'l Milanese, egli medesimo alla testa di quelle marciò verso Bologna, tutto affine di venire al suo intento più con l'autorità della sua presenza, che con la forza dell'armi, e senza spandimento di sangue. Impauriti li Bolognesi del vicino pericolo, ebbero per meglio arrendersi di buona voglia al Pontefice: e così discacciato il Tiranno Gio: e diroccato fino da' fondamenti il di lui palazzo (le cui ruine veggonsi tutt'ora in quella Città sotto nomen del Guasto di Bentivogli) aprirono le Porte al Pontefice Giulio, che entrò in Bologna à maniera di Trionfante; tanto più glorioso, quanto men lordo di sangue. Tredici furono gli Archi Trionfali eretti con tal'occasione da' Bolognesi, con simili inscrizioni: *Iulio Secundo Tyrannorum expulsori; Liberatori Patriæ; Tranquillitatis largitori, &c.* Perugia pure corse la sorte di Bologna, passando dalle mani de' Baglioni à quelle del Papa, che senza spargere goccia di sangue seppe così ben vincere, e trionfare.

IV. Lieto Papa Giulio per così felici successi, si accese di desiderio di dar l'ultimo crollo alla superstizione Maomettana in Levante, e di ripiantarvi la Croce. A questo fine sollecitò con sue lettere i Principi Christiani: E gli venne fatto di metter tregua almeno trà l'Imperatore Massimigliano e Luigi Dodicesimo: sì come trà questo Rè, e quello di Spagna fù fatta pace, e lega, mediante le Nozze della sorella del Co: di Fosci co'l Rè Ferdinando, dandole in dote il Regno, ò per dir meglio, le Ragioni del Regno di Napoli, già tutto in mano del medesimo Ferdinando. Vedendo adunque il Papa le Teste coronate d'Europa riunite con nodo di Pace, desiderò di metter mano alla Guerra sacra contro del Turco: mà da' Politici fù consigliato à trar prima di mano a' Veneziani le Città, che questi in varie Guerre tolte avevano a' sudetti Rè, & al Pontefice. Stabilitasi dunque in questa conformità lega trà loro in Cambrai, con somma segretezza, sì che i Veneziani nulla ne seppero, se non quando contro di loro scoppiò questo tuono, Massimigliano, & il Rè Luigi publicarono una lettera, con che davano la colpa della Guerra a' Veneziani, come quelli, che ricusato avessero di restituire ad essi, & al Papa le Città usurpate, e più volte loro richieste.

1509 *Lega di Cambrai.*

Ma quel savio Senato molto ben ribattè le querele Reali; Dicendo, per conto di Massimigliano, lui aver mossa ad essi la Guerra; ben dunque poter'essi, secondo le leggi di Guerra, ritenere quello, che tolto gli avevano.

Quan-

Quanto al Rè di Francia, non gli aver'essi tolto alcuna Terra in Lombardia, ma bensì liberate alcune Città di essa dalla servitù de' Tirranni: e nell'istesso tenore rispondevano al Papa per conto di Ravenna, Faenza, e Rimino. Finalmente al Rè di Spagna contraponevano, che avendo egli non con la ragione, ma con la forza conquistato il Regno di Napoli, giustamente essere loro state impegnate da Ferdinando, legittimo Rè, Brindisi, Otranto, Trani, & altri luoghi. Con tutto ciò, vedendo que' Senatori il Turbine di tante Potenze sollevate contro di loro, inclinavano di sodisfare al Papa, rendendo Faenza, e Rimino, che ben sapevano non poter essi tenere, come che venduto loro dal Malatesta bastardo, e di più dichiarato il legitimo padrone di essa Città dal Pontefice. Mà Domenico Trivisano arringando in contrario, li trasse nel parer suo.

1509 *Battaglia à Giarra d'Adda.*

Così dunque si venne alla forza, e diedesi principio alla guerra à di quindici di Aprile con varia fortuna ad principio. Mà poi venutosi alla battaglia presso al fiume Adda, in una pianura, che chiamasi Giarra d' Adda, furono li Veneziani sconfitti, morta gran parte del loro esercito, e perduto il bagaglio, con tanta loro consternazione, che si tennero ridotti all'estremo. Massimamente, che subito il Rè Francese corse à cogliere i frutti della vittoria, sottomettendo alla sua dominazione co'l solo terrore del nome, Brescia, Bergamo, Crema, e Cremona. Il Papa altresì, assalendo li consternati Veneziani, riebbe da loro Faenza, e più altri luoghi. Onde trovandosi sodisfatto, nè volendo la perdizione di quella Republica, tanto per altro benemerita della Chiesa, cominciò à trattare di pace, per volgere da poi tutta la piena dell'arme contro degl'infedeli. Ed era ciò appunto conforme i capitoli della Lega, cioe d'intraprendere la guerra Turchesca, tosto che avessero costretti li Veneti à restituire le cose tolte. Mà non vollero i Rè collegati udir parola di pace, come quelli, che (al dir di molti) si erano posti in cuore di ridurre al niente quella Republica. Scrisse pertanto il Senato un'umilissima lettera al Pontefice pregandolo ad essere imitatore di quel Dio, di cui era Vicario facendosi mezzano efficace di pace: Ed era Giulio inchinatissimo à farlo: mà tenevano tuttavia i Veneti la Rocca di Ravenna: ed essendosi appellati, dopo la sentenza di scomunica contro loro publicata innanzi la guerra, al futuro Concilio, non finivano di ritrattare quel si dispiacevole appello. Per la qual cosa vedẽdo il Senato, non vi essere altro riparo alla loro imminente ruina, che sodisfare al giusto volere del Santo Padre, à lui inviarono solẽne Ambascieria, e capo di quella Domenico Trivisano, quel d'esso, che con la sua eloquenza ritratto aveva il Senato dal restituire Faenza; perche esso pure con la sua prudenza, e facondia ottenesse dal Vicario di Christo l'assoluzione delle Censure, e la pace.

V. Favorò Iddio i giusti voti della Republica con un impensato accidente. E fù, che nel tempo medesimo trà il Papa, & il Rè Luigi cominciò à nascere qualche ombra, e dissapore. Per parte del Papa, perche essendo morto nella Corte di Roma, un Vescovo di Provenza, Sua

A. X. Sãtità dato aveva quel Vescovado ad un'altro senza saputa del Rè Luigi per parte di questo poi; perche, contro le stabilite convegne di non proteggere mai alcun Principe, ò popolo, ò vassallo della Chiesa, egli si era messo à proteggere il Duca di Ferrara, contro di cui era sdegnato il Papa per un nuovo Dazio posto da quel Duca nel porto di Ferrara. Si aggiunse la protezzione del Rè di Francia implorata da quel Duca, cosa che più irritò contro di lui l'animo del Papa, e contro quel Rè: onde più si accrebbe in Sua Santità la propensione di accomodarsi co' Veneziani, sicome in fatti seguì, con assolverli dalla scomunica, e collegarsi con esso loro. Dopo di che, risoluto di umiliare il Duca di Ferrara, Giulio in persona se ne venne à Bologna, per assistere più da vicino alla guerra di Ferrara. Mà ebbe assai da pensare à difendersi dal Rè Luigi, che seguitò à sostenere il Duca Alfonso, tirando anche nel suo partito l'Imperatore.

Pace tra Veneziani & il Papa.

Il Pōtefice ancora per ribattere così potēti auversari, guadagnò il Rè Cattolico, e unitamēte con esso lui, e co' Veneziani, si diede à difendere la Santa Sede, e l'Italia, co tanta felicità. che in fine, come appresso vedremo, cacciò da essa chiunque turbava il riposo degl'Italiani.

VI. Vedendo per tanto Massimigliano; & il Rè Luigi le loro forze troppo ben bilanciate dalla potenza de' collegati co'l Papa, pensarono di muovergli contro una Macchina più poderosa, cioè à dire un Concilio. Così, tirati dalla sua cinque, ò sei Cardinali; capo di quali fù Bernardino Carvajal Cardinale Spagnolo, e Vescovo di Sabina, questi tutti intimarono à Pisa il Concilio, al quale acconsentì il Rè Luigi, non per nuocere alla Chiesa, mà, come ei diceva, per dar noja à Papa Giulio, con tale Comedia. E tale invero riuscì quel Conciliabolo scarso di numero, e da pochi approvato, nè anche da medesimi Pisani: i quali levatisi à romore contra i famigliari dell' Assemblea, furono cagione, che que' Cardinali dopo trè, ò quattro sessioni, tutte contro del Papa, passassero à Milano, indi à Lione dove non ebbero fortuna migliore.

Conciliabolo di Pisa.

Trattanto il Pontefice, franco nel suo operare, dopo più monitorii inviati a' Cardinali ribelli, e contumaci, privolli della dignità, e publicò un legittimo Concilio, da tenersi quanto prima in Laterano. Con ciò acquetato il Mondo Christiano, seguitò co'l terrore dell'arme à difendersi da' Rè collegati à suo danno, e da Veneziani. Contro di questi si adoprava l'Imperatore co' suoi Tedeschi; contro del Papa si maneggiavano li Francesi. Capo loro, e condottiere Carlo Ambasciano, bravo soldato, e di molta sperienza. Sotto la condotta dunque di questo Capitano, unito al Duca di Ferrara, restò sconfitto l'Esercito Papale trà Ravenna, e Ferrara, dopo di che Giulio medesimo, ito à battere la Mirandola, corse gran rischio d'esser morto ivi da una palla di Cannone: se ben durando egli nell' assedio ebbe infine la Piazza. Modena pure si era resa al Pontefice, quando il predetto Carlo Ambasciano venne co' suoi

Papa Giulio prende Mirandola. Modonna difesa da S. Gemignano.

suoi Francesi per guadagnarla; e gli sarebbe riuscito l'intento, se S. Geminiano medesimo, Protettore di Modona, non fosse venuto in persona à difenderla. Ciò fù, che presentatosi in sembiante senile à detto Carlo, dissegli: che non pensasse di trovar Modona sproveduta: esser in essa pronto un'esercito sì poderoso, che egli al certo non gli potrebbe resistere. E in così dire mostrò col dito l'esercito à Francesi, già in atto d'uscire dalla Città: & in quella non solo viddero le genti, mà udirono gli Tamburi, e le Trombe: Per il che impauriti presero la fuga; nella quale da sei cento di loro si sommersero nel fiume vicino; gli altri si ricovrarono parte à Reggio, parte à Correggio, là dove anche fuggì il mentovato Ambasciano, che quivi cadè malato; e in sù l'ora del morire fatta la Confessione de'suoi peccati al Padre Angelo da Faenza Dominicano, gli raccontò per ordine le narrate cose da sè vedute.

A. X.

Baronio A. X. 1510. nu. 65.

VII. Succedette a Carlo nella condotta dell'arme Franche Gastone Co: di Foix, ò Fosci Duca di Nemours, e nipote del medesimo Rè Luigi XII. Era Gastone assai giovane: nientedimeno in questa guerra diede prove di tal condotta, e valore, che oltre passò li più rinomati Capitani dell'età sua. Appena ricevuto il baston di comando minacciò a Modonesi, risoluti di resistere a'Francesi, che se non si arrendevano, nel suo ritorno da Ravenna, spargerebbe fiamme per quella Città. E senza avedersene indovinò il suo male: conciosiache, ucciso l'anno appresso nella battaglia di Ravenna, il suo Cadavero fù portato per Modona, accompagnato da innumerabili facelle accese. Si fecero per tanto quinci, e quindi gli apparecchiamenti per quella battaglia, che furono grandissimi. Fù Generale dell'Esercito della Lega Ramondo da Cardona Vicerè di Napoli, cui pareva di poter essere Maestro del Co: Gastone Generale de'Francesi: Mà in verità questo Giovane fece vedere, che il valore non si misura dagli anni: Imperciòche in meno di quindici giorni riportò trè insigni vittorie. Primieramente, essendo venuto l'Esercito della lega per assediare Bologna, di nuovo ribellatasi dal Papa, Gastone co'suoi Francesi obligolli a levar il campo, ed entrò esso vittorioso in Bologna. Per sì felice successo divenuto Gastone più ardito, voltò le insegne alla volta di Brescia, che per opera di Luigi Avogadro era ricaduta in mano de' Veneziani: e incontratosi per via con un reggimento Veneto comandato da Gio: Paolo Baglioni, questo pure disfece: e senza indugio volò verso Brescia, e fù accolto nella Fortezza da suoi Francesi, che la tenevano allora. Invitò egli prima li Cittadini alla resa: mà rispondendo quelli di voler'essere fedeli a S. Marco fino alla fine, Gastone cominciò a schierar le sue truppe, e calar giù dalla fortezza verso della Città; e dopo lieve contrasto v'entrò. Indi venuto à battaglia con la gente Veneziana, accampatasi nella Piazza del Capitano, in brieve tempo la ruppe; e l'infelice Brescia fù messa a sacco, con gran macello de'Cittadini; chi dice essere stati otto mila, chi quasi il doppio, senza perdonare nè meno a fanciulli. L'Avogadro stesso ritratto dalla fuga, per ordine di Gastone fù dal Carnefice messo in pezzi.

Gastone condottiere dell'arme Franche.

Gastone libera Bologna dall'assedio.

1512

S'impadronisce di Brescia.

VIII.

A. X. VIII. Durava tuttavia in Milano in Conciliabolo di Pisa, li cui Prelati per li favorevoli successi dell'arme Franche, divennero così orgogliosi, che nella settima sessione ebbero ardire di minacciare la sospensione dell' Vfficio al Papa, perche non curava i loro comandi.

Da Brescia passò Castone à Ravenna, sperando con impetuoso assalto di portar via quella Piazza: Deluse le sue speranze per mancanza de' viveri, era già costretto à partire. Ma non si accommodando il suo corraggio à questa viltà, determinò di raccommandare la sua riputazione ad una decretoria battaglia, costringendo ad essa il Cardona co'suoi Spagnuoli. Era il dì undecimo d'Aprile, festa della Santissima Pasqua, che per tutti li rispetti doveva tener in briglia lo sdegno, e le spade nel fodero. Mà l'appetito di vendetta, e di Gloria non hà occhi per vedere il convenevole. Si affrontarono adunque le due Armate, e pugnarono entrambe con tanta rabbia, e sparsero tanto di sangue Christiano, che non assai meno si averebbe potuto abbattere la metà del Maometismo. Per che è fama, che ivi perissero da dodici mila Spagnuoli, tutti Veternani, e che poco prima in Africa avevano trionfato de' Morì.

Morte di Gastone. Li Francesi pure ve ne lasciarono su'l campo da sette mila tutto fior di Nobiltà, e valore; e trà questi il medesimo Gastone, il quale avendo à male, che sopravivesse un regimento di Spagnuoli, mentre con troppo ardore nella fuga gl'incalza, restò egli ferito, e morto nel fior degli anni, e nel colmo delle vittorie.

Finita la Battaglia i Francesi talmente danneggiati si viddero, che quantumque vincitori, stettero peggio de'vinti. Nondimeno si infievoliti com'erano, tentarono di rialzare la sua fortuna. Di nuovo adunque in quella Vniversale Consternazione vanno sotto Ravenna; e trà con le minaccie, e trà con le offerte inducono li Cittadini disaminati ad aprir' loro le porte, con promessa di non offendere alcuno. Ma entrato un Battaglione di Tedeschi, e di Guasconi, arrabbiati per la perdita del Gastone lor Duce, senza badare alle voci de'Comandanti, lasciano le redini alla Colera, e con orendo macello de'miseri Ravennesi vendicano la Morte del Capitano. Nè di ciò contenti, mettono à sacco le case, i Tempj, & i Monasteri; ben dimostrandosi ebrj, & invasati dallo spirito del furore.

Ravenna presa con gran Macello de' Cittadini.

1502 IX. Arrivato à Roma il funesto auviso della sconfitta dell'Esercito, e della presa di Ravenna, fù così grande in tutti il terrore, che più ad altro non si pensava, se non di arrendersi à vincitori. Il Papa medesimo era consigliato da'Cardinali à salvarsi ad Ostia. Mà il generoso Pontefice, che mai non sepe che cosa fosse timore, e che ad altro oggetto non aveva prese l'arme, se non per difendere li suoi sudditi, e la Chiesa, con invitta costanza diedesi à preparare nuovi eserciti. Così, raunate dal Cardona le sparse reliquie dell'Esercito Spagnuolo, ordinò al Cardinale Sedunense Svizzero, dimorante allora in Venezia, che fattasi prestar la moneta dal Senato, arrolasse tosto quanti più potesse Svizzeri e Grigioni.

Nel

Nel qual mentre l'Imperatore, Mecenate del Conciliabolo Pisano, persuaso dal Rè Cattolico, à non ecclissare le sue glorie co'l patrocinare que' Scismatici, e à non aderir più à Francesi, ormai ridotti all'esteremo mutò parere, e così fatta lega co'l Rè Ferdinando, e col Papa, richiamò li suoi Tedeschi, che erano al soldo di Francia: e co'Svizzeri arrollati dal Cardinale Sedunense inviolli nell'Italia per socorrere il Papa; A lui pure mandò suoi Ambasciatori, perche a suo nome intervenissero al Concilio Generale, che fù il Quinto Lateranense, l'anno innanzi intimato da Giulio. Dinanzi à cui protestarono, che Cesare intanto aveva aderito al Concilio Pisano, in quanto gli era stato supposto legittimo, & universale: Mà poi conosciutò l'inganno, erasi ritirato, dannando que'Scismatisci, e volendo tenersi co'l Padre commune de'Fedeli. Confessava, Papa Giulio esser vero Pontefice, e di volere assistere al Concilio Lateranense; cui fù dato principio alli trè di Maggio, con l'invento di sedici Cardinali, ed ottantatrè Prelati, che nella seconda Sessione crebbero di numero: E vi si aggiunsero quattro Generali degli Ordini Mendicanti, con molti Principi, & Ambasciatori de'Rè: In questa Sessione altro non si fece, che annullare tutt'i Atti del falso Sinodo Pisano.

Quinto Concilio Lateranense.

Fù prolongata la terza Sessione fin'à tanto, che da tutti i Regni di Spagna, e di Settentrione arrivassero i Vescovi, & Ambasciatori Reali, come fecero. Nel qual tempo le cose de'Scismatici, e de'Francesi presero assai mala piega. Imperoche sopravenuti in Italia in ventiquatro mila Svizzeri assoldati, e condotti dal Cardinal Sedunense Legato del Papa, gli Scismatici cominciarono à temere. La Città di Ravenna tenuta da'Francesi, ma poco guarnita di gente, ad un tratto auvalorata dall'arme Ponteficie condotte da Troilo Savelli, scosse il lor giogo, forzato il presidio ad arrendersi, restituì a Giulio la Piazza. All'esempio di Ravenna rincorate altre Città di Romagna con Bologna stessa, tutte, cacciati li Francesi, ritornarono alla Sede Apostolica. Usciti pure in Campagna li predetti ventiquatro mila Svizzeri in compagnia de'Veneziani, e scorrendo per la Lombardia, tolsero a'Francesi Cremona, e Bergamo, Anche Milano, liberarsi dal dominio di Francia, richiamò Massimigliano Sforza: Al cui esempio Genova, scosso il giogo del Rè Luigi, si rimise in libertà, creando Duce Giovanni Fregoso. Così l'Italia in breve occupata da' Francesi, in brieve ancora fù da essi perduta.

Ravenna ricuperata dal Papa.

X. Miglior fortuna provò Alfonso Duca di Ferrara. Questi à così subito cambiamento di cose, vedendosi massime senza il sostegno di Francia, punto non si auvilì, ma con saggio consiglio determinò di ricorre alla clemenza del Vicario di Christo, Così portatosi a Roma in compagnia di Fabrizio Colonna, ch'ei preso aveva nella Battaglia di Ravenna, dimandò assoluzione delle Censure dal Papa. E questi amorevolmente le accolse: con fargli di più questa cortesia, che fosse assoluto, non gia davanti alla Porta di S. Pietro, come era costume, ma in Concistoro. Fù di poi richiesto da Giulio, che ceder gli volesse il Ducato di Ferrara, ricevendo

A. X. vendo in cambio la Contea d'Este, con ventiquattro mila Scudi d'entrata. Mà egli, preso tempo da rispondere, e consigliatosi co'l detto Fabrizio, insieme con lui di nascosto uscì da Roma, e per la via di Napoli, e di Schiavonia, cavalcando per le Poste à Ferrara, fù da que'Cittadini ricevuto con pompa Reale. Vedendosi poi d'indi a poco dalle Milizie del 1503 Papa, e de'Veneziani assalito, bravamente le rispinse, & oltre Ferrara si ripigliò anche Reggio.

Non così auvenne à Gio: d'Albret Re di Navarra, il quale, perche dopo replicati ammonimenti del Papa, volle perseverare nell'amicizia, e lega del Rè. Luigi contro di Papa Giulio, fù primieramente scommunicato, e dichiarato decaduto dalla Reale dignità, assoluti li sudditi dal giuramento di fedeltà, e data licenza a'Principi di occupare quel Reame 1513 Toccò questo spoglio al Rè Ferdinando, il quale con le genti ch'aveva in pronto per mandare in Italia, invase quel Regno, & alla sua Corona lo aggiunse con quanta equità, vegga chi vuole lo Spondano ne' suoi Annali, ove accuratamente tratta di questo punto. A me non tocca il giudicare le azioni dei Principi, ma solo il referirle.

XI. Proseguivasi in tanto il Concilio Lateranense da Papa Giulio, acclamato da tutti, & onorato come vero Liberatore dell'Italia, si come egli, molto lodando gli Svizzeri, die loro il glorioso titolo di Difensori della Sede Apostolica, e carichi di ricchi doni, e d'Indulgenze rimandoli al Paese. Poco più altro ei potè fare, perche ammalatosi nella quinta Sessione, indi appresso consumato dalla vecchiaja, e dalle fatiche, lasciò di vivere adì 21. de febraio. Tenne la Sede nuove anni, trè mesi, e venti dì & in sei Promozioni creò 27. Cardinali. Sò, che alcuni autori maltrattanno la fama di questo Pontefice per le Guerre da lui fatte à prò dell'Italia, con tanto spargimento di sangue umano, e con ruina di tante Città. Ma chi ha letto tali Auttori, vegga parimente il Card. Bellarmino, che nel suo libro ***De Potestate Romani Pontificis in temporali***, al Capitolo undecimo, egregiamente ribatte simili accuse. E credasi intanto essere stato Giulio un gran Pontefice dato da Dio, quale abbisognava in tempi tali alla sua Chiesa: Perche alle volte per malizia degli Vomini è necessario, che il Pontefice, oltre le Chiavi delle Indulgenze, usi la Spada della potenza.

Leone Decimo Papa CCXI.

1513 I. Ebbe questo Pontefice per patria Fiorenza: Sui genitori furono Lorenzo de'Medici, tanto celebre nell'Istorie, Clarice Orsini Nobilissima Donna. Prima del Papato nominosi Giovanni: Pietro, e Giuliano suoi fratelli, quanto uniti di sangue, tanto differenti furono nella sorte, perche Pietro per malignità degli emoli, fù con tutti di Casa Medici cacciato da Fiorenza, e Giuliano dopò diciotto anni d'esilio, co'l favo-

favore di Spagna, e col industria di Gio: cacciato via il Sbderino, rimise se stesso, e famiglia nella Patria, e nella Signoria. Giovanni dunque avédo apprese ne' teneri anni la lingua Greca, e Latina, e la scienza legale inviossi à gran passi alla gloria. Proveduto dal Rè Luigi dodicesimo d'un ricchissimo beneficio, fù poi anche in età d'appena quatordici anni onorato della Sagra Porpora da Papa Innocenzo Ottavo, in grazia di Lorézo de' Medici, che poco prima dato aveva in ispoſa Madalena sua figlivola à Francesco figlivolo del medesimo Innocenzo Fatto Cardinale servì à Pótefici in più Legazioni, sempre con molta lode, e facilità; toltane l'ultima sotto Giulio Secondo di cui essendo Legato nella battaglia di Ravenna, ebbe à perdervi la vita; Se nó che il Cavaliero Piatesi Bolognese veduto lo tolto in mezzo da due Francesi, per ucciderlo, egli uccise un di coloro, e salvò al Legato la vita, mà non la libertà, perche fatto prigione da certi Albanesi, fù consegnato al Cardinale Sanseverino, (che in quella guerra la faceva da Legato à nome del Concilio Pisano) e trattato con molta cortesia, & onore, fù insieme con Pietro Navarro inviato sotto guardie à Bologna. Quivi da' Signori Bentivogli fù Giovanni trattato, non come vinto, mà come vincitore: ed indi con altri insigni prigioni mandato à Milano. Nel qual viaggio, passando per Modona, Bianca Rangoni, Sorella de' Bentivogli, emolando la generosità de' fratelli, non solamente onorò il Legato, ma vedendolo spogliato, e privo de' sacri arredi, e vestiti, splendidamente il providde. Ne ciò passò senza mercede: perche Gio: fatto Papa l'anno appresso, vestì esso pure di Porpora Cardinalizia un figliuolo di essa Bianca, e fù il Co: Ercole Rangoni.

1512

II. Dopo brieve dimora in Milano i Cardinali del Conciliabolo Pisano costretti à passare in Francia, seco menarono il Legato Gio: il quale fintosi ammalato per via, scampò dalle lor mani, e in abito mentito se ne venne à Piacenza, di fresco arrenduta si al Papa. Indi à Mantova, e poi à Fiorenza, dove ajutato dall'arme Spagnuole, rimise il suo fratello Giuliano, e tutta la sua Casa nel primiero dominio della sua patria. Morto Papa Giulio, mentre Gio: stava poco bene di sanità in Fiorenza, i Cardinali si ritirarono à Conclave, ove suor di speranza sopravenuto Gio: nel bollore de' squitinj tale fù il plauso fattogli da' Romani, e dal Sacro Collegio, che in quell'allegrezza degli animi, lui elessero Papa, in età di trentasette anni, lasciati da parte i Cardinali vecchi, più intesi à ricevere, che à dare il Papato. Cadde la sua elezione nel di quindicesimo di Marzo, diciotto dì dopo la morte di Papa Giulio; e il Card. Alfonso Petrucci Senese publicolla immantinente al Popolo, che l'aspettava, dicendo. *Habeamus Pontificem Leonem Decimum: Vigeant, ac Valeant Iuniores*. Augure infausto à se medesimo, che da questo Pontefice, tanto da lui applaudito, fù, come vedremo, per suoi demeriti fatto morire.

Agli undici d'Aprile, ch'era l'anniversario della sconfitta Ravignana, e della sua prigionia, se ne andò Papa Leone con solenne corteggio alla Basilica Lateranese per essere incoronato; e volle andarvi su'l Cavallo mede-

A. X. simo, su'l quale l'anno innanzi era stato preso nella Battaglia di Ravenna. Gli tennero il freno quattro Principi; il Duca di Ferrara, il Duca d'Urbino, il Duca di Camerino, e il Magnifico Lorenzo d'Medici, Nipote di Sua Santità: Posegli in Testa il Triregno il Cardinale Alessandro Farnese, in vece dell'Archidiacono, all'ora asente. In questa solennità, la più celebre, che mai Roma vedesse dal tempo de' Goti in quà, dicono, che il Papa fece spargere al Popolo cento mila Scudi d'Oro, in segno della sua magnificenza, e generosità, dote sua propria, e della sua Serenissima Casa. In tal maniera ricevuta Leone la Mitra, e la Corona Pontificale, rivolse l'animo al maneggio, e governo della Christiana Republica.

Principi per opera di Papa Leone pacificati.

III. Trè cose sopra tutte gli stavano à cuore. Prima, di rappacificare i Principi Christiani, e poi di compire il Concilio Lateranese cominciato da Giulio; In fine di muover l'Armi Christiane contro del Turco, che sempre più avanzava minacciando l'eccidio al Christianesimo. Quanto al primo, cominciò dal Rè di Francia, tuttavia alienato da Roma per le ultime Guerre fatte con Giulio Secondo. Con somma prontezza si accommodò questo Christianissimo Rè, dannando il Concilio Pisano, & aderendo al Lateranese. Li Veneziani altresì fecero pace con l'Imperatore, e co'l Rè Cattolico: Genova depose l'arme: i Lucchesi si ricconciliarono co' Fiorentini: Il Rè Inglese, e l'Imperadore co'l Rè di Francia. Restavano i Cardinali rubelli, autori del Concilio di Pisa. Questi pure vedendosi abbandonati da tutte le Potenze, e cacciati di Francia dal Rè Luigi, ricorsero alla clemenza di Papa Leone. Capo loro era il Card. Carvajal, & il Sanseverino. Presentaronsi amendue al Pontefice umiliati, e pentiti, implorando dal comun Padre pietà, e perdono, e supplicando d'essere rimessi nella pristina dignità. Si opposero loro due Cardinali, il Sedunense, e l'Eboracese; i quali riputando cosa indegna della Maestà Pontificia, e di pessimo esempio l'ammetter'in questa guisa gli autori di scandalo così enorme, e pernicioso, esortavano Leone à non render loro la Porpora, giustamente tolta loro da Papa Giulio. Mà il Santo Padre, giudicando più opportuna a'tempi presenti la clemenza, che il rigore, e volendo sodisfare al Rè di Francia, fattosi Intercessore per quei due Cardinali, volentieri li rimise in grazia, rendette loro il Cappel Rosso, con ingionger loro per penitenza, che digiunassero una volta il mese per tutta la vita; e ciò far non potendo visitassero due Chiese in quel dì.

Continuazione del Concilio Lateranese.

IV. Così Leone con la dolcezza, e clemenza rese alla Chiesa, & all'Italia la pace; e mise mano al Concilio Lateranense. Già sotto Papa Giulio II. si erano tenute cinque Sessioni; Nella sesta dunque, che fù la prima sotto Leone, furono 22. Cardinali, e novanta Mitrati; & in essa si proposero varij bisogni della Chiesa. Nella settima comparvero gli Ambasciatori Polacchi esposero la cagione della loro venuta; si lessero pure alcune lettere de' Principi; & oltre li due Cardinali sudetti Carvaial, e Sanseverino, venuti à penitenza, fece lo stesso Zaccaria Ferrerio Abbate Sabastese, stato Protonotario del Conciliabolo Pisano, e dal clemente Pontefice ottenne

tenne perdono. Nell' ottava tenuta alli diecinove di Decembre, gli Ambasciatori del Rè di Francia prestarono à nome di lui ubbidienza à Leone, e promisero di assistere al Concilio Lateranese, e che à quello verrebbono i Prelati di Francia.

A. X. 1514

Quivi pure furono condennati alcuni Filosofastri, che parlavano male intorno all' immortalità dell'anima, dicendo: quella secondo l'Evangelio, essere immortale, non già secondo la Filosofia. Stolta Filosofia, quando creda il Vero, di cui ella và in traccia, potersi opporre al vero. Furono trà questi Pietro Pomponazzo Mantovano, Leto, Fedro, Poliziano, e Calderino, con altri simili, i quali mal forniti di Teologia, co'l solo presidio delle umane discipline da essi professate, vollero farsi Maestri di novità, cioè à dire di errori. Nella nona Sessione tenuta alli cinque di Maggio, intervennero gli Ambasciatori d'ubbidienza del Rè di Portogallo, con ricchissimi doni dell'Indie à Sua Santità.

V. Così caminavano gli affari del Concilio: quando prima di tenersi la decima Sessione, venne un'accidente, che disturbò il Concilio, è tutta l'Italia. Fù ciò la morte di Luigi Rè di Francia, mancato, mentre disegnava di ripigliare la guerra di Milano. Francesco di Valois Duca di Angolesme, succedutogli nella Corona con l'istesso disegno, tosto si mise in concio per quell'impresa; non ostante si vedesse contrarii gli Spagnuoli, l'Imperatore Massimigliano, gli Svizzeri, & il Papa, anzi la natura medesima, che vincer doveva, travallicando le Alpi co'l gran Bagaglio, e co'l Cannone. Gli Svizzeri, intesa la mossa di quel Rè giovane, & animoso, erano corsi à prender le Porte d'Italia accampandosi alle radici de' Monti Censio, e di Genevra, passo ordinario, e più commodo à Francesi per venire in Italia. Mà il Rè risoluto trovò strada impensata, lui mostrata dal Trivulzio; e venne per l'Alpi Cozie, e Maritime, con immensa fatica, e stento, trapportando Cannoni, Cavalli, e Bagaglio, e contro l'aspettazione degl' Italiani, comparve in battaglia nelle pianure di Saluzzo. Venivano ad incontralo le Milizie del Papa, condotte da Prospero Colonna. Mà prima di giuntarsi al Corpo de' Svizzeri, fù il Palissa, Marescial del Rè Francese, ad assalirlo presso à Villa Franca, con tanta prestezza, e felicità, che la gente del Papa restò disfatta, & il Colonna stesso prigione. Questa sconfitta era un gagliardo motivo al Pontefice, & a' Svzzeri di far la pace: e seriamente se ne trattò. Quando, non sò come, gli Svizzeri al numero di forse quaranta mila, uscendo da Milano, sotto la condotta del Cardinale Sedunese, quasi da furore agitati, attaccano all'improviso il Campo Francese, presso a Marignano, non molto lungi da Milano. Erano le cose mal parate per li Francesi, se il Rè prontamente non si fosse messo in Battaglia con gran coraggio disposto à riceverli.

Francesco I. Rè di Francia viene con l'arme in Italia.

Battaglia di Marignano.

1515

Attaccossi la mischia il dì tredicesimo di Settembre, e durò furiosa dalle ventidue ore fino alle quattro di notte, con mutuo macello, combattendosi d'ambe le parti alla cieca. Stanche finalmente le due Armate, senza comando di Tromba si quietarono, e tutti nel posto, in cui si trovavano,

A. X. Svizzeri misti a' Francesi, riposarono alquanto. Il Rè medesimo, senza ne men deporre la Celata, sopra un Artigliaria, dormì alcun poco, essēdo stato ventisette ore senza cibarsi, e facendo del cōtinovo le parti non meno di bravo soldato, che di buon Capitano. Al rompere dell'Alba si tornò all'Arme con pari furore di prima, e vi si durò da cinque ore, senza che niuna delle due parti cedesse. Quando ecco alle spalle de' Svizzeri si presenta l'Aviano con le squadre della Republica Veneta. Li Svizzeri immaginandosi esser con esso lui tutto il grosso degli Ausigliarj, senza perdere l'ordināza, fecero pian piano la ritirata, seco tirando il Cannone verso Milano. Restarono morti di loro quattordici mila su'l campo, e de' Francesi non più di trè mila, ma tutto fiore di nobiltà valorosa, perciò equivalente à più migliaia. Li Svizzeri confessandosi vinti, presa la strada di Como, senza toccar Milano, fecero ritorno à suoi Cantoni, cō promessa di tornare in maggior numero; e lasciando un grosso presidio nella fortezza di Milano, nella quale il Duca Massimigliano Sforza si ritirò. Al Rè Frācesco dopo questa sconfitta si arresero tosto le Città dello Stato, e Milano stesso; ed egli trattenendosi per tre giorni nel Campo à rimunerare li suoi Capitani, con crearne molti Cavalieri, fù egli il primo à ricevere tal dignità per mano del celebre Capitano Pietro Bajardi, che gli mise l'Armacollo, e con la spada toccogli la spalla. Di un'onore tanto singolare n'andò sì lieto il Baiardi, che non capiva in sè stesso: e presa in mano quella spada, con che toccato aveva la spalla al Rè, gridò: mia spada ora sì, che sei gloriosa per aver fatto Cavaliero un Rè sì grande. Jo certo, spada mia cara, mirerotti nell'avvenire, come una reliquia, nè mai ti adoprerò, se non contro i nemici di Christo. Indi fatti due salti, la rimise nel fodero. Passato un mese la fortezza di Milano si arrese al Rè, co'l Duca stesso, che fù menato in Francia. Per così rilevante vittoria, le cose d'Italia mutarono faccia: e il Rè divenuto à tutti formidabile, fece mutar pensiero à Papa Leone, che seco venne à concordia, & à parlamento in Bologna.

Francesi vittoriosi

Milano da essi preso.

Il Rè Francesco à Bologna co'l Papa.

VI. Quivi fù il Rè Francesco accolto come Primogenito della Chiesa: Egli scambievolmente onorò Papa Leone, come Vicario di Cristo sostenēdogli lo strascino alla Messa solenne, cui volle risponder egli medesimo, e dopo la Comunione dargli l'acqua alle mani.

Quindi si tenne parlamento trà il Papa, & il Rè. L'argomento principale di questo congresso fù intorno alla Cōstituzione Prammatica, detta di sopra nella vita di Eugenio IV. la quale, benche vietata fosse in perpetuo da Luigi Undecimo Rè di Francia, di fatto però per la pertinacia d'alcuni Prelati, e Ministri non era stata cassata. Nè per quanto dapoi vi si adoprassero Sisto IV. Innocenzo VIII. e Giulio II. mai non fù possibile abolirla del tutto. Papa Leone adunque con ragioni, e preghiere indusse il Rè Francesco à bandirla, e cassarla del tutto, concedendogli in cambio di essa Prammatica altri privilegi, e decretti cōtenuti nella Bolla del *Concordato*, ch'è quanto à dire, Convenzione scambievole stabilita trà esso Papa Leone, & il Rè Francesco in questi termini.

Concordato che cosa sia.

Chi

Che il Papa toglieva à Capitoli, à Prelati, & à Cardinali di Francia X. A. il Diritto dell'elezione de' Vescovi, ed' ogni altra dignità, che dicono Conciſtoriale: Concedendo ſolo, che il Rè di Francia poſſa nel termine di ſei meſi dalla vacazione del Beneficio nominare per ſe medeſimo un ſoggetto capace per dottrina. a per età di almeno ventiſette anni, con facoltà di variarlo, in caſo che il Papa non lo approvaſſe. Foſſe però riſerbato alla libera collazione del Sommo Pontefice una Prebenda, ò Beneficio per ciaſcuna Dioceſe di Francia, à fine che rimaneſſe in perpetuo vivo il Diritto della Sede Apoſtolica ſopra i Benefici Eccleſiaſtici. Foſſe in oltre conſiderato il Regno di Francia, come benemerito della Santa Sede, che tante volte all' ombra de' Gigli d' oro trovato aveva ſicuro aſilo nelle ſue agitazioni, e perciò non foſſero facili i Miniſtri, e Giudici Eccleſiaſtici à precipitar le ſentenze contro le Univerſità, ò Città del medeſimo Regno, aſtenendoſi dall' Interdirle, fuorche per urgentiſſime cagioni, e per colpa grave degli abitanti. Che le appellazioni di poco momento non ſiano ammeſſe, e che tutte le cauſe, eccetuate quelle, che ſi dicono Maggiori ſiano agitate dinanzi a i loro Giudici nazionali, ſalva la ragione di appellare al Superiore, e alla Sede Apoſtolica. Contra quelli poi, che foſſero ad eſſa immediatamente ſoggetti, ſi prometteva di delegare giudici Apoſtolici nell' iſteſſo Reame.

Tale fù il Concordato, ſtabilito in Bologna, che indi appreſſo propòſto da Papa Leone a' Veſcovi, e Cardinali nell'undecima Seſſione del quinto Concilio Lateraneſe (già interroto per la guerra di Milano, & ora ripigliato dal detto Leone) fù da tutti approvato, con patto, che nel Regno di Francia foſſe annullata, ed eſtinta la Conſtitutione Prammatica, e ſopra ciò ſi leſſe la Bolla rivocatoria di eſſa Prammatica, con obligo al Rè Franceſco di farla abolire nel ſuo Regno; ed in vece d' eſſa far accettare il Concordato ſuddetto. Ben' è vero, che per eſſere tal' abolizione contraria alle pretenſioni del Clero Franceſe, non ſolo vi mancò il di lui aſſenſo formale, mà à quell' Atto nè men vollero intervenire li due Veſcovi Ambaſciatori del Rè Franceſco al Concilio, poſtoche ſegretamente aſſentiſſero, che per la pace frà le parti, ſe ne publicaſſero i Decreti. Nella medeſima Seſſione undecima comparvero i Meſſi del Patriarcha de' Maroniti, confeſſando d' aver laſciati gli antichi errori di meſcolar nella Creſima varii aromati, e di conferir il Batteſimo agl' Infanti ſol dopo quaranta giorni.

Dolendoſi poi molti Veſcovi, che i Religioſi malamente ſi ſerviſſero de' privilegi loro conceduti dalla Santa Sede, a diſpregio de' Prelati, nella medeſima Seſſione ſi promulgò un Decreto intorno a coſe tali: il qual Decreto oſſervandoſi, riuſciranno i Religioſi non più emoli, mà ſuſſidiari de' Veſcovi, con grande ajuto de' Fedeli, e gloria del Signore.

VII. Di tal paſſo andavano le coſe del Concilio, quando ebbe auviſo Leone, che Selimo gran Signore de' Turchi, ſottomeſſa alle ſue arme la Soria, era entrato vittorioſo nell' Egitto; e venuto a fronte con Tomombeio

A. X. Imperatore de' Mamalucchi aveva disfatta la sua gente, ed avuto lui nelle mani l' aveva fatto impendere publicamente nella gran Metropoli del Cairo, facendosi Selimo padrone anche d' Egitto. In Tomombejo ebbe fine la gente, & il Regno de' Mamalucchi, durato dugento, e sessant' anni. Così, toltosi d' avanti questo ostacolo, minacciava Selimo d' entrare in Europa à distruggere anche il Regno de' Cristiani: Onde il Papa rinovò gl' inviti a' Principi per difendersi da sì potente nemico: e seguito à compire il Concilio con l' ultima Sessione tenutasi alla metà del mese di Marzo nella quale orò potentemente Gio: Francesco Pico della Mirandola, rappresentando la somma corruttela degli Ecclesiastici di quel tempo: ed il sommo bisogno, che avevano di riforma. Orò parimente Corvino Vescovo d'Isenia intorno al bisogno di opporsi alla potenza Maomettana, e rese à Dio le consuete grazie si pose fine al Concilio. già quasi cinque anni avanti aperto da Giulio Secondo.

Conchiusione del Concilio Lateranense.

VIII. Appena era uscito Papa Leone dalle brighe del Concilio, che fù sorpreso da più nojosi disturbi. Aveva egli l' anno avanti tolto il Ducato d' Urbino à Francesco Maria della Rovere, Nipote di Giulio Secondo. Le ragioni, che indussero Papa Leone à questa severità, erano molte, e giuste; sì perche il detto Francesco Maria, doppo aver ricevuto il soldo dalla Santa Sede, aveva bruttamente abbandonata la Milizia; sì anche perche ucciso aveva il Cardinal Francesco Aldolfo Legato Pontificio, per odio, che ad esso portava: e finalmente perche ribellatosi à Papa Giulio suo Zio, si era congiunto a' Francesi all' ora suoi nemici. Accostatosi dunque l' Esercito di Papa Leone ad urbino, que' Cittadini ben tosto si arrendettero; e il Duca se ne andò primieramente à Pesaro, indi tenendosi mal sicuro, rifuggì al Marchese di Mantova suo Suocero. Onde fra lo spatio di quattro dì, fù spogliato del Principato d' Urbino, di Pesaro, e di Senigaglia; se bene poco appresso ajutato da' Spagnuoli, e da' Guasconi sbanditi, e da più Italiani racquistò il tutto.

Urbino tolto à Francesco Maria della Rovere.

IX. Intanto mentr' egli giace depresso, alcuni suoi parziali per vendetta tesero insidie alla vita di Papa Leone. Capo loro fù Alfonso Cardinale Petrucci, il quale seco trasse nell' empia fellonia altri Cardinali, che in segretto patrocinavano il mentovato Duca d' Urbino, perche potesse ricuperare li suoi Stati, e stabilirsi nella primiera potenza contro la vioviolenza de' Medici; da' quali esso Petrucci similmente co' fratelli era stato cacciato di Siena, e spogliato de' beni paterni. Lagnandosi egli dunque di Leone, e tacciandolo di mal conoscente per il beneficio, che fatto gli aveva, di promoverlo con gli altri Cardinali giovani al Papato, deliberò per vendetta di ucciderlo di sua mano. Riuscendo ciò malagevole assai, ritirossi da Roma, e scrisse al suo Segretario, ivi rimasto, che con veleno dovesse levar' il Papa di vita. Iddio, alla cui custodia e raccomandata specialmente la vita de' Regnanti, volle, che intercette fossero dette lettere, e scoperta la congiura. All' ora Leone, non vedendo altra via, determinò d' ingannare l' Ingannatore, valendosi dell' Ambasciatore

tore di Spagna, mediatore della fallace concordia; da cui assicurato il Petrucci, con il Salvocondotto se ne venne à Roma, dove fù subito arrestato. Si dolse l'Ambasciatore della rotta fede: mà gli fù risposto, non tenere il Salvocondotto, come che in esso non si era espresso il delitto di Lesa Maestà, cioè della Morte tramata al Pontefice dal Petrucci. Con lui pure fù messi in prigione il Cardinale Bandinello. Saoli, e Rafaello Riari Decano del Sacro Collegio, congran dispiacimento, e terrore degli altri.

A. X.

Dagli esami de' trè carcerati Cardinali ricavossi, che due altri richiesti d'entrare nella Congiura avevano ricusato. Mà perche non avevano in cosa si rilevante auvisato Sua Santità, essi ancora furono messi in arresto ed erano il Cardinale Volterrano, e Adriano di S. Gregorio. A questi due il loro silenzio vizioso costò non altro, che dodici mila Fiorini d'Oro: il Riario, perche rauveduto dimandò umilmente perdono in Concistoro, fù reintegrato nel posto primiero: Mà il Saoli, come più colpevole, fù condennato à perpetua Prigionia, e privato del Cappello: Se ben poscia il tutto riebbe dalla Clemenza di Leone, mà senza voce attiva, e passiva, che sua Santità riserbò à sè, & suoi successori. Il Petrucci finalmente, come capo della Congiura, fù privato della dignità Cardinalizia. e strozzato in prigione: e li due suoi Ministri nella fellonia publicamente squartati.

Complici della congiura puniti.

X. Ora dubitando Leone, che per quel rigore giudiciale da sè usato, non fossero contro di sè inaspriti gli animi de' vecchi Cardinali, stimò necessario provedersene d'altri confidenti, e leali à sua difesa: E così nel primo giorno di Luglio fece una numerosa promozione di trent' un' Cardinali; trà quali Alfonso Infante di Portogallo, all'ora di sette anni, con ordine, che non portasse il Capello Cardinalizio fino à certa età.

1517

In tal guisa stabilite le cose della Corte Romana passò Leone a' negozi universali del Mondo Christiano, con disporre la Guerra Sagra. A tal fine spedì più legati alle Corone, uno specialmente in Germania, che fù il Cardinal Gaetano, perche in quell' universale Parlamento d'Augusta, ridotti à pace tutti li Principi, si allestissero ad' invadere il Turco. senz' aspettare d'esser' da esso assaliti. Il tutto andò felicemente. & ogni Rè, e Principe offerse numero determinato di gente per la sacra impresa. Restava di raccogliere il danaro per le milizie. A questo pure si providde con l'imposizione delle decime. ventesime, e quinquagesime, ordinando, che il soldo quindi ritratto si dovesse mettere à parte per uso della Guerra. Sagra solamente: e non seguendo questa fosse il danaro restituito à quelli, che sborsato l'avessero. Questa imposizione pecuniaria fù lo scoglio fatale della Santa impresa. Conciosiache gli Alemani entrati in sospetto, che di questo bel colore si volessero valere i Prelati di Roma per arricchire se medesimi cominciarono à vaccilare dicendo loro medesimi essere i Turchi, à cui doveva farsi la guerra: con questi speziosi titoli di decime, e ventesime volersi spogliare delle proprie sostanze i simplici Alemani: onde non vollero contribuire cosa alcuna, Così le grandi speranze

A. X. 1518 di cavare dalla sola Germania più eserciti à reprimere Selimo, tutte su'l nascere abortirono.

Assai più felice riuscì nella Francia la legazione del Cardinale Bibiena mandato da Papa Leone à quel Rè. Offerse questi à debellare il Turco quaranta mila fanti, e sei mila cavalli, e quella quantità d' Artiglieria, che tal' Esercito richiedesse: e quel, ch'è più, di venir esso in persona, quando, e dove Sua Santità comandasse; e se ciò non bastasse, metterebbe il Regno, i figlivoli, e la vita: e che dentro à pochi dì aurebbe date le commissioni opportune per raccogliere il soldo necessario all' Armata. Con solenne processione in Parigi, assistita dal Legato medesimo, si resero grazie à Dio per una mente si pia, e generosa inspirata à quel Rè; e si offerirono Sacrifici, e preghiere per l'adempimento di essa à prò del Mondo Christiano. Ma questa Macchina pure tanto poderosa, presto restò senza effetto per le guerre, che insorsero trà li Rè Francesco. e Carlo V.

A queste si aggionsero le rivoluzioni cagionate da Lutero con la nuova Eresia, ch'ei mise in piedi, con l'esterminio della Religione in tutto il Settentrione; e con danno infinito de' Principi per tal cagione divisi, parte in favorare Lutero, parte in oppugnarlo.

Comincia l'Eresia di Lutero.

XI. Fù Martino Lutero di nazione Alemano. Nacque in Iselba Terra del Contado di Mansfeld l'anno 1483. alli 10. di Novem. Suo Padre fù Gio: Lotter ò Lutter, il qual cognome per esser assai vile, e di brutto significato, mutollo Martino in quel di Luter, che vol dire puro. Di vent' anni divenne Maestro di Filosofia nella Città di Esfort: fuori della quale un giorno ito a passeggiare, scoppiò un fulmine, che gli uccise à lato il Compagno. Da questo colpo restò talmente atterito Lutero, che si obligò con voto di farsi Religioso, si come fece vestendo l'abito de Frati Agostiniani: e di ventiquattro anni fù ordinato Sacerdote. Poco appresso insegnò Filosofia a' giovani dell' Ordine suo in Vitemberga, ove il Duca di Sassonia eretta aveva una Celebre Università nella quale fù sollennemente Laureato Dottore, e Maestro publico.

XII. Or come ch' egli era dotato dalla natura d' un ingegno vivace, e d' una prodigiosa memoria, ed in oltre fornito d'una vehemente facondia, alzò gran grido in quella Università, e fuori ancora. Non essendo però il suo ingegno capace di briglia cominciò ad aver in odio li Teologi Scolastici, e la maniera di disputare in forma: onde nell' anno 1516 cominciò ad impugnare contro di loro il libero Arbitrio, il merito delle buone opere, le Traditioni della Chiesa, e cose simili, proponendo conclusioni contrarie a tali articoli. Occorse l'anno appresso, che Papa Leone X. per animare i fedeli alla Guerra contro il Turco fece predicare la Crociata, e publicare le Indulgenze a chiunque fosse concorso, ò con la persona, ò con le limosine alla Sagra guerra. Li Padri Agostiniani erano già in possesso di publicar essi le Indulgenze. Che però, vedendone ora data l'incombenza dall' Arcivescovo di Magonza alli Padri Domenicani, grandemente si offesero, e dolsero del torto preteso, a segno tale, che Frate

Lutero comincia li suoi errori dall' impugnazione delle Indulgenze.

Gio.

GioStampi, lor Vicario Generale in Alemagna, ordinò à Frate Martino Lutero, che dovesse predicare contro questi nuovi Dispensatori, e Collettori dell' Indulgenze, come che se ne valessero di traffico à far danaro. A. X.

Altro non ci voleva al genio ritroso di Lutero, che un simil campo. Non contento delle invettive fatte dal Pergamo, passò, come è solito, alle Conclusioni, e dispute contro tal' argomento, e quindi a' libri tacciando da principio li Predicatori delle Indulgenze, e quindi poi passando à riprovarne l'uso, & il valore. Il Duca di Sassonia impegnossi di leggeri à protteggere Lutero, non per vaghezza di Dottrina, che non era suo affare, mà per parzialità d'affetto verso colui, tanto benemerito della sua Accademia di Vitemberga; e per inimicizie particolari verso l'Arcivescovo di Magonza. Così queste differenze, che da principio erano una lieve scintilla, in brieve accesero un' incendio funesto à tutta la Chiesa.

XIII. Ando Lutero di mano in mano impegnandosi in proposizioni dubbiose; mà poi per riputazione ostinossi à difenderle, e sostenerle per ogni maniera, anche in senso falso, e dannato. Non si mancò da Prelati, e da Principi di vigilanza, e di sollecitudine per far tacere Lutero, e per assicurarsi anche di sua persona, mà non fù presa da essi la buona strada. Perche quando il Ribaldo si sentì minacciato, si pose à coperto sotto l'ombra del Sassone, e con tal sicurezza, rotto ogni freno, e levatasi la Maschera, non solo dichiarossi contrario al Pontefice, & alla Corte Romana da lui lacerata in mille guise, mà di vantaggio diedesi ad impugnare i Dogmi più Sagrosanti della Chiesa, e de' Pontefici, fino ad ardere in publico il volume de' sagri Canoni. Papa Leone vedendo sfacciataggine, & ostinazione di costui tante volte invitato à penitenza, in fine scomunicollo. La Sorbona altresì, e le altre Università celebri lo condannarono, auvampando anche i di lui scritti: E nel medesimo tempo invitandolo con tratti di Carità Christiana a rauvedersi; Tutto in vano però. Perche, essendo egli il più ardito, il più iracondo, & insolente genio dell' Età sua, non fù mai possibile à moderare il suo sdegno, già passato in furore.

L' Imperatore Carlo V. vedendo il gran male, che fatto aveva, ed era per fare Lutero, cercò d' arrestarlo per imprigionare quella lingua seminatrice d' errori, e discordie, mà non potè effettuarlo, perche il Duca di Sassonia sempre lo tenne in custodia nel suo Castello di Varpurgo, che l' Uomo empio soleva poi nominare la sua Patmo, dove sotto il Magistero del Demonio, con cui dissero aver' egli frequente comercio, andò lavorando li sui scritti velenosi per appestar con essi la Chiesa. Uscito poi Carlo V. dalla Germania per attendere alle sue Guerre, anche Lutero uscì dalla sua Patmo a Predicar di nuovo. E per auvalorar con l'opre la Dottrina, ch'ei publicava in discredito de' Religiosi, che tutti bramava d' annientare, gittò via l'abito da Frate, e tratta fuori da un Convento una Vergine à Dio consacrata, per nome Cattarina di Boren, questa si prese per isposa, ricoprendo sotto il bel titolo di Matrimonio

il suo

A. X. il suo sacrilego incesto: infamando in oltre il celibato, & i voti religiosi, come follia, e ritrovato di Satanasso, e con altri suoi errori infettando tutto il Settentrione.

XIV. Ripudiò primieramente gran parte de libri Canonici, cioè tutti quelli, che ripugnavano à suoi errori. Voltò la Sacra Bibia in Tedesco, ma con tanta licenza, che nel solo Testamento Nuovo mutò, e guastò più di mille, e trecento testi. Pose in ridicolo le scienze speculative, ch'ei ben vedeva esser arme potenti à difendere la verità. De' Sagramenti ammessi dalla Chiesa accettò solo il Battesimo, e l'Eucharistia infammando di più il primo, come che invalido à levare l'originale peccato; & il secondo contendendo durar in esso co'l Corpo di Giesù Christo, anche la sostanza del pane. Lacerò pure la Messa, dicendo non esser quella sacrificio propitiatorio: la Penitenza, e la Confessione auricolare, come una specie di Carnificina dell' Anime. Negò la necessità delle buone opere, asserendo, bastar la fede à salvarsi. Negò le Indulgenze, il Purgatorio, l'uso, & il culto delle sagre Immagini, e tutte le sante, e salutari cerimonie, che la Fede, la consuetudine, e le traditioni sagre c'ingiongono, & ab antico si praticarono nella Chiesa.

Or come che lo spirito di divisione fù mai sempre compagno indivisibile dagli Eretici, li Seguaci di Lutero, tutto che amanti di lui, si sono in più Sette divisi. La Setta primaria però de' Luterani è quella, che chiamasi de' Protestanti: della cui appellazzione fù questa l'origine. Vedendo Lutero la sua prava Setta già stabilita, e propaginata in venti quattro principali Città della Germania, tutte obligatesi à quel suo nuovo Vangelo, auvisò con lettere il Duca di Sassonia, e gli altri Principi Luterani ad unirsi senza indugio; e prima che Carlo V. dalle Spagne ritornasse, collegarsi con le sudette ventiquattro Città. Così nell' Anno 1529. Venuti à Spira li Principi Luterani, co' Deputati delle dette Città, fecero lega trà di loro, e con solenne giuramento si protestarono di volere mai sempre à costo degli averi, e bisognando ancora, delle vite, difender, e mantenere l'Evangelica libertà (così essi la dicono) loro insegnata da Lutero. Da questa giurata Protestazione i Seguaci di Lutero si chiamarono d'indi inanzi Protestanti: E così ancora vollero esser detti gli Eretici d'Inghilterra in tempo d'Elisabetta, e di Carlo Primo.

Dal detto fin quì chiaramente si vede, che trà tutti gli Eretici Lutero porta il vanto di malvagità: perche non contento d'un qualch'errore particolare, come altri Eresiarchi, ne hà fatto egli un fascio di tutti, sommamente inclinanti alla libertà, affinche gli empi, e malvagi nella dispensa di Lutero trovar possano esca confacevole al proprio pardato. Hò quì voluto por tutta insieme sotto gli occhi la vita, e dottrina di Lutero, perche dovendo in auvenire averlo sovente sotto la pena, sappia il Lettore di chi parliamo. Visse Lutero sempre di sè peggiore fino a' 63.

anni

anni d' età, e morì da sua pari; perche essendosi una sera posto à dormire, dopo avere ben crapolato, e bevuto, la mattina delli 18. di Febrajo fù ritrovato morto nella sua patria d' Islebio Fù poi il di lui cadavero per ordine del Duca di Sassonia transferito, e sepolto nella Chiesa Maggiore di Vittemberga; e sù la lapida sepolcrale fù scolpito questo Epitafio, ch' ei medesimo si avea composto: *Testis eram viven l, moriens tua mors ero, Papa*. Mà un Cattolico scherzando su'l cognome *Lutter*, che in Tedesco vuol dir Buffone, & in Boemia, Assassino, con questo, Distico spiegò quai fosse, e sia tutt' ora Lutero.

A. X. 1520

Germanis Lutter Scurra est: est Latro Bohemis.
Ergo quid est Lutter; Scurra, Latroque simul.

Morì dunque Lutero: Così morti fossero li suoi errori, tizzoni tutt' ora fumanti, & incendiari delle Provincie Aquilonari.

XV. Non lasciarono i Principi Christiani di opporsi al veleno nascente di Lutero: Papa Leone ordinò, che da per tutto dati fossero alle fiamme di colui libri. L' Imperator Carlo Quinto, inerendo a' comandi Papali, fece divamparli per mano del Boja nelle Città del Brabante, e dell' Imperio. L' istesse vampe religiose si viddero in Londra: e quel Rè Arrigo VIII. non per anche guasto, con atto di zelo insigne, strinse la real penna à trafiggere la costui impietà, scrivendo un dotto volume contro l' Eresiarcha Lutero, e dedicandolo à Papa Leone Decimo, cui fù presentato in Concistoro dall' Ambasciatore di quel Rè, con tanta gioja, e godimento del Santo Padre, che di presente onorò Arrigo, & i di lui successori co'l glorioso titolo di *Defenditore della Fede*.

1521

XVI. Nell' anno stesso Carlo V. ricuperò alla Chiesa le due Città di Parma, e di Piacenza, già per necessità cedute dal presente Papa Leone al Rè Francese. Fece gran festa il Pontefice per tale Vittoria, mà in que' giubili tor preso d' Apoplesia, improvisamente lasciò di vivere. Ciò fù alli dieci di Decembre, nell' anno quarantesimo sesto corrente dell' età sua; poich' ebbe tenuto il Pontificato otto anni, otto mesi e 22. dì.

XVII. Fù Leone grand' amadore delle belle, e Mecenate de' letterati, al solito della sua Serenissima Casa, ordinario nido, e teatro de' Virtuosi. Frà tutti i letterati nondimeno più graditi à Leone furono li Poeti, come che anch' egli di genio allegro, e gioviale, fù sempre amico delle muse, e del poetare. Vnde a fomentare questi studiera assai liberale co' Poeti: ed era solito di portar sempre appese alla cintola alcune borsette ti piene, quali d' oro, e quali d' argento, con esse poi regalando i Poeti, quallora venivano à recitargli loro componimenti: ed erano famose allora, quelle borsette, dette volgarmente le Nespole di Papa Leone. Trà tutti li poeti però il più caro a lui fù Camillo Querno da Monopoli in Regno, detto communemente l'Archipoeta, per la somma felicità, ed eccellenza nel verseggiare, tale, che potè dirsi un' altro Ovidio. Volevalo d' ordinario il Pontefice presente alla mensa per onesto divertimento, e rega-

Camillo Querno Archipoeta.

lava-

A. X. lava lo sovente delle proprie vivande, con obligo di gradire ogni regalo con un distico fatto all'improviso. Dicono che avendo un giorno fatto in propria lode questo verso:

Archipoeta facit versus pro mille Poetis.

subito Papa Leone gli rispose con questo:

Et pro mille aliis Archipoeta bibit.

Un'altro giorno, avendogli il Papa fatto dare un bichier di vino, mà ben adacquato, assaggiollo il Querno, nimicissimo dell'acqua, & accortosi della mescolanza, voltossi à Leone e con in mano il bicchiero compose, e disse questo tetrastico Leonino.

In Cratere meo Thetys est conjuncta Lyæo;
Est Dea juncta Deo, sed Dea major eo.
Nil valet hic, vel ea, nisi sint ambo Pharisæa,
Ammodo propter ea sit Deus absque Deâ.

del che sommamente gustò Leone. Or posto che fosse à lui questo Poeta, non però l'ingrassava, mà davagli poco à poco non più di otto cechini al mese, e quanto potea strappar di cibo, e di vino alla mensa Papale. Con questa parsimonia vivendo il Querno in continuo bisogno del Papa, pensava con e continuamente conservarsi, e guadagnarsi la grazia di esso, co'l poetare, tanto frequente. che si vantò d'aver composto in un'anno solo seicento mila versi, oltre un Poema Eroico di ventimila versi intitolato *l'Alessiade*, Il che per avuentura non sarebbe succeduto, se non avesse avuta necessità di poetare per vivere: essendo chiaro, che le ricchezze, e le comodità partoriscono l'ozio, tarlo, e rugine che consuma gl'ingegni. Durante adunque il Pontificato di Leone la cosa andò bene per questo Poeta. Mà morto lui, e succeduto il sacco di Roma, fù costretto di ritirarsi à Napoli, dov'ebbe assai che patire; e si ridusse infine di morire allo Spedale, e fù più volte sentito à dire deplorando la sua sventura: Cha dopo aver perduto un Leone, si era incontrato in mile Lupi,

Paul. Jovius in Elog. Doctor. c. 82.

Adriano Sesto Papa CCXII.

1522. I. Questo Pontefice fù Olandese, ò Fiamengo, Cittadino di Mastrich, e prima del Papato chiamossi Adriano Fiorenzi, cognome del proprio Padre, tessitore d'Arazzi, mà onorato; così povero nondimeno, che non potendo sostentare il figlivolo, per altro d'indole ottima, e capace, lo pose in un Collegio di Lovanio, per esservi ammaestrato gratuitamente. Quivi Adriano attese con tanto profitto alli studi, che in brieve conseguì il primo posto trà Filosofi, e Teologi, e fù anche ammaestrato ne' Decretali, Dovendo poi pigliare la Laurea Dottorale. Margarita sorella di Adoardo IV. Rè d'Inghilterra allora Vedova di Carlo l'Ardito, Duca di Borgogna, volle far essa la spesa del Dotto-

Dottorato; che non è piccol segno del merito del Giovane. Poco dopo Margarita d'Austria, Governatrice della Fiandra, gli fece avere un Beneficio Parochiale; e poi fù creato Decano de'Canonici di Lovanio, e Cancelliere di quella insigne Accademia. Crescendo ogni dì più il grido del suo gran sapere,, bontà, e prudenza l'Imperatore Massimiliano lo prese per Maestro di Carlo V. allora suo piccolo Nipote, poi massimo Imperatore. Quindi mandato Ambasciatore à Ferdinando Rè di Spagna, fù da esso nominato Vescovo di Tortosa: dopo la cui morte, succedendo à lui, come ad Avo Materno, il predetto Carlo, volle Adriano per suo Consegliero, e partecipe di tutte le deliberazioni reali, & Amministratore di tutte le cose di Spagna: e Leone X. à petitione di Cesare, creollo Cardinale de' Santi Gio: e Paolo. Finalmente un mese, e sette dì doppo la morte di Leone fu da' trent'otto Cardinali, ch'erano in Conclave nominato Pontefice, ancorche assente, nè mai veduto avesse l'Italia. Assunto al Trono non volle mutar il nome, e chiamossi Adriano VI.

A. X.

II. Lugubre di que' giorni era lo stato di Roma per la pestilenza, che attacatasi in quella Città fece dilongare quà, e là i Cardinali senza lasciar ordini opportuni: onde il malore vie più si accrebbe. Credevasi, che Adriano, intesa la ria novella della pestilenza non dovesse venire. Mà le sciagure della Santa Città servirono di stimolo al Pio Pastore ad accelerare il Passo e venir tosto à consolar le sue pecorelle. Arrivò egli dunque ad Ostia alli 28. d'Agosto con diciotto Galee, e con otto Cardinali iti ad incontrarlo. Indi venuto a Roma, con Pompa moderata portossi à S. Pietro l'ultimo giorno d'Agosto e quivi al solito fù incoronato, con giubilo immenso di tutta Roma concorsa.

III. Nè lasciò Adriano d'adoprarsi à tutto suo potere per estinguere la nascente Resia di Lutero, & altre figlie di quella. Trà queste l'Eresia de Sacramentarj, e quella degli Anabatisti, ausiliare della Luterana. Quanto a' Sagramentari, così detti perche negavano la realità di Giesu Christo nella Santissima Eucharistia. Autor, e Capo loro fù Carlostadio, con altro nome Andrea Bandestein, mà per esser nato in Carlostad, Borgo della Fràconia, fù d'ordinario così chiamato. Costui dopo li studii venuto à Vitemberga, fù ivi Canonico, e Archidiacono, e poi anche Lettore di Teologia in quella Università dell'anno 1512. Essendo in essa Decano diede à Lutero la laurea Dottorale, e fù questo il principio della loro amicizia. Laonde avendo cominciato Lutero del 1518. à predicare contro le Indulgenze, Carlostadio si dichiarò à suo favore.

Eretici Sacramentarj.

Carlostadio.

Insegnò pure Carlostadio non doversi far conto alcuno dell'altre sciẽze: Bastare lo studio della Sacra Bibia; e così persuasse à scolari di Vitemberga di abbruciare tutti i libri, & imprendere qualche mestiere, e precedette loro con l'esempio, mà piu per necessità, che di voglia perche essendo mal voluto da per tutto, fu costretto per campare, à

ven-

A.X. vendere in piazza or legna, or pera, or focaccie. Il maggior vanto, che restò à questo Eresiarcha, fù l'essere stato egli il primo Ecclesiastico in Alemagna, che al Sacerdozio accoppiasse il Matrimonio, da lui celebrato publicamente, con somma empietà, e sfacciataggine: di che poi gloriavasi, come d'un'atto eroico. Così miseramente vissuto per più anni, morì finalmente in Basilea, come attestano que' Predicanti, strozzato dal Demonio.

IV. Quanto agli Anabattisti, che vuol dire, Ribattezzanti, fù questa Resia fino ne'primi secoli della Chiesa messa in piedi da Marcione, e dai Catafrigi, In questo secolo calamitoso fù risuscitata tal'empietà da Tomaso Muntzer, & abbracciata da molti seguaci, che dicevano i Fanciulli battezzati prima d'aver l'uso della ragione, non esser ben battezzati, e però doversi loro iterare il Battesimo, adulti che fossero, nè potersi più battezzare i fanciulli, se non quando erano capaci d'intendere, e credere gli articoli della Fede. Costui, per dar credito al suo Dogma dava ad intendere al Popolo, avergli ordinato lo Spirito Santo di ristorare il Regno di Christo con la spada di Gedeone, à sè recata dall'Angelo. Con ciò sedotti li Rustici di Alamagna, fè loro prender l'arme contro de'propri Principi, affine di scuotere il giogo, e sottrarsi con la forza dalla loro ubbidienza. E veramente questa Guerra, detta de'Rustici, fù oltremodo sanguinosa, e crudele: Poiche presso à cento mila di questi sedotti Villani vi perderono la vita, & il medesimo Muntzero venuto in mano degl'Imperiali lasciouvi la Testa.

Guerra de Rustici in Alemagna.

La sconfitta di costui, e de' suoi seguita nell'anno 1525. non giovò punto à sanare la pazzia de'rimasti seguaci. Alcuni anni doppo ripigliato il furor primiero, e l'arme nella Vestfaglia, vi fecero delle orrende tragedie: ed essendo loro riuscito di cacciare dalla Città di Munster quel Vescovo, & i Magistrati, stablirono un Governo politico à maniera di Republica, strano, e mostruoso: essendo che trà le altre follie, ammettevano la comunità de'beni, e la pluralità delle mogli, che similmente volevano fossero comuni. Capi di questa nuova Babilonia furono Gio: Mattia Bulinghero, e Gio. Bocoldo, detto volgarmente Giovanni Leidan, da quella Città di Olanda, che lui fù patria. Il Bulinghero, che come maggiore, si faceva chiamare nuovo Mosè, in un Parlamento, che tenne in Amsterdam, scelse dodici discepoli, e à guisa di tanti Apostoli mandolì à predicare per l'Alemagna, e per la Fiandra, con dire, loro esser Apostoli mandati dal Padre Eterno à fondare una nuova Gierusalme. Morto costui in una Battaglia, gli succedette nel primato il Leidan, Sartore di professione, che à ricoprire la viltà de'suoi natali, oltre il Diadema Reale, si prese l'illustre titolo del Rè della Giustizia, e d'Israello, tutto inteso à stabilire la sua nuova Monarchia sù le ruine di tutti gli altri Principi, e Rè. Il Vescovo di Munster, già da coloro privato della sua sede, trovò maniera di gastigar questo stolto. Accampatosi cō forte Esercito sotto Munster, ridusse que' scelerati all'estremo delle miserie; mà come che si

Il Leidano si fa dire Rè della Giustizia.

erano

erano ostinati di soffrir tutto, anzi che mai arrendersi, uno dagli Anabattisti mal contento del Leidano, per via impensata introdusse il Vescovo, e la sua gente nella Città, che tutta fù messa al taglio. Avuto poi nelle mani quel falso Rè, trattollo, secondo che meritava la sua pazza ambizione, con dargli per Trono una Forca, e per Corona un Capestro.

A.X. Sander Heres 191. 1525

V. Il sangue del Leidano non estinse, come credevasi, l'Eresia degli Anabattisti. Qual'Idra moltiplicossi in più Capi, e Sette: Alcuni di loro chiamansi Catiari, cioè puri da ogni peccato: Onde nel recitare il *Pater noster*, omettono la quinta petizione. *Dimitte nobis debita nostra*, come à lor non necessaria. Ciechi, che nelle scritture, tanto da essi pregiate, non lessero, e non intesero quel detto tanto vero. *Non est qui non peccet*.

Eretici Cattari.

Altri Taciturni, ò Tacenti, perche interrogati della loro Religione, nulla vogliono rispondere: consapevoli di non poterne render buona ragione: peggiori perciò di tutti, perche incurabili, mentre scoprir non vogliono le proprie piaghe.

3. Reg. 8. Taciti.

Entuasiasti si appellano i terzi, che vantano d'aver comercio confidentissimo con Dio, e d'essere illustrati da Celestiali visioni.

Entusiasti.

Libertini si dicono i quarti, proprio de' quali è questo errore, Che la libertà Christiana consista nell'esser'esente da ogni podestà temporale di Principi, ò Magistrati.

Libertini

Tutte le sudette Classi però convengono in questi errori: Non v'essere peccato Originale: Gl' Infanti non essere capaci di Battesimo: I Christiani non dover soggiacere à verun Magistrato politico, ne loro esser lecito il guerreggiare. Ogni giuramento essere vietato da Christo: lecita essere la Poligamia: Per ultimo l'anime de' Giusti aver fine col corpo.

VI. Udendo dunque Papa Addriano sorgere tanti mostri in Germania à danno della Fede Cattolica, diede ordini opportuni à Francesco Chereגato suo Nunzio in quelle parti; il quale presẽtatosi nel solenne Parlamẽto, tenuto da Tedeschi in Noremberga, significò loro da parte di Sua Santità il pericolo, in che trovavasi allora la Religione per le arti, e frodi de' Luterani: Auvertissero bene, che se non occorrevano al mal nascente con efficaci rimedij, soggiacerebbono essi pure alle medesime sciagure incorse poc'anzi da' Boemi per aver lasciata impunita l'Eresia. Vani furono gli ammonimenti del Nunzio: perche li Tedeschi erano già presi dal dolce della libertà, e dell'Interesse.

VII. Piangeva inconsolabilmente il piissimo Papa Adriano per si dolorosi traboccamenti della Fede Christiana, à difesa di cui propose nuovi Auvocati, arrolando trà Santi il Beato Bennone Vescovo di Misna: e il B. Antonino Arcivescovo di Fiorenza.

Maneggiavasi trattanto il Santo Padre à metter pace fra il Rè di Francia, e l'Imperatore per conchiuder poscia la lega premeditata contro del Turco: e trà i Cardinali coadiutori di si bell' opera, il Cardinal Soderino, intimo di Adriano, gli aveva con le sue belle parole fatte cre-

Fellonia del Soderino, contra Papa Adriano

credere d'esser'egli più di tutti zelante di cooperare alla pace. Quando da certe sue lettere intercette fù convinto di tradigione. perche cō dette lettere confortava il Rè di Francia ad invidare con armata l'Isola di Sicilia, affinche Cesare colà volgendo le armi per difenderla, lasciasse in abbandono il Ducato di Milano; il quale in tal guisa più agevolmente si sarebbe da'Francesi ricuperato. Convinto adunque il Soderino di fellonia fù per ordine di Adriano messo in Castello S. Angelo Gran colpo fù questo all'Animo del buon Pontefice: perche essendo egli di natura lento, & irresoluto ne'negozj, poiche si vidde più volte ingannato da quei della Corte, anche Porporati, s'empiè di mille sospetti, nè più fidandosi degli Italiani, cominciò à consigliarsi sol tanto co'suoi nazionnali: i quali, come che poco pratici della Corte Romana, gli erano più di danno, che d'ajuto, Quindi una perpetua scontentezza in quel sublime posto, da lui confessata à posteri con questo Epitafio, ch' ei medesimo, si compose da porre su'l suo Sepolcro.

Hadrianus Sextus hic situs est,
Qui nihil sibi infelicius in vita,
Quam quod imperaverit, duxit.

Niente di meno ajutato dal suo buon zelo, e scorto dalla grazia Divina, ebbe la Gloria di conchiudere, e promulgare una lega solenne contro il Turco; nella quale cōcorsero il Papa l'Imperator Carlo V. il Rè d'Inghilterra, e d'Ungeria l'Arciduca d'Austria, Il Duca di Milano, i Fiorentini, i Senesi, & i Lucchesi. Non furono inclusi li Veniziani, perche saviamente dubitando di quel, che fù poi, non vollero denunciar Guerra à Solimano, se non si obbligavano tutti Prencipi Cristiani à farla.

Non potè il Santo Padre godere i frutti del suo buon zelo; perche in questo mentre assalito da malattia terminò il periodo de'suoi giorni alli 24. di Settembre con pianto universale. Visse 64. anni, e governò la Chiesa un'anno, otto mesi, e sei di Fù sepolto in S. Pietro nella Capella di S. Andrea frà i due Pontefici Pio II. e Pio Terzo; Non creò Adriano se non un sol Cardinale, che fù Guglielmo Encavordio suo Concittadino, e ciò stando in letto ammalato, tredici dì prima di morire.

Clemente Settimo Papa CCIII.

I. POco meno di due mesi durò la Chiesa sēza Pastore dopo là morte di Adriano: e ciò à cagion de'Cardinali, che nel Conclave divisi in due fazioni, non finivano di accordarsi: Elesero finalmente il Cardinale Giulio de'Medici, che nominossi Clemente Settimo. Assai penoso riuscì à questo Pontefice il Sagro Triregno. Sorgente primaria di tutte le sue sciagure fù l'essersi fatto Clemente di Padre Universale, parziale, & alleato del Rè di Francia contra Carlo V. non per malivolenza, ch'ei egli portasse, ma perche così à lui parve richiedesse il bene d'Italia. Per la

1524

1525

Pri-

ſconfitta de' Franceſi à Pavia, e per la Prigionia del Rè loro tutta via ritenuto in Madrid, era Carlo V. montato à ſi vaſta potenza, che faceva temere, non ſi voleſſe ſottomettere tutta l'Italia per l'abbattimento de' Franceſi rimaſta eſpoſta alle forze Ceſaree. Più d'una volta Clemente pregò Carlo à mettere in libertà il Rè Franceſco, e reſtituire à Franceſco Sforza il Ducato di Milano, à cui, come legittimo Erede, dovevaſi; Mà non ricevendo da' Miniſtri Ceſarei ſe non parole alla fine il Pontefice giudicò bene, per obligarlo à mutar penſiero, di far lega co'l Rè Ingleſe, co' Venetiani, e Fiorentini contro Ceſare, e poco appreſſo, anche co'l Rè Franceſco: il quale à quei patti, che parvero à Carlo rimeſſo in libertà, non ſolamente non li volle oſſervare, come fatti per forza, mà toſto ſi diſpoſe à vendicarſi dell'onta, entrando in lega co'l Papa, cui più di tutti riuſcì fatale, e funeſta. Auvegnache Pompeo, & Aſcanio Colonneſi, durando nell'antica emulazione, e nemicizia verſo Clemente preſero il partito di Ceſare, & unitiſi ad Ugo Moncada Ambaſciatore, e Capitano di Carlo Quinto, ſenza che il Papa ſe l'aſpettaſſe, entrarono d'improviſo con trè mila pedoni, & ottocento Cavalli in Roma adi 20. di Settembre, diſſimulando il popolo, che era mal contento del Papa, per una Gabella di freſco impoſta, à cagione della Guerra. Non trovando reſiſtenza queſte milizie, fecero quel che vollero. Entrate nel Vaticano, predarono la Guardarobba Papale, e levarono il Teſoro di S. Pietro, con tanto terrore di Clemente, che à gran pena potè ritirarſi nel Caſtello S. Angelo. Dove non eſſendovi con che vivere, ſperarono i ſoldati nello ſpatio di trè giorni d'obligare il Papa ad arrenderſi. Mà il Moncada deteſtando tal'empietà, entrò egli nel Caſtello à parlamentare con Sua Santità; e da eſſa, dati due Cardinali per oſtaggi ſi partirono gli Spagnuoli: fatta per trè meſi la tregua, con patto, che il Pontefice non ammetteſſe nuove milizie in Roma.

A. X.

1526

Tutto promiſe Clemente in quelle anguſtie: mà, partito il Moncada, fece venir ſubito da Milano due Milla Svizzeri, & alcuni Reggimenti Italiani, co' quali afforzata la Città, ſi aſſicurò da nuovi attentati.

II. Trovavaſi all'ora il Borbone nella Romagna con l'eſercito Imperiale, la maggior parte compoſto di Tedeſchi Luterani, nemici arrabiati del Romano Pontefice, & avidiſſimi di predar Roma. Onde, ricevuti ſeſſanta mila Ducati loro inviati dal Papa per placarli, cominciarono à ſtrepitare, e far tumulto, dicendo: Eſſi non eſſer venuti in Italia per una Collazione, mà che volevano un pranſo, & una Cena. Quindi il Borbone più di quelli perverſo, e male affetto al Pontefice laſciò la briglia a' ſoldati, che à dirittura ſi portarono à Roma, e vi gionſero adi cinque di Maggio. Il di appreſſo, favoriti dalla nebbia, appreſtarono alle mura le ſcale dalla parte del Monte di Santo Spirito, e due volte ne furono bravamente riſpinti. Quando Borbone, vago ſopra tutti di Gloria sì bella, d'aver preſa la Reggia de' Cattolici, e volendo rincorare i Tedeſchi con l'eſempio, accoſtò egli di ſua mano la ſcala, e cominciò à ſalire. Non volle Iddio, che l'empio otteneſſe il ſuo intento: perche in quell'

1527

Borbone ſotto Roma.

Reſta ucciſo.

atto colpito da una palla di Spingarda, cadde à terra, e dalla folla de' suoi che si affrettavano di montar sù le mura, restò conculcato, Così finì Carlo di Borbone doppiamente traditore, e del suo Rè, e della Religione, con doppia infamia del suo Real sangue, con ecclisse funesta di tante sue belle imprese, che lo rendevano pari a' maggiori personaggi dell'età sua. I soldati la più parte Luterani, oltre l' amor della preda, vie più stimolati dal desio di vendetta per la morte del Capitano con furor cieco montarono sù le mura: ed entrati nella Santa Città fecero tali prove di bruttale fierezza, che i più spietati Gianizzeri non n' averebbeno fatto altretanto. Filiberto Duca d'Oranges succeduto al Borbone, non meno nell'odio contro il Pontefice, che nel Comando dell' arme, fù quello che gli animò all'eccidio di Roma. Mettono al taglio quanti trovano armati & inermi: tormẽtano i Ricchi, & i Nobili per trarne co'l sangue l'oro: le più onorate Matrone, e le Vergini à Dio cõsacrate, volẽdo salvare l'onestà, perdono la vita: le Reliquie de' Santi, e le Immagini Sacre calpestate e schernite; nè meno la perdonano al Divino Sagramẽto, non che a' Sacerdoti: i Prelati spietatamente squarziati, ed uccisi. Nè mãcò trà loro chi entrato nella Biblioteca Vaticana, senza trovarvi onde pascere l' avarizia, vi pose fuoco, ardendo in poco d'ora tanti Tesori di sapienza in più secoli colà portati da tutte le Provincie del Mondo, & in quel Arsenale custoditi à prò della Fede.

Sacco di Roma.

In questa confusione di cose stava Papa Clemente con alcuni Cardinali assediato nel Castello Sant' Angelo, aspettando d' essere liberato dall'esercito della Lega. Vedendosi adunque abbandonato da' Collegati, e sempre più stretto dagl' Imperiali, si arrese à patti; trà quali uno fù, che mettesse in mano di Cesare, per tenerlo à suo libito, il Castello Sant' Angelo, le Rocche d' Ostia, e di Città di Castello con le Città di Parma, di Piacenza, di Modona; pagasse all' esercito quatrocento mila Scudi: ed egli con tredici Cardinali restasse prigione in Castello Sant' Angelo. Trovavasi allora il Papa esausto di moneta: nè i sei Cappelli Cardinalizii, che allora dispensò à persone ricche, bastavano al bisogno. Onde gli convenne indebitarsi alla peggio.

III. Sette mesi durò la Prigionia di Clemente, dalla quale non si potè liberare, che scapando in abito da Mercante, e ritirandosi in Orvieto: Nel qual mentre i Fiorentini, preso il buon punto, e levatisi à romore, cacciarono i Medici dalla patria. e rimisero in piedi l' antica loro Republica atterrando le Statue di Papa Leon Decimo, e del vivente Clemente Settimo, amendue di Casa Medici. Al contrario l' Imperator Carlo Quinto al funesto annoncio della prigionia del Vicario di Christo, mostronne infinito cordoglio; e come che tutta la Spagna era allora in allegrezze per la nascita del primogenito di Sua Maestà, che fù poi Filippo Secondo Rè delle Spagne, Carlo comandò si sospendessero le feste, ed intimò una processione di penitenza, cui egli medesimo scalzo, e vestito à luto intervenne. Indi scrisse di suo pugno una lettera à Papa Clemente; mostrando il sommo dolore da lui provato in così reo accidente, tutto senza sua

za sua volontà, ne saputa: e spedì ordine, che il Santo Padre fosse posto in libertà: E perche questa era una troppo lieve compensa à tanta ingiuria, risolvette l'Imperatore di ripararla in forma migliore, Scrisse per tanto al Papa, ch'egli era risoluto di rimettere tutte le cose della pace nell'arbitrio di Sua Santità: & in segno di figliale obbedienza, voler venire in persona ad abboccarsi seco, e farle vedere alla prova de' fatti il suo buon cuore verso la persona, e Casa, ehe prometteva di rimetter in Fiorenza, e di far rendere alla Santa Sede tutto il perduto. A. X

IV. Anche il Rè di Francia per mezzo di Lotrecco suo Commandante in Italia, invitò il Pontefice à seco far lega, per cacciar gli Spagnuoli, e gl'Imperiali d'Italia, che si malamente l'avevano trattata, fino ad imprigionare il Vicario di Christo. Mà Papa Clemente già fazio di brighe e niente fidandosi de' sempre incerti, e pericolosi successi della Guerra, rispose al Rè, d'havere già stabilito nell' Animo di far l'ufficio di Padre universale: essere già Cesare disposto alla pace; e non voler egli per tanto sturbarla con nuove alleanze. Tanto più, che l'esercito Imperiale già fazio del gran bottino, e del sicco di Roma, ed in parte anche consumato dalla pestilenza entrata nel Campo Tedesco, era costretto à sloggiare dà Roma, e ritirarsi nel Regno.

V Passò poi Carlo in Italia per abboccarsi co'l Papa, e per ricevere la Corona: mà perche aveva carestia di tempo, minacciando Solimano di voler tornare all'assedio di Vienna, riuscitogli la prima volta infelice, Carlo in vece di Roma, elesse Bologna, dove si portò il Papa ad accogliere l'Imperatore, che non lasciò di prestare tutti quegli ossequii dovuti al Vicario di Christo, fino à ten[illegible]rgli la staffa mentre montava à Cavallo, mà il Papa non gliel permise, dicendo, aver egli fatto à bastanza. Seguì poi la Coronazione con solennissima pompa, e concorso de' Principi Italiani, tutti accolti da Sua Santità, e da Cesare, e graziati, chi in una guisa, chi in un altra. Solamente a' Fiorentini toccò l'essere esclusi dalla Clemenza Pontificia, e Cesarea. Ricorsero essi all' Imperatore, pregandolo à farsi, che fossero mantenuti nella sua libertà, & à difenderli da Papa Clemente. Mà fù loro risposto per parte di Carlo dal mentovato Cardinal Mercurino, aver essi perduta la libertà; perche avevano tenuta la parte Francese contro di Cesare, il quale però poteva disporre di loro ad arbitrio: e conchiuse, che senza induggio si accommodassero con Clemente. Ricusarono essi di farlo: e benche assai affievoliti di forze per aver perduta Perugia, Arezzò, e Cortona, si posero alla diffesa. Inutilmente però, perche attaccati dall' Esercito Napolitano condotto dal Principe d'Oranges, e di più da' Tedeschi, e da' Spagnuoli, e consumati da un longo assedio, finalmente si arresero à Ferrante Gonzaga, succeduto all' Oranges, che in quella Guerra vi restò. Tolta dunque la forma di Republica, l'Imperatore traportò il Principato di quel Comune in Alessandro de' Medici Nipote di Papa Clemente: alla guardia della Città restò Malatesta Buglione con due mila fanti: cessò la forma

1529

Carl. V. à Bologna.

1530

1529

A. X. ma di Republ e gli amatori di libertà furono mandati in esilio, tolti li più contumaci, che con Francesco Carducci lor capo, furono puniti nella Testa. Così trà le proprie ruine risorse à più lieto stato di prima la Casa de' Medici: e Carlo V. à vie più stabilirla, con essa imparentò, sposando al Duca Alessandro Margherita d'Austria sua figlivola naturale. Fù questo in vero un forte appoggio alla Casa de' Medici poco appresso però un'altro niente men valido ve ne aggiunse il Rè di Francia Francesco con le nozze d'Errigo Duca de'Orleans, che fù poi Rè di Francia detto Errigo II. e di Cattarina de' Medici, figlia unica, & erede di Lorenzo de' Medici, e nipote di Papa Clemente, che passò à Marsiglia, non tanto per celebrarvi queste nozze, quanto per far lega co'l Rè Francesco à fine di ridurre à buona via Arrigo Ottavo Rè d'Inghilterra, stante allora sù l'orlo di precipitare nello Scisma, che fù l'ultimo, e'l più doloroso travaglio di Papa Clemente. Or di questo scisma il più memorabile trà gl'accidenti di questo secolo, anzi della Chiesa tutta (toltone lo scisma de' Greci) eccone in brieve l'origine, il progresso, e la fine, degnissime da sapersi: perche trà li trenta, e più scismi, da noi accenati di sopra, avvegnache per l'ampiezza de' paesi, che occuparono, vastissimi, e per la longhezza degli anni, che durarono, ostinatissimi, nientedimeno, attesone l'esito, che fù senza scemare nè terra, nè sudditi alla Chiesa Romana, altro in vero non furono, che latrati d'Inferno, rabbiosi bensì, ma però vani. La dove questo scisma dell' Inghilterra, non fù latrato solo, fù morso vorace, che in un sol colpo smembrò dal corpo della Chiesa Cattolica il più bel Regno, che à quella ubbidisse, e la più nobil gemma, di quante ornassero il Diadema Papale.

Scisma d'Inghilterra. VI. Arrigo Ottavo Rè d'Inghilterra fù da principio sì buon figlivolo della Chiesa Romana, che sentendola impugnar da Lutero ne pigliò la difesa, impugnando la penna, e scrivendo un dotto libro contra di lui, come udiste poc' anzi, e riportonne da Leone Decimo in mercede il glorioso sopranome di Difensor della Fede. Sei anni dopo trovandosi Papa Clemente Settimo imprigionato dall' Esercito Imperiale in Castello Sant' Angelo, dopo la presa di Roma, il Rè Arrigo studiossi à tutto potere di liberarlo.

Tomaso Volseo pesti dell' Inghilterra. Era di quei giorni il primo Ministro dell'Inghilterra il Cardinal Tomaso Volseo, plebeo vapore sollevato à quell' alto posto dalla grazia Reale, e però sì superbo, che intimando gl'ordini del suo Sourano solea dire. *Il Rè, & io così comandiamo*. Costui mal sodisfatto di Carlo V. Imperatore, sol tanto perche questo Monarca, non più bisognoso di lui, aveva lasciato di usar seco nelle lettere la solita profusione, e tenerezza di titoli, meditò la vendetta, e udite il come. Erano già vent' anni, che il Rè Arrigo aveva sposata Cattarina d'Aragona, Zia di Carlo V., come che nata di Ferdinando, & Isabella Rè di Spagna, e già partoriti gli aveva trè maschi, e due femine, de' quali però non sopravisse se non Maria, che frà poco vedremo Reina d'Inghilterra. Il Volseo, per arrivare a' suoi disegni, cominciò à porre in dubio la validità di tal matrimonio, e ciò à cagione di essere già Cattarina stata sposa di Arturo maggior fratello del Rè Arrigo, e morto poco

dopo

dopo le nozze, senza ne meno averla toccata, come ne correva la fama. E A. X. se bene Arrigo aveva chiesta, ed ottenuta dà Roma la dispensa per isposare Cattarina già sua Cognata, il Volseo nondimeno con altri Teologi dà lui guadagnati, dicevano, non bastare quella dispensa, e doversi venire al Divorzio, se voleva salvarsi.

VII. Arrigo, che di que' giorni andava perduto dietro ad Anna Bolena, Damigella della Regina, non penò molto ad ammettere lo scrupolo messogli dal Volseo, non ad altro fine, se non perche, fatto il divorzio passasse Arrigo alle seconde nozze con qualche Principessa di Francia, e con ciò anche si collegasse con quel Rè contro di Carlo Quinto. Mà il Rè Arrigo ad altro non mirava, salvo che dopo il ripudio, à sposarsi con la Bolena, giache l' astuta con simulata pudicizia si protestava di non essere mai per ammettere altri amori, che conjugali. Or chi fosse costei sia bene il darlo qui brievemẽte à sapere, perche s'intenda, quale sia stata l'Elena incendiaria di sì bel Regno, e la cagione principale del funestissimo Scisma.

Anna Bolena qual fosse.

Di lei parlano diversamente gli autori. Mà gl' Inglesi, e specialmente il Sandero, scrivono, ch' ella fù figlia della moglie di Tomaso Boleno, Cavaliero dell' ordine della Garitiera. Il Rè Arrigo Ottavo invaghitosi di quella Dama, relegò nella Francia il Marito, sotto pretesto di volerlo ivi suo Ambasciatore. Passati due anni dopo il suo dimoro nella Corte di Francia, nacque Anna, di cui parliamo: onde è chiaro, non poter ella esser figlia del Cavalier Tomaso. Aveva questi un altra figlia maggiore per nome Maria, che piacque ad Arrigo, e se la tenne insieme con la Madre.

VIII. Non contento poi Arrigo degli amori della Madre, e della figlia maggiore passò à quelli della minore, cioè d' Anna. Erà costei di color bruno, mà di bella Persona, toltone un Dente, che agli altri sormontava nella Mascella di sopra, e sei diti nella man dritta, con un tumore nella Gola ch' ella soleva ricoprire con una Lattuga, ò Collaro alla Spagnuola. In oltre spiritosa, e giochevole nel conversare, leggiadra nel ballare, e nel toccare di Leuto, superiore alle sue pari. Nelle Gale poi ingegnosissima, e nell' inventare le mode Maestra, e modello à tutte di Corte. Mà le doti dell' animo non corrispondevano à quelle del Corpo; essendo ella vana, ambiziosa, e ciarlera. Appena d' anni quindici, per quanto dicevasi, vendette la sua pudicizia à due serventi di Casa. Dopo di che il Padre mandolla in Francia in Casa d' un Cavaliero suo amico, dove fù allevata alla grande. Passò quindi alla Corte, ove visse con tanta libertà, e sfacciataggine, che si meritò il sopranome di Chinea dell' Inghilterra. A tutti questi vizi pose infame Corona coi dogmi di Lutero da lei appresi, mẽtre dimorò nella Francia Ritornata in Inghilterra fù posta frà le Damigelle della Reina: il Rè Arrigo, cui già, come dissi, era piacciuta, si diè tosto ad amarla. Ella, che astutissima era, per fissare il genio incostante di quel Monarca, quanto più si vedeva ricercata, tanto più ritrosa mostravasi, dicendo di voler portare intatta al Marito la sua Virginità. Con tali artificij guadagnò appresso il Rè buon concetto di probità, e viè più accesolo del suo amore, fè sì, ch'

A. X. egli in fine deliberò di sposarla. Non così tosto cominciò à traspirare il malvagio disegno, che tutto il Mondo Christiano cominciò a mormorare, ben sapendosi da per tutto, non poter egli passare alle seconde nozze, vivendo tuttavia la sua legittima Consorte Cattarina d' Araona. Il medesimo Real Consiglio non mancò di suggerirgli, essere colei un' impudica, e prostituta di molti. Con tutto ciò il misero Principe dalla sua passione accecato, non potendo impetrare da Roma la richiesta licenza del meditato Divorzio, scosse la briglia, fattasi dare la Dispensa dall' empio Cranmero Arcivescovo di Conturbia, sposò la Bolena in segreto: Non però in modo, che à Roma non si sapesse. Papa Clemente non lasciò d' auvisarlo, correggerlo, e minacciarlo con replicate lettere, e monitori; dopo de' quali, vedendolo fisso, e pertinace, pronunziò in Concistoro la scomunica contro di lui, senza però publicarla; così richiesto dal Rè di Francia, che s' impegnò di far rauvedere quel savio Rè, tolto di senno dalla passione furiosa d' amore. Aspettò il Papa: e non comparendo il Corriero d' Inghilterra coi dispacci d' Arrigo il dì prefisso, fece publicare la scomunica contro di lui, ed affiggerla in Roma a' luogi soliti. Passati appena due giorni, arrivò il Corriero di Londra, con le impromesse di Arrigo pronto ad ubbidire a' commandamenti Papali. Mà fu ciò troppo tardi, essendo gia corso, e publicato l' impegno A tuono si inaspettato montò Arrigo in sù le furie, e finì di scuotere il giogo di Roma, nominandosi egli stesso, ad esclusione del Papa. Capo della Chiesa Anglicana, con parola di rendere il mal contento, chiunque a quel suo disegno avesse osato di contraporci. Sallo il Cardinale Roffense, e Tomaso Moro Gran Cancelliero del Regnò, i quali, sol perche ricusarono di sottoscrivere l' empio editto del Rè, vi lasciarono la Testa.

Scomunica contro l Rè Arrigo VIII. Sua ribellione dalla Chiesa.

IX. Così ribellatosi Arrigo dal comun Padre, e Pastore de Cattolici, si collegò con gli Eretici, e lor diè luogo nel Regno. Tolse le insegne Reali a Cattarina sua legittima moglie; spogliò dieci mila Chiese; atterrò trecento, e più Conventi de Religiosi, applicando al Fisco regio le loro entrate; e per corona della sua empietà formò il processo al gia tant'anni Martire Canonizato S. Tomaso Arcivescovo di Conturbia, e come reo di lesa Maestà, sol perche in vita era stato difenditore dell' autorità Pontificia contro gl' iniqui attentati dell' Rè Arrigo Secondo comandò, che in pena tratte dal sepolcro le di lui ossa adorabili, fossero arse, & incenerate. In somma di difensore, ch'ei fù della Fede, divenne un novello Diocleziano.

Trattanto, morta d' affanni la Reina Cattarina, Arrigo per certo rispetto politico ne prese il duolo: e la malvagia Bolena vestissi à festa; brieve però per lei: Auvegnache il Rè, instabile ne' suoi amori s' invogliò d'indi à poco di Gioanna Semeira, con tanto crucio della Bolena, che n' ebbe à disperarsi: e venuta in quel mentre al secondo partò (natale già nel primo Elisabetta) non mandò fuori, che un' informe massa di Carne Perduta però la speranza d' aver prole maschile dal Rè, divertito in altri amori, die-

diedesi in mano à varij Amanti, nominatamente à certo musico per nome A. X.
Marco. Delche finalmente chiarito il Rè, mentre ella un dì gittò il suo fazoletto ad un di costoro, la fece porre in arresto: e convinta d' incesto, ed' Adulterio, la fece passare dal Trono al Patibolo insieme co' complici del suo reato; ordinando, che trà Giudici deputati à condennarla, vi fosse il medesimo Tomaso Boleno Padre putativo di lei. Il sangue di Anna, si come spense nel cuor d' Arrigo ogni amore verso di lei, così à guidi potente Collirio illuminò gli occhi à lui; onde scorgendosi empiamente tradito dal Volseo nel punto del ripudio, gli tolse in primo luogo la dignità di gran Cancelliero, e relegollo alla sua Chiesa d' Eboraco: dove spogliato di tutte le sue immense ricchezze da quei, che à morta l' odiavano, fù finalmente citato à Londra, come reo di lesa Maestà: mà sorpreso per via da furiosa Diarea, si sottrasse dalla severità dell' umano giudicio, per render conto à quel di Dio delle tante sue sceleraggini, e delle immense ruine cagionate nel Regno co' suoi perversi consigli.

Morte di Anna Bolena.

X. Liberatosi Arrigo dai lacci dell' infedele Anna Bolena si strinse con mattrimonial nodo à Giovanna Semeira: e, lei morte indi appresso di parto, passò alle quarte nozze con Anna di Cleves, che presto anche ripudiò, sposandosi in quinto luogo Cattarina d' Havard figlia del Duca di Nortfoltz, e perche non la trovò vergine, mandolla all' altro Mondo. Presa poi la sesta moglie, che fù Cattarina Parre, durò con essa fino alla fine de' giorni suoi. Dicono, che vedendosi ridotto all' estremo dalla sua enorme grassezza, desiderò di rimettere la Chiesa Anglicana nello stato di primà; Mà troppo tardi si auvide, non essere lo stesso, atterrare un Colosso, & il rialzarlo. Tormentato per tanto da' morsi acutissimi della Coscienza, che in quell' estremo non dissimula, si fè recare una gran tazza di vino; e con quella in mano rivolto a' circonstanti, disse loro gemendo: *Amici, omnia perdidimus*; e stati, e fama, e coscienza, e Dio: e ciò detto andò morendo a quel terribile Tribunale, ove anche a' Giudici si fà la causa. Lasciò egli dopo di sè un sol maschio, che fù Adoardo figlio della Semeira, e due femine, Maria, & Elisabetta: quella natagli del primo letto da Cattarina di Araona, e questa di Anna Bolena. Tutti trè lasciò eredi del Regno; Adoardo in primo luogo; e lui mancando senza prole, gli dovesse succedere Maria: e morta questa senza eredi subentrasse Lisabetta.

Morte di Arrigo Ottavo.

Assegnò al piccolo Adoardo sedici Tutori; Capo de' quali Edoardo Co: d' Erfordia, fratello della Semeira, e pessimo Zuingliano. Seppe costui così benefar valer le sue Cabale, che in brieve restò egli solo arbitro del Regno.

Per opera di Tomaso Cranmero Arcivescovo di Conturbia, tirò l'Eresia nell' Inghilterra, coadiuvando al rio disegno Ugone Latimero Predicante rozzo, mà faceto, e buffone: Pietro Vermiglio detto anche il Martire, e Bernardino Occhino. Tali furono i Manuali di questa Babelle, figlia dello Scisma Anglicano, si come quella di Nembrod ne fù Madre.

Maria fatta Reina d' Inghilterra.

A. X. XI. Morì Adoardo dopo sei anni di Regno, e diciasette d'età. Volle morendo dire dar le sorelle, e dar lo Scetro à Gioanna Graja, nata d'Errigo Suffoltz, à suggestione del Dudleo Duca di Nortumbria. Mà gl'Inglesi nimicissimi del Dudleo, dopo la morte del Rè Adoardo, presero l'arme à favore di Maria legittima erede; e co'l sangue del Dudleo, e de'figlivoli di lui, le colorirono la porpora. Fù subito per ordine della novella Reina imprigionato il Cranmero, caporione dell'Eresia, con molti altri falsi Vescovi: più di trenta mila Eretici esiliati dal Regno, e richiamati dal Bando i Cattolici; e trà essi in primo luogo Reginaldo Polo Legato del Papa, perche seco vi riconducesse la Fede. Maria poi, rigettato l'empio titolo di capo della Chiesa Anglicana, dichiarossi obedientissima figlia della Sede Apostolica. Indi pregata da' Grandi del Regno à voler con le nozze assicurare la reale discendenza, ella, rifiutando tutti i Principi nazionali à lei proposti, scelse Filippo figlivolo di Carlo Quinto, la cui vasta potenza le servisse di scudo contro le macchine de' Novatori.

Nozze di lei con Filippo d'Austria.

1554

XII. Mutazione tanto notabile non potè andar senza strepito. La parentella d'un Principe straniero, e si tenacemente Cattolico fè dar all'arme per tutto il Regno. Mantici della sedizione furono Tomaso Viato, e il Duca di Suffoltz. Vittoriosi costoro nel primo incontro, cedettero nel secondo all'arme felici della Reina Maria, che fedelmente assistita dal popolo di Londra, ebbegli amendue nelle mani, e insieme con la falsa Reina Graja, fèlevarli dal Mondo. E nel medesimo tempo assicurossi di Elisabetta, mettendola in arresto, perche non servisse di fomite à nuovi tumulti; e sì vi fù trattenuta, infin che visse Maria.

Religione Cattolica ricondotta in Inghilterra

Cessato questo turbine approdò in Inghilterra Filippo, creato Rè di Napoli dall'Imperator Carlo Quinto suo Padre: e consummate le nozze con la Reina Maria, fù il Regno ribenedetto dal Cardinale Reginaldo Polo Legato Apostolico, e riunito al Papa Romano; riedificati li Monasteri già dal Rè Arrigo abbattuti, rimessi i Vescovi: e nelle allegrezze d'una pace sperata eterna restò per allora sepellito lo Scisma.

A conservare si desiderata unione fù levato dal Mondo chi più d'ogn'altro le macchina va l'eccidio, voglio dire il Cranmero; il quale processato, e convinto di Fellonia contro la religione Cattolica, ne pagò il fio, arso vivo. A costui nella Cattedra di Conturbia fù sostituito il Cardinal Reginaldo Polo, cui la chiarezza del Real sangue, e la pietà, e la Dottrina, e le tante fattiche per la Chiesa sostenute, ben degno rendevano di quell'onore. Non lasciò egli per trè anni continui di far spiccare il suo zelo à stabilimento della religione Cattolica in tutto quel gran Reame mà nel più bello, morta la Reina Maria, e sedici ore dopo di lei anche il Polo, caddero per terra si gloriosi disegni.

1558

Morte della Reina Maria.

Elisa'etta Reina d'Inghilterra.

XIII. Elisabetta, che, come udiste, era sotto buone guardie tenuta in prigione, aspettando questo punto, tosto che divulgossi la Morte de Maria, fù messa in libertà; e senza indugio portatasi à Londra si fec-

inco-

incoronare Reina dall' Arcivescovo Eboracense, con promessa giurata di mantener, e difendere la Religione Cattolica. Mà stabilitasi ben in capo la Corona Reale, tutti astutamente gabbò.

A. X.

Richiamò l' Eresia nel Regno, vietò il celebrarsi la Messa: nominò sè medesima Capo della Chiesa Anglicana, sì nello spirituale, come nel Temporale: e quanti Prelati zelanti ebbero cuore di opporsi à queste iniquissime novità, tutti, ò co'l Bando, con la Prigionia, ò con la Mannaia la pagarono. L' odio però più acerbo di Elisabetta fù contro li Giesuiti; molti de' quali fece morire, perche francamente per tutto il Regno confortavano i fedeli à star saldi nell' antica Religione Cattolica.

1559 *Rimette in piedi lo Scisma e l' Eresia*

Il Beatissimo Papa Pio Quinto pensò co' fulmini replicati delle censure di metter freno à questa Donna baccante; mà ella vie più insuriò, rinovando gli Editti di proscrizzione, e di morte contro i Cattolici, che quasi tutti furono cacciati dal Regno. E quanti si sforzarono di scuotere questo giogo tirannico, tutti vi lasciarono la testa: massimamente i Capi più conspicui cioè i Conti di Nortumberland, e Vestmerland traditi à Lisabetta dà Scozzesi, che con sommo pregiudicio della Fede si posero sotto la di lei protezzione. Anche Maria Stuarda lor Reina legitima cadde vittima coronata dell' ambizione d' Elisabetta.

XIV. Nacque Maria di Jacopo Quinto Rè di Scozia otto dì avanti la Morte del Padre. Arsero tosto in quel Regno atroci guerre civili: nel cui bollore fù Maria mandata in Francia, & ivi cresciuta nella Corte di Arrigo Secondo, che poi anche sposolla al suo figlivolo Francesco Secondo di questo nome. Morto questi dentro à due anni, fù Maria richiamata al suo Regno di Scozia tuttavia diviso, e lacerato dà civili fazioni. Quivi ella, per non rimaner senza appoggio, leggossi con Matrimonial nodo ad Errigo Stuardo suo Cuggino. Mà gli uomini sedizziosi, cui non piacquero quelle nozze, fatta volare una Mina, mandarono in Aria il misero Rè, con la Camera, e letto, in cui giaceva. Dopo di che tante furono l'onte, le violenze, e l' insidie tramate da' Ribelli alla Reina Maria, che alla fine per non restarvi oppressa, fù costretta di cercarsi altrove l' asilo. Si pose ella dunque nelle mani di Elisabetta Reina d' Inghilterra sua parente, che s' impegnò di rimetterla nel Trono, e difenderla: Ma la rea femina, contro le ragioni del sangue, e dell' Ospitalita, e contro le promesse giurate d'esserle fedel Protettrice: la fè mettere in Torre, e dopo diciotto Anni di penosissimo Carcere publicamente decapitarla, rea non d' altro, che d' essere Cattolica, e capace di portar in capo la Corona di doppio Regno.

Maria Stuarda Reina di Scozia.

Fatta morire dà Lisabetta.

XV. I Paesi bassi doppiamente ribelli, e di Dio, e del lor Rè, caldeggiati dall' arme di Lisabetta, burlaronsi più volte degli Eserciti, e de' Comandanti del Rè Cattolico Filippo Secondo. Quindi egli à vendicarsi di tanti oltraggi dà quella Femina ricevuti, pose in Mare un armata, che per esser à dismisura grande, e formidabile, detta fù l'Invincibile: e con essa fece vela a'danni dell'Inghilterra. Giustissima era l'intenzione del Rè,

Armata navale del Rè Filippo Secondo contro Lisabetta disfatta

A. X. Rè, la mossa delle sue armi; nientedimeno il Mare, i venti, & i scogli parvero congiurati à favore dell' Empia Elisabetta: Auvegnache l' Armata Cattolica venuta à cimento due, e trè fiate n' ebbe la peggio; e gli avanzi di quella restarono preda parte delle tempeste, parte dell' avarizia Anglicana.

Dopo questa Vittoria, che Lisabetta festeggiò in Londra all' uso degli antichi trionfi, ella da per tutto impegnò l'armi sue formidabili à prò dell' Eresia contro i Cattolici, principalmente nella Francia dopo la Morte del Rè Arrigo Terzo, à favore del Quarto (allora Eretico) contro la Santa Lega. Nè lasciò mai di travagliare la Chiesa Romana, e i seguaci di essa, finche non lasciò di vivere: il che fù dopo quarantacinque anni di Regno, e settanta d'età. Principessa in vero degna d'andar dal pari alle Zenobie, se l' ambizione, l' empietà, e la crudeltà contro i Cattolici Romani non l' avesse anzi resa la Giezabelle de' nostri tempi. Or come che Lisabetta, per essere mai sempre vissuta ripugnante alle, nozze, non lasciò prole alcuna, però come più prossimo fù chiamato à quella Corona Jacopo Sesto Rè di Scozia: il quale vedendo uniti nella propria persona que' due Reami, già per l' addietro tanto frà se contrarii, e nemici, à mantenere pacificamente si cara unione, non più volle esser detto Rè di Scozia, ò d' Inghilterra, mà ben si Rè della grande Brettagna, e così han poi seguitato à fare i di lui successori Carlo Primo, e Carlo Secondo.

1603. *Morte di Lisabetta.*

Sotto de quali, se bene non del tutto cessò la persecutione contro la fede Romana, alquanto però moderossi; non sò se sazia, ò stanca l' ira Reale d' inutilmente infierire contro i Cattolici suoi sudditi, e nazionali, li più innocenti di tutte le altre sette annidate in quell'ormai universal Covile di tutte le Religioni; ogn' una amorevolmente ò tollerata, ò nodrita, toltane la Cattolica, intollerabile à quel Regno, perche ubbidiente al Vicario di Christo.

XVI. Tal è in ristretto la Storia funesta dello Scisma Anglicano; che nato quest' anno sotto il Pontificato di Clemente Settimo, poi per lo spazio di cento cinquanta anni si è andato propaginando con danno infinito dell' Anime, e della Fede. E chi nel riandare sì tragici successi non vede chiaro, quanto potente sia una violente passione, radicatasi nel cuor d'un Regnante, à mettere sossopra Regni, & Imperi? Chiunque scorre le Istorie sà benissimo, che in tutto il Mondo Christiano non v' è stato mai Regno nè più Santo, nè più innocente, che questo dell' Inghilterra; dove fù sì difficile in dieci secoli di Christianesimo trovar un Rè, che Santo non fosse, quant' ora è raro, e prodigioso il trovarne uno negli altri, che Santo sia. In due secoli soli contò l' Inghilterra trenta, trà Rè; e Regine, che rinonciato per Dio il Diadema, si seppellirono negli Eremi à far vita santa. Quindici Rè, & undici Reine, che innamorate de' beni eterni cambiarono il Real Manto con la Cocolla Monastica. Dodici di loro martirizati per la Fede, raddoppiarono co'l proprio sangue i fulgori dell' ostro Reale. Dieci altri d' eroiche virtù coronati furono ascritti frà i Santi Confessori di Chri-

Christo. Quanti poi fossero i sudditi d' ogni sesso, d' ogni stato, e condizione, ch' emulando la pietà de' Regnanti Inglesi, accrebbero il Coro de' Santi dalla Chiesa venerati? Tutto quel Reame fù così dato al Conseguimento della virtù, e professione Christiana, che non v' ebbe terra, ò Castello, che e suoi Santuari non adorasse le Reliquie di qualche Santo Tutelare ò nato ivi, ò di là Oriondo. Or questo Regno à Dio sì caro, che per mille anni hà continuato à popolare di santificate Colonie il Paradiso, siamo noi costretti à piangerlo, per la passione bruttale d'un' Dominante, cambiato in un Deserto di mostri, ferace sol tanto d' errori, e vizij, quali, è quanti sogliono accompagnare lo Scisma confederato con l'Eresia. Mà lode à Dio, il quale rimirando con occhio pietoso quella terra irrigata dal sangue di tanti Martiri, pare le voglia ormai rendere la primiera felicità. Siche *Lætabitur Deserta, & invia; & in Cubilibus, in quibus prius habitabant Dracones, Orietur viror Calami, & Junci*, Speranze sì pregiate ci fà concepire il novello Rè Jacopo Settimo, eletto dal Cielo, qual nuovo Zorobabelle à risabricare il Tempio Santo, & à rimettere la vera religione in quel Regno sì longamente profanato dagli Empj, Ce ne assicura il suo fortissimo zelo, che nell' atto stesso d' essere gridato Rè si è intrepidamente professato Cattolico; e come tale, per mezzo del suo Ambasciatore in Roma, si è presentato qual figlio ubbidiente à piedi del Santissimo Pontefice Innocenzo Undecimo: intimando nel tempo stesso à suoi popoli, che nelle Provincie de' suoi tre Regni Anglia, Ibernia, e Scozia, dovrà in avvenire la Religione Cattolica, al pari dell' altre sette, vivere libera, e sicura.

A. X.

Isa. c. 35 & E fora

XVII. Mà è tempo ormai, che dopo sì gradevole digressione, ritorni lo stile à Papa Clemente Settimo; il quale vedendo la doppia Guerra civile mossa alla Fede Cattolica, nell' Alamagna da Lutero, e nell' Inghilterra dal Rè Arrigo, dilcberò d' intimare un Concilio Generale per abbattere con tal macchina le nascenti Eresie: Tanto più, che l' Imperator medesimo ne faceva instanze gagliarde. Anche i Luterani lo addimandavano, ma nella Germania, per averlo à suo modo. Similmente il Rè di Francia, ma fuori d' Italia, ch' egli diceva essere mal sicura à Francesi, à cagione dell' Arme Papali, e Cesaree, che l' infestavano. Non potendosi adunque celebrar il Concilio in Italia, ove il Papa lo voleva, per allora non se ne potè far altro. Massimamente, che nel fervore di questi trattati gravemente ammalò Clemente da male di stomaco, e febbre, che à poco à poco gli andò consumando la vita. Si avidde egli essere vicina la sua fine; onde con lettere raccomandò à Carlo V. li due suoi Nipoti Ippolito Cardinale, & Alessandro Duca di Fiorenza. Inutilmente però; perche tutti due trà non molto perirono. Alessandro ucciso di notte da Lorenzo de' Medici suo parente, e Ippolito morto nel suo letto, non senza suspizione di veleno poco dopo la morte del Papa suo Zio, la quale seguì alli venticinque di Settembre, dopo dieci anni, e dieci mesi di sede; e fù il suo corpo seppellito in S.Pietro. In otto promozioni fece trentadue Cardinali.

1534

Morte di Papa Clemente VII.

XVIII.

A. X. XVIII. Sotto questo Pontefice nacque la Religione de' Cappuccini, messa da Dio al Mondo, perche co'l rigore della penitenza, che professa, servisse di antidoto contro la licenza del senso, con che in que' dì cercava Lutero di sterminare la Christiana pietà, Padri, e fondatori di quest' ordine furono due zelanti Religiosi minori di S. Francesco, cioè Frate Matteo da' Basci, e Frate Lodovico da Fossombrone, che dopo averlo fondato l' abbandonarono: perche si vedesse, quell' Ordine essere opra tutta di Dio, che anche sottratte quelle due colonne, seppe sostenerlo ed accrescerlo. Chi poi trà Fondatori di tal Religione annovera Frate Bernardino Occhino, mostra di non aver osservata la Cronologia; perche quest' Ordine nacque del 1525 e fù approvato da Papa Clemente VII. l' anno 1528. e l'Occhino v'entrò solamente sei anni dopo, cioè del 1534. Si aggiunse pure del 1525. à prò della Chiesa un' altro Drapello di sacra milizia, e fù l' Ordine de' Chierici Regolari detti volgarmente Teatini, da Teate, ò Chietti Città del Regno, di cui fù Vescovo il principale de' quattro fondatori di tal Ordine, cioè Giampietro Caraffa, che divenne poi Papa, e si chiamò Paolo Quarto; A lui si aggionse Gaetano Tiene Vicentino, Sacerdote di tutte le virtù, e miracoli largamente adornato, onde hà meritato d' essere ultimamente da Papa Clemente X. canonizato.

Ordine de' Cappucini. 1534

XIX. A questi due Ordini Sacri fù aggionto il terzo dal B. Girolamo Miani Nobile Veneto, fondatore de' Chierici Regolari detti comunemente Somaschi, da una Terra di tal nome posta frà Bergamo, e Milano. Questo Sant' Uomo, essendo Podestà di Castel nuovo in Trevigiana, fù preso da' Tedeschi, che ivi all' ora guerreggiavano contro la Republica, e posto in un' orrenda prigione. Voglioso di libertà implorò la Madre di Dio, per cui intercessione sciolto da' vincoli, uscì, e passò à Trevigi seco portando i ceppi, e le manette spezzate, e queste appese per grato trofeo alla capella della Vergine sua liberatrice. Quindi passato a Venezia publicò il gran miracolo nella sua persona operato, e tutto dedicandosi à Dio, diedesi ad aver cura degli Orfani, ammaestrandoli nelle lettere, e nella pietà, & à questo fine instituendo in Venetia del 1531. una Congregazione de Chierici, che fù poi approvata da Paolo Terzo del 1540. mà non fù fatta Religione se non da Pio V. quando nell' anno 1568. concesse loro di legarsi à Dio coi trè soliti voti.

Congregazione de' Somaschi.

Augustin Tortura, & Andreas Stella in vita B. Hier. Aemiliani.

XX. Approvò similmente Clemente Settimo la Congregazione de' Bernabiti, mentre dell' anno 1533. si tratenne in Bologna con Carlo V. per trattare del Concilio.

Bernabiti.

Pen-

A. X.

Paolo Terzo CCXIV.

ERanò già cent'anni, che Roma dopo Martino V. non aveva adorato su'l Trono Apostolico alcuno de'suoi Cittadini. L'elezione di Paolo III. seguitta otto giorni dopo la morte di Papa Clemente Settimo, ruppe questo intermezzo, essendo toccate le chiavi di San Pietro al Cardinal Alessandro Farnese Romano, così accreditato per le sue rare virtù, e meriti con Chiesa Santa, che i Cardinali quasi tutti prima di celebrare l'esequie al morto Papa Clemente, fuor di Conclave, lui chiamarono Papa.. Non piacque ad Alessandro questa insolita forma d'elezione, onde con pari modestia, e costanza negò di accettare il Papato, se non per la via da maggiori tenuta. Entrati dunque i Padri à Conclave in numero di 35. dopo due giorni lui concordemente elessero Vicario di Christo, e si chiamò Paolo Terzo, in grazia di Paolo Secondo, sotto di cui egli era nato in Carino, Terra de' suoi maggiori, alli 28. di Febrajo 1468. Era dunque Alessandro quando fù assunto al Ponteficato d'anni sessanta, e sette: la maggior parte spesi in servigio della Sede Apostolica ad imitazione de'suoi grand' Avi Pietro, Prude zio, e Ranuccio Farnesi, che à difesa della medesima sotto li trè Pontefici Pascale, Lucio Secondo, & Innocenzo Terzo con sommo valore, e fedeltà si adoprarono.

1534

I di lui genitori Pier Luigi Farnese, e Gioannella Gaetani parente di Bonifazio Ottavo, il fecero ammaestrare in Roma nelle belle lettere sotto il Magisterio di Pomponio Leto. Mandato poi à Fiorenza in casa di Lorenzo de' Medici; vi apprese in eccellenza le lettere Greche, e latine; e con tal'occasione contrasse amicizia con Gio: de Medici, che fù poi Papa, e si disse Leone Decimo. Ritornato à Roma fù fatto Protonotario Apostolico da Innocenzo Ottavo; poi da Alessandro VI. Tesoriere di Santa Chiesa. Vescovo di Monte Fiascone, e finalmente Diacono Card. de' Santi Cosmo, e Damiano, nella qual dignità visse da quarant'anni sempre maneggiandosi, con tanta destrezza, e prudenza, che non si vide mai inclinato nè à Spagna, nè à Francia. In questa moderazione di vivere durò poi anche fatto Pontefice, sempre portandosi da Padre universale del Christianesimo. Due volte Legato della Marca sotto Alessandro VI. e Giulio II. lasciò sempre desiderio di sè, egli fù, che incoronò Leone X: egli, che nelle grandi sciagure di Roma mai non abbandonò Clemente Settimo, cui fù si caro, & in così alta stima, che morendo ebbe à dire al Cardinal de' Medici; Se il Papato lasciar si potesse in eredità, solo al Cardinal Farnese lo lascierebbe. Questa eminenza di merito anche prima fù conosciuta da' Cardinali, che dopo la morte di Leone Decimo; e di Adriano Sesto proposero il Papato al Farnese. Ma Iddio gliel riserbava à tempi migliori.

Appena ricevuta la sacra Tiara, si diè Paolo à far da Pontefice, comin-

A. X. minciando dalla riforma del Clero, che dee servire à Fedeli di norma. A questo fine deputò una Congregazione di nove Cardinali à raccorre i punti per tal riforma. Poco, ò niun' effetto aver potè questo sì giusto disegno; Perche tanto il Pontefice, quanto i Cardinali furono in altre cure distratti. Era di quei giorni vasta, e terribile à dismisura la potenza, e ferocia di Ariadeno Barbarossa, famoso Corsaro, & Ammiraglio di Solimano, si che dopo aver dato il guasto alle spiaggie di Spagna, di Sicilia, e d' Italia, minacciava d' invadere il Regno di Napoli. Carlo V. stimolato dal Pontefice, e souvenuto da esso con le decime, non tardò à porre in mare una flotta terribile: parte della quale sotto la condotta del Marchese del Vasto raunossi à Cività vecchia: la dove pure il Santo Padre, per dar animo alle milizie, oltre l'avervi inviato tredici sue Galee, andò in persona à benedirle dopo aver dato in Roma il sacro Vessillo à Virginio Orsini generale della Chiesa, e inviato lo stocco & il cappello benedetto ad Andrea Doria, il più celebre Capitano di Mare, che fosse à quella stagione. Dopo di che il Marchese del Vasto Capitano di Cesare, invitato da venti propizj, fece vela in Sicilia dove pur venne da Barcellona co'l rimanente dell' Armata di Spagna l' Imperator Carlo V. risoluto di far pagar il fio al malvagio Corsaro de' tanti danni inferiti a'Christiani Allestita, e proveduta di tutto l' armata, voltò le prode in Africa, e con prospero corso diè fondo alle coste di Utica, Sbarcate le genti, tutte ben in ordine, sotto la direzzione di Ferrante Gonzaga, Vicerè di Sicilia, non solamente sconfisse, e mise in fuga il Barbarossa, venuto ad incontrare con ferocia gl' Imperiali mà subito assediò Tunisi, Piazza principale dell' Africa, con tanta felicità, che in brieve se ne rese padrone. Prese similmente, e presidiò la Golletta, dopo aver messo in libertà ventimila Cristiani, che ivi gemevano trà le catene Moresche. Auvisato il Pontefice di così lieti successi, rese publiche grazie al Signore: ed essendo indi à poco venuto à Napoli l' Imperatore medesimo, Sua Santità inviò colà due Cardinali, e furono il Piccolomini, & il Cesarini, à dargli il buon prò di sì gloriosa vittoria. Nè tardò molto il vittorioso Augusto à visitar anch' egli il Pontefice, venendo à Roma; dove fù accolto da tutti gli ordini con somma festa, ed onore. Nè tredici giorni, ch'ei dimorò in Roma, ebbe Carlo più congressi col Papa: l'argomento principale de' quali fù il pregarlo con replicate instanze à più non differire il tante volte addimandato Concilio. Contentollo Paolo, publicandolo quell' anno stesso con Bolla, e determinandone l' apertura nel Maggio dell' anno seguente in Mantova di Lombardia. E perche il Duca Federigo Gonzaga scrisse di non poter concedere à così gran Congresso quella Città, fù deputata Vicenza: e non essendone pur questa piacciuta agli Alemani, fù risoluto di farlo à Trento: Mà si tardò ben dieci anni à cominciarlo, à cagione delle guerre, che vie più s'inasprirono, come di mano in mano vedremo.

1535 — *Apparato di guerra contro il Turco.*

Presa di Tunisi, e de la Goletta.

Intimatione del Concilio di Trento.

1537

Vedendo dunque il Pontefice gli animi de'Principi Christiani invasati da questo spirito rissoso, e guerresco, senza speranza di distorgli dall'arme,

cer-

cercò di santificarne almen l'uso, voltandole dai figli della Chiesa contro i nemici di essa: e sì con replicate legazioni trasse finalmente in lega contro il Turco l'Imperator Carlo V. ei Veneziani; con questo, che amendue que' Collegati armassero ottanta Galere per uno; e il Pontefice trenta, lasciando luogo d' entrar nella lega, anche al Rè di Francia; cui subito inviò Paolo due Legati, che furono il Cardinal Giacovazzo, e Ridolfo Pio Cardinal di Carpi, per indurlo sì alla pace con Carlo, come anco alla lega. Generale dell' arme Pontificie fù Marco Grimani Patriarca d'Aquileja; delle Imperiali Andrea Doria, e delle Venete Marco Cappello. Or come che Carlo temeva, che stando egli impegnato nella Guerra co'l Turco, il Rè Francesco non tirasse à suo favore il Pontefice, affine di maggiormente obligarselo, determinò d'imparentarsi con esso lui. E così essendo di quei dì, per la morte del Duca Alessandro de' Medici, rimasta vedova Margerita d'Austria figlia naturale di Carlo V. questa egli offerse in moglie ad Ottavio Farnese, nipote del Papa, che di voglia v'acconsentì, e celebraronsi in Roma le nozze con pompa grande. Ebbe ella dal Padre quindici mila scudi d' Oro d' annuale appanaggio; & al Principe Ottavio fù assegnato dal Papa in Feudo il Ducato di Camerino, ricaduto poc' anzi alla Chiesa per la morte di Francesco Maria della Rovere ultimo Duca d' Vrbino, che lo teneva come in deposito, dopo la morte di Giovan Maria Varani, mancato senza prole Maschile.

A. X.

Lega di Carlo V. e de Veneziani contro il Turco.

1538

Margarita d'Austria sposata ad Ottavio Farnese.

Si erano frattanto vnite le forze de' Collegati; e correva per Mare la loro Armata composta di dugento, e più Galee, e gravida di così certe speranze, che ormai trà sè li Capitani dividevano le spoglie. Ariadeno Barbarossa Corsaro, e Generale di Solimano non mancò di presentare la Battaglia; e n' erano fuor di modo avidi li Christiani, come che assai vantaggiosi di forze a' nemici. Con tutto ciò, quasi che fossero inferiori, mai non vennero alle mani, e nulla fecero. Perche il Doria con le sue dugento, e più Navi mai non permise, che si attaccassero le cento cinquanta de' Turchi: anzi dopo essersi longamente trattenuto tessendo le acque di S. Maura, colà improvisamente voltò à drittura le prode, senza sapersi il perche: E provocato con insulti dal Barbaro, sempre si andò schermendo, con meraviglia, e fremito de' Christiani. Quindi ei fù poscia da più Scrittori accagionato, ò di codardia, ò di fellonia, principalmente da un bravo Istorico Francese, che dopo averlo fatto reo di viltà, ò di tradigione, gli toglie poi anche le difese fattegli dal Sigonio nella vita, ch'ei scrisse di questo Illustre Capitano, chiamandole lusinghiere menzogne. Comunque sia, certo è, che del Doria si parlò poco bene, come che per sua troppa cautella iti fossero invano tanti apparati; e sempre più alieni divennero i Principi da simili leghe.

Armata Christiana à fronte della Turchesca.

Il Doria ricusa di combattere.

Ne viene biasimato

Bristius ad A.X. 1538

Or mentre l'armata Christiana perdeva il tempo per Mare, il Pontefice sempre mai inteso al suo Vfficio di publico Padre del Christianesimo, tanto si maneggiò, che alla fine indusse l'Imperatore, & il Rè di Francia

à vo-

A.X. à volersi seco abboccare à Nizza di Provenza, per trattare di concordia. Era il Santo Padre molto aggravato dagli anni, più di settanta: con tutto ciò volentieri per il publico bene si espose all'incommodità del viaggio di Roma à Nizza, che non fu brieve. Colà pure si portarono li due Monarchi, mà così alieni dal vedersi, ò d'abboccarsi insieme, che solo un dopo l'altro vennerò à Colloquio co'l Papa. Trattò egli alla longa con esso loro, mà per quanto ei spendesse di ragioni, e di prieghi, non fù possibile d'indurgli mai à far pace. Ritornato poi egli à Roma, i due Rè, a persuasione di Leonora Sorella dell'Imperatore, e moglie del Rè Francesco, convennero all'Acque morte di Marsiglia; e quivi per due dì trattarono insieme con tanta dimestichezza, e confidenza, che chiunque ciò vidde, ed intese, stimò essersi que' Monarchi pienamente pacificati. Mà il successo mostrò ben presto il contrario.

Compagnia di Giesù.

Era di que' giorni lagrimevole più che mai lo stato dell'Alemagna, squarciata dalle Eresie, e distratta in fazioni civili: si che la divisione dalla Sede Romana era al lor credere, il minore de' mali. Tanto più che in que' tempi era mancato Giorgio Duca di Sassonia i forte, e sedel Cattolico, e grande Andagonista de' Luterani: E auvegnache morendo avesse ben proveduto all'utilità della Chiesa, lasciando li stati al suo fratello Errigo, con patto espresso, che nulla in quelli mutar dovesse circa la Religione, altrimenti quel Ducato cadesse all'Imperio; Ciò però nulla valse: perche essendo que' paesi compresi nella lega Smalcadica, pensò Errigo di poter fare à suo modo: e si nella Milsnia pose il tutto sossopra, facendola divenire ad un tratto, qual'esso era, pessima Luterana. Per tanto à curar tante piaghe inviò Papa Paolo peritissimi Medici, Uomini per dottrina, e per pietà insigni, che con arme di luce dissipassero gli errori, e rimettessero in via gli erranti.

Confermata da Paolo Terzo.

Mostrò Dio di approvare il buon zelo del Santo Pontefice mettendo al Mondo quest'anno stesso la Compagnia di Giesù, instituita da Santo Ignazio Lojola, à tal fine, che con arme di Dottrina, e di pietà si opponesse alle tante Eresie, che di presente combattevano la Fede Cattolica nelle Provincie del Settentrione, Ungheria, Germania, Francia, & Inghilterra. Presentò Sant'Ignazio la Regola composta da se al Pontefice in Tivoli alli trè di Settembre, che l'approvò, e l'anno appresso, datala ad esaminare al Cardinale Giudiccione, nimicissimo d'introdur nella Chiesa nuovi Ordini Regolari, n'ebbe questa Censura; Che, se ben egli disapprovava ogn'altra nuova instituzione d'ordini Religiosi, questo però d'Ignazio ei di cuore ammetteva. Onde Paolo Terzo con Bolla Apostolica confermò questo Instituto, dicendo, dopo averlo considerato *Digitus Dei est hic.*

Quali fossero i sentimenti del Vicario di Christo circa questo nuovo Instituto, io non posso, nè devo esprimerlo con mie parole, farollo con quelle, che ne lasciò scritte nella sua Istoria Pontificia il P. Maestro F. Alfonso Ciaconio Domenicano, che nella vita di Paolo Terzo così ne dice

dice: *Hanc Societatem Paulus Tertius confirmandam duxit, quod praclaro pietatis exemplo, & Religionis augmento Loyola asseclas in dies excrescere; & à tam pia jam tum optimorum hominum Societate, majora semper Christiana Reipublica incrementa expectari posse, sapientissimus Pontifex animadverteret: Hinc enim, tamquam ex equo (ut ajunt) Trojano, rigidi, & invicta virtutis satellites, ignorantia, & impietatis expugnatores acerrimi, Dei verbo illustres, Concionibus vehementes, meditationibus sublimes, praxi solertes, Doctrina conspicui, & vita exemplo mirabiles prodierunt. Quorum propaganda Fidei Christiana amor, ità se, propitio numine, protulit (qui magis semper inardescit) ut totā Europam brevi tempore, summo nostra Religionis cumulo, pervagatus, novas etiam ignoti Orbis Regiones, frequentissimas Vrbes, innumerabiles Provincias, & disiunctissima barbararum gentium Regna, errorum tenebris obscurata, Evangelica Veritatis luce perfuderit.* Così questo Scrittore, parlando da Istorico, qual'ei si professa, non da indovino. Nato appena quest'Ordine, divulgosene il nome; onde il Rè di Portogallo Don Gio: III. tutto inteso à dilatare nell'Indie à se soggette la Fede, scrisse al Pontefice Paolo III. & à S. Ignazio, e per mezzo del Mascaregna suo Ambasciatore in Roma, dimandò sei almeno di quei Padri, ma due soli ne ottenne, e ne furono Simone Rodriquez, e S. Francesco Saverio.

A. X.

Quest'ultimo solo (ritenutosi il primo à prò del Regno di Portogallo) lasciò il Rè andare nell'Indie con titolo di Nunzio Apostolico, e talmente benedisse Dio le fatiche dell'Vomo santo, che in soli dieci anni di Apostolato, con la predicazione, esempi, e miracoli fondovvi un amplissima Chiesa, e meritossi il glorioso sopranome d'Apostolo dell'Indie, lui scritto in fronte da'Sommi Pontefici, e registrato nel Breviario, e nel Martirologio Romano.

S Francesco Saverio manda all'Indie

In questo mentre, volendo l'Imperator Carlo V. passare con l'arme all'impresa d'Algieri, desiderò di abboccarsi in prima col Papa: il quale contro il parere de Medici, portossi à Lucca in tempi caldi, e pericolosi; massime per un vecchio suo pari già d' anni settantaquattro. Il punto precipuo di Carlo fù sollecitare l'apertura del Concilio, e Paolo all'incontro pregar Cesare à volere, in vece d'Algieri, andar contro à Solimano, e ristabilire col Rè Francese la pace rotta di fresco per la morte d'Antonio Rincone, e del Fregoso uccisi per via, come fù opinione, da certi Spagnuoli, mentre que'due per ordine di Francia passavano Ambasciatori à Solimano. Il Papa per conto suo si obligò di cominciare senza indugio il Concilio: ma dall'Imperatore nulla potè impetrare. Carlo adunque con ventidue milla fanti, e mille cavalli andò alla cōquista d'Algieri, ma con miserabile successo; perche fù combattuta, e disfatta da venti l'armata Imperiale: onde Carlo pieno di vergogna con pochi de'suoi fece à casa ritorno. Compatillo il Pontefice, e con lettere replicate sì à lui, come al Rè Francesco cercò di riunirli, & indurli ad andar contro il Turco; ma senza prò, perche Carlo attaccato nelle sue Terre di Lombardia da' Francesi, determinò di venir in Italia à cacciarli.

Impresa d'Algieri infelice.

A. X. 1543 Paolo Terzo cō Carlo V. à Busset. to.

Paolo desideroso di spegnere quel nuovo incendio uscì di Roma per prevenir Carlo, e placarlo: Ed avêdo inteso lui dovere essere in Genova alla metà di Giugno, mandò colà il Cardinal Alessādro Farnese à pregarlo di volersi abboccare con sua Santità: il che succedette in Busseto, Principato allora de' Signori Pallavicini. Quivi per cinque giorni si trattenero insieme Paolo, e Cesare mà nè il Papa, nè i Cardinali, che seco erano, nulla ottener poterono circa la pace, ch' era l'intento principale di quel Congresso. Doppo di che Carlo se ne tornò in Alemagna, chiamatovi dalle Guerre de' Lutterani, e Paolo à Roma, Raccomandando il negozio à Dio nelle cui mani stà il cuor de' Rè, e l'esito degli umani disegni.

1544

E ben presto apparì la mano superna, che seppe fare ad un tratto, ciò che con lungo sforzo non venne fatto al Pontefice. Nella celebre giornata di Ceresuola, seguita il dì decimo quarto d'Aprile, restò per tal maniera sconfitto dal Duca d'Anghien l'esercito Imperiale condotto da Don Alfonso di Avalos, che se l'Anghien non fosse stato chiamato dal suo Rè, per opporsi agl'Inglesi entrati nella Piccardia, facilmente in quella costernazione poteva togliere tutta l'Insubria à Spagnuoli. Carlo dunque, vedendo le cose sue si mal parate in Italia, e assai pericolanti in Germania, inchinossi à far pace, con gran giubilo del Pontefice, che tanto aveva travagliato per conchiuderla, Che però egli ancora, secondo la fatta impromessa, intimò l'aprimento del Concilio à Trento per li quindeci di Marzo dell'anno venturo; e vi spedì tre Cardinali Legati, cioè Gian Maria del Monte, Marcello Cervino, e Reginaldo Polo; Ed essendo questi caduto infermo, andò in sua vece il Cardinal Santa Croce Con esso loro andarono pure cento Vescovi, li più dotti, ed esperti, che si trovassero in pronto per sì importante Congresso. Ben è vero che per le tante contese intorno all'ordine del sedere, scorsero più d'otto mesi senza far nulla: Onde solamente alli tredici di Decembre si tenne la prima sessione; cui intervennero non più di quattro Arcivescovi, e ventidue Vescovi. Mercè che li Protestanti, cui non piaceva il Concilio, in cambio di mandarvi li suoi Teologi, fecero essi una Dieta in Ratisbona inutilmente disputando co' Cattolici: nel mentre che i lor Capi Federigo Elettor di Sassonia, e Filippo Langravio d'Hassia, ammassato un esercito di settanta mila pedoni, e quindeci mila Cavalli, con cento, e venti Cannoni, intimarono una più poderosa Disputa all'Imperatore. E se non che per le contese nate frà loro, andarono tardeggiando ad uscire in compagnia, restava egli al certo da loro sforzi abbattuto.

1545 Apertura del concilio di Trento.

1546

Carlo adunque approfittandosi delle loro discordie, rinforzò le sue truppe con nuove leve fatte venire dalla Spagna, e dall'Italia; donde altresì Papa Paolo mandogli un buon sussidio di dodeci mila combattenti sotto il comando del Duca Ottavio Farnese. Cosa, che invilì forte li Protestanti, per modo che à poco à poco loro si sbandarono le truppe Allora massime, quando intesero, che l'Imperatore con savio consiglio riconciliatosi con Federigo Elettor Palatino, aveva lor tolto l'Achille.

Ottavio Farnese in aiuto di Carlo V.

Pro-

Procedeva frà tanto l'incomminciato Concilio;e già vi si erano tenute da otto sessioni: quando entrata in Trento la pestilenza, e qualche ruggine trà il Papa,e Cesare,fù per ordine di Sua Santità trasferito il Concilio à Bologna. Già celebrate vi si erano due sessioni, quando l'Imperadore reclamò à tal traslazione,dicendo,che a'suoi Tedeschi non piaceva Bologna,perche del Dominio Papale,& à grand'instanze addimandò, che à Trento si tornasse:massime cessata essendovi la peste, e restando tuttavia in Trẽto una parte de' Vescovi non voluti andar à Bologna.Disposto era il Papa ai voleri di Cesare,ma non potendosi ciò fare, senza sentire il desiderio delle altre Nazioni,che approvavano Bologna,rispose,di voler egli sopra ciò scrivere a'Prencipi,e Rè,per non suscitar nuovi torbidi, Cosa che necessariamente portar doveva dilazione,e che non poco irritò l'animo dell'Imperatore.

A. X. 1547 *Il Conc. trasferito à Bologna*

Questi per tãto vedendo le ardenti gare trà Cattolici,& Eretici d'Alemagna,e considerando,che l'aspettarne il rimedio dal Concilio, sì lento nell'operare,sarebbe un lasciar perir l'ammalato, raunò à Ratisbona la Dieta, & ordinò a'Vescovi, che ritrovar dovessero qualche presentaneo riparo alla Religione agonizante.

Disputarono i Vescovi,ed i Teologi Cattolici,e Luterani, e dopo lungo dibattere proposero un rimedio niente men peggiore del male: Ciò fù comporre, e publicare per modo di provisione un Formolario de' principali articoli da credersi nell'Alemagna, e de'riti sacri da osservarsi da quel dì fino alla terminazione del Concilio.In esso pure si permise a'Preti attualmente Sacerdoti della Setta Luterana di ammogliarsi volendo:& ai Laici loro di prendere la S.Cumunione sotto ambe le specie.Questo Formolario composto di 26. capi,in forma di libro,e intitolato l' *Interim* di Carlo V. fù per ordine suo promulgato;con obligo à tutti di osservarlo, fino à tanto,che altro fosse ordinato dal Sagrosanto Concilio. Fùquesto in vero per conto di Cesare,parto de buona mente ; ma che da poi riuscì cagione di pessimi effetti.Perche gli Eretici, e gli amatori di libertà postisi frà tanto in possesso de'suoi errori,& abusi non fù mai più possibile di spossessarneli.

L'Interim di Carlo V quanto dannoso

Il Pontefice Paolo à scoppio così strano,ed inaspettato stupì;e se ne dolse con Cesare,perche in materia di religione si fosse tanto innoltrato,senza richiederne il Vicario di Cristo,à cui appartengono cose tali: Mandò insieme in Alemagna più Legati,perche ouviassero al male;acciò almeno più non serpesse : ma tutto indarno : Sì per la pervicacia de' Protestanti, che con la provisione di quell'*Interim* si trovavano contenti, sì anche per l'odio loro al Romano Pontefice:onde il sol sapere,che ei non voleva quell'*Interim* era loro unico motivo à volerlo.

Nè poteva Cesare applicar l'animo à cose tali,trovandosi occupatissimo nella guerra Smalcadica contro de'Protestanti,molto ben incaminata per lui. Avvegnache venuto l'anno innanzi à battaglia con costoro presso a Muleberga,li pose in rotta,e privolli del Capo,facẽdo prigione il Sassone

O 2 Elet-

Elettore con non poco vantaggio della Religione Cattolica, che doppo detta Vittoria assai guadagnò, depressi coloro, che lei deprimevano.

Così avventurosi successi della Fede in Germania, posto che gratissimi al zelante Pontefice, non per ciò valsero à colmare il suo spirito tutto in tempesta per la morte del suo figlivolo Pier Luigi, poco dianzi caduto vittima de' congiurati in Piacenza, scorsi appena due anni, da che il Papa co'l consentimento del Sacro Collegio l'aveva creato Duca di Parma e di Piacenza.

A questo accidente altri se ne aggiunsero assai molesti, i quali di tal mestizia colmarono il buon Vecchio, che sorpreso da febre, in termine di cinque giorni mancò. Ciò fu alli dieci di Novembre, essendo egli in età di ottanta due anni; sessanta de' quali impiegò sempre con lode, in prò della Chiesa, retta da esso in qualità di Sommo Pastore quindici anni, e venti dì.

Morte di Paolo Terzo. 1543

Suo elogio.

Fù Papa Paolo zelantissimo della Fede Cattolica & indefesso in difenderla; liberale d'oro, di sudori, e d'industrie in propagarla fino all'Indie, dove inviò S. Francesco Saverio detto poi Apostolo d'Oriente. Sua particolar dote fù la prudenza in governare: nel rintracciare i sensi più arcani di chi seco trattava, destro in sommo, e sagace: Quindi mirabile nell'accertar le risposte, sodisfacendo non che alle proposte, alle intentioni di chi fatte le aveva: pronto, e ricco ne' ripieghi, opporuno nelle scuse; e sin nelle negative cortese. Intentissimo alle cose sacre, non trascurò le politiche: liberale co' poveri, magnifico nelle fabriche, specialmente di Roma, da esso rinovata in più modi, & abbellita; onde anche meritonne la Statua in Campidoglio. Fortificò di mura, e di bastioni la Città Leonina: fabbricò la Capella Paolina, e la sala regia: eresse, & adornò lo Spedale, e Monastero de' Catecumini: ridusse à perfezione la fortezza d'Ancona, e fabricò da' fondamenti il Castello di Perugia à tener in freno que' Cittadini.

In diciasette promozioni creò 71 Cardinali; undeci de' quali erano figli di gran Principi, ò Rè: quattro, che poi divennero Sommi Pontefici; quattro gran letterati Gasparo Contarini, Iacopo Sadoletto, Girolamo Aleandro, e Piero Bembo. Due altri per zelo probità, e prudenza, chiarissimi: e furono Alessandro Farnese, e Ridolfo Pio.

Cardinale Alessandro Farnese.

Quanto al primo, fù Alessandro figlivolo del Duca Pier Luigi Farnese e di Geronima Orsini. La sua indole eccelsa, e la virtù trascendente lo mostrarono capace d'esser promosso dal Zio alla Porpora in età solo d'anni 14. Contuttociò fù communemente applaudita la sua promozione. Et il medesimo Carlo V. quando lo praticò, ebbe à dire, Che se il sacro Collegio fosse tutto composto d'uomini pari al Farnese, quella sarebbe la più augusta Adunanza del Mondo: Fu adoprato da varj Pōtefici, sempre con lode ed utile della Santa Chiesa, principalmente nelle legazioni di Germania, di Fiandra, e di Francia, ove fù inviato dal Papa suo Zio. Quanto poi fosse splendido, e magnifico nelle fabriche, basta entrare in Roma per

fa-

saperlo. A Padri della Compagnia di Giesu fabricò da' fondamenti la bellissima Chiesa detta del Giesù, dove pur vedesi il suo Sepolchro Fù in oltre dotto, e Mecenate de' dotti. Suo detto frequente era: Non v'essere al Mondo cosa più intollerabile, che un soldato vigliacco, & un Ecclesiastico ignorante.

A. X.

Quanto à Ridolfo Pio detto comunemente il Cardinale da Carpi. Fù egli figlivolo di Lionello Pio, Principe de Carpi in Lombardia. Non ostante ch'ei fosse primogenito volle consacrarsi à Dio menando vita Ecclesiastica. Per rendersi abile à servire la Chiesa studiò in Padova Filosofia, e Theologia: indi passò alla Corte di Roma. La chiarezza del sangue, l' integrità de' costumi, e la rarità de' talenti ben presto l'introdussero nella buona grazia di Clemēte Settimo; che dopo averlo onorato del Vescovado di Faenza mandollo in Francia suo Nunzio; e vi durò alcuni anni, anche sotto di Paolo Terzo, che in riguardo degli ottimi servigi prestati alla Santa Sede, gli diede la Sacra Porpora. Fù Ridolfo si destro e prudente nel Maneggio degli affari, che essendo gratissimo à Francesco Primo Rè di Frācia il fù altresì al suo emolo Carlo V. à cui due volte fù mandato, qual' Angelo di pace, per ridurlo à concordia. Nella Legazione della Marca diede à vedere co'l suo esēpio qual'esser debba un Governante Ecclesiastico; perche resse que' popoli con tanta bontà, Giustizia, & autorità, che gli restò il nome di Grā Cardinale, ed'immortale memoria. In assenza di Paolo Terzo ito à Busseto per abboccarsi cō Carlo V restò Ridolfo Governatore di Roma; indi del Patrimonio di S. Pietro, e Protettore di più ordini Religiosi; in specie de' Cappucini, e della Compagnia di Giesù, che si gloria d'aver auuto in quel Porporato il primo, & ultimo Protettore, rimasta da poi sotto la protezione immediata del Vicario di Christo. Fù altresì Protettore della Santa Casa di Loreto, da lui arrichita di preziosissimi doni. Per decoro di quel Santuario, e per benefizio spirituale di quei Pellegrini, che ivi concorrono, suggerì à Giulio Terzo, che vi volesse porre numero stabile di Confessori aggiōgēdo, potersi à ciò valere de' Giesuiti, Religione di nuovo approvata da Sua Santità. Piacq; al Pontefice la proposta: e si ordinò à S. Ignazio Loiola, amicissimo del Cardinal Pio, che vi dovesse mādare in qualità di Penitētieri quattordici della sua Cōpagnia, che à Ridolfo è debitrice di questa Gloria, tutta via durante. Carlo V. medesimo, conoscēdo il valore di questo grā Cardinale, 'o elesse Protettore de' tāti suoi Regni, e dell Imperio ancora: assegnandogli per mercede il vescovado di Grigēto: Ottō similmēte da poi i Vescovadi Albanese, di Frascati, di Porto, e l'Ostiēse. Finalmēte fù āche Decano del Sacco Collegio. Siche non v'ebbe carica, ò dignità nella Corte Romana, à cui Ridolfo per i gradi del merito non salisse; toltone il Pōtificato, à cui pure, se crediamo allo Spōdano, nel Conclave di Pio Quarto fù à più voti chiamato. Lasciò di vivere in terra questo grā Principe della Ch. in età d'ānni 65. l'āno di nostra salute 1564. alli dieci di Mag. Il B. Pio Quinto Santissimo Pōtefice avēdogli fabricato un son-

Ridolfo Pio Cardinale.

1554

A. X. tuo ſo Sepolcro nella Trinità de Monti, ſcriſſegli ancora queſto Epitafio in ſegno della ſua ſtima, & affetto.

Rodulpho Pio Card. Carpenſi Principi Senatus, ampliſſimis Eccleſiæ Dei muneribus ſingulari prudentia perfuncto: Iuris Eccleſiaſtici defenſori; à gratia, terrore, voluptatumque illecebris & adverſis caſibus aquè invicto: ad beneficentiam nato; in ſumma gravitate jucundiſſimo; Pius V. Pontifex Max. ſalutaris officii in cuſtodia catholicæ veritatis conſorti, perpetuis de Chriſtiana Republica ſenſibus, ſtudiiſque conjunctiſſimo; Hoc amoris (& judicii ſui monumentum poſuit Anno ſalutis 1568. Pontificatus ſui tertio.

Obiit anno Salutis 1564. ſexto Non Maii.

Condoni la bontà del Lettore queſto traſcorſo di penna al giuſto affetto verſo Carpi mia Patria, la quale ſi come altamente ſi pregia d' eſſere ſtata Madre di un tanto Eroe, così non poteva io ſenza nota di ſconoſcenze fraudarla di così grata, e preclara ricordanza.

Eretici à queſta ſtagione inſorti, ò viſſuti.

Sander de viſib. Monarch. Eccleſiæ Flori. mond. de Orig. Hæret.

PEr dichiarare a' Lettori quanto calamitoſo foſſe à queſti tempi lo ſtato della Religione nelle Provincie Aquilonari, hò riſoluto di dar à vedere in riſtretto alcuni de' tanti Eretici, & Ereſie, che allora inſorſero à combattere la Nave Apoſtolica de' quali ne dò il ritratto da quello ci hãno laſciato il Sandero, Florimondo Raimondi, & altri ſcrittori ne' loro trattati circa l'origine degli Eretici.

Adunque oltre Lutero, e Carlo ſtadio, da noi deſcritti di ſopra nella vita di Papa Leone Decimo, e gli Anabatiſti in quella di Adriano Seſto, nè uſcirono molti altri à guerreggiare la Cattolica Fede.

Foriero di tutti fù Ecolampadio Alemano, nato in una Villa detta Vinſperga. Profeſsò egli da principio la Fede Cattolica, Sacerdote, e Religioſo dell'Ordine di Santa Brigida. Il ſuo ſpirito melanconico, ed inquieto lo fece dar volta. Perche invaghito delle follie de' Novatori, & annojato della diſciplina clauſtrale, gittò l'abito, e diedeſi à publicare gli errori di Zuinglio cõtro la realità del Corpo di Gieſù Chriſto nel Divino Sacramento. Intorno à cui qual credenza gli aveſſe, dichiarollo egli ſteſſo co'l titolo, che ſtampò in fronte à certo ſuo tratto; *De genuina expoſitione verborum Domini. Hoc eſt Corpus meum, ideſt, figura typus, & ſymbolum.* Non ebbero li Cattolici da penar molto in confutare tal beſtemmia: Lutero medeſimo volle aver la Gloria, moſtrando la ſciocchezza de' di lui argomenti in tal propoſito. Poco durò coſtui; perche dopo cinq; anni di vita rea, fù ritrovato in letto ſtrozzato, come diſſero alcuni, dal Demonio: ò, come altri, da una ſua amica niente migliore d' un Demonio. Gli Eretici di Baſilea però non ſi vergognano di riconoſcerlo per Maeſtro, e per primo Veſcovo della lor falſa Chieſa.

Coe-

Coetanei d'Ecolampadio furono i Libertini, pessimi prole del peggio. re Quintinoa, Sartore Picardo, e di certo Copino, che circa questo tempo aprirono Bottega delle loro empie menzogne in Olanda, e nel Brabante. Sua principale bestemmia fù, che lo spirito di Dio investendo il cuore dell'uomo sia operatore d'ogni umana azione d'onde inferivano, il peccato non essere riprensibile, nè cosa mala, come che tutta cosa di Dio. Che il vivere senza scrupoli, e senza rimorsi di coscienza, era un rimettersi nello stato della innocenza primiera: nè in altro consistere la penitenza, che in protestarsi di non aver fatto alcun male. Quindi burlarsi delle Sacre Scritture, e de'Sacramēti, ed approvando ogni setta, nominarsi Cattolici, quando con questi si ritrovavano, e Luterani, quando con questi trattavano. Così approvando ogni religione, non nè avevano alcuna; veri Protei, e forse anco Athei malvagissimi.

A.X. 1524 Libertini.

Niente men folle Architetto d'errori fù Martino Bucero, nato in Sceslestat dell'Alsazia. Visse per alcun tempo trà chiostri. La sua curiosità di sapere le dottrine de'Protestanti, senza avvedersene, fece incapparlo nelle lor reti: e per tal modo imbevette que'loro delirj, che nè divenne Cattedratico, e Predicante famoso nell'Accademia di Strarburgo. Erasi egli da principio arrolato a'Sacramentarj, mà poi, instabile al suo solito accostossi à Lutero: da cui anche partì, per aderire à Zuinglio, e lasciato costui, fè ritorno à Lutero; co'l pretesto di voler ridurre à concordia amendue. Questa tanta incostanza lo rese odioso agli uni, & agli altri. Se bene, come che uniforme con esso loro nell'impugnar il Pontefice, e la Chiesa Romana, tutti ne fecero conto. Anche il Crammero, primario Archietto dell'Eresia d'Inghilterra, colà invitò il Bucero per manuale del dannato lavoro: nel quale anche lasciò la vita senz'altra mercede, che di gemina Infamia, cioè Apostata dalla sua Religione, e dalla Chiesa. La Reina Maria, che, morto il Rè Adoardo, riportò in Inghilterra la Cattolica Fede, giustamēte severa ordinò, che l'ossa del Venerato Bucero, date fossero al fuoco. Mà Elisabetta, che succedette à Maria, riconoscendolo per uno de'fondatori della nuova Religione, gli fece porre in Londra un'onorato Sepolchro. Errore proprio di Bucero, oltre i tanti altri, fù che il Corpo Santiss. di Christo non era nel Ostia se non nel atto stesso di riceverlo Ma egli per vētura nè mē credeva esserſi Christo al Mondo, perche morendo fù sentito à dubitare, se il Messia fosse per anche nato, così persuaso da'Giudei, co'quali alla dimestica, e del continuo conversava.

1530 Bucero.

Simile à Bucero nell'incostanza fù Filippo Melantone, nativo di Bret, Città dell'Inferiore Palatinato. Alzò gran grido nelle scienze; Ond'ebbe Cattedra in Vittembergha. Nella Teologia sgarrò all'ingrosso, ed urtò negli errori di Lutero, à prò di cui talmēte impegnò il suo affetto, che vedendolo condennato da'Dottori della Sorbona, senza, che à lui toccasse, scrisse per esso un'Apologia poco modesta, cui pose in fronte questo bel titolo. *Adversus Furiosum Parisiensium Logastrorum Decretum*. Fù vario, ed incostante in materia di Religione tenendo, quando con Zuin-

A. X. glio, quando con Lutero. Nella Dottrina della Giustificazione mutò quatordici volte sentenza; Onde per disprezzo fù sopra nominato il Borzachino d'Alemagna. Spinto finalmente dall'ambizione d'essere non più seguace, mà capo di setta, cominciò à dire à capriccio, che il vero senso di quelle parole: *Hoc est Corpus meum*, era questo. *Hoc est Participatio Corporis mei*. Compose altresì la Confessione Augustava, e conciò divenne capo di quegli Eretici, che Confessionisti si appellano, ò con altro nome, Molliluterani, Adiafori, cioè indifferenti, e Melantonisti. Ebbe dispute con Gio: Echio, e con altri Dottori Cattolici, con occasione di suo gran rosore, se al solito degli Eretici ne fosse stato capace: Trà Protestanti però ebbe egli il vanto del più onorato, e civile, che mai fosse tra coloro, onde il Rè Francesco primo, avendone udito il grido, desiderò di vederlo. Mà il Cardinal Turonese saviamente impedì si pericoloso congresso. Annoiato Melantone di tante dispute in materia di Religione, poco prima di morire bramò di lasciare Vittemberga, e ritirarsi in Polonia. Mà la morte, che d'improviso il sorprese, troncò il suo disegno. Dicono, che interrogato dalla Madre già decrepita, qual delle tante sette fosse la vera, ripose: Quella de' Protestanti essere la più plausibile, mà l'antica de' Papisti essere la più sicura. Infelice Maestro, *Qui sapiens fuit, sed non animæ suæ*, come dice lo Spirito Santo. Conobbe la verità, e si attenne alla Menzogna: porse ad altri l'Antidoto, e per sè ritenne il Veleno.

Eccl. c. 37

1534 Calvino

Tutti gli Eretici fin qui descritti furono, non v'hà dubbio, satelliti dell'empietà, e lupi insidiosi all'Ovile di Christo. Mà Gio. Calvino, di cui ora siam per dire, fù il Confaloniere più famoso, e più nocevole di tutti, e rispetto agli altri, potè dirsi quel Singularis Ferus, che sopra ogn' altro diede il guasto alla vigna eletta di Christo.

Nacq costui in Noion Città della Piccardia, e fù il suo Padre Gerardo Calvino. Mà egli da poi, lasciato questo cognome, si prese quello di Calvinò àtico scrittor Romano; e bell' lettere da lui apprese in giovètù con lingue Greca, Ebrea, & Araba gli fecero scala à gradi onorati. Nella Teologia pure si addotrinò, ma infettolla con gli errori di Lutero, che da principio gli piacquero, e comunicolli alla Reina di Navarra Sorella del Rè Fràncesco primo. Il plauso che le sue curiose novità gli eccitarono in Parigi, fù assai momètaneo, perche accagionato, chi dice del Vizio nefando, chi d'Eresia, fù costretto à mutar paese. In Basilea, presentato dal Bucero ad Erasmo questi dopo averlo assaggiato in più discorsi, disse. La Chiesa aversi allevato in colui una grà peste. Passò quindi in Germania, e si fece scolaro di Ecolampadio, e di Melantone, con tal profitto, che in brieve il discepolo superò li Maestri. Ritornato in Francia prese una via di mezzo trà Lutero, Zuinglio, predicando, che Giesù Christo era bensì nell'Ostia consagrata, mà sol tanto *Figurative*: errore preso da Viclefisti, e da lui con parole infrascato. questa Eresia predicò egli la prima volta in Pitierri, e v'ebbe alcuni seguaci: Due de quali, che furono il Colettore, &

re,& il Buon Uomo appestarono tutta la Francia co'suoi dogmi malvagi: Il Buon uomo in Pitierri fù appellato Ministro;e questo nome da poi restò a'Maestri tutti di quella Setta. Ritornato Calvino à Basilea mandò in luce li suoi tenebrosi volumi delle Instituzioni,tratti in gran parte da' scritti di Ecolampadio,e di Malantone;E per tor loro ogni sospetto del vero Autore, ch'era desso, troppo esoso a' Cattolici, scrisse in fronte à quel libro il nome di Alcuino,che in Anagrāma è il proprio di Calvino. Passò quindi à Ferrara ad infettarvi quella Duchessa Renata di Francia, figlia del Rè Luigi dodicesimo: Mà scoperto il Lupo vestito da Pastore fu costretto di scāpare à Geneura, ch'era allora in rivolta contro il proprio Prelato. Era questi Pietro Balmo,buon Uomo,mà poco accorto,si che dormēdo,Guglielmo Facello,e Pietro Vireto, Uomini guasti,guastarono i fideli di quella Città con stupòre del medesimo Vescovo; che per la sua poca vigilanza vidde ad un tratto la sua greggia in mano de'Lupi,scacciatone il Pastore. Procurò Calvino di riunire que'Cittadini discordanti;ma poco gradito da'Principali di loro,gli convenne sloggiare,e andarsene à Liege, ove sposò certa Giovane per nome Ideletta de' Burri.

A.X.

Calmata indi à poco Geneùra,colà tornò Calvino,e sì bene l'indovinò,che in brieve fu il Maestro,e Direttore di quel Popolo ammagliato, che āche lo nominò Papa di Geneura,cioè à dire vero Antichristo di Babilonia. Era questo un dolce pascolo à quell'animo ābizioso,e tutto posseduto dalla superbia:da cui se si fosse potuto guardare,per auvētura ei non diveniva qual fù. Auvegnache era egli dottato di acuto ingegno,e di non ordinaria capacità;attissimo à veder il vero,se il fumo della superbia non l'avesse accecato. Mà egli non aveva un minuto di Christiana umiltà senza la quale ogni grā dotto è qual naviglio senza savorra:ogni virtù è virtù falsa,e perfezione dannosa. Questo spirito di superbia rēdevalo estremamēte ostinato ne'suoi sentimenti;à cui pretendeva,che ogn'uno si sottoscrivesse alla cieca,più che Pittagora al suo *Ipse dixit*:e cō rabbia,e dispetto maltrattava chiūq;osāva di contradirgli. Un tale spirito di amarezza,e dispregio scorgersi ne suoi scritti pieni di giattanza,e di villanie.

Questo pure lo rendeva severo,e crudele,massime negli ultimi suoi anni. Sallo il misero Michele Serueto Spagnuolo,che per avere promulgate alcune proposizioni,poco riverenti alla Santissima Trinità,condennollo vivo alle fiamme,contro il Dogma da sè lasciato,che gli Eretici non si puniscano nella vita. Quindi li medesimi Geneurini dir solevano per proverbio. Che più volentieri starebbono in Camerata con Beza nell' Inferno,che con Calvino in Paradiso. Ne' giorni estremi della sua vita fù assalito da molte,e gravissime malattie,gotta,Il morroidi,febre Etica,Asma,Micrania,e tanta copia di schifi animaletti,che il rosero vivo, tutti forieri,e caparra degli eterni supplici,che l'aspettavano nell'Inferno,verso dove invioßi morendo nell' anno 1564.

Intorno agli errori di Calvino,sarebbe un non mai finirla il sol volerli

accen-

A. X. accennare. Il P. Gualtiero nella sua Chronografia distende cento Eresie tratte da' di lui scritti. Il Fevardenzio nella Theomachia Calvinistica, ch'ei compose, mette in nota mille quattrocento errori del medesimo.

Da questa malnata radice forsero da poi molte propagini, una peggiore dell'altre, e si sparsero à funestare cõ l'ombre de' suoi errori diversi Regni, e Provincie, secondo quelle prendendo nomi diversi: Avvegnache da per tutto nella malizia le stesse. Così nella Germania si dissero Calvinisti, nell'Elvezia Sacramentarj, e Zuingliani: nella Boemia Piccarditi, nell' Olanda Gheusi; nell'Inghilterra Puritani, e nella Fráncia Vgonotti, peste fatale à quel fioritissimo Regno. E fù veramente spettacolo nõ men stra, no, che lagrimevole a' nostri maggiori nel secolo passato, vedere il Trono Augusto di Carlo Magno, stato mai sẽpre immoto agli arieti d'ogni straniera potenza, più fiate da poi crollare agli urti insidiosi dell' Eresia Calvinistica: A i cui soffii essẽdosi accesa, e per trent'anni nodrita in quel Reame una guerra civile, in otto, e più battaglie hà fatti perire dentro à diluvio di sangu più d'un millione di sudditi; ruinate più di dugento città, distrutti i più belli edificj; inversati gli Altari, incendiate con l'ossa de' Santi li più riveriti Santuarj; spogliate le Chiese, e ridotte à mendicità le più nobili, e ricche famiglie del Regno. Mà lode al Cielo, & al Rè Luigi decimo quarto. E gionta al fine si lunga, e luttuosa tragedia. Dopo cento, e vent'anni l' Eresia di Calvino, dominante in quel Regno, più non v'hà luogo; sterminata, mentre io scrivo queste cose, dal zelo, e senno incomparabile di quel Rè, che in cinq; soli mesi hà saputo, e potuto svellere dalle radici questa pianta funesta, senza che in quel vasto, e Christianissimo Regno più se nè vegga rampollo.

Calvinisti quanto dannosi alla Francia. Cacciati dal Rè Luigi XIV.

Da Calvino non si vuol separare Teodoro Beza, suo Achille, e forte sostegno da lui eletto à tener in piedi in Geneura il Regno dell'empietà da sè fondato. Fu il Beza Francese anch'egli, nato in Verzelai Città della Borgogna: illustre di sangue, e più anche d'ingegno. Nella Poesia latina così eccellente, che li suoi versi potevano gareggiare cõ quelli del secolo d'Augusto; dotto in oltre nelle lettere greche, e nella ragion civile: mà sopra tutto sì onorato, e gentile nel cõversare, che si comprava l cuori di ognuno. Poeti del suo tempo, che non furono pochi, tutti ebbero la gloria d' innestare alle sue poesie il nome di Beza: ed era egli senza dubbio durar Cattolico, se non fosse stato superbo. La cupidigia di gloria fù la sua Circe. Nel conversare con gli Eretici lodò da principio i loro errori; poi per leggierezza vi s' impegnò, e per riputazione ostinovvisi.

Beza 1548

Innamoratosi Calvino di spirito sì vivace invitollo à certe dispute contro de' Luterani. Il plauso, che in quelle riportò, finì di ruinarlo. Attaccossi à Calvino, che à sè legollo, con offerirgli; come retaggio, la propria Cattedra, e Primato in Geneura. Il primo segno della sua totale perversione fù il perdere la modestia, e dolcezza tãto sua propria, e divenire sfron-

sfrontato, rabbioso, e crudele; veri caratteri di Calvino, e di tutti gli Eretici. Con ciò predette il concetto, e l'affezione de' Principi. Laonde portatosi il Beza à riverire Antonio di Borbone Rè di Navarra, cui era dianzi carissimo, e con animo, e speranza di pervertirlo, quel Rè stomacato del tratto di colui tanto diverso dal primo, presto se ne sbrigò; volendo āzi à forza di ragioni preseverare nell'antica Religione Cattolica, che ad esempio del mal consigliato suo fratello di Condè, attaccarsi per ambizione, e per interessi politici alle follie de' Novatori.

A. X.

Fù accusato Beza d'aver tenuto mano alla famosa cōgiura d'Amboise dell'āno 1560. nella quale gli Ugonotti vollero tor di vita il Rè Francesco Secondo, e la Reina Catterina sua Madre, coi Signori di Ghiesa. Le sue discolpe per ben lavorate, che fossero, non furono ammesse, che da'suoi partigiani: onde bandito per allora di Francia, se ne stette in Geneura: ove pure dopo d'avere con più libri sostenuta, e dilatata l'Eresia di Calvino, lasciò di vivere gia ottogenario. Questi sono tra'molti li principali satelliti di Lucifero, che à quella stagione insoriero ad oppugnare la Chiesa Cattolica. A'quali però Iddio Padre, e custode di essa non mancò di contraporre fortissimi difensori da più ordini Religiosi, che cō la voce, e con l'inchiostro, à fin anche col sangue fortemente la difesero. Trà i tanti Scrittori eccitati dallo Spirito di Dio à sconfiggere questi mostri, due sopra tutti, a guisa di massimi luminari risplendono: il Baronio, & il Bellarmino, amendue Cardinali di santa Chiesa. Li dodici volumi degli Ecclesiastici Annali scritti dal primo sono quei tante bombarde, che vibrano globi di luce, e di antica verità contro le fosche menzogne de Novatori Magdeburgesi. Li quattro Tomi di Controversie cōposti dal secondo sono tanti Baloardi, anzi qual Torre di David: *Ex qua omnis armatura fortium*: potenti à debbellare con argomēti di ben soda dottrina tutti i ribelli, e impugnatori del Regno di Christo, che è la Chiesa Cattolica. Chi desidera più ampiamente sapere il numero, nomi, & errori di tutti gli Eretici insorti à questa stagione, legga, oltre i sudetti Sādero, e Florimondo, il Padre Gualtero nella sua sacra Cronografia, che al nostro intento bastano questi pochi.

Card. Baronio, e Bellarmi. difensor. della fede.

Giulio Terzo Papa CCXV.

1 Diecinove giorni dopo la morte di Paolo Terzo, cioè alli ventinove di Novembre si ritirano i Cardinali à Conclave in numero di quarantanove; e vi durano sessantanove di: cioè à dire fino agli otto di Febraio: Cagione di tanta longhezza fù la discrepanza de' votanti, divisi in trè fazioni: Una degl'Imperiali; un'altra de' Francesi; la terza de'Farnesiani. Capo di queste era il Cardinale Farnese, pronto a gittarsi cō quel suo quasi squadron volāte all'uno, ò altro de' due sudetti partiti,

1549
1550

per

A. X. per ultimare il negozio. In grazia de' Farnesi, che à grande instanza chiedevano si aspettassero li Cardinali assenti, si tardò molto à principiare li squittinii; Finalmenre annoiati gli altri, diedero principio: & alla prima ballotazione tanti concorsero nella persona del Cardinal Polo, che vi mancarono solo due voti ad esser Papa. Fù osservato, che à così rilevante accidente quel Savio Prelato punto non si turbò; mà si mantenne con la sua solita serenità di volto: chiaro indizio della sua mente libera da ogni vapore di ambizione. Alla fine dopo vari, e lunghi contrasti, Iddio, che fà servire gli umani disegni alla sua santissima providēza, dispose gli animi de Padri, sicche nel di ottavo di Febraio concordemente chiamorono Papa Gio: Maria Cardinal del Monte, esso si nominò Giulio Terzo, in grazia di Giulio Secondo, da cui la Casa del Monte riconosceva il principio del suo ingrandimento.

Fù questo Pontefice di patria Romano, postoche in riguardo di Vincenzo suo Padre, ch'era d'Arezzo, fosse detto communemente Aretino; Il suo antico cognome, ch'era de' Chiocci, cambiollo ultimamēte in quello del Monte à cagione del Paterno Monte S. Savino, che sorge nel paese di Arezzo. Due volte in tempo di Clemente Settimo fù Governatore di Roma: nel cui sacco ebbe assai che patire: Conciosia che insieme con due altri Vescovi dato in ostaggio agl'Imperiali da Papa Clemente, mentre stava assediato in Castello sant'Angelo. Gian. Maria fù da' Tedeschi Luterani messo al tormento, perche loro nominasse i Prelati più denarosi. E se nō che Pompeo Colonna Cardinale mosso di loro à pietà con aver prima à forza di vino generoso addormentati li Tedeschi, fece scāpare i trè Prelati per un'angusta canna da Camino, la facenda in vero ādava male 1550 per essi. Passata quella borrasca fù creato Cardinale da Paolo Terzo, e morto lui, datogli per successore.

II. Già si disse, che Paolo Terzo aveva trasferito il Concilio di Trēto à Bologna; nè per quāto gridassero i Ministri di Cesare, giamai s'indusse à ritornarlo colà. Giulio adunque, cessati i motivi di Paolo, e volendo raddolcire l'animo di Carlo Quinto, rimandò i Padri da Bologna à Trēto, perche ivi proseguissero il Concilio. Colà pure inviò suo Presidente il Cardinal Marcello Crescentio, assistito da due Vescovi, il Sipontino, & il Veronese. Anche l' Imperatore mandovvi li trè Elettori, di Magonza, e di Treviri, e di Colonia. Vi si tennero sei sessioni e non più mercè che doppo la sesta si accese la guerra trà Carlo Quinto, e Maurizio Duca di Sassōnia, con tanta felicità per questo Principe, che rotti gl' Imperiali, scorse à bandiere spiegate insino ad Inspruch, trè giornate lontano da Trento. Per la qual cosa disciolto il Concilio, stette due anni sospeso.

Fede Cat. talia... condotta in Inghilterra III. Morto di que' giorni Adoardo Sesto Rè d'Inghilterra, promotore dello Scisma, e dell'Eresia introdotta dal Rè Arrigo Ottavo suo padre, Maria sua sorella, Principessa Cattolica gli succedette nel Trono. Sotto di lei le cose della Religione mutaron faccia. Cacciò ella dal Regno gli Ere-

Eretici;richiamò il Cardinale Rinaldo Polo Legato Apostolico, e rinonciando il mostruoso titolo di Capo della Chiesa Anglicana,con ambasceria d'ubbidienza,dichiarossi figliola,e suddita della Sede Apostolica,con giubilo infinito del Pontefice Giulio,il quale ribenedisse quel Regno, e promise ogni più valida assistenza alla zelante Reina. A. X.

Or mentre il zelante Vicario di Christo con l'assistenza dell'Imperatore Carlo V.andava ripurgando l'Inghilterra dall'Eresie,i libri pestiferi di Lutero volando per l'Italia,vi spargevano il mortale contagio. Conoscendo per tanto l'accorto Pastore,essere quei libri à guisa del volume veduto da Zaccaria Profeta con infronte il titolo *Maledictio*, non pure lo maledisse, ma con editti penali vietò a'Cattolici il leggerli,e ritenerli appresso di sè.

IV. Altre cose meditava di fare il santo Padre, che tutte furono interrotte dalla morte Aveva Papa Giulio un fratello per nome Balduino. Questi non contento d'aver esaltato il suo figliuolo Fabiano alle nozze di una figlivola di Cosmo il Grande, Duca di Toscana,volea altresì farlo Prencipe di Camerino,e di continuo pressava il Pontefice à dargliene l'investitura. Giulio,che ben sapeva,dover in ciò aver contrario tutto il S. Collegio,per grāde che fosse il suo affetto al Nipote,andava temporeggiādo;e per liberarsi dalle importune instanze del fratello,si finse ammalato, con ciò inabile à tener Concistoro. Quindi ad accreditare la simulata malattia,cibarsi da infermo,e guardare il letto. E in ciò fare non andò molto, che cade infermo da vero; onde in brieve morì. Ciò fù alli 23. di Marzo dell'anno 1555. sessantesimo sesto dell'età sua, avendo regnato nel Pontificato cinque anni,e quarantatre dì. 1554

In quattro ordinazioni creò venti Cardinali; trà questi Roberto de Nobili da Montepulciano suo nipote per lato di sorella, d'anni tredici, e non più,vestito della Sacra Porpora,contuttociò non che oscurarla giamai con alcun'atto proprio di quell'età, le aggiugnesse un gran lustro siche,potè servir d'esemplare ad ogni Ecclesiastico.

Marcello Secondo Papa CCXVI.

I. TOccò à Montepulciano il dare à Giulio il successore, che fù Marcello Secondo,nato di Ricardo Cervini,e Cassandra Benzi amēdue nobili.Spesa in Siena la gioventù in arricchirsi di lettere, passò Marcello à Roma in tempo di Clemente Settimo,cui fù sempre carissimo.Rimasto senza Padre,ritornò alla patria per dar sesto alle cose di casa sua, e colocare le due Sorelle;una delle quali fu Cintia, Donna di gran senno, e pietà;e celebre,se non per altro,per aver dato al Mondo un sì gran figlio qual fu il Card.Roberto Bellarmino.Papa Paolo III. considerando i doni singolari di natura,e di virtù posti da Dio in Marcello, il volle appresso di sè: e con occasione d'inviare in Francia Legato il Cardinal Alessandro Farnese suo nipote, per metter pace trà quel Rè Francesco Pri- 1555

mo

mo, e l'Imperator Carlo Quinto diedegli per compagno Marcello, allora
A.X. Vescovo di Nicastro. Tirando in lunga quell'affare assai brigoso, partì Alessandro di ritorno à Roma, lasciando in sua vece Marcello, che per conto suo adempiè tutte le parti d'un savio, e fedel ministro Ecclesiastico, e n'ebbe in premio dal Pontefice Paolo il Cappel rosso co'l Vescovado di Reggio, che poi cambiò in quello di Gubbio. Andò parimente Legato à Carlo V., non sò per quali affari venuto à Genova. Poi nel Concilio di Trento fù presidente à nome del Papa.

II. Traportato il Concilio à Bologna, ivi pure seguitò Marcello à far l'ufficio di Presidente, finche, sospeso il Sinodo, ei fù à Roma chiamato. Era collega di Marcello nella Presidenza al Concilio Gian Maria Cardinal del Monte. Questo Prelato, voglioso di avere la legazione di Bologna, pregò Marcello, che giunto à Roma glie la volesse ottenere. Promise egli di servirlo: quando ecco per via un Corriero co'l Brevetto del Papa, che dichiara esso Marcello Legato di Bologna. Poteva egli co'l giusto pretesto d ubbidire tornar à dietro, e goderci quella carica. Mà l'onorato, e fedel Prelato, più d'ogn'altro guadagno prezzando il servire all'amico, ricusò quell'onore, e giunto à Roma, così da vero adoprossi col Pontefice, che in fine la Legazione di Bologna fù al Cardinal del Monte assegnata: riserbando Iddio à Marcello più ampia mercede per sì onorato, e generoso rifiuto. Morto Paolo Terzo fù egli Marcello, che ne' squittinii portò al Trono Papale l'amico suo il Cardinale del Monte, che si chiamò Giulio Terzo.

Bell'esempio di Amico fedele, e disinteressato.

1555

III. Pochi giorni prima, che Papa Giulio lasciasse di vivere, andò Marcello, come spesso faceva, à visitare la Santa Casa di Loreto. Quivi occorse un accidente degno di nota, e fù, che celebrando il Religioso Prelato in quel santuario, una bianca Colomba, veduta da molti, volò su'l Messale, indi su'l braccio del celebrante. Il Capellano assistente, pensando quella esser una qualche Colomba dimestica, colà à caso volata, più volte procurò di scacciarla. Mà il Cardinale, ben sapendo avere Iddio più volte per mezzo delle Colõbe dichiarati Ministri della sua Chiesa ordinò al Capellano, che si fermasse. Fermossi altresì la Colomba celeste, finche terminato il Sacrificio, quella non più si vide.

Ch'ella fosse messaggiera del Cielo dichiarollo il successo: Conciosiache morto indi à poco Papa Giulio, i Cardinali, che in numero di trentanove si trovavano in Conclave alli nove di Aprile à pieni voti elessero Pontefice il Cardinal Marcello Cervino, che in riverenza di S. Marcello Papa, e Martire seguitò à ritenere tal nome; perche à lui fosse stimolo d'imitarne ancor le virtù.

IV. Assunto al Trono diede principio al Pontificato dalla modestia, e umiltà, ordinando, che nella sua coronazione seguita nel giorno de' 10. di Aprile non si facesse il solito plauso con lo sbarro delle artiglierie; contento del canto de' Salmi, e degl'Inni Sacri. Questa moderazione però, come che insolita, non piacque a' Cardinali; forse perche loro parve, che

per

per secondare il sentimento della divozione privata, non si dovesse togliere il suo decoro alla Maestà Pontificia, che ne stava in possesso. Il Popolo altresì prese tal'atto per mal'augurio, che poco lieto esser dovesse quel Pontificato, principiato dalla mestizia. Ma che gli uomini sentissero in contrario, seguitò il Santo Pontefice nel suo tenore. La Mensa ordinò, che fosse fruga le, come prima, e da lezione sacra condita. Vietò à parenti il venire à Roma, e quei, che già v'erano non li volle vedere. Pose indi mano à negozij della Chiesa, e in primo luogo à metter pace trà Principi Christiani, esprimendosi con gli Ambasciatori delle Corone, che non bastando per sorte à tal fine i Legati da sè destinati, andrebbe egli in persona à ritrovare le loro Maestà per indurle à far pace. Queste, e maggiori cose meditava il Santo Padre, ne vi era, chi sotto così savio, e Religioso Regnante non sperasse di veder rifiorire il secol d'oro. Mà così pregiate speranze su'l primo fiore si seccarono: perche alli 30. d'Aprile, scorsi appena vent'un giorno di Pontificato, chiamolo à sè il Signore, con pianto, e dolore di tutti, che confessavano, il Mondo allora tanto corrotto non aver meritato di godere un sì degno Padre, e Pastore.

A.X.

Paolo Quarto Papa CCXVII.

I. Eccovi, Lettore, il Finees del Vangelo: zelantissimo difenditore della Fede Cattolica, e persecutore implacabile dell'Eresia, e d'ogni malvagità, Laonde quanto festeggiarono i buoni per la sua esaltazione, tanto ne tremarono i malvagi, che ben intendevano, lui dover essere il loro flagello. Questi è Paolo Quarto, detto prima Gian Pietro Caraffa, Nobile Napolitano de'Conti di Matalone. Suoi Genitori furono Gian Antonio Caraffa, e Vittoria Camponesca Aquilana, che nel Luglio dell'anno 1475. lo diede alla luce in Caprilia, Terra de'Samniti, vicina alle Forche Caudine, celebri per l'ignominia de'Romani. Lo studio delle lettere massimamente delle tre lingue Latina, Greca, & Arabica, furono l'impiego de'suoi primi anni. Quindi passò con ragione a far acquisto delle scienze Sacre, dette con ragione il Viatico di chi professa vita Ecclesiastica per cui ei parve lavorato dalla natura. L'applicazione perpetua alli studii fu l'antidoto della sua innocenza, ed integrità de'costumi sempre mai mantenuta. Fù inclinatissimo alla vita regolare, & amicissimo de' Religiosi, singolarmente di quelli di San Domenico, e di San Benedetto. Arricchito di meriti con molte fatiche sostenute à prò della Santa Sede sotto i Pontefici Giulio II. e Clemente VII., n'hebbe per mercede da Paolo Terzo la sacra Porpora. Finalmente, morto Marcello II. fù egli da'quaranta Cardinali, che formavano il Conclave, posto in suo luogo alli 23. di Maggio; E nella sua incoronazione per gratitudine à Paolo III. si prese il nome di Paolo IV.

1555

II. Era egli allora di anni settantanove; vigoroso, nondimeno, e ben sano

1555

A.X. sano, qual fù sempre in tutto il corso della sua vita, non mai bisognoso di Medici, ò Medicine: in lor vece valendosi della sobrietà, e temperanza: perche se bene da par suo metteva lauta mensa, egli però d'una sola vivanda, e di pochissimo vino si contentava, e ciò solamente, quando lo tormentava la fame. Nel dormir pure, quello era suo tempo, quando sentiva venire il sonno. Al qual proposito dir soleva, che non essendo libero l'Uomo à dormir quando vuole, conveniva pigliar il sonno, quando spontaneamente veniva, come dono inviato da Dio. Ed egli qual'ora di notte non poteva dormire, alzavasi à leggere, overo ad orare, senza incommodare i servidori, che dormivano, per non tor loro, diceva, quel dono di Dio.

Avendo il popolo Romano gran timore, del suo genio severo, procurò di levar tal paura: e così riflettendo alla massima di quel gran politico che *Novum Regnum inchoantibus utilis clementia, & largitatis fama*, subito, riceuvta la Corona Pontificia si protestò di non volere far novità: diede molti segni di liberalità, sì in publico, come in privato; prese al suo servigio personaggi Nobili, ed illustri. Al popolo Romano fè molti, ed insigni beneficj: perche oltre il confermare, ed accrescere li privilegi, lui fatti da passati Pontefici, levò da Tivoli il Governatore Apostolico, e donò al Popolo quella città. In recognizione di che i Romani gli posero in Campidoglio la statua di Marmo lavorata da Pirro Longorio, scultore famoso, e deputarono cento Nobili, che senza stipédio servissero di guardia à sua Santità, che dichiarò Cavalieri tutti que' cento, e si dissero dapoi i Cavalieri della Fede. Dalla beneficenza passò Paolo al rigore di Giustizia contro gli Ebrei, Apostati, & Eretici.

Ordini di Paolo IV. intorno agli E.

III. Quanto agli Ebrei, sapendo i molti danni, che venivano a' Christiani dal comercio famigliare con coloro, comandò, che non più sparsi quà, e là per la Città, mà tutti insieme in un luogo racchiusi abitar dovessero. Vietò loro l'enormi usure, con che distruggevano li Christiani: accrebbe il tributo, che pagar solevano: tolse loro i privilegi Papali, col cui beneficio facevano eccessivi guadagni: proibì l'empio lor libro intitolato *Talmud*: fece Legge, che non potessero aver beni stabili: e ciò che più al vivo li punse fù ordinare, che per essere meglio conosciuti, usar dovessero gli Uomini il cappel giallo, e le Donne il velo del medesimo colore, e che in tutta la città non potessero avere più d'una sinagoga, ed in niun modo farsi servir da' Christiani. Costoro per liberarsi da queste leggi, al dir loro troppo severe, mandorono dieci Uomini à supplicare sua Santità, che moderar le volesse; ma non furono uditi. Cominciaron per tanto à

Giudeo temerario punito.

lamentarsi publicamente per Roma: uno trà gli altri più abbondante di danaro, e d'audacia cominciò à dire: Il Papa con bando sì rigoroso altro non pretendere, che di spremere la borsa agli Ebrei: e che poche stille di argento spegnerebbono in brieve quella vampa di zelo. Il Pontefice ne fù avvisato, e sì, fatto à se chiamare quel temerario, cô volto sereno lui disse: Esser la Camera Apostolica in gran penuria di soldo; nè saper come

fare

fare à provedere; con ciò quasi mostrando di voler essere sovvenuto L' Ebreo,pensando d' averla indovinata, e preso il Papa all'esca, offerse tosto à nome della Sinagoga cento mila scudi d'oro,sol tanto,che sua Santità si degnasse di rivocare il bando del cappel giallo. Allora il Papa, perche, disse, tù sappia, non aver Noi giamai aspirato alle tue ricchezze, rifiutiamo la tua proferta, bastandoci per ora, che tu paghi la pena della tua lingua temeraria,e maledica: e di presente ordinò, che condotto per le piazze di Roma fosse ben bene frustato.

A. X.

IV. Quanto poi agli Apostati,che di que'tempi erano in gran numero, comandò che dentro à certo tempo tornar dovessero à suoi Ordini,e quei, che ricusassero d' obbedire,condennò alla galea. Per conto degli Eretici, assegnò cinque Cardinali; ed in oltre un di loro con titolo di supremo Inquisitore, e fù il primo à godere di questo titolo F. Michele Ghisleri Cardinale Alessandrino, che poi fatto Pontefice, si chiamò Pio V. E affinche questo Ufficio di tanto momento mai non restasse vacante, ordinò, che fosse perpetuò. Comandò similmente, che si formasse l'Indice de' libri da non leggersi da'Fedeli per mantenersi nella purità della Fede, e de' santi costumi. Meditava seguentemente di metter mano alla correzione del Clero, quando da turbine importuno ne fù divertito. Fù questo la guerra non mè molesta, che dannosa col Toledo Vicere di Napoli, e co' l Duca d' Alva, Generale di quelle arme. Vogliono alcuni Scrittori, esserne stato causa, e motore il medesimo Papa Paolo per voglia di cacciare li Spagnuoli da Napoli; e dare quel Reame a' Francesi. Mà s' ingannano: perche questo Pontefice, come suddito di Spagna, & amicissimo del Rè Filippo Secondo non ebbe mai tal pensiero. La vera cagione di detta guerra fù la necessità, ch' ebbe Paolo di difendere le ragioni, e la dignità della Sede Apostolica: ed eccone in breve il racconto dalle memorie di chi di proposito scrisse le cose di Paolo Quarto.

1556

Guerra di Paolo co' Spagnuoli.

Joseph. Siles Hist. Cler. Reg. l. 9. f. 41.

V. Marc' Antonio Colonna, & Ascanio suo Padre, mal sodisfatti di Paolo si resero più prove inobedienti, e sprezzatori de' comandi Papali; e quel che più rileva rei di lesa Maestà, à titolo di machinata congiura contro la Sede Apostolica. Così espressamente si legge nel Diploma Pontificio continente la loro condanna. Similmente il Cardinale Santa Fiora, esso pure di mal talento verso il Papa, tenne in sua casa occulto trattato, e congiura contro Sua Santità, con disegno di deporlo, quasi non leggittimo Papa, e crearne un' altro.

Il Cardinal Borghese chiamato anch' egli à quel clandestino congresso, senza prima saperne l'argomento, inorridì à così atroci consigli; per impedirne gli effetti rivelò il tutto al Pontefice; il quale, fabricato il processo arrestò in Castello Sant' Angelo il Cardinal Santa Fiora, e a' Colonnesi suddetti, come ribelli, confiscò i beni; trà i quali il Ducato di Palliano. E come che per lunga esperienza sapeva, che simili beni applicati alla Camera, presto ritornavano nelle mani del reo, giudicò bene d'

Ducato di Palliano dato à Gio. Caraffa.

A. X. investirne Gio: Caraffa suo Nipote, perche egli, come cosa propria lo difendesse, nè più trarsi potesse dalle mani del Fisco. Il che pur fece di Montebello, confiscato a' Conti di Bagno in pena di fellonia, e dato in feudo ad Antonio Caraffa, fratello del mentovato Gio: si che quest' ultimo divenne Duca di Palliano. e quell'altro Marchese di Montebello.

E quello di Montebello da Antonio Caraffa.

I Colonnesi tenendosi gravati, e disperando d'essere uditi dal Papa, ricorsero à Spagna, di cui pure erano sudditi: onde il Vice Rè di Napoli fece gagliarde instanze al Pontefice, perche rendesse loro le Terre tolte. Paolo sdegnandosi, che altri à lui contendesse il punire li suoi sudditi delinquenti, rispose, come doveva, e fece fortificar Palliano.

Milizie del Duca d'Alva nel Lazio.

VI. Correvano trattanto continui messi, e mazzani, per conchiudere aggiustamento: nel qual mentre il Duca d'Alva, uscito da Napoli con gente armata, entrò all'improviso nel Lazio, ò dir vogliamo Campagna di Roma, e ritrovando quelle Città sprovedute, e mal guardate, à guisa di furioso torrente allagando, prese ad un tratto Pontecorvo, Frussione, Anagni, Marino, Preneste, Tivoli, e Nettuno, protestando di voler tener in deposito quelle Terre, per consegnarle da poi al novello Pontefice, quasi che Paolo fosse Papa posticcio.

Francesi in ajuto del Papa.

Questo accorto Pontefice, specchiandosi nelle sciagure di Papa Clemente VII. aveva di già ben munita di viveri, e di milizie Roma, e Castello S. Angiolo; nè punto temeva la violenza dell'Alva, Mà conciosiache diffidava della stablltà de' Romani, che già scorgeva timidi, e vacillanti, chiamò ajuto da Francia, e collegossi con quel Rè Arrigo II. offerendogli in premio il Regno di Napoli, e promettendone l'investitura ad uno de' figlivoli di lui. Non fù lento il Rè Arrigo ad invito si vantaggioso: e senza indugio inviò col' esercito in italia il Duca di Ghiasa, e innanzi à lui il Marescіale Pietro Strozzi, Capitano di paragonato valore. Questi appena gionto con le sue truppe nel Lazio ricuperò ad un momento quasi tutto il tolto da' Spagnuoli alla Chiesa. Arrivato anche il Ghiasa con forze più poderose fè ritirare il Duca d'Alva à custodire il Regno, meta primaria dell'arme Francesi. In questa maniera sollevato il partito del Papa, e viè più incalorita la Guerra, più non si parlava di pace, che Paolo bensì bramava, mà decorosa per la Sede Apostolica. Quando Iddio, accioche apparisse quella essere sua opera, la fece nascer fuor di speranza.

Sono richiamati dal suo R-

VII. Succeduta di que' giorni la rotta sanguinosa di S. Quintino, con morte, e prigionia del fiore della Nobiltà Francese, il Rè Arrigo temendo, che li Spagnuoli, usando della vittoria in quella consternazione de' Francesi, non penetrassero nelle viscere del Regno, e si portasseto fino à Parigi, richiamò tosto d'Italia il Duca di Ghisa, unico à sostenere la pericolante fortuna di Francia. Quindi Papa Paolo, vedendosi abbandonato dal braccio di Francia, e lasciato in balia de' vincitori, abbracciò senza indugio le proposte di pace, che in brieve restò conchiusa con tanta sua riputazione, e decoro, ch' ei parve anzi vincitore, che vinto.

Mercè

Mercè la pietà del Rè Filippo Secondo, ed anche del Duca d'Alua, il quale, posto che di leggieri avesse potuto impadronirsi di Roma, dopo la presa d'Ostia, nulladiméno, abborendo di rinovare l'empietà di Borbone co'l violare la Reggia della Religione Cattolica, e del Vicario di Christo, arrestò le bandiere, e venuto alla Cava ad abboccarsi co'l Cardinale Caraffa Legato del Papa, amichevolmente si stabilirono gli articoli, e alli 14. di Settembre fermossi la pace trà il Pontefice, & il Rè Filippo. Dopo di che il medesimo Duca d'Alva passò à Roma per chieder perdono à Sua Santità, che l'accolse da Padre con fuochi d'allegrezza per tutta Roma; e dato il perdono à tutti, fuorche a' Colonnesi, il Ducato di Palliano, stato la pietra di scandalo, fù presidiato da milizie, parte del Papa, parte del Rè di Spagna, restandone però al Caraffa il dominio. Così terminata questa molestissima guerra, il Papa per esser padre universale di tutti i Principi Christiani. rinonciò all'alleanza di Francia.

A. X. 1557 *Pace stabilita trà il Papa, e Spagna*

VIII. Con la pace fu letta non finì Paolo le guerre, cambiolle. Dall'esterne passò alle dimestiche, cioè à dire con quelli del proprio sangue. Aveva Paolo trè Nipoti, Carlo Cardinale, Giovanni, come udiste, da lui creato Duca di Palliano, & Antonio Marchese di Montebello. Di questi ei si valeva, come di fide mani nel maneggio degli affari, e come di tanti sostegni della sua età, già cadente. Che però essi considerandosi come necessari al Zio, e pensando di poterla fare, anzi da sourano, che da Ministri, usavano d'ogni licenza, fino ad imporre esorbitanti gabelle, tanto più intollerabili, quanto più smunti erano i popoli per la passata guerra di Napoli. Tutta Roma fremeva, ed erano universali, e publiche le querele. Solo il Santo Vecchio se ne viveva in pace, perche nulla sapeva di sì palesi sconcerti. Nè v'era maniera d'illuminarlo: perche i Nipoti avveduti, con replicate guardie alla Portiera, & al Cortile, chiudevano ogni adito, nè lasciavano entrare chi con disgustosi rapporti turbar potesse il riposo al Regnante. Toccò ad una donna la gloria d'ingannare tanti Arghi. Fù questa la Marchesa della Valle Nipote di Sua Santità. Questa Dama sagace, notate in un foglio le perversità de'Nepoti, & i disordini da quelli cagionati, consegnollo à certo Geremia da Salò, famigliare del Papa, e per ciò non sospetto a' Nipoti, nè escluso dalle guardie; ordinandogli, che con occasione di passare per la Camera di Sua Santità, riponesse nel Breviario quel foglio, Tanto fece il servo. Il Papa, che già viveva con qualche suspizione de'Nepoti, letto quel foglio cominciò ad inquirirne di proposito. Portò il caso, che per affare importante vennero all'udienza l'Ambasciatore di Fiorenza, & il Cardinale Vitellio, da' quali nè seppe di vantaggio. Pianse il Santo Pontefice il suo sì longo inganno, e la perfidia de'suoi più cari, che con tante ribalderie infamato avessero il suo governo. E come che amantissimo egli era del giusto, e vindice severo de'falli, determinò di risarcire la propria riputazione, e di sodisfare à sudditi à costo de' delinquenti.

Troppa licenza de'Nipoti di Paolo.

Astuzia di Donna per avvisarne il Papa.

A.X. IX. Poste dunque in chiaro le colpe de' Nepoti, intimò Concistoro nel di appunto del zelantissimo S. Gio: Grisostomo, e volle, che oltre i Cardinali v'intervenisse buon numero de Giudici, ed altri ministri di Giustizia siche il Consesso avesse anzi forma di Tribunale, che di Concistoro. Quivi il dolente Pontefice con eloquente discorso, bagnato di lagrime narrò egli medesimo le iniquità de' Nepoti, e protestossi davanti à Dio d'essere innocente, anzi affatto ignorante di così rej portamenti. Quindi fù steso, e sottoscritto il decreto condannatorio contro de' colpevoli: il cui tenore fù che Carlo Cardinale, il Duca di Palliano, & il Marchese di Montebello, insieme con le mogli, co' figlivoli, con la Madre, con tutti della loro famiglia (nè erano men di dugento) andassero via da Roma dentro allo spazio di dodici dì: fossero privi di tutte le dignità, & Ufficì publici: e tutti quelli ancora, che ò dentrò à Roma, ò fuori godevano cariche, ò beneficii dati loro dal Cardinale ne fossero privati, come ad un tratto seguì. Fù cosa in vero degna di maraviglia. Questi trè Principi adorati prima, e tenuti da tutta Roma, come Sourani, al primo suono della loro disgrazia, e caduta si viddero soli, & abbandonati da ognuno. Chiaro segno, essersi in loro venerata più la fortuna, che li merito.

Paulo condanna i Nipoti al bando

Iti i Nepoti in bando, il Papa con lettere risentite participò a tutti Potentati d'Europa l'esecuzione di questa sua giustizia perche à tutti fosse noto, che i passati disordini erano accaduti per colpa de' Nepoti, non sua. In oltre il governo delle galee tenuto prima dal Duca di Palliano, fù conferito à Flaminio Orsini, & il Generalato dell'arme à Camillo similmente Orsini. Et affinche il governo in avvenire andasse di miglior passo, assegnò Paolo dicianove Cardinali, e quaranta inferiori Prelati, i quali ogni settimana in cópagnia di Sua Santità udissero le suppliche, e le querele de' sudditi, e le cause di tutto lo Statto Ecclesiastico. Cosa, che guadagnò al Santo Padre un sommo plauso, e gridò di equissimo, e rettissimo Principe; come che per amore del publico bene non l'avesse perdonata nè pure al proprio sangue.

Prudenza di Paolo in provedere al governo.

Nè per quanto dapoi fosse pregatò da personaggi supremi, giamai seppe indursi à voler nè meno vedere i degradati Nepoti, salvo in punto di morte, che ammise al bacio della mano il Cardinale. e prima di morire lo benedisse. Tale fù in sostanza la prima scenda de' Nepoti di Paolo IV. Altre due nè rimangono da vedere, una lugubre in sommo, e l'altra lieta: e queste mi riserbo a mostrare sotto li due futuri Pontefici.

X. Sbrigatosi Papa Paolo nella maniera già detta, dal disturbo de' Nipoti: Ora, disse, comincia il primo anno del nostro Pontificato' Quindi à sanar le piaghe inferite al publico dalla licenza de' Nipoti mise mano egli stesso al governo, dando principio da' negozii della Santa Inquisizione, volendo egli in persona co' Cardinali del S. Ufficio intervenire un giorno di ciascuna settimana alle cause di quel Foro. Con quanta severi-

tà di giustizia caminasse questo Papa nelle cause concernenti alle Fede, basta per molti un sol fatto.

A. X. *Caso di Bartolomeo Caranza*

XI. Era di quei dì Arcivescovo di Toledo, e Primate di Spagna, Bartolomeo Caranza, detto anche Miranda, dalla sua patria, luogo nella Navarra. Era egli soggetto d'insigne dottrina, pietà, e prudenza, perciò carissimo al Rè Filippo Secondo, & à Carlo V. suo Padre, che il volle anche alla sua morte, di quei giorni seguita. Contuttociò nè appoggi si validi, nè il suo gran credito bastarono à schermirlo da' fulmini di quel terribile Tribunale. Imperciòche accusato di aver sentimenti poco sinceri in qualche articolo di nostra Fede, il Papa ordinò all'Inquisizione di Spagna, che gli si facesse la causa. Gl'Inquisitori per tanto lo chiamarono à sè: nè bastando d'averlo tratto giù dal suo Trono Episcopale, confinaronlo in angusta prigione. Egli come Primate allegando di non soggiacere, che all' immediate giudicio del Papa per sottrarsi dal rigore di quel Foro, appellò al Papa, per cui comando fù à Roma menato. Non potè Paolo ultimare questa causa, prevenuto dalla morte. Lasciollo però a' successori Pio Quarto, e Pio Quinto, sotto de' quali ebbe essi che patire il Miranda. Martin Navarro, suo grande amico, e allora ottogenario, non ricusò l'incommodo di portarsi à Roma, per avvocare à prò dell'amico, ma tutto in vano: troppo gagliardi essendo gl'indicj, e le prove della reità del Miranda. Finalmente sotto Gregorio Decimo terzo, fù il Miranda costretto à publicamente abjurare gli errori imputatigli. Dopo di che consegnato a' Padri della Minerva in Roma, ivi terminò i suoi giorni l'anno stesso 1576 ma sempre costante, e rassegnato nel Divino volere.

Mozer. Grandic. pag 502

XII. Con pari ardore, e zelo si adoprò Papa Paolo contro de Simoniaci, peste del corpo Ecclesiastico, e veleno del Clero: dietro alla cui riforma, se bene assai travagliò, desideroso di restituire à quell' ordine il lustro, e decoro primiero, tutta via non potè sodisfarsi, perche non ebbe tempo a bastanza.

Essendo in molti luoghi àdata come in disuso la festa della Catedra di S. Pietro ordinò si celebrasse da per tutto con Ufficio doppio il giorno diciottesimo di Gennaio. A petizione del Rè di Spagna instituì nella Fiandra nuovi Vescovadi, e nell'Indie Oriētali, a' prieghi del Rè di Portogallo eresse in Vescovado Malacca, e Cocino. Avvisato della buona disposizione dell'Imperator d'Etiopia circa il lasciare lo scisma, e ritornare al grembo della Sede Romana, inviò colà con carattere di Patriarca il P. Gio: Nugnez Baretto della Compagnia di Giesù, dandogli per cōpagni, e condiutori Melchior Carnero, & Andrea Oviedo dell'ordine stesso, & amendue Vescovi, l'uno di Nicea, e l'altro di Gerusalem, col Jus di succedere al Nugnez in caso di morte.

XIII. Pervennero trattanto à Roma i funesti avvisi del traboccamēto della fede nell'Inghilterra, per la morte della Reina Maria Cattolica, e dell'Eresia richiamata in quel Regno da Lisabetta succeduta in quel Trono. A questo colpo, che altamente trafisse l'animo del Religioso Pon-

A. X. tefice, un'altro se ne aggionse à non molto da Francia: e fù la morte sgraziata di quel Rè Arrigo II. casualmente ferito in un Torneo per un colpo di lancia. Pianse amaramente Paolo questa perdita, vedendo mancato nella persona di quel gran Rè un prode difensore alla Fede in quelle Provincie, mentre n'aveva ella estremo bisogno contro de' tanti Eretici, che in più guise la combattevano. A queste piaghe comuni succedettero le afflizioni particolari, e dimestiche. In primo luogo la morte precipitata dalla Duchessa di Palliano, Principessa di esimie doti, e però da Paolo grandemente amata, e stimata. Per questi, & altri nojevoli accidenti accresciutasi nel Santo Padre la tristezza, & il dolore, cominciò il morbo dell' animo à propagarsi nel Corpo, che in brieve gonfiatosi, fù da' Medici dichiarato per Idropico.

Papa Paolo si dispone alla morte.

XIV. Paolo adunque sentendo appressarsi la sua fine, addossò ad altri la Mole del governo, e ritirossi per attendere all' Anima: essendo pur dovere, che tra' negozj e la morte vi sia qualche intermezzo. Così sgravato d' ogn' altro impiego, spendeva la maggior parte del giorno in santi Esercizi: e quantunque ottogenario, celebrava ogni mattina con lagrime nella Cappella dimestica: e in compagnia d' alcuni suoi Cappellani cantava le ore Canoniche à vicenda, come si costuma nel Coro: poi discorrendo di cose spirituali con alcuni Prelati, e Sacerdoti devoti. Nella Domenica di Sessagesima leggendo quelle parole della Messa: *Circumdederunt me dolores mortis*, applicolle à sè stesso, cô aggiugnere *Dies mei pauci, & mali*.

Così durò fino alli 18. d'Agosto, quando sentendosi à venir meno; dimandò i Sacramenti; e non potendo più appena parlare, disse con giubilo. *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus* Furono queste le ultime parole con le quali sigillò la sua vita menata sempre innocente per lo spazio di 83. anni, che tanti appunto ne visse. Morì questo insigne Pontefice nel dì sudetto d' Agosto, con pianto di tutti i buoni, e con gioja de' tristi, de' quali fù mai sempre rigido Censore, Giudice giusto, e punitore severo. Onde non è meraviglia, se quasi à vendicarsi di lui, subito che fù morto, si alzò à romore quella marmaglia, e feccia d' Vomini, e scorrendo per Roma à maniera di furie, doppo aver messe in pezzi l' arme tutte de' Caraffesi Nepoti, abbatterono altresì la Statua di Paolo, già postagli in Campidoglio de' Conservatori del popolo, e troncatagli la destra mano, & il capo, per longa pezza strascinaronla per le publiche vie. Nè mancò un temerario Giudeo, ch'ebbe ardire d' insultare à quella testa venerabile, ancorche di marmo, con metterle in fronte, in vece di Mitra, ò Corona, il suo abbominevole Cappel giallo. Da questi, come preludii di furore passò la turba insana alle carceri del Sant' Ufficio, e spezzate le porte trasse fuori quei tanti malvagi, che rei d' empj delitti stavano ivi aspettando il meritato castigo. Tenne Papa Paolo la Sede quattro anni, due mesi, e 24. dì. Pontefice massimo in vero, e degno di andare del pari coi Gregorj, e coi Leoni, se non avesse avuto Nepoti.

Tumulto in Roma dopo la sua morte.

XV.

XV. Non vò quì lasciar di dire, che oltre il mentovato Cardinale Carlo Caraffa, ebbe Paolo un'altro di sua casa similmente Cardinale. Fu questi Diomede Caraffa, figlio del Duca di Palliano. Questo savio Porporato considerando la miserabile peripezia dal Padre, e del Zio, pigliò, e mostro insieme à tutti, e Grandi, e favoriti un possente preservativo dalle cadute. Ciò fecegli con aggiungnere all' arme del suo Casato una statera, ò bilancia con questo motto. *Moderata durant*. Con ciò accennando, la felicità, e la potenza essere un vino spiritoso, e traditore, che usato senza misura riesce veleno. E tale in vero ci convien dire, che à lui non riuscisse la gloria, e grandezza mondana, perche in quel furioso tumulto del popolo insorto, come udiste di sopra, contro de' Caraffesi nella morte del Papa, lacerandosi dalla plebe furibonda tutte le loro arme, e memorie, à questa sola del Cardinal Diomede fù perdonato.

A. X. Diomede Caraffa Card.

Sua moderazione negl' onori lo salva Ciacon. in Paulo IV.

Pio Quarto Papa CCXVIII.

I. QUattro mesi dopo la morte di Paolo IV. durò vedova la Chiesa, e senza Pastore. Conciosiache li quarantaquattro Cardinali, che componevano il Conclave, posto che tutti tendessero al medesimo fine di dare un'esperto Reggitore alla Nave Apostolica in tempi tēpestosi, non però tutti tenevano l' istessa via. V'ebbero pure due punti da stabilire prima dell' Elezione, che portarono del tempo assai. Il primo era circa Ferdinando d'Austria sostituito nel soglio Imperiale dal suo fratello Carlo quinto, quando due anni avanti, per attender alla salute dell' Anima, rinonciò i Regni, e l'Imperio. Or come che questa sostituzione fù fatta da Carlo senza consenso, e saputa del Pontefice Paolo IV. questi se ne offese non poco: nè mai, fin che visse, si potè indurre ad approvarla. perche dunque una tal ruggine trà il Sacerdozio, & il Regno era di pregiudicio al ben publico, i Cardinali prima di venire all' elezione del nuovo Pontefice vollero, che ciascuno de' Padri con giurata promessa si obligasse à levar questo scandalo, con approvare la sostituzione predetta di Ferdinando come che fatta per necessità de' tempi allora correnti, e non vilipendio della Sedde Apostolica, come Paolo IV. pensava.

1558

II. Il secondo punto era intorno al Concilio. Papa Paolo, che ne vedeva il bisogno, era in pronto di celebrarlo in Laterano, per potervi egli assistere, mà disturbollo prima la guerra di Napoli, poi la causa, e degradazione de' Nepoti, e finalmente la morte del medesimo Paolo, indi à poco seguita.

Tutti dunque i Cardinali anche à questo punto si obligarono con giuramento, promettendo in caso d' essere assunti al Papato di continuare il Concilio già principiato da Paolo Terzo à Trento, nè mai per diversi disturbi ultimato.

A.X. Stabiliti questi due punti si venne à squittinj nel dì ventesimo sesto di Decembre cō tanta uniformità, e concordia de' voti, che senza mancarne pur uno tutti convennero nella persona del Cardinal Gian Angelo de Medici Milanese, il quale nella sua Coronazione si chiamò Pio Quarto, Genitori di questo Pontefice furono Bernardino de Medici, e Cecilia Sorbelloni. Studiò in Pavia, & in Milano.

III. Il ricco patrimonio di scienze legali, e filosofiche, da lui accumulato in gioventù, gli servì di contante à comprarsi gli onori. Sotto quattro Pontefici, Clemente Settimo, Paolo, e Giulio Terzo, e Paolo Quarto, fù adoprato in più maneggi, governi, Legazioni, e condotte anche militari, sempre con felicità di successi, e sodisfazione de' Regnanti. Finalmente da Paolo Terzo fù incorporato al sacro Collegio, & undici anni dopo, assunto al Pontificato, secondo che anni prima gli era stato predetto da un' innocente Cantore con estro non sò se poetico, ò profetico, con l'occasione, che quì dirò. Avendo il Cardinal Pisano invitati seco à pranso i Cardinali nel dì anniversario del suo natale, per virtuoso di porto di que' personaggi, dopo le vivande fece introdurre nella Sala del Convito certo giovanetto per nome Silvio Antoniani allora d' anni undici, ma sì perito nel suono, e nel canto, che il chiamavano l' Orfeo Romano. Or questo Cantorino co'l suo Leuto in braccio feceli à salutare un per uno tutti que' Porporati, cantando in lor lode un' ottava italiana. Fù applaudito da tutti, e in questa il Cardinal Farnese preso un mazzetto di fiori, disse al fanciullo, che darlo dovesse à quel Cardinale, ch' egli stimava dovesse esser Papa. Ed egli avendo posatamente mirato un per uno tutti quei Padri, porse il fiore al Cardinale Gian Angelo de Medici, con un' ottava pronosticandogli il sacro Triregno, e l'indovinò, perche appunto il Medici fù eletto Pontefice nel modo già detto, e si disse Pio Quarto.

Silvio Antoniani fanciullo pronostica il Pio papa al Pontefice.

IV. Pio dunque ricevuta la Mitra Papale, considerando, quanto fosse necessario di raddolcire il popolo Romano, tuttavia esacerbato per le gravezze sofferte da Caraffesi, determinò di cominciare il governo dalla clemenza. E così à persuasione anche del medesimo Cardinale Carlo Caraffa, publicò universale perdono à tutti quelli, che nel tumulto, dopo la morte di Paolo Quarto, violato avevano la Maestà Pontificia con abbattere la di lui statua, e l'autorità del S. Ufficio col rompere quelle carceri, e con altri simili insulti.

1560

Passò quindi al primo Articolo da sè giurato in Conclave, di approvar, come fece la promozione di Ferdinando Imperatore, che tosto inviò à Roma suo Ambasciatore d'obedienza il Co. Scipione di Avos à render conto del [illegible], e a sincerare Sua Santità circa la buona mente di Carlo Quinto in quella necessaria sostituzione: Così fatta pace con questo primo Principe del Mondo Cristiano, sperò Papa Pio di ridur in pace anco gli altri [illegible]

[illegible] dovendosi à ciò valere dell'opera altrui, volle prima con ardore di giustizia, e di zelo dar soda tempra alla fedeltà de' suoi futuri Ministri

nel

nel governo de' Mondo. Grondavano tuttavia dolorose le piaghe inferite alla publica felicità dall' abusata licenza de' Nepoti di Paolo Quarto, nè il bando da Roma, dato loro l' anno innanzi dal Zio, sembrava pena bastevole à servir di riparo in avvenire à sì dannosi sconcerti. Pio adunque risoluto di provedere al publico bene con un rimedio quanto più insolito, tanto più salutare, intima Concistoro per gli sette di Giugno. Arrivato à palazzo il Card. Carlo Caraffa, d'ordine del Papa viene arrestato dalle guardie, e condotto in Castello Sant'Angelo, Nel tempo stesso il Duca di Palliano suo fratello, il Cardinal Alfonso suo Nipote, il Conte Alife, & altri suoi parenti sono presi, e condotti in prigione. A far loro la causa deputò il Papa otto Cardinali, perche insieme col Governatore di Roma, e col Fiscale disaminassero le accuse, questa trà l'altre al Cardinal Carlo imputata, d'aver egli, & il Duca di Palliano con falsa relazioni, e con lettere finte tratto il Zio Pontefice alla guerra di Napoli, e con tal occasione aver oppresso con la forza molti personaggi à sè contrarii. Aver in oltre con lettere falsificate rotta la tregua tra Spagna, e Francia, e con le sue cabale tirata in longa la guerra di Napoli cō sommo dispendio dell'errario Apostolico, e danni immensi dello Stato Ecclesiastico, desolato in gran parte da detta guerra.

A. X.

1650 Caraffi imprigionati

VI. Prodotte queste lettere, scorsero nove mesi nel lavorare il processo, nel provare i delitti, e nel sentirne le difese. Doppo di che contro tutti loro fù pronunciata sentenza di morte. Quella del Cardinal Carlo fù segretamente eseguita in Castello Sant' Angiolo, dove restò strozzato per mano del Boja: quella degli altri à Torre di Nona. Dicesi, che il Duca di Palliano, tosto che intese la sentenza di morte contro di sè prononciata, dimandò, ed ottenne il Padre Gioan Battista Perusch della Compagnia di Giesù, che lo ajutasse à disporsi alla morte, undici giorni durò il pio Principe nel salutare apparecchio, spesi da esse in dolorosa confessione delle sue colpe, in meditazione dell'altra vita, in digiuni, e discipline, udendo ogni giorno la santa Messa, e communicandosi quattro volte in quegli undici giorni. Intimatagli del publico Ministro la sentenza di morte, udilla il Duca intrepido, e inginocchiatosi à piè d' una Immagine di Nostra Signora orò alquanto mentalmente, e baciata la terra, si rialzò, e seguitò à discorrere, come dianzi col suo Confessore di cōse sante, senza mutar sembiante, ò colore, nè traballargli le parole in bocca, ò l'imaginazione in capo. La notte precedente alli sette di Marzo fù condotto da Castello à Torre di Nona, dove pur erano gli altri rei. Prima però d' inviarsi colà, compiè una lettera già cominciata per Diomede Caraffa suo figlivolo, e Cardinale, piena d' ammaestramenti, e consigli da padre. Con questa lettera in una mano, e col suo piccolo Crocefisso nell'altra s' inviò à Torre di Nona. Quà giunto diede al Perusch (per consegnarlo à cui si doveva) l' Ordine di San Michele, poc'anzi avuto dal Rè Christianissimo. Di indi, fino al decapitarlo, che fù indugio di presso à due

Caraffi condannati à morte da Pio IV.

A.X. ore, tutto andò in devote preghiere, in affettuosi protesti, e colloqui con Dio, e in quant' altro sà concepire un cuore generoso, e Christiano già in procinto d'incaminarsi verso l'Eternità. Mà quel che trasse à tutti li spettatori le lagrime, fù lo scontrarsi del Duca col Co: di Alife suo Cugnato, e con Lionardo del Cardine lor parente, anch'essi come lui, perche complici della medesima causa, condannati alla medesima morte. Quivi abbracciarsi, e rammentar l'uno all'altro le proprie colpe co'l pianto, chiedersi ginocchioni scambievolmente perdono, commendare la Giustizia di Dio e farsi cuore in lui. Mà più di tutti il Duca non si sapendo saziare di benedire la Divina Pieta per il beneficio di quella morte, cominciò à recitare il *Te Deum*, e senza più, auvta l'ultima assoluzione, con somma generosità sottomettere il collo alla manaja.

Così dopo lui, i compagni: li cui cadaveri esposti à Ponte Sisto, fecero à tutta Roma un miserabile spettacolo: Il Cardinale Alfonso Caraffa, come che reo di colpe minori non fù compreso dalla sentenza di morte, ma condennato a sborsare un grosso contante.

Bart Italia l. 5. p. 445. Onuf.

VII. Grande severità in vero fu questa, esercitata da Papa Pio coi Nipoti del morto Pontefice, privati della vita, degli averi, e degli onori: mà da lui creduta antidoto necessaria alla baldanza de' Ministri Apostolici, perche in avvenire con più giustizia, e fedeltà si portassero nel governo de' popoli à sè commessi. Il Mondo però ne parlò diversamente: Et un'Istorico lasciò scritto, che Pio con questa Giustizia sì rigorosa assai più nuocque alla propria gloria, che à quella de' Caraffesi.

Onuphr. Panvin. in Pio 4.

Così finì la gloria, e la vita de'Caraffesi, ma buon per loro, che se non ebbe natura succhi valevoli à richiamare la vita, tolta loro dalla giustizia di Pio, la clemenza d'un'altro Pio seppe ravvivarne la gloria, come più innanzi vedremo.

VIII. Dopo aver dunque il Pontefice col mentovato esempio di severa giustizia ammaestrati i Ministri della Sede Apostolica, chiamò à Roma da Milano due suoi Nipoti, cioè Marco Siticodi Altemps Tedesco, e Carlo Boromeo, che fù poi Santo: e, data ad amendue la sacra Porpora, addossò à Carlo tutti li affari Ecclesiastici, e al di lui fratello Federigo Co: di Arona il Generalato dell'arme, con mile scudi d'Oro di provisione il mese: E delle trè sorelle, una ne diede in moglie à Fabrizio Colonna, un altra à Fabrizio Gesualdi, e la terza ad Annibale d'Altemps. Fu da tutti sommamente applaudita la promozione di Carlo Boromeo: perche sebene giovane allora di appena 21. anni, era nondimeno di sì matura prudenza, e santità, che ad ognugno era facile scorgere in quell'aurora il luminoso meriggio, con che illustrar doveva il Mondo Christiano, divenendo una delle maggiori lumiere del Collegio Apostolico, & una ferma colonna di Chiesa santa. E ben parve preparato da Dio, perche col suo zelo, & industria desse efficacia a' Decreti del S. Concilio di Trento, à cui il Regnante Pontefice suo Zio determinò di recare l'ultima mano.

S. Carlo Boromeo creato Card.

IX. Già udiste di sopra, come 14. anni prima Paolo III. gli diede princi-

cipio, e sotto di lui se ne celebrarono dieci sessioni: Giulio similmente III ne tene sei, senza poterle ultimare, sì per le guerre insorte nella Germania sì per la contradizione de Protestanti, e degl'Ugonotti, che il volevano altrove; onde restò sospeso, ed imperfetto. Papa Pio adunque considerando, che l'intraprenderne un di nuovo sarebbe una cosa infinita, e che tutto l'operato in quel di Trento, come che nō mai cōfermato da alcun Pontefice riuscirebbe di niun'effetto, col consentimento de' Cardinali, e delle Corone determinò di continuare il Tridetino. Così con Bolla apposta levata la sospensione, intimò à tutta la Republica Christiana il riaprimento, ò continuazione del General Concilio di Trento. Al cui felice successo publicò universal Giubileo, dandovi il Santo Padre principio con solenne processione da S. Pietro alla Minerva, e v'intervenne egli stesso à piedi nel dì penultimo di Decembre 1560.

A. X.

Continuazione del Concilio di Trento.

Ebbe Pio IV. in questo affare tanta premura, e sollecitudine, che oltre i principali Cattolici invitò il Grā Duca di Moscovia Scismatico, i Principi Eretici di Germania, il Rè di Danimarca, e la Regina d'Inghilterra Elisabetta. Ma niuno di questi accettò l'invito, come nè pure il Duca di Prusia, nè i Protestanti, nè li Svizzeri. La cosa dunque si ristrinse a' Principi, e Rè Cattolici. Avvicinandosi però il tempo preciso di dar principio, che fù il giorno santo di Pasqua del 1561. che cadde nel dì sesto d'Aprile, il Papa mandò à Trento li suoi Legati, Presidenti à suo nome, e furono Ercole Gonzaga Mantovano Jacopo Puteo da Nizza, e Stanislao Osio Polacco, tutti Cardinali. Mà perche il Puteo gravemente ammalò, gli fù sostituito Girolamo Seripando Napolitano gran Teologo, stato già Maestro Generale de' Padri Romitani.

A questi trè tutti di grande autorità, esperienza, e dottrina, ne aggiunse il Pōtefice di lì à poco altri due. Cioè Lodovico Simonetta Milanese gran Canonista, e Marco Sitico d'Altemps Nipote di Pio Morto da poi il Cardinale Gonzaga, e richiamato à Roma l'Altemps, andarono in lor vece il Cardinal Giō: Morone Milanese, Vomo versatissimo negli affari della Chiesa, e delle Corti, e Bernardo Cardinal Navagero Veneziano, dotto nelle lettere umane, e pratichissimo delle cose politiche.

1562

Voleva il Card. Burdisario Francese, che anche il Cardinal di Lorena entrasse nel Concilio con carattere di Legato. Mà il Papa gli rispose: che venendo il Lorena, come capo d'una delle due Nazioni trà sè contrarie, non era capace di rappresentare in quella Radunanza il Personaggio di Legato, ch'esser deve indifferente e à niuna delle parti inchinato.

Nella celebrazione di questo Concilio. Papa Pio, oltre la sollecitudine indefessa, impiegò l'Erario Apostolico mantenendo à spese della Camera i Legati, e i Vescovi poveri, e tutti li Ministri necessari al Concilio. Furono benissimo impiegati e i sudori, e i Tesori del S. Padre, perche in meno di due anni perdusse à fine questa grand'opera che durò diciott'anni e tanti appunto se ne cōtano dalla prima Sessione fatta da Paolo Terzo il dì deci-

mo

.A. X mo terzo di Decembre del 1545., fino alla vigesima quinta, & ultima sotto Pio Quarto, terminata adì 4. di Decembre del corrente anno 1563.

X. Nella decima quinta, che fù la prima sotto Pio Quarto, insorse una controversia da non tacersi, ch'ebbe à frastornare l'impresa. Ciò fù circa il luogo da sedere: sopra di cui si dibattè primieramēte trà gli Ambasciatori delle Corone, e de' Principi: da questi passò il contrasto ai Generali delle Religioni. Tutto il lor dubio era per conto del P. Jacopo Lainez Generale della Compagnia di Giesù à cui il Maestro delle cerimonie aveva dato luogo dopo il Generale de' Chierici i Regolari, detti Teatini, come che nati prima de' Giesuiti. Ciò nō approvarono i Generali degli Ordini Monastici, e Mendicanti, e minacciavano di partire i Il Lainez amāte di pace, volentieri accettava l'ultimo posto, sol tanto, che stesse trà Chierici, essendo esso pure dell'Ordine Clericale. Si compose la lite con questo ripiego, che il Lainez sedesse dopo dei Vescovi, e nel dire il suo parere, parlasse doppo tutti li Generali. Trà quali essendo egli eminente per dottrina, e sacra eloquenza, tanto più di lode si guadagnò in quel congresso, quāto maggior saggio aveva prima dato di modestia, e d' umiltà Religiosa. Fù egli uno de' primi dieci compagni scelti da S. Ignazio Loyola à fondare la sua Religione, e poi anche successore del Sāto medesimo nella carica di Generale. La sua eccellente bontà, dottrina, e prudenza il rendette accettissimo à tre Pontefici, Paolo Terzo, Giulio Terzo, e Pio Quarto, à nome dei quali intervenne in qualità di Teologo al Concilio di Trento. Pio IV. di più inviollo col Cardinale Ippolito da Este, quando passò Legato in Francia, e per ordine suo intervēne al Colloquio di Poisi, ove disputò con Teodoro Beza, e con Pietro Martire, e li confuse. Disse dapoi con gran libertà di spirito alla Reina Catterina, che il tener conferenze in materia di Religione nō era faccēda per Donne, e che amarissimi sarebbono i frutti prodotti da simili Colloqui. E troppo l'indovinò perche doppo quel congresso di Poisy più di quaranta mila Cattolici sovvertiti dall'arditezza, e da' sofismi de' Calvenisti passarono al loro partito. E l' Ammiraglio Coligny, Banderajo, e prottettore de' Settarj, ottenuta licēza dal Rè fanciullo, e dalla Regina Madre di fabricare alcuni Tempi, talmente la dilatò, che in brieve gli Eretici ebbero nella Francia da due mila più tosto sinagoghe, che Chiese.

Jacopo Lainez nel Conc. di Trento

Bzovius ad A. X. 1561

XI. Or tornando al Tridentino, assisterono à questo Concilio cō la sua protezione, & autorità due Imperatori; prima Carlo V. poi Ferdinando suo fratello: Il primo à tempo di Paolo Terzo, e di Giulio pur Terzo; il secondo sotto Pio Quarto. V'intervennero i più cospicui Letterati d'Europa. Nell'ultima sessione il numero de' Padri fu di dugento, e cinquantacinque: cioè à dire quattro Legati, due Cardinali, trè Patriarchi, e venticinque Arcivescovi: cento sessanta otto Vescovi: sette Abbati: trentinove Procuratori di Vescovi assenti, e sette Generali d'Ordini Religiosi. Questi tutti si sottoscrissero agli atti del Concilio: i quali poscia recati al Pontefice Pio, esso pure con sua Bolla confermò tutti i decreti di esso, ed

obligò

obligò i Fedeli all'osservanza di quelli. A tal fine deputò una Congregazione di otto Cardinali, che invigilar dovessero all'esecutione de' decreti fatti da quel Sacrosanto Concilio, e degli ordini promulgati da Sua Santità sopra la riformazione degli Ecclesiastici, & de'Religiosi.

A. X

A questi otto Conservatori del Sacro Cōcilio, niente inferiore di merito fù il glorioso S. Carlo Boromeo: il quale sicome sotto il Zio Pontefice molto si affatico per il felice compimento del Concilio, così dipoi fatto Arcivescovo di Milano ne fù indefesso promovitore: e con sei Concilii Provinciali, & undici Sinodi Diocesani, studiossi di ridurre alla pratica le Santissime leggi del Tridentino. Opera veramente di Dio, che da se sola basta per diriggere, e riformare tutti gli Ordini della Chiesa, e per abbattere tutte l'eresie del Mondo. Onde quanto venerata da' Cattolici, altrettanto mal voluta, e lacerata dagli Eretici, che in essa si veggono condannati; e trafitti. Di loro fattosi stipendiario l'infelice Pietro Soave, compose, e publicò gli atti di questo Concilio, mà così desormati, e pieni di menzogne, che ben si vede, quel suo libro altro non essere, che una macchina inventata dall'empietà de ad abbattere la verità di quel Cōcilio. Al Soave somministrarono la materia Paolo Vergerio Apostata, e Gio: Sleidano Anabattista: Il Soave poi all'infama materia diede forma peggiore. E come ch'ei ben vedeva, che in niuna Stamperia de'Cattolici ritroverebbe Mamana, che accoglier volesse quel parto rio, in viollo all'empio Apostata Marc'Antonio de Dominis in Inghilterra, che ivi lo diede alla luce. Mà questa machina d'errori, e di malvagità mascherata con apparenza di vero, ben la seppe distruggere non con altro, che smascherandola, Sforza Cardinal Pallavicino, Uomo d'impareggiabile dotrina, & ingegno nella sua Istoria, che scrisse del Concilio di Trento. A quella rimetto il Lettore.

Promessa l'esecutione di esso da S. Carlo.

Libro del Soave contro il Concilio di Trento.

Libro del Cardinale Pallavicino contro il Soave.

XII Vedendo il Pontefice proveduto sufficientemente alla riforma degli Uomini con la terminatione del Concilio volse il pensiero à riformar similmente le fabriche di Roma, e ad abbellire quella Metropoli.

Riaprì le strade antiche, e munì le nuove: ricercò l'acqua Vergine, già da mille anni perduta, e col ripurgarne la sorgente, e col rifare i canali, à Roma la ricondusse. Fabricò similmente quella parte della Città, che giace tra il Vaticano, & il Castello, e dicesi comunemente Borgo Pio. Fortificò Ancona, Ostia, e Civitā vecchia rinovando le mura, i Baloardi, & il Porto. Riparò la Torre di S. Marcello, & il palazzo Pontificio posto nel Cāpidoglio dove pure gittò i fondamenti del palazzo per li Cōservatori. Aprì una Stamperia per imprimere in buona forma e coretti i libri de'Santi Padri, e Dottori. Ristorò molte altre Chiese di Roma già per la vecchiaia cadenti, e con cura particolare attese à perfezionare la Basilica Vaticana già incominciata nel 1506. da Papa Giulio II., il quale gittata giù gran parte del vecchio Tempio fece disegnare il nuovo del famoso Architetto Bramante, e posevi esso Giulio la prima pietra. Mà disturbato dalle guerre continue, nè, sette anni del suo Pontificato, che gli restorono, non potè ridurlo à perfezione. Toccò dunque tal vanto à Pio Quarto: il quale si in questa,

come

A. X. come in altre moltissime fabriche spese tanto denaro, che fù costretto con nuove gabelle fin della Carne, e del pane à gravare i popoli. Quindi le querele contro di lui, e le Satire, e pasquinate affisse in publico contro i Ministri. E dopo queste anche le congiure contro la vita di Pio medesimo. Capo de' Congiurati, come dicono, fu certo Benedetto Accolti. Quest'Uomo insano, tratti dalla sua, buon numero di falliti, indebitati, e libertini, determinò di levar la vita al Pontefice nella publica udienza; presentandosi davanti al Santo Padre, e nell'atto di porgergli un memoriale, trafiggerlo. Andò in lunga il negotio, perche il Papa distratto in altro, non tenne publica udienza. Nel qual mezzo tempo, rottisi frà di loro i congiurati; un di loro prese l'impunità, e scoprì la congiura. Incarcerati li traditori, e messi al tormento, non fù mai possibile trar loro una parola di bocca: sol che l'Accolto diceva, essergli ciò stato imposto dall'Angelo, e senza dir più si lasciò condurre al supplicio sempre lieto, e ridente.

Lamenti del popolo per le gabelle Congiura dell' Accolti contro Pio.

1565 XIII Non ebbe Pio disturbo alcuno delle guerre, perche niuna ne fece, ò patì: ebbe però da far gente per soccorrere altrui, Solimano, soffrir non potendo, che alcuni pochi Corsari (così egli chiamava i Cavaglieri di Malta) insultassero del continuo alla sua immensa potenza, determinò di levar loro quel nido, come già quarant' anni egli aveva cacciati da Rodi: spinge per tanto una terribile armata all'assedio di Malta. Ed in vero era spedito il caso per quell'Isola, se al di lei governo nó si fosse trovato il Valletta grā Maestro dell'Ordine, massimamente trovandosi di presente quella Fortezza mal proveduta di viveri, e con poca speranza di opportuno soccorso. Comandante dalla parte de Turchi era Mustafà parente di Solimano, e Pialy Bassà con 40.m. combattenti, e dugento Navi; e quasi ciò non bastasse, vi si aggiùsero i barbari Algerini, e Tripolini, condotti li primi da Cassano Rè d'Algierie, e i secondi da Dragute Vicesultano di Tripoli. Stavano alla difesa di Malta non più di otto mila presidiari, mà governati dal Valletta, sotto di cui cent'Uomini valean per mille. In vētiquattro giorni di furiosa batteria, in cui è fama, che scaricarono i Turchi 18. mila cannonate, fù abbattuto, e preso il Castello Sant'Elmo, nella cui difesa vi perirono da mille dugento Christiani, e cento dieci Cavalieri Maltesi; i quali così feriti, com' erano, fattisi portare in Sedia alla breccia, vi morirono combattendo da valorosi, e vendendo caro a'nemici ogni palmo di terra; siche di lor ve nè restarono 4.m. e tra questi Dragute stesso, per cui Solimano averebbe date due Malte.

Malta assediata da Turchi.

XIV. Il Pontefice Pio, udito il pericolo di quell'Isola, guadagnata la quale Solimano se ne verebbe à passare in Sicilia. e quindi à Roma, oltre il sussidio di publiche preghiere, allestì senza indugio un valido soccorso di viveri, e di 60. fanti sotto la condotta di Pompeo Colonna, e con esse lui molti Nobili volontarj, quali senz'altro stipendio, che la speranza di vera gloria, montarono sù le Navi, e passarono in Sicilia. Il Papa con lettere efficacissime pregò quel Vicerè D. Garzia di Toledo à volare senza indugio co'l suo più forte soccorso, per riparare la caduta di quell' unico propugnacolo

Socc. so inviato dal Pa

gna-

gnacolo della Sicilia, e dell'Italia. E piacque à Dio, che il Toledo con la sua gente, e con quella del Papa arrivasse in quel punto, che Malta, già quasi agonizante stava per perire. Conciosiache il Forte di S. Michele co'Borghi erano ormai ridotti all'estremo. nè altro tratteneva la resa, fuor che la generosa disperazione de'difensori. Accortosi Mustafà, che il soccorso del Toledo non passava ottomila combattenti, deliberò di combatterli, prima che unirsi potessero al Valletta, e ristorarsi dalla nausea del Mare. Così messi in terra dieci mila Giannizzeri, andò ad incontrare il Toledo. Mà fù sì valida la resistēza de'Christiani, ācorche lassi, che i Turchi ributtati più volte, e disperando di vincerli, senz'ordine se nè tornorono alle Navi mal conci, e assai scemati di numero. Così alli ventisei di Settembre Mustafà, disperata l'impresa, levò il campo, & imbarcata l'artiglieria, e la gente passò in Africa, dopo aver perduti sotto Malta quindici mila soldati, ottomila galeotti, e settanta otto mila palle di grosso cannone gittate in vano.

A. X.

E dal Viceré di Sicilia.

Malta abbandonata da Turchi

XV. Giubilò tutta Roma, e con essa il mondo Christiano per così illustre, ed importāte vittoria, & il santo Pontefice ne rēdette al Signore solennissime grazie. Poco appresso cadde infermo, e munito di Santi Sacramenti per mano del suo santo Nepote Carlo Borromeo, rendette lo spirito à Dio nel proferire queste parole: *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace.* Ciò fù alli 9. di Decembre dell'anno 1565. Visse Pio Quarto anni sessantasette, sei de' quali, manco un mese regnò Pontefice. Fu zelātissimo della Religione Cattolica, a prò di cui nō perdonò nè à fatiche, nè à spese. Ultimò il Concilio di Trento, e lo ridusse alla pratica cō grand' utile della Chiesa. Con leggi, e pene severe vietò i duelli, ormai al sommo cresciuti. Ristorò la regolare osservanza ne' Monasterji, e la disciplina nel Clero, che da Roma, come da Capo, si propagò in brieve per tutta l'Italia. Restituì l'antico decoro al Collegio Apostolico persuadendo a'Cardinali, che lasciate le carrozze alle donne, ripigliassero l'uso d'andare a cavallo per Roma, il che avendo essi fatto col cōparir tutti à cavallo in certa solennità, il Papa disse dopoi in Concistoro, quel dì aver Roma trionfato di gioja, venendo restituito alla Curia Romana il primiero decoro, e la Maestà Senatoria tante volte ammirata da'medesimi Imperatori. Egli finalmēte rimise in piedi l' ordine militare di S. Lazaro, già da Innocenzo Ottavo incorporato à quello di Rodi, e creonne gran Maestro Gianotto Castiglioni di Milano suo parente. Se ben poscia morto lui, Gregorio XIII. conferì quella carica à Filiberto Emanuello Duca di Savoja, il che ebbe effetto solamente in quel Ducato: perche nella Francia i beni di S. Lazaro furono applicati all' Ordine di S. Maria del Monte Carmelo, che Pio V. à petizione di Arrigo il Grande instituì, dichiarandone Gran Maestro Filiberto Nerestangò valoroso Capitano, e degno d' impiego maggiore.

Morte di Pio IV.

1565.

1566 I. NOn basterebbe un intero Volume alla vita di questo Pontefice Massimo, e Santo, anche prima gli fosse dato il titolo di Santissimo. Mà perche io non posso partirmi dalla brevità propostami nel riferir le Vite de'Papi, rimettendomi al Carena, à Papirio Massone, e ad altri, che con ampio dettato han narrate l'imprese, e virtù di questo Pontefice, scriverò solamente le più insigni, ed atte à farlo conoscere.

Sua Patria, e Casato.

La terra di Bosco, sei miglia distante da Alessandria della paglia, ebbe il vanto di esser patria di Pio V. e la Famiglia de' Signori Ghisleri, di cui fù egli glorioso rampollo, se non diè a lui lo splendore, per esser povera, e scaduta in quei tempi, riebbe da esso l'antico lustro, e grandezza. Conciosiache essendo già stati da Bologna cacciati li Sig. Ghisleri con altri dell' Ordine Senatorio nelle rivoluzioni di quella Città, e per odio verso loro avendo que'Cittadini murata la porta di S. Isaia, per cui uscirono; cent' anni dopo, pentiti del fallo, a'tempi di questo Pontefice riaprirono la detta porta, ed in grazia di lui la chiamarono Porta Pia. I. di lui Genitori furono Paolo Ghisleri, e Domenica Augeria, la quale per averlo dato alla luce nel giorno di S. Antonio Abbate, volle, che nel Battesimo avesse il nome d' Antonio, ch'ei poscia mutò in quello di Michele, quando vestì l' Abito Religioso di S. Domenico. La sua eccellente Dottrina, e Santità furono i persecutori della sua quiete, che godeva ne' Chiostri, perche essendo egli umilissimo, nemico dl Prelature, li Superiori dell'Ordine conoscendo i rari talenti compartiti da Dio à quell' anima, l'obligarono ad essere più volte Priore de'suoi Religiosi, E i Cardinali Presidenti alla santa Inquisizione, informati del suo forte, e prudentissimo zelo, l'inviarono Inquisitore à Como, à Bergamo, e ne' Svizzeri, perche ò preservasse, ò nettasse que' paesi dal veleno dell' Eresia, Nel qual impiego diede tal saggio di vigilanza, e fortezza, che Giulio Terzo, fattolo à Roma venire, lo dichiarò Commissario del Santo Ufficio: e Paolo Quarto: rapito anch' esso da sì rara virtù, oltrè il Vescovado di Nepe, e di Sutri, gli diede la sacra Porpora col titolo di Cardinale Alessandrino, e constituillo Inquisitor Generale contro l' Eretica Pravità.

II. Morto Pio IV. fù egli assunto al Papato per via veramente mirabile. Voleva il Card. S: Carlo Boromeo riportar al Trono il Card. Morone al pari d' ogn' altro degno, e capace Mà per diligenti, che fossero le pratiche venutosi à squittini, mancarono quattro voti. Onde il Boromeo voltò la piena delle voci al Sirletto. Uomo anch'esso meritevole di quell'onore, ma riputandolo alcuni poco pratico de' publici affari, nè men esso riuscì. Erano nel Conclave molti personaggi di merito, e di virtù eminenti: tra questi il nostro Cardinale Alessandrino: il quale, occupandosi gli altri ne' soliti trattati, se ne stava soletto nella sua Cella trattando con Dio, e supplicandolo a proveder la sua Chiesa d' un Santo, & idoneo Pastore. A lui dunque

dunque, dopo la caduta del Sirletto, e del Morone, inclinavano il Boromeo, l'Altemps, & il Farnese: ma non avevano seguito, temendo tutti, non dovesse egli riuscire troppo rigido, e severo. Quando ecco, non sò come alcuni pochi Cardinali, che per ogni modo volevano un Papa Santo, corrono alla Cella dell' Alessandrino, e à viva forza lo traggono alla Capella. Corsa di ciò la fama, tutti gli altri al numero di quaranta otto, anche' li già più contrarj, senza saperne il perche, mossi senz'altro da Dio, corrono ad adorarlo, e gridano Papa. Ciò fù il dì settimo di Gennajo.. *A.X. 1505*

Divulgatasi per Roma l'elezione, i Romani, che ben conoscevano il genio severo, & inflessibile del sant' Uomo, assai temettero, publicamente dicendo essere, risuscitato Paolo IV. in questa sua Creatura. Del che avisato il santo Padre, speriamo, disse, colla Divina grazia di portarsi in maniera, che a' Romani più dispiacevole debba riuscire la nostra morte, che la presente elezione. E sì à correggere questo timore del popolo, prese il nome di Pio, come prognostico di bontà, e di clemenza.

III. A' Cardinali poveri fece dispensare venti mila scudi, e dieci mila à Conclavisti. Nel giorno poi della solenne Incoronazione, che cadde ne' diciasette di Gennajo, giorno suo natalizio, non volle, che secondo l'uso, si sparse gessero danari dinanzi alle scale di San Pietro, affinche, per la fola dell' plebe nel raccorre le monete, non succedesse morte d'Vomini, come già era succeduto nella Coronazione di Pio Quarto: ma in tal vece ordinò, che quel denaro fosse a' poveri dispensato: si come li mille scudi, che ogni anno si solevano spendere nel Convitto per il sacro Collegio, e per gli Ambasciatori delle Corone, fossero distribuiti a' Conventi de' Religiosi. E seguitò dapoi il pietoso Pontefice à far correr con tanta liberalità l'oro Apostolico a sollievo de' miseri, che in fine del suo non lungo Pontificato, si trovò aver egli speso in limosine più di due millioni d'oro. *Liberalità di Pio V.*

Alla liberalità congionse Pio la gratitudine. Questa mostrò egli principalmente verso Paolo IV. che gli aveva dato il Cappel Rosso. Laonde avendo trovato il Cadavero di quel Pontefice poveramente sepolto nel Vaticano in un'Avello di terra, fece traportarlo alla Minerva, e riporre dentro ad un magnifico Mausoleo nella Cappella di Marmi, ch'ei medesimo fece lavorare, spendendovi sei mila scudi d'oro, & assegnandovi certa provisione per celebrar ogn' anno l'esequie à quel suo insigne Benefattore. *Sua gratitudine*

IV. Da Paolo passò a' Nepoti di lui, cioè a' Caraffesi, fatti morire, come udiste da Pio IV. L'equità di quel supplicio, come che fatto per via di matura, e regolata giustizia non si potea porre in dubio. Contutto ciò il B. Pio Pontefice, già intervenuto ad essa in qualità di Cardinale assistente, ò fosse che avesse osservato da poi qualche sbaglio nel processo, ò qualche prevaricazione in chi lavorò le difese, ò troppo rigore nell'esecuzione della sentenza, pensò, che fosse cosa giusta il far rivedere la causa da espertissimi, e fedeli Jureconsulti. Dopo di che sentenziò il S. Padre, che li giustiziati Caraffesi fossero restituiti alle prestine dignità, e titoli: annullati gli atti della loro condennagione, & impiccato il Notajo Palantieri, che aveva *La causa de Caraffesi rieveduta per ordine di Pio. Annullati gli atti della loro condanna.*

A. X. fabbricato il processo. Indi furono agli estinti Signori celebrate solenni esequie, con le arme del Casato sù le barre, e con le insegne delle lor cariche, e dignità. Così à quell'Illustriss. Famiglia fù restituito il suo splendore, e Papa Pio, giache non potè di vantaggio ravvivare l'estinto Cardinale Carlo Caraffa, uno di nuovo ne creò della medesima Casa, che fù Antonio Figlio di Rinaldo, e Gioanella Caraffi.

Crea un Card. di Casa Caraffa.

A questo Cardinale, per quanto ne dice il Baronio, deve la Chiesa un gran tesoro, cioè la Versione de'settanta Interpreti per opera, e vigilanza di questo Prelato tratta dalle tenebre, e restituita alla luce ben corretta, e purgata da errori.

V. Prima però di dare la Sacra Porpora al mentovato Caraffa, fù costretto Papa Pio di dichiarare Cardinale Fra Michele Bonello suo Pronipote, allora Religioso Domenicano d'anni non più che venticinque. Tutto il Sacro Collegio, e gli Ambasciatori delle Corone fecero instanza al Pontefice per la promozione del Bonello, unico ad ajutare il vecchio Zio à reggere la mole di quel vasto governo; aggiungendo, che oltre il Cappel rosso, si degnasse S. Santità di concedergli l'Abito di Porpora, in vece della Tonaca Religiosa. Rispose il Pontefice, che, per conto di farlo Cardinale, volentieri acconsentiva: Ma quanto al vestito di Porpora, già mai non era per concederlo. Essendo il Bonelli Religioso di professione, seguiti, disse, a portar l'Abito dell'Ordine suo, e viva da povero.

1576 Cardinal Bonelli Pronipote di Pio.

Per la stessa ragione non volle, che avesse numerosa famiglia, e questa tutta di persone insigni, per dottrina, e costumi. Nel dichiararlo Cardinale, gli diede Pio il proprio Cappello, e titolo di Cardinale Alessandrino; e crello Camerlengo di Santa Chiesa. Se bene poco appresso, volendo il Santo Padre far denari per la guerra del Turco, tolta al Bonelli quella carica di Camerlengo, la diede al Cardinal Luigi Cornaro, che, à titolo di gratitudine sborsò per uso della guerra settanta mila scudi d'oro. Assegnò poi il Pontefice altra provisione al Bonelli, e inviollo suo Legato à'Rè di Spagna, e di Francia, cun esso lui mandando una comitiva di Uomini insigni, sei de' quali furono poi Cardinali, & uno Pontefice. A questi aggionse S. Francesco Borgia Generale allora della Compagnia di Giesù, e così caro à Sua Santità, che nell'andare il dì della sua Coronazione alla Basilica Lateranense, & avendo veduto presso alla Chiesa del Giesù il Santo Generale con altri Padri davanti alla porta inginocchiati, fece fermare la Lettica, e chiamato à sè il Borgia, teneramente abbracciollo, e per un quarto d'ora con esso lui si trattenne à discorrere, con grande ammirazione de'Cardinali, e di tutta la Curia. Arrivato in Francia il Legato Bonelli, trà le altre cose invitò quel Rè Carlo Nono ad entrare in Lega esso pure contro il Turco. Ma ritrovandosi allora quel Monarca impedito di vantaggio nelle guerre civili, lui mosse da'suoi sudditi Ugonotti, scusossi: e trattosi di mano un prezioso diamante, questo in pegno della sua fede, e promessa di mai sempre combattere i nemici della Fede porse al Legato: Ma questi ricusò di riceverlo, dicendo essere d'ogni pegno maggiore la semplice parola di sì gran Rè: Ben è vero, che ritornato

1598.

E inviato Legato alle Corone.

Regalo fattogli dal Rè di Francia.

a Ro-

Roma il Legatò, gli mandò Carlo in dono quel medesimo annello, nella cui palla erano incise queste parole *Nec pietas poteris mea sanguine vinci*.

A.X.

Francia maltrattata da gli Vgonotti. Soccorso ad essa inviato dal Papa

VI. Era in vero di quei giorni lagrimevole lo stato, e le cose della Francia per la violenza degli Ugonotti; che in più battaglie disfatti, sempre più vigorosi risorgevano contro il Rè suo Signore. Mercè che animati, e sostenuti da' Prencipi del sangue, massimamente dal Condè, dall'Amiraglio Coligny, e da altri gran Signori, e Capitani di vaglia. Il Pontefice Pio compassionando alle calamità di quel fioritissimo Regno, inviò al Rè Carlo un valido soccorso di tre mila fanti, e novecento cavalli sotto il comando di Sforza Conte di Santafiora.

1569

Anderlotto strana, mente nemico dei sacerdoti Cattolici Brict. ad A. 1569.

Comandava l'esercito Cattolico Arrigo Duca d' Angiò con il Duca di Ghisa, e co'l Signore di Briasco. Guidava quello degli Ugonotti Luigi Principe di Condè, Gasparo Coligny Ammiraglio, e Francesco suo Fratello Signor d'Anderlotto. Era quest' ultimo così fiero nemico de'Sacerdori Cattolici, che intessuta una collana di orecchie à quelli recise, la portava qual barbaro Tosone pendente dal collo à fregiarsene il petto. Avevano questi ribelli rièevuta poc'anzi, una grande sconfitta à Giarnaco presso al fiume Carentone, dove si combattè ostinatamente per dieci ore continue con morte del medesimo Condè à cui succedette nel comando dell'armi il Coligny Amiraglio: poiche l'Anderlotto suo Fratello doppo la battaglia di Giarnaco, morendo esso pure tenne dietro al Condè.

Era spedito il caso per gli Ugonotti nella Francia, se loro non soccorreva la Fiandra, d'onde vennero il Duca di due Ponti, & il Principe d' Oranges con un rinforzo di ventimila pedoni, e dieci milla cavalli. L'Amiraglio con ciò accresciuto, non men d'audacia, che di forze, cominciò a parlar alto, & à chiedere esorbitanze da' Cattolici, volendo loro vender ben caro la pace, ch'egli poco dianzi era forzato di chiedere in dono. Ma essi tanto più francamente ributtarono l'indegne offerte, quanto si viddero meglio in forze, per il soccorso loro mandato dal Papa, e arditamente presentarono a'nemici la battaglia; da cui se bene da principio si ritirò l'Ammiraglio, alla fine fù costretto di accettarla.

1569

Battaglia tra Cattolici, & Vgonotti à San Chiaro Cattolici restano vincitori

VII. Correva il dì ultimo di Settembre, quando venuti à fronte li due eserciti presso al Borgo S. Chiaro nelle pianure de Pitieri, si attaccò la Battaglia con la peggio degli Ugonotti: e il non essere essi ridotti al niente quel dì, fù benefizio della notte, che diè lor campo à salvarsi. Quattro giorni appresso, messe insieme le reliquie dell'esercito rotto, ed accresciuti di gente collettizia, furono attaccati di nuovo da'Cattolici à Moncontorio, due leghe distante dal sudetto Borgo S. Chiaro. In questa decretoria giornata perdettero gli Ugonotti diciotto mila de suoi, trà quali tutti i Tedeschi furono messi al taglio da'Svizzeri. Giamai li Calvinisti ebbero sconfitta più fatale di questa. Il Duca d'Angiò e quello di Ghisa fecero miracoli di prodezza. Il primo, uccisogli sotto il cavallo, combattè à terra per buona Pezza di tempo, & il secondo restò ferito in un piede. Venne in mano de'Cattolici tutto il bagaglio, & il cannone: Erano dis-

A. X. fatti i ribelli: e pure à guisa di serpe, che fatta in pezzi tuttavia si divincola, e minaccia, fecero nuovi sforzi, i quali riusciti in vano, furono costretti l'anno appresso à far pace.

Il Santa Fiora con quelle truppe pontificie, che gli avanzarono, fece à Roma ritorno, seco portando buona parte delle spoglie, e gran numero di bandiere: le quali tutte il Pontefice Pio in memoria di così utile, e gloriosa vittoria fece sospendere nella Basilica Lateranese.

Soccorso di moneta mandato all' Imp. contro il Turco.

VIII. Non si ristette il zelo liberale di Pio dentro à confini della sola Francia. Si stese nell' Alemagna, dove guerreggiando l'Imperatore co' Turchi, il Santo Padre mandò in soccorso novecento mila scudi d'Oro, impegnandosi di darne ogni anno cinquanta mila, durante quella guerra. Ordinò altresì publiche preghiere à tal effetto, dandovi esso Pio principio con solenne processione, alla quale intervenne in persona sempre à piedi orando, e con lagrime implorando ajuto da Dio. Nel qual atto alcuni spiritati con sol toccare la stola del Beatissimo Pontefice restarono sanati.

Cosmo de' Medici dichiarato Gran Duca da Pio V. 1570 Gabut. l. 2. c. 9.

Teneva allora il Ducato di Fiorenza Cosmo de Medici, Questo Principe non men Pio, che generoso, emulando la liberalità del Pontefice à prò della Fede, aveva l'anno innanzi mandati al Rè di Francia per uso della guerra contro degli Ugonotti cento mila scudi d'Oro, mille fanti, e dugento cavalli: & all' Imperatore un Reggimento di mille pedoni, tutto à sue spese. Volendo dunque il Pontefice rimeritare in alcun modo la pia beneficenza di Cosmo, inviogli primieramente per mano del Cardinal Bonelli una Corona d'Oro, con in essa scolpite queste parole. *Pius V. Pontifex Max. ob eximiam dilectionem, ac Catholicæ Religionis zelum, præcipuumq; Iustitiæ studium, donavit*. Indi l'anno appresso, fattolo venire à Roma, lo accolse in Sala Reggia alli cinque di Marzo, e à mezzo della Messa solenne, postagl' in capo la Corona, e datogli lo Scettro, e la Rosa d'Oro, dichiarollo Gran Duca della Toscana.

Reclamò à tal fatto l'Ambasciatore Cesareo, protestando solennemente, ch' essendo Cosmo suddito dell' Imperatore, à questi, non ad altri toccava il coronarlo, & accrescerlo di titoli, Mà il Papa gli fece rispondere, che avendo il Vicario di Christo gius, e facoltà di dichiarare, & incoronare i Rè, anzi il medesimo Imperatore, molto più poi poteva crear Duchi, & incoronarli.

Lega conchiusa dal Papa contro del Turco.

IX. Mà ciò che più d'ogni altra impresa valse à render chiarò, e glorioso il Pontificato di Pio, fù la lega Sacra contro del Turcho da lui maneggiata, e felicemente conchiusa. Chiamò ad essa tutti li Potentati Christiani: mà impediti la maggior parte di loro chi da guerra, chi da timore di essa, tutta l'unione si ridusse al Pontefice stesso, al Rè di Spagna, & alla Republicha Veneta. Da queste trè collegati potenza formossi una terribile armata di dugento, e più vele, cioè dodici Galee del Papa, ottantuna del Rè Cattolico, con ventidue Navi; cento, e dieci Galee della Republica, con sei Galeazze, quattro Galee di Malta. Il numero de' combattenti sù queste Navi passò di poco ventidue mila fanti, trà

Armata navale de' Christiani.

Ita-

Italiani, Spagnuoli, & Alemani, con aggiunta di un gran numero di Nobili venturieri, e di Principi, trà quali Alessandro Farnese allora Principe di Parma. Francesco Maria della Rovere Principe d'Urbino, e Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano.

A. X.

A Don Gio: d'Austria fratello del Rè di Spagna fù dato il comando generale di tutta l'Armata:à Marco Antonio Colonna quello delle Galee Ponteficie, & à Sebastiano Venieri quello delle Venete: con questo però, che fossero tutti subordinati à D. Giovanni. Questo gran corpo di Navi tutte insieme raccolto; trovossi alli sei di Ottobre presso il Golfo di Lepanto, che appunto parve fatto dalla natura à maniera di Teatro per un sì chiaro spettacolo. Hà egli di circuito dugento miglia non più, e venti di larghezza, e per essere da ogni lato circondato da terra, chiaramente dava à divedere, che le armate venute ivi à cimentato dovevano ò vincere, ò perire. Nel mezzo di questo seno sorgono trè scogli non molti grandi, detti li Curzolari, discosti da terra un miglio incirca, e da Lepanto trentacinque.

D. Gio: d' Austria Generale di essa.
1571.
Golfo di Lepanto destinatto alla battaglia.

X. Prima d'entrar l'Armata in questo Teatro, così in ordinanza si pose.Marchiava di Vanguardia Don Gio: di Cardona pian piano avanzandosi con otto galee, à scoprire l'Inimico. Gian Andrea Doria guidava il Corno destro, composto di cinquantaquattro galee, e d'altre tante formavasi il Corno sinistro, comandato dal Clarissimo Agostino Barbarigo Providitore Generale della Republica. Nella Battaglia, consistente in sessant'una galee, navigarono li trè Generali D.Gio:d'Austria, il Colonna, & il Venerio. Seguitava per ultimo nella retroguardia il Marchese di Santa Croce con trenta galee:oltre dieci altre di rinforzo distribuite,due assistenti alla Reale di D.Gio:due alla Capitana del Papa, e due à quella de'Venezíani. Due pure nel Corno destro alla galera del Doria, e due nel sinistro à quella del Barbarigo. Tale era l'ordinanza dell'Armata Christiana.

Ordinanza dell' armata. Cristiana.

Niente differente comparve quella dell'Armata Ottomana. Andava nel Corno sinistro Mehemet Sirocco con cinquantacinque galere:Luzaly,e Rè d'Algieri con novantaquattro nel destro:nel corpo della Battaglia si facevano vedere li due Bassà Genesali Aly, e Portaù con novantasei trà Galere,e Galeotte:& in ultimo per soccorso, e retroguardia seguitavano trenta sei fuste, con alquante galee grosse, e sottili.

Ordine dell' Armata Turchesca.

Così disposta l'Armata del Turco velleggiava, dalla spiaggia di Galanga con animo d'incontrarsi nella nostra, e di combatterla. Quando ecco il dì settimo di Ottobre vennero à vista l'una dell'altra queste due formidabili Armate di forze, d'animi, e di speranze uguali: se non che ne'Christiani nasceva l'ardire, e la brama di combattere dal desiderio di vendicare la perdita di Cipro, tolto loro di que'giorni da' Turchi: in questi era accesa la rabbia dall'avidità di nuove conquiste, e di spegnere in tutta l'Asia il nome Christiano.

1571

Dō Gio:scoperta ch'ebbe da lungi l'Armata nemica mōtò subito col Cardona sopra d'una Fregata, e gridando visitò a poppa tutte le Navi,

A. X. esortando i Capitani,& i Soldati à portarsi da valorosi, e à confidare in Giesù Christo,la cui causa difendevano.Mà nõ v'ebbe bisogno di molti conforti,essendo stati già tutti ben rincorati dalle voci de'Sacerdoti, che tanti ve n'aveva sù l'Armata,à combattere per causa, così giusta,e à dir da vero,in quella battaglia, dal cui successo pendeva la salvezza del Christianesimo.

I Turchi altresì con gran giubilo, e clamori si andavano avanzando, tenendosi già vincitori per il gran numero di Navi, e di combattenti,e di vantaggio animati, dall'aver il vento in favore. Crebbe in coloro la baldanza,vedendo, che il Doria prima di attaccarsi la zuffa, si allargava ogn'ora più in Mare, credendo,ch'ei meditasse la fuga per ridursi in sicuro. Il medesimo sospetto ebbero li Christiani del Luzaly, che co'l Corno sinistro opposto à quello del Doria,si ãdava similmẽte allargãdo.

Principio della battaglia.

XI. Finalmente alle diciasette ore del dì si venne alle mani.Il maggior ajuto de'Christiani, dopo Dio, venne loro dalle sei Galeazze Veneziane. Sono queste ogn'una da se sola, come un gran Castello notante, con quattro torri,e sopra di esse quattrocento soldati, con sessanta Cannoni, e gran quantità di fuochi da lanciare, e vanno à vela,& à remi,onde nõ può mai loro mancare il moto. Venutosi dunque al cimento,queste sei Galeazze,due dinanzi alla Battaglia, e due per ciascun Corno collocate à guisa di argine per rompere l'urto delle navi nemiche, si diportarono in modo,che senza dubbio esse aprirono a'nostri le porte della vittoria. Stante che co'l continuo fulminar de'Canoni, e co'l tempestar de'moschetti talmente sbaragliarono i legni nemici,in folta ordinanza serrati, che, mancò poco nõ cominciassero i Turchi à dar volta dal Corno sinistro.Mercè che provando la furia di quelle sei Galeazze sopra ogni credere à loro fatali,e di più vedendo mutato il vento di favorevole in cõtrario s'indovinavano la ruina imminẽte. All'opposto li Christiani,trovandosi co'l vento in poppa, e mirando gran numero di legni Ottomani spezzati andar à galla per l'acque con gran moltitudine di Cadaveri,d'alberi, e di timoni prendevano maggior coraggio.

Galeazze Venete di gran danno à Turchi.

Nel corno destro però mostrarono i Turch più animosità,e costãza. Imperciochè fattisi à combattere da disperati, e i nostri a resistere, con pari bravura,e fortezza,fù da per tutto sanguinosa la pugna,e vi perirono molti uomini di valore.Se bene alla fine tutto quel Corno de'Barbari restò rotto,e disfatto dalle Navi del nostro Corno sinistro;non ostãte che il comandãte di esso,Agostino Barbarigo,vi lasciasse la vita.Questo gran Cavaliere, mentre nel calor della pugna in arme biãche adempiva le parti nõ pur di forte soldato,che di accorto Capitano, colpito da una freccia in un'occhio cadde à terra: e sù le braccia de'suoi fù portato al coperto.Volevano estrargli la saetta; mà egli ragionevolmente temẽdo di morire in quell'atto,sì per la copia del sãgue, come per la vehemẽza del dolore,no'l consentì.Stette dunque così penando, e raccommandandosi à Dio,finche intese,aver vinto i Christiani. Allora fattosi trar fuori dalla ferita il ferro, lietamente spirò, volando con l'anima al Cielo à ringra-

Morte generosa di Agostino Barbarigo.

ringraziare Iddio à nome de'suoi dell'ottenuta vittoria.

XII. Assai diversa fù de'nostri la sorte nel Corno destro, conciosiache il Doria, che ne stava al comando, troppo allargandosi in Mare, come udiste, sotto colore di volere urtar di fianco Luzaly Capitano del Corno opposto, e troppo dilungandosi dall'altre à lui raccommandate; e di vantaggio co'l distrahere in troppa lontananza la Galeazza Pisani, ch'ei si teneva sempre avanti per suo scudo, e frontiera, fù cagione, che il Luzaly accortissimo nel mestiere di mare, osservato quel dimembramento di legni, si spinse adosso alle Galee abbandonate dal Doria, e ne tagliò sei Veneziane tutte à pezzi; prese una Galea Corfiotta, ne trattò male due del Papa, e finalmente sottomise la Capitana di Malta con morte di 50. Cavalieri, e di tutta la Ciurma; ferito di trè colpi quel Gran Maestro Fra Pietro Giustiniani, e preso lo Stendardo della Religione. Presoro pure i Turchi la Galea di Benedetto Soranzo, mettendo al taglio lui medesimo, e quanti che v'erano sopra. Solo il Segretario del Soranzo restò vivo. Questo giovane ardito, vedendo il caso disperato, nè volendo che i Barbari godessero il frutto della vittoria, pose fuoco alla polvere, e mandò in aria tutta la preda, co'predatori medesimi, restando egli prima di tutti sepolto nel proprio trionfo.

Ex Del.

XIII. Tal'era il combattimento ne'Corni delle due armate: dove già infievolito, ò consumato appariva il valore de'combattenti: che però tutta la mole dell'arme voltossi al corpo della battaglia Christiana. Quà vennero à volo i Barbari ad investir con le prode le Galere de'Generali Christiani. E primi degl'altri Aly, e Portaù amendue Bassà, l'uno di terra l'altro di Mare, si spinsero innanzi tirandosi, à dietro un ordinanza di quasi novanta Galee. Era la battaglia Christiana di numero inferiore alla nemica con tutto ciò non ricusò l'invito. Aspro, ed ostinato fù il contrasto: alla fine mercè delle due Galeazze Duoda, e Gora, rotti, e sbaragliati i legni Turcheschi, e morto gran numero di Giannizzeri, e di Comandanti, restarono i nostri al di sopra.

Ciò vedendo Caracozza Corsaro, peritissimo nelle pugne di Mare, spicossi con la sua Galea, e correndo da disperato quà, e là, parte co'l fuoco, parte co'l ferro fece gran danno a'nostri. A tale spettacolo fortemente sdegnato Gian Battista Benedetti Cipriotto, si spinse anch'egli contro colui con la sua veloce Galera, e venuto al bordo, saltò animoso sù la Galera del Corsaro. Quivi egli co'l Caracozza venuto à singolar certame, finalmente con una stocata nel petto lo stese à terra. Ma nel mentre, che il Benedetti, spoglia il Barbaro ucciso, anch'egli nel cuore trafitto da una saetta Turchesca, e ad un tratto disanimato, cadde vittorioso sopra il vinto nemico.

Caracozza Corsaro danno so da nostri.

Ucciso da Benedetto Cipriono.

XIV. In tanto i Turchi avidi di riparar le sue perdite con vittime preziose, corrono ad investire la Reale di Don Giovāni. Aly medesimo con la sua Sultana si spinge ad assalirla: e postoche dalle Galee di riserva ricevesse continui rinforzi, mai però non potè prevalere: e ciò a cagione di quattrocento Spagnuoli tenuti fin'a quel punto in riposo, per-

A. X. che à tempo sortendo, dessero il compimento alla vittoria. E'l fecero ssi da vero. Conciosiache, fattisi avanti con salve di moschettate, non solo ributtarono i Turchi, già in procinto di montare sù la Reale, ma succedendo di mano in mano li freschi a' stanchi,e i sani a'feriti, montarono essi sù la Sultana d'Aly;e doppo haver più volte rispinti li Gianizzeri fino all' Albero della Nave, finalmente li cacciarono fino alla poppa,ammazzandone gran numero,e facendo prigione Aly Bassà mezzo vivo per due mortali ferite,ch'ei colse.Condetto,anzi strascinato costui alla presenza di D.Gio: spirò a'di lui piedi l'anima disperata.Fù subito la testa di Aly posta sopra d'un'asta, e à vista di tutti inalzata. A questo spettacolo, si come restarono i Turchi disanimati, così li Christiani vedendo morto il Bassà, presa la Sultana, e lo stendardo del gran Signore,cominciarono à gridare vittoria vittoria.Il che riempì gli Barbari di tal terrore,che datisi à fuga precipitosa,molti di loro in quel disordine perirono,chi sotto le spade de'nostri,chi traboccatisi spontaneamente nel Mare, altri restarono preda delle nostre catene.

Siche quella terribile armata in quattr'ore di pugna restò disfatta, & al niente ridotta. Anche la Capitana di Portaù Bassà fù presa, si come la Galea de'due figliuoli di Aly Bassà, Acmeth, e Mehemeth venne co' due giovanetti in potere de'vincitori.

Dicono,che i morti dalla parte de'Turchi in questa battaglia furono trenta mila,e trà questi trentanove Rais, cioè comandanti: e dieci mila furon fatti prigioni.Dugento, e settanta Galee guadagnatte dalle quali novanta ò arse,ò affondate. Costò a' Christiani questa vittoria il sangue di soli trè mila morti: mà in loro cambio tolsero di mano a'Turchi quindici mila Schiavi, che servivano al Remo.Il Lizaly vedendo il caso sì disperato, si allontanò più che di passo:e con cinquanta legni scampò à Costantinopoli, messaggiero infelice della sconfitta.

XV. Terminata la pugna, si venne da'Vincitori alla divisione della preda, Al Rè di Spagna toccarono sessanta, e più Navi:a'Veneziani cinquanta, al Pontefice ventritrè;tutto à proporzione delle spese fatte nelle guerra. Nella distributione de'Cannoni, che erano più di trecento, si come anche de'Schiavi,vi fù qualche disparere, trà Veneti,e Spagnuoli, Il tutto però si accomodò pacificamente,rimettendo i competenti la decisione al Sommo Pontefice; cui più d'ogn'altra preda fù carissimo l'annoznio della vittoria,rivelatagli,come fù fama,dal Cielo nell'atto stesso, che i Christiani la conseguivano.Rendette egli à Dio solennissime grazie per si rilevante beneficio;& à perpetua memoria,oltre l'appendere le Bandiere Turchesche in S.Pietro, comandò che in auvenire si celebrasse l'anniversario di tal vittoria ottenuta alli sette di Ottobre; perciò instituendo la Festa della Madonna,detta della Vittoria,da solennizarsi ogn' anno nella prima Domenica di Ottobre.

Similmente da'Signori Veneziani si ordinò,che il sudetto giorno cõsecrato al trionfo di S.Giustina Vergine,eMartire,in perpetuo si festeggiasse, andando il Doge cõ la Signoria in pompa à visitare la Basilica di detta

detta Santa: Ad onore di cui fecero anche batter monete con l'Imagine della Santa da un lato, e con questa inscrizione dall'altro: *Memor ero tui Justina Virgo*. Di più per trasmettere a' posteri la memoria di sì illustre trionfo, fecero dipingere questa battaglia Navale per mano del celebre Tintoretto, ed'sporre il quadro nella Sala Maggiore del Palazzo Ducale. Il simile fù fatto in Roma nella Sala Regia, ove tuttavia quella insigne pittura segue à publicare la Divina Beneficenza, compartita a' Christiani con sì prodigiosa vittoria.

A. X.

XVI. Doppo questa sconfitta data dalle nostre arme all'Ottomano; dovevano li Christiani seguitare à sconfiggerlo, nè dargli tempo di riaversi. Il che, se fatto avessero, non v'hà dubbio, che in quella consternazione de'Turchi già in forse di abbandonar Costantinopoli, tutte le Isole della Grecia, che altro non aspettavano, se non di vedere à comparire le Bandiere Christiane, facilmente si sarebbono arrese. Mà parte per l'imminenza del Verno, parte per la scarsezza de'viveri, e per la moltitudine de'feriti, fù risoluto da'Capitani di non farne altro, e ridurre in porto le Navi. Ciò grandemente dispiacque al Santo Pontefice, il quale considerando questa vittoria, come caparra di maggiori vantaggi, destinati da Dio all'arme de'fedeli, diedesi tosto ad ordire una nuova lega per opprimer affatto il comune auversario. Mà non ebbe tempo di cõpire il glorioso dissegno. Perche passati appena sei mesi dopo la memorata vittoria, assalito egli da'dolori del Calcolo, fù chiamato da Dio, à celebrare in Cielo il trionfo. Languiva il Santo Pontefice tra dolori acutissimi, e per suo rifrigeiro questo solo andava à Dio repetendo, *Domine, ad dolorem, dummodo addas & patientiam*. E in questi sensi nel primo giorno di Maggio, con pianto universale lasciò di vivere in terra d'anni 68. d'età, e sette di Sede.

1571

XVII. Qual fosse il merito di questo Pontefice, e di quante virtù fosse la di lui anima ornata, lo spiega in brieve l'inscrizione posta allora su'l suo povero Sepolcro in Vaticano.

Sepolcro di Pio V.

PIUS V. Pontifex, Religionis, ac prudentiæ vindex Recti, ac Justi assertor, morum, & disciplinæ restitutor. Christianæ Reipublicæ defensor: salutaribus editis Legibus: Galliæ conservata; Principibus fœdere junctis: Parta de Turcis Victoria, Ingentibus ausis, & Factis: Belli, pacisque gloria Maximus.

Sisto Quinto; che doppo tredici anni gli succedette, riputando cosa indegna, che il Santo deposito di quel Venerando Pontefice sì poveramente albergasse, traportollo da San Pietro à Santa Maria Maggiore, e nella Capella, e Mausoleo da sè magnificamente lavorato, il ripose, con trè Inscrizioni: una nel mezzo, che esprime le Virtù, e Cariche sostenute da Pio: e due laterarli, che contengono, una la sconfitta de'Turchi narrata di sopra, l'altra quella degli Ugonotti seguita in Francia; tutte due opera, e merito di questo Santo, e Zelante Pontefice.

Migliorato da Sisto V.

E tale

A. X. E tale appunto fù costretto à mostrarsi contro chi meno voleva, cioè contro la Religione degli Umiliati, Essendo questi scaduti dalla Regolare Osservanza in Milano, ordinò à S. Carlo Boromeo, che come Medico esperto si provasse à curarli; Mà essi à guisa di frenetici infuriando contro del Medico, primo co'l veleno, poi con insidie gli tramavano la morte Un di loro per nome Donato Farina Apostata dell'ordine, ebbe, ardire, mentre il Santo Arcivescovo celebrava all'Altre, di scaricargli un archibugiata nelle spalle: Mà facendo Iddio scudo al suo ministro, le palle senza colpo morirono nelle vesti Sacerdotali Fù preso il traditore, e con degna morte punito. E perche complici dell'attroce misfatto furono ritrovati anche i principali di quell'ordine, Il Pontefice Pio, qual pienta velenosa, strapollo dalla vigna di Christo.

1565

1569 Rinovò la Constitutione d'Innocenzo Terzo, che i Medici cessassero di visitare gl'infermi, se doppo tre giorni di male nó si fossero cófessati.

Alli quattro Dottori della Chiesa aggionse il Quinto, che fù S. Thomaso d'Aquino, vietò, che nelle prediche, ò dispute della Concezione della Vergine, niuno condennasse l'una, ò l'altra delle due opinioni. E finalmente chiaro per virtù, e miracoli da Papa Clemente X. fù ornato co'l titolo di Beato.

Gregorio XIII. Papa CCXXX.

1572 *Io: Bapt. in Inscript.*

I. Con molta raggione un Nobile Scrittore del secol nostro parlando di questo Pontefice paragonalo al Sole; ad immitazione di cui dilato à tutto il Mondo l'ardor del suo zelo, e i raggi benefici della sua liberalità, si come nel progresso vedremo. Nacque Gregorio in Bologna d'Italia: suoi genitori furono Christoforo Buoncópagno, & Angela Mareschalchi, amendue Nobili di quella Città. Prima del Pontificato ebbe nome Ugo; Applicato alla scienza Legale l'apprese con tanta eccellenza, che di scolaro ne divenne publico Maestro in quella celebre Università, insegnandovi per otto anni continui con plauso il Jus Civile. Quindi portatosi à Roma fù da più Pontefici adoprato in vari uffici della Curia. Due volte inviato al Concilio di Trẽto; prima da Paolo III. có titolo di Auditore della Camera Apostolica, poi da Pio Quarto, da cui in premio delle sue fedeli fatiche, fù onorato del Cappel Rosso: e, morto Pio V. fù da cinquantadue Cardinali, cioè da quanti erano in Conclave, eletto Papa: e in riguardo di S. Gregorio Magno suo particolare Auvocato, nominossi Gregorio XIII. Ciò fù alli tredici di Marzo. Nella solenne incoronazione, che cadde ne' venticinque di Maggio, festa di Pẽtecoste, fattisi recare venticinque mila scudi d'Oro, in vece di spargerli al Popolo com'era costume, comandò che dispensati fossero a' luoghi Pii di Roma. A questi aggiũse altri venti mila scudi da distribuire a' Poveri, e non a' Conclavisti, che secondo il solito aspettavano quel regalo. Ma Papa Gregorio fece dir loro, non doversli di ragione: perche nel brevissimo Conclave di appena due giorni, niente di fatica sofferto avevano.

Poco dopo esserli Papa Gregorio stabilito, su'l Trono, fu dagli Astrologi

logi osservata nel segno di Cassiopea una nuova Stella, che nel fulgore avanzava quella di Giove. Vari furono sopra di quella i discorsi de'Matematici, e de'Filosofi.Mà il più verisimile, per mio credere, fù, aver voluto Iddio con quell'Astro acceso di nuovo sù la Cattedra di Cassiopea, esporre al Mondo un Geroglifico luminoso del novello Pontefice, che dalla Catedra di S.Pietro risplender doveva, qual Maestro di virtu Apostoliche,e qual'Idea di bē governare a'Regnāti Christiani.E tale in vero riuscì Papa Gregorio,savio, pio,giusto, e benefico al Mōdo tutto.

A. X. 1572 Nuova stella nel segno di Cassiopea.

II. La Vittoria poco dianzi riportata da'Christiani à Lepanto sotto Pio V. stimolò il novello Pontefice ad incalzare gli Ottomani: e così, messa in Mare una potente Armata sotto i medesimi Capitani di prima, inviolli à continuare le Vittorie,che grandi in vero speravansi. Mà non sò come,ò fosse troppa lentezza de'nostri, ò astuzia di Occhialì Bassà, l' Armata nostra, senza avere fatt'altro, che passeggiare il Mare,si disciolse ad un tratto,e con essa pure la Santa Lega,con dolor grande del Christianesimo, e con gran festa de'Turchi, singolarmente di Occhialì: il quale ponendo à conto di vittoria il non essere stato vinto da'nostri, se ne ritornò trionfante à Costantinopoli.

Vedendo per tanto Papa Gregorio delusa la sua industria di promuovere la Religione Christiana co'l ferro,diedesi à sollevarla,e ad aggrandirla con l'Oro. Guerreggiavano di que'giorni contro gli Eretiei l'Imperatore, il Rè di Francia, e quello di Polonia. A tutti mandò Gregorio validi soccorsi di moneta. Inoltre considerando il gran bisogno, ch'aveva la Chiesa di Santi,e Dotti Ministri, che con arme di sapienza, e di pietà la difendessero dalle frodi, e dagl'inganni degli Eretici, diedesi à fondar del suo,Collegj, e Seminar j, ne'quali allevata,ed'instruita nelle lettere, e nella pietà la gioventù di tutte le Nazioni del Mondo, massimamente delle parti Settentrionali,potesse,qual battaglione di rinforzo, recar ad esse opportuno soccorso.

III. Cominciò da Roma,che come Capo,e Metropoli della Religione Cattolica,sempre fù,e sarà l'Arsenale della Fede.Gregorio dunque in essa fondò, e con rendite stabilì sette Collegj, ò Seminarj. Il primo fù quello de'Germani,come che sopra ogn'altra Nazione questa gli stava à cuore.Questo Collegio volle,si nominasse Germanico,& Ungaro;perche insieme co'Tedeschi vi si dovevano allevare 30. Giovanni Ungheri. A questo Collegio assegnò Papa Gregorio la Chiesa di S.Appolinare, con le Case adiacenti.Fù il Secōdo quel degl'Inglesi presso al Campo di Fiore.Il Terzo de'Neofiti,ò Catecumeni,venuti dall'Ebraismo alla Fede. Il Quarto de'Greci nella via Flaminia fabbricato da'fondamenti insieme con la Chiesa dedicata à S.Atanasio. Il Quinto fù il Collegio Romano, tutto à sue spese erretto da'fondamenti cō abitazione,e Scuole per tutte le Arti liberali,e facoltà;e con Oratorj,e Congregationi per gli Esercizi di Pietà:onde nella facciata di esso Collegio leggersi à grandi noti. *Gregorius XIII.Pont.Max.Religioni, & bonis Artibus.*Oltre Maestri,e Lettori tutti della Cōpagnia di Giesù, che à giovani Scolari insegnano tutte le scien-

Collegi fondati da Papa Gregorio XIII. in Roma. Germanico. Inglese De' Catecumeni. De'Greci. Il Romano.

A. X. 1583

scienze dall'Infima Grammatica fino alla Teologia, assegnò Gregorio annue rendite per alimentare poco meno di dugento Studenti della medesima Compagnia, colà fatti venire da tutte le parti del Mondo: perche ammaestrati primieramente in tutte le Scienze, e nelle Virtù religiose, andar poscia dovessero Missionarj per tutto il Mondo, principalmente all'Indie Orientali, Occidentali, e Meridionali, già venute al Vangelo, e bisognose non d'altro, che di buoni Operari. Il festo fù il Collegio de'Maroniti, cioè Abitatori del Monte Libano, quali con prodigiosa costanza in tanto naufragio d'errori, che inondano l'Oriente, sempre fino al dì d'oggi mantenuti si sono nella Cattolica Verità. Il settimo fù quello degl'Illirici, ò Schiavoni, fondato da Papa Gregorio in Loreto per beneficio di quella Nazione.

Quello de Maroniti.

Degl' Illirici.

Non contento il zelante Pastore di tanti Presidj eretti alla Fede nella Città Reina del Mondo, altri sette ne aprì, e fondò à sue spese nelle Provincie medesime più dell'altre dall'Eresia combattute, perche più da vicino soccorrer potessero alla pericolante Religione. Ciò furono, in Vienna d'Austria; In Gratz della Stiria; in Praga di Boemia; in Dilinga d'Alemagna; in Fulda di Sassonia; in Augusta di Germania; e in Olmuz di Moravia.

Altri Collegi fondati fuor di Roma.

Opera similmente di questo gran Pontefice furono il Seminario degl'Inglesi nella Città di Rems: quello di Pontemussone in Lorena; quello di Bransberga in Prussia; il Seminario di Claudiopoli in Transilvania; e quello di Vilna in Littuania.

E quasi che alla beneficenza, e carità Paterna di Gregorio fosse angusto campo l'Europa, dilatolla insino agli ultimi margini della Terra, voglio dire al Giappone. Conciosiache avendo inteso il Santo Padre, che quel Nobilissimo Imperio per opera di S. Francesco Saverio, e de' suoi Compagni, aveva in più Provincie di quel Regno abbracciata la Fede, egli à conservarla, ed accrescerla, oltre la Casa professa fondata a'Padri del Giappone, fondò trè Seminarj per li Neofiti; e furono, quello di Arima, quello di Ansucci, e quello di Funai. E volle Iddio, che il Santo Pastore prima di morire vedesse co'proprj occhi i frutti della sua liberalità nella persona degli Ambasciatori d'obedienza venuti di là, come più innanzi diremo.

Trè Seminari nel Giappone.

IV. Tanta profusione d'Oro speso nell'Erezione di tanti Seminarj potea bastare à qualunque gran Rè per meritargli il titolo di sommamente benefico: Mà non bastò alla Carità di Gregorio: il quale, quasi che nulla fatto avesse à prò delle Provinzie Aquilonari, quanti di più di colà venivano à Roma per attendere alle lettere, tutti erano dal Santo Padre prontamente proveduti, e spesati.

Nel che à cõto fatto ritrovossi, aver egli in pochi ãni dato fuori dall' Erario Pontificio due millioni d'Oro, come attesta il Cardinal Baronio ne'suoi Annali manuscritti: & un'altro millione à sollievo di povere Citelle per collocarle; si come con giuramento attestò prima di morire il Cardinal Guastavillani, Nipote del medesimo Papa Gregorio, e Tesoriero

riere di santa Chiesa; oltre le altre moltissime spese per sollievo de poveri infermi, e de' schiavi Christiani, col mezzo di esse usciti dalle catene del Turco.

A. X.

Nella pestilenza di Roma, fù egli il Padre, e mantenitore de' poveri. Essendosi concorso à Roma per il Giubileo dell' Anno Santo un numero immenso di pellegrini, de' quali nel solo Spedale della Trinità se ne contarono da Natale à Pentecoste 963. mila, Papa Gregorio con la sua vigilanza e liberalità, fece in modo, che tutti onoratamente fossero proveduti.

Briet. A 1575

Al Rè di Francia Arrigo Terzo, per servizio delle guerre contro gli Eretici, mandò in soccorso quattro mila fanti, e gran quantità di polvere. Al Rè di Ceilano nell'Indie Orientali, che per opera de' Padri, Domenicani, e Francescani, con ventimila de' suoi sudditi, aveva preso il Battesimo, ed era perciò stato scacciato dal Regno, inviò Gregorio buon sussidio di danaro à rimettersi nel Dominio.

V. A chi considera tanta liberalità nel dare, parerà per avventura, che nulla rimaner gli potesse da spendere in altre cose. E nondimeno tante furono le fabriche, ò ristorate, ò fatte di nuovo in Roma, che queste sole possono dare à Papa Gregorio il vanto di Magnifico.

Il Borgo Pio, cominciato da Pio Quarto, l'accrebbe di edificj Gregorio, e selciònne le strade. Egli fabbricò, & abbellì la Porta Celimontana, detta hora di S. Gio. Lateranese, e lastricò la via Capuana. Aprì altresì una nuova via trà Otricoli, e Narni: nelle Terme Diocleziane à mantenimento dell' abbondanza eresse publici granai: risece il portico di Santa Maria Maggiore, già fabricato da Eugenio Terzo, ristorò l'Accademia Romana detta la Sapienza; fabricò in Vaticano il gran Portico, ò più tosto Galeria lunga un miglio chiusa da ogni parte con la volta istoriata, con le Provincie dello Stato Ecclesiastico, à legge di buona geografia dipinte nelle pareti, e col pavimento à Musaico; tutto affine, che i Sommi Ponteffici, senza esser veduti, potessero ivi passegiando solevarsi alquanto dalle cure nojose del governo: Egli fù, che à sue spese perfezionò la Cappella, detta da esso Gregoriana, dedicata alla Madre di Dio, & à S. Gregorio Nazianzeno, le cui Sacre Reliquie in essa fè traportare. Egli, che aggrandì la gran Sala Costantiniana, la Bolognese, e la Paolina: Egli, à grandi spese ristorò le mura d' Ancona, e più d' un millione, e mezo impiegò nel difender, e munire la Città d' Avignone.

Fabriche fatte da Gregorio

VI. Or mentre così travaglia Gregorio à prò della Chiesa, da più parti del Mondo vennero à consolarlo lieti avvisi della Religione Cattolica, ò dilatata à nuovi Regni, ò negli antichi restituita. Mà ciò, che maggiormente rallegrò il suo spirito, furono le lettere di Giovanni Terzo Rè di Svezia. Questo Principe prima di sedere su'l Trono Sueco, ebbe assai che sofferire dal Rè Arrigo decimo quarto suo Fratello. Uomo bruttale, fiero, e sommamente sospettoso. Temendo ei dunque di Giovanni, allora Principe di Finlandia, fece arrestarlo nel Castello di Viburgo, e sotto strette guardie ve'l tenne da sei in sette anni, insieme con la moglie Cattarina di Polonia, figlia di quel Re Sigismondo, la quale per ogni modo

Gio. Terzo Rè di Svezia, prigionato dal fratello

vol-

A. X. volle tener compagnia al Marito, ed esser à parte delle sue calamità. Placatosi finalmente Arrigo liberò il Fratello, e'l fece Vicerè di Svezia. Durò poco questa calma. Ingelositosi di nuovo Arrigo di Gio: determinò di perderlo: e à maggiormente tormentarlo avendo inteso, che 'l Gran Duca di Moscovia era somamente voglioso di Cattarina, risolvette di mandarla in Moscovia, e con questa vittima innocente guadagnarsi l'amicizia del Barbaro, e Scismatico Duca. Quest'empio negoziato non potè maneggiarsi tanto di nascoso, che all'orecchio di Gio: non trapellasse. Altamente però sdegnato contro del Rè fellone, machinò la vendetta: Laonde fattosi capo de' malcontenti, & esiliati dal Rè Arrigo, lo assalì d'improviso; e avutolo nelle mani, altro castigo non gli diede, se non rinchiuderlo nel medesimo Castello di Viburgo, dov'egli già sette anni era stato trattenuto. I Popoli tutti mal sodisfatti del tirannico Governo d'Arrigo, udendolo imprigionato, ed intesane la cagione, tosto chiamarono alla Corona Gio: e di Vicerè ch'egli era, il vollero Rè di Svezia.

Gli rende la pariglia.

Le dolci, & umane maniere del nuovo Principe, resero viè più abbominevole a' Popoli il sozzo, e barbaro governo del misero Arrigo, e benedissero Iddio di cambio sì vantaggioso. Era Gio: Eretico nato, & allevato negli errori del Padre. Scorto da lume Sovrano cominciò à dubitare della sua falsa credenza: e chiarito del vero à persuasione di Cattarina Cattolica, e piissima Regina, scrisse à Papa Gregorio per essere assoluto, & ammaestrato nella Cattolica Religione. Non tardò il Santo Padre à consolarlo, inviandogli subito il P. Antonio Possevino della Compagnia di Giesù, nelle cui mani secretamente abiurò l'Eresia, e sì esso, come la Reina cominciò à trattare per la riduzione del Regno. Ma venuta questa al suo fine su'l più bello, mentre aveva inviata un'Ambasciaria d'obedienza al Pontefice, restò solo Gio: à proseguire l'impresa. Ordinò in primo luogo, che alla defonta Reina si celebrassero l'esequie solenni da' Sacerdoti Romani. Inviò molti de' suoi Sudditi a' Seminarj eretti dal Papa: comandò, che si aprissero Chiese per li Cattolici; e che i Libri de' SS. Padri ben corretti si ristampassero, e publicassero per tutto il Regno. Così andò egli, finche visse, dilatando la vera Religione, da sè tardi conosciuta, ed in quella felicemente morì. Così avessero seguitato à fare i Rè succeduti dapoi, che forsi quel Nobil Regno non giacerebbe al presente in tanta caligine d'ignoranza, e d'errori. Tali erano i frutti, che il zelo industrioso del Santo Pontefice andava cogliendo nell'atto istesso di seminar per il Mondo la Divina parola per mezo d'Operarj Evangelici da per tutto spediti.

Si rende Cattolico.

Rimette la Religione Cattolica nel Regno.

VII. Nè men sollecito mostravasi Gregorio nel mantener, ò riunire il vincolo di Christiana concordia trà Dominanti Cattolici. Al suo tempo non si alzò in Italia scintilla di guerra, ch'ei pronto non accorresse à smorzarla su'l nascere. Ben lo sanno li Genovesi, che ridotti ad estremo pericolo dalle civili discordie, e divisi frà sè in tre fazioni, de' vecchi, de' nuovi, e de' plebei, furono preservati dall'ultimo eccidio per opra del Card. Morone, colà inviato Paciere da Papa Gregorio.

Gregorio Paciere fra i Prencipi Christiani, e pacifica li Genovesi.

Stava in tumulti, e rivolte la Città di Napoli contro quel Vicerè, per aver questi fatto prigione Fabio Marchesi, sotto colore bensì di occulto misfatto, ma in verità per essersi opposto al Vicerè, che voleva mandare al Rè di Spagna il donativo del popolo, non come donativo, ma come contribuzione ordinaria: Cosa, che riusciva di mal esempio, e di pregiudicio à quel Publico, Papa Gregorio ammonì il Vicerè, che non facesse novità: ma durando questi nell'impegno pericoloso, Sua Santità ne scrisse al Rè il quale chiamato à sè il Vicerè, li fece un così acerbo rimprovero, che l'infelice in pochi di se ne morì di cordoglio.

A. X. Rimedia i tumulti di Napoli

Gio: Basilio Gran Duca di Moscovia, già stanco di guerreggiare co' Polacchi, sospirava la pace: ma chiedendola loro ben era certo, che, oltre la vergogna, gli costerebbe assai cara. Pregò dunque il Pontefice à volergli essere mediatore, promettendo grandi avvantaggi, per la Religione Cattolica ne' suoi Stati. Papa Gregorio, se ben sapeva, che quel Principe Scismatico ad altro non mirava, che ad interessi di terra, pure per non lasciare alcuna occasione di promuovere l'onor di Dio, accettò l'invito di Basilio, e spedì à Mosca il P. Antonio Possevino Giesuita, Vomo dotto, e ben versato negli affari del Mondo, e Dio in tal modo benedisse le sue fatiche, che in fine fù accordata la pace grata al Moscovita, perche bramata, e necessaria, e non meno decorosa, che utile al Rè Polacco, cui Basilio restituì la Livonia, dove subito furono introdotti Vescovi Cattolici, & aperti Collegi de Giesuiti per rimettere la Fede nello stato di prima.

1581 Pace trà il Gran Duca di Moscovia e Polacchi.

VIII. Nell'anno medesimo i Cavalieri di Malta con esempio inaudito sollevatisi contro del proprio Gran Maestro Gio: della Cassiera, convennero di deporlo, à titolo ch'ei scialacquasse i beni della Religione, e che per essere ormai ottogenario, sembrava inabile al governo. Il vero motivo dicono, ch'ei fosse l'esser egli severo esattore della disciplina ne' Cavalieri, a' quali perciò era divenuto grave, & odioso. A forza dunque lo rinchiudono nel Castello, e creano suo Vicario Frate Romegasso Guascone, Vomo espertissimo nelle guerre di mare, e gran flagello de' Turchi. Auvisato Papa Gregorio dell'accidente, spedì à Malta Gasparo Visconte Auditor di Rota: il quale giunto colà, fe rimettere in libertà il Gran Maestro, e sì lui, come il Romegasso inviò à Roma, per esser giudicati dalla Sede Apostolica.

Gran Maestro di Malta deposto.

Fù il gran Maestro accolto da' Cardinali, dalla Nobiltà col solito pomposo corteggio, & alloggiato alla Reale dal Card. d'Este. Avendo poi il Papa veduta la causa, ordinò al Romegasso, che deposto il titolo di Vicario, andar dovesse ad umiliarsi al gran Maestro, come suo legitimo Superiore. Del che talmente s'afflisse quel Nobile, che ammalatosi, in pochi giorni se ne morì di cordoglio a' 4. di Novembre. Così finì questo gran Capitano; il quale dopo aver tante volte incontrata intrepidamente la morte in più battaglie co' Turchi, ora non potè reggere ad un' immaginario dispregio, Mercè che questa è la ferita più sensibile, che provar possono i generosi. Nè tardò molto il gran Maestro à seguitarlo; perche alli 22. del medesimo mese tocco dal mal di punta, esso pure lasciò di vivere.

Rimesso in posto dal Papa

1581

Per

A.X. Per la qual cosa il Pontefice scrivendo à Malta al Visconti gli nominò tre Soggetti, perche i Cavalieri un di quelli eleggessero Gran Maestro; così fecero; e toccò quell' onore ad Ugo Verdala Francese.

Mà in niuna cosa usò Papa Gregorio maggior premura, che in dissipar le nuvole di sospetto nate trà i Rè di Francia, e di Spagna, Arrigo Terzo, e Filippo Secondo, affinche pian piano crescendo non iscoppiassero finalmente in manifeste rotture di Guerra, troppo perniciosa in que' tempi alla Religione, in tanti luoghi combattuta dagli Eretici; però stavano tutti intenti ad accender fuoco trà quelle due gran Potenze irritate l'una contro dell' altra per le raggioni, che quì ora son per dire.

Vari concorrenti alla Corona di Portogallo. Rè di Spagna. Ranuccio Farnese, Cattarina di Braganza. Antonio Prior di Crati. Cattarina de' Medici. Filippo Secondo ppiglia il Regno.

IX. Morto di que' giorni Sebastiano Rè di Portogallo, e succedendogli, come più prossimo, il Cardinal Arrigo fratello del Rè Giovanni Terzo, e figlio Rè Manuello, insorsero più pretendenti à quella Corona; ben vedendo, che il Cardinale, infermiccio, è quasi ottogenario, potea poco durarla in sù quel Trono; come in fatti seguì; perche doppo diciasette mesi morendo lasciollo. Si fecero dunque innanzi li concorrenti per sangue à quel Diadema. Era in primo luogo Filippo II. Rè di Spagna, come che nato d' Isabella Sorella d' Arrigo sudetto, e figlia maggior del Rè Manuello, Poi Ranuccio Farnese Duca di Parma nato di Maria primogenita d' Odoardo fratello del mentovato Arrigo Rè, e Cardinale. Veniva pure al concorso Cattarina ultima figlia del predetto Odoardo, e Moglie del Duca di Braganza. A questi quattro pretendenti aggiungevasi pur prossimo di sangue Antonio Prior di Crati, figlio illegittimo di Ludovico fratello dell'antidetto Arrigo Rè Cardinale. E per ultimo Cattarina de' Medici Reina di Francia, e Madre del Rè Arrigo Terzo, questa pure, se ben più da lungi, pretendeva d' aver diritto alla Corona di Portogallo, per cagione d' Alfonso già sopra trecent' anni stato Rè Lusitano. Or mentre tutti questi pretendenti fanno discuttere da' Dottori le proprie ragioni, il Rè Filippo II., che, come di luogo, così di merito si credeva il più prossimo, si fece ragione con l' armi, e in poche settimane piglioßi quel Regno. A questo colpo niuno de' pretendenti si mosse: toltone Antonio sudetto: il quale, come che Nazionale, e del Real Sangue, se bene impuro, ebbe à suo favore la plebe, incapace di soggettarsi à Rè straniero, e la maggior parte, de' Religiosi; onde fù acclamato, e coronato Rè in Lisbona.

1581. Gli si oppone Antonio, e Mà resta vinto dal Duca d' Alva. Passa in Francia

Brieve però fù il suo Dominio, conciosiache venuto à fronte co'l Duca d' Alva Generale del Rè di Spagna, presso ad Alcantara, restò disfatto e ferito in faccia: ond' ebbe à gran mercede di salvarsi fuggendo, e co'l nasconderli ne' Chiostri. Poco doppo l'infelice uscendo travestito dal Regno sopra una Nave Olandese, passò a Cales, e quindi in Francia, dove cortesemente fù accolto dal Rè Arrigo, e dalla Reina Madre. Questa s'impegnò tosto d' assistergli con genti, e danaro. Mà il Re nulla volle pro mettergli, avendo egli allora troppo che fare à Casa sua, per le guerre più che mai ardenti, nella Fiandra vicina, messa sossopra dagli Eretici, e ribelli di Spagna.

X. Co-

X. Costoro ben sapendo, che senza Capo autorevole star non poteva in piedi il lor partito, chiamato avevan di Francia Francesco di Valois Duca di Alansone, e fratello del Rè Arrigo per farlo Prencipe della Fiandra: e rechiestone il consenso d'Arrigo, questi lasciò, che facessero il lor piacere. Dichiarato dunq; l'Alansone Duca del Brabante da' Ribelli Fiamenghi, cominciò à guerreggiare contro Spagna. Il che sommamente dispiacq; al Rè Filippo, come che allora stava in pace con la Francia: e pregò Papa Gregorio à volersi interporre, & adoperare in modo, che il Rè Arrigo richiamasse il fratello, e facesse anche desistere la Regina dal favorare Antonio falso Rè Portughese, cui elle aveva promesso denaro, & una grossa Armata per invadere il Regno di Portogallo. Piegossi prontamente Gregorio alle instanze del Rè Filippo, ed inviò in Francia Orazio Malaspina per tal'affare. Udillo Arrigo, e senza turbarsi rispose: Non essersi da lui commessa cosa alcuna, onde il Rè Filippo giustamente lamentar si potesse. Il Duca d'Alansone esser padrone di se stesso; e non potendolo esso impedire dall'insorgere contro la Francia medesima, molto meno poterlo raffrenare dal combattere in Fiandra contro de' Spagnuoli. Per conto poi d' Antonio Lusitano, averlo ben' egli accolto fuggitivo dal suo Paese, mà più per quel genio amorevole tanto proprio de Francesi, verso degl'infelici, che per fomentare un nemico alla Spagna. La Reina Madre, come che anch'essa pretendente al Reame di Portogallo, valersi di lui, come di un promovitore delle sue ragioni: porvi Antonio la mano, e la Reina il danaro, per ricomperare un Regno toltole à forza dal Rè Filippo. Del rimanente, tenesse di certo il medesimo Filippo, che s' egli avesse voluto assistere all'Alansone, li Spagnuoli ormai più nō averebbono in Fiandra un palmo di terra. Queste, ed altre cose rispose il Rè Francese. D'onde conobbe il Papa, che à risanare l' animo esulcerato d'Arrigo, e della Regina sua Madre, altro ci voleva, che prieghi, e conforti del suo Legato: Abbisognarvi beneficj, e favori, assai più afficaci à persuadere, che le parole. Ed ecco la bella occasione di farlo, portale di fresco dalla medesima Regina Cattarina;

AX. Duca d' Alāsone in Fiandra contro li Spagnuoli. Doglianze del Rè Filippo.

Papa Gregorio s'interpone mediatore.

Discolpe del Rè Arrigo.

XI. Era questa Principessa sopramodo bramosa di accasare il Duca d' Alansone suo Secondogenito con la figlivola del Rè di Spagna, e riceverne in dote il Regno di Napoli, ò la Fiandra, over lo Stato di Milano: e tanto più fervida erasi in lei accesa questa voglia, quanto che Lisabetta Reina d'Inghilterra, dopo aver lungo tempo lusingato l' Alansone, ed altri ancora, con vane speranze di Matrimonio, si aveva finalmente tratta la Maschera, con dichiararsi aliena dalle Nozze. Pertanto Cattarina: vedendo il Papa voglioso, ed impegnato in un trattato di pace fra la Francia, e la Spagna, gli scrisse pregandolo à volersi interporre, e trattare co'l Rè Filippo tal Maritaggio; assicurandolo, non vi essere altro mezzo per conchiudere una pace salda, e perpetua, fuorche il vincolo di questi Sponsali. Gregorio, che ben sapeva, da'consigli, e voleri della Reina dipendere il Rè Arrigo, abbracciò prontamente l' affare; per la cui conchiusione, spedì à Madrid Fabio Albergati, Nobile Bolognese,

Matrimonio proposto per vincolo di pace tra Spagna, e Francia Vien maneggiato dal Papa

A. X. *Frastor. nato dal la morte dell' Alansone.* Uomo destro, di gran senno, e d'una facondia singolare. Mà come che gli affari, che seco portano cõsequenze di Stato, sono à guisa di vaste Macchine, che lentamente si muovono, questo gran negoziato nõ prima si potè maturare. che il Duca d'Alansone, proposto per Genero del Rè Filippo, arrivò alla sua fine, tolto di vita, come fù fama, con veleno sì potente, che gli trasse tutto il sangue dal Corpo. Quãtunque però nõ si effettuassero queste Nozze tanto bramate dalla Francia: nondimeno il solo maneggio, e speranza di quelle, molto giovò. perche li due Rè Filippo, & Arrigo nõ uscissero à manifesta rottura.

Brietius A. X. 2584

1582 *Armata di Francia à pro d' Antonio Crati Di fatta dal Sãta Croce.* Solamente la Reina Cattarina, à titolo di prender possesso del Reame di Portogallo da sè preteso, à richiesta d' Antonio falso Rè di Portogallo che le prometteva gran cose, gli diede un'Armata di sessanta Legni per invader le Isole Terzere, con sei mila cõbattenti, sotto la condotta di Filippo Strozzi Fiorentino; Al primo sbarco impadronissi lo Strozzi dell' Isola S. Michele nella cui Capitale, detta Villa Franca, fu Antonio Coronato Rè da que' Cittadini. Stimavansi già sicuri, e padroni di tutto: quãdo sopragiunto il Marchese Santa Croce, con l'armata di Spagna, furono battuti li Frãcesi, con morte di due mila di loro, e perdita di otto Navi fatto prigione lo Strozzi medesimo, con grã numero de' Francesi, che tutti d'ordine del Santa Croce furono strangolati dal Boja. Barbarie detestata da tutti li Principi Christiani, nè lasciata impunita da Dio: perche il Santa Croce, che ne fù l' autore, sgridato poco doppo dal Rè Filippo, che alle grazie di Sua Maestà malamente avesse corrisposto, talmente si afflisse per quel rimprovero, che, uscito di cervello, trà non molto uscì ancora di vita.

Correzione dell' anno fatta da Papa Gregorio. XII. Or mentre in cotal guisa li Spagnuoli travagliano in Mare à deprimere la baldanza del falso Rè Lusitano, Papa Gregorio in terra, con certame Pacifico adopravasi à castigare gli errori del tempo, con la correzione dell'anno, Avevano periti Astronomi osservato, che l'Equinozio Verno, solito à cadere trà i venti, e vent'uno di Marzo, secondo l'assegnazione del Concilio Niceno in tempo del gran Costantino, aveva già trauviato di tanto, che nel corrente anno 1582. veniva à cadere trà i dieci, & undici di Marzo, con grande sconcerto della sollenità Pasquale, solita regolarsi con l'Equinozio Verno. Il Papa dunque ordinò a' più famosi Matematici d'Europa, che studiato il punto, e trovata la cagione dello svario, assegnassero la via di corregerlo in modo, che non ritornasse un simil'errore.

Ritrovarono essi, dopo attente osservazioni, la cagione dello svario essere stati alcuni minuti non osservati da Giulio Cesare nella Correzione dell'anno da esso fatta, e poi non curati da' PP. del Concilio Niceno nella nuova Correzione fatta da essi, come sopra accennammo. Questi minuti, che da sè soli sono cosa insensibile, posti insieme doppo 133. anni vengono à fare un giorno intero di ore 24. si che se, per cagion d'essempio, l' Equinozio Verno nell' anno di Christo 282. (in cui fù celebrato il Concilio Niceno) cadde trà i 20. e 21. di Marzo, passati 143. anni, cioè nell'anno 415. venne a cadere trà gli 19. e 20. del medesimo Marzo, e così

è così di mano in mano ad ogni 133. anni l'Equinozio andò venendo un di prima. Or come che dall'anno della Correzione Nicena 282. fin'all'anno decimo di Papa Gregorio, che fù nel 1582. erano già scorsi 1300. anni, che contengono poco meno di dieci volte il numero di 133. conchiusero li Matematici, da quell'ãno 282. sino al 1582. aver l'Equinozio anticipato dieci dì. Per la qual cosa Papa Gregorio ordinò, che all'anno presente si togliessero que' dieci giorni: e così dopo li 4. di Ottobre in vece di dire ne' Calẽdari, *Quinta Octobris*, ordinò si dicesse, *Decimaquinta Octobris.* A.X.

Con ciò proveduto al disordine già passato. Restava da provedere al futuro. Ciò far dovevasi co'l trovar luogo à quei pochi minuti di tempo non osservati, come dissi, da Giulio Cesare nella sua Correzione, e non curati nella Nicena: i quali minuti ad ogni 133. anni formando un giorno intero, venivano di nuovo à smuovere l'Equinozio dal suo proprio dì delli 21. Marzo. A toglier dunque questo sconcerto, determinarono, che ad ogni cent'anni, cominciando dal 1700. di Christo, fino all'anno 2000. si tralasciasse il Bisesto, cioè a dire, non si aggiungesse à Febrajo quel giorno, che di 4. in 4. anni inserir si suole à quel mese doppo il dì 24. di esso; che in questo modo l'Equinozio Verno mai più non verrebbe à dilungarsi dalla sua propria sede.

Questa è la celebre Correzione Gregoriana: la quale come che fatta con matura ponderazione, & à tutto rigore di Matematica, fù con plauso abbracciata dal Mondo Christiano con tanta lode di Papa Gregorio, che un'insigne Oratore di essa favellando, à commendazione di lui esclamò: *O providentiam Viri singularem? quæ non terras modo complexa est, sed astrorum quoque cursus ad Ecclesiæ usum redegit, iussitque ut ita loquar, Cœlum Christianæ disciplinæ legibus deservire.* Quanto però fù grata a' Cattolici, altrettanto disgustevole agli Eretici, i quali per l'odio innato verso del Romano Pontefice, vogliono anzi andar errando nel bujo de' suoi errori, che accettar' il lume lor porto da chi è Luogotenente del Padre de' lumi.

Stephan Tusc. in Orat. fu. Greg. 13.

Cõtra la sudetta Correzione scrissero Michele Mestlino Matematico di Tubinga, e Gioseffo Scaligero. Mà fù loro sì ben risposto dal P. Christoforo Calvio, e dal P. Dionisio Petavio amendue Giesuiti, che il Mestlino più non parlò; e lo Scaligero, con glorioso Vocabolo detto il Correttore de Tempi, fù abbandonato da' Tedeschi suoi parziali, da che il conobbero più bisognoso d'esser corretto, che abile à correggere altrui.

XIII. Dalla correzione de' tempi passò Papa Gregorio all'emendatione de' costumi, e delle dottrine. Avendo inteso, che certo Jacopo Paleologo andava seminando nel Settentrione nuove Eresie, scrisse all'Imperatore, che lo volesse arrestare, e mandare à Roma: ove fattagli la causa del Santo Ufficio, ebbe il meritato gastigo.

Essendogli altresì referito, che Michel Bajo famoso Teologo, e come tale invitato da Filippo II. al Concilio di Trento, publicate aveva certe proposizioni poco pie nell'Accademia di Lovanio, di cui gli era Dottore, e

A.X. Conservatore, il Papa colà inviò Francesco Toledo insigne Teologo, e poi Cardinale; il quale con tutta destrezza maneggiando lo spirito delicato del Bajo, il fè rauvedere per tal modo, che con Christiana umiltà riprovò li scorsi della lingua, e della penna: più amando d'essere il minimo trà i figli della Chiesa, che il Massimo trà Dottori, qual'esso era tenuto in quella Università, & ammirato, come un'Epilogo spirante delle opere di Sant' Agostino, nove volte lette da lui da capo à fondo.

Michel Baio si ravvede

Esito assai diverso ebbe la cura salutare, che il Santo Padre tentò fare di Gebardo Truchses Arcivescovo, ed Elettore di Colonia. Seppe Papa Gregorio, che questo gran Prelato, dementato dagli amori di Agnesa di Mansfeld, tratta l'aveva dal Convento di Giresheim, e per timor de' Parenti d'essa, finalmente sposatala, si era reso Luterano. Gregorio à suono di uno scandolo così strano, & inaudito, mandò à Colonia suo Legatò Andrea Cardinale d'Austria, figlivolo dell'Arciduca Ferdinando, perche gli facesse la causa, e il riducesse à penitenza. Si era posto Gebardo sotto la protezione di Casimiro Principe d'Oranges: ciò però non ostante, il Legato, vedendo l'ostinazione del reo, fe sì, che i Canonici di Colonia, dichiaratolo decaduto, & indegno, elessero in sua vece Ernesto Duca di Baviera, con approvazione di Papa Gregorio: il quale nel publico Concistoro del primo d'Aprile, co'l consenso de' Cardinali, dichiarò Gebardo scomunicato, e decaduto da ogni onore, e dignità Ecclesiastica. Si che l'infelice abbandonato dall'Oranges, e spogliato di tutti i beni se ne fuggì con la sua Agnesa in Olanda, divenuto ludibrio de' medesimi Eretici, e compianto da' Cattolici, a' quali nella propria persona lasciò un doloroso trofeo della strage, che fà negli animi, anche grandi, e sublimi, la passione non domata del senso. Non valse però la caduta di questo sventurato ad ecclissare la Gloria recata alla sua illustre Famiglia dal suo grã Zio Ottone Truchses detto il Cardinale d'Augusta, stato negl' anni addietro gran Lumiera del Collegio Apostolico, e perfetta Idea de' Principi Ecclesiastici.

Caduta di Gebardo Truchses.

E privato dall'Elettorato.

1582 Erier. ad A. X. 1582 1583

Il ramarico recato al Santo Pontefice dalla caduta del Truchses, restò non poco raddolcito dalla conversione di molti infedeli guadagnati alla Fede, per opera de' zelanti Missionari. Principalmente nella Cina, le cui primizie furõ offerte quest'ãno di Christo dal Padre Matteo Rizzi Giesuita, per mezzo di cui cominciò quel gran Regno ad abbracciar l'Evangelio.

XIV. Raddoppiò il giubilo del Santo Padre l'arrivo à Roma degli Ambasciatori di due Rè del Giappone, venuti à render obedienza per parte de' loro Sourani al Vicario di Christo. Furono questi due Nobili Giapponesi Manzio Iso, e Michel Gingivo: il primo Ambasciatore di D. Francesco Rè di Bungo, il secondo di D. Portasio Rè d'Arima, e di D. Bartolomeo Principe d'Omura; tutti, e trè cõvertiti alla Fede da' Padri della Cõpagnia di Giesù; alcuni de' quali pur vennero di là in Europa in compagnia de' sudetti Ambasciatori. Partirono questi dal Giappone sul principio dell'anno 1582. e spesero trè anni nel longo, e travaglioso viaggio: per-

Venuta degli Ambasciatori Giapponesi à Roma.

perche solamente alli dieci d'Agosto 1584. furono in Lisbona: al primo di Marzo del 1585. arrivarono a Livorno: alli 22. del medesimo à Roma: Novissimo fù à quella Metropoli del Mondo un tale arrivo: non avendo ella memoria d'aver mai più veduto Uomini di sì lontane contrade. Perche se bene al tempo d'Augusto vennero à Roma Inviati dall'Indie à stabilire amicizia con quel Monarca, molto più rara però fù stimata la venuta di questi Ambasciatori mandati da Clima assai più rimoto; Imperoche dal Giappone vennero alla Cina; dalla Cina all'Aurea Chersoneso; quindi all'Indie; poi à Portugallo; indi in Italia, & à Roma.

A. X.

1585

Dalla Villa di Giulio III. alli 23. di Marzo furono à Roma condotti con solenne Cavalcata, & ammessi nella Sala Regia: ove in publico Concistoro, dopo il bacio de' piedi, porsero le lettere de' suoi Rè al Vicario di Christo. Jl quale vedendo da così strane Nazioni riconosciuta la Sede di S. Pietro, ed i Principi del Mondo più rimoto da Roma, dedicatisi figli, e Vassalli della Chiesa Romana, non potè contenere le lagrime sì esso, come i Cardinali presenti à così raro spettacolo.

Sono accolti dal Papa.

XV. Poco sopravisse Papa Gregorio à sì pregiate allegrezze: poiche dopo aver tenuto Concistoro agli 8. di Aprile, sentissi aggravato da Catarro nelle fauci per modo, che non potè ricevere il Santissimo Viatico tanto da lui desiderato. Fù però munito con l'Oglio Santo; nella qual funzione il Santo Vecchio non potendo per debolezza innalzar la mano alla fronte, andava con essa facendosi la Croce al petto, e ripetendo con voce rauca li Santissimi Nomi di Giesù, e di Maria, e con essi in bocca dolcemente spirò alli 10. d'Aprile, d'anni 83. d'età, e poco meno, che tredici di Sede. Fù egli vero Vicario di Christo, à cui imitazione cercò mai sempre di giovare ad ogn'uno; à grandi, & à piccoli, a Principi, & a privati; non meno a corpi, ch'all'anime de' Popoli à se commessi: sopra tutto amante degli Ordini Religiosi, da esso considerati, e stimati a guisa de' sessanta Forti del vero Salomone, sēpre in arme a difesa della Fede, e della Cattol. Relig.

Morte di Papa Gregorio.

1585

Ma sopra niuno più largamente si versarono le grazie di Papa Gregorio, che sopra i Religiosi della Compagnia di Giesù; a' quali ei sempre si mostrò Padre amorevole, e fortissimo difensore. Oltre il confermar di nuovo con Bolla particolare il loro Jnstituto, da tanti Emoli combattuto gli arrichì di moltissimi Privilegi: Vietò, che da niuno potessero esser' astretti d'andare alle publiche Processioni; ben persuaso, ciò essere incompatibile co' loro Ministerj. De' venti trè Collegi, e Seminarj da lui fondati a spese dell'Erario Apostolico, ventidue assegnonne alla loro cura, e direzione. Permise loro di aprir da per tutto Congregazioni di Giovani Studenti sotto l'invocazione della Santissima Vergine: & assegnò al loro zelo le vaste Provincie dell'Indie Orientali, come Vigna da coltivarsi da loro, non men co'l sangue, che co' sudori. Questo tratto di penna non mi si ascriva a giattanza. Ella è una sincera confessione di debito, e un piccol segno di gratitudine alle infinite grazie conferite da questo amoroso, e munifico Principe à tutto l'Ordine di cui Iddio mi ha conceduto d'esser figlivolo.

A. X. In otto promozioni creò trentaquattro Cardinali, quattro de' quali furono Sommi Pontefici dopo di lui; e nove figli di Rè, ò Prencipi grandi tra quali Andrea Battori Trāsilvano, Nipote di Stefano Rè di Polonia.

Sisto Quinto Papa CCXXXI.

I NOn più di quattordici giorni vacò la Sede dopo la morte di Papa Gregorio: perche essendo mancato d'Aprile alli 24. del medesimo da 42. Cardinali, ch'erano in Conclave, fù elletto Sisto V. Di questo Pontefice, quanto più bassi furono i Natali, tanto più eccelso fù l'animo, la Virtù, e la gloria. Nacque in Cupro, ò, secondo altri, alle Grotte, Terra della Marca, vicino a Montalto, alli 13. Decembre del 1521. Suoi Genitori furono Francesco Peretto, nativo del Castello Farnese, e Marianna da Camerino, che gli partorì due maschi, & una femina, Il primo de' maschi fù il nostro Sisto, che nel Battesimo nominossi Felice. Il suo spirito vivacissimo lo spingeva agli Studj; mà la povertà del Padre ne'l ritraeva. Iddio ch'eletto lo aveva, tolse tutti gl'intoppi. Un dì, mentre Felice, al solito, stavasi alla Campagna, guardando Animali, passò certo Religioso di San Francesco, ch'aveva smarrita la strada per andar ad Ascoli, Interrogato Felice, corse pronto ad insegnargliela: nè di ciò contento, si pose a correr innanzi al Cavallo, servendogli di guida fino ad Ascoli. I Religiosi di quel Convento, scorta l'indole spiritosa di quel fanciullo, allora di solo dieci anni, l'interrogarono, come per givoco, se voleva esser Frate? Sì, rispose Felice, pur che mi facciate studiare. Così, da Dio inspirati, risolvettero di tenerlo, e ne avisarono il di lui Padre, che volentieri gliel diede, pronto a dar anche il fratello per liberarsi dalla spesa. Cominciò Felice gli studj della Grammatica, che in brieve apprese; indi passò alla Logica con tal profitto, che superava li più veterani. Nel vestir l'Abito Religioso, ritenne il nome di Felice, seguitò la carriera de' stud con tanta acutezza, e profondità d'ingegno, e tenacità di memoria, che in brieve divenne Maestro, e Predicatore, con grido d'ingegno senza pari. Presa la Laurea Teologica in Fermo, passò a Roma, ove a non molto fù fatto Consultore del Santo Ufficio, poi Inquisitore in Venezia dove però il suo zelo troppo ardente non gli permise longa dimora: Indi assegnato per Teologo al Cardinale Ugo Boncompagni, quando andò Legato in Spagna, si portò Felice con tanta sodisfattione, che ritornato à Roma, Papa Pio V. per mercede nominollo Vicario Generale dell'Ordine de' Minori: Poscia Vescovo di Sant'Agata, indi Cardinale; nella qual dignità prese il nome di Montalto, e così sempre seguitò à chiamarsi il Cardinal Montalto. Era egli povero Cardinale; con tutto ciò grande Limosiniere, e tale principalmente mostrossi nell'Anno Santo 1575. souvenendo gran numero di poveri, visitando i Pellegrini ne' Spedali; dopo di che ritiravasi nel publico Confessionario, e vi durava gran parte del giorno, ascoltando Penitenti d'ogni fatta, come se fosse un semplice Con-

1585

Nascita, e Patria di Sisto.

Fatto Pontefice

Confessore, ciò che gli accrebbe il buon concetto appresso tutti. Onde non è maraviglia, che venuti li Cardinali all'elezione, concoressero nella persona di questo Cardinale, riputato Soggetto di molto zelo, senno, e fortezza, benche paresse fiacco di forze, e più vecchio di quello era in verità. Nella solenne Incoronazione, che seguì nel primo giorno di Maggio, prese il nome di Sisto V. in grazia di Sisto IV. stato esso pure dell' Ordine Franciscano.

A. X.

II. Ben presto mostrò l'esperienza, che nel Sacro Collegio non v'era Soggetto più opportuno di Sisto a' bisogni de' tempi correnti. Il placido genio, & indulgenza del morto Gregorio, sicome aveva reso lui medesimo la calamità de' cuori, così, senza auvedersene egli, aver ripieno lo Stato Ecclesiasteco, e Roma stessa di Vomini facinorosi d'ogni maniera, Ladri, Assassini, e Banditi in tanta moltitudine, che la devozione de' Pellegrini pareva ormai cessata, e trattenuta dal timore de' malviventi, che infestavano tutte le strade. Sisto, che in qualità di Cardinale altro non aveva potuto opporre à tanti mali, fuorche una tenera compassione, assunto al Trono, sfoderò il zelo, e la severità contro que' turbatori della publica felicità, e sicurezza, cioè Ladroni, e Banditi: in traccia de' quali mandò da per tutto Sbirraglia, e Soldatesca, con ordini severissimi di esterminarli. E ben presto se ne viddero gli effetti: perche, parte di costoro furono sforzati a sloggiare da' suoi covili: parte rinserrati nelle caverne a morirvi da fame, altri co'l ferro uccisi, altri appesi alle forche ne' Boschi, nelle Selve, e dietro alle publiche vie, in tanto numero, che in brieve tutto il Distretto di Roma, co' paesi d'intorno, comparvero adornati di questi Trofei della Giustizia di Sisto, e ciò con tanta sodisfazione de' Romani, che a lui come Conservatore della publica sicurezza, posero in Campidoglio la Statua.

Desideroso di porre in salvo la castità conjugale, da molti con troppa licenza in quei tempi insidiata, con rigoroso Editto publicò con pena di morte contro gli Adulteri, e diè vigore alla Legge col sangue d'un Nobile, convinto di tal delitto. Nè valsero intercessioni, anche de' Principi, e Cardinali: convenne al misero lasciar la Testa su'l palco, ad ammaestramento degl'altri.

Contro gli Adulteri.

Applicò altresì l'animo ad impadir le frequenti risse, & omicidi, che in esse seguivano: ciò fece publicando per delitto capitale il solo sfoderare la spada. Quindi ne avvenne, che molti ò non la portavano, per non essere costretti ad usarla, ò portandola, stavano longi dalle brighe, con modestia da Religioso. Occorse anche più volte, che alcuni venuti alle mani la finivano con pugni in vece di Spada, dicendosi l'un l'altro; Adesso è il tempo di Sisto.

Contro i Risfosi.

Seppe, che molti Nobili, dopo grosse partite fatte co' Mercanti, in vece di pagarli, usavano bravate, e minaccie. Sisto à togliere questo abuso, avendo inteso esservi un Cavaliere piu reo degl'altri in questa parte, mandò a chiamarlo insieme col Mercante creditore, e volle, che alla sua presenza sodisfacesse al debito. Nè contento di questo comandò la sua

Contro coloro che straziano i creditori.

A.X. prigionia, ed il fece processare criminalmente, come quello, che per lungo tempo aveva ingiustamente usurpata la robba altrui.

III. Era persuasissimo questo Pontefice dell'impossibiltà di estirpar l'abuso delle pasquinate, tanto antico, e radicato in quella Metropoli. Pure 1586 non lasciò di metter il ferro a pianta così malnata con severi supplici. Trà gli altri gli fù accusato certo Poeta Napoletano, detto il Matera, come quello, che in certa sua Ottava avesse con una sola parola tacciato d'impudica un'onestissima moglie di certo Auvocato. Ebbe Sisto quell'ottave, e fatto a sè condurre il Matera, interrogollo, se sua fosse quella compositione? Sì, disse, Beatissimo Padre: ma io giuro à Vostra Santità, che non fù mai mia intenzione d'offender l'onore di questa Signora, fù mera necessità della Rima, che mi cavò dalla penna quella parola: e sà Vostra Santità, che tutto il mondo vuole, che a' Poeti, & a' Pittori si dij ogni licenza. Alcuni, ch'erano presenti presero questo à riso: ma il Papa mirandolo tutto severo, oh bon, disse, se questa licenza d'accommodar i versi in tal guisa, si concede à voi Poetastri, tanto più sarà permessa a noi altri Pontefici. Vdite dunque, se noi ancora sappiamo accordar le Rime; E, fermatosi alquanto, pronunciò questi due versi.

Contro le pasquinate.

Merita ben questo Signor Matera
D' haver per propria stanza una Galera.

Cominciò il Poeta à tremar da senno. Onde interrogato dal Pontefice se questi versi andavano bene? Nulla seppe rispondere. Gli si formò il processo, e per sentenza de' Giudici fù condannato alla galera. Questi essempi di severa giustizia praticati da Sisto su'l principio del suo Pontificato, posero tal terrore, e moderazione in Roma, e per tutto lo Stato Ecclesiastico, che in avvenire li Criminalisti ebbero poco, che fare. Nella licenza medesima del Carnevale, che suol essere ferace di sconcerti, e di uccisioni, regnava per tutta Roma una inaudita modestia, nata senza dubbio dall'industria del zelante Pontefice; il quale nel tempo stesso, che da' Magistrati publicavasi la licenza della maschera, e di simili divertimenti, nelle vie più frequentate della Città faceva esporre la corda, che agl'insolenti, e sfrenati fosse auviso di continenza, e di ritegno.

IV. Riuscendo sfera troppo angusta alla gran mente di Sisto, il Distretto di Roma, e dell'Italia tutta, dilatò il suo zelo à straniere contrade, per piantare, ò stabilire in esse la Religione Cattolica; Cominciò dalla Fiandra: Ebbe auviso, che i Luterani scorrevano per la campagna di Colonia, tutti baldanzosi, dopo aver messo a rubba, & à fuoco, sù gl'occhi dell'afflitta Città 50. Borghi, presero un forte vicino a Bonna, e solicitato il presidio a sedizione: cose tutte, che recarono à quell'Elettore tanta costernazione, che fù in procinto di ritirarsi nella Baviera, lasciando Colonia alla discrezione de' nemici, e fatto lo avrebbe, se il Vescovo di Vercelli, Nunzio Apostolico, in quelle parti non lo avesse dissuaso con promettergli a nome del Papa validi soccorsi, & ajuti anche da' Principi Cattolici. Sisto medesimo, auvisato dal Nunzio scrisse alle Corone, perche assistessero al Coloniese, e di più con lettere paterne esortò il Duca Alessandro Farnese, allora il

Zelo di Sisto à prò della Fede in Francia.

il Marte di Fiandra, che volesse coronar le sue tante vittorie, con assisterè all'Elettore dagl'Eretici soprafatto. A. K.

V. Non fù lento il Farnese: poiche doppo l'espugnazione di Venlò, e di Grave, volò con l'esercito à Nuis, Città 4. leghe distante da Colonia, soggetta all'Elettore, ma presa da'Protestanti, come per Piazza d'arme ben munita, e vi si credevano inespugnabili, atteso il sito del luogo, il numero delle Milizie, e l'abbondanza de'viveri, che vi tenevano. Ma Alessandro, confidando nel valor suo, e de'suoi Soldati, e molto più nella Divina assistenza, assediò la Piazza con tanto ardire, e con tal ordine, che gli assediati, benche animosi nella difesa, cominciorono a temer di sè l'ora stessa, che Alessandro formò l'assedio. Il Pontefice per inanimire maggiormente questo prode a perseguitare gli Eretici, & à difendere nell'Elettore la causa de'Cattolici, spedì da Roma l'Abbate Grimani (che fù poi Patriarca di Venezia (perche con decorata Ambascieria portasse da sua parte al Farnese il Cappello, e lo Stocco consecrato solenemenre da Sua Santità nella notte del Santo Natale. Arrivò il Grimani alli 22. di Luglio, nel tẽpo stesso, che il Farnese stava tutto intento all'espugnazione della Piazza di Nuis; che però, intesa la vicinanza del Grimani, mãdò un suo Gentiluomo a pregarlo, che differisse alquanto la presentazione del dono, e fermarsi in Ruremonda per nõ turbar il corso dell'impresa di Nuis, abbracciata da esso à prò della Religione, al cui servizio avea consecrato ogni suo pensiero: Tratta poi, la Dio mercè, a buon fine l'impresa, allora con maggior põpa si potria esporre il dono di N.S. ed egli con maggior merito accettarlo.

Nuis assediata da Alessandro Farnese

Nel corso di 5. giorni fù vinta la Città, e dal furor de'Soldati saccheggiata, arsa, e distrutta, nulla giovando il commando de' Capitani à moderar l'impeto dei vincitori contro dei Calvinisti. Grande incremento gloria recò al Farnese l'aver espugnata in sì poco tempo una Piazza, già sessant'anni prima tentata in vano da Carlo Duca di Borgogna, con un fioritissimo Campo di più Nazioni, per lo spazio di 11. mesi.

Da lui è presa in quattro giorni 1587

1467

VI. Or mẽtre da tutte le parti della Germania venivano Messi de'Prencipi a rallegrarsi con Alessandro di così illustre vittoria, giudicò egli tempo opportuno di celebrar la diferita cerimonia del donativo Papale. Bramava l'Elettore, che si celebrasse in Colonia; ma il Farnese riputò cosa propria, e gloriosa ricever tal dono militarmente negli alloggiamenti sotto Nuis, e nello stesso Padiglione spiegato avanti il Forte di Garenthel, godendo di sentirsi intitolar Difensore della Religione Cattolica in quel Campo medesimo, dove l'aveva difesa: Questa risoluzione piacque in sommo a' soldati, vedendo, che il lor Generale li faceva sempre parte delle sue allegrezze. Onde con festa grande si diedero à preparare le cose necessarie a quella fonzione, che in tal maniera seguì.

Nel primo giorno d'Agosto comparve tutto l'esercito con pompa militare distribuito in terzi, & in Compagnie nel piano intorno alla Tenda del Generale, ove avevano accommodata una Capella nobilmente adornata, nella quale intervennero i Capi principali del Campo, & i Rappresentanti dei Principi, ò delle amiche Città convicine, sì della Fiandra stessa

Riceve il Regalo inviatogli dal Papa.

A. X. come d' altronde. Il Farnese, tolto in mezzo dall'Elettore di Colonia, e dal Duca di Cleves, dopo aver riceuuto divotamente per mano del Nunzio Papale un più pregiato Donativo nel Diviniſſimo Sacramento, ricevè ancora per mano dell'Invito Grimani il Regalo del Pontefice Siſto, cioè, lo Stocco co'l pomo, e co'l fodro riccamente ingemmato, ed un Cappello di Veluto, fregiato anch'eſſo di Gemme di molto valore: avendo Siſto in queſt'occaſione moſtrato un'animo veramente Regio: sì, perche trattavaſi de' primi Doni a' Difenſori della Fede; sì anche per gratificare il Cardinal Farneſe, Zio del medeſimo Aleſſandro.

A queſti Doni aggiunſe ſplendore il Nunzio, eſponendo con ornata facondia il coſtume antico de' Romani Pontefici nel benedir quell' Arme la notte della Natività del Signore; e nel mandarle a' Principi Chriſtiani, come benemeriti, e Difenſori di ſanta Chieſa; e finalmente pregando à nome di Siſto la Divina Clemenza, che riparaſſe con quel Cappello, quaſi con l' Elmo della ſalute, Aleſſandro, e l'Eſercito Regio, ed armaſſe con quello Stocco, quaſi con la Spada di Gedeone, la vittorioſa ſua mano contro tutti i Nemici di Chriſto, applaudendo frà tanto l' Eſercito co' l tuono feſtoſo de' Cannoni, e con diverſi givochi Cavallereſchi, che vi ſi celebrarono.

Fece poi Aleſſandro un ſontuoſo Bāchetto à tutti quei Cavalieri di qualità, che avevano aſſiſtito alla feſta, particolarmente al Nunzio, & al Grimani, che volle alla ſua ſiniſtra, e ſi fecero molti Brindiſi, uno in primo luogo al Pontefice Siſto, che ſi bevette da tutti inginocchioni, con un trionfo di Trombe, e di Tamburri, e ſbarro di Moſchetti, e d' Artiglierie.

Vn ſimil Dono mãdato al Duca di Guiſa.

VII. Quaſi nel medeſimo tempo invigilando Papa Siſto ſopra gli affari della Francia, aveva ſpedito à Carlo Duca di Guiſa, Capo della Lega Cattolica ſtabilita contro degl'Ugonotti, una Spada ſimile à quella, che poco dianzi aveva mandato al Farneſe in Fiandra, ordinando al Veſcovo da lui deputato per conſegnargliela, che gli manifeſtaſſe il ſuo affetto paterno, e che lo celebraſſe per uno che, teneva il primo luogo nell'animo di Sua Santità: tutto à fine d'obligare maggiormente il Guiſa alla difeſa della Religione Cattolica. Queſta cerimonia di dare la Spada ſi fece in Parigi con tanta feſta, e plauſo, che il medeſimo Rè Arrigo III. cominciò ad averne geloſia, vedendo le ſmoderate acclamazioni del Popolo in favore del Guiſa. Gran coſe ſperavano i Cattolici da queſto Prencipe valoroſo: poco però ei potè operare, tolto indi appreſſo di vita per ordine del Rè,

Uccisione di eſſo, Duca.

il quale informatiſſimo delle trame di eſſo Duca, diſſe, non eſſere compatibile la ſua Corona, ne la ſua vita, con la vita del Duca, onde era neceſſario, che quello moriſſe. Diſpiaque grandemente al Pontefice queſto accidente: nulladimeno, per non eſſere appieno informato delle ragioni del Rè, e per non lo ſpingere à favorare gli Eretici, altro per allota non fece. Mà quando quattro dì appreſſo inteſe, che all'uccisione del Duca eraſi aggiunta quella del Cardinal di Guiſa ſuo fratello e la Prigionia del Cardinal di Borbone, e dell' Arciveſcovo di Lione, allora sì, che avāpò il zelo di

Sdegno del Papa per ciò.

Siſto, e fece intimare al Rè, che ſe dētro al termine prefiſſo non dava ſodisfazio-

fazione alla Chiesa da lui offesa, co'l metter in libertà li due Prelati, e con chiedere al Papa l'assolutione per l'uccisione del Cardinale, egli lo dichiarava incorso ne'Sacri Anatemi, e separato dalla Chiesa.

A. X.

Non potè il Mondo vedere in questo Monarca rinovati gli esempj del ripentino Teodosio: perche poco doppo di questa intimazione Papale, fù egli miseramente ucciso, non da Sgherri ò Soldati, mà da un semplice Religioso, mentre se ne stava con grosso Esercito al Ponte di S. Claudio, due leghe fuor di Parigi nel dì primo Agosto 1589. Gran vantaggio recò la Morte di questo Rè ad Arrigo Rè di Navarra, il quale nella giornata di Narens, seguita li 14. Marzo 1590. essendo rimasto vincitore non dubitò punto di non conseguire la Corona di Francia, à sè dovuta come più prossimo di Sangue. Nè Papa Sisto era alieno dal favorire il suo partito, persuaso, non v'essere via più spedita da tranquillare le tempeste di quel Regno, e à raffermare que'Popoli nella Religione Cattolica, tanto combattuta in que'tempi dall'Eresia; Mà questa Gloria serbolla il Cielo à Papa Clemente Ottavo, come à suo luogo vedremo.

Arrigo Terzo ucciso.

Torbidi di Polonia.

VIII. A Papa Sisto sì toccò il vanto di mettere in calma il Regno di Polonia, tutto sossopra doppo la morte di quel Rè Stefano Battori. Conciosiache raunati quei Nobili per eleggere il Successore, si divisero in due fazzioni: una delle quali (e fù la potente) chiamò il Rè Sigismondo Principe di Svezia à titolo, che questi per linea materna traeva il sangue del Rè Iagellone, quello, che vnì la sua Lituania al Reame Polacco. L'altra fazione non le piacendo lo Sveco, elesse Massimiliano Arciduca d'Austria, fratello di Ridolfo Imperatore, sperando dall'Austriaco ajuti maggiori, e cōtro del Turco, sempre infesto a' Polacchi, e contro del Moscovita, in quei tempi ferocissimo, detto perciò il Dragone di Settentrione. Fù per tanto necessario, che li due Rivali disputassero co'l ferro le sue ragioni. Prevalse il partito dello Sveco: e Massimiliano, che per sicurezza si era ritirato sù le frontiere della Slesia à Ritischen, Terra del Ducato di Briga, restò ivi soprafatto, e prigioniero de'Polacchi suoi nemici, venuti ad assediarlo. Dispiacque universalmente a'Principi Christiani questa sventura di Massimiliano, e più d'ogn'altro se ne dolsero li Boemi: perche stando essi in pace co' Polacchi, questi avessero ardito di far un tanto affronto all'Austriaco nel Territorio stesso della Slesia, che di quei giorni era membro della Boemia. Ma per quanto tutti compatissero, niuno recò sollievo all'afflitto Massimiliano, salvo Papa Sisto.

Massimiliano d'Austria fatto prigione da Polacchi.

Inviò egli senza indugio in Polonia suo Legato il Cardinale Ippolito Aldobrandino, affinche fosse Angelo di pace à quel Regno. Andò prontamente il Legato, e con tanta destrezza, soavità, ed efficacia maneggiò quell'affare, e trattò in modo sì con Sigismondo stesso, già incoronato Rè di Polonia, sì co'Nobili della Dieta e con l'Imperatore ancora, che in breve fù stabilita la pace trà Polacchi, & Austriaci, e Massimiliano rimesso in libertà, con promessa di non pretendere mai più, in virtù della passata elezione, il Reame Polacco, nè meno in caso, che succedesse la morte di esso Rè Sigismondo.

IX.

A. X. Bolla di Sisto intorno à Cardinali. 1589

IX. La distrazione di Sisto a' Regni lontani non gli lasciò perdere di vista la sua Roma; al cui decoro, e splendore cooperò sempre con opere degne di lui. E perche sopramodo à lui caleva il lustro, e la Santità del Collegio Apostolico, fece una bolla, che comincia. **Postquam verus ille, &c.** intorno alla Creatione, numero, e forma di vivere de'Cardinali: Ordinando, che non fossero più di settanta, e questi scelti da tutte le Nazioni del Mondo Christiano, come prescrive il Tridentino: del qual numero quattordici fossero Diaconi, sei Vescovi, gli altri Preti: che niuno di loro potesse essere ordinato Diacono, se non toccasse gli ventidue anni: che nel sudetto numero de'Cardinali si dovessero ammettere, oltre insigni Leggisti, e Canonisti, almeno quattro Eccellenti Teologi presi dagli Ordini Regolari, e mendicanti. Tutti poi gli eletti ad esser Cardini della Chiesa, e specchi di Santità al Mondo Fedele, dovessero essere arrichiti d'ogni Virtù, singolarmente d'illibata Castità, zelo, sapienza, e religiosa pietà.

X. E come che quel Sacro Concesso de'Porporati altro non è, che un' augusto Senato d'Uomini scelti ad ajutar co'l consiglio, e con l'opera il Vicario di Christo nel vasto, e laborioso governo di tutto il Mondo Christiano, Papa Sisto, attesa la moltitudine immensa: e tanto varia de'negozj, che da tutte le parti dell'Universo si riducono alla Sede Apostolica, giudicò necessario dividere questa mole d'affari trà Cardinali, e però con Divino Consiglio instituì molte Congregazioni; & à ciascuna d'esse assegnò li propri affari, che vi si dovessero esaminare da' Cardinali à quella deputati. E se bene n'erano prima alcune, queste nondimeno furono rinovate da Sisto, & ordinate in tal modo, che egli se ne può dire l'Autore. Di queste Congregazioni alcune furono mutate in altre de' Pontefici succeduti in modo però, che il numero è sempre di quindici e sono le seguenti.

Congregazion. instituite da Sisto.

Prima del Sant' Uficio.

La prima è del Santo Ufficio, anni prima instituita da Paolo IV. e raccomandata da Pio V. ed ora confermata da Sisto, di questa suol'esser Capo, e Preside il medesimo Pontefice assistito da dodici Cardinali, e si tiene due volte la settimana, il Mercordì nella Minerva; & il Giovedì davanti al Papa, per le Cause d'Eresia. La seconda è sopra i negozj de'Vescovi, e Regolari, che quivi si sogliono esaminare. La terza sopra il Concilio, dove si propongono i dubj, che nascono sopra il Concilio di Trento da' Cardinali di questa Congregazione se ne addimanda la soluzione. La quarta è la Congregazione di Stato: a questa sogliono intervenire tutti quei Cardinali, che sono stati Nunzj Apostolici: Monsignore Segretario di Stato di sua Santità, dinanzi à cui si suol tenere: e quando questi non può, nella Camera del Cardinal Nipote. La quinta è la Congregazione de'Riti. Questa invigila sopra le differenze, che nascono sopra i Riti, Ceremonie, precedenze, Canonizatione de'Santi, e simili. La sesta è la Congregazione dell'Acque; Questa hà la cura de'corsi de'Fiumi, Ponti, e simili. Evvi ancora la settima de'Fonti, e Strade: quivi si tratta degli Acquedotti, che conducono l'acque in Roma, e del modo di spartirle per la Città. L'ottava è la Congregazione dell'indice sopra i Libri da

Seconda de'Vescovi e Regolari. Terza del Concilio. Quarta di Stato. Sesta dell' Acque. Settima de Fonti e Strade. Ottava dell'Indice.

stamparsi, e da spurgarsi, ò da proibirsi. La nona è la Congregazione di Consulta. Quivi si tratta tutto il Governo dello Stato della Chiesa, mentre i Vicelegati, Prefetti, Governatori, & altri Ufficiali danno conto à Roma di tutti li casi gravi, che succedono nel loro Governo. La Legazione però d' Avignone, il Governo di Benevento nel Regno di Napoli, e quello di Ceneda nel Dominio Veneto, non sono sottoposti à questa Consulta: si come pure sono esenti da essa il Governo di Fermo, e quello di Spoleti. La decima è la Congregazione *De bono Regimine*, e degli sgravj. A questa si ricorre dalle Communità, e da'Sudditi, per gli aggravj, che si ricevono, e per ottenere presentanee provisioni, e deliberazioni per lettere, con sommaria discussione manuregia. Undecima Instituì parimente Papa Sisto la Congregazione delle Zecche con giurisdizione particolare sopra tutte le Monete da coniarsi, e da spendersi nello Stato Ecclesiastico. Duodecima. Quella de' Negozj Concistoriali, ove si trattano solo quelle cose che alla giornata le commette Sua Santità, che sogliono per lo più essere rinuncie de Vescovadi, Tasse di Chiese, e simili. Decimaterza. La Congregazione dell' Esame de' Vescovi eretta da Clemente Ottavo. Questa si tiene sempre dinanzi al Papa, con l'intervento di otto, ò dieci Cardinali, alcuni Prelati, Teologi di diversi Ordini Religiosi, nella quale si esaminano i Soggetti, che hanno ad esser promossi a' Vescovadi d'Italia solamente, perche le altre Chiese della Christianità sono esenti da questo Esame. Decimaquarta. Poi la congregazione *De propaganda Fide*, instituita da Gregorio Decimoquinto; ciò per investigare i modi da propagare per tutto il Mondo la Santa Fede. Decimaquinta. Finalmente quella dell' Immunità Ecclesiastica, instituita da Urbano Ottavo; Quivi si sciolgono i dubj, che sogliono incontrarsi nella diversità, e mistione de' delitti, e giudicare quai debbano godere ò non godere l'Immunità Ecclesiastica.

A. X. Nona della Consulta. Decima, De Bono Regimine. Undecima delle Zecche. Duodecima de' Negozj Concistoriali. Decimaterza del l'Esame de Vescovi. Decimaquarta de Propaganda Fide. Decima quinta dell'Immunità.

XI. Con tal'ordine di Congregazioni, e Tribunali, avendo Papa Sisto proveduto al Governo universale; si accinse particolarmente à promovere il Divin Culto co' Sacri Edificj, che servono di eccitativo à venerare la Divina Maestà. Fin quando era Cardinale, aveva egli dato principio all' insigne Capella del Santo Presepio in Sāta Maria maggiore. Fatto Papa volle perfezionarla. E ben parve, che Dio stesso reggesse, & à Sisto la mente, & agl' Artefici la mano nel lavoro del Santo Presepio: tanto simile riuscì egli all' Orriginale di Beteleme. In questa Capella pose trè Altari; uno nel mezzo da tenervi Capella solenne, e due laterali; Il primo di Santa Lucia, ove collocò due Corpi degl' innocenti, i quali si come già moriron per Dio Bambino, così ora servissero di Custodi, e Camerieri al medesimo; Il secondo dedicollo à S. Girolamo, perche anche morto assistesse al Santo Presepio, tanto caro à quel Santo Dottore mentre visse.

Fabriche Sacre fatte da Sisto. La Capella del Santo Presepio.

Nella medesima Capella fabricò Sisto trè magnifici Depositi; uno à Pio V. un'altro à se medesimo: il terzo à suoi Parenti Godeva Roma fra i Tesori più pregiati la Scala Santa, bagnata dal Sangue dell' appasionato Redentore, e già da Gierusaleme traportata à Roma, e collocata presso alla Basi-

Traporta, & adorna la Scala Santa.

A. X. Basilica Lateranense. Mà essendo ormai roso dal tèmpo, e cascante quel Santuario, Papa Sisto la fece porre in luogo più decente à canto del Sancta Sanctorum, e adornolla con l'aggiunta di due Capelle, Chierici, Capellani, e Custodi, e dimoltissime Indulgenze.

Essendo uso antico, che le Capelle Pontificie si tenessero tutte in San Pietro, parve meglio à Papa Sisto di distribuire dette Capelle in varie Chiese principali di Roma, dicendo, che il Papa doveva onorar tutte, e non una Chiesa sola: e ne diede egli l'esempio, ancorche Vecchio, Celebrando in varie Chiese con tal'attenzione, spirito, e maestà, che il solo vederlo bastava à compugnere, e ad inferir divozione. Ripose nel numero de'Dottori della Chiesa San Bonaventura, e in quello de'Santi il Beato Diego d'Alcalà Minorita: Rinovò la Festa della Presentazione di Nostra Donna, assegnandole Officio doppio come pur fece a S. Francesco di Paola: instituì quella di S. Nicolò da Tolentino, di S. Antonio di Padova, di S. Gennaro Vescovo, di S. Pietro Martire, di S. Placido, & altri.

Sei Strade in Roma.

XII. E non e già, che tanta applicazione di Sisto alle cose Sacre lo rendesse poco memore, ò non curante delle Civili, e popolari. Su'l bel principio del suo Pontificato disegnò, e principiò sei Strade, per commodo, e bellezza della Città. La prima, e più degna, cominciando da Santa Croce in Gierusalem, scorre fino Santa Maria Maggiore, e quindi si stende fino alla Trinità de' Monti per due miglia, e mezzo à dritto filo, di tanta larghezza, che vi possono camminare cinque Cocchi del pari. Dal nome, ch'ei trasse dal Battesimo, volle, che questa si chiamasse Strada Felice. Nè fece due altre, ch' hanno l'origine dalla Porta di S. Lorẽzo fuori delle Mura: l'una di esse giugne à Santa Maria Maggiore, l'altra passando dietro alla Vigna del Papa finisce alle Terme di Diocleſiano. La quarta partẽdo da'S. Maria Maggiore, scorre fino al Palazzo di S. Marco. La quinta comincia da S. Gio: Laterano, e và a finire al Colisco. La sesta si parte da Porta Salaria, e và a riferire à Porta Pia. Queste tutte per commodo maggiore di chi và, e viene per negozj, ò in visita de'Sãtuarj. Quello che seguita tutto pero rnamẽto, e bellezza della Città di Roma; la quale essẽdo stata eletta da Dio per esser Capo, e Maestra del Mõdo nelle cose della Religione, desiderò Papa Sisto, che ãche nella Magnificenza delle fabriche ricuperasse l'antico decoro, e Maestà. Cominciò dalla Basilica di S. Pietro, di mole si vasta, che puo chiamarsi il gigante frà Tempj Offervò Sisto, che à questo gran Corpo mancava il Capo, e la Corona, cioè la Cupola, la quale dovendo essere di smisurata altezza, e magnitudine, niuno de'passati Pontefici osò d'intraprenderne la fattura. E questo appunto maggiormente invogliò l'animo di Sisto, vago delle cose più ardue. Credesi communemente, che questa sia la più alta Fabrica della Christianità. Intraprese Sisto l'erezione di questa Cupola con tanta impatienza di vederla ridotta à perfezione, che vi deputò à lavorare del continuo più di seicento Operarii: e raddoppiato n'aurebbe il numero, se gl'Architetti non gl'avessero detto, che ciò servirebbe solo à confondersi l'un, l'altro. Dalla parte di dentro è lavorata à Mosaico, e vi si veg-

Cupola di S. Pietro.

si veggono li quattro Evangelisti d'una smisurata grandezza. Quanta sia l'altezza di questa Cupola, può argomentarsi da quella palla di Bronzo, che le stà in cima, la quale mirata dal piano sembra non più, che un pallone da vento: e pure in essa ponno commodamente capire quindici persone,

A. X.

Di più in mezzo à questa Cupola vi è un fenestrino, che guarda sopra l'Altare di San Pietro: chi d'indi mira al basso, vede gl' Vomini à guisa di tanti Pigmei, e pure ei stà solo à mezzo di essa Cupola, e bisogna salire altretanto per arrivare alla palla, ch'abbiam detto star fitta nella sommità di essa Cupola.

XIII. Osservò Sisto, sin quando era Cardinale, giacer infranti, e sepolti fra le ruine di Rome alcuni Obelischi, ò sieno Aguglie, state già un tempo maraviglie dell'arte, e peregrini ornamenti di quella Metropoli. Determinò pertanto, fatto Pontefice, di rendere alla Città questo antico splendore, rialzando quelle Moli ne' luoghi più celebri di Roma. De' tanti Obelischi già eretti in Roma, e prostrati dal tempo, quattro soli ne scelse.

Obelischi è Aguglie eretti da Sisto.

Il primo è quello, che già fù fatto da Sesostri, Rè d'Egitto, quel Superbo, che faceva tirare il suo cocchio di Rè prigionieri in vece di Cavalli. Questo Rè dunque (che altri chiamano Nuncoreo) avendo ricuperato la vista perduta, in segno di gradimento, fece lavorare un prodigioso Obelisco, e dedicollo al Sole nella città di Heliopoli. Era questa Mole di Marmo detto Piropecido, che vuol dire, tinto à macchie di Fuoco, ed ora il volgo lo nomina Granito Orientale, altri più eruditi lo dicono Pietra Sienite: perche nasce nel Territorio di Siene nella Tebaide, d'onde solean cavare simili Obelischi li Rè d'Egitto, vaghi di tali manifatture. Dicono che questo Obelisco nella sua primiera interezza fosse alto più di cent cinquanta cubiti, ò braccia: ma spezzatosi in due parti nel drizzarlo la maggiore, che fù di presso à cento cubiti, restò ivi sacrata al Sole del l'altra, che era longa settantadue piedi, se ne fece un' Obelisco minore: cioè quello, di cui parliamo, che da Caligola Imperatore fù con altri portato à Roma, e dedicato ad Ottaviano Augusto, ed à Tiberio suo figlivolo addottivo, come si vede nella Inscrizione di esso Obelisco. Trovollò Papa Sisto, come sepolto, e perduto dietro alla Sagrestia di San Pietro, e determinò di metterlo all'aperto sù la Piazza stessa di esso Santo. Il medesimo pensiero ebbero Giulio Secondo, Paolo Terzo, e Paolo Quinto, ma no'l fecero, forse atterriti dalla difficoltà, e dalla spesa. Non così Papa Sisto. Tenuta prima una Congregazione di Cardinali, e d' Ingegnieri, stabilì la maniera d'alzarlo, e ne diede l'incombenza al celebre Architetto Domenico Fontana, che v'impiegò un' anno intero, & un'immensità di legnami à fare 14. Castelli per questa erezione; impresa di tanta fama, che dall'Italia tutta, e da altre lontane Provincie concorse à Roma un' infinità di persone. Quanto fosse il conato, e la spesa, lo narra il medesimo Fontana nella Relazione dell' Opera, dicendo: Che à transferirlo vi si adoprarono cinque Leve, quaranta Argani, settantacinque Cavalli,

Primo Obelisco di Sesostri

Gran fatica, e spesa in rialzarlo

eno.

A. X.° e novecento, e più Vomini, che tutti ad un tempo, à suono di Trombe dessero forza alle Leve: la spesa non fu meno di trentaotto mila Scudi Romani. Fù dirizzato alli dieci di Settembre del 1586. e due giorni doppo fù consecrato, e dedicato al vero Sole di Giustizia Christo Giesù, con la Bandiera della Croce in cima dell' Obelisco piantata, e con gran numero di Medaglie ne' fondamenti sotto la base.

Vide Athanas. etiam Hirc her. de Obelisc.

Secondo Obelisco di Smarre

XIV. Passò tosto Papa Sisto all' erezione del secondo Obelisco men grande, già fabricato da Smarre, e da Efre amendue Rè d' Egitto, poi da Claudio Imperadore fatto condurre à Roma, per ornamento del Mausoleo d' Augusto. Stava questa Mole infranta, e sepolta sotterra, da molto tempo presso alla Chiesa di S. Rocco; Onde v'hebbe assai da penare l' Architetto à riunire li frammenti; Il fece però con tanta industria, e felicità, che più non appariva un vestigio di rottura. Questo venne drizzato avanti Santa Maria Maggiore, ad onorar con esso l'umiltà del Presepio.

Terzo Obelisco di Ramiso

Il terzo di Mole immensa fù quello, che Ramiso Rè d' Egitto alzò in Tebe nel Tempio del Sole, tutto istoriato di Geroglifici Egiziani. Arsa poi Tebe dal furioso Cambise, quell'Obelisco restò illeso dalle fiamme. Costantino il grande traportollo ad Alessandria, con animo di cōdurlo da poi ad abbellirne la sua Roma nuova, cioè Costātinopoli; ma essēdo morto prima di farlo, Costanzo suo figlivolo il fè traportare à Roma ātica sopra una Nave di trecento Remi, e collocarlo nel Circo Massimo. Voleva Papa Sisto farlo mettere nella piazza de' Santi Apostoli; ma riuscēdo ella troppo āgusta fe collocarlo in quella di S.Gio:Laterano. Dicono, che questo Obelisco sia il maggiore di quanti ne abbiano mai condotti à Roma gli antichi Cesari.

Quarto del Sole

Il quarto fu quello, che Smeneserteo, pur Rè d'Egitto, alzò in Heliopoli: e Cesare Augusto, domata ch'ebbe l'Egitto, traportò à Roma, e nel Circo massimo dedicollo al Sole. Questo pure tratto di sotterra, e riuniti li frammenti, Papa Sisto fece trasferir, e piantare nella piazza di S.Maria del Popolo; Non si può negare, che grande assai non fosse la spesa in rialzar queste Aguglie. Ma sono di tanto ornamento alla Città, che tutti benedissero la spesa, e la memoria di questo Pontefice: il quale, doppo aver rauvivati questi quattro prodigij dell' Arte, mise mano à beneficare altresì le due famose Colonne di Trajano, e d' Antonino, già rose, e disformate dal tēpo.

Colonna di Traiano rinovata da Sisto. Colonna di Antonino ristorata.

XV. Quanto alla prima, veggonsi in essa scolpita le gloriose imprese di esso Trojano, fatte nel debellare i Parti, & i Daci, ora Transilvani, e i Valacchi. La fecero i Romani, e dedicarono al medesimo Trajano in memoria delle sudette Vittorie. Quanto alla seconda, fu essa pure dedicata ad Antonino Pio da Marco Aurelio suo Genero: All' intorno di essa vedesi molto bene intagliata l' impresa di esso Marco Aurelio contro de' Marcomanni, al dì d' oggi detti Boemi, e Moravi, e perche questa colonna per la sua antichità era guasta in più parti, Sisto la fece racconciar, e pulire. Poi santificò l'una, e l'altra: ponendo nella sommità della prima una Statua dorata di bronzo dell' Apostolo S. Pietro, e in cima della seconda quella di S. Paolo. Con ciò parve à Roma di rivedere i due Prin-

cipi

cipi degl'Apostoli da que'due Poggi eccelsi, come da doppio Pergamo, anche doppo morte, star predicando le glorie del Crocefisso, e i dogmi del Santo Vangelo, che già vivendo insegnarono a' Romani, & in esso loro all'Universo. A tutte queste Opere pose Corona Papa Sisto con la Fabrica della celebre Libreria Vaticana: Opera veramente da Rè: nella cui struttura, & ornamento ci pose ogni diligenza, per renderla una maraviglia dell'Universo; ed eccone in brieve il disegno in grazia di quelli, che non la possono vedere.

A. X.

XVI. Trà le altre belle parti, che sono nel Palazzo Vaticano, bellissima è quella, che chiamasi Belvedere, ove sorge un Teatro amplissimo, a' cui piedi Papa Pio V. stese una gran fila di grandi, ò scalinate di Marmo, per commodo del Popolo in occasione di venire a' spettacoli. Or questo luogo elesse Sisto, come tutto il caso per la destinata Libreria. Perciò, tolte via quelle scalinate, ivi la fece magnificamente fabbricare sino da' fondamenti, servendosi de' marmi stessi, che formavano le scalinate di Pio; ed in oltre alle stanze, che servono per conservazione de' Libri, molte altre ne aggiunse Sisto per servizio de' Custodi, e d'alcuni Letterati, che ivi dovevano stanzare, con un'appartamento commodissimo per il Cardinale Bibliotecario, ò sia Protetore, in caso, che volesse servirsene.

Biblioteca Vaticana fabricata da Papa Sisto.

La Libreria sola è un Vaso lungo trecento piedi, largo settanta incirca. Nel mezzo molti, e ben'ordinati pilastri à sostenere la volta, che da capo, à fondo la cuopre; la maggior parte del lume le viene da Tramontana, ricevendone però altresì nō poco da Mezzo, di e da Ponēte. Annesse à questo Vaso, che serve per l'uso della publica Libreria, vi sono due ā pie stāze per la Libreria segreta, dove di rado si ammettono Forestieri, salvo se fossero Prelati, ò Cavalieri di stima, e racommandati a' Custodi.

Tutta questa Libreria insieme fece dipingere Sisto di fuori, e di dentro. Di fuori essendo incorossato il muro di calcenera, bianca, vi fece Dipingere molte Immagini di Scienze, e di Virtù; e di alcun'altre cose spettanti all'esercizio de' Libri. Dietro poi, ove si pose studio maggiore, vi furono dipinte tutte l'Opere fatte da Papa Sisto, fino à quel tempo con le loro inscrizioni. Oltre di ciò commandò, che vi si dipingessero quindici Concilii, e sotto ciascuno la sua inscrizione.

Oltre a' Concilj sudetti, vi si veggono con bellissimo ordine dipinte le più famose Librerie, già state nel Mōdo, cioè à dire: la Libreria Ebraica sotto Mosè, quella de' Caldei sotto Daniello; quella de' Greci in Attene fatta da Pisistrato; quella degl'Egi:j fatta dal Rè Tolomeo; quella de' Romani dal Rè Tarquinio Superbo, co' Libri Sibillini, e da Cesare Augusto, cō altri Libri. la Libreria di Gierusalē raccolta da S. Alesſādro Vescovo, e Martire; quella di Cesarea raccolta da S. Panfilo Prete; quella degl'Apostoli messa insieme dal Prencipe degl'Apostoli: per ultimo la Libreria Pōtificia accresciuta di moltissimi, e scelti Volumi da' Romani Pōtefici.

Di vantaggio vi si veggono i Ritratti di tutti quegl'Uomini, che per invēzione di lettere sono grādamēte celebri al Mōdo; trà quali ī primo

A. X. luogo Adamo primo Inventore delle lettere, lui infuse da Dio: e nell'ultimo l'Imagine di Giesù Christo, Autor, e Maestro della Celeste Dottrina. A tutte queste Imagini si aggiunse quella di Papa Sisto, e dell'Imperator: il primo, co'l motto: *Christi Domini Vicarius*; il secondo: *Ecclesiæ defensor.*

Queste sono le cose segnalate, che nella Libreria publica di Vaticano si veggono dipinte. Nella Libreria segreta sono dipinti li Dottori della Chiesa, ed altri Santi, con molte Opere di Sisto V.

Questa Libreria senza Iperbole può dirsi la più bella dell'Universo, piena de' libri manuscritti, Greci, Ebraici, Arabi, Latini, e d'altre Lingue; avendo Sisto usata ogni diligenza, senza guardare à spesa, per arricchirla di buoni Libri senza fine, e fù anche resa più conspicua dopo la presa di Heidelberga, dove li Principi Palatini avevano eretto una Libreria delle più celebri dell'Europa piena di Libri curiosissimi, e rari, quali poi furono portati à Roma, e posti nella Libreria Vaticana.

Stamperia di Sisto.

XVII. Alla sudetta Libreria, poco lungi da essa, aggiunse Sisto una Stamparia capacissima: Primieramente affinche i Libri corrotti, e profanati dagl'Eretici, e ripieni d'errori, fossero emendati, e ridotti alla primiera purità, e sincerità, stampandosi, e pubblicandosi con miglior ordine, e regola: poi accioche in varie lingue, anche Nazioni barbare, e straniere, le Scritture Sacre, i veri Dogmi della nostra Fede, i libri, e i Miracoli, e le Opere de' Sãti Padri vi fossero stampate: in tal maniera cõ utile universale si ampliasse, e si difendesse il Culto delle Religione Cattolica.

Hò giudicato bene, contro il mio solito, d'essere in questo punto abbondãte, eminuto nello scrivere; persuaso, che quelli, i quali si dilettano de Libri, siano per vedere con gusto il Rittrato di tante cose segnalate, che a' Libri appartengono; e che i Forastieri già stati à Roma, non potendo ricordarsi di tutte le particolarità di questa famosa Libreria, goderanno con tal lettura di rinfrescarne la memoria: e quelli, che non sono stati à Roma, non rimarrano privi affatto di così degne, & erudite notizie. E quando altro non fosse, servirà ciò à far maggior concetto della gran mente di Papa Sisto, della cui vita copiosa, tratte si sono le cose sudette, in grazia di quelli, che non possono averla.

Loggia, e Palazzo Papale fatto da Sisto.

Non trascurò Sisto l'abitazione de' Pontefici. E primieramente dopo aver fatto una bellissima Loggia, per l'uso di dare la benedizione à S. Gio: Laterano, presso ad essa cominciò à fabricare un Reggio Pallazzo per uso de' Pontefici, forse il più vasto, che sia in Roma. Quanta sia la sua grandezza si può quindi comprendere, che la facciata, la quale mira l'Obelisco eretto in quella Piazza, è longa 340. piedi: l'altra facciata, che è voltata verso Santa Maria Maggiore, è longa 335. piedi; la sua altezza, cominciando dalla terra fino al tetto, è di 137. piedi: insomma questa è un'abitazione capacissima per molti Prencipi: e Sisto vi aveva destinate stanza per tutti gli Cardinali in caso di Capella, ò di publici Concistori. Il principale in fare tal fabrica fù per alloggiarvi l'Imperatore, in caso che

so che venisse à Roma. Ed acciò meglio si conservasse, fece decreto, che i Papi fossero tenuti à stanziarvi due mesi l'anno; mà i Successori si sono dispensati da tal obbligo, onde questo Palazzo, che sarebbe stato l'ornamento di Roma, è al presente mezzo scaduto per mancanza chi l'abiti già molto tempo.

A. X.

XIX. Non contento di questo Palazzo tutto opera sua da'fondamenti, migliorò anche quello di Vaticano; poiche avendo inteso, non esservi stanze à bastanza per allogiarvi un gran Prencipe, comandò, che s'ingrádisse con aggiunta di nuove fabriche; avédo anche di dentro cominciato un'altro Palazzo molto magnifico, e capacissimo, ch'è congionto alle Loggie fatte dipingere da'Pontefici Leone, Piò, e Gregorio. Conciò véne à rendere il Vaticano una delle più grandi abitazioni dell'Universo.

Palazzo del Vaticano ampliato.

Fabricò pure da' fondamenti la Chiesa di S. Girolamo à Ripetta, ch'erano sul Titolo, mentre fù Cardinale: eresse, e dottò lo Spedale de'Mendicanti presso à Ponte Sisto.

In attestato digratitudine alla sua Religione, che nodrito l'aveva nello spirito, e nelle scienze, fondò in Roma nel Convento de'Santi Apostoli il Collegio di S. Bonaventura per 25. Collegiali, tutti fiori d'ingegno, scelti dall'Ordine de'Minori, affinchè ivi ammaestrati trè anni nella Teologia ne uscissero poi Laureati Maestri. E veramente finche (secódo l'ordine di Papa Sisto) si è costumato di ammettere in esso gli studéti à peso di merito, e non à forza d'intercessioni, quel Collegio hà dato alla sua Religione, & al Mondo Dottori di gran nome, e sapere.

Il Collegio di S. Bonaventura in Roma.

Il medesimo affetto di gran riconoscenza volle dimostrare verso la Terra, che gli fù Patria. Perciò in primo luogo esétò tutta la sua Provincia della Marca dalle cótribuzioni solite pagarsi da tutte quelle Provincie. Poi per renderla feconda di Soggetti conspicui, eresse in Bologna un Collegio, e dottollo di buonissime rendite per lo máteniméto di 40. Studéti, tutti naturali della Marca. Devotissimo della Santa Casa di Loreto, posta come nel centro di essa Marca, la dichiarò Città, aggrádilla di fabriche, e privilegi agl'abitanti, e la eresse in Vescovado, dichiarádo che à quella Chiesa nó potesse esser promosso fuorche ú naturale della Marca.

Avrebbe altresi fatta Città la Terra ove ei nacque, cioè le Grotte, mà riuscendo ciò di troppa spesa, diede tal gloria à Mótalto, ch'era Capo di quel Contado, accrescendola di fabriche, e dandogli il proprio Vescovo.

XX. Su'l principio del suo Pontificato osservò, che su'l Quirinale, oggidì detto Monte Cavallo, eravi penuria d'acqua: cosa tanto più disdicevole, quanto che i Pontefici per la salubrità, e freschezza dell'aria, sogliono nell'Estate per più mesi soggiornare in quel luogo. Deliberò dunque Sisto di condurvi l'acqua da certa Terra chiamata Colonna, venti miglia lontana da Roma. Ardua era l'impresa, e da molti si credeva impraticabile. Sisto nondimeno con quel suo gran cuore in diciotto mesi là trasse à perfezione con plauso, e sodisfazione di tutta Roma. Vi lavorarono del continuo due mila operari, alle volte anche trè, e quattro mila,

L'Acqua Felice condotta da Sisto à Roma.

A. X. secondo i luoghi più difficili, ove si doveva scavare. La spesa fù di trecento mila scudi Romani, oltre 2500. che furono pagati à D. Martio Colonna padrone del luogo, d'onde, l'acque sorgeva, che il Papa del suo primiero nome volle si chiamasse l'Acqua Felice. Vi si lavorò poi un vago Fonte, tutto di Travertino sù la Piazza di Santa Susana, dove in Roma si scarica la piena di quest'acqua con infinito commodo della Città.

Quanta fosse la spesa.

Queste sono le fabbriche principali di Sisto, in riguardo delle quali Roma può nominarla suo secondo Romolo, e nuovo Augusto. Mà ciò, che più glorioso, & ammirabile rende questo Pontefice frè, che con tanta profusione d'Oro in fabriche, non solo non impoverì l' Erario Apostolico, anzi lasciollo più ricor d'ogni altro suo Predecessore: sapendosi di certo, che prima di morire, fece porre in Castello Sant'Angelo cinque millioni d'Oro, con divieto a' successori di levarli: e ciò affine, che servir potessero alla Sede Apostolica in occorrenza di Guerre, ò di Carestie universali, e cose simili.

Cinque millioni posti da Sisto in Castello S. Angelo.

A mantener similmente in Roma l'abbondanza lasciò dugento milla scudi anui su'Monti; e trè altri milla all'Archiconfraternità del Confalone per la Redentione de'Schiavi Christiani.

Per sollievo della Povertà introdusse, e fondò in Roma, presso all'acqua felice, il Lanificio. Essendo il Monte della pietà senza stanza certa, Papa Sisto glie l'assegnò. Al Castello San Severino, & à quello di Tolentino diè titolo di Città. Confermò Religione la Congregazione de'Ministranti agl'Infermi, già instituita al Venerabile Servo di Diò Camillo de Leli, e quella di Santa Maria Fogliense.

Lanificio in Roma introdotto

L'essersi prefisso questo Pontefice su'l bel principio di attendere al ben publico della Chiesa fù cagione, ch'ei sempre fosse intento allo sparagno, e ad accumulare moneta per tutte le vie lecite. Ben sapendo, che il nervo de'Principiati, & il primo elemento de'Principi, dopo la pietà, è il denaro contante. Onde trà gli altri mezzi d'arrichir l'Erario, questo introdusse, di vendere certi Uffiej, che prima si sollevan dar in dono, quali sono il Commissario, il Tesoriere della Camera, il Vicecamerlengo, e simili; uso poi seguitato anche da'Successori.

Nello splēdere per uso suo fù ristrettissimo, sino à portar le Camiscie, & Abiti rappezzati: il che avendogli un giorno rimproverato la sua sorella Donna Camilla, come cosa disdicevole ad un Pontefice; Egli scherzando le rispose: non bisogna scordarsi della nostra nascita: e voi pure ricordatevi sēpre, che le pezze sono state la prima Insegna di Casa nostra.

Parsimonia di Sisto in uso

Amava egli teneramente li suoi parenti: cō tutto ciò nō diè mai loro nè pur un soldo de'beni della Chiesa, mà solamente de'Benefiej, e rendite Ecclesiastiche, che si sogliono dispensare à beneplacito del Pontefice; il quale si come può darle a'stranieri, così può, senza nota, conferirle a' parenti. E vero, che maritò due sue Pronipoti, una à D. Virginio Orsino, l'altra al Contestabile Colonna, dando à questi quattrocento milla Scudi; non però in dote, come pensò il Volgo, mà, in prestanza, perche

che que' Signori potessero pagare i gran debiti che avevano, e con obligo espresso di restituire alla Camera tutta intera la detta somma, dentro à sette anni, mà senza alcuno interesse.

Osservò Sisto con quella sua gran mente sempre in veglia del publico bene, che lo Stato della Chiesa, quanto più bene munito era in terra ferma, tanto più derelito era in Mare: onde stimò necessario di metter in Acqua una Squadra di Galere. Tenuta sopra di ciò una particolar Congregazione di Cardinali, tutti nati Sudditi dello Stato Ecclesiastico, stabilì la fabrica di dieci Galere à spesa delle Provinzie, e Città più ricche di esso stato; & avendo trovato a conto fatto, che per mantenimento di esse Galere vi abbisognavano cento mila Scudi Romani d'anno in anno, sparti questa somma à proporzione delle rendite sopra le Comunità dello Stato perche al compimento di cento mila Scudi ne mancavano dodici mila, questi ordinò si pagassero nel Clero a proporzione dell'entrate di ciascheduno. Cosa anche co'l tempo è riuscita di gran l'utile, e decoro alla Dominazione Pontificia.

Squadrà di dieci Galere messa in piedi di Sisto, Fondo per mantenerla.

XXI. Dote singolare di Sisto fù l'intrepidezza negli affari pericolosi, & una inalterabile universalità d'affetto verso i Dominanti Cattolici, senza lasciarsi mai piegare più a questa parte, che à quella, mentr'erano frà sè discordanti: Dicendo a chi cercava di farlo propendere. Lui essere Padre universale de' Principi Fedeli, però non dover esser più d'uno, che dell'altro. Ciò singolarmente mostrò in occasione della Sacra Lega stabilita nel Regno di Francia contra il partito d'Arrigo IV. non per anche divenuto Cattolico. Volevano i Capi di essa Lega, che Sisto si dichiarasse per loro contro Arrigo. Ma egli, che ben vedeva l'animo di quel generoso Principe ben inclinato à dichiararsi Cattolico, e cō ciò farsi abile a ricevere la Corona di Francia, unico mezzo a metter in calma quel fioritissimo Regno, non solamente mai non s'indusse a mostrarsi contrario d'Arrigo, ma ordinò al Cardinal Gaetano suo Legato in Francia, à mantenersi neutrale. Avendo un giorno il Co: d' Olivares Ambasciatore del Rè Cattolico in Roma, parlato con troppo ardore a Sua S. & allegate molte raggioni scrittegli dal suo Rè, per indurlo ad unirsi cō Principi della Legga, rispose Sisto: Che i Papi nel deliberare degli affari toccanti alla Religione, aspettavano i Consigli, non da' Principi, ò Rè della Terra, ma dallo Spirito Santo: e così commendando il zelo di quel Monarcha; conchiuse, che a tempo, e luogo scoprirebbe i suoi sensi circa sì rilevante controversia. Mà non ebbe tempo da farlo, perche poco doppo assalito da febre, e da dolori artetici arrivò alla sua fine alli 26. d'Agosto del 1590. d'anni 69. d'età, doppo aver con somma Giustizia, zelo, & intrepidezza governata la Chiesa cinque anni, quattro mesi, e tredici dì, Uomo senza pari, d'ingegno capacissimo, e mente veramente Reale che senza mossa d'Eserciti, co'l solo suo gran giudicio, e sodezza, seppe far regnare la sicurezza, l'abbondanza, e la felicità ne' Popoli da sè dominati, lasciando a' Successori una perfetta Idea da imitare.

Papa Sisto Padre universale de' Principi Fedeli.

XXII. Nella promotione de' Cardinali fù sempre attentissimo ad eleggere Personaggi, che illustrar potessero quel Venerando Consesso. In ot-

A. X. *Card. Aleßandro Peretti. Sua liberalità.*

to Ordinazioni ne creò trentratrè : frà quali Alessandro Peretti, che poi fù disse il Cardinale Mòtalto, Nipote di esso Sisto, e così simile al Zio nella grandezza d'animo, e nella liberalità, che parve si fosse prefisso se non di vincerlo, almeno di pareggiarlo : talmente che ancor vivente, fù nominato Fonte di munificenza, e di compassione. Di ciò si narrano molti casi. Basti quest'uno per saggio. Un dì ricorse da lui una povera Donna per ottener cinque scudi, che le abbisognavano per la pigione della Casa. Il Cardinale prese il Memoriale, la sottoscrisse, & in vece di cinque scudi, pose cinquanta; sborsandole il Tesoriere quella somma, fermate, disse la Donna; cinque scudi soli io devo avere. Il Tesoriere dubitando di sbaglio, la rimandò al Cardinale: à cui dicendo la Donna, esser errore nella Cedola: Avete ragione, rispose egli; e presela in luogo di cinquanta scudi, scrisse cinquecento. Il Tesorire, fatta la numerata, disse alla Donna, che più non ritornasse dal Cardinale, perche da cinquecento, passerebbe senz'altro à cinque mila. Ogn'anno dispensava la dote a cento Donzelle nobili. Pagò più volte del suo i debiti di coloro, che più volte erano carcerati; e souveniva di Medicinali quanti Infermi à lui ricorrevano. Nel fabricare a' Padri Teatini la Chiesa di S. Andrea in Roma, dicono, che spendesse cento sessanto mila scudi d'oro. Insomma fù così liberale in opere pie, che a conto fatto, si trovò aver'egli speso più d'un millione di scudi, oltre le frequenti limosine fatte di sua mano, delle quali lasciava, che solo Dio ne tenesse conto, e memoria. Fù singolarmente divoto della Santissima Vergine, alle cui feste si preparava con rigoroso digiuno. In

Sua divozione alla Beata Vergine.

attestato d'obbligazione à sì gran Protettrice le offerse nella Santa Casa di Loretto due statue d'argento massiccio, una rappresentante la sua persona, l'altra quella del suo fratello Michele; amendue insieme pesavano cento quaranta libre d'argento, con questa Inscrizione.

Alexander Perettus Cardinalis Montaltus, Divæ Mariæ seipsum, & Michaelem fratrem perpetuo sustentanti, memor, & gratus Sacrum Monumentum posuit. Anno 1594.

Largo nel dare, parco nel parlare.

La sua universale beneficenza, e liberalità lo rese talmente caro, ch'essendo ammalato a morte, non solo i poveri di Roma, ma gl'istessi Ebrei con digiuni, e preghiere gl'implorarono da Dio vita, e salute. Largo nel dare fù parcissimo nel parlare: onde a chi d'alcuna grazia lo richiedeva, era solito di rispondere questo solo: Farò, ò non farò: e'l suo detto presso tutti aveva peso di giuramento.

Sin nell'Aurora degli anni mostrò, qual esser dovesse in età matura. Onde proposto dal Zio a' Cardinali per la Sacra Porpora giovinetto di anni quattordici, tutti concordemente lo approvarono scorgendolo arricchito da Dio di talenti non ordinarj. Così avesse egli avuto più lungo tempo da esercitarli: perche dopo esser stato Legato di Bologna 10. anni, e più volte alle Corone per affari gravissimi, morì d'anni 53. dicono per l'uso soverchio della neve, avendo costume di prendere, oltre la Bevanda, anche il cibo nevato: cosa, che in estremo gli indebolì lo stomaco, fino a non potere più concuocere l'alimento.

Urba-

Urbano Settimo Papa CCXXXII.

Gregorio Decimoquarto Papa CCXXXIII

Innocenzo Nono Papa CCXXXIV.

I. Ecco nel brieve giro di sedeci mesi il Trono Pontificio tenuto, e lasciato da trè Regnanti, tutti desiderosi di compir l'opere incominciate da Sisto Quinto, mà à niun di loro dalla morte permesso. Fù in primo luogo Urbano Settimo detto prima Gian Battista Castagna Nobile Romano, ancorche nato di Cosmo Castagna Genovese, e di Costanza Ricci. Nella sua gioventù all'ombra di due gran Cardinali suoi Zii materni, che furono Christoforo Jacovazzi, e Girolamo Veralli, attese alla studio della Legge nelle trè celebri Università d'Italia, cioè Perugia, Padova, e Bologna, & in quest'ultima prese la Laurea Dottorale. Ito poi in Francia col Zio Veralli colà spedito dal Papa in qualità di Legato, diede tal saggio di attività, e prudenza nell'ajutare il Zio, che ritornato a Roma, fù fatto Referendario nella Segnatura di Giustizia, e poco appresso da Giulio Terzo promosso all'Arcivescovado di Rossano. Da Gregorio Decimoterzo mandato Nunzio à Venezia, v'ebbe molto da travagliare à cagione della peste, che l'obligò à partire. Quindi passò più volte a Colonia, per metter pace trà il Rè di Spagna, & i Fiamenghi. Nel qual ministerio essendosi segnalato à prò, e decoro della Sede Apostolica, n'ebbe in mercede dal medesimo Gregorio la Sacra Porpora e la Legazione di Bologna, ove durò fino alla morte del detto Pontefice.

Sotto il Pôteficato di Sisto Quinto seguitò nel maneggio degli affari Ecclesiastici, sempre simile à se stesso, giusto, prudente, Religioso, e libero da ogni ombra d'interesse mondano. Per la qual cosa, morto Sisto, tutti li cinquantatrè Cardinali, che formavano il Conclave, con somma concordia à lui diedero le Chiavi Apostoliche, dichiarandolo Pontefice alli quindici di Settembre. Ed egli per dichiarare qual'esser volesse nel suo Governo, cioè cortese, e favorevole a'Romani, si prese nome d'Urbano Settimo. Grâde fù l'allegrezza di tutta Roma per l'elezione di un Pontefice così pio, & umano, e che dava tante speranze di sè: mà durò poco il godimento, perche, scorsi appena dodeci giorni di Sede prima d'essere in coronato, passò agli eterni riposi. Siche i fuochi festivi preparati per la sua solenne Consecrazione, si cangiarono in fiaccole funerali, & in lagrime di dolore. Dicono, che, divulgatasi la malattia del Santo Padre, tutta Roma fù in mestizia, nè vi fù chi per la salute di lui non ricorresse a'Sacri Tempj à porger voti, e preghiere per ottenergli la vita. Mà egli ben conoscendo la gravezza del suo male, ad altro non pensò, che al negozio dell'Anima. Avendolo i Cardinali persuaso a nominar Nunzio di Spagna Pietro Millini, suo Pronipote,

A. X. pote, allora Colletore Apostolico in que' Regni, lasciò distendere il Diploma: Mà sentendosi morire, ordinò che in niun modo si mandasse colà, per non aver da render conto à Dio nè men di questo fatto, auvegnache giusto. Anzi fu sentito a render grazie al Signore, che lo chiamasse à sè prima di addossarsi le immense obligazioni, e pericoli di quella formidabile Dignità, e cura di tutto il Mondo Christiano. Essendogli dalla Morte troncati tutti gl'altri disegni, fece quel tanto gli fù permesso, cioè larghissime limosine, in onore della Madre di Dio lasciò erede universale de' suoi beni, la Confraternità della Santissima Nunziata, dove anche il suo Cadavero dal Vaticano fù traportato, e sepolto in magnifico Avello.

Gregorio XIV.

II. Passati cinquanta giorni di Conclave, finalmēte i medesimi Cardinali, già intervenuti all'Elezione d'Urbano Settimo, gli diedero Successore Gregorio Decimoquarto, detto prima Nicolò Sfondrati, Nobile Milanese, chiamato il Cardinal di Cremona, per essere oriondo da quella Città, e Vescovo di essa. Suo Padre Francesco Sfondrati Giurista insigne, mortagli la Moglie, vestì Abito Ecclesiastico, e fù creato Cardinale da Paolo Terzo. Anche Nicolò suo figliuolo, rinunciata la Dignità di Senator Milanese, si fece Prelato. E come che chiarissimo era per nascita, per dottrina, e per costumi, Pio IV., doppo averlo dichiarato Vescovo di Cremona, inviollo al Concilio di Trento, dove appresso quell'Augusta Adunanza riportò il nome di Sapientissimo, e Religiosissimo Prelato. Anche nel Vescovado di Cremona diede mostre tali d'integrità, vigilanza, zelo, e prudenza, che Papa Gregorio Decimoterzo, per aver un tant'Uomo appresso di sè, l'incorporò al Sacro Collegio nominandolo Prete Cardinale di S. Cecilia. Per ordine di Sisto V. ito a Torino, a nome di sua Santità tenne al Battesimo Carlo Emanuello Primogenito di quel Duca; d'onde ritornato, doppo la morte d'Urbano Settimo, nel modo narrato, fu eletto Pontefice alli cinque di Decembre ed à gl'otto, festa dell' Immacolata Concezione, ricevete il Diadema Papale, per mano di Andrea Cardinale Austriaco, Vescovo di Costanza, & Archidiacono della Chiesa Romana.

1590

La prima cosa, ch'ei fece assunto al Trono, fù il souvenire i Cardinali poveri, cō dare à ciascuno di essi mille scudi, come pur fece a molti luoghi pii. Creò indi Cardinale Paolo Camillo Sfondrati suo Nipote; e ad Ercole suo fratello, che fù poi Duca di Monte Marciano, diede il Generalato dell'Armi Ecclesiastiche: Indi, cōferitogli solennemente il Bastone, e lo Stendardo, inviollo in Francia, con un corpo di Milizie, a piedi, & a cavallo à prò della Sagra Lega cōtro Arrigo Rè di Navarra: perche non bastando la Scomunica contro di lui fulminata, per farlo desistere dal pretendere quella Corona, stimò necessario di usar con esso la forza dell'arme. Alcuni Prelati di Francia, che aderivano al Rè di Navarra, e vedendo il Papa così da vero impegnato ad escluderlo, inviarono Messi a Roma, a disingannare Sua Santità, al dir loro, male informata.

Manda Milizie in Francia contro il Rè di Navarra.

III. Trattanto il Rè non curante delle minaccie, nè gli Anatemi Papali,

pali,promoveva le sue ragioni con la spada.E già,posto l'assedio à Roano, aveva ridotti que'Cittadini à pensar della resa; se il Signore di Villars,che stavane alla difesa, non gli avesse animati a durarla, con sicura speranza di vicino soccorso,lor promesso da Alessandro Duca di Parma, e Governatore della Fiandra vicina.

Meditava Papa Gregorio d'inviar loro più considerabili soccorsi:mà sorpreso da dolori di Renella, e da Vigilia, fù consigliato da'Medici à passare dal Vaticano à S. Marco, come luogo d'aria più libera, per trovar ivi qualche riposo, crescendo viè più il male, e sentendosi à venir meno,chiamò i Cardinali, e dopo aver loro racomandata la Chiesa, ed esortati à proveder la presto di Capo,dopo nove giorni d'attroci dolori da'esso tolerati cō invitta costāza,munito da'Santi Sagramēti, rēdette lo spirito à Dio alli tredici di Ottobre,d'āni 57.d'età,e dieci mesi di Sede.

Sua morte.

1591

Credesi la sua infermità in grā parte originata dall'afflizione,ch'ei provò nel vedere sotto il suo Governo flagellata l'Italia, prima della fame sì estrema,che gli Uomini erano costretti,a guisa di giumēti,pascersi d'erba e cō quella in bocca morire. Alla fame com'è solito, succedette la pestilēza;che nell'Umbria,Toscana, Lōbardia,e Romagna fece grādissima strage:nella sola Città di Roma dicono ne perissero presso a sessātamila.

IV.A questo Pontefice devono i Cardinali assonti da Ordini Regolari l'ornamento del Cappel Rosso,che prima non usavano:e volle Gregorio stesso di propria mano porlo in capo a'Cardinali Bonelli,e Bernieri, amendue Domenicani. Fù amicissimo di S.Filippo Neri, che spesso a sè chiamava per consiglio, & ajuto dell'anima sua, e l'ebbe sempre in tanta venerazione, che venuto il Santo la prima volta al baccio de'piedi,Gregorio no'l consentì, e il fece sedere,e coprire. Il volle ancora Cardinale: ma l'umile servo di Dio,efficacemēte schermissi da quella dignità, com' altri fatto aurebbe da una saetta mortale.Ne Papa Gregorio il volle contristar di vantaggio.Mercè,ch'essendo egli pure Uomo Santo,ben intendeva di quanta noja siano gli onori a'veri umili di cuore. Rilussero in questo Pontefice tutte le virtù proprie di quel grado supremo, singolarmente un'illibata Virginità: La qual virtù essendo,come dice Beda, ottima disposizione alla contemplazione delle cose celesti, Papa Gregorio ogni dì, subito desto dal sonno, un'ora ve ne impiegava. Dilettavasi grandemente della lezione de'Libri di S. Bernardo, come molto opportuni a nodrire la divozione.

Sua virtù

Da che fù ordinato Sacerdote mai non lasciò di celebrare ogni giorno il Divin Sacrificio:fatto poi Pontefice, quando per infirmità non poteva dir Messa, prendeva la Santissima Communione. Temperatissimo, poi nel mangiar, e nel bere: digiunando inoltre il Venerdì, e astenendosi del mangiar carne il Mercordì.

V.In due ordinazioni creò cinque Cardinali:uno di questi fù Odoardo Farnese, figlio di Alessandro Duca di Parma, e Domator della Fiandra. Era Odoardo assente, quando fù dichiarato Cardinale; nè arrivò a Roma,che dopo la Morte di Papa Gregorio: onde toccò al Successore d'im-

Odoardo Farnese Cardin. Sue doti,e Virtù.

A. X. d'imporgli il Capel Rosso. Ma il più pregiato ornamẽto di questo Principe furono le sue virtù. Animo grande, mà netto da fasto: gravità ma cortese, e con un volto sempre sereno, specchio verace d'un'animo composto, e tranquillo. Umanissimo in oltre, & affabile a tutte l'ore moderato nelle grandezze prudente negli affari, & indefesso, Sopra tutto benefico, e liberale, cioè vero Farnese. Per più di vent'anni governò il patrimonio di S. Pietro, e fù Protettore di quasi tutti i Regni, e Republiche Christiane, e di molti luoghi pii dentro a Roma, che tutti furono da lui beneficati. Desideroso di provedere all'onestà delle Donzelle pericolanti, lasciò à S. Alessandro di Parma un capitale di cinque milla scudi d'Oro, con le cui rendite si desse ogn'anno la dote a Vergini povere. Divotissimo della Madre di Dio, inviò più volte grosse limosine a quella di Loretto, e di Reggio, senza palesar il propio nome: Ad emulazione dei suoi Maggiori amò sempre, e favorì la Compagnia di Giesù: onde, si come il suo grand'Avo Alessandro Cardinal Farnese già fabbricò a que' P.P. la Chiesa del Giesù di Roma, Capitale di tutto l'Ordine così Odoardo vedendoli male agitati di Abitazione, lasciò a'medesimi un chiaro pegno della sua munificenza, cioè la Casa Professa, e Sagristia da esso fabricata concento, e più milla Scudi d'Oro di Spesa.

Anche a' PP. Carmelitani Scalzi fondò Chiesa, e Convento nella Terra di Capraruola sù lo Stato di Castro. E come che in vita fù amicissimo del Cardinal Bellarmino, così al medesimo, morto, che fù, fece lavorare a sue spese un nobile Deposito nella Chiesa di Giesù, nella quale esso pure morto in età di 52. anni fù sepolto con questa brieve Inscrizione.

Odoardo S. R. E. Cardinali Farnesio, Episcopo Tusculano,
Alexandri Parmæ, & Placentiæ Ducis, Principis
Maria Lusitana filio.

VI. Non più di quattordeci giorni vacò la Sede per morte di Papa Gregorio Decimoquarto, perche i Cardinali al numero di cinquanta sette, doppo due giorni di Conclave concordemente vennero nella persona del Cardinal Antonio Fachinetti, Vecchio allora di settantatrè anni, e lui nominarono Papa, che in grazia d'Innocenzo Terzo gran Leggista, prese il nome d'Innocenzo Nono.

1591 *Innocenzo Nono Papa.*

Ciò accadè alli trenta d'Ottobre; e alli trè di Novembre fù consecrato. Fù egli di Patria Bolognese, figlio di Antonio Fachinetti dalla Noce, e di Francesca Tita de'Bini Nobili amendue. Arrichito di dottrina Legale fù ammesso alla Corte Romana; e passando per tutti li gradi de' offici, e dignità, fù da Gregorio Decimoterzo aggregato al Collegio de'Cardinali.

Sotto Gregorio Decimoquarto, poco abile alle fatiche del Governo per le sue indisposizioni, toccò al Cardinale Fachinetti sostenere la mole di tutti gli affari. Nel quale maneggio, fattasi conoscere la sua gran mente pronta, e capace di tutto, fù cagione, che i Cardinali, morto Papa Gregorio, lui subito elegessero al Governo universale della Chiesa.

VII. Per dichiarare al sacro Collegio, ch'egli sarebbe fedele custode

del

delle facoltà Ecclesiastiche à se commesse, nel dì medesimo, che vestì il Manto Papale, confermò, e rinovò la Constituzione di Piò V. intorno al non alienare i Beni della Chiesa. Il dì appresso, durando tuttavia la carestia in Roma, ordinò, che i Ricchi, & i Nobili facessero condurre in città tutto il grano, che avevano fuori. E volendo esso pure per sua parte concorrere al sollievo del publico: nè potendolo fare per esser vuoto l'Erario Apostolico, prese in prestanza quaranta mila scudi d'oro, non volendo così subito metter mano al Tesoro depositato in Castello da Sisto V. stimando bene esso pure, che la Chiesa avesse sempre pronto quel rifugio in caso d'urgente necessità. Pensava altresì di scemar le gabelle, per sollevare il Popolo afflittissimo dalle passate calamità; mà in questo pietoso pensiero sorpreso dal flusso, e da febre alli 21. di Decembre, dopo esser ritornato dalla visita dalle sette Chiese, andò languendo per nove dì, & alli 30. del medesimo Mese lasciò di vivere. Fù Papa Innocenzo di alta corporatura, ma minuta, e di faccia venerabile: parco nel vitto, durandola senza cibo fino à sera; e ciò, diceva egli, per esser più disposto a' negozj, & a' studj. Non potendo per la vecchiezza stare sù i Libri, valevasi d'Uomini dotti à guisa di Libri animati, con esso loro trattenendosi à discorrere. Frà la turba de' negozj mai non perdea di vista gl'interessi dell'anima; solito per ciò di tenere appresso di sè due tavolete dipinte, & in sè stesse ripiegate à maniera di Libro: In una di esse vedevasi un teschio di morte; nell'altra una Barra. Queste immagini teneva egli sempre appresso di sè, e avanti di risolvere di alcuna cosa, in quella fissava lo sguardo per pigliare indi salutari consigli. Savio, & accorto Nocchiero, cui la morte frequentemente rimirata valse di Tramontana per arrivare alla vita immortale.

A. X.

Sua morte.

1591

Memoria della morte regolatrice della Vita.

Clemente Ottavo Papa CCXXXV.

ERano già trenta giorni, che la Santa Chiesa per la morte di Papa Innocenzo IX. stava vedova, e senza Pastore. Quando alli 30. di Gennajo dell'anno 1592. tutti li cinquantasette Cardinali con somma concordia elessero Clemente Ottavo, detto prima Ippolito Cardinale Aldobrandino Nobile Fiorentino. Egli nondimeno in tanta pienezza, e conformità di suffragij, prima di dare il consenso, prostratosi dinanzi all'Altare, pregò Dio, che se quella elezione non era per riuscire di gloria à S.D.M. e d'utile alla Chiesa, gli togliesse la favella, anzi che lasciarlo acconsentire. A questa sublime grandezza si fece egli scala col merito guadagnato in più altri Ufficii, e Ministeri a prò della Sede Apostolica. Dopo la carica di Auditore di Rota, e di Referendario Apostolico, Sisto V. gli diede la Sac. Porpora. Succeduto al Cardinal Buoncompagno nell'Ufficio di Sommo Penitenziero, fù inviato Legato dal medesimo Sisto à Ridolfo Secondo Imperatore, & à Sigismondo Rè di Polonia, che stavano in arme a cagione di Massimiliano d'Austria tenuto prigione da' Polacchi, per le cagioni dette da noi nella Vita di Papa Sisto. Andò dunque

A. X. il Cardinal Aldobrandino in Germania, in Polonia, e riuscì veramente Angelo di Pace, facendo metter Massimiliano in libertà, e con ciò spegnendo quell'incendio di Guerra, ch'era per riuscire fatale, à quelle due Nazioni.

II. Assunto al Trono Apostolico continuò ad esercitare lo stesso genio pacifico cō gl'altri Principi del Mondo Fedele. Niuna cosa però rendette più memorabile, e glorioso il suo Pontificato, che la tranquilità da esso procurata, ed ottenuta al Regno di Francia. Già più addietro accenai le discordie Civili di quelle bellicosa Nazione, a cagione d'Arrigo di Borbone Rè di Navarra, che per merito di sãgue dopo la morte d'Arrigo Terzo aspirava alla Corona di Francia, ma contrastatagli da molti Principi, e Nobili del Regno, a titolo dell'Eresia, in cui era nato, & allevato dal Padre. Li due Pontefici Urbano Settimo, & Innocenzo Nono, anch'essi con l'autorità, e con la forza gli si erano opposti, non potendo permettere, che il glorioso titolo di Primogenito della Chiesa portato fosse da un Prencipe nō Cattolico. Per questa stessa ragione Papa Clemēte scrisse à Filippo Sega suo Legato in Frãcia, che a suo potere impedisse l'elezione d'Arrigo. Niun'effetto però ebbero queste lettere, perche intercette da'favoratori d'Arrigo, furon date alle fiamme. Non così avenne à quelle del Rè di Spagna Filippo Secondo; in virtù delle quali venuto di Fiandra il Duca Alessandro Farnese cō un'Esercito di gēte agguerita, diede assai che fare ad Arrigo, costringendolo a levarsi dall'assedio di Parigi, e poi anche da quel di Roano. E se non che il Farnese ferito di moschettata sotto la Piazza di Caudebecco, fù poi anche per ordine di Spagna costretto a ritornar coll'Esercito in Fiandra per la sua allenza pericolante, facilmente il Rè di Navarra restava al tutto di sotto.

Zelo di Papa Clemente per la quiete di Frãcia.

Alessandro Farnese libra Parigi e Roano dall'assedio.

III. Non è però, che la partenza d'Alessandro restasse Arrigo senza disturbi. Seguitò più che mai a travagliarlo la Sacra Lega Membro della quale trà gli altri Signori di Francia era Scipione Duca di Giojosa, e gran Priore di Tolosa. Questo bravo Duce, mentre con fervore si adopra contra il Rè di Navarra, dopo la giornata di Villemar, restò infelicemēte ãnegato nel Fiume Tarno. Aveva egli un fratello maggiore per nome Errigo, il quale doppo essere stato più ãni Duca di Giojosa, Pari di Frãcia, e Marescialle famoso in più governi, e battaglie, finalmēte spirato da Dio, doppo la morte della Moglie rinunciando il Ducato al mentovato Scipione suo fratello, vestì l'Abito Religioso de' PP. Capuccini, chiamēdosi Frate Angelo di Giojosa; Erano già sei anni, ch'egli tutto inteso a trionfar di sè medesimo con l'arme di penitenza, ad altro non pensava, che alla conquista del Regno de' Cieli. Quando i Nobili di Linguadocca, vedendosi senza Capo per la morte del Duca sudetto annegatosi nel Tarnō, posero gli occhi nella persona di Frate Angelo, e lui chiedero no per Comandãte dell'arme. Il Cardinal di Giojosa suo fratello gli ottēne prontamente la dispensa da Papa Clemente; cui fù di gran contento, che ãche i Religiosi cōcorressero à sostener la Religione Cattolica su'l Trono Francese: Ecco dunque il Padre Angelo, cangiata in Corazza la To-

1592 Duca di Giojosa Capuccino, e poi Guerriero.

naca,

naca, ed in Celata il Capuccio, cavalcare alla testa delle Truppe Francesi, e con ardente zelo rialzare il partito della Sacra Lega nella Provincia di Linguadocca, data à lui medesimo in governo.

Durò egli in tal'ufficio quattr'anni: finche prevalendo la fazione del Rè Arrigo fù costretto ad accommodarsi con quel Monarca Vittorioso; dalla cui Clemenza in vece di perdono, ebbe il Bastone di Marescrale. Aveva Frat'Angelo una figlia per nome Enrichetta Cattarina, già natagli prima di rendersi Religioso dalla sua moglie Cattarina della Valletta, sorella di Gian Luigi, Duca d'Espernone. Questa legò egli con Matrimonial nodo ad Errigo di Borbone Duca di Monpensiero. Accómodato in tal maniera le cose di sua famiglia, doveva egli restituirsi à Dio ne'Sacri Chiostri, d'onde per far servigio à Dio erasi dipartito: ne mácava di cófortarlo à ciò la sua Madre, Dama molto Religiosa, e devota. Mà egli non finiva di risolversi, trattenuto dalla gloria mondana, e dalla benevolenza Reale, fascino troppo gagliardo alle anime nobili. Ebbe il Signore di lui pietà; e con un colpo inaspettato troncò que'dolci legami, che si fortemẽte lungi dalla Croce il tenevano. Portò il caso, che il Rè poco sodisfatto di lui in certo affare à lui commesso, gli fece un piccáte rimprovero. Punto Angelo da questi stimoli, & insieme da quelli della coscienza, voltò di nuovo le spalle al Mondo, e rientrò ne'Capuccini à Parigi. Fù veramente spettacolo degno il vedere questo Principe con subita metamorfosi cangiata in povero Religioso: e quegli, che poco dianzi armato di ferro fulminava i nemici nel Campo, ora coperto di sacco, e cinto da una fune tuonare da Pergami contro i viziosi, assai più ammirato in ciò fare, che poco prima in ordinar Eserciti, e nel dar le battaglie. Durò così mentre visse sempre in gran concetto di virtù, finche dopo quarátasei ãni di vita, lasciò la spoglia mortale à Rivoli presso Turino: glorioso non tanto per gli onori goduti nel Mondo, il ch'è di molti, quanto per averli saputo abbandonare due volte; il che in pochi si vede.

1593 *Consulta intorno alla Causa del Rè di Navarra.*

IV. Trattanto Papa Clemente vedendo, che co'l maneggio dell'arme altro non si faceva, che involgere ogni di più in nuove miserie la Fràcia ordinò, che il negozio del Rè di Navarra si esaminasse in un'Assemblea di Teologi, parte della Sacra Lega, parte della fazione del Rè. Raunossi adunque un solenne Congresso à Surena sù la Sonna, e quivi attentamente discussa la controversia del Rè Arrigo, fù definito; Non per altro poter egli esser escluso dal Trono Francese, che à titolo di Religione. Abiurasse egli l'Eresia, e si facesse Cattolico, e tanto bastava à dichiararlo legittimo Successore di S. Luigi. Il Rè, ricevuta questa risposta, dimandò a'Ministri Ugonotti, che sempre gl'erano al lato, se nella Religione Romana poteva l'Uomo salvarsi? E rispostogli, che sì; dunque diss'egli, sarà meglio andarmene in Cielo essendo Rè di Francia, che có esser solo Rè di Navarra. E, senza porvi tempo di mezzo, volle essere instruito negl'Articoli controversi trà Cattolici, e Settarj. A tal'effetto furono scelti alcuni Vescovi Francesi, di dottrina singolare. Trà questo Monsi-

Arrigo risolve di farsi Cattolico. Catechi-

A. X. to Ordinazioni ne creò trentatrè: frà quali Alessandro Peretti, che poi disse il Cardinale Mótalto, Nipote di esso Sisto, e così simile al Zio nella grandezza d'animo, e nella liberalità, che parve si fosse prefisso se non di vincerlo, almeno di pareggiarlo: talmente che ancor vivente, fù nominato Fonte di munificenza, e di compassione. Di ciò si narrano molti casi. Basti quest'uno per saggio. Un dì ricorse da lui una povera Donna per ottener cinque scudi, che le abbisognavano per la pigione della Casa. Il Cardinale prese il Memoriale, la sottoscrisse, & in vece di cinque scudi, pose cinquanta; sborsandole il Tesoriere quella somma, fermate, disse la Donna; cinque scudi soli io devo avere. Il Tesoriere dubitando di sbaglio, la rimandò al Cardinale: à cui dicendo la Donna, esser errore nella Cedola: Avete ragione, rispose egli; e presala in luogo di cinquanta scudi, scrisse cinquecento. Il Tesorire, fatta la numerata, disse alla Donna, che più non ritornasse dal Cardinale, perche da cinquecento, passerebbe senz'altro à cinque mila. Ogn'anno dispensava la dote a cento Donzelle nobili. Pagò più volte del suo i debiti di coloro, che più volte erano carcerati; e souveniva di Medicinali quanti Infermi à lui ricorrevano. Nel fabricare a' Padri Teatini la Chiesa di S. Andrea in Roma, dicono, che spendesse cento sessanto mila scudi d'oro. Insomma fù così liberale in opere pie, che a conto fatto, si trovò aver'egli speso più d'un millione di scudi, oltre le frequenti limosine fatte di sua mano, delle quali lasciava, che solo Dio ne tenesse conto, e memoria. Fù singolarmente divoto della Santissima Vergine, alle cui feste si preparava con rigoroso digiuno. In attestato d'obbligazione à sì gran Protettrice le offerse nella Santa Casa di Loretto due statue d'argento massiccio, una rappresentante la sua persona, l'altra quella del suo fratello Michele; amendue insieme pesavano cento quaranta libre d'argento, con questa Inscrizione.

Card. Alessandro Peretti. Sua liberalità.

Sua divozione alla Beata Vergine.

Alexander Perettus Cardinalis Montaltus, Divæ Mariæ seipsum, & Michaelem fratrem perpetuo sustentanti, memor, & gratus Sacrum Monumentum posuit. Anno 1594.

Largo nel dare, parco nel parlare.

La sua universale beneficenza, e liberalità lo rese talmente caro, ch'essendo ammalato a morte, non solo i poveri di Roma, ma gl'istessi Ebrei con digiuni, e preghiere gl'implorarono da Dio vita, e salute. Largo nel dare fù parcissimo nel parlare: onde a chi d'alcuna grazia lo richiedeva, era solito di rispondere questo solo: Farò, ò non farò: e'l suo detto presso tutti aveva peso di giuramento.

Sin nell'Aurora degli anni mostrò, qual esser dovesse in età matura. Onde proposto dal Zio a' Cardinali per la Sacra Porpora giovinetto di anni quattordici, tutti concordemente lo approvarono scorgendolo arricchito da Dio di talenti non ordinarj. Così avesse egli avuto più lungo tempo da esercitarli: perche dopo esser stato Legato di Bologna 10. anni, e più volte alle Corone per affari gravissimi, morì d'anni 53. dicono per l'uso soverchio della neve, avendo costume di prendere, oltre la Bevanda, anche il cibo nevato: cosa, che in estremo gl'indebolì lo stomaco, sino a non potere più concuocere l'alimento.

Urbano Settimo Papa CCXXXII.

Gregorio Decimoquarto Papa CCXXXIII

Innocenzo Nono Papa CCXXXIV.

I. ECco nel brieve giro di sedeci mesi il Trono Pontificio tenuto, e lasciato da trè Regnanti, tutti desiderosi di compir l'opere incominciate da Sisto Quinto, mà à niun di loro dalla morte permesso. Fù in primo luogo Urbano Settimo detto prima Gian Battista Castagna Nobile Romano, ancorche nato di Cosmo Castagna Genovese, e di Costanza Ricci. Nella sua gioventù all'ombra di due gran Cardinali suoi Zii materni, che furono Christoforo Iacovazzi, e Girolamo Veralli, attese alla studio della Legge nelle trè celebri Università d'Italia, cioè Perugia, Padova, e Bologna, & in quest'ultima prese la Laurea Dottorale. Ito poi in Francia col Zio Veralli colà spedito dal Papa in qualità di Legato, diede tal saggio di attività, e prudenza nell'ajutare il Zio, che ritornato a Roma, fù fatto Referendario nella Segnatura di Giustizia, e poco appresso da Giulio Terzo promosso all'Arcivescovado di Rossano. Da Gregorio Decimoterzo mandato Nunzio à Venezia, v'ebbe molto da travagliare à cagione della peste, che l'obligò à partire. Quindi passò più volte a Colonia, per metter pace trà il Rè di Spagna, & i Fiamenghi. Nel qual ministerio essendosi segnalato à prò, e decoro della Sede Apostolica, n'ebbe in mercede dal medesimo Gregorio la Sacra Porpora e la Legazione di Bologna, ove durò fino alla morte del detto Pontefice.

Sotto il Pôteficato di Sisto Quinto seguitò nel maneggio degli affari Ecclesiastici, sempre simile à sè stesso, giusto, prudente, Religioso, e libero da ogni ombra d'interesse mondano. Per la qual cosa, morto Sisto, tutti li cinquantatrè Cardinali, che formavano il Conclave, con somma concordia à lui diedero le Chiavi Apostoliche, dichiarandolo Pontefice alli quindici di Settembre. Ed egli per dichiarare qual'esser volesse nel suo Governo, cioè cortese, e favorevole a'Romani, si prese nome d'Urbano Settimo. Grãde fù l'allegrezza di tutta Roma per l'elezione di un Pontefice così pio, & umano, e che dava tante speranze di sè: mà durò poco il godimento, perche, scorsi appena dodeci giorni di Sede prima d'essere in coronato, passò agli eterni riposi. Sichè i fuochi festivi preparati per la sua solenne Consecrazione, si cangiarono in fiaccole funerali, & in lagrime di dolore. Dicono, che, divulgatasi la malattia del Santo Padre, tutta Roma fù in mestizia, nè vi fù chi per la salute di lui non ricorresse a'Sacri Tempj à porger voti, e preghiere per ottenergli la vita. Mà egli ben conoscendo la gravezza del suo male, ad altro non pensò, che al negozio dell'Anima. Avendolo i Cardinali persuaso a nominar Nunzio di Spagna Pietro Millini, suo Pronipote,

1593

A. X. pote, allora Colletore Apostolico in que' Regni, lasciò distendere il Diploma: Mà sentendosi morire, ordinò che in niun modo si mandasse colà, per non aver da render conto à Dio nè men di questo fatto, auvegnache giusto. Anzi fu sentito a render grazie al Signore, che lo chiamasse à sè prima di addossarsi le immense obligazioni, e pericoli di quella formidabile Dignità, e cura di tutto il Mondo Christiano. Essendogli dalla Morte troncati tutti gl'altri disegni, fece quel tanto gli fù permesso, cioè larghissime limosine, in onore della Madre di Dio lasciò erede universale de' suoi beni, la Confraternità della Santissima Nunziata, dove anche il suo Cadavero dal Vaticano fù traportato, e sepolto in magnifico Avello.

Gregorio XIV.

II. Passati cinquanta giorni di Conclave, finalmête i medesimi Cardinali, già intervenuti all'Elezione d'Urbano Settimo, gli diedero Successore Gregorio Decimoquarto, detto prima Nicolò Sfondrati, Nobile Milanese, chiamato il Cardinal di Cremona, per essere oriondo da quella Città, e Vescovo di essa. Suo Padre Francesco Sfondrati Giurista insigne, mortagli la Moglie, vestì Abito Ecclesiastico, e fù creato Cardinale da Paolo Terzo. Anche Nicolò suo figliuolo, rinunciata la Dignità di Senator Milanese, si fece Prelato. E come che chiarissimo era per nascita, per dottrina, e per costumi, Pio IV., doppo averlo dichiarato Vescovo di Cremona, inviollo al Concilio di Trento, dove appresso quell'Augusta Adunanza riportò il nome di Sapientissimo, e Religiosissimo Prelato. Anche nel Vescovado di Cremona diede mostre tali d' integrità, vigilanza, zelo, e prudenza, che Papa Gregorio Decimoterzo, per aver un tant'Uomo appresso di sè, l'incorporò al Sacro Collegio nominandolo Prete Cardinale di S. Cecilia. Per ordine di Sisto V. ito a Torino, a nome di sua Santità tenne al Battesimo Carlo Emanuello Primogenito di quel Duca; d'onde ritornato, doppo la morte d'Urbano Settimo, nel modo narrato, fù eletto Pontefice alli cinque di Decembre, e à gl'otto, festa dell' Immacolata Concezione, ricevete il Diadema Papale, per mano di Andrea Cardinale Austriaco, Vescovo di Costanza, & Archidiacono della Chiesa Romana.

1590

La prima cosa, ch'ei fece assunto al Trono, fù il souvenire i Cardinali poveri, cô dare à ciascuno di essi mille scudi, come pur fece a molti luogi pii. Creò indi Cardinale Paolo Camillo Sfondrati suo Nipote; e ad Ercole suo fratello, che fù poi Duca di Monte Marciano, diede il Generalato dell'Armi Ecclesiastiche: Indi, côferitogli solennemente il Bastone, e lo Stendardo, inviollo in Francia, con un corpo di Milizie, a piedi, & a cavallo à prò della Sagra Lega côtro Arrigo Rè di Navarra: perche non bastando la Scomunica contro di lui fulminata, per farlo desistere dal pretendere quella Corona, stimò necessario di usar con esso la forza dell'arme. Alcuni Prelati di Francia, che aderivano al Rè di Navarra, e vedendo il Papa così da vero impegnato ad escluderlo, inviarono Messi a Roma, a disingannare Sua Santità, al dir loro, male informata.

Manda Milizie in Francia contro il Rè di Navarra.

III. Trattanto il Rè non curante delle minaccie, nè gli Anatemi Papali,

pali, promoveva le sue ragioni con la spada. E già, posto l'assedio à Roano, aveva ridotti que'Cittadini à pensar della resa; se il Signore di Villars, che stavane alla difesa, non gli avesse animati a durarla, con sicura speranza di vicino soccorso, lor promesso da Alessandro Duca di Parma, e Governatore della Fiandra vicina.

Meditava Papa Gregorio d'inviar loro più considerabili soccorsi: mà sorpreso da dolori di Renella, e da Vigilia, fù consigliato da'Medici à passare dal Vaticano à S. Marco, come luogo d'aria più libera, per trovar ivi qualche riposo, crescendo viè più il male, e sentendosi à venir meno, chiamò i Cardinali, e dopo aver loro racomandata la Chiesa, ed esortati à provederla presto di Capo, dopo nove giorni d'attroci dolori da esso tolerati cō invitta costāza, munito da'Santi Sagramēti, rēdette lo spirito à Dio alli tredici di Ottobre, d'ānī 57. d'età, e dieci mesi di Sede.

Sua morte.

1591

Credesi la sua infermità in grā parte originata dall'afflizione, ch'ei provò nel vedere sotto il suo Governo flagellata l'Italia, prima della fame sì estrema, che gli Uomini erano costretti, a guisa di giumēti, pascersi d'erba e cō quella in bocca morire. Alla fame com'è solito, succedette la pestilēza, che nell'Umbria, Toscana, Lōbardia, e Romagna fece grādissima strage: nella sola Città di Roma dicono ne perissero presso a sessātamila.

IV. A questo Pontefice devono i Cardinali assonti da Ordini Regolari l'ornamento del Cappel Rosso, che prima non usavano: e volle Gregorio stesso di propria mano porlo in capo a'Cardinali Bonelli, e Bernieri, amendue Domenicani. Fù amicissimo di S. Filippo Neri, che spesso a sè chiamava per consiglio, & ajuto dell'anima sua, e l'ebbe sempre in tanta venerazione, che venuto il Santo la prima volta al baccio de'piedi, Gregorio no'l consentì, e il fece sedere, e coprire. Il volle ancora Cardinale: ma l'umile servo di Dio, efficacemēte schermissi da quella dignità, com' altri fatto aurebbe da una saetta mortale. Ne Papa Gregorio il volle contristar di vantaggio. Mercè, ch'essendo egli pure Uomo Santo, ben intendeva di quanta noja siano gli onori a'veri umili di cuore. Rilussero in questo Pontefice tutte le virtù proprie di quel grado supremo, singolarmente un'illibata Virginità: La qual virtù essendo, come dice Beda, ottima disposizione alla contemplazione delle cose celesti, Papa Gregorio ogni dì, subito desto dal sonno, un'ora ve ne impiegava. Dilettavasi grandemente della lezione de'Libri di S. Bernardo, come molto opportuni a nodrire la divozione.

Sua virtù

Da che fù ordinato Sacerdote mai non lasciò di celebrare ogni giorno il Divin Sacrificio: fatto poi Pontefice, quando per infirmità non poteva dir Messa, prendeva la Santissima Communione. Temperatissimo poi nel mangiar, e nel bere: digiunando inoltre il Venerdì, e astenendosi del mangiar carne il Mercordì.

Odoardo Farnese Cardin. Sue doti, e Virtù.

V. In due ordinazioni creò cinque Cardinali: uno di questi fù Odoardo Farnese, figlio di Alessandro Duca di Parma, e Domator della Fiandra. Era Odoardo assente, quando fù dichiarato Cardinale; nè arrivò a Roma, che dopo la Morte di Papa Gregorio: onde toccò al Successore

d'im-

A. X. d'imporgli il Capel Rosso. Ma il più pregiato ornamento di questo Principe furono le sue virtù. Animo grande, mà netto da fasto: gravità ma cortese, e con un volto sempre sereno, specchio verace d'un'animo composto, e tranquillo. Umanissimo in oltre, & affabile a tutte l'ore moderato nelle grandezze prudente negli affari, & indefesso, Sopra tutto benefico, e liberale, cioè vero Farnese. Per più di vent'anni governò il patrimonio di S. Pietro, e fù Protettore di quasi tutti i Regni, e Republiche Christiane, e di molti luoghi pii dentro a Roma, che tutti furono da lui beneficati. Desideroso di provedere all'onestà delle Donzelle pericolanti, lasciò à S. Alessandro di Parma un capitale di cinque milla scudi d'Oro, con le cui rendite si desse ogn'anno la dote a Vergini povere. Divotissimo della Madre di Dio, inviò più volte grosse limosine a quella di Loretto, e di Reggio, senza palesar il propio nome: Ad emulazione dei suoi Maggiori amò sempre, e favorì la Compagnia di Giesù: onde, si come il suo grand'Avo Alessandro Cardinal Farnese già fabbricò a que' P.P. la Chiesa del Giesù di Roma, Capitale di tutto l'Ordine così Odoardo vedendoli male agitati di Abitazione, lasciò a'medesimi un chiaro pegno della sua munificenza, cioè la Casa Professa, e Sagristia da esso fabricata concento, e più milla Scudi d'Oro di Spesa.

Anche a' PP. Carmelitani Scalzi fondò Chiesa, e Convento nella Terra di Caprarola sù lo Stato di Castro. E come che in vita fù amicissimo del Cardinal Bellarmino, così al medesimo, morto, che fù, fece lavorare a sue spese un nobile Deposito nella Chiesa di Giesù, nella quale esso pure morto in età di 52. anni fù sepolto con questa brieve Inscrizione.

Odoardo S. R. E. Cardinali Farnesio, Episcopo Tusculano,
Alexandri Parmæ, & Placentiæ Ducis, Principis
Mariæ Lusitanæ filio.

VI. Non più di quattordeci giorni vacò la Sede per morte di Papa Gregorio Decimoquarto, perche i Cardinali al numero di cinquantasette, doppo due giorni di Conclave concordemente vennero nella persona del Cardinal Antonio Fachinetti, Vecchio allora di settantatrè anni, e lui nominarono Papa, che in grazia d'Innocenzo Terzo gran Leggista, prese il nome d'Innocenzo Nono.

1591 *Innocenzo Nono Papa.*

Ciò accadè alli trenta d'Ottobre; e alli trè di Novembre fù consecrato: Fù egli di Patria Bolognese, figlio di Antonio Fachinetti dalla Noce, e di Francesca Tita de' Bini Nobili amendue. Arrichito di dottrina Legale fù ammesso alla Corte Romana: e passando per tutti li gradi d'offici, e dignità, fù da Gregorio Decimoterzo aggregato al Collegio de' Cardinali.

Sotto Gregorio Decimoquarto, poco abile alle fatiche del Governo per le sue indisposizioni, toccò al Cardinale Fachinetti sostenere la mole di tutti gli affari. Nel quale maneggio, fattasi conoscere la sua gran mente pronta, e capace di tutto, fù cagione, che i Cardinali, morto Papa Gregorio, lui subito elegessero al Governo universale della Chiesa.

VII. Per dichiarare al sacro Collegio, ch'egli sarebbe fedele custode del

delle facoltà Ecclesiastiche à se commesse, nel dì medesimo, che vestì il Manto Papale, confermò, e rinovò la Constituzione di Pio V. intorno al non alienare i Beni della Chiesa. Il dì appresso, durando tuttavia la carestia in Roma, ordinò, che i Ricchi, & i Nobili facessero condurre in città tutto il grano, che avevano fuori. E volendo esso pure per sua parte concorrere al sollievo del publico: nè potendolo fare per esser vuoto l'Erario Apostolico, prese in prestanza quaranta mila scudi d'oro, non volendo così subito metter mano al Tesoro depositato in Castello da Sisto V. stimando bene esso pure, che la Chiesa avesse sempre pronto quel rifugio in caso d'urgente necessità. Pensava altresì di scemar le gabelle, per sollevare il Popolo afflittissimo dalle passate calamità; mà in questo pietoso pensiero sorpreso dal flusso, e da febre alli 21. di Decembre, dopo essere ritornato dalla visita dalle sette Chiese, andò languendo per nove dì, & alli 30. del medesimo Mese lasciò di vivere. Fù Papa Innocenzo di alta corporatura, ma minuta di faccia venerabile: parco nel vitto, durandola senza cibo fino à sera: e ciò, diceva egli, per esser più disposto a' negozj, & a' studj. Non potendo per la vecchiezza stare sù i Libri, valevasi d'Vomini dotti à guisa di Libri animati, con esso loro trattenendosi à discorrere. Frà la turba de' negozj mai non perdea di vista gl'interessi dell'anima; solito per ciò di tenere appresso di sè due tavolete dipinte, & in sè stesse ripiegate à maniera di Libro: In una di esse vedevasi un teschio di morte; nell'altra una Barra. Queste immagini teneva egli sempre appresso di sè, e avanti di risolvere di alcuna cosa, in quella fissava lo sguardo per pigliare indi salutari consigli. Savio, & accorto Nocchiero, cui la morte frequentemente rimirata valse di Tramontana per arrivare alla vita immortale.

A. X.

Sua morte.

1591

Memoria della morte regolatrice della Vita.

Clemente Ottavo Papa CCXXXV.

ERano già trenta giorni, che la Santa Chiesa per la morte di Papa Innocenzo IX. stava vedova, e senza Pastore. Quando alli 30. di Gennajo dell'anno 1592. tutti li cinquantasette Cardinali con somma concordia elessero Clemente Ottavo, detto prima Ippolito Cardinale Aldobrandino Nobile Fiorentino. Egli nondimeno in tanta pienezza, e conformità di suffragij, prima di dare il consenso, prostratosi dinanzi all'Altare, pregò Dio, che se quella elezione non era per riuscire di gloria à S.D.M. e d'utile alla Chiesa, gli togliesse la favella, anzi che lasciarlo acconsentire. A questa sublime grandezza si fece egli scala col merito guadagnato in più altri Ufficii, e Ministeri a prò della Sede Apostolica. Dopo la carica di Auditore di Rota, e di Referendario Apostolico, Sisto V. gli diede la Sac. Porpora. Succeduto al Cardinal Buoncompagno nell'Ufficio di Sommo Penitenziero, fù inviato Legato dal medesimo Sisto à Ridolfo Secondo Imperatore, & à Sigismondo Rè di Polonia, che stavano in arme a cagione di Massimiliano d'Austria tenuto prigione da' Polacchi, per le cagioni dette da noi nella Vita di Papa Sisto. Andò dunque

naca, ed in Celata il Capuccio, cavalcare alla testa delle Truppe Francesi, e con ardente zelo rialzare il partito della Sacra Lega nella Provincia di Linguadocca, data à lui medesimo in governo.

Durò egli in tal'ufficio quattr'anni: finche prevalendo la fazione del Rè Arrigo fù costretto ad accommodarsi con quel Monarca Vittorioso; dalla cui Clemenza in vece di perdono, ebbe il Bastone di Marescrale. Aveva Frat'Angelo una figlia per nome Enrichetta Cattarina, già natagli prima di rendersi Religioso dalla sua moglie Cattarina della Valletta, sorella di Gian Luigi, Duca d'Espernone. Questa legò egli con Matrimonial nodo ad Errigo di Borbone Duca di Monpensiero. Accomodate in tal maniera le cose di sua famiglia, doveva egli restituirsi à Dio ne' Sacri Chiostri, d'onde per far servigio à Dio erasi dipartito: ne mácava di cóstortarlo à ciò la sua Madre, Dama molto Religiosa, e devota. Mà egli non finiva di risolversi, trattenuto dalla gloria mondana, e dalla benevolenza Reale, fascino troppo gagliardo alle anime nobili. Ebbe il Signore di lui pietà; e con un colpo inaspettato troncò que'dolci legami, che si fortemẽte lungi dalla Croce il tenevano. Portò il caso, che il Rè poco sodisfatto di lui in certo affare à lui commesso, gli fece un piccáte rimprovero. Punto Angelo da questi stimoli, & insieme da quelli della cosciẽza, voltò di nuovo le spalle al Mondo, e rientrò ne' Capuccini à Parigi. Fù veramente spettacolo degno il vedere questo Principe con subita metamorfosi cangiata in povero Religioso e quegli, che poco dianzi armato di ferro fulminava i nemici nel Campo, ora coperto di sacco, e cinto da una fune tuonare da Pergami contro i viziosi, assai più ammirato in ciò fare, che poco prima in ordinar Eserciti, e nel dar le battaglie. Durò così mentre visse sempre in gran concetto di virtù, finche dopo quarátasei ãni di vita, lasciò la spoglia mortale à Rivoli presso Turino: glorioso non tanto per gli onori goduti nel Mondo, il ch'è di molti, quanto per averli saputo abbandonare due volte; il che in pochi si vede.

IV. Trattanto Papa Clemente vedendo, che co'l maneggio dell'arme altro non si faceva, che involgere ogni dì più in nuove miserie la Fràcia ordinò, che il negozio del Rè di Navarra si esaminasse in un'Assemblea di Teologi, parte della Sacra Lega, parte della fazione del Rè. Raunossi adunque un solenne Congresso à Surena sù la Sonna, e quivi attentamente discussa la controversia del Rè Arrigo, fù definito: Non per altro poter egli esser escluso dal Trono Francese, che à titolo di Religione. Abiurasse egli l'Eresia, e si facesse Cattolico, e tanto bastava à dichiararlo legittimo Successore di S. Luigi. Il Rè, ricevuta questa risposta, dimandò a' Ministri Ugonotti, che sempre gl'erano al lato, se nella Religione Romana poteva l'Uomo salvarsi? E rispostogli, che sì: dunque diss'egli, sarà meglio andarmene in Cielo essendo Rè di Francia, che cõ esser solo Rè di Navarra. E, senza porvi tempo di mezzo, volle essere instruito negl'Articoli controversi trà Cattolici, e Settarj. A tal'effetto furono scelti alcuni Vescovi Francesi, di dottrina singolare. Trà questo Monsi-

A. X.

1593 *Consulta intorno alla Causa del Rè di Navara.*

Arrigo risolve di farsi Catolico.

Catechi-

A. X. zato da Monsignor di Perrone.

Monsignor di Perone, Vescovo allora Ebroicense, poi Cardinale Uomo sì dotto, e dj tanta eloquenza in persuadere, che nella Francia correva questo detto: chi degl'Eretici vuol essere illuminato della verità, parli co'l Signor di Perone. Durò il Rè per lo spazio di sei ore ad udir lui, e gl'altri con somma attenzione, & avidità: in fine confessò, aver in poche ore appreso da que' Prelati, ciò che i Ministri Ugonoti per tant'anni gli avevano mai sempre celato: E dimandò di abiurare l'Eresia, e far pro-

Abiura l'Eresia.

fessione della Fede Cattolica. Così alli 25. di Luglio il Rè Arrigo Quarto, Ben instrutto negl'Articoli della Fede Romana, abiurò publicamente gl'errori de' Settarj; & in segno d'essere veramẽte Cattolico adò à visitare la Chiesa di Nostra Dõna nel Monte de' Martiri, e ad udirvi la Messa.

V. I Politici, che si opponevano à questo Principe, non tanto per ridurlo ad abbracciare la vera Fede (cosa da essi riputata impossibile) quanto per contendegli la Corona, e così dominar essi la Francia, restarono attoniti à sì impensata resoluzione d'Arrigo: e fecero tutto lo sforzo loro per sommuovere i Popoli à non accettarlo per Rè, come che fosse simulatamente Cattolico; e di ciò pure scrissero à Roma: Mà il Rè, che diceva da vero, inviò anch'egli à Roma suo Ambasciatore il Duca di Nivers, per chiedere l'assoluzione solenne dal Papa, & à scoprirgli le cabale de' suoi nemici. Da principio ricusò il Santo Padre di ammettere il Duca, come che Ambasciatore d'un Rè non per anche certamente Cattolico. Mà il Duca seppe tãto bene svetare le astuzie de' Politici à tutta la Corte Romana, che il Papa, per altro risolutissimo di non assolvere Arrigo, cominciò à dubitare delle accuse lui date; e dimandò tempo da meglio chiarirsi del vero.

Manda Ambasciatore al Papa per l'assoluzione.

Trattanto divulgatasi per la Frãcia la Conversione del Rè, molte Città spontaneamente gli si arrendevano: molte ancora si protestavano di voler fare lo stesso, tosto ch'egli con la Sacra, e solenne Unzione dichiarato fosse legittimo Rè della Francia. Per la qual cosa Arrigo giudicando, non più doversi differire quella sacra funzione, e avisato, non essere necessario di farla in Rems, Città tuttavia tenuta da quei della Lega comãdò, che recata fosse da Tours l'Ampolla del Sacro Crisma, e con quella si fè consecrare Rè di Francia nella Città di Chiartres per mano di quel Vescovo, da cui anche ricevette il Tosone dello Spirito Santo.

E' unto Rè.

1595

VI. Or mentre il Rè Arrigo và soggettando se stesso à San Pietro, & al suo Scettro la Francia, Monsignor di Perrone, e l'Ossato, già da lui inviati suoi Procuratori à Roma, per ultimar la sua causa co'l Papa, fortemente si adoprano per indurre Sua Santità ad assolverlo dalle censure, e ricõciliarlo alla Chiesa. Mostravasi tuttavia renitente il Pontefice per le persuasioni d'alcuni Cattolici, che gli suggerivano: la conversione d'Arrigo esser finta: e stabilito ch'ei si fosse su'l Trono, esser per deporre tantosto quella maschera di Religione, postasi al volto non per altro, che per ingannare il Mondo, e trar di mano al Vicario di Cristo l'assoluzione, sẽza di cui ben sapeva, non poter pacificamente tenere il Diadema Francese.

Contrarietà fatta da' Politici al Rè Arrigo in Roma.

A difli-

A dissipar queste nebbie d'inganno si valse il Perrone dell'opera del P. Francesco Toledo Giesuita Spagnuolo, e di que' giorni Teologo, e Predicatore di Papa Clemente, e suo confidente sì grande, che per averlo mai sempre appresso di sè, tolto lo aveva dal Chiostro della sua Religione, e datagli stanza in Palazzo. Il Toledo adunque ben'informato del vero dalle lettere di molti Cattolici, e Prelati Francesi, assicurò Sua Santità, poter essa con buona coscienza approvare la Conversione del Rè Arrigo: troppo molti, & autorevoli essere li Testimonj, che dichiaravano sincera la Conversione di quel Regnãte: farsi gran torto à quel Monarca così onorato, e cupido di gloria co'l solo mettere in dubbio la sua sincerità, e le replicate attestazioni del suo Reale Carattere. Non v'esser dubbio, che li Francesi, si come ora lo accettavano, perche creduto da loro indubitatamente Cattolico, così, quando assiso su'l Trono lo vedessero per sorte diverso, mai non saranno per tollerarvelo. Dalla riconciliazione di questo Rè dipendere, non tanto, la pace, e la salvezza della Frãcia, quanto di tutto il Mondo Cristiano. Onde Sua Santità non solo poter giustamente assolverlo, mà doverlo fare per il publico bene.

A. X. *E difeso dal P. Francesco Toledo.*

Fecero grande impressione nell'animo del Papa i conforti, e ragioni di un sì grand'Uomo, riputato da lui non solo per uno de' gran Teologi dell'età sua, mà in oltre di rettissima coscienza, e libero da passioni. Di che bastar poteva questo argomento, ch'essẽdo il Toledo nativo di Spagna, e partialissimo del Rè Filippo, cotanto nondimeno s'interessava per l'essaltazione d'un Rè Francese. Il che parve sì strano ad un gran Personaggio Spagnuolo, che mandò à dirgli per un'amico queste espresse parole: Se il P. Toledo fosse così buon Cavaliere, come buon Teologo, non operarebbe così. A cui il Toledo prontamente rispose: Se quel Signore fosse sì buon Cattolico, come è buon Cavaliere, non direbbe così.

Risposta piccante del Toledo à un Cavaliere

VIII. Papa Clemente adunque bramoso di terminare questo rilevãte negozio, implorò caldamente l'ajuto di Dio: ordinando, che per tutte le Chiese di Roma si facesse l'orazione delle quarãt'ore. Egli medesimo à piè nudi andò due giorni continui di buon mattino alla Basilica di Santa Maria Maggiore, e quivi, celebrato il Divin Sacrificio, prese le stazioni con lagrime, senza dare al Popolo la consueta benedizione, in segno di mestizia, e compunzione. Quindi accompagnato da' suoi dimestici, tutti à piè scalzi, riportossi à Palazzo. Quivi ascoltate di nuovo le instanze delli due Procuratori Ossato, e Perrone, finalmente mosso da Dio, determinò di ribenedire il Rè Arrigo, ch'ei con ragione fù poi solito di chiamare, figliuolo delle sue lagrime.

Morer. in Clem. 8.

Era il giorno decimosettimo di Settembre, quando il Pontefice assiso in Trono davanti a' gradini di S. Pietro, attorniato da' Cardinali, e Prelati, e da gran folla di Popolo accorso à sì raro spettacolo, comandò, che venissero avanti di sè li due mentovati Procuratori. Quivi eglino genuflessi à nome del Rè Arrigo IV. da essi rappresẽtato, abiurarono l'Eresia, e recitarono la professione della Fede Cattolica, promettendo, che il Rè

Abiurazione solenne fat-

sarebbe

A. X. sarebbe lo stesso in Parigi davãti al Nunzio Apostolico:il tutto confermando con giurare sù i Sacrosanti Evangeli. Ciò fatto, il Papa impose in essi al Rè una penitenza salvare:la quale accettata da loro à nome del loro Sovrano, Papa Clemente ad alta voce assolvette il Rè Arrigo da tutte le censure Ecclesiastiche, e come vero Cattolico lo ammise alla participazione de'Sacramenti, e di tutti i beni della Chiesa.

de' Procuratori del Rè Arrigo in Roma, E ti Rè soluto.

Finita la funzione,comandò N.S.che i Procuratori fossero,secondo il cõsueto,introdotti dal Sommo Penitẽziere in S.Pietro, in segno d'essere già assoluto il Rè da essi rappresentato.Fù subito inviato à Parigi cõ la lieta novella Corriero al Nũzio,& al Rè:il quale dopo d'haver abiurata di nuovo l'Eresia, e fatta la professione della Fede in mano del Nũzio, che di que'giorni era il Cardinale de'Medici,cõ lettere umanissime rẽditte grazie al Põtefice:e in segno di figliale osservãza,inviogli ãbasciatore d'obediẽza Frãcesco di Lucẽburgo Pari di Frãcia,e Duca,di Pineo.

Era di que'giorni lietissimo Roma per la cõversione del Patriarca d'Alessãdria,e de'Vescovi d'Egitto, i quali per mezzo de'suoi Procuratori mandati à Roma,l'anno innanzi,si erano riuniti alla Chiesa Romana, con abiurare lo Scisma. Così per fatto avevano li Rutteni, tutti accolti con amorevolezza paterna da Papa Clemente, e con ricchi doni rimandati al Paese.Mà la Conversione del Rè Arrigo sopra ogn'altra rallegrò il Santo Pontefice : che ben vedeva le utilissime consequenze, che indi venivano alla Religione Cattolica, & alla Sede Apostolica dalla Conversione di quel gran Rè. Nè tardò egli à testificare la sua buona disposizione verso di quella, con l'occasione, che son'ora per dire.

Varii scismatici riuniti alla Chiesa Romana.

VIII. Per la morte di Alfonso d'Este Duca di Ferrara,mancato senza Prole maschile, era poco dianzi devoluto alla Chiesa quel nobile Ducato.E dubitandosi, che D.Cesare d'Este Duca di Modona, e di Reggio, volesse à forza ritenersi Ferrara, il Rè di Francia, in attestato di sua osservanza verso la Santa Sede,si offerì à Papa Clemente di venir in persona con forte braccio in Italia à soccorerlo,e bisognãdo,metterle in Ferrara. Mà nè il Papa accettò l'offerta, nè ve ne fù bisogno, sì perche il Papa trovavasi ben in forza da sè, sì anche perche il Duca Cesare, nemico di spargere sangue Cristiano,cedette spontaneamente alla Santa Sede Ferrara, ritirandosi al suo Ducato di Modona, e di Reggio.

1597. Ducato di Ferrara devoluto alla Chiesa.

Papa Clemente poi volendo rallegrare con la sua presenza Ferrara, e le altre Città dello Stato Ecclesiastico, determinò l'ãno appresso di portarsi colà, come fece. Lasciato al Governo di Roma Ignigo di Avalos Cardinale d'Arãone,uscì da Roma alli quatordeci d'Aprile,accõpagnato da quindeci Cardinali,e da grãnumero di Prelati, facendo precedere con gran pompa il Divin Sacramento,giusta il costume de'Sommi Pontefici,quando viaggiano in Paesi lontani. Passò Sua Beatitudine per Loretto,e per Ancona,ove trovò una Squadra di Galere inviate per suo servigio dal Publico di Venezia sotto il comando del Giustiniani,onorato perciò con titolo di Cavaliere dal Papa:il quale preceduto da ventisette

1598 Viaggio di Papa Clemente à Ferrara.

Car-

Cardinali, tutti à cavallo sù Mule riccamente bardate, fece agli otto di Maggio la sua solenne entrata in Ferrara, per una porta di nuovo aperta per lui. Davanti à quella furonogli presentate dal Giudice de'Savj le Chiavi della Città: e i Cittadini tutti con liete voci, con suono di Trombe, e di tutte le Campane, e con salva de'Moschetti, e Canoni, atteftarono l'universal contentezza in ricevere per suo Signor, e Padrone il Padre di tutti i Fedeli. Papa Clemente altresì, in segno di gradimento, fece spargere gran copia di denaro al Popolo, e sminuì, ò levò del tutto molte Gabelle, già imposte da'Duchi: Cosa, che grandemente consolò li Ferraresi, e di vantaggio affezionolli al nuovo Padrone. Più di sei mesi fermossi Sua Santità in Ferrara. Nel qual tempo auvennero alcune cose degne d'essere rammemorate.

A. X. Suo ingresso solenne in quella Città.

IX. Primieramente avendo Filippo Secondo Rè di Spagna, poco prima di morire, stabilito il Matrimonio trà Filippo Terzo suo figlio, e Margherita d'Austria figlia di Carlo Arciduca di Gratz, la Sposa, di que'giorni venne à Ferrara, ove Papa Clemente a grand'onore l'accolse. Entrò la Regina nella Città tolta in mezzo da'due Cardinali Sforza, e Montalto. e seguitata da diciasette altri Porporati à cavallo. Con essa lei pure veniua l'Arciduchessa sua Madre, con gran Corteggio di Duchi, Principi, e Baroni tutti nobilmente vestiti, & a Cauallo; & oltre questi Alberto Arciduca d'Austria, e Cardinale, il quale co'l beneplacito di Sua Santità, deposta la Porpora, veniua esso pure per celebrare le Nozze con Isabella Chiara, Infanta di Spagna, riceuendo in Dote la Fiandra. Or come che tanto il Rè Filippo, come l'Infanta erano assenti, toccò al mentouato Arciduca l'essere Procurator Nuzzlale per il Rè Filippo, & a D. Antonio di Cordova per l'Infanta Isabella. Papa Clemente dunque, a fine di render famose le Nozze di queste due Copie Reali, volle fr egli l'ufficio di Paroco: e così dopo l'Offertorio, porgendo l'Anello benedetto, celebrò l'un e l'altro Matrimonio: dopo di che la Reina, riccamente regolata dal Papa, partì da Ferrara alla volta di Genoua.

Matrimonio trà Filippo Terzo, e Margherita d'Austria celebrato in Ferrara. Quello anche di Alberto d'Austria con l'Infanta di Spagna. Papa Clemente vi fà l'ufficio di Paroco

X. Doppo queste cose Papa Clemente, lasciati due Cardinali al Governo di Ferrara, e principiataui una Cittadella per difesa, che poi da Paolo Quinto ridotta fù a perfezione, si mosse di ritorno alla volta di Roma, e vi giunse alli 20. di Decembre con giubilo immenso di tutta quella Metropoli. Ma presto il gaudio si cangiò in pianto: perche appena passati quattro dì, nella Vigilia del Santo Natale, uscito da suoi Argini il Tevere, sì fattamente allagò la Città, che doue prima correuano Caualli, e Carozze, si viddero allora correr le Navi. Fù questa innondazione di gran danno a'Romani, che viddero perir nell'acque, Merci, e Suppellettili per più d'un millione. Ma fù altresì un bel Campo alla Carità del Pontefice, e de' Cardinali, che sù Barchette scorrendo a gara, per le vie, recavano viveri a'Cittadini ridotti a morir della fame. Di questa occasione pure si valse il Santo Pastore per ammonir il popolo a far penitenza de' proprj peccati, vera, e principal sorgente di quelle calamità; Auvicinandosi poi l'Anno Santo, intimollò con lettera Pasto-

Ritorno del Papa da Ferrara à Roma.

1598 Roma innondata dal Tevere.

1599 Anno Santo celebrato da Papa Clem.

A. X. 1600

rale à tutto il Christianesimo, e mostrò egli co'l suo esempio la maniera di conseguir la solenne Indulgenza da Dio. Imperoche egli medesimo, tutto che in una mano mal concio dalla Chiragra, con l'altra lavò più volte i piedi a' Pellegrini nello Spedale della Santissima Trinità: più di sessanta volte in quell'Anno fù veduto andar in visita delle quattro Basiliche destinate al conseguimento del Giubileo, e far più volte ginocchioni, e con lagrime la Scala Santa. Ne' giorni della Settimana Santa, postosi à sedere trà Penitenzieri in S. Pietro, ascoltò le confessioni di chiunque à lui volle accostarsi. Dispensò di sua mano il pane degli Angeli à cento Fratelli della Campagnia Fiorentina, venuti à Roma per l'Anno Santo. Per sollievo de' Pellegrini (de' quali se ne contarono trecento mila) oltre l'aver dispensato trecento mila Scudi spogliò le proprie Camere, e la Sala degli arredi più preziosi; nel qual caritatevole esempio ebbe Seguaci più Vescovi, e Cardinali con tanta edificazione de' concorsi all'Anno Santo, che non solo i Fedeli, venuti da lontani paesi per il perdono, ritornavano alle lor patrie celebrando la Carità del Vicario di Christo, e della Curia Romana; ma molti Eretici, e Turchi, venuti à Roma per curiosità, a sì splendidi esempj di Virtù Apostoliche, restarono illuminati da Dio, e si ridussero, i primi ad abjurare li propri errori, & i secondi a pigliar il Battesimo.

Sua gran pietà in questa occasione.

Venuto all'estremo de' suoi giorni il Cardinal Andrea d'Austria, Papa Clemente cortesemente lo visitò, e di sua mano gli porse il Sacrosanto Viatico: il che pur fece con altre persone non fregiate di Porpora, nè commendate da chiarezza di sangue. Fù solito il Santo Pontefice digiunare il Mercordì, e ne' giorni di Sabbato à pane, & acqua con un poco di Vino: Usava frequentemente il Cilicio, e dormiva sù la paglia in vece di lana, ò di piume. Con una vita sì rigorosa, & esemplare, non già fù malagevole l'intimar, e persuadere al Clero di Roma la riforma de' costumi, e la primiera osservanza à tutti gli Ordini Religiosi con Bolle Apostoliche piene di sommo zelo à loro dirette.

Sua vita esemplare quãto profittevole.

XI. Considerando poi Papa Clemente di quanto momento fosse alla purità de' costumi la vera, e santa Dottrina, in tutti coloro, che hanno per ufficio d'esser Maestri del Mondo Christiano sù Pergami, sù le Cattedre, e co' Libri stampati, determinò di porre all'esame l'importante dottrina *De auxiliis, & de libero Arbitrio*. Nella quale, perche trà PP. Domenicani, e Giesuiti correva allora qualche diversità, comandò à Generali d'ambi quegli Ordini, che fatti venir à Roma i più ranomati Catedratici delle loro Università, convenissero d'avanti à Sua Santità a disputar di tali materie, e ad esaminare i fondamenti dell'una, e dell'altra opinione. Durò questa disputa poco meno di trè anni, sempre assistendovi Papa Clemente, che ardentemente bramava di ridurre a concordia quelle due Scole in Articolo sì rilevante. Mà in fine, avendo veduto, che amendue soda, e sicuramente discorrevano, nulla volle innovare, lasciando, che ogn'una ritenesse, & insegnasse, come prima, le sue dottrine: con questo però, che gli uni non insultassero agli altri, nè più li tacciassero d'-

Dispute De Auxiliis tenute davãti al Papa per trè Anni continui.

eresia,

eresia, o d'errore. La qual equissima, e prudente definitione fù poi confermata da Paolo V. su'l principio del suo Pontificato.

Quindi può scorgere il Lettore, qual fede meriti certo Scrittor novello: il quale, fattosi a discorrere di questa celebre Controversia, ne ha scritto cose sì lontane dal vero: mostrandosi con ciò del tutto peregrino in fatto tanto notorio, e niente informato delle cose di Roma.

Poco prima, che Papa Clemente desse principio alle mentovate dispute trà PP. Domenicani, e Giesuiti, una ne vidde la Francia delle più celebri, e profittevoli, che mai tenute si fossero in veruna di quelle insigni Accademie. Ed eccone in ristretto il successo, niente fuor di proposito, perche concernente alla Conversione del Rè Arrigo, primario oggetto delle cure di Papa Clemente.

Filippo Morneo.

XII. Fra i celebri Personaggi di Francia, impegnatisi a trattener questo Rè nella Setta degli Ugonotti, portò il vanto Filippo Morneo Signor di Plessis, Consigliero, e favorito del medesimo Rè Arrigo: appresso di cui, godendo egli la prerogativa di confidente, non perdonò a' travagli, & industrie, perche non si rendesse Cattolico. Vedendo poi con la solenne abjurazioni di quel Monarca ite in vano le sue machine, tentò altre vie. Era il Morneo d'ingegno acuto, e bel Dicitore: sopra tutto il suo stile aveva pochi, che à quella stagione lo pareggiassero nella politezza, & eleganza: ma di Teologia era poco munito. Presi dunque in prestanza da Ministri Ugonotti alcuni Testi di Scrittura, passi de' Santi PP. & argomenti, li più gagliardi soliti usarsi dagli Eretici contro il Santo Sacrificio della Messa, li distese, e vestilli co'l suo stile fiorito, e ne compose un Libro intitolato: *De Missa, & Eucharistia*, tutto a fine di persuadere al Rè, che la Messa de' Papisti, com'ei diceva, era una nuova, e superstiziosa invenzione.

Macchina del Morneo per sedurre il Rè Arrigo.

Accolsero gl'Ugonotti con plauso il pestilente volume, e'l fecero volar da per tutto, sperandone grandi vantaggi alla sua Setta. Godeva allora il primato tra i Letterati di Francia Monsignor di Perrone Jacopo Davi Vescovo d'Ebrun, carissimo al Rè Arrigo, come quello, che alla conversione di lui aveva contribuito sopra ogn'altro; ed erasi anche adoprato in Roma in compagnia dell'Ossato a procurargli l'assoluzione dal Papa, come da noi fù narrato di sopra. Questo grand'Uomo, allevato dal Padre negli errori di Calvino, vi durò qualche tempo: finche incontratosi a leggere la Somma di S. Tomaso, e le Opere di S. Agostino, trovò ivi smascherata, e convinta l'Eresia di Calvino: e sì da vero abbracciò la Fede Cattolica, che ne divenne in Francia zelantissimo Difensore; con tanta felicità di successo, che nella Corte del Rè Arrigo Terzo guadagnò ad essa molti Personaggi di conto; e trà essi Errigo Spondano, che fù poi Vescovo di Pamiers, e Compilatore degli Annali del Baronio, e dedicati da esso al Perrone, come a Padre dell'anima sua. Or questo gran Prelato, avendo letto attentamente il mentovato Libro del Morneo, contro la Messa, e confrontate con gli Originali stampati tutte le sentenze, e testi de' PP. in esso Libro citati, trovonne da cinquecento tutti, ò supposti; ò

Abbattuta da Mõsig. di Perronè.

A. X. falsati, ò troncati. Il Morneo ciò inteso, fortemente si lamentò del Perrone, e come calunniatore accusollo al Rè, offerendosi di convincerlo per tale in publica conferenza davanti à Sua Maestà, ch'egli eleggeva Arbitro e Giudice in quella controversia tutta di fatto. Compiacquelo il Rè: e sì nel suo Palazzo di Fontanablò, fatta preparare una gran Sala per Teatro à questo nobil Certamen, chiamò gran numero di Maestri, e Letterati, sì Eretici, come Cattolici, ad essere Testimoni: ed egli assiso in Trono, come Giudice della Verità. Venne il Morneo accompagnato da trè Ministri Ugonotti, & il Perrone da trè Teologi Cattolici. Sei ore intere si spesero nella discussione di nove Testi soli, che tutti al confronto degl'Originali di varie stampe furon trovati guasti, alterati, ò supposti, con somma confusione del Morneo: il quale ben'intese, restar con ciò screditato il suo libro, e l'autor di esso dichiarato falsario davanti, al Rè, e de'medesimi suoi Ugonotti, appresso de'quali era egli sì accreditato, che comunemente lo nominavano il Papa degli Ugonoti. Bramoso egli adunque di tergere questa macchia, gridò davanti al Rè, d'aver egli i volumi più sinceri, e che il dì appresso ivi medesimo li farebbe veder à Sua Maestà; d'ordine di cui fù intimato il secondo Congresso per il giorno seguente. Stavano già tutti attendendo, che il Morneo comparisse à mantener la parola; quand'ecco un suo messo con auviso, lui essere stato da febbre sorpreso, perciò non poter venire. Fugli dal Rè permesso di farsi portar à Parigi per curarsi: mà il Valentuomo, prese di nascoso le Poste, senza nè meno prender congedo da Sua Maestà, se ne marchiò in diligenza alla Città di Samur, di cui egli era Governatore, e ne fù poi privato, e costretto di ritirarsi alla Sua Baronia della Foresta, ove infelicemente se ne morì. Questa famosa disputa, riuscita con tanto vantaggio della Religione Cattolica, fù veramente un tiro maestro della Providenza Divina; la quale di ciò si valse a vie più stabilire il Rè Arrigo nella Fede Romana, da lui poco diàzi abbracciata, & a discreditare del tutto appresso di lui l'opinione de' Settarj, ch'ei ben conobbe, non aver fondamento di verità, e però sostenuta da loro, con macchine di furberie, e d'inganni. Crebbe poi tanto il Perrone di merito, e di stima nella mente del Rè, e appresso à tutta la Corte Romana, ove si seppe il fatto, che Papa Clemente stimò atto di Giustizia riconoscere il merito del Prelato con l'onore del Cappel Rosso, & arrichire il Sac. Collegio d'un sì prode Difenditore della Cattolica Verità.

Celebre disputa da vanti al Rè Arrigo IV.

Il Morneo convinto di falsario.

Il Morneo confuso fugge da Parigi.

Sò, che intorno al successo della mentovata Disputa alcuni Protestanti, audaci al lor solito in negare le verità più luminose, ne hanno scritto altrimenti. Ma à dismentirli basta il leggere ciò, che d'essa ne scrive nelle sue memorie Monsignor di Sully, Eretico anch'egli, e compagno del Morneo.

Cardin. Toledo.

XIII. Oltre il Perrone, creò Papa Clemente in sei ordinazioni cinquantadue altri Cardinali: trà quali nella prima Il P. Francesco Toledo Giesuita, Spagnuolo, nativo di Cordova Sin da Giovinetto, mentre studiava, Domenico Sotto suo Maestro chiamollo miracolo d'ingegno; e co'l tempo divenne prodigio tale di sapienza, che il Cardinal Perrone, dottissimo

Suo grāde ingegno.

fino anch'egli, parlando di lui co'l Rè Arrigo Quarto, disse: Ringraziar egli Dio d'esser nato in tempo di poter conoscere il Cardinal Toledo. Fatto Religioso lesse nel Collegio Romano Filosofia, e Teologia con tal profitto degl'uditori, che la sua scuola fù stimata Seminario de' Maestri. Fù Predicator, e Teologo di sette Sommi Pontefici da Pio V. fin à Clemente Ottavo, con tanto grido di dottrina, che facendosi paragone trà lui, il Panigarola, & il Lupi tutti, e trè Predicatori eccellenti, dicevasi, come per Proverbio. *Toletus docet, Lupus movet, Panigarola delectat*. Gregorio Decimoterzo ebbe tanta stima del sapere, & integrità di lui, che trattandosi di dar alle stampe li suoi Dottissimi Comentarj sopra S. Giovanni, Sua Santità ordinò, che il medesimo Toledo, stato Autore di essi, ne fosse parimente Censore. Al Rè Arrigo Quarto fu così caro, che quando n' intese la Morte, mostronne estremo dolore, & ordinò, che nella Cattedrale di Parigi, gli fossero celebrate esequie reali, come à suo grande Benefattore. Clemente Ottavo pure, che sempre il volle in Palazzo appresso di sè, quãdo ne udì la malatia mortale andò à visitarlo, e con lagrime bacciandolo in frõte, ne pianse la perdita vedendo spente in lui una massima Lumiera di sapienza, e di pietà. Perche in vero fù egli povero trà le ricchezze, umile trà gl'onori, e continente frà le delitie, fino à pascersi d'ordinario d'erbaggi, e di legumi. Devotissimo della Madre di Dio, preparavasi alle sue feste, con digiuno di quaranta dì à quella della sua gloriosa Assunzione, e di otto à quella dell'Immacolata Concezione oltre il digiunar tutti li Sabbati ad onore di essa. Lei pure lasciò erede di tutto il suo avere, ordinando, che de' frutti annui si spesassero dodici Cappellani nella Basilica Liberniana, perche insieme con gl'altri Sacerdoti cantassero cotidianamente lodi al Signore. Volle rinonciare il Cardinalato, e ritirarsi à vita privata, mà Papa Clemente, letto ch'ebbe il Memoriale datogli sopra ciò, gli disse; Orsù attendiamo amendue con patienza à guadagnarsi con le fatiche l' eterno riposo.

Destinato Censore de' propri Scritti.

Essendo infermo vien visitato dal Papa.

Sue virtù

Furono pure i Porporati di Papa Clemente, il Baronio, & il Bellarmino, amendue per sè notissimi, e singolarmente benemeriti di Santa Chiesa da loro illustrata, e difesa con la vita Santissima, e con la penna.

Con questi, e simili Personaggi avendo il Santo Pontefice arricchito il Senato Apostolico, e ben proveduta la Chiesa di eccellenti Ministri, passò à riceuere la Corona dovuta alle sue Apostoliche Virtù, e fatiche, santamente morendo alli 3. di Marzo, dopo esser vissuto poco meno di sessant'anni; tredici de'quali, oltre un mese, furono da lui impiegati nel Governo felicissimo della Chiesa, nella riforma degl'Ecclesiastici, de'Religiosi, nella riduzione degl'Eretici, degl'Infedeli, e nella riconcilizione de'Principi Christiani, da esso mai sempre animati, e soccorsi à combattere i Nemici della Fede.

Morte il Papa Clemente VIII. 1605

A. X.

Leone Vndecimo Papa CCXXXVI.

VEntisette giorni durò vacante la Sede, per la Morte di Papa Clemente Ottavo: e ventisette di parimente durò il Pontificato di

A. X. Leone XI. eletto dopo di lui il primo giorno d'Aprile da sessantauno Cardinali, quanti mai più non ne vidde alcun Conclave.

Fù questo Papa di patria Fiorentino, e prima del Papato nominossi Alessandro Cardinal di Fiorenza, dell'Illustrissima Famiglia de' Medici, che oltre i proprii pregi aveva dato alla Francia due Reine, Cattarina, e Maria: la prima moglie d'Arrigo Secondo, e madre di trè Re, la seconda moglie d'Arrigo IV. Dopo d'aver impiegato Alessandro il fior degl'anni, militando a prò della Fede tra i Cavalieri di S. Stefano, prese l'Abito di Prelato. Creato Vescovo di Pistoja, passò à Roma Ambasciatore di Francesco Gran Duca di Toscana quindi creato Arcivescovo di Fiorenza, e poi Cardinale da Gregorio XIII. maneggiò con gran lode gli affari della Sede Apostolica.

II. Papa Clemente VIII. à cui fù sempre in molta stima, per metter pace tra Spagna, e Francia, inviollo suo Legato al Rè Arrigo IV., ed ebbe in fine la gloria di conchiuder quella pace tanto sospirata dal Santo Pontefice. Ei pure, mentre stava in Francia, maneggiando detta pace riconciliò alla Chiesa Carlotta Cattarina Trimolia Principessa di Condè. Questa Dama, mentre tant'altre sue pari abbracciavano le frenesie de' Novatori, scorta da raggio Divino, detestò l'Eresia degli Ugonotti, che avea col latte imbevuta, e in un Consesso di Principi, e Prelati, prostrata ginocchioni à piedi del Legato Apostolico, ch'era il sudetto Cardinal Alessandro, abjurò il falso dogma, e si rese Cattolica. Con queste, e molt'altre fatiche a prò, & onore della santa Chiesa, alzò gran grido il Cardinal Alessandro, siche, morto Clemente VIII. fù egli posto da' Cardinali sù la Sede di San Pietro nel modo accennato. Nel giorno di Pasqua, in cui fù ornato del Sac. Triregno, stancossi assai, e si sentì alquanto indisposto. Ito poi, otto giorni dopo, a prender possesso della sua Chiesa Lateranense, aggravossi più il male. Preganvalo alcuni Principi, e Cardinali, che così infermo come era, nominar volesse Cardinale un suo Nipote: mà il Santo Padre tutto intento a' soli pensieri della salute, ricusò di farlo: tanto più, che non voleva dar da dire, che mentre ei non avea forze da pensare al servigio di Santa Chiesa le avesse avute per provedere a' vantaggi temporali de' suoi Congionti. Alcuni Nobili non si appagando di ciò, e volendo spuntarla, indussero il Confessore di Sua Santità à replicargli la medesima instanza. Mà l'Uomo di Dio santamente sdegnato, con aspre parole scacciollo da sè, come che in quel punto si mostrasse più sollecito degl'interessi temporali, che di quelli dell'Anima. Et in vece di lui chiamò suo Confessore il Pad. Frà Pietro della Madre di Dio, Spagnuolo Carmelitano Riformato, e già nominato Predicator di Palazzo da Clemente Ottavo. Così assistito Leone da questo

1605. pio Religioso passò dal tempo all'Eternità, a' ventisette d'Aprile, accompagnato dalle lagrime di tutta Roma, che sotto un si degno Pastore sperava di godere un Secol d'oro.

Paolo

I. NOn furono appena compite l'Essequie solenni del morto Papa, che i Cardinali si serrarono in Conclave il dì ottavo di Maggio, quei medesimi, che intervennero all'elezione di lui, toltone Girolamo Cardinale Agucchia, che ito se n'era a più felice soggiorno. Nelle prime Pratiche del Conclave fù assai considerato il Card. Tosco, & il Baronio, a cui principalmente, come à Soggetto molto pio, e zelante, inchinava con altri il Cardinal di Montalto. Mà l'umil Servo di Dio, quasi a proposta scandalosa stordito, e sdegnato, si oppose à tutta posta, mostrando la sua incapacità a quel sommo, e formidabile Imperio. Il Signore adunque, ch'eletto si aveva il Cardinal Camillo Borghesi, lui mise in cuore a'Padri: i quali però senza venire a'voti scritti, tutti ad una voce il nominarono Papa, & uno doppo l'altro adoratolo, il collocarono sù la Sede Apostolica a'sedici di Maggio, essendo egli allora d'anni 54. di età. Per la sua divozione verso il Dottor delle Genti pigliò il nome di Paolo Quinto. Nel giorno santo di Pentecoste, che fù quel anno alli 29. di Maggio, Portato sù spalle d'Vomini alla Basilica di S. Pietro, ivi prima di celebrare fù vestito del Manto Papala dal Cardinal Sforza primo Diacono, e dopo la Messa per mano del medesimo incoronato, col sacro Triregno. Nè andò molto, che furono ad umiliarsi a'suoi piedi gli Ambasciatori d'ubbidienza di tutte le Corone, Republiche, e Principi Cattolici, non sol d'Europa, mà etiamdio de'Regni stranieri.

II. Furono in primo luogo gli Ambasciatori del Rè di Persia; nel cui Regno fù introdotta la Fede Christiana, per opera del Re degli Abissini. Devesi però il vanto di ciò al zelo del Padre Frate Alessio Menesto Agostiniano, Arcivescovo di Goa, & a'suoi Religiosi; i quali seppero così ben maneggiare la causa di Dio in quelle Regioni che il Rè Abissino cortesemente gli accolse, e diede loro facoltà di predicarvi il Vangelo. Di che Papa Paolo rendette grazie a quel Rè. Vennero pure al Trono Apostolico gl'Ambasciatori d'Indate Rè di Vaxo nel Giappone, resosi Christiano in tempo che ivi ardeva una fierissima persecuzione, mossa contro i Fedeli da Cubo Rè Idolatra a instigatione degli Eretici Olandesi. Questi à sterminare da quelle contrade la Fede Romana, tanto da essi odiata, diedero ad intendere a quel Principe di sua natura fiero, e crudele, che li Christiani Giapponesi, non per altro col vincolo di Religione si collegavano a'Spagnuoli, & a'Portughesi, che per aprir la porta nel Giappone, e farli padroni di quell'Imperio. Tornava loro à gran prò una tale impostura, perche con essa, oltre il pregiudicio alla fede Cattolica, speravano di tener lontano dal Giappone quelle due Nazioni, e con ciò restarvi essi soli a mercantare. Riuscì loro il malvaggio dissegno, perche il Rè Cubo, gelosissimo del suo Scettro, se ne volle assicurare col metter al taglio quanti Christiani potè aver nelle mani. Mà non ebbe a penar molto in cercarli, perche essi, avidi d'esser Martiri di Christo, anzi che nascondersi ò fuggire, spontaneamente offerivansi

1609.

Il Rè di Vaxo venuto alla Fede.

1615.

Olandesi rimuovono la Religione in Giappone.

A. X.

vansi a' persecutori. Or nel tempo medesimo che il Rè Cubo sì fieramente imperversa contro la Fede Christiana, il Rè Indare generosamente l'abbraccia, e per mezzo de' suoi Ambasciatori si esibisse figliuolo al Padre universale de' Fedeli.

III. Considerando il Savio Pontefice, quanto importi al ben de' Fedeli tener sempre vivo l'uso della Santa Orazione lasciataci da Christo, come chiave da aprire i Tesori della sua Beneficenza, ordinò, e stabilì l'esercizio delle quarant'ore; siche non passasse mai giorno dell'anno, nè ora del dì ò della notte, che in alcuna delle Chiese di Roma non si porgessero a Dio preghiere per la commune salvezza.

Fabriche di Sisto V

Passò quindi alle fabriche de' luoghi santi al Culto della Divina Maestà consacrati. Ed in verò à chi considera il molto, che poco dianzi si oprò in questo genere di Edificii di Sisto V. parerà difficile, come Papa Paolo trovasse in che travagliare. E pure tante ei ne fece di sacre, e di civili, che se no'l vinse lo pareggiò. Cominciò Paolo dalla Basilica di S. Pietro; la quale per essere in somma venerazione appresso tutto il Mondo Christiano, perciò risolvette di renderla sopra tutte le altre magnifica, e maestosa. Già Giulio II. e i Pontifici à lui succeduti, massimamente Gregorio XIII. e Sisto V. l'avevano di molto aggrandita, al modello fatto di lei dal famoso Bramante, e dal Buonarvota. Mà Papa Paolo, stimandola tuttavia troppo angusta al gran concorso de' Fedeli delle Feste più solenni diedesi ad ampriarla, & abbellirla. Cominciando dunque dalla Capella Gregoriana, tirò innanzi l'edificio fino alla facciata, che vedesi oggidì, aggiungendovi il Choro, le Cappelle, e il Portico inferiore, e superiore per benedir di la moltitudine. Fece altresì la Torre delle Campane da' fondamenti, aumeggiò tutta d'oro la gran volta, & il portico à basso rilievo, in cui espresse le vite de' Principi degli Apostoli, e nella facciata dalla parte di sopra collocò le Statue gigantesche di Christo, Signor Nostro, e de' SS. Apostoli, con che pose l'ultima mano a quel Tempio, e'l rendette un miracolo dell'Universo.

E perche à compire opera si vasta fù necessario atterrar molte fabbriche contigue, e molte sacre memorie antichissime di altri Pontefici, trovò egli maniera, perche la ruina riuscisse loro vantaggiosa. Ciò fù, facendole prima levar intiere da' proprj luoghi segando i muri, sopra de' quali eran dipinte, ò scolpite; e con cinte di ferro talmente legandoli, siche niun danno patissero nel moto. Indi fattele incastrare ne' pillastri, ò nelle pareti della nuova Basilica, con aggiunta di vaghi ornamenti, se fece vedere al popolo Romano più belle, e maestose di prima, con un misto grazioso di nuovo, e di vecchio lavoro.

Nella Basilica Liberniana, ad onore della Madre di Dio, edificò la nobile Capella Borghese, tutta di marmi preziosi, & in essa fece riporre l'Immagine di essa Vergine, dipinta per mano dell'Evangelista San Luca. Nella gran piazza di detta Basilica ad onore della medesima Reina degli Angeli, alzò Paolo una smisurata colonna di marmo, stata già membro del celebre Tempio della Pace, ora fortunato Trofeo, consecrato alla Madre

Madre del vero Principe della Pace; la quale in cima della Mole vedesi rappresentata in una statua di bronzo dorato.

A. X.

Pativa in quei giorni somma penuria d'acque quella parte della Città, che giace di là dal Tevere. Toccò però da compassione l'amorevole Pontefice, deliberò di provedervi. Così à grandi spese derivando à grosso canale d'acqua salubre dalla campagna di Bracciano, e facendolo scorrere per sotterranei condotti per lo spazio di 35 miglia, fino alla detta Regione Transtiberina, à beneficio di quegli Abitanti, diviso in trè gran Fontane assegnollo.

Per li poveri, che d'anno in anno à Roma venivano, fece dispensare ducento, e più mila scudi. Nè mai usciva per Roma, che à tutti i poveri, fattisi lui incontro, non fosse dispensata moneta. E fù egli sempre sì liberale con esso loro, che ne' sedici anni del suo Pontificato, per attestazione di Andrea Vettorelli, diede fuori dal Tesoro Apostolico un millione, e mezzo d'oro, oltre i tant'altri sussidii da lui asségnati à mantenimento de' Cattolici, che per conservare la Fede, privati delle sostanze, erano costretti à fuggire dalla Scozia, dall'Ibernia, e dall'Inghilterra. Per beneficio de' poveri di tutta Europa, diede l'essere, e il titolo alla Congregazione del B. Gio: di Dio, poco dianzi nata in Italia; concedendo a' Fratelli di quella di legarsi a Dio co' tre soliti Voti di Religione, e col quarto di servir agl'Infermi.

Zelo di Paolo V. à favor della Fede.

IV. Nè fù meno sollecito Papa Paolo della edificazione spirituale della Chiesa. Lo studio principale fù sempre di difendere la Fede santa dall'Eresia, e distenderla nelle Regioni degl'Infedeli. Dentro à Roma nel Quirinale, presso à S. Susanna nel Convento de' Padri Scalzi Carmelitani eresse, e dotò un Seminario sotto gli Auspicj del Dottor delle Genti; per tutti coloro, che convertiti fossero dall'Eresia. Nella Francia fondò un'Ordine militare, detto di S. Maria del Monte Carmelo, proveduto poi d'annue rendite dalla beneficenza del Rè Arrigo il Grande, à questo sol fine, che militassero contro gli Eretici.

Per aver poi Ministri abili à predicar il Vangelo alle Nazioni straniere, comandò, che in tutte le Accademie de' Religiosi insegnar si dovessero le lingue, Latina, Greca, Ebrea, & Arabica. A prieghi di Maria Reina di Francia, e di Arrigo Arcivescovo di Parigi, confermò la Congregazione dell'Oratorio di Giesù Christo, instituito da Pietro Berullo, al solo fine di formar Sacerdoti abili à dilatar la Religione Cattolica in quel Reame. Instituì similmente la Congregazione de' Chierici della Dottrina Christiana, ch'era in Avignone. Approvò le Regole degl'Eremiti del Monte Senario, e de' Preti dell'Oratorio Romano.

Al tempo pure di questo Pontefice nacque in Anisii l'Ordine delle Sacre Vergini della Visitazione, instituito dall'ammirabile Servo di Dio Monsignor Francesco di Sales Vescovo di Ginevra, che poi da Papa Alessandro Settimo fù annoverato frà Santi, e l'anno appresso in Parigi sorse l'Ordine delle Vergini, e delle Vedove sotto il titolo di S. Orsola, fondato dalla Nobile Vedova Maria Luillieri Signora di Santa Beuve, à

Ordine della Visitazione da lui approvato.

que-

A. X. questo fine di ammaestrare nella pietà, e nei buoni costumi le Citelle. Fù quest'Ordine confermato da Papa Paolo, come pure un'altro simile, cominciato nella Lorena dal P. F. Pietro Fornero Agostiniano, & un'altro in Bordeos, instituito dalla Nobile Matrona Maria Lestonara.

Ebbe questo Pontefice una mente capacissima, e un cuore insaziabile di far opere in servigio di Dio, e di giovare in ogni maniera di persone. Perciò non contento d'aver proveduto con Santissime Bolle all'osservanza di tutti gl'Ordini Religiosi, providde similmente a' Ministri del Foro, ponendo limiti, e mete a' loro guadagni, e salarj, perche per troppa avidità non vendessero la Giustizia.

Divozione di Paolo V. Nella propria persona fu Paolo non pure incolpabile, ma puro retto, e sommamente esemplare. Ogni giorno prima di accostarsi ad offerire il Santo Sacrificio, umiliavasi penitente a' piedi del Confessore. Nell'atto poi di celebrare usava tal riverenza, attenzione, e compostezza, che ogni atto suo spirava santità, e miravasi da ognuno qual'animato esemplare de' Sacerdoti Christiani.

All'ordinario peso dell'Ore Canoniche, aggiungeva egli del suo altri particolari esercizj di divozione: siche non passava ora del giorno, senza inviar à Dio qualche tributo di riverente orazione. Onde non è maraviglia, che caminando egli così unito con Dio, il suo Pontificato riuscisse cotanto felice. Una sol nuvola turbò alquanto su'l principio il suo sereno ciò fù la lite, ch'ebbe co' Sig. Veneziani per certe controversie al Mondo ben note: e contro loro publicò l'interdetto. Ma vedendolo riuscir poco profittevole al fine preteso, cessò da' rigori: e come ch'egli era di genio dolce, e nemico di rumori, presto seppe con la sua prudenza svilupparsi da quegl' intrichi noiosi, aprendo il seno paterno a' figli tanto à sè cari.

1618 In cotal modo restò quieta l'Italia, e Papa Paolo, avendo continuato per lo spazio di 15. anni, e 9. mesi à reggere con somma giustizia, zelo, e pietà la Chiesa a sè, commessa in età di 69. anni passò alla mercede de'Santi a' 28. di Gennajo. In dieci ordinazioni, che tenne creò 60. Cardinali: tra questi Alessandro Lodovisi, e Maffeo Barbarini, i quali l'un dopo l'altro, morto Papa Paolo, gli succederono nella dignità Pontificia, come di mano in mano vedremo. 1621

Gregorio Decimoquinto Papa CCXXXVIII.

1 CInquantadue furono i Cardinali intervenuti al Conclave dopo l'Esequie di Paolo V. i primi di loro ad esser considerati, e voluti nella Sede Papale, furono il Bellarmino, & il Campori: il primo per l'eminenza della Dottrina, e bontà: il secondo per l'eccellente prudenza, e destrezza nel maneggiar gli affari de' Prencipi, e della Chiesa, a segno che Ferdinando Secondo Imperatore solea chiamarlo miracolo di prudenza: e Paolo Quinto oracolo della Corte Romana. A favore dunque di questo grand'Vomo dichiarossi apertamente il Cardinal Borghesi, è l'avrebbe portato al Soglio, se i Cardinali Vbaldini, Capponi, & Orsino non se gli fosse-

A. X.

fossero opposti. In questo conflitto di voti entrò in Conclave il Cardinale Alessandro Lodovisio, che al principio non potè intervenire con gl'altri. Al di lui arrivo i PP. lasciato da parte ogn'altro; tutti nella di lui persona concorsero; si che senza che pur mancasse un sol voto, fù egli acclamato, e dichiarato Pontefice, due soli di dopo cominciato il Conclave. Ciò fù alli 9. di Febraro, essendo egli di anni sessantasette, e nominossi Gregorio XV. Fu egli di patria Bolognese, nato del Co: Pompeo Lodovisi, e di Camilla Bianchini. La perizia nello studio Legale, l'integrità de' costumi, la sincerità del tratto, fin da giovane il renderono grandemente considerabile alla Corte Romana. Sotto trè Sommi Pontefici seppe egli sì bene mantener, ed accrescere la sua riputazione, e credito di virtù, che da tutti, e trè fù adoprato in affari di molto rilievo, specialmente nel rappacificar insieme il Rè di Francia, & il Duca di Savoja, venuti, all'arme per cagione del Marchesato di Saluzzo, preso dal Duca, e preteso dal detto Rè. Alla Corte di Savoja dunque fù invitato da Paolo V. il Lodovisi, allora non più, che semplice Prelato. Ivi pure al tempo stesso trovossi il Lediguerio Capitano di gran vaglia, e Ministro del Re di Francia, mà Calvinista. Contrassero insieme amicizia questi due Rappresentanti, e più volte discorsero seriamente delle cose di Religione, massime intorno al primato del Romano Pontefice, e della Setta di Calvino. Restò talmente preso il Leguiderio dalle dolci maniere del Lodovisi, che un giorno, come per givoco, si lasciò uscir di bocca questo motto. Monsignore voi la discorrete sì bene, che io vi prometto da Cavaliero di rendermi Cattolico, quando voi sarete Pontefice. Nè più oltre si passò per allora. Quando poi il Leguiderio intese, il Lodovisi essere stato promosso al Papato, memore dell'Impegno, abjurò l'Eresia, e si rese Cattolico, con tanta costernazione de' Settarj, che quasi fossero rimasti senza Capo nel perder quel gran Capitano, si tennero per perduti. Il Rè di Francia all'incontro n'ebbe tanta allegrezza, che chiamato a sè il Lediguerio, poco meno, che non l'uguagliò à se stesso nell'autorità militare, creandolo Contestabile della Francia. Così degni frutti sapea produrre alla Chiesa la dolce, e religiosa facondia del Lodovisi. Ritornato egli di Francia, Paolo V. stimò atto di Giustizia rimeritarne il valore: onde creollo primieramente Arcivescovo di Bologna, e poi anche Cardinale. Morto finalmente esso Paolo, gli fu dato Successore il Lodovisi nella maniera narrata.

1621

Il Lediguerio guadagnato alla Fede dalla dolcezza del Cardinal Lodovisi.

II. Trovavasi à quella stagione involta in pericolose discordie la Valtellina: essendoche que' Popoli divisi in fazioni, chiamate avevano in aiuto, chi l'arme della Spagna, chi quelle della Francia; e date loro in custodia alcune Rocche, e Castella. Correva perciò gran rischio, che la vampa di que le Valli, non attacasse incendio di guerra trà quelle due Corone, con gran danno della misera Italia; la quale, per essere tolta in mezzo da' Stati di que' due Potentati, non può non essere lacerata, quando quelli cozzano insieme. Papa Gregorio per tanto invigilando alla commune salvezza, e tranquillità, si esibì Mediatore. L'esito fu, che amendue que' Monarchi, accettando l'Arbitraggio del Pontefice, si contentaro-

Papa Gregorio Paciere frà le Corone.

no,

A. X. no,ch'ei prendesse in deposito la Valtellina;perche trattanto, senza strepito d'arme si essaminassero i meriti della causa. In virtù del qual accordo il Papa, co'l consenso delle parti, deputò al governo, e custodia della Valtellina il Marchese di Bagno, con un corpo di Soldatesca comandata da Orazio Ludovisi, Fratello di Sua Santità, à presidiar, e difendere quella Piazza da ogni attentato straniero.

Soccorre l'Imperatore nella Guerra contro gl'Eretici.

III. Niente men fervido,e costante mostrossi il zelo del Santo Pontefice,nel dar ajuto all'Imperator Ferdinando Secondo contro gl'Eretici della Germania,inviandogli sussidio di Soldatesca,e moneta di mese in mese: e maneggiandosi à stabilire in quelle Provincie una Lega de'Cattolici contro gl'Eretici, con un'Esercito à spese communi assoldato,e stipẽdiato in parte dall'Erario Apostolico. Era occorso in que'tempi,che Federico Palatino, ribelle prima a Christo per mezzo dell'Eresia,ribellossi anche à Cesare co'l voltar l'arme contro di lui: e con usurparsi la Corona di Boemia, di cui si fece incoronar Rè. Per la qual cosa l'Imperatore chiamando in suo ajuto Massimiliano Duca di Baviera. Inviollo Capo della Lega a deprimere l'usurpator Palatino. di tanto prosperò il Cielo le arme giustissime di Massimiliano, che con celerità incredibile ruppe l'Essercito degl'Eretici assai maggior del Cesareo, ricuperò l'Austria, e prese Idelberga Metropoli del Palatino del Reno: e in essa la celebre Libreria, che Federigo aveva messa insieme con lo spoglio di quasi tutti li Monasteri della Germania,da quelli asportando i Libri più rari di qual si sia facoltà. Questa Libreria insieme con molte Bandiere nemiche,& altre spoglie di gran pregio, in segno di vittoria, inviò Massimiliano al Pontefice. Se bene per incuria di chi ebbe l'assunto di trasportarla, restò ella in gran parte sfiorata de'Volumi più buoni: e fù sì lentamente condotta à Roma che,morto già Papa Gregorio,toccò al Successore Urbano Ottavo la gloria di consecrarla, con incorporarla à quella di Vaticano.

Palatino ribelle spogliato de'Stati. Sua famosa Libreria mandata à Roma.

Valendosi poi Gregorio di sì opportuna occasione del Palatino sconfitto,à prò dell'Imperio Romano, pregò l'Imperatore, che tolto il titolo d'Elettore à quel fellone,ne volesse investire il Bavaro Cattolico, e si valoroso Difensore dell'Imperio. Piacque all'Imperatore il consiglio: e sì nella Dieta di Ratisbona, cassato il Palatino ribelle. gli fù con publica autorità de'Settemviri, sostituito il Duca Massimiliano: e insieme con la dignità di Elettore, in aggiunto a'suoi Stati il Palatinato del Reno, tolto meritamente à Federigo ribelle. Essercitò il Pontefice in questo fatto insieme con Cesare la sua Giustizia; in quello, che siegue, la sua paterna Clemenza.

Marc'Antonio de Dominis.

VI. Era trà Prelati di Roma certo Marc'Antonio de Dominis Dalmatino di nascita,dotato di vasto ingegno,e di molta erudizione: mà di genio altiero, variò,& incostante. Fù da giovane trà Giesuiti: mà scopertosi ambizioso,duro, intrattabile, e incapace di accommodarsi al lor'Instituto,fù, com'è solito di quelli, che si ricevono in pro; licenziato dall'Ordine. Co'l favore d'amici, e Protettori conseguì l'Arcivescovado di Spalatro, onde fù poi anche d'ordinario nominato lo Spalatro. Doveva

questa

questa esaltatione fissare la sua incostanza:mà la sua grand'ambizione non gliel permise. Mal sodisfatto della Corte Romana, quasiche non curante il suo merito,& abilità co'l non valersi di lui in affari più rilevanti diedesi à cercar maggioranza di posto per altre vie. Abbattutosi, non sò come, à trattare con certo Eretico Inglese, prima per curiosità, come accade, poi per dolcezza, cominciò à udire i perversi suoi dogmi; sopra tutto intorno al Romano Pontefice, in quant'odio, e dispregio fosse nell'Inghilterra il nome, e l'autorità Pontificia, e il gran vantaggio, che venir gli potrebbe d'autorità, e di stima appresso quel Rè, se lasciato il partito Cattolico, passar volesse à quello de'Protestanti. Tanto bastò. Quella zizania infernale gittata à tempo dall'Vomo malvagio nell'animo torbido,& amareggiato dello Spalatro, ben presto allignò. Vassene per tanto co'l suo Seduttore nell'Inghilterra. Quivi affascinato dalle carezze, onori e promesse de'Protestanti, risolve di far un'azione, che fece inorridire tutta l'Europa, Vestito degli Abiti Episcopali, & accompagnato da una Masnada di Predicanti, si lascia condurre nel Duomo di Londra: quivi alla presenza del Rè, e d'un popolo immenso, niega la Santa Fede Cattolica, ed abbraccia l'Eresia: & in segno di ciò, trattasi di capo la Sacra Mitrà, la calpesta co'piedi, e veste l'abito da Eretico Predicante,Eccolo dunque il Sacro Pastore cangiato in Lupo esecrando, & à vie più dichiararsi ribelle da Roma, scrive un'empio Volume intitolato *De Republica Christiana*: ripieno di bestemie contro la Corte Romana, e contro il Romano Pontefice. Ne qui si ristette l'Apostata infelice: Aveua egli fatta stretta amicizia con Pietro Soave, poco men guasto di lui: e con occasione, che, à titolo di confidenza, letto gli aveua l'Istoria del Concilio di Trento da sè composta, senza trovar alcuno de'Stampatori d'Italia,che ardisse d'imprimerla, offerissi lo Spalatro di farla esso stampare in Londra e tanto appunto eseguì: se bene con poca sodisfazione del Soaue: sì perche in fronte al Libro stampò un Preambolo; ò prefazione tutta tossico, e fiele contro il Papa, & i Cardinali, onde veniua à scoprirsi il malizioso artificio dello Scrittore, velato da esso con l'assettata pietà dello stile:sì anche perche, riceuuta in dono dal Rè Brittanico una grossa somma di Jacobini d'Oro per la Dedicatoria di detto Libro, di cui lo Spalatro era in Londra creduto l'Autore, nè pur'uno invione al Soave: onde l'amicizia si ruppe trà loro.

A. X.

Si Lascia sodurre da un' Eretico.

In Londra si fà Eretico.

Suo empio Libro.

Così andaua di male in peggio questo figlio di perdizione, con pianto di tutti i buoni, e con sommo cordoglio del Santo Pontefice. Aspettò egli qualche tempo, che trauviato si rauvedesse, e ne fù per lettere pregato dagli amici di Roma: indarno però. Perciò Papa Gregorio, à sodisfazione del Mondo Cattolico scandalizato; per così enorme caduta, ordinò, che arsa fosse in Campo di Fiore l'imagine dello Spalatro, come Apostata, Scomunicato, & Eresiarca.

V. Ebbe Dio pietà di questo Infelice,permettendo per sua salvezza,che il plauso, fattogli da'Protestanti, à poco à poco mancasse, e si voltasse in dispregio. Di ciò afflitto, e tormentato lo Spalatro, e molto più lacerato

A. X. rato de'morsi continui della propria coscienza cominciò a praticar di nascosto per suo sfogo in Corte dell'Ambasciatore di Spagna in Londra. Era questi un savio, e pio Cavaliero, sopramodo bramoso di levare quello scandalo, col ridurre a via di salute il prevertito Prelato: perciò accoltolo amorevolmente, diedesi a maneggiar dolcemente il di lui spirito, per farli conoscere il suo gran fallo. Se bene in ordine à questo non ebbe molto à penare, ben vedendo lo sventurato il baratro d'empietà; in cui si era gittato. Restava solo di riaprirli qualche adito al perdono presso del Papa. Et a ciò fare prontamente impiegossi l'Ambasciatore e sì con lettere appresso al Rè Cattolico si adoprò, e per mezzo del Rè appresso del Papa, che alla fine fù assicurato lo Spalatro, che ritornato al grembo della Chiesa, sarebbe qual figliuol Prodigo raccolto dal santo Padre, non con altro castigo, che di una salutare penitenza. Con tal sicurezza fuggì lo Spalatro travestito da Londra nella carrozza del medesimo Ambasciatore, per ingannar le Guardie de'Protestanti, che dal vederlo sì spesso a costumare con quel Ministro Cattolico l'avean pigliato sospetto. Pervenuto à Roma lo Spalatro, fù benignamente ricevuto dal Card. Lodovisi Nipote di sua Santità e depositato nella Minerva: dove con pianto fatta la confessione del suo misfatto, abjurò egli errori, e si rese di nuovo Cattolico. E tale appunto fù creduto, durante il Pontificato di Gregorio. Morto lui sotto Vrbano VIII. Essendosi trovato, ch'ei carteggiava tuttavia co'Protestanti, e che tuttavia di ritornarsene à Londra, mal sodisfatto di Roma gli fù di nuovo fatto il processo, e come recidivo, condennato alle fiamme. Se bene non provò vivo un tal supplicio: perche nel mentre, che faceva le difese, morì l'infelice in prigione onde solamente il cadauero, co'suoi scritti, prouò la pena del fuoco. Scriuono alcuni, che nella malattia si rauuide, pigliò i Sacramenti della Chiesa. Ilche è uero, fù al certo un gran miracolo della Diuina Grazia; perche Uomini di tal fatta, quasi mai non si conuertono di cuore:

Determina di ritornar a la Religione Cattolica. — *Fugge da Londra.* — *In Roma abiura l'Eresia.* — *Ricade, & è arso morto.*

VI. Fù pure a'tempi di questo Pontefice tutta la Spagna dall'Eresia degl'Illuminati. Cominciarono costoro alcuni anni prima a sparger i suoi errori; il massimo de'quali era; Che in virtù dell'orazione mentale, e dell'unione con Dio, che essi uantauano di possedere in grado eccellente, non più abbisognauano loro nè Sacramenti, nè altre opere buone: E ciò, perche quella lor unione sognata li rendeua impeccabili, auuegnache cadessero in atti nefandi. Il castigo, che prese di coloro l'Inquizisione di Cordua, addormentò per allora una tal Setta: Risuegliatasi poi quest'anno, Don Andrea Pacecco Inquisitor Generale di Spagna, diè all'arme contro questi empi, e con farne arder uiui sette di loro, sterminò tutti gli altri, che ricusorono di rauuedersi.

1623 — *Eretici illuminati.* — *Spondan. A.X.1623 & P.Gnalter. Chronol. Sacre Sac.17.n.28.*

Anche nella Germania, quasi che à ruinarla non bastassero le Masnade di Lutero, forsero nuoui Mostri. Ciò furono li Confratelli di certa Setta, chiamata Fraternità della Croce della Rosa. Chiamauansi costoro Inuisibili, & Incogniti, Uomini totalmente dati alla libidine, & al Ventre tutti Luterani, Empiri, e Stregoni. Consisteua la loro Eresia in non creder

Eretici Inuisibili.

pun-

punto, nè ammettere la Chiesa visibile, ma sol tanto l'invisibile, sognata da essi. Papa Gregorio dunque vedendo, che in tanti luoghi, pericolava la Fede, per le molte Eresie, che di nuovo insorgevano, non solo applicò da per tutto opportuni rimedj à mantenerla, mà inoltre cercò nuovi mezzi di stenderla trà gl'Infedeli. A questo fine instituì una Congregazione di Cardinali: e fù appunto quella, che chiamasi anche al presente de Propaganda Fide: assegnandovi entrate stabili per Missionarj, da inviarsi continuamente a'Paesi degl'Infedeli. Vietò in oltre con Editto penale, che niun' Eretico aver potesse ferma stanza in Italia, ò nelle Isole adjacenti: tutto affine, che questo bel Regno, stato mai sempre il giardino della Fede Cattolica, dal comercio degli Eretici non restasse guasto, ed infetto.

A. X.

La Cong. de Propaganda instituita.

Arricchì altresì di nuovi Protettori la Chiesa, solennemente canonizzando S.Ignazio di Loyola Fondatore della Compagnia di Giesù; San Francesco Saverio Apostolo dell'Indie; S. Teresa Madre, & Institutrice de'Scalzi Riformati; S.Filippo Neri Fondatore de'Preti dell'Oratorio, e S. Isidoro Agricoltore. Nell'anno stesso, che Papa Gregorio propose al Mondo fedele questi nuovi Esemplari di Santità, molti altri ne diede la Chiesa del Giappone: Ciò furono il P. F. Pietro Zuniga Agostiniano, il P.Carlo Spinola, & il P.Sebastiano Chimura, tutti due della Compagnia di Giesù, arsi vivi a fuoco lento per la confessione della Fede. Co'Sacerdoti di Christo patiron lo stesso supplicio nel fuoco molti Nobili Giapponesi, e gran numero di fanciulli, che animati dalla grazia Divina, porsero Intrepidi il collo alle scimitarre.

VII. Dopo tante cose operate da Papa Gregorio, una gliene restava, già da molto tempo fissa nel cuore, cioè di provedere alla piena libertà, e quiete del Conclave nell'elezione de'Papi. A questo egli providde con una Bolla, ordinando, che in auvenire i Voti da'Cardinali si dessero in segreto, per maggior libertà de'Votanti. Questa Bolla già da tanti desiderata, procurata da molti, nè mai da veruna perdotta ad effetto, publicò Papa Gregorio, perciò sommamente benemerito del Regno, e del Sacerdozio; cioè à dire dell'Imperio Romano, cui procurò, come udiste, un nuovo Elettore Cattolico, e del Pontificato, la cui elezione con detta Bolla ei rendette più libera, e sicura. Molte altre cose meditava egli a gloria del Signore; ma non si potessero effettuare da lui, perche consumato dagl'anni, e dalle fatiche venne meno agl'otto di Luglio, l'anno sessantesimo secondo dell'età sua, dopo due anni, e cinque mesi di felicissimo Pontificato. Fù il suo cadavero depositato in S.Pietro; finche, ridotto à perfezione dal Card. Lodovisi suo Nipote il Magnifico Tempio di S. Ignazio da sè fabricato, fù colà trasferito.

Bolla intorno all' elezione del Papa.

Morte di Papa Gregorio.

Vrbano Ottavo Papa CCXXXIX.

I. Sbrigatosi il Sacro Collegio delle Ceremonie funerali di Papa Gregorio, i Cardinali alli 19. di Luglio si raunarono ad eleggere il Successore. In numero di 54. interuennero al Conclaue. Si dubitò di lunghezza, sì per la Bolla recente di Papa Gregorio, sì anche per il numero de'Soggetti

A. X, getti Papabili, tutti Caldeggiati dalla propria fazione. Iddio nondimeno talmente dispose gl'animi de' Padri che alli sei d'Agosto, Festa del Rendentore trasfigurato, cadde l'elezione nella persona di Maffeo Cardinal Barberino, Nobile di Fiorenza, Città ormai divenuta la Minera de'Pontefici, si come quella, che in poco più di cent'anni hà dato alla Chiesa cinque Regnanti:cioè trè di Casa Medici,uno Aldobrandino, e questo ultimo Barberino. Questa Famiglia, già cinque Secoli sono, fù Membro della Republica di Simifonte, posta trà Siena, e Fiorenza, due miglia distante dal Castello Barberino, che doppo due anni d'assedio fù preso, e distrutto da'Fiorentini. Fù Maffeo figlio di Antonio Barberino, e di Camilla Barbadoro, essa pur Nobile di detta Città. Rimasto Maffeo senza Padre in età puerile, fù a Roma condotto dal Zio Francesco, allora Protonotario Apostolico. Quivi sotto il Magistero de'P.P. della Compagnia di Giesù nel Collegio Romano apprese le belle Lettere,la Dialettica e la Filosofia. Indi passato à Pisa fece il corso de'studj Legali, coronandolo con la Laurea Dottotale. Nel qual tempo però mai non fece divorzio dalle Muse:anzi nello studio di Poesia Latina per modo si avanzò,che alzò grido d'insigne Poeta. Testimonj ne sono le eleganti, & erudite Composizioni, che in età più matura mandò alla luce;e gl'Inni nuovi della Chiesa,che divenuto Pontefice,lavorò del suo; e gl'antichi, che emendati, e politi ridusse à perfezione di metro:perche anche in questo fosse la Chiesa di Christo senza ruga, e senza macchia. Così munito di Dottrina cominciò Maffeo à praticar la Corte Romana:la quale,auuegnache sia Teatro, dove ad essersi osservato, convenga esser Colosso di virtù, e di talenti, il Barberino nondimeno co'l suo viuacissimo spirito, con la sua prudenza,co'l tratto nobile,e manieroso, non andò molto, che cominciò aspiccare trà i primi dell'ordine de'Prelati.Ciò massime ottenne praticando sovente co'l Cardinale Odoardo Farnese,e con tanta sodisfazione,che guadagnò il primo posto nella grazia, e benevolenza di quel saviissimo Principe,con ciò aprendosi l'adito nella Curia. Onde sotto Sisto V. ebbe luogo trà i Referendarj di Giustizia: e sotto Gregorio Decimoquarto trà quei di Grazia Indi protonotario Apostolico,e poi Chierico di Camera. Poi da Clemente Ottauo mandato à portar le Fascie al Delfino, figlio di Arrigo Quarto Rè di Francia; oue pure fù Nunzio ordinario, con tanta sodisfazione di quel Monarca,e di tutta la Corte, che fin d'allora gli bramarono il Triregno.Compita la Nunciatura. Paolo V. coronò con la Porpora il di lui Ministero, e con assegnarli la Chiesa di Spoleto, ch'ei seguitò mai sempre à reggere & à beneficare,finche per ordine del medesimo Paolo àdò alla Legazione di Bologna,doppo la quale,morto Gregorio XV. fù eletto Pōtefice a voti scritti, secondo la Bolla del medesimo: Nel che occorse un accidente notabile, che ben mostrò la prudenza, e grandezza d'animo dell'Eletto. Ciò fù, ch'essendosi smarrito; non sò come uno de'voti scritti, e dicendo il Cardinal Farnese, ciò nulla importare, perche anche senza quel voto(che potea supporsi contrario) i favorevoli erano di vantaggio, il Barberino ricusò d'accettar il Papato,e in tal maniera, che la

poi

poi potrebbesi metter in dubbio, non senza disturbi di Santa Chiesa: e volle, che per ogni modo si ripetessero li squitini, secondo il prescritto della Bolla Gregoriana, tutto che corresse pericolo, che alcuni de Padri mutato parere, elegessero [illegible]. Si venne dunque da capo a' voti: mà per Divina dispositione ri[illegible] i medesimi voti prima, senza, che nè pur' uno vene mancasse. In questa maniera, tolta ogni dubbiezza all'elezione, accettò Maffeo il Papato, e pigliò il nome d'Urbano Ottavo.

II. Prima d'ogni altra cosa confermò con una sua Bolla quella di Pio V. circa il non alienare i beni di essa: Esso poi, non che mai scemare d'un punto il Dominio di San Pietro, l'accrebbe di vantaggio con l'acquisto del Ducato d'Urbino, che da quel lato assai disformava la Dominazione Papale. Comprende quel Principato, oltre Vrbino sua Capitale, la Contea di Montefeltro, quella di Gubbio, la Signoria di Pesaro, & il Vicariato di Sinigaglia. Tenevalo di que' giorni il Duca Francesco Maria della Rovere, ultimo Germoglio di quella Casa. Morto cui, doveva decadere alla Chiesa. Mà il savio, e pio Principe considerando, che dopo la sua morte facilmente insorger potrebbono de' disturbi alla Sede Apostolica, stimò atto di prudenza Christiana, cederlo ancor vivo, e rassegnarlo, si come fece, nelle mani del Papa, che n'era il Sovrano, e legitimo Erede.

Premevagli grandemente di rimettere l'Osservanza ne' Religiosi, da' quali poi propagasi la pietà, e santità de' costumi nel rimanente de' Fedeli. Cominciò però egli da que' di Roma; e sì, fatta una scelta di savj, e zelanti Prelati, mandolli à visitare tutte le Chiese, e Case de' Religiosi dell'uno, e dell'altro sesso; perche, rinovata in essi la disciplina Religiosa, servisse di regola, e metodo alle altre Chiese, e Conventi del Mondo Cristiano. Fece similmente intimare à tutti li Vescovi allora assenti dalle sue Chiese, che senza indugio portar si dovessero alle proprie Residenze, & alla custodia del Grege à loro commesso.

III. Mentre in simili Pastorali funzioni stava occupato Vrbano, eccogli dalle parti di Valtellina non pensati disturbi. Già narrammo di sopra, come Papa Gregorio XV. per togliere le occasioni di rottura frà la Spagna, e la Francia, aveva presa in consegno quella Provincia, e mandatovi al Governo il Marchese de' Bagni. Stava ivi pure Ambasciatore per il Rè Christianissimo appresso de' Grigioni, e de' Svizzeri il Marchese d'Etre: il quale avendo osservato, che il Bagni attorniato dall'arme dei Spagnuoli, parea, che ormai più per loro, che per il Papa, ritenesse quella Provincia, mutato il Personaggio d'Ambasciatore in quello di Capitano, cominciò ad impadronirsi di quelle Terre: nè passaron due mesi, che tutta la Valtellina ei soggettò parte al suo Rè, parte à Veneziani, & al Duca di Savoja. Si dolse il Papa d'essere stato in questo fatto dall'Etrè dispregiato: mà le querele non furono udite nel fragore dell'arme. Vrbano adunque per questo, e per altri affari mandò in Francia Legato il Cardinal Francesco Barberino suo Nipote. Fù ben'egli accolto in Parigi, qual conveniva un suo pari; mà quando poi si venne al negozio, ne men potè proporlo. Il pretesto della ripulsa

1624

A. X. fù, che nelle lettere credenziali di Sua Santità dirette al Rè, non gli si dava il titolo di Rè di Navarra. Siche per questa, e per le altre gravi difficoltà, fù costretto il Legato à tornarsene à Roma senza la desiderata conclusione di pace. Provò poi egli miglior fortuna un' anno dopo nella Reggia di Spagna: ove non solamente fù in incontrato fuor di Madrid, dal Cardinal Infante fratello del Rè Filippo Terzo, e poi anche dal Rè stesso, mà di più ebbe l'onore di levare dal Sacro Fonte l' Infanta Maria Chiara: e dopo aver felicemente stabilita la pace trà le Corone, fece a Roma ritorno.

1625 Celebra l' Anno Santo.

IV. Era già Papa Urbano all' anno secondo del suo Pontificato in cui, giusta l' ordinazione di Paolo Secondo, dovevasi celebrare il gran Giubileo dell' Anno Santo. Che però, avendolo con sua Bolla intimato l'anno avanti a tutto il Christianesimo, deputò trè Legati ad aprir le porte delle trè Basiliche, che oltre quella di S. Pietro, dovevano visitarsi per conseguire il perdono: ed erano, quella di S. Paolo, quella di S. Gio: in Laterano e quella di Santa Maria Maggiore. La quarta, cioè la Vaticana, riserbolla per sè: dove co 'l solito corteggio de' Cardinali andò in persona nella vigilia del Santo Natale ad aprir di sua mano la Porta Santa, in segno d' aprir a' Fedeli in quell' anno i tesori delle Divine Misericordie, & Indulgenze. Che però detta Porta, durando mai sempre chiusa, e murata, solo in occasione dell'Anno Santo apresi dal Papa, e poi si chiude nel fine del Giubileo; si come le altre trè da' Legati sudetti.

Abbellisce San Pietro.

A questa Basilica già, come si disse, perfezionata da Paolo V. aggiunse Papa Urbano un doppio, e magnifico Ornato. Fù il primo la Cuppola di Bronzo fuso sostenuta da quattro alte Colonne del medesimo Metallo sopra la Confessione, ò Sepolcro de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo. Opera insigne del Cavaliero Bernino: il quale, tratte per ordine d' Urbano quelle gran lastre di Bronzo, ond' era vestito il Portico del famoso Panteone, e glorificolle, e con la Santità dell' impiego, e con l'eccellenza del lavoro.

Sepolcro fatto da Vrbano alla Contessa Matilde.

L' altro ornamento fatto dal medesimo Urbano fù il Sepolcro della Contessa Matilde. Giaceva il Corpo di questa Eroina nel celebre Monastero di S. Benedetto di Mantova, entro a nobile Avello di Marmo. Giudicò Urbano, essere atto di gratitudine, che una Principessa, tanto benemerita di Chiesa Santa, almen doppo morte, godesse stanza onorata nella Reggia della Fede, presso alla Sede Apostolica, sì altamente da lei (mentre visse) amata, arricchita, e difesa. Comandò per tanto, che quell' Ossa venerande, recate a Roma, fossero riposte nella Basilica di S. Pietro dentro a Real Mausoleo, con questa Inscrizione.

Vrbanus VIII. Pontifex Maximus
Comitissæ Matildi, virilis animi feminæ,
Sedis Apostolicæ Propugnatrici,
Pietate insigni, liberalitate celeberrimæ,
Huc ex Mantuano Santi Benedicti Cœnobio translatæ,
Gratus æternæ laudis promeritum Monumentum.
Posuit Anno 1635.

Così

Così abbellì Papa Urbano la Basilica Vaticana: la quale, per non essere mai stata da veruno consecrata, egli medesimo con rito, e pompa solenne la consacrò l'anno Santo. Poi in grazia de' tanti Pellegrini, che da ogni parte concorrevano a Roma quell'anno per il Giubileo, canonizò in essa il B. Andrea Corsino Carmelitano Fiorentino, e la Santa Elisabetta di Portugallo. Ordinò pure che con Rito de'Santi onorar si dovesse San Rocco Francese, concedendogli Ufficio, e Messa. Diede altresì culto di Beato a Frà Felice Laico Cappucino, e al Venerabile Sacerdote Andrea Avellino Teatino, e ad altri ancora: trà quali ventisei Martiri Crocifissi per la Fede nel Giappone: alcuni di loro Religiosi di S. Francesco, altri della Compagnia di Giesù, e alcuni ancora Secolari.

A. X. Basilica di San Pietro consecrato da Urbano.

Non trascurò trattanto Papa Urbano le altre Fabbriche di Roma, e dello Stato: anzi nel suo lungo Pontificato tante ne fece di nuovo, e tante ne riparò, che anche in questo divenne glorioso al pari d'ogn'altro. Or come che questo gran Pontefice fù sempre attentissimo in conservare, ò rimettere la pace trà Principi, e Rè Christiani, così Dio a lui concedette un Pontificato quasi sempre pacifico, e quieto. Solamente negli ultimi anni provò molestie di Guerre da alcuni Principi di Lombardia. Mà essendo egli di genio dolce, e nemico di sparger sangue Christiano, in pochi mesi seppe la sua prudenza estinguer questo incendio, mediante l'autorità del Rè Christianissimo, che avendo inviato di Francia il Cardinal Bichi Vescovo di Carpentrasso, presto rendette all'Italia la primiera tranquillità. Per difesa poi dello Stato Ecclesiastico fabbricò trà Modona, e Bologna una Fortezza Reale, che dal suo nome fù detta Forte Urbano. Accrebbe altresì le fortificazioni di Castel S. Angelo; munillo di nuove Artiglierie, e d'un'Armeria con tante Arme sempre pronte, quante bastino ad armare ad un tratto quattro mila Soldati.

Forte Urbano fabbricato.

Fù particolarmente geloso di mantener il Decoro al Collegio Apostolico, onde ordinò, che i Cardinali nell'auvenire godessero il titolo d'Eminentissimo. In nove ordinazioni ne creò settantaquattro: trè de' quali furono Barberini: il primo suo fratello: cioè Frate Antonio, prima Cappucino: gli altri due suoi Nipoti Francesco, & Antonio, tutti, e trè d'insigne pietà, e liberalità verso de' poveri. Visse Papa Urbano settantasette anni, vent'un de' quali, meno otto dì, regnò Pontefice, savio, giusto, e benigno: grande amator delle lettere, e de' Letterati, generoso, e liberale, e benemerito di tutto il Mondo Christiano.

Titolo d'Eminentissimo dato a' Cardinali.

Innocenzo Decimo Papa CCXL.

1644

CInquantasei furono i Porporati, che dopo gli Onori Sepolcrali di Papa Urbano, alli 9. d'Agosto convennero a Conclave: uno di questi fù il Cardinal Gio: Battista Pansilio Romano, Uomo di gran senno, risoluto, e severo. La Nunziatura di Napoli, e poi quella di Spagna, da lui esercitate con gran decoro, e vantaggio della Sede Apostolica, furono li

A. X. gradi per cui salì all'eminenza della Sacra Porpora, conferitali da Vrbano VIII. e poi anche alla gloria del Pontificato, a cui, doppo 35. giorni di Conclave, fù assunto, co'l voto favorevole di tutti li Cardinali, fuorche cinque. Ciò fù nel giorno 14. di Settemnre festa di S. Croce: alli 4. di Ottobre insiguito del Sacro Triregno prese il nome d'Innocenzo Decimo.

II. Furono li principii del suo Pontificato alquanto turbati, Colpa di ciò alcuni Ministri Regij in Portogallo, e nel Regno di Napoli poco riverenti, e giusti verso del Nunzio, & i Delegati del Papa. Queste brighe però ad altro non valsero, se non che Papa Innocenzo sù'l bel principio facesse conoscere la sua fortezza, e risoluzione. Perche talmente adoprossi co'l Rè Cattolico, che i Ministri turbatori ben presto pagarono il fio del proorio ardimento, chi con la partenza da Roma, ò da Napoli, chi con la prigionia, ò con altra maniera di castigo.

Con pari zelo, e costanza portossi Innocenzo a favore dell'Arcivescovo Elettor Treverese. Erano già dieci anni, che questo Prelato, creduto troppo parziale di Francia, menava mesto i suoi giorni nelle prigioni di Vienna, senza che i prieghi replicati da Teste Coronate avessero avuto forza di liberarlo. Scrisse Innocenzo all'Imperator Ferdinando Terzo, e tanto di prieghi, e di ragioni vi adoprò, che in fine il religiosissimo Cesare si arrendette, concedendo al Padre Vniversale della Chiesa ciò, che à più altri Potentati avea sempre negato.

III. Alcuni anni dopo sì esso Imperatore, come il Rè Cattolico stanchi, e logori dalle Guerre continuate, stabilirono la pace in Munster: il primo co'Svizzerj, il secondo co'Fiamenghi. Ma perche in questa pace, parto più tosto di necessità, che d'arbitrio, que'Christianissimi Principi furono costretti ad ammettere alcune condizioni poco onorevoli alla Chiesa; trà l'altre di rendere la dignità d'Elettore al Palatino Eretico, & alienare alcuni beni di Chiesa, Papa Innocenzo, inviando suo Legato à Latere in Alemagna il Cardinal Fabio Ghigi, che poi fù Papa, dichiarò nulla, e invalida quella pace, come ingiuriosa alla Cattolica Religione, & alla Sede Apostolica, senza il cui consenso erasi stabilita. E per far palese al Mondo tutto questa sua intenzione, publicò una Bolla, irritante detta pace, senza però condennare l'operazione di que'Principi, come che ridotti a quelle condizioni per ouviare a mali maggiori.

Papa Innocenzo amante della Giustizia. Castighi esemplari a' Giudici delinquenti.

Mà le più chiare dimostrazioni di forte zelo furono quelle, che, questo Pontefice usò nell'amministrazione della Giustizia universale con tutti, senza accettazione di persona, inflessibile alle intercessioni de'Grandi, dal cui favore mai non permise, che le bilancie giudiciarie piegassero più da un lato, che dall'altro. Che, se per auventura trovato avesse alcuno de'suoi Ministri in questo punto infedele; ben caro gliela faceva pagare, ò levandoli dall'Vfficio, ò in altra maniera castigandoli. Sallo quell'infelice Procuratore del Fisco, il quale, convinto d'avere per interesse tradita la Giustizia, per ordine d'Innocenzo, fù carcerato; e, se non che fù prevenuto da Morte naturale: facca di sè funesto Spettacolo a ponte Sisto, si come

fece

fece quell'altro Giudice Criminale, che per simil delitto lasciò la testa su 'l Palco. Sopra tutti sonoro fù il caso di Monsignor Francesco Canonici, e con altro nome più noto detto il Mascambruno. Era questi Sottodatario: nel qual Ufficio egli più intento a saziare la propria avarizia, che alla Coscienza, & alla riputazione del suo Sourano, commise più eccessi, fino a falsificare i Diplomi Apostolici, con grande infamia della Curia Romana, Innocenzo con somma diligenza, & accuratezza ricercata la verità del delitto; primieramente tolse l'Ufficio al Delinquente; poi, fattolo degradare dal Sacerdozio, lasciò, che per mano del Carnefice fosse publicamente decapitato, perche co 'l suo sangue lavasse la macchia per lui impressa al buon nome della Curia Romana.

A.X.

Niente men cara costò a' Cittadini di Fermo la morte; che in certo tumulto popolare fù data a Monsignor Uberto Maria Visconte, Governatore di quella Città. Papa Innocenzo non volendo, che un tal' eccesso passasse in esempio, mandò colà Monsignor Lorenzo Imperiale Chierico di Camera, con forte braccio di Soldatesca sotto il comando del Co: Vidmano, ordinando, che, fatta perquisizione de' rei, ne prendesse rigoroso castigo. Come andasse la facenda, già si sà. Puniti furono li delinquenti principali, chi co 'l Capestro, chi coll' esilio, e chi con pena pecuniaria: gl' altri men rei godettero gl' effetti dell' Indulgenza Papale: con ciò piacque ad Innocenzo di moderare il rigore della Giustizia.

Tumultuarii puniti.

IV. Sò, che alcuni Scrittori han voluto tacciare di troppo severo, & ingrato questo Pontefice, come quello, il quale avendo ricevuto l' onore del Cappel Rosso da Urbano Ottavo, succedendogli poscia nel Pontificato, obligasse co 'l suo rigore i Nepoti d' Urbano a partirsi di Roma, e ricourarsi all' ombra de' Gigli d' Oro dall' ira, come fù detto, della Colomba regnante. Mà chi considera l' esito del successo sarà forzato a mutar parere, conciosiache, si come Innocenzo mosso dalle riputazioni date a' Nepoti d' Urbano, alzò la verga Giudiciaria contro di loro, così conosciuta la loro innocenza, non solamente li richiamò dal volontario Bando, mà a grand' onore li ricevette in Roma; e in attestato d' animo pienamente purgato da' primi sospetti, strinse con esso loro vincolo di parentela; impalmando a Maffeo Barberini Principe di Palestrino una sua Nipote figlia di Donna Maria Panfilia, Oltre molt' altri beneficj, e favori sparsi a larga mano sopra la Famiglia Barberina.

V. Questa piena di beneficenza, e liberalità fece scorrere altresì sopra tutti gl' altri, ò benemeriti, o amorevoli della Santa Sede fossero Principi, ò privati; a' quali tutti procurrò sempre Innocenzo di mostrarsi grato, e cortese: Verso i luoghi dedicati al Divin Culto non fù inferiore a verun altro, la magnificenza veramente Reale di questo Pontefice, prese le mosse dalla più antica di tutte le Chiese, voglio dire della Basilica Lateranense. Questa già fabricata dal gran Costantino, e da più Pontefici successivamente ristorata, sotto Innocenzo minacciando ruina, fù da esso con accrescimento di decoro, e di sodezza a miglior forma ridotta. Aggiunse

A. X. altresì ornamenti di Marmo alla Basilica Vaticana, con farle di nuovo il pavimento tutto di Marmi. Ad onore della S. Vergine Agnese, tutelare di Casa Panfilia, eresse da' fondamenti il nobil Tempio, che oggidì si vede presso a Piazza Navona, nel luogo medesimo, dove già la generosa Eroina trionfò del Tiranno, arsa nelle fiamme per Christo. E perche questa Piazza, detta già il Foro Agonale, era anzi infame, che famosa, per le antiche pugne, e carnificine de' Gladiatori, Papa Innocenzo determinò di purgarla, dandole un più umano decoro. Primieramente dunque tutta di vive pietre selciolla: poi nel mezzo di quella grand' Area, a publico benefizio construsse di Marmi una Fontana d'acque salubri, a maniera di Scoglio sorgente in mezzo d'un' ampia, e quadrata Conca; ne' cui angoli collocò le Statue rappresentanti li Fiumi Reali dominanti alle quattro parti del Mondo; cioè a dire il Danubio per l'Europa; il Gange per l'Asia, il Nilo per l'Africa, & il Rio della Plata per l'America, tutti quattro con le sue Inscrizioni a' piedi, come per correnti ad ossequiare il Vicario di Christo, & in esso lui il medesimo Christo. Sopra questi fiumi, distesi qual base, alzò il famoso Obelisco, che già condotto a Roma dall'Imperator Caracalla, giacea rotto, e sepolto nelle ruine del Circo Castrense. Questa Mole reintegrata per comando di Papa Innocenzo, e sostenuta sù le spalle da' mentovati quattro Fiumi (tutti opera del celebre Cavalier Lorenzo Bernini) forse di nuovo a far di sè stessa Spettacolo al Popolo Romano: e Papa Innocenzo con una Medaglia, a tal fine cuniata, manifestò l' intenzione da sè avuta in questo lavoro, facendo scolpire nel roverscio di essa questo motto: *Abluto aqua Virgine Agonalium errore.*

Fontana di Piazza Navona fatta da Innocen. X.

Obelisco di Caracalla rialzato.

Campidoglio abbellito di Fabriche.

VI. Dal Foro Agonale passò Papa Innocenzo a ristorare il Campidoglio, ch' essendo stato Campo, e teatro di tanti insigni Trionfatori, parea vergogna, che tuttavia restasse rozzo, ed imperfetto, come che di un sol latto abbellito di fabriche, già cominciate dal Buonarota, Innocenzo però su'l disegno di quel grande Architetto seguitò ad' abbellirlo dall'altra parte con simili edificj: si che quell' augustissimo luogo comparì d' ogn' intorno di magnifiche fabriche coronato. In ricognizione di che gli fù nel medesimo posto alzata una Statua di bronzo dal Popolo Romano. E ben ebbero ragione que' Cittadini di usare tal mostra di gratitudine à questo Pontefice, che nelle strettezze universali, ò di carestia, ò d' inondazioni del Tevere, non perdonò nè a fatiche, ne à spese, per souvenire a' bisognosi, e pericolanti; facendo venire gran copia di grano non pure dalla Marca, e dalla vicina Sicilia, mà insino dall'estrema Polonia; E dispensando del suo grosse somme di grano, e di danaro per mantenimento di milliaja de poveri concorsi a Roma, come a Patria commune, negli anni di carestia: e per i Pellegrini, venuti in grandissimo nnmero da tutte le parti del Mondo all'indulgenza dell'Anno Santo, comandando, che fossero ben proveduti gli Spedali per lor ricovero; e tassando il prezzo de' comestibili a' Venditori, perche così venisse frenata

Carità d' Innocenzo in tempo di carestia. 1650

la loro

la loro ingordigia, ſolita ingraſsarſi co'l ſangue de' miſeri, e foreſtieri. A. X.

VII. Nè ſolo entro le mura di Roma ſcorſe la beneficenza d'Innocenzo Conſiderandoſi egli conſtituito da Dio per Capo, e Padre de' Fedeli, e Difenſore della Religione Cattolica, à prò di queſta principalmente allargò il ſuo zelo, e fece ſcorrer l'Oro Apoſtolico à depreſſione de' nemici di quella, cioè de' Turchi, e degli Eretici; inviando a' Cavalieri di Malta, & a' Signori Veneziani groſſe ſomme, per far guerra agli Ottomani: e di vantaggio à queſti ultimi ſpedì Auſiliarie le proprie Galee, con quelle di Napoli, di Toſcana, e di Malta contro de' Turchi, che minacciavano il Regno di Candia. Inviò inoltre a' medeſimi Veneziani un Reggimento di Fanti à ſue ſpeſe nella Dalmazia, quando fù invaſa da' Barbari: e à queſto ſi opportuno ſuſſidio deve la ſua ſalvezza la Piazza di Sebenico, dal cui aſſedio furono i Turchi coſtretti à decampare, per l'egregio valore del Co: Federigo Mirogli Ferrareſe Condottiere delle Genti Pontificie. Anche Malta ſi conobbe preſervata, per benefizio d'Innocenzo, della violenza del Turco; il quale, avendo fatto un formidabile apparato per aſſalire quell'Iſola, all'auviſo, che il Pontefice avea ſpedito à difeſa di quel Propugnacolo d'Italia un forte nervo di Chriſtiane Milizie, cangiò ben toſto penſiero. Similmente à Ladislao Rè di Polonia, riſoluto di voltar l'arme contro il Turco, in vece di Soldateſca inviò trenta mila Scudi d'Oro, e con promeſſe di ſuſſidi più vigoroſi, rincorò quel Principe all'impreſa.

Soccorſi da lui inviati contro il Turco.

VIII. Niente men fervido, & indefeſſo arſe il ſuo zelo contro le frodi, e violenze degli Eretici. Sin dal principio del ſuo Pontificato, ebbe anviſo eſſere uſcito in Francia certo Libro d'Autore innominato, che ſenza parerlo, mirava à diſtruggere la Monarchia Eccleſiaſtica, come quello, che in detto Libro ſtudiavaſi provare, che gli due Principi degli Apoſtoli Pietro, e Paolo, con uguale podeſtà fondata aveſsero in Roma la Chieſa Chriſtiana: onde, al dire di queſto Scrittore, la Chieſa veniva ad eſſere, e nominarſi *Bicipite*, cioè di due Capi. Fece Innocenzo cercar quel Libro, e doppo accurato eſame tenuto ſopra di eſſo da una Congregazione di Cardinali, Veſcovi, e Teologi, dichiarò, eſſere tal' opinione erronea, falſa, ed Eretica, in quanto pone una totale uguaglianza d'autorità, e d'eminenza trà que' due Prencipi Apoſtolici, ſenza veruna ſubordinazione di S. Paolo à S. Pietro nella ſouranità, e Governo della Chieſa univerſale. Nè di ciò pago, impoſe à gravi Dottori, che contro sì temeraria ſentenza ſtringer doveſsero le penne, come fecero molti con lode di grand'erudizione, e ſodezza; trà quali il P. Teofilo Rainaudo della Comp. di Gieſù in quel ſuo celebre Opuſcolo intitolato *Eccleſia Biceps*, à cui rimetto il Lettore.

Opinione de Eccleſia Bicipiti dannata.

IX. Abbattuto dalla Spada Apoſtolica queſto Moſtro Bicipite, uno aſſai più peſtilente, qual' Idra di cinque teſte, cominciò à ſibilare pur nella Francia, e nella Fiandra vicina. Ciò furono gl'errori di Cornelio Gianſenio, tratti dal di lui Libro intitolato *Auguſtinus Cornelius Janſenij Epiſcopi Iprenſis*. Errori tanto più pernicioſi, quanto che agl' incauti Fedeli porgevanſi inorpellati co'l nome autorevole di quel Santo, e dottiſſimo Padre, e

Errori di Gianſenio.

V 4 Mae-

A. X. Maestro della Chiesa, quasi che fossero Dottrina vera, sincera, e sicura di esso S. Agostino. Turbossi al maggior segno Papa Innocenzo à colpo sì inaspettato; troppo strana cosa parendogli, che strali così velenosi alla Chiesa di Christo, tratti fossero dal Turcasso d'un Pastore di essa, cioè da' Scritti del predetto Giansenio Cattolico, e Vescovo d'Ipri. Niente meno inorridì la Francia in vedersi all'improviso divenuta Madre di nuove Resie. Che però il Rè Cristianissimo Lodovico XIII. e la Regina Madre con tutti, e Prelati, & Ordini Religiosi della Chiesa Gallicana, scrissero unitamente a Papa Innocenzo, accioche come Capo, e Giudice supremo della Chiesa Cattolica, decider volesse col suo Giudicio, e con la sua infallibile sentenza recidere quei sì mal nati germogli, atti ad infettare di nuove zizanie tutta la Vigna Euangelica. Il Pontefice dunq; sempre intento alla custodia della Chiesa à sè cōmessa, fatta una scelta de' più rinomati Teologi, Vescovi, e Cardinali, comandò che seriamente fossero esamiuate le dottrine di quel Libro, e specialmente le cinque proposizioni messe in nota da' Francesi, come piu perniciose, e presentate à sua Santità in un foglio sottoscritto da ottantacinque de' loro Vescovi. Le proposizioni erano queste.

Proposizioni di Giansenio esaminate in Roma.

Prima. *Aliqua Dei pracepta hominibus justis volentibus, & conantibus secundùm prasentes, quas habent vires, sunt impossibilia; deest quoque illis gratia, qua possibilia fiant.*

Seconda. *Interiori gratia in statu natura lapsa numquam resistitur.*

Terza. *Ad merendum, & demerendum in statu natura lapsa non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas à coactione.*

Quarta. *Semipelagiani admittebant pravenientis gratia interioris necessitatem ad singulos actus etiam ad initium fidei; & in hoc erant Heretici, quod vellent eam gratiam talem esse, cui posset humana voluntas resistere, vel obtemperare.*

Quinta. *Semipelagianum est dicere, Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse.*

X. Tali erano le cinque Proposizioni estratte dal sudetto Libro, e inviate à Roma da Francia. Ordinò il Santo Padre, che alla maniera tenuta nelle dispute scolastiche, seriamente ventilassero. Egli in persona Giudice, e Testimonio volle intervenire alle dispute, udire gl'argomenti prò e contra; interrogare; opporre, bilanciare le ragioni, e le autorità de' P. P. e scritture. Anzi essendo venuti a Roma alcuni Teologi Francesi mantenitori di dette Proposizioni, Papa Innocenzo, e benignamente gl'accolse, come che venuti per apprendere la verità, e ordinò loro che stese in carta le ragioni, à lui le consegnassero per darle poi a' Teologi da esaminare. Più mesi durò questo Esame. E perche ben sapeva Innocenzo, che nelle definizioni di tanto momento non basta l'umano sapere, nel medesimo tempo, che i Teologi dibattevano le tagioni, per rinvenire il vero, i Fedeli di Roma per ordine di Sua Santità con fervorose preghiere battevauo alla porta del P. de Lumi, per impetrare un raggio di Verità.

Il medesimo Santo Pontifice à tal fine più volte offerì à Dio il Sacrificio incruen-

incruento, per otténer lume, e vigore in una causa sì rilevante. Terminati adunque gli esami, e le risposte de' Dottori, Papa Innocenzo nel dì nono di Giugno salito nella Cattedra Apostolica, e tutto rinvigorito dallo Spirito santo, definì: Le sudette cinque proposizioni essere temerarie, empie, ed Eretiche, e come tali tutte ad una ad una le condannò. Indi con Bolla à posta, publicata la condannagione, mandonne copia al Rè Christianissimo, & a' Prelati della Chiesa Gallicana, ordinando loro, che publicar la dovessero à tutte le Chiese di quel Reame, con essigerne l'osservanza: Il Rè Ludovico, per mezzo del Valente suo Ambasciatore in Roma, ne rendette umilissime grazie à Sua Santità, come quella, che con tal Decreto spento avesse un' incendio nascente, ch' esser potea fatale à tutto il suo Regno. Il simile fecero li Prelati Francesi con lettera à parte, nella quale trà l'altre cose, questa dissero, esser cosa dignissima d'osservazione, che si come già ne' Secoli andati per relazione de' Vescovi dell' Africa, l'Eresia di Pelagio tendente à toglier tutto alla Grazia, fù condannata da Papa Innocenzo Primo, così ora per auviso de' Vescovi di Francia, l'Eresia opposta à quella de' Pelagiani co'l dar tutto alla Grazia, e nulla al libero arbitrio, era stata da Papa Innocenzo Decimo condannata, e sconfitta.

A. X.

Condannate da Papa Innocenzo.

1653

XI. Purgata in tal guisa, ò perservata dal Contagio di nuove Resie la Francia, voltossi Papa Innocenzo à sollevare i Cattolici nell' Ibernia pericolanti. Sin da' primi anni del suo Papato aveva egli spedito suo Legato in Ibernia Monsignor Rinunccini Vescovo di Fermo, con conforto di Lettere Pastorali, e di danaro a que' tribolati Cattolici; e il Legato, scampato dalle mani de' Protestanti Inglesi, che per ben cento miglia in Mare gli avevan data la caccia, era pervenuto salvo in Ibernia, accoltovi come Angelo di Salute da quei Cattolici. Per alcuni anni a persuasione di esso Legato, continuossi da loro con prosperi successi la Guerra contro gl' Inglesi *Pro Deo, Rege, & Patria*, che tale appuntò era il motto impresso ne' Sigilli publici, ed ostentato nelle Militari Bandiere. Con ciò la Fede Cattolica erasi riavuta per modo, che in molte Città dell' Ibernia fioriva palesemente l'esercizio libero d'essa. Quando, venuti frà di loro in discordia i Cattolici stessi, inchinando alcuni alla continuazione della Guerra tanto profittevole, e altri antiponendo la pace, alla fine prevalendo questi ultimi (contro il parer del Legato) fecero pace co'l Rè Brittanico, riputata da loro assai vantaggiosa alla libertà del Regno, e alla Religione Romana. Sdegnato perciò il Rinuccini, e vedendo la sua presenza ormai inutile in quelle parti, fece à Roma ritorno, lasciando alla misera Ibernia luttuosi presagi. E furono essi troppo veraci: essendoche non andò molto, che il Cromuello, nemico ugualmente di Roma, e del Rè, spense in un diluvio di sangue tutte le speranze da quella pace promesse. Conciosiache spintosi nell' Ibernia con forte braccio, e scorrendola à guisa di fulmine, in brieve quasi tutta la sottomise alla propria tirannide: e datala in governo all' Irtono suo Genero, rinavigò in Inghilterra à far del resto, imperoche, tolto di vita

Soccorre i Cattolici d'Ibernia.

A: X. di vita quel Rè sfortunato, nella maniera, che sà ogn' uno, e scacciatane la Reg'na co' figli, con ammirazione, & orrore di tutta l' Europa, si appropriò il Dominio dell'Inghilterra, e della Scozia. Papa Innocenzo contro v' un turbine sì violento, e rimoto, non potendo di vantaggio, voltò il suo provido zelo à confortar, e sostenere l'esiliata Regina Enrichetta di Borbone, inviandole per mezzo del Cavaliero Digbi, Agente di essa in Roma, molte migliaja di Scudi, per sussidio di lei, e de' Cattolici Inglesi.

Eretici ritornati alla fede.

XII. E ben pare gradisse Iddio la pia liberalità del Santo Pontefice, rimunerandola tosto con largo guadagno di anime ritornate all'Ovile Cattolico. Conciosiache nel tempo stesso molti gran Personaggi della Germania, abjurata l'Eresia, abbracciarono la Religione Cattolica. Tra' quali Odoardo Conte Palatino: Ulderico Duca di Vitemberga, il Duca d' Olsazia Luneburgense: Giovanni Federico Duca di Bransuicho, e di Loneburgo, Ernesto, e Leonora Lantgravi d' Hassia, Volfango, Federigo d' Hosman Baron di Moravia, Erardo Co: di Truxes, & altri: alcuni de' qaali esso Innocenzo, venuti à suoi piedi, accolse con mostre di somma umanità, & allegrezza.

Ebbe anche desiderio di trarre di mano a' Barbari à forza d' Oro il Santo Sepolcro di Cristo, & altre memorie della nostra Redenzione possedute dagl' Infedeli: mà perche Ibraimo Sultano pretendeva in cambio una somma esorbitante di danaro, non giudicò bene il Savio Pontefice d' ingrassare l' ingordigia del Barbaro con tant' oro, e i cui si dovesse poi egli prevalere à guerreggiare i Christiani. Attese dunque con altri mezzi à dilatare la Fede Santa, inviando à sue spese fervorosi Operarj, alle Regioni degl' Infedeli. Al Regno di Congo spedì buon drapello di PP. Cappuccini, e all' Indie Orientali molti della Compagnia di Giesù. Confermò l' ordine de' Chierici Regolari della Dottrina Christiana, instituito dal Venerabile Cesare de Bus Avignonese; La Congregazione delle Nobili Vedove eretta in Dola sotto il titolo dell' Immacolata Concezione; e à petizione dell'Imperator Ferdinando III., fece precetto, che in Vienna d' Austria tutti dovessero digiunare nella Vigilia della Concezione.

E perche l'obligo de' Custodi della Vigna Euangelica, è non solo di piantare Alberi utili, mà di spiantare anche gl' inutili, Papa Innocenzo vedendo l'ordine degl' Apostolelli, e quello de' Basiliani Armeni scaduti dalla loro Osservanza, con sua Bolla l'uno, e l'altro annullò; si come pure in Italia soppresse alcuni piccioli Conventi di regolari, per il poco numero de' Religiosi omai incapaci di Osservanza. Per mantener l' uguaglianza nel Sacro Collegio, ordinò che i Cardinali ancorche Principi di nascita, e perciò capaci d' altri titoli, non godessero se non quelli di Eminentissimo: e toltone il Cappel Rosso, fregio proprio di quel Sacro Senato, non usassero altre insegne d' onore, ne Corona Ducale, ò Reale.

XIII. Fù inoltre Papa Innocenzo devoto assai della Madre di Dio, non lasciando mai passar giorno, che non l' onorasse con determinato tributo

buto di Preci. Dedito in oltre alle Sacre Fonzioni, delle quali, anche ottogenario, e fiacco, non solea mài mancare, se non à cagione d'Infermità. Ne' Sacri Dicitori esiggeva un'eloquenza tutta seria, e Divina. E perche seppe, essere in Roma un Predicatore, il quale co'l suo dire più da Istrione, che da Sacro Oratore, muoveva il Popolo, à ridere, diedegli Bando perpetuo dai Pulpiti.

A. X.

Morte di Papa Innocenzo X.

Alla sua vita lodevole non fù dissimile la morte. Accortosi della gravezza del suo male, si dispose senza indugio à quel gran passo, primieramente co'l fare una Confessione di tutta la sua vita co'l Padre Gio: Paolo Oliva, allora suo Predicatore, e che dapoi fù Generale della Compagnia di Giesù. Indi fatto erigere nella sua Camera un'Altare, volle, che durante il male, ogni giorno vi si celebrasse il Divin Sacrificio, o vi si cantassero le Litanie di Nostra Donna, con altre Preci, e Salmi, quale esso pure recitava. Finalmente, munito del Santissimo Viatico, e dell'Estrema Unzione, e con invita patienza tollerando i suoi acuti dolori, trà il pianto di tutti gl'astanti, lasciò di vivere il dì settimo di Gennajo, l'anno ottantesimo dell'età sua, doppo dieci anni, trè mesi, e 23. giorni di lodevolissimo Pontificato; avendo in sei Ordinazioni creati 40. Cardinali, trà quali Fabio Ghigi, e Benedetto Odeschalchi; il primo de' quali immediatamente gli succedette nel Trono; e l'altro al presente gloriosamente vi siede.

1655

Alessandro Settimo Papa CCXLI.

1655

I. Alla Città di Siena toccò la gloria di dare al morto Innocenzo X. il Successore. Fù questi il Cardinal Fabio Ghigi, nato di Fulvio Ghigi, e di Laura Marsili, amendue Nobili Sanesi. La vivacità dell'ingegno, l'indole candida, e sensata di Fabio, le discipline Filosofiche, e Teologiche, di cui si vide arrichito nel fior degl'anni sopra tutta l'eccellenza sua nelle Poesie Liriche, tanto care ad Urbano Ottavo, furono le lettere commendatizie, che l'introdussero alla grazia, e famigliarità di quell'erudito Monarca, mediante le relazioni di Sforza Pallavicino, e del Marchese Virgilio Malvezzi; i quali unitamente, come Domestici d'Urbano, & insieme amici del Ghigi, appena gliel diedero a conoscere, che il fecero suo.

Data prova per cinque anni del suo ingegno, abile non menò a regger Popoli, che a compor Versi, nella Carica di Vicelegato a Ferrara, passò per un'altro quinquennio Inquisitore a Malta. Quindi Nunzio a Colonia in tempi scabrosissimi: ne' quali trattandosi di sollevar con la pace non meno la Germania desolata dalle Guerre, che la Cattolica Religione ridotta a pessimo stato in quelle parti dal furore delle Resie, v'abbisognava un Personaggio di zelo, di fortezza, e prudenza non ordinaria, per far fronte alla potenza, & alle astuzie de' Principi Protestanti, intenti non meno ad ingojarsi tutte le facoltà Ecclesiastiche, che a metter in fondo l'autorità Pontificia, e con essa la Religione Cattolica. Toccò questo campo al nostro Fabio, ammirato, e celebrato in Munster da tutti li Prencipi

del

A. X. del Settentrione per un'Uomo senza pari nella Dottrina, nel senno, nello dolcezza del tratto, e nella destrezza del negoziare, non meno auveduto che forte. Morto Papa Urbano, e succedutogli Innocenzo X. non andò molto, che questi si vidde a mancare il suo primo Ministro Jacopo Cardinale Panciruolo. Allora quel prudentissimo Pontefice, fuori dell'aspettazione d'ogn'uno, pose gl'occhi nella persona di Fabio Ghigi, lontano allora da Roma: & a sè chiamatolo, gli diede la Sacra Porpora, premio non tanto delle passate fatiche, che invito, e stimolo a nuovi travagli. Era egli allora d'anni solamente cinquantasei: Contuttociò le rare prove di consumata Virtù, date in questo laboriosissimo impiego, gli accrebbero per modo la venerazione, e concetto, che morto Papa Innocenzo, e venutosi all'elezione del Successore, Fabio Ghigi, a fronte di tanti altri Porporati per merito, e per canizie commendatissimi, fu a tutte voci dichiarato Pontefice, alli sette d'Aprile, doppo ottanta giorni di Conclave; e nominossi Alessandro Settimo.

Disordine cagionato in Roma de' Corsi.

II. Essendosi conchiusa di que' giorni la pace tra le Corone di Spagna e di Francia a' Pirenei, tentò Alessandro di trarle in lega contro il Turco. Ma così nobil disegno restò interroto sul più bello da un'accidente improviso. Ciò fù l'indegna violenza usata da' Corsi in Roma medesima al Duca di Crequy. Ambasciatore del Rè Christianissimo. Usò Papa Alessandro ogni diligenza, e potere per sodisfar la Maestà violata di quel Monarca castigando i delinquenti, e di più ordinando, che in Roma eretta fosse una Piramide d'infamia contro de' Corsi, che dichiarò incapaci d'aver mai più posto in quella Metropoli: ma perche tutto questo non parve sufficiente all'offeso, inviò Alessandro il Nipote, e Cardinale Flavio Ghigi suo Legato a latere in Francia, perche facesse scusa con la Maestà di quel Rè; da cui fù accolto il Legato con mostre di somma benignità, & onore. Così rimossi furono quei disturbi, che si temevano all'Italia, & a Roma; e l'arme di Francia gloriosamente si voltarono a prò di Cesare contro del Turco: il quale scorrendo l'Unhgeria, marciava con le vittoriose Bandiere alla volta di Vienna, Non gliel permisero i Francesi: perche insieme con gl'Imperiali ad incontrarlo al Fiume Rab, con tal valore lo ributarono, che se tutti avessero avuto pari corraggio, forse quel giorno cacciava il Barbaro, messo in volta, fuori dell'Ungheria. Ma il Dio de gl'Eserciti serbava un sì bel vanto ad un'altro Duce Francese, cioè al Duca di Lorena, che (come da noi si è mostrato nelle vite de' Rè d'Ungheria) hà saputo co'l suo valore ricuperare quasi tutto quel Regno dalle mani dell'usurpatore Ottomano.

1655 Christiana Reina di Svezia convertita alla Fede Cattolica

III. Or ritornando a Papa Alessandro, trà le glorie più belle del suo Pontificato, merita senza dubbio il primo luogo la Conversione di Christiana Reina di Svezia, seguita da lui. Questa grand' Eroina, ultima figlia dell'invitissimo Rè Gustavo, doppo avere con longo studio esaminate le Dottrine de' Cattolici, e Novatori, e conosciuta la sodezza delle prime a confronto delle seconde insussistenti, e bugiarde, deliberò d'abbrac-

braċciare la Religione Cattolica. In quanto pregio essa l'avesse, con ciò ben dichiarollo; perche non potendo tenerla insieme co l'essere di Reina non dubitò di comprare quella Gioja Euangelica con lo spoglio d'uno, anzi trè Reami. Fatta generosa risoluzione, rinonciò lo Scettro à Carlo Gustavo Palatino, e passata in Fiandra, nella Città di Brusseles abjurò privatamente l'Eresia di Lutero, e fece la professione della Fede Cattolica. Indi se'n venne a Roma, dove a maniera di Trionfante fù ricevuta da Papa Alessandro come figlia; e nella Cresima per man di lui ricevuta in riverenza del Santo Pontefice; al nome suo di Cristina aggiunse quello d'Alessandra, e fermò in Roma la stanza: dove fino al fine de' giorni suoi durò à farvi di sè stessa spettacolo a' Forestieri, che, iti à Roma, in quel Mondo di Miracoli non trovavano maraviglia più degna, che una sì grande Reina, spogliatasi spontaneamente di trè Regni terreni, per guadagnare il Celeste.

Fù in oltre consolato il suo zelo con la conversione del Duca di MiKleburgo, e della Prencipessa Aloisia Palatina figlia della Regina di Boemia: in oltre con quella del Rè di Marocco, venuto al Battesimo, e della Regina di Cinga, che nel Regno di Congo aveva rinonciata l'Idolatria. Raddoppiò Alessandro queste allegrezze coll' annoverare fra Santi il Beato Tomaso di Villanova Agostiniano, & il B. Francesco di Sales Vescovo di Gineura.

IV. Parimente a tempo di questo Pontefice ardendo più del solito trà Fedeli le dissensioni, e le dispute intorno all'Immmacolata Concezione di Nostra Donna, e soprastando però evidenti pericoli di scandolose discordie, fù necessario di pensar al rimedio. Ne diede buon motivo la Spagna, perche venuto di là il Vescovo di Placenza, inviato à Roma dal Rè Cattolico, supplicò Sua Beatitudine à voler con Decreto Apostolico stabilire l'opinione favorevole alla purità di Maria, quasi da tutte le Nazioni Cattoliche approvata, e tenuta. Sopra di che prese tempo Alessandro. E, fattosi primieramente egli stesso (come che ben versato nelle materie Teologiche, e nelle Istorie Ecclesiastiche) à studiar questo punto, e fattolo anche discutere à molti eccellenti, e neutrali Teologi, sì dell'Italia, come di altre Università forestiere, alla fine con sua Bolla (senza venire à definizione di Fede) dichiarò, esser questo il senso comune de' Fedeli. Che l'Anima di Maria Vergine in quel primo instante, in cui fù creata, & infusa nel Corpo, non contrasse in verun modo macchia di colpa originale. E non contento di confermare i Decreti de' suoi Predecessori, favorevoli a tal Articolo, viet sotto gravi pene, che niuno in auvenire osasse di scrivere, o parlare coatro questa cosi pia opinione.

Bolla di Papa Alessandro VII. intorno alla Concezione.

V. Essendo in oltre insorti alcuni Teologi, che con sottili cavillazioni si studiavano di tener in piedi, e difendere le cinque proposizioni di Giansenio, già da Innocenzo X. condennate intorno alla grazia, & al libero arbitrio, egli con proprio Decreto condennolle di nuovo, e con autorità Apostolica recise ogni occasione di più cavillare in tal materia. Tale fù

il zelo

A. X. il zelo di Papa Alessandro per l'edificazione spirituale della Chiesa. Nel che fare però non ommise la cura degl' Edificj materiali co'quali ò nuovi, ò rinovati accrebbe à Roma, e comando, e splendore, Fù egli, che fatta fondere di Bronzo una vastissima Catedra sostenuta da quattro Santi Dottori, due Latini, e due Greci, dentro à quella, come in maestoso Reliquiario, rinserò la Catedra di legno, gia tanti Secoli sono santificata dal Principe degl'Apostoli, e collocolla in capo alla Basilica Vaticana. Aggiunse egli pure dinanzi alla medesima Basilica in forma di Teatro di quà, e di là, Portici, e Colonnati di Marmo, e Scale magnifice per salire in Palazzo, e per calare in S. Pietro.

Ridusse à perfezione l'Accademia Romana, principiata da Leone X. e alla medesima Accademia aggiunse la Biblioteca di molti, e scelti Libri arrichita. Le due Librerie, una di manuscritti, l'altra di Libri stampati, già mobile prezioso de' Duchi di Urbino, transferì egli a Roma; incorporando la prima alla Biblioteca Vaticana, e la seconda a quella dell'Accademia Romana. E perche gli Urbinesi giustamente doler non si potessero di sì preziosa giattura, largamente lor compensola. Aveva similmente disegno d'instituire un Collegio, che fosse à guisa di un'insigne università di Uomini eccellenti in ogni genere di Sacra Dottrina, chiamati da tutte le Nazioni del Mondo; e ciò affine, che i Pontefici valer si potessero di questi Libri animati, sì nelle controversie occorrenti di Fede, sì nel rispondere à scritti, che d'ora in ora vengono mandati alla luce dagli Oppugnatori della Sede Apostolica, giache a tal ufficio ei credea, non esser valevoli i Theologi semplicemente speculativi. Non ebbe tempo di effettuare sì glorioso disegno; perche su'l concepirlo fù dalla morte rapito, recatagli dal suo consueto dolore di rene, il di ventesimo secondo di Maggio. Visse Pontefice dodeci Anni un mese, e quattordici dì. In cinque Promozioni creò 38. Cardinali, trà quali Giulio Rospigliosi, che immediatamente gli succedette nel Trono.

Morte di Papa Alessandro VII. 1667

Sue Virtù.

VI. Fù Papa Alessandro molto moderato nelle sue passioni, di grande accorgimento, e giudizio nel misurare i Sogetti, e nel penetrare le intenzioni di chi seco trattava. Candido in oltre, e sincero: onde niun maggiore pregiudizio incontrar poteva chi andava da lui, che usando artifizj, e raggiri. Di genio propenso ugualmente alla cortesia, & all'ira. Quella ci ritenne finche visse, questa per tal maniera frenò, che anche in occasioni di usarla se ne astenne. Amante delle lettere, amò i Letterati, e n'ebbe sempre gran numero appresso di sè. Stabile nel coltivare gli amici; trà gli altri il Cardinale Giulio Sacchetti, Volunnio Bandinelli, e Sforza Pallavicino, che anche promosse alla Porpora. Sopra tutto ebbe sempre in gran venerazione Monsignor Francesco di Sales, poi Santo, da lui medesimo canonizato: pregiò le sue virtù, e scritti, e fece gran conto dei suoi documenti; Questo trà gli altri, con che diceva di esser salito agli onori: *Nihil petere nihil recusare*. Il che havendo inteso un certo Prelato di gran conto, ma in bassa fortuna, disse. Io veramente per conto del *Nihil*

petere

petere, come che stà in mia mano, l'hò fin ora osservato. Ma per conto del *nihil recusare*, non dipendendo da me, ma da Sua Santità, non l'hò fin ora potuto praticare. Riferite queste parole a Papa Alessandro, disse ad un Cardinale: V.S. faccia sapere à quel Prelato, che alle due parti dell'Assioma del Sales, si vuole aggiongere per compimento la terza, cioè *nihil conqueri*. Con ciò insinuandogli la patienza necessaria à chi spera, e pretende. Sebene poco appresso conferì al detto Prelato una pingue prebenda. A. X.

Clemente Nono Papa CCXLII.

1667

I. NOn più di ventinove giorni stette la Chiesa senza Pastore doppo la morte di Alessandro Settimo: mercè, che i talenti, e i meriti del Cardinal Giulio Rospigliosi, Nobile Pistojese, furono così chiari, e persuasivi, che i Padri messo da parte ogni altro Soggetto, à lui con suffragi concordi porsero il sacro Triregno, il dì ventesimo di Giugno, dopo diciotto giorni di Conclave. L'eminenza del suo sapere l'introdusse alla grazia di Urbano Ottavo; il quale, come che amante delle Muse, amò il Rospigliosi; perche con l'amenità delle poesie Toscane da esso lui santificate con Argomenti Sacri, sapeva mirabilmente condire il più serio dell'altre discipline filosofiche, e Legali, nelle quali era Laureato. Dopo aver dato saggio del suo raffinato giudicio in varj Uffici della Curia Romana, passò Nunzio nelle Spagne: ove per tal modo incontrò il genio di quel Monarca Filippo IV. che, oltre avergli conceduta una prebenda di quattro mila scudi per la Basilica Lliberiana, volle nominarlo alla Porpora. Mà il Rospigliosi, ò fosse sua modestia, e generosa vergogna di aver quell'onore per altrui intercessione, e non per proprio merito, rifiutò il favore. Morto Innocenzo Decimo, fù destinato dai Cardinali Governatore di Roma; Carica in tempo di Sede vacante assai malagevole, e pericolosa. Maneggiolla però egli con somma felicità di successo, lodato da tutti, principalmente dal nuovo Pontefice Alessandro VII. che in premio di tanti altri suoi meriti gli diede l'onore del Cappel rosso, dopo averlo dichiarato suo Segretario di Stato. Nel qual Ufficio s'impossessò così bene della notizia di tutti gli affari Ecclesiastici, che Papa Alessandro fù solito a dire, di aver trovato un'Uomo secondo il suo cuore; sopra di cui poteva sicuramente riposare in tutti gli affari più ardui, e spinosi. Quello poi, che a tutti parve ammirabile in questo Ministro si è, che in tanta folla di negozj gravissimi distrattivi, e molesti, non si allontanò mai dallo studio; e seguitò à tener commerzio di lettere coi primi Letterati di Europa, i quali ben mostrarono l'alta stima, e concetto, in che lo avevano, inserendo nei loro Scritti frequenti, & onorate memorie del Rospigliosi. Finalmente, arrivato a gli anni 68. di età, fù, qual Lumeria di Dottrina, di prudenza, e di pietà, posto sul Candeliere del Trono Aposto-

A. X. ſtolico nel modo accẽnato, e nominoſſi Clemẽte Nono, per dichiarare col nome, qual ei voleſse coi fatti moſtrarſi. E più eſpreſſamente paleſollo nelle prime Monete, ò Medaglie, che fece coniare, con un Pelicano da un lato in atto di ſquarciarſi col roſtro il petto, aggiuntovi queſto motto: *Alijs non ſibi Clemens.*

II. E tale cominciò in fatti a moſtrarſi, ſollevando ſubito i ſudditi dalle gravezze di ſuſſidj, e gabelle; Quindi facendo ſcorrere gli effetti della ſua Beneficenza, e liberalità anche ai paeſi lontani, concedette Veſcovi al Regno di Portogallo, che già da tanto tempo ne ſtava ſenza, per le ragioni, che ognuno sà: non curando le rifleſſioni di alcuni Politici, poco intendenti, ò non curanti l'intereſſe dell'anime, e della Chieſa.

Soccorſi procurrati da Papa Clemente à Candia.

Come che poi niuna coſa gli calea maggiormente, che l'eſaltazione del nome Chriſtiano, e la depreſſione de' nemici del Crocefiſſo, aprì l'Erario Pontificio per dar pronto ſoccorſo al Regno di Candia, già ridotto all'eſtremo, e poco meno che agonizante ſotto la violenza Ottomana. E perche ben vedeva, che l'ajuto più valido, doopo Dio, aſpettar ſi doveva dalle due Corone di Spagna, e di Francia, allora in rotta nelle Guerre di Fiandra, Papa Clemente con lettere, e con Nuncj à quelle, & à Ceſare tanto ſi maneggiò, che in brieve quei Principi Religioſiſſimi rinunciando à proprj intereſſi, e prontamente ſacrificandoli al ben commune de' Fedeli, ſoſpeſero l'armi, & i ſdegni, e alleſtirono ſoccorſi per la Piazza di Candia, Papa Clemente poi pacificate quelle due maggiori Potenze, che ſole potevano ſervir di Remore al ſuo diſegno, ſcriſſe à tutti gl'altri Principi Chriſtiani, pregandoli à voler concorrere anch'eſſi ad una Guerra tanto giuſta, e neceſsaria. Ne vi fù alcuno trà loro, sì nell'Alemagna, come nell'Italia, che ò con genti, ò con danaro non concoreſse all'impreſa:

III. Trà i ſuſſidj venuti, v'ebbe un Corpo di Milizia Franceſe, inviato dal Rè Chriſtianiſſimo. ſotto la condotta del Duca di Beufort, tutta gente brava, & agguerita. Non v'hà dubbio, che queſto opportuno rinforzo eſſer poteva l'Ancora ſalutare à Candia pericolante: mà l'impatiente ferocia di quella bellicoſa Nazione, e la poca notizia, ch'ebbe di quell'inſidioſo terreno, tutte ſeminato di ſotteranei Fornelli, fù cagione, che que' Combattenti nel più bello della pugna, tolti in mezzo da un diluvio di fuoco ſcoppiato da' Fornelli, morirono bensì da generoſi, mà con eſso loro altresì morì la ſperanza degl'aſsediati; onde cominciaron ſubito a trattar dell'arreſa, che fù anche in brieve conchiuſa.

In queſto punto arrivarono d'Italia le Milizie inviate da Papa Clemente, ſotto il comando di D. Vicenzo Roſpiglioſi ſuo Nipote, e del Duca della Mirandola Aleſsandro Secondo. Informati amendue dello ſtato della Piazza già diſperata, e perduta, altro non reſtò loro da fare, ſe non compiagnere la commune ſciagura: ſenza eſporre à perdita infrottuoſa le vite de' Combattenti a sè commeſſi, far ritorno in Italia. Non è dunque, che a queſti due Principi Italiani mancaſse il coraggio, e la condotta (come pensò non sò qual Scrittore, ò poco informato, ò mall'affetto) abbondò in loro

loro la prudenza, commendata da poi dal Pontefice stesso, da quanti furono ben'informati del vero.

A. X.

1669

Così, logore le forze degl'assediati Candiotti, e riuscito vano ogni soccorso straniero, cadde il bel Regno di Candia, doppo cinque lustri di generosa, e stipendiosa difesa. Pianse l'Europa tutta così gran perdita, considerata da ogn'uno, come Principio di maggiori sciagure. A'niuno però riuscì più sensibile questo colpo, che à Papa Clemente: il quale essendo stato il principal Motore di sì necessarj sussidj, ebbe estremo cordoglio in vederne inutile la riuscita. Così aggravato dagl'anni, logoro dalle fatiche, & abbattuto dagl'affanni, cadde infermo, e poco doppo lasciò di vivere, alli 9. di Decembre doppo 2. anni, giorni 5. di Sede. Pianselo tutta Roma, e protestò da molti Secoli in quà non v'essere stato Pontefice, che abbia lasciato tanto desiderio di sè quanto Clemente Nono.

Morte di Clemente Nono.

IV. Salì al Pontificato con un'insolita aspettazione di sè nemica la maggiore, che aver possa la virtù d'un Regnante: egli nel decorso non l'adeguò solamente, l'oltrepassò. Regnò in modo, che parve nato a tal affare. Quanto meritevole di fama, altretanto non curante di quella. Dimostrollo in più casi; quello tra gli altri, che avendo egli lavorate, e finite le ricche Tapezzarie di S. Pietro, cominciate da Alessandro Settimo, volle, che fossero marcate, non con l'Arme sua propria, ma con quella del Ghigi: In oltre avendo ristorato del suo il Ponte Sisto, & abbellitolo da' lati, & alle fronti con preziose Sculture di marmo, vietò, che vi si ponesse Arme, ò memoria alcuna di sè, Contento del merito durevole avanti Dio, non curò il nome vano appresso degli Vomini. E fù egli sì sprezzatore della gloria mondanna, che nè pure alle sue Ceneri permise alcuna pompa di conspicuo Deposito, ordinando di esser sepolto umilmente nel pavimento della Basilica Liberiana, con questa breuissima Inscrizione: *Clementis Noni Cineres*: E l'aurebbe vinta l'umiltà del sant'Uomo, se Clemente il Decimo, facendo Giustizia al merito troppo illustre del Nono, avesse transmesso ai Posteri la di sui doppia gloria, e di magnificenza, e di modestia, facendo incidere sotto le Scolture di Ponte Sisto il Nome, e l'arme di questo Santo Pontefice.

Sue virtù Sua modestia, e dispregio di gloria Mondana.

Sapendo poi quanto consolati restino i Sudditi col poter essi in persona esporre il Sourano le sue suppliche, costumò di dar publica Udienza due volte la settimana, in questa molestissima occupazione (detta con ragione, il flagello de'Principi) fù si patiente in udir tutti, che un giorno dopo più ore ritirandosi, finito di forze, e sentendo la voce di un miserabile, che si lagnava di non essere stato ammesso, tornò indietro: e, postosi di bel nuovo a sedere, udì quel meschino à sazietà, e mandollo via consolato.

Pietosissimo in oltre verso gl'infermi, visitava sovente gli Spedali con pochi di sua Famiglia, e serviva egli stesso agl'Infermi. Il simile faceva coi poveri Pellegrini; dodici de'quali, ogni dì, se non era infermo, fatti condurre a palazzo teneva seco a pranso, e servivali a mensa. E ciò

Sua patienza nelle udienze.

A. X. con tanta carità, & amorevolezza, che alcuni Eretici fattisi poveri, per chiarirsi del uero, e fattisi comprendere nel numero di quei dodici, a spettacolo di quella gran Maestà, cotanto abbassata, e cortese, deposero il falso concetto, loro imbeuuto da'suoi Predicanti, circa il fasto, e superbia del Romano Pontefice, e si ridussero al Grembo della Chiesa Cattolica. Così possente è la facondia degli esempi, massimamente ne' Grandi.

Clemente Decimo Papa CCXLIII.

1670. I. LUngo fuor di modo fù il Conclave dopo la morte di Papa Clemente Nono; essendo scorsi quattro mesi, e quattro giorni; senza uenirui dai Padri all'elezione; la quale andò a cadere sopra la persona dell'Eminentissimo Cardinale Emilio Altieri Romano, carico non men di meriti, che d'anni, poco meno d'ottanta, quasi tutti spesi da lui ne'maneggi Ecclesiastici, e perciò riputato abilissimo a sì gran Mole.

Dagl'Uffici di Palazzo, e da'Tribunali di Roma, per ordine d'Urbano Ottauo, passò in Polonia Auditore di quel Nunzio Lancilotti. Indi fatto Vescouo di Camerino, poi due volte Gouernatore nella Marca, diede da per tutto saggi di Virtù Apostoliche, ed in ogni affare rilusse, come idea di perfetto Ecclesiastico. Dal Gouerno della Marca fù inuitato dal medesimo Urbano al sollievo de'Rauennesi, quando per l'escrescenza continuata de'Fiumi allagata quella Regione, restauano i Campi senza coltura, e gl'abitanti senza Pane. Andò l'Altieri, e qual' Iride di Pace, e di serenità riparò ben presto a quel funesto diluuio. Conciosiache, parte con alzar Argini d'ogn'intorno contro le nuoue inuasioni de'Fiumi, parte co'l taglio di fosse moltiplicate a scolar l'acque, già stagnanti sù le Campagne asciugò ad un tratto tutto il Paese; il quale con ammirazione uniuersale sì largamente poi corrispose alla Coltura, ch'ebbero i Paesani a benedire la passata sciagura, uoltatasi loro, per opera dell'Altieri, in non pensata felicità.

Assunto poi Innocenzo X. al Trono Papale doppo la morte d'Urbano, seguitò egli pure a ualersi di così attalentato Ministro, inuiandolo primieramente suo Nunzio a Napoli. Quì fù, doue l'Altieri per otto anni continui, à guisa di perito Nochiero, nelle tempeste ciuili di quella popolata Metropoli, con tal destrezza, e retitudine trattò gl' affari, tenendosi sempre nel mezzo, si che caro ad ambe le parti, ajutò tutti a trouar porto di sicurrezza, e di salute. Degno perciò, che ne'rinouati sconcerti dell'Insubria, egli sopra ogn'altro doppo la morte d'Innocenzo X. scelto fosse da' PP. come Angelo di Pace, a tranquillare l'Italia, si come fece, con tanta sodisfazione del nouello Pontefice Alessandro Settimo, che tosto fatto a se uenire così egregio Ministro, il

volle

uolle appresso di sè per ualersi della sua opera, e consiglio inqualità di Segrettario della Congregazione de'Vescoui, e de'Regolari: e Clemente Nono, succeduto ad Alessandro, doppo averlo dichiarato suo Maestro di Camera, l'incorporò al Sacro Collegio. Fù questa l'ultima azione del Santo Pontefice; il quale ebbe tanta premura di rimeritare l'eccelse virtù dell'Altieri con l'Ostro Apostolico che trovandosi aggravato dal male, vicino a morire, dal letto medesimo, ove giaceva, alla presenza del Sacro Collegio lo dichiarò Cardinale: dicendo da poi al medesimo Altieri, quando venne per rendergli grazie disì rara Promozione, ch'ei gli dovea succeder nel Trono. A. X.

L'evento approvò il vaticinio. Perche, se bene l'Altieri, per la morte affrettata di Clemente non aveva per anche ricevuto l'onore del Cappel Rosso, ed avea solo cinque mesi di Cardinalato, nientedimeno, lasciati da parte tant'altri più antichi di lui nella dignità, a lui fù dato il Sacro Triregno, alli 29. d'Aprile, e nominossi Clemente X.

Fù egli di genio placido, e pacifico: perciò sempre inteso à tener in pace li Prencipi Christiani, e con ciò à felicitare il Mondo, la cui prosperità, e salvezza d'ordinario dipende da'Regnanti, si come quella d'Corpi Inferiori dal buon'aspetto degl'Astri. 1670

Accrebbe altresì di Santi Protettori la Chiesa Militante, canonizando solennemente S. Gaetano Fondatore de' P.P. Teatini, S. Francesco Borgia Terzo Generala della Compagnia di Giesù, S. Filippo Benezzi dell'Ordine de'Servi, S. Ludovico Beltrandi, e S. Rosa, amendue della Religione di S. Domenico. Arrolò similmente trà Beati Alberto Magno Domenicano, Ferdinando Rè di Castiglia, e Ludovico Albertoni Romana. 1671

Finalmente doppo sei anni di Santissimo Pontificato, alli 22. di Luglio, passò al riposo de'Santi, tanto da lui onorati, & imitati. 1671

Innocenzo Vndecimo Papa CCLXIV.

OPportuno conforto, per la morte di Clemente Decimo, fù l'Elezione d'Innocenzo XI. detto prima Benedetto Cardinale Odescalchi Comasco, caduta nelli 21. Settembre dell'anno medesimo, cioè à dire doppo due mesi di Sede vacante: Di questo esimio Pontefice, perche tuttavia Regnante, non mi è lecito di parlare: essendo l'Istoria un'Informazione, ò ragguaglio, che de'già trapassati a'Posteri si trasmette, non di quelli, che vivono. 1676

Ne per mostrare al Mondo qual'egli sia vi abbisognano le altrui penne. Parla ei medesimo co'fatti, e dipinge se stesso con colori di Virtù. Il Mondo tutto, senza interrogarne i Volumi vede nel suo Santissimo Pastore una mente capacissima, un cuore magnanimo, e tutto distaccato dalla carne, e dal sangue; un'amore universale à tutti i Fedeli, un zelo infaticabile nel promuovere la gloria del Crocefisso, gl'interessi della sua Chie-

A. X. sa, e la salvezza degli Uomini, La somma integrità de' costumi, in cui non trova la Malignità dove figere il dente: la Santità dell'esempio, l'eminenza delle Virtù più eroiche, sono le vive Leggi con che attende alla riforma degli Ecclesiastici, e alla santificazione de' Popoli à se commessi. L'unione de' Prencipi Christiani da sè procurata, e la generosa profusione dell'Oro tutto dì praticata, per mantenere la Sacra Lega contro il Turco da sè stabilita, sono le machine da lui usate à depressione de' nemici del Crocefisso, e à sollievo de Regni gementi sotto il giogo Ottomano L'Ungheria, e la Grecia ormai ritolte di mano a' Barbari usurpatori, e ridonate alla Croce, sono i frutti della sua liberalità, del suo zelo, e delle sue fervorose preghiere, con che di giorno, e di notte dal suo Santuario sconfigge il Maomettismo. Il bel Regno della Francia in soli cinque mesi, per opera di quel Christianissimo Rè ripurgato dalle inveterate Resie, e la grande Brettagna, doppo cento, e più anni d'ostinata Apostasia, ritornatò all'obedienza del Vaticano per opera di quel piissimo, e generoso Monarca Iacopo Secondo, sono prodigi della Providenza Divina riserbati à questa stagione, per render memorabile, e glorioso à tutte l'Età, il Pontificato d'un Regnante, tutto fatto secondo il Cuor di Dio, nè ad altro aspirante, che alla Gloria di quel Signore, di cui esso in Terra è Vicario, e spirante Ritratto. Piaccia però à quell'infinita Bontà, che ce l'hà dato in tempi tanto bisognosi, di conservarcelo lungamente per onor suo, e per utile di tutto il Mondo Christiano.

1. Pet. c. 6. JESU CHRISTO
PASTORUM PRINCIPI,
HONOR, ET GLORIA.

INDICE

DELLA SECONDA PARTE.

Catalogo de' Romani Pontefici.

Scismi, & Antipapi.

Con

Fi-

Auvertimenti più notabili.

Lega

Eresiarchi, & Eretici.

FINE DELL'INDICE.

PARTE

SVPPLIMENTO
Alle Vite
DE' PONTEFICI.

Scritte dal Padre

ANTONIO FORESTI

Della Compagnia di GIESU,

IN CONTINVATIONE AL SVO

MAPPAMONDO.

Cioè

DALL' ANNO 1676.

INNOCENZIO XI.

PONTEFICE CCLXIV.

1676. LA morte del Sommo Pontefice Clemente X. non poteva seguire in tempi più calamitosi alla Cristianità, e la nuova elezione non poteva cadere in persona che più avesse di merito e di virtù. Dopo 50. giorni di Conclave, stando in aspettazione tutta l'Europa, finalmente la mattina del Lunedì 21. Settembre dell'anno 1676. col nome d'Innocenzio XI. fu innalzato alla Cattedra di San Pietro il Cardinal Benedetto Odescalchi. Era questi un soggetto di provata costanza, zelantissimo promotore della Religione, e della disciplina Ecclesiastica, non tanto coll'attenzione che coll'esempio, e ch'era sempre vissuto con una somma ritiratezza, mantenendo in ogni sua azione una tale austerità di tratto, accompagnata da una certa maestà che gli conciliava venerazione e rispetto. Anche prima della sua promozione aveva più volte mostrato quanto gli fosse à cuore l'avanzamento del Cristianesimo, avendolo egli sovvenuto colle proprie sostanze ora in Candia, ed ora in Polonia, allorchè l'armi Ottomane tenevano angustiati que'Regni con apprensione di tutta l'Europa.

Benedetto Odescalchi.

Sue virtù.

Sua nascita, e dignità.

Era egli allòra nell'età di 65. anni, di complessione però vigorosa e robusta oltre il consueto di quell'età; imperocchè era nato l'anno 1611. di Livio Odescalchi e di Paola Castella, tutte e due famiglie nobilissime della Città di Como sua patria. Sotto il Pontificato di Urbano VIII. portossi à Roma, dove in brieve spazio di tempo le sue molte virtù gli ottennero il grado di Protonotaio Partecipante; Quindi fù spedito in qualità di Governatore e di Commissario Appostolico nella Marca, per raccogliervi le imposizioni commesse a que' popoli in occasione di guerra che allora angustiava di modo; nel quale uffizio, gravoso per altro e difficile, si diportò sempre con dolcezza, non permettendo giamai che i ministri mettessero all'incanto le sostanze de'debitori, anzi differendo e aspettando, diceva *che in simili occasioni coi poveri si doveva usar la dolcezza, non provocarne colla rigidezza il tumulto.* Morto il Pontefice Urbano, Innocenzio X. conoscitore del merito dell'Odescalchi gli conferì il Chericato di Camera, e dipoi nell'anno 1645. la Porpora col titolo di Cardinal Diacono di SS. Cosmo e Damiano, che dipoi fatto Prete cambiò in quello di S. Onofrio. Gli anni seguenti passò alla Legazione della Città di Ferrara, in tempo d'una insofferibile carestia, e nel 1650. gli fù conferito il Vescovado di Novara

A.X.

vara che dipoi rinonziò a Giulio Maria suo fratello Monaco Benedittino, soggetto d'una somma bontà e virtù, per ritirarsi di nuovo a Roma, dove tra gl'impieghi delle Sacre Congregazioni, visse una vita veramente Appostolica, regolandosi alla sua norma con una tale esemplarità tutti i suoi famigliari, che quindi bensì potè argomentare che sarebbe per essere ottimo il pubblico governo di chi ottimamente amministrava il domestico.

Sua Promozione 1676.

Nel giorno adunque di S. Matteo fù eletto da' voti universali di sciascheduno, in sommo Pontifice, giorno pur felicissimo per la sconfitta che diedero l'armi Polacche all' esercito Turchesco, In pienissimo augurio delle vittorie che sotto del suo governo dovevano riportare da' Barbari l' armi Cristiane. Una Colomba che nel Conclave si fermò sovra del di lui capo, diede a vedere che quella elezione fosse gradita anche al Cielo, e nella piena consolatione di tutti egli solo ne mostrò scontentezza, considerando a quale sperimento azzardoso fosse posta la sua persona, e che più in avvenire non gli era possibile il godere della sue quiete privata: il che anche ne' passati Conclavi del IX. Clemente e del X. lo aveva obligato a far voti al Cielo perchè in altri facesse cader l' elezione. Volle prendere il nome d'Innocenzio per rinnovar la memoria di chi lo aveva promosso al Cardinalato; e'l Cardinal Francesco Barberini Decano del sacro Colleggio ne pubblicò l' esaltazione che fù ricevuta cogli applausi universali di tutta Roma, e del Cristianesimo tutto.

Esclude i Nipoti dal governo.

Una delle sue prime operazioni fù 'l levare ogni speranza d'ingrandimento a quelli della sua casa, cui le domestiche facoltà bastavano a mantenersi in un riguardevolissimo posto, e' maggior benefizio che lor lasciasse godere in tutto il corso del suo governo, fu l'onore del Patriciato Veneziano conferito da quella Repubblica a D Livio suo Nipote, e la compera del Ducato di Ceri, fatta però collo sborso ritratto dalle rendite patrimoniali, non da quelle della Chiesa che in buona parte impiegava nel sollevamento de' miserabili.

Sue legi santissime.

Quindi ad esempio di sua famiglia volle che tutta Roma si riformasse. Promulgò severissime leggi contra i profanatori de' Tempi e le esseguì; ordinò che le femmine più non vi entrasero a petto ignudo; proibì alle Monache di qualunque Instituto ogni sorta di Musica nelle lor Chiese, ed a' Religiosi comandò un' osservanza più esatta, ed una disciplina più costumata. Sollevò il popolo dalle imposte gravissime; ed aperto un sacro monte di Pietà, tolse l' occasione, e con grave editto vietò le usure agli Ebrei che con incredibile pregiudizio de' poveri l' esercitavano. Altre santissime leggi stabilì la pietà di questo zelante Pastore, che ne meritò la benedizione del Cielo, e l'ammirazion della Terra.

Re-

A.X. Stato del Cristianesimo nella Polonia.

Regolato l'interno stato della sua Sede, applicò le sue diligenze a quello del Cristianesimo. La Polonia sotto la condotta del Re Giovanni III. aveva ottenute molte vittorie contro della potenza Ottomana, che prima aveva creduto di rendersela tributaria. Le molte sconfitte che questa ne riportò, la fecero avveduta che non sempre vince il più forte, che nelle guerre favorisce il Cielo al più giusto. Quindi l'anno medesimo, giunse al Pontefice in Roma l'avviso della pace già stabilita li 16. di Ottobre, per l'interposizione del Tartaro, colle condizioni più vanteggiose che avesse potuto desiderar la Polonia. Non solo fù dichiarata libera dall'annua contribuzione che al tempo del Rè Michele fù obbligata di pagare alla Porta, mà le fù resa la Podolia occupatale nelle guerre trascorse, trattane la forte Piazza di Caminietz. Ricuperò parimente per la maggior parte l'Ucraina, rimanendone il restante in governo al Dorosensco che in nome del Sultano l'amministrasse, e furono rimessi alla libertà quindicimila Polacchi, che durante la guerra eran caduti nelle mani de' Turchi.

Nel Settentrione.

Nel Settentrione la guerra che ancor sussisteva tralle due Corone di Svezzia e di Danimarca teneva divisi, non che sospesi, gli animi di tutti i Principi, secondo i varj interessi de' loro Stati. Cesare ed i Principi dell'Italia godevano una somma pace, ristorandosi dai disagj e dai mali che avevano tollerati nelle guerre trascorse. Si andavano però sotto queste ceneri covando contro del primo alcune faville, che dovevano poi un giorno avvampare in ferocissimi incendj. V'erano dei malcontenti che aspettavano l'incontro della vendetta, e degli ambiziosi che attendevano quella dell'ingrandirsi. L'Ungheria stava in moto, ed il Turco cominciava a dar qualche orecchio a certi segreti trattati che gli rappresentavano facile la conquista di tutta l'Austria.

Nell'Imperio, e nell'Italia.

Nella Francia e nella Spagna.

Tutte queste cose tenevano agitato l'animo del Pontefice; ma niente più lo angustiava, quanto la sanguinosa ostinatissima guerra che fra Lodovico XIV. Re di Francia, e Carlo II. Re di Spagna da lungo tempo era accesa. Spedì replicati Brevi a tutti e due que' Monarchi, perchè finalmente deposti gli odi e gli sdegni, venissero ad un'amichevole aggiustamento, mostrando a loro che quel danaro e quel sangue potevano un giorno assai meglio impiegarsi in loro gloria e vantaggio. Rinvigorì queste ammonizioni coll'inviare in qualità di suo Nunzio Luigi Bevilacqua Patriarca di Alessandria a Nimega, luogo destinato al maneggio della Pace, affinchè quivi in suo nome ne facilitasse la conchiusione. Tuttavolta non ebbe la consolazione di veder subito terminato l'affare, procedendovi con lentezza i Trattati, e cangiandosi le risoluzioni a misura che i successi della guerra andavano ora favorevoli, ora contrari.

L'anno

A.X. 1677. Franchigie in Roma proibite.

L'anno seguente insorsero gravi tumulti tra'l Pontefice, e gli Ambasciadori di Spagna e di Francia per ragione delle Franchigie, colle quali più tosto pareva che i malfattori si fomentassero alla licenza, che si mantenessero in rispetto i ministri. Nel bollore della quistione fece Innocenzio un Decreto che questa immunità fosse in avvenire annullata, e che più in verun luogo non si vedessero affisse l'arme de' Principi; il che quantunque di primo tratto facesse dello strepito e ne provocasse doglianze, tuttavolta ben esaminato da' più prudenti non lasciò in dubbio de' vantaggi che un dì potevano risultarne.

1678. Pace di Nimega.

L'anno 1678. illustre per la nascita dell'Arciduca Giuseppe, oggidì Re de' Romani, e primogenito dell'Imperadore Liopoldo, si rese altresì segnalato per la tanto bramata pace fralle Corone di Francia e di Spagna, conchiusa finalmente in Nimega, Città principale del Ducato di Geldria nella Germania Inferiore; al qual trattato contribuirono molto le persuasioni de'Pontificii Ministri. Quest'avviso fù ricevuto con sentimenti di sdegno da Mustafà Cara gran Visir: uomo di genio violento, interessato e maligno, quanto impetuoso nelle condotte, tanto nelle occasioni codardo, nemico atrocissimo de' Cristiani, e pronto ad imprender tutte le congiunture favorevoli a poter danneggiarli. Non era però giunto anche il tempo in cui dovesse scoppiare la malvagità del suo odio; laonde dissimulandolo per allora attese a far preparamenti di guerra, che tenevano in sospeso gli animi di tutta l'Europa per non sapere, ove finalmente andrebbe a scaricarsi quel nembo. Nella conchiusione di questa Pace furono agli Spagnuoli restituite Gant, Liege, S. Geslin, Limburgo, Udenard, Coutrè, At, Binc, Carlorè, col Paese di Vuas, e Puigcerda nella Catalogna; rimanendo però a' Francesi gli ampi acquisti della Franca-Contea, di Valenziana, Buchein, Condè, Cambrai, Cambresì, Aire, S. Omero, Ipri, Vervic, Dinant, colle Terre, è Castella da lor dipendenti. All' accordo cogli Spagnuoli seguì quello con Cesare, a cui rimase Filisburgo, Città poco prima dal suo Esercito presa, in cui cambio si ritenne il Rè di Francia Friburgo. I Collegati altresì colla Corona di Danimarca, per l'intrammezzo del Re Lodovico restituirono al Re di Svezia una gran parte di quanto gli avevano tolto nella Germania; rimanendo libero scambievolmente il traffico, e la navigazione del Baltico. Il solo Duca di Lorena non fu nella Pace compreso, non piegandosi il Re Lodovico a moderare le condizioni proposte, nè'l Duca Carlo a riceverle.

1681. Respirava la Cristianità dalle lunghe guerre che l'avevano tenuta afflitta, trattane l'Ungheria esposta continuamente agl'insulti de' Ribelli fomentati segretamente da' Turchi, che avevano per loro Capo il Conte Emerico Techeli, giovane in cui del pari predomi-

navano

A. X.

navano l'ambizione del comando, e l'odio contro alla Casa d'Austria, sagace però oltre il dover dell'età, sì nell'imprendere, come nell'eseguire i consigli; allorchè dopo le molte istanze, che gliene vennero fatte, si risolse Innocenzio a far la prima Promozione de' Cardinali, che in numero di sedici furono dichiarati i seguenti nel primo dì di Settembre.

Promozione di Cardinali.

1. Giovanni Batista Spinola, Arcivescovo di Genova, Governatore Generale di Roma, Genovese.

2. Antonio Arcivescovo Pignatelli, Vescovo di Lecce, Maestro di Camera, *che dipoi fù assunto al Pontificato col nome d' Innocenzio XII.* Napolitano.

3. Stefano Arcivescovo Brancaccio; Vescovo di Viterbo, Segretario della Congregazione del Concilio, Napolitano.

4. Stefano Agostini, Arcivescovo di Eraclea, Datario, da Forlì.

5. Francesco Bonvisi, Arcivescovo di Tessalonica, Nunzio Appostolico in Germania, Lucchese.

6. Savo Mellini, Arcivescovo di Cesarea, Nunzio Appostolico in Ispagna, Romano.

7. Federico Visconti, Arcivescovo di Milano, Auditore della Sacra Rota, Milanese.

8. Marco Gallio, Vescovo di Rimini, Sanese.

9. Flaminio del Taya, Auditore della Sacra Rota, Sanese.

10. Frà Raimondo Capizucchi dell' Ordine de' Predicatori, Maestro del Sacro Palazzo, Romano.

11. Giovanni Batista de Luca, Referendario dell' una, e dell' altra Segnatura, Uditore di S. Santità, Venosino.

12. Frà Lorenzo Brancato dell' Ordine de' Minori Conventuali Professore di Sacra Teologia, Bibliotecario Appostolico, Esaminatore de' Vescovi, da Lauria.

13. Urbano Sacchetti, Uditor Generale della Camera Appostolica, Fiorentino.

14. Gio: Francesco Ginetti, Tesoriere Generale del Papa, Romano.

15. Benedetto Panfilio, Cavaliere dell' Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, Romano.

16. Michelangelo Ricci, Professore di Sacra Teologia, Segretario dell' Indulgenze, Romano.

1643. Ambasciate spedite ad Innocenzio da paesi Orientali.

La fama che già dappertutto era sparsa della virtù d' Innocenzio mosse l'animo di alcuni popoli scismatici Orientali ad unirsi nuovamente colla Cattolica Chiesa; il perchè Biagio Arcivescovo Samacense al Mar Caspio, e Macdrino Vescovo Samautrense, gli spedirono loro nunzj, per impetrare da lui persone dotte e valevoli ad instruir i lor popoli che sotto il giogo Turchesco avevano

quasi

A. X. quasi dimenticata, e in parte fallita la Cattolica disciplina: Eutimio altresì Arcivescovo di Tiro, Ignazio Patriarca di Antiochia, e Giuseppe Patriarca de' Caldei gli protestarono che abiuravano gli errori de' Greci, e riconoscevano lui come vero ed unico capo della Religione Cristiana, Vicario di Giesù Cristo, e legittimo successor di S. Pietro, implorandone perciò da lui l'Appostolica benedizione.

Assedio di Vienna.

Queste contentezze furono amareggiate nell' animo d' Innocenzio dall' improvvisa entrata che fecero i Turchi nell' Vngheria, ponendovi ogni cosa a ferro ed a fuoco, avanzandosi poi con un' esercito de' più numerosi che mai avesse raccolti la Monarchia Ottomana sotto le mura di Vienna, la capitale dell'Austria, strignendola di forte assedio, dopo aver desolate tutte le circonvicine campagne, e rovinati i borghi che all' intorno le servivano più di ornamento che di difesa. Nel Divano s'era lungamente consultata la deliberazione di quest' affare, e qualunque ragione incontrario avesse addotta il Muftì, prevalse quella del gran Visir a cui fu data la direzion dell'esercito e della Guerra. L'avviso dell' armamento che si faceva in Costantinopoli, commosse l'animo del Pontefice, il quale non mancò tosto d'incaricare i suoi Nunzj che teneva in Vienna, in Cracovia, e'n Venezia, perchè vi disponessero gli animi ad una lega che li potesse salvare dell' imminente pericolo. Questa si stabilì fra l' Imperadore Liopoldo e Giovanni Subieschi Re di Polonia, entrandovi pure il Pontefice: dopo la qual conchiusione a tutta fretta si arrolarono soldatesche, contribuendovi molto il danaro che vi spedì a tal'effetto la generosità d' Innocenzio. Era giunto frattanto l'esercito Turchesco numeroso di 250. mila persone, sotto di Vienna, dove Cesare avea lasciato alla custodia il Conte Ernesto di Steremberg, Capitano di nota fede, e di sperimentato valore, che vi era entrato poche ore prima che fosse stretto l'assedio.

Prevenuto colla Lega del Papa.

Zelo d'Innocenzio.

Andò lento l'assedio, e questa lentezza diede più agio a' collegati di metter in campo un grosso numeroso esercito; ed il Pontefice non trascurò cos'alcuna per contribuire ad una impresa sì santa. Aveva egli avuto l'avviso di quell' assedio suo terminare del ventesimo giorno di Luglio, e subitamente prostrato dinanzi al Crocefisso, piagnendo dirottamente, proruppe: *O rendetemi, Signore, il mio popolo, ò toglietemi da questa vita;* e da quel giorno furono così ferventi ed assidue le sue preghiere, che queste non meno dell' armi Cristiane valsero a liberar Vienna dall'assedio, ed a metter in rotta il Campo Turchesco. Egli è ben vero però che di là a pochi giorni rimise molto di quel suo primo turbamento, e rasserenatosi in viso, a qualunque gli dimandava dell' esito di quell' assedio, rispondeva con una maravigliosa sicurezza, additando il suo Crocifisso:

esso: *Quel Signore ci difenderà*: alle quali parole corrispondendo il successo, molti dipoi ne congettarono che da Dio gliene fosse stato per sua consolazione rivelato il prospero avvenimento. Per suo ordine ogni giorno si facevano pubbliche Orazioni nelle Chiese, esponendosi il Santissimo Sagramento alla vista di tutto il popolo, e celebrandosi sagrifizj per la salvezza e per la vittoria degli assediati. All'Imperadore ed al Re Polacco adì 11. di Agosto scrisse Brevi ripieni veramente di Appostolica carità per incoraggirli e sollecitarli alla liberazione di Vienna, e concesse Plenaria Indulgenza a chiunque avesse prese l'armi in quella congiuntura a danno degl'Infedeli. Spedì in oltre nell'esercito Cesareo il P. Marco d'Aviano Capuccino di quella bontà di vita che a ciascheduno è palese; e pubblicò per tutta la Cristianità l'Universal Giubbileo. Mà non ajutò solamente i Collegati col zelo dell'orazioni e col benefizio delle Indulgenze. Impose in Italia, Spagna, Germania, e Polonia le Decime, ed egli anticipandone la riscossione, mandò all'Imperadore cento mila scudi ritratti dal proprio erario, ed altrettanti al Re di Polonia; ed al suo esempio i Re di Spagna e di Portogallo, il sacro Collegio de' Cardinali, ed altri Principi di rimarco spedirono a que' Potentati summe considerabili di danari per mantenimento delle truppe che andavano a tutta fretta ammassando.

Liberazione di Vienna, ricevuta con giubilo dal Pontefice.

Restarono consolate le sue diligenze e dileguati i suoi timori all'avviso della tanto desiderata liberazione di quell'assedio, di cui non è luogo di descrivere le particolarità altrove già riferite. Egli in Pubblica Capella volle ricevere lo Stendardo che già speditogli in dono dal Re di Polonia li veniva recato dal Conte Tommaso Talenti in nome di sua Maestà a cui serviva di Segretario. Questi dopo un'eloquente e savio ragionamento glie lo pose a' piedi alla presenza del Sacro Collegio e di tutti gli Ambasciadori, e ne fu accompagnata la funzione dallo scarico delle artiglierie. Il Pontefice non potè rattenere le lagrime, e di là fè trasportar quell'insegna nella Basilica di S. Pietro. Ordinò poscia che a ricordazion di tal fatto si celebrasse ogni anno dalla Chiesa la Commemorazione di S. Maria dalla Grazia nella Domenica frà l'ottava della sua SS. Natività, ad imitazione di Papa Calisto III. che fece una simile instituzione nel dì della Trasfigurazione del Salvatore, in cui fù liberato Belgrado dall'assedio Turchesco. Fe coniare delle monete, ove si leggevano nel rovescio queste parole: *Dextera tua, Domine, percussit inimicum*, del qual sacro motto si era già servito Pio V. allorchè intese l'avviso della rotta de' Curzolari cotanto nelle Storie famosa. Per suo ordine parimente si celebrarono solenni esequie a quelli che avevano perduta nell'assedio e nella battaglia la vita, ed a tal'effetto si dispensarono larghe limosine a' poveri. Le

A. X. lettere ch'egli scrisse all'Imperadore Liopoldo ed al Re Giovanni, non tanto furono un'attestato per esso loro di lode, che uno stimolo a nuove e maggiori vittorie, accompagnandole all'uno ed all'altro di loro con una grossa somma di danaro, e mandando in particolare al secondo il sacro Pileo e lo Stocco, come pure alla Regina sua moglie in Cracovia la Rosa benedetta che i Pontefici hanno in costume di dare a' Personaggi benemeriti della Chiesa in segno di stima e di gratitudine, perchè quella gran donna era concorsa ad animare il marito a sì difficile ed incerta spedizione.

1684 Fù fatale all'Impero Ottomano la campagna già terminata; mà molto più riuscì loro fatale la corraggiosa risoluzione che presero i Veniziani di entrare in lega co' Principi confederati. I motivi più forti che gli spinsero, furono le spesse rotture praticate dal Turco dopo la conchiuson della pace, i danni ricevuti nella Dalmazia, il ricovero de' Corsari in pregiudicio del traffico, e del capitolato. Sù queste ragioni s'intimò la guerra alla Porta, che per l'addietro l'aveva sempre portata dove più le fosse piaciuto, non lasciando però di disporsi a riceverla con tutte le provuisioni che potevano permettere le angustie presenti della Monarchia vacillante. Frattanto si stabilirono i Capitoli della Lega, e col mezzo de' Cardinali Pio Barberini, e Ottoboni che rappresentavano le tre alleate potenze, si giurarono in mano al Pontefice, che per primo Capitolo doveva essere il comun protettore di questa confederazione. Gli altri erano: *Che non mai si facesse pace co' Turchi senza l'assenso di tutti e tre i Collegati: Che la Lega s'intendesse solamente contro del Turco, nè sotto qualsivoglia pretesto dovesse stendersi ad altro: Che ognuno de' Collegati avesse ad operare dal canto suo colle maggiori sue forze; che i luoghi acquistati o ricuperati fusser di quelli che prima vi tenesser ragione: e finalmente che quando alcuno di loro fosse in bisogno dell'altrui aiuto, avessero l'obbligo gli altri à soccorrerlo colla possibile unione delle lor forze.* All'armata Veneziana che sotto il comando di Francesco Morosini Cavaliere e Proccuratore uscì numerosa di 24 navi da guerra, oltre alle galee, alle galeazze ed altri legni minuti, si unirono la galee del Pontefice, del Granduca, e della Religione di Malta.

I Veneziani entrano anch'essi nella Lega.

E questa si giura in man del Pontefice.

Eresia del Molinos. 1685

La contentezza ed il giubilo de' continuati trionfi de' Principi Cristiani confederati, promossi e sostenuti dalla pietà e liberalità del Pontefice, fù nel di lui animo amarreggiata dalle novità che in materia di Religione avea seminate Michel Molinos in molti mal'auveduti Cattolici. Era questi un Sacerdote Spagnuolo, che stando in Roma, sotto apparenza di santità avea sedotte molt'anime, senzache alcuno potesse averlo in sospetto d'ipocrisia, arrivato a tal grado di stima che lo stesso Pontefice gli avea destinato nella

nella vicina promozione un Capello. Andava egli seminando per la Città una spezie di Eresia in cui si rinnovavano molti antichi errori, e se ne promovevano di nuovi, tanto più pericolosi, quanto più erano di pietà mascherati. Pretendeva questo seduttore con una certa spezie di Orazione di *Quiete*, donde poi la sua eresia prese in nome di *Quietismo*, di sollevare la mente a Dio di tal fatta che il senso ne rimanesse come abbandonato, cosicchè qualunque fosse l'operazione a cui questo si lasciasse condurre, non poteva mai esser peccaminosa, mentre non vi concorreva la volontà che già era astratta da' sensi. Con una tale dottrina fondata sù certa Via Interna, ch'è Via per l'appunto di perdizione, e compresa in molte altre sacrileghe proposizioni, insegnava egli a commettere all'anime più incaute e più semplici ogni sorte di scelleratezza; e soddisfaceva per questa strada alle proprie ed all'altrui più srelogate passioni; e siccome tutte le cose che fan solletico alla carne, e danno più libertà alla coscienza, truovano facilmente del seguito, molte persone in Roma, ed anche delle più cospicue si avevano lasciate ingannare, qual per malizia, e quale per ignoranza. Ne sarebbero da questo contagio seguiti mali peggiori, se opportunamente non vi si fosse applicato il rimedio, col farne arrestar l'autore in prigione. L'onore di averne discoperto il malore, si deve al Cardinale d'Etrè, che nel sacro Concistoro lo pubblicò per eretico, e fece che si dessero gli ordini pronti, e segreti per impedirne la fuga, e averlo in potere a mansalva. Nel processo che se gli fece, commesso dal Pontefice Innocenzio alla sacra Congregazione de' Cardinali Inquisitori, si trovò che in Milano, ed in altre parti si era dilatato quel male, e per fino di là da' monti, onde non si trascurò diligenza per restituire gl'infermi nella primiera salute. E per non avere a ripigliare più'l filo di questa narrazione, non la lascierò quì di dire che li 28. di Agosto dell'anno 1687. furono dal Santo Pontefice condennati gli errori del Molinos in sessantaotto proposizioni conceputi, chiamandosi questo eresiarca convinto e pentito di quanto avea insegnato contro i dettami della Chiesa Romana Cattolica, e contro i decreti de' Generali Concilj, stando essolui in abito di penitente, ascoltando la serie de' suoi misfatti, e la detestacione della sua Dottrina, soggiacendo alla pena cui piacque d'imporgli alla pietà de' suoi Giudici.

Condanna d'altri Eretici.

La penitenza che a questo Eresiarca fù imposta, fù di un trato e perpetuo carcere. Nel Giovedì susseguente fù altresì condannato Antonio Maria de' Lioni, Comasco assieme co' suoi compagni, convinto di eretici errori; e le accuse principali erano: *Ch' egli sprezzasse il segno Allegorico, Tropologico, ed Anagogico della Sacra Scrittura come sofismi di filosofanti*: Che insegnasse *che la Pace lasciata da Cristo in quelle parole*, Pacem meam do vobis, *consistesse*

A. X.

nella Orazione di Quiete; e che perciò non cambiarebbe la sua coscienza con quella di Maria Vergine, nè di Dio: Che tutti i giorni erano eguali, e perciò in nessuno si doveva astenere dal mangiare carni conforme a quel Manducate quæ apponuntur vobis: *Ch'era superflua la Confessione Sacramentale*, bastando all'Orazione di Quiete se l'uomo si fosse una sola volta confessato; *per altro doversi condannare i Confessori alle fiamme: Che i gravi peccati degli uomini e le pollazioni erano una tirannide del Demonio, permettendolo Iddio, per gastigo del corpo, e per purificazione dell'anima, siccome Giobbe quantunque avesse prorotto in* bestemmie, *non* peccavit tamen labiis suis; *volendo Iddio spesse volte che l'uomo perda la Virginità, perchè non abbia ad insuperbirsene. Che per mezzo dell'Orazione di Quiete l'Anima si univa a Dio; e si faceva Dio. Che si davano quattro Leggi, Naturale, Mosaica, Evangelica, e di Quiete, l'ultima delle quali a somiglianza della verga di Moisè, divorava le prime leggi, e ch'ella doveva essere il Dio degli Dii, perchè dopo il presente Pontefice aveva a riformar tutto il Mondo, cosicchè se ne facesse una sola Gregge ed un solo Pastore. Che allora l'Anime ascenderanno assieme col Corpo nel Cielo: che frattanto Cristo e la Vergine stanno attendendo fuori del Paradiso che muojono, poscia a codesta Quiete risorgano in cui non sono nè digiuni nè Sacramenti: Che malamente stà scritto nel Simbolo di Santo Atanagio*, Filium esse increatum; *Che la Chiesa s'inganna, mancandole lo Spirito Santo: E che finalmente questi Misterj erano sol rivelati a quelli ch'erano carcerati per ordine della Sacra Inquisizione, e che Dio n'era il maestro; il che si offeriva a provare a qualunque sperimento.* Questo seduttore stette due mesi ostinato in non voler ritrattare la sua perversa dottrina, disprezzando i consigli e le ammonizioni de' Teologi, sinochè nella prescrizione che di soli dieci giorni gli venne intimata al ravveddimento, si confessò finalmente colpevole, e detestò i proprj errori. La pena che gli fu imposta, si restrinse ad una perpetua carcere in Castel Sant'Angelo, a dover lui recitare ogni giorno il Simbolo Appostolico, e'l Rosario della Madonna, per impetrare dalla Divina misericordia il perdono.

Ugonotti scacciati dalla Francia.

Soffocate quest'eresie Innocenzio ebbe la contentezza di vederne cacciate le reliquie dalla Francia, e concepì la speranza di veder promossa nell'Inghilterra la Fede. Imperocchè il Cristianissimo Re Lodovico XIV. con un severissimo Editto che pubblicò nell'Ottobre, sbandì da tutti i suoi Stati quegli che non vivessero nella Religione Cattolica, abbandonati agli errori de' Calvinisti, i quali non solamente avevano per l'addietro turbata nel Regno la Religione, ma il governo ancora posto in disordine, cagionando tutti quegli orribili mali che avevano avuta à distruggere sì bella parte dell'Europa, e che non si possono leggere senza com-

passione

passione e spavento. Con questo assoluto comando si rivocavano tutti gl' indulti ed i privilegj che più per necessità che per altra ragione aveva loro permessi l'avolo Arrigo IV. e tollerati il padre Lodovico XIII. e tutto ad un tratto si videro uscir dal Regno migliaja d'anime contumaci, abbattuti i loro Templi, ed inseguiti i loro Ministri, non lasciando però molti di ritornare al grembo della Religione, per non essere infelici in questo mondo e nell'altro. Gli avea lo stesso Monarca molti anni prima privati di ogni dirito nelle cariche sì pubbliche come private, non con altro oggetto che per disporre di buon'ora gli animi ad un vero ravvedimento; azioni tutte che gli meritarono le benedizioni del Cielo, e le prosperità della terra.

Giacomo II. Re d'Inghilterra.

Morì quest' anno Carlo II. Re d'Inghilterra, e professò ch'egli moriva Cattolico. Aveva imbevuti da primi anni i sentimenti della vera Religione, e gli aveva nudriti in sè stesso, non attendendo che una pronta occasione di dichiararsi. Gli succedè nello stato per difetto di figliuoli, Giacomo II. suo Fratello Duca di Jorc che conservava eguali sentimenti di pietà, e la sua elezione fù accompagnata dalle acclamazioni di tutto il Regno. I principj del suo governo non furono turbati che dall'ambizioni del Duca di Monmout Figliuol naturale del Re difonto, il quale pretendeva la successione, e del cui spirito torbido se n'era fatto sperimento fin sotto il Regno di Carlo, ch'era stato costretto ad allontanarlo dallo Stato. Si ritrovava egli pertanto in Olanda quando li giunse l'avviso della morte del Padre; di là a tutta fretta assistito da buone truppe andò a sbarcare nell' Inghilterra, e postovi il primo piede vi si fè proclamare Monarca. Le truppe che gli amassava in soccorso Arcimboldo Conte di Argile, averebbero dato più di vigore al suo partito, se queste sopraggiunte dall'Esercito regio non fossero state prima dissipate che unite, e lo stesso capo rimasone prigione non avesse pagata colla sua testa la pena della sua ribellione. Venutosi poscia ad un fatto d'arme sotto a Wesson, dopo una sanguinosa battaglia restò sconfitto anche il Duca di Monmout, il qual cercando ne' vicini boschi la propria salvezza, inseguito e riconosciuto fu preso, e per sentenza del Parlamento condannato a perder soura di un palco la vita. Ma non era la conservazione del Regno la prima cura del Re Giacomo. Desiderava più d'ogni altra cosa veder restituita all'Inghilterra quella Religione che pubblicamente già professava, e che tanti anni era stata radicata nel cuor di que' popoli da quali la violenza d'un Re ingiusto e lascivo, e la politica d'una Regina fiera e superba l'avevano interamente abandita. Col mezzo de' suoi segreti Ministri ne participò alla Corte di Roma il disegno, ed Innocenzio ve lo confortò caldamente, assicurandolo che l'affare maneg-

maneggiato con senno non potrebbe non esser assistito dal Cielo.

L'anno seguente, non furono minori le prosperità del Pontefice, all'auviso di quelle del Cristianesimo per la presa dell'importante Piazza di Buda. Egli che oltre il gran soccorso di danaro che avea spedito all'Imperadore, gli diede ancora quello delle sue fervorose preghiere che non hà dubbio, ebbero gran forza per impetrarne la vittoria dal Cielo. Raccomandava a Dio sovente l'impresa con quelle divote parole: *E vostra, Signore, questa causa: Difendetela voi*. Parve un contrasegno che lo stesso giorno in cui fù vinta la Piazza, ne avesse avuta la rivelazione dal Cielo, l'improvuiso giubbilo che dimostrò dopo molti giorni di pianto, nella Promozione di ventisette gran Soggetti alla Porpora, di cui da molti e molti anni non se n'era veduta un'altra più numerosa; cosicchè allora che giunsero a Roma le notizie della vittoria, non principiò, mà proseguì l'allegrezza. I nomi de' nuovi Porporati sono i seguenti.

II. Promotione de' Cardinali 5. Sett.

1. Orazio Mattei, Maggiordomo di sua Santità, Romano.
2. Giangualtieri Slusio, Segretario de' Brevi, Romano.
3. Domenico Maria Corsi, Uditore di Camera, Fiorentino.
4. Gianfrancesco Negroni, Tesoriere, Legato in Bologna, Genovese.
5. Gasparo Cavaliere, Cherico di Camera, Commissario dell'Armi, Romano.
6. Fulvio Astali, Cherico di Camera, Romano.
7. Jacopo Angelis, Vicegerente, Pisano.
8. Marcantonio Barbarigo, Arcivescovo di Corfù, poi Vescovo di Monte Fiascone, Veneziano.
9. Leandro de' Signori di Colloredo, del Friuli.
10. Giovancasimiro Denof, Commendatore di Santo Spirito, Polacco.
11. Francesco Maria de' Medici, Fratello del Granduca Cosimo III. Fiorentino.
12. Rinaldo d'Este, Zio del Duca Francesco II. Modanese.
13. Michel Radziejovuischi, Vescovo Polaco.
14. Piermatteo Petrucci della Congregazone dell'Oratorio. Vescovo di Gesi sua Patria.
15. Guglielmo di Furstemberg, Vescovo di Argentina, Tedesco.
16. Carlo Ciceri, Vescovo di Como sua Patria.
17. Fra Giuseppe Saens Benedittino, già Lettore di Teologia nel Collegio Salmaticese, Vescovo di Aguire, Spagnuolo.
18. fra Pietro Salazar, Vescovo di Salamanca, di S. Maria della Mercede Spagnuolo.

19. Ste-

19. Stefano Camus Arcivescovo di Granoble, Francese.
20. Marcello Durazzo, Nunzio appresso Sua Maestà Cattolica, Genovese.
21. Angelo Ranucci, Nunzio appresso Sua Maestà Cristianissima, Bolognese.
22. Obizio Pallavicini, Nunzio appresso Sua Maestà Polacca, Genovese.
23. Terissimo di Lincastro, Inquisitore Generale di Portogallo, Portoghese.
24. Fortunato Caraffa, Fratello del Gran Maestro di Malta, Napolitano.
25. Liopoldo Colonitz, Vescovo Tavinense, Tedesco.
26. Monsignor Arcivescovo di Salsburg, Tedesco.
27. Monsignor Vescovo di Vermia, Polacco.

Disgusti del Pontefice colla Francia per ragione delle Franchigie

Ma perchè le umane felicità van sempre miste di male, nè mai compiute riescono, n'ebbe il Pontefice un saggio negl'imbarazzi che gli sopravvennero colla Francia, e che posero in ispremento la sua costanza. Il motivo fù questo. Verso la metà del Novembre fece in Roma il suo ingresso Arrigo Carlo Marchese di Lavardino, Ambasciadore del Re Cristianissimo, seguito oltre a' suoi dimestici da più di ducento soldati armati di tutto punto. A tale apparato si era indotto l'Ambasciadore per la ferma risoluzione che aveva fatta il Pontefice di levar a' Ministri de' Principi *le Franchigie*, che si chiamano *de' quartieri*, conciossiachè queste spesse volte servivano a dare asilo alle persone più contumaci della giustizia. Sin dapprincipio si erano gli Ambasciadori degli altri Sovrani acquetati senz'altro contrasto al voler del Pontefice, valendosi però del suo antico diritto il Maresciallo di Etrè che anche prima di questo Papato in Roma si tratteneva. Lui morto, si promulgò un editto Pontificio, ed in esso si pubblicò sentenza di scomunica contro qualunque sotto qualsivoglia pretesto volesse mantenersi nel possesso di tali Franchigie. Il Lavardino pertanto fatto in Roma il suo ingresso, ordinò che intorno alla sua abitazione sino ad un certo luogo determinato si facessero sentinelle continue, armate ad uso di guerra, le quali dovessero tener fuori del confine prescritto i pubblici ministri, e ributtare ogn' insulto a qualunque occorenza, tenendo a tal fine sempre in sua guardia allestite mille insino e ducento persone. Questa maniera troppo violenta irritò o'tremo lo il Pontefice, cosicchè il Lavardino ricercò inutilmente di essere ammesso alla sua presenza, e di esser trattato in grado di Ambasciadore. Seceduto poi gravissimo sconvenevole nella Chiesa di San Lodovico dove si era portato nella solennità del Natale, attribuendo il Pontefice che ciò fosse fatto in proprio dispregio ed insieme delle sue Ordinazioni, interdisse la Chiesa e scomunicò

nicò il Lavardino. Questa fu la sorgente di tante e tante scritture che dall'una e dall'altra parte vennero pubblicate, sostenendo principalmente i Dottori di Francia che avesse Innocenzio con tal' editto e con tali censure offesi i diritti, ed appellandosene all'esame del futuro Universale Concilio. La cosa però non riuscì che in parole ed in iscritture, senzachè si venisse ad altro attentato; e dopo una dimora che fece il Lavardino nella Corte di Roma di due anni continui, fù richiamato nella Francia, e restò sopito l'affare.

Servì pure a conturbare il suo animo la morte di Massimiliano Arrigo Arcivescovo ed Elettor di Colonia, ma più le pessime conseguenze che per la successione ne insorsero. Questa era stata destinata anche prima a Guglielmo Principe di Fustemberg Vescovo di Argentorato e Cardinale di Santa Chiesa, protetto dal Re Cristianissimo. Una tal protezione che non molto piaceva all'Imperadore, glielo fè guardar di mal'occhio, onde a lui contrappose Giuseppe Clemente di Baviera fratello dell'Elettore. Nella ballottazzione si divisero i voti, tredici de' quali furono a favore del Fustemberg, e nove sostennero il partito del Bavaro. L'affare venne rimesso al Pontefice, che avendo riguardo a' meriti dell'Elettore & ad altre assai forti ragioni, diè sentenza favorevole al secondo, assegnando per raggione che il primo come già Vescovo d'una Chiesa non poteva esser richiesto ad un'altra senza la dispensa della Sede Appostolica, ch'egli non glie l'averebbe concessa come sorgente di nuove differenze, trà que' due Sovrani che pur troppo avevano principiato a prender l'armi ed a rinnovare le antiche loro discordie l'un contro l'altro. A questa dichiarazione non potè non iscuotersi il Re Cristianissimo che di poi sfogò il conceputo suo sdegno nella vicina Germania, presa dopo altre dieci e più Piazze quella ancora di Filisburgo.

Discacciamento del Re Giacomo dal Regno.

Al rammarico di vedere accesa fra' Principi Cristiani un' atrocissima guerra, si aggiunse nell'animo del Pontefice la disgrazia di veder cacciato dall'Inghilterra il Re Jacopo col cui mezzo aveva alte speranze formate di vedere ristabilita in quel gran Regno la Fede. La cosa era passata di tal maniera. Sicome questo gran Re doppo il suo arrivo alla Corona, non aveva alcuna cosa più a cuore che il restituire in quello Stato la Religione Cattolica, così vi si applicò con tutta la diligenza. Non era già sua intenzione di sbandire la Protestante, mà di fare in maniera, che anche la Cattolica vi fosse al meno sofferta. Per venirne a capo, conferì ad alcuni Uffiziali Cattolici, contro le leggi penali del Regno, certe cariche nella Corte; e questa risoluzione che fù contrastata dal Parlamento, da gli altri Tribunali venne approvata. Si passò quindi a pubblicare un'Editto con cui a ciascuno si permetteva libertà

di

di coscienza in materia di Religione, che dai Parlamenti d'Inghilterra e di Scozia fu sottoscritto, opponendosi però i Vescovi della Chiesa Anglicania con tale insolenza che già passava in titolo di ribellione, e si riceveva con pessime conseguenze di dannevole esempio. A questi si aggiunsero altri mal contenti in gran numero, de' quali si fecero capi i due cognati del Rè, cioè i Conti di Clarenton e di Roceftre che si professavano disgustati per essere stati poco prima rimossi dalle lor cariche, quegli di Reggente nell' Irlanda, e questi di Tesoriere nel Regno. Questi due capi per dar più riputazione e più forza al loro partito, gittarono gli occhi sovra Guglielmo Principe di Oranges e Genero del Rè Jacopo, invitandolo alla conquista d'un Regno che tutto era in tumulto e in disordine. Egli non fù lento ad aprir l'orecchio a proposizioni sì vantaggiose, armandosi a tutta fretta, ed avvalorandosi molto le sue speranze dalla dichiarazione che gli fecero gli Ecclesiastici dello Stato, potenti di danaro e di forze per sostenerlo. Il troppo buon Rè non diede che troppo tardi credenza a questi preparamenti, e rifiutando i soccorsi che gli esibiva la Francia per tema di porre con un'ajuto straniero in pegiore stato i suo' affari, credè di aver forze bastevoli e per mare e per terra, da opporsi e da ributtare il nemico. Ma quanto è pericoloso il confidarsi in popoli di non molta fede e amatori di novità? Posto appena l'Oranges a terra il primo piede, tutto il paese circonvicino lo acclamò per suo Rè e Protettore, nè vi fù Piazza che non gli aprisse senza contrasto le porte. Il Rè si avanzò con un buon esercito a quella volta, ma a misura che proseguiva la marcia, lo abbandonavano i suoi, onde trovato pericoloso il più trattenersi in campagna, piegò il cammino e ritornosene a Londra per salvare almeno sè stesso colla capitale del Regno, Quivi pure si conobbe che' era assai debole per voler far resistenza, onde fatta scortare a Cales dal Conte di Lausum suo fidato dimestico la Regina sua moglie col Principino di Galles suo figlio, egli stesso non tardò molto a seguirli, e dopo alcuni sinistri incontri che per viaggio il rattenero, vi giunse anch'egli felicemente, trovando nella Francia presso del Rè Cristianissimo un più sicuro ricovero di quello che avesse potuto sperare tra' proprj sudditi. Al principio dell'anno seguente seguì in Londra la coronazione del Rè Guglielmo, rimaso pacifico possessor dello Stato, da cui ben tosto furono costretti a partirsi i pochi Cattolici che vi erano sopravvanzati, mantenendosi solamente l'Irlanda nella vera antica sua Religione, e nella fede al suo primiero Monarca.

A. X.

1689.

Malatia d'Innocenzio.

Cadde quest'anno infermo li 6. di Giugno con rammarico di tutta Roma il Pontefice. I rimedj, quantunque consultati dalla peri-

A. X. perizia de Medici più accreditati, e principalmente di Giovanni Maria Lancisi Romano, suo Medico ordinario, e che al presente lo è del Regnante Clemente XI. non gli fecero che irritare il male e indebolire le forze. Agli otto di Agosto cibatosi del Pane Sacramentale Eucaristico, riposò fino alla notte della Festività del Martire San Lorenzo in cui gli fù data la estrema Unzione. Il vegnente giorno volle novamente ricevere dal Cardinal Colloredo, Sommo Penitenziere, l'assoluzione delle sue colpe, ed esser da quelle del Santo Rosario e della buona Morte munito. Giunto finalmente il Venerdì, ch'era il 12. del Mese suddetto, assistito sempre dal Cardinal Colloredo, e dai Generali di S. Domenico, degli Scalzi de' Serviti, recitò con esso loro il Rosario e le Litanie della Vergine di cui durante sua vita era stato particolarmente divoto; dipoi recitati alcuni Salmi sommessamente, non avendo più forze da profferire la Confession della Fede, leggendola il Cardinale, egli vi stese sulla carta la mano, e baciati i piedi del Crocifisso, col dolce nome di Giesù in bocca, spirò di morte placidissima nell'anno settantesimo nono della sua età. Lasciò tale venerazion di se stesso che a gara i suoi dimestici si divisero le vestimenta che gli coprivan le carni, riserbandole presso di sè come preziose reliquie; e alla Cappella di Sisto nella Basilia di S. Pietro espostosi il suo cadavere, vi accorse il popolo in istraordinaria frequenza, e spogliatolo per divozione de' drappi che gli coprivano i piedi, lo arebbono lasciato del tutto ignudo, se non vi fossero accorse opportunamente le guardie le quali però arebbono ceduto alla pietosa violenza di quelle genti se non vi si avesse inviato un maggior numero a rinforzarle. Io non parlo de' Legati pii che lasciò in morendo Innocenzio e dell' altre opere della sua carità, poichè ci sono un' assai chiaro contrassegno della sua bontà i molti miracoli operati da Dio dopo della sua morte per mezzo degli Agnus Papali da Sua Santità benedetti. La sua morte seguì per male di pietra, poichè apertosi il corpo da' Notomisti, due segliene trovarono nelle reni di un gravissimo peso, oltre un gran numero di altre più piccole, mentre per altro non avevano alcun mancamento le sue interiora ed il cuore che si trovò essere d' una mezzana grandezza; argomento, al parere di Plinio, di animo intrepido e generoso.

Sua morte.

ALES-

ALESSANDRO VIII.

PONTEFICE CCLXV.

DUrò vacante la Sede Appostolica un mese e venticinque giorni, finchè dall' assenso conforme di 52. Cardinali che a quell' elezione intervennero, fù creato Pontefice il Cardinal Pietro Vito Ottoboni, Veneziano di nascita li 6. Ottobre dell' anno 1689. il quale prese il nome di Alessandro VIII. in memoria del VII. Papa di questo nome, riguardando in ciò la persona del Card. Fabio Chigi nipote di quel Pontefice.

Sua nascita, e Nobiltà.

Nacque egli l'anno 1610. in Venezia sua patria, e fù battezzato nella Parrocchia di S. Severo li 22. Aprile dell' anno stesso. Suo padre era Marco Cancellier Grande della Repubblica e Cavalier del Senato, e sua madre era Vittoria Tornielli, Donna in cui gli splendori della nascita andavano del pari con quelli delle proprie virtudi. La Famiglia Ottoboni dalla quale, come si è detto, per linea paterna egli traeva l'origine, vanta una chiarissima nobiltà e dentro e fuori della Repubblica; imperochè nata e cresciuta nella Toscana dove contò più Capitani e Senatori che lustri, massimamente in Firenze, fuggendo alla fine da quelle due sanguinarie fazioni de' Guelfi e de' Gibelini che allora stracciavano miserabilmente nonchè la Toscana, l'Italia tutta, andò verso l'anno 1200. a fermarsi in Padova di abitazione, donde poi passata in Venezia, fù ascritta al numero de' Cittadini originarj che quivi costituiscono il primo ordine dopo quel de' Patrizj. Se io quì avessi a registrare gli uomini ragguardevoli per virtudi e per merito ch' ella diede nel corso degli anni alla patria, direi di ANTONIO OTTOBONI, che nel 1470. solo colla sua Galea per mezzo all' armata nemica si fè strada dentro al porto di Negroponte occupato da questa, e v' introdusse soccorso; di STEFANO suo figliuolo che nel 1490. superata e presa a Capo Zunchi nella Morea una gran Nave de' Turchi, accesosi d'improvviso il fuoco, vi restò incenerito: di GIANFRANCESCO uno de' più gran letterati del suo secolo, che per li suoi meriti nel 1559. fù promosso dalla sua Repubblica alla carica di Cancellier Grande, la più cospicua che potesse nel suo Ordine conseguire, in cui dopo aver dato per lo spazio di diciott' anni un continuo saggio della sua prudenza e virtù, lasciò di vivere nel 1575. con universale rincrescimento; di LIONARDO, uomo dottissimo nelle Filosofiche e Theologiche speculazioni, co-

A. X. ficchè assieme con gli altri Ambasciadori della sua Repubblica intervenne al General Concilio di Trento, dopo il quale onorevole impiego sostenuto da lui con decoro della patria e con vantaggio di quella chiarissima Radunanza per varj gradi di onore fu innalzato a quello parimente di Cancellier Grande l'anno 1610. lasciandolo poi colla vita nel 1630. e di MARCO finalmente, terzo Cancellier Grande, con unico esempio e solamente in questa famiglia maraviglioso, che dopo aver consumata la propria vita in servigio della Repubblica in più ministeri ed in tempi difficilissimi ottenne quella somma dignità nel 1639. e l'anno nonantesimosesto della sua età lasciò di sè stesso gran desiderio a' suoi propri concittadini. Di questi trè Cancellieri Grandi della Repubblica spose alla pubblica vista i Ritratti e gli Elogi Monsignor Jacopofilippo Tommasini Vescovo di Cittannuova nell'Istria fra quelli degli altri uomini illustri per lettere e per dignità nell'Italia.

Suoi primi studi in Padova.

Ora in questa illustre Famiglia, che poscia meritamente ascritta alla Veneziana Nobiltà, gode anche nell'Ordine Patrizio gli onori più riguardevoli e più sublimi, nato, come abbiamo detto, Pietro Vito Ottoboni, trasferissi a Padova, dopo aver consumato felicemente il corso de' primi studi, e quivi sotto la cura di Fortunio Liceti da Castel di Rapallo nel Genovese, e di Bartolommeo Vecchi da Siena, celebri Professori di quella Università, ottenne l'anno 1627. la laurea del Dottorato in Filosofia e Teologia. L'anno ventesimo della sua età, cioè nel 1630. si portò a Roma in casa di Giovambatista Coccini Uditor allora e Decano della Sacra Rota per la nazion Veneziana, soggetto versatissimo nelle scienze, e massimamente nella cognizione delle leggi e Civili e Canoniche, siccome ne fanno fede le sue *Decisioni*, e le altre sue Opere ricordate da Lione Allacci, e di cui il Vittorelli nelle sue Aggiunte a' Pontefici, il Coniglo nella sua Biblioteca, e'l Lauro nelle Centurie delle sue Pistole in più luoghi ne parlano lodevolmente. I primi anni impiegati da lui in quella Corte che dovea servir di Teatro alle sue virtù ed al suo ingrandimento, furono tutti nelle materie Legali, onde in poco tempo anche quivi addottoratosi all'uso della Corte Romana, e già fatta conoscere la sua abilità nella giudicatura Civile, e Criminale, da Urbano VIII. singolare estimator degl'ingegni, che prima gli aveva conferito il titolo e'l grado di Abate, venne innalzato al grado di Referendario dell'una e dell'altra Segnatura: e quindi in vari tempi a diverse giudicature promosso, come nel 1638. di Terni, nel 1641. di Rieti, dove ebbe la congiuntura di mostrare la sua saviezza e la generosità del suo animo, mentre insorte ai confini gravissime differenze tra' sudditi della Chiesa e quelli di Cantalice e Cività Ducale nella Provincia di Abbuzzo

Passò in Roma.

Ap Urb. 148.

Dopo suoi varj impieghi.

Abbruzzo per motivi di giuridizione, sostennè con decoro e costanza ammirabile le ragioni Ecclesiastiche, delle quali fù sempremai zelantissimo difensore. Queste differenze però non restarono interamente composte, che l'anno 1691. dalla prudenza e desterità di Mons. Francesco Trivisani Patrizio Veneziano di cui più sotto diremo.

A. X.

Richiamato a Roma; ottenne immediatamente il governo di Spoleti; ma la vacanza seguita in quel punto del Vescovado di Torcello impedì che non andasse all' altra Reggenza, avendo voluto il Pontefice onorarlo della seconda. Non molto dopo (cioè nel 1642.) eletto Vescovo di Padova Giorgio Cornaro allora Uditore di Rota, restò l' Ottoboni promosso a quest' ultima dignità con gran contentezza della sua Repubblica che ne aveva data la nomina, e che conosceva che la elezione non poteva seguire in soggetto di maggiore abilità e 'ntelligenza. Le *Decisioni*, ch' ei fece nell' uso di questo difficilissimo impiego, già pubblicate alla luce, ce ne fanno una incontrastabile pruova; e dopo lo 'ntiero spazio di quattordici anni con somma sua gloria ivi spesi, conseguì finalmente la ricompensa di tante sue degne fatiche dalla Santità d' Innocenzio X. che nel Febbraio dell' anno 1652. lo creò Cardinale. Seguita non molto dopo la morte di Marco Morosini Vescovo di Brescia, lo stesso Pontefice gli conferì la cura di quella Diocesi di cui andò al possesso l' anno 1655. Dieci anni si trattenne al governo di Brescia, dove colla sua singolar vigilanza ed applicazione, per tacere delle altre sue operazioni, ebbe la gloria di sradicare nella Valcamonica un'abbominevole setta di Eretici che vi si andava radicando, detta de' Pelagini da un'Oratorio dedicato a Santa Pelagia in cui costoro sovente si radunavano e si erano fatto un gran seguito, avendo per loro capo un certo Jacopofilippo Milanese, che poi arrestato prigione, finì la vita a Trivigi, per sentenza della sacra Inquisizione condannatovi perpetuamente.

Vien fatto Cardinale.

E poi Vescovo di Brescia.

Rinonziato finalmente il suo Vescovado l' anno 1664. a Marino Giovanni Giorgio, ritornossene a Roma, dove l' un dietro all' altro in varj difficilissimi impieghi fu dalla Santa Sede con sommo suo onor destinato. In primo luogo (avendo cambiato il titolo di San Salvatore in Lauro, in quel di San Marco, e dichiarato Abate Comendatario di Vangadizza) fù eletto ad essere uno de' Cardinali Inquisitori della Congregazione del Santo Uffizio Universale Cattolico, carica per gli anni addietro non mai conferita a verun Cardinale della nazion Veniziana. Fu ammesso in oltre in 12. o 14. Congregazioni Cardinalizie delle più ragguardevoli e più rinomate; onore insolito ma ad insolito merito conferitò, mentre egli

Ritorna a Roma e suoi varj impieghi.

A. X. agli altri Porporati non se ne assegnano per ordinario più che sole quattro per cadauno. Da Clemente IX. venne nominato suo Datario, dignità delle più cospicue di Roma, e nè pur questa giammai esercitata da Cardinal Veneziano. Sarei troppo lungo, e tedioso, s' io volessi ad una ad una registrare tutte le amministrazione che gli vennero raccomandate, bastandomi solo il dire che non si trattava alcun affar di rimarco che primo egli non fosse chiamato a darvi la sua sentenza. Possedè gli affetti e la stima di tutti i Pontefici che il precedettero e che già lo consideravano come degno di succedere ad esso loro. In tanti e sì diversi impieghi conservò sempre la stessa tenerezza per la sua Repubblica di cui sostenne le parti, e promosse i vantaggj ovunque se gli appresentarono le occorrenze.

Morto finalmente il Santo Pontefice Innocenzio XI. pervennè egli al Pontificato li 6. Ottobre dell' anno 1689. col nome di Alessandro VIII. Trovavasi allora in Roma Giovanni Lando, Nobile Veneziano, che quivi agitando gl'interessi della sua Repubblica con quella somma intelligenza e savièzza che dipoi sollevollo alle prime cariche della patria, non essendovi in quel tempo altro Ambasciadore della Repubblica presso al Pontefice, aveva contribuita tutta la sua diligenza per questa elezione, dopo la quale portatosi a baciare i piedi di Sua Santità, ne fu accolto in prima con tutta la sviscerateżza di suo concittadino, e poi con tutto l' affetto di padre, ricevendo le lettere Pontificie indirizzate alla Repubblica ripiene di espressioni le più obbliganti che avesse potuto dettar l' amore e la tenerezza. A' sentimenti di tanta bontà non fù tarda a corrisponder la patria con atti di gratitudine; poichè oltre i pubblici straordinari segni di allegrezza che ne diede all' avviso, onorò incontanente del titolo di Proccuratore Soprannumerario e di Cavaliere di Stola d' oro ANTONIO OTTOBONI, Nipote di Sua Santità, Nobile Patrizio e già Rettore di Feltre e di Crema, aggiuntovi il privilegio che in tutti i suoi Primogeniti discendenti in ogni tempo da legittimo matrimonio continuasse l'onor del Cavalierato. Sei Ambasciadori gli furono a nome pubblico destinati, i quali avessero ad attestargli la comune consolazione, cioè Antonio Grimani: Angelo Morosini: Silvestro Valiero che fu poi Doge, tutti e tre Cavalieri e Proccuratori: Federigo Marcello Proccuratore: Sebastiano Foscarini Cavaliere, che dopo le Ambascerie di Francia e di Spagna nell' età di 40. anni fu eletto con raro esempio Proccuratore per merito; Giovanni Lando che dipoi si fermò a quella Corte in qualità di Ambasciadore Ordinario, ed è al giorno d' oggi, decorato della Stola d' oro, e della Porpora Proccuratoria, uno de' più rari ornamenti del Veneziano Senato.

Fatto

A.X. Sue Operazioni nel Pontefic*a*to. Ricompone le differenze colla Francia. 1690.

Fatto ch'ebbe il solenne suo 'ngresso, applicossi il novello Pontefice sì a regolare le cose nella Città e dello Stato, come a provvedere a' bisogni del Cristianesimo. E primieramente applicò alle cose molto imbarazzate colla Corona di Francia. Dopo la partenza del Cardinale Ranucci da quella Corte dove trovandosi in condizione di Nunzio restò promosso alla Porpora, non si era spedito altro Nunzio dalla Sede Appostolica; nè la Corte aveva giammai voluto Internunzio od alcuna persona che maneggiasse gli affari di Roma con altra qualità che di Nunzio, Vettevano allora fralle due Corti le gravissime differenze sì per la restituzione de' Cannoni della Città di Avignone e della Contea Venosina; come per le Regalie già contese sotto Innocenzio, e per le quattro proposizioni stabilite da un' Arresto del Parlamento di Aix in Provenza dall' Assemblea Ecclesiastica quivi tenuta sin l' anno 1683. A tutte codeste cose avendo pertanto mira il Pontefice, dopo avere fatta la promozione alla Porpora di undici Cardinali, che più sotto nomineremo, spedì a Parigi in qualità d'Inviato Francesco Trivisani Nobile Veneziano col pretesto di portar la berretta al Cardinal di Janson, incaricandogli segretamente di maneggiare l' aggiustamento alle controversie con Sua Maestà Cristianissima. Soddisfece pienamente codesto insigne Prelato, nel corso di 8. mesi e mezzo in cui colà si trattenne, a quanto bramava il Pontefice: ottenne primieramente la rivocazion dell' Arresto con cui era stato incamerato per la Corona lo Stato di Avignone colla Contea Venosina: fè restituire alla Città di Avignone 84. pezzi di Artiglieria, con l'obbligo che risarcir si dovesse la Santa Sede per l'altre armi da quella Piazza levate: intavolò finalmente colle condizioni più proprie l' accomodamento di tutte l' altre controversie, il quale però non essendosi potuto conchiudere sotto di questo Pontefice per la immattura sua morte, fù sollo sotto il Successore Innocenzio in diversa forma conchiuso.

Procura a' popoli l' abbondanza.

Provvide poscia Alessandro che la Campagna di Roma non venisse più disolata da una incredibile quantità di Topi salvatici, i quali vi avevano formato le sotterranee lor buche, rodendo il seminato, e diffondendo maligne impressioni nell' aria. Con ottime ordinazioni restituì l' Agricoltura nelle Campagne, per l' esorbitanti esazioni e per le cattive regole quasi del tutto posta in abbandono e perduta: onde meritamente si vide impresa la memoria di tal benefizio in un tal Medaglione col motto: *Re Agraria restituta* del che copiosamente e dottamente ragiona il P. Bonanni della Compagnia di Giesù nella sua bellissima Opera delle Medaglie Pontificie. Minorò il dacio del macinato; come pure quello della carne, e levò l'abbuso delle inchieste dell' Annona, che con tito-

lo di

A. X. lo di Provvidenza recavano gravezze insopportabili al popolo: Consolò la Città col provvederla abbondevolmente di viveri, commessane la cura a PIETRO OTTOBONI figliuolo di ANTONIO suo Nipote, giovane di spiriti oltre la età generosi e maturi. Lo aveva il Pontefice, mentr'era ancor Cardinale; chiamato presso di sè, e nella dimestica pratica de'suoi costumi e della sua sufficienza avendolo conosciuto capace d'ogni più difficile impiego, finalmente li 7. Novembre dell'anno 1689. lo promosse al Cardinalato col titolo di S. Lorenzo in Damaso, e lo dichiarò Viceancelliere della S. Sede, Sopraintendente Generale dello Stato Ecclesiastico, destinandogli in appresso la Legazion di Avignone: co'quali onori può dirsi senza menoma adulazione, che il Zio Pontefice premiasse nell'illustre Nipote, non il sangue, ma'l merito; e la virtù, non la nascita.

Promozione di Cardinali.

A codesta Promozione fè succedere pochi mesi dopo, cioè li 13. Frebbaio dell'anno 1690. un'altra più numerosa di undici meritevoli soggetti li quali furono

1 *Bandino Panciatici, Fiorentino;*

2 *Giuseppe Renato Imperiale, Nipote del già Cardinale Lorenzo, dipoi Legato di Ferrara, Genovese.*

3 *Carlo Bichi, Sanese.*

4 *Ferdinando d'Adda, ora Legato di Bologna, Milanese.*

5 *Giambatista Rubini, Pronipote di Sua Santità, Segretario di Stato, e Vescovo di Vicenza, Veneziano.*

6 *Francesco de' Giudici, Napoletano.*

7 *Giambatista Costaguti, Romano.*

8 *Jacopo Cantelmi, ora Arcivescovo di Napoli, Napoletano.*

9 *Ognissanti di Ianson di Fourbin, Francese.*

10 *Gianfrancesco Albani, ora CLEMENTE XI. sommo Regnante Pontefice, da Urbino.*

11 *Luigi Omodei, Milanese.*

L'anno medesimo finalmente li 13. di Novembre, ne promosse due altri alla Porpora, l'uno e l'altro di Famiglia Pontificia, e seco in parentela congiunti, cioè,

Francesco Barberini, Romano.

Lorenzo Altieri, Romano.

Matrimoni da Lui conchiusi.

Dietro alle allegrezze di queste promozioni seguirono quelle di due Matrimoni, fatti da lui celebrare; uno del Nipote *Don Marco*, ora Duca di Fiano, in D. Tarquinia Colonna stretta congiunta di Casa Altieri; e l'altro di *D. Cornelia Zena* sua Pronipote in D. Urbano Barberini, Principe di Pellestrina, Grande di Spagna, Cavaliere del Toson d'oro. Provvide al Nipote Cardinal Pietro di una ricchissima Libreria, numerosa oltre a ventimila volumi

Libreria Ottoboniana.

sì a

sì a penna, come stampati. Nè quì fermossi la sua liberalità con cui dimostrava l'amore che professava alle lettere; imperocchè ad alto prezzo comperò i Manoscritti che furono di Cristina Regina di Svezia non molto prima defonta, ed a pubblica utilità fatta fabbricare a tale oggetto una stanza, fè riporgli nella Vaticana che meritevolmente è stimata la più copiosa che v'abbia in Europa.

A. X.

Spiccò pure la magnificenza del suo grand'animo in ciò che per suo ordine ed a sue spese fu ristorato ed abbellito l'Acquedotto Traiano colla sua Fontana in S. Pier Montorio, non tanto a pompa del luogo che a comodo degli abitanti; del che sene vede eretta con pubblica Inscrizione una lodevol memoria. Una delle sue principali attenzioni era il tener purgata la Città nonchè la Corte e la sua Famiglia da tutti i pubblici scandoli, e principalmente da' disordini che la malizia ò l'errore potesse introdurvi in materia di Religione. E ben questo suo commendabilissimo zelo, ebbe un largo campo di comparire, allorchè venne in chiaro della vita, non solo sregolata ne'costumi, ma depravata nella credenza, di Monf. Gabbrielli, Romano, Cherico di Camera, il quale fatto arrestar per comando del Papa e della Congregazione del Santo Uffizio assieme con quanti si penetrò che fossero di quel seguito, dopo compiuto il processo, tutti furono condannati ad una perpetua prigione, ed il loro capo fu mandato in un arto e perpetuo carcere nella Fortezza di Perugia, dove si ritrova al presente.

Altre sue lodevoli operazioni.

Sentendo poscia che orribile pestilenza serpeva a'confini in due Provincie del Regno di Napoli con grave pericolo di avanzarsi nelle Terre Ecclesiastiche, vi spedì con incredibile diligenza due Prelati Commissari, tutti e due Nobili Veneziani, l'uno de'quali fu Giorgio Cornaro, dipoi Nunzio in Portogallo, ed al presente Cardinale e Vescovo di Padova, e l'altro Francesco Trivisani, Degano al presente de' Ponenti della Sacra Consulta, posto prima di lui da verun Prelato Patrizio della sua Repubblica non mai conseguito, e so[illegible]o in fine dottissimo e savissimo, siccome ne fanno fede i suoi [illegible] le sue operazioni: fralle quali non è da tacersi l'aver lui, durante il Conclave dopo la morte di questo Pontefice, sopite e composte tutte le differenze ricordate più sopra intorno a' confini di Cantalice, ed a quelle ancor di Longone, ristabilendo la Santa Sede nel pieno e pacifico possesso di 14. miglia di paese col dominio del Castello di Verano, di cui però al giorno d'oggi non si veggono che le rovine.

Rimedia al pericolo della peste.

Dimostrò l'amore che aveva alla Repubblica Veneziana, già sua amantissima Patria, e sempre alla Santa Sede ubbidientissima figliuola, in molti rincontri: prima con ispedirle pronti marittimi aiuti nella guerra ch'ella aveva contro de' Turchi: poichè oltre le

Suo amore verso la Repubblica Veneziana.

A. X. cinque solite galee Pontificie, col mezzo del sopradetto Mons. Trivisani suo Inviato alla Repubblica di Genova colla occasione che questi, come abbiam detto, portavasi alla Corte di Francia, ne ottenne da quella in aiuto de' Veneziani due altre, rinforzandole con altri vascelli, e con due mila soldati di sbarco: nelle quali operazioni spiccò sommamente l'affetto di zelantissimi figliuoli nelle persone di Don Antonio e di Don Marco Ottoboni Nipoti di Sua Santità, il primo de' quali aveva il Grado di Generale di Santa Chiesa, e l'altro quello di Generale delle Galee Pontificie; e similmente nella persona del Cardinal Nipote Don Pietro che a codeste spedizioni era stato soprintendente. Secondariamente le mostrò la sua tenerezza colla concessione delle decime e de' sussidi. Terzo col conferire amplissimi privilegi di giuridizione e d'indipendenza da ogni altra Diocesi al Primiceriato di S. Marco, iuspatronato della Repubblica. Quarto con un suo Indulto speziale e con Brieve Appostolico le concesse la facoltà di Juspatronato e la libera Nominazione a tutte le Chiese di nuova Conquista così nel Levante come nella Dalmazia, e nell' Albania, del qual privilegio è presentemente la Repubblica in possesso legittimo ed assoluto; e finalmente dimostrolle la sua tenerezza colla stima particolare che nè faceva nella persona del Serenissimo Doge Francesco Morosini, inviandogli il Pileo e lo Stocco benedetto, solito dono da farsi da sommi Principi a segnalatissimi Capitani i quali abbiano promossi e fatti ragguardevoli acquisti in prò ed accrescimento del Cristianesimo. Non può dirsi bastevolmente con quanta riverenza e con quanto giubbilo fosse dal Senato e dalla Nobiltà Veneziana ricevuto un testimonio di onore sì singolare, che in nome del Pontefice le fù nel Maggio del sudetto anno 1690. portato da Monsignor Conti Domicello Romano, de' Duchi di Poli, Camerier di Onore di Sua Santità, e presentemente Nunzio Appostolico nel Regno di Portogallo. Godeva sommamente la Repub. di un tanto Padre e di un tanto Benefattore, che a questi ed altri privilegi ed onori che le concesse, aggiunse anche quello di canonizzare solennemente il suo primo Patriarcha S. Lorenzo Giustiniano, assieme con altri quattro gran lumi di Santità che furono Giovanni di Dio, Giovanni di Capistrano, Giovanni di S. Facondo, e Pasquale di Bailon, per li loro molti miracoli e per la piena notizia della bontà della loro vita già venerati dalla pietà de' fedeli.

1691. Infermità e morte di Alessandro VIII.

I principj dell'anno susseguente furono dolorosi a tutta la Cristianità per la morte di questo Sommo Pontefice. Ce lo tolse questa nel punto ch' egli andava divisando i maggiori progetti che alcuno de' suo' Precessori avesse mai conceputi. Era già

vicino

vicino a comporre tutte le differenze colla Francia; e già era stato novamente destinato a quella Corte il non mai abbastanza lodato Monf. Trivisani, col pretesto che dovesse portar le Fascie all' Infante di Portogallo; ma in tale costitutione di affari, e in sì alta idea di grand'opere, cadde infermo li primi giorni dell'anno 1691. Suo Medico ordinario era Romolo Spezioli da Fermo, soggetto dottissimo e stimatissimo nella sua professione. L'applicazione de rimedj non giovò a rimetterlo di salute. Il male si andò innasprendo, cosicchè alla fine del Mese conosciutosi vicino anche al termine de' suoi giorni, chiamò al suo Letto i Cardinali della sacra Congregazione del Santo Uffizio, e con esemplare intrepidezza di volto e di animo, faccendo loro un dotto non meno che divoto ragionamento, incominciando da queste precise parole, *Deficiunt vires, venerabiles fratres, sed non deficit animus*, seguì colla stessa energia di voce e di spirito a metter loro sotto degli occhi la positura in cui lasciava gli affari colla Francia, e lo stato del Cristianesimo e del Governo. Dipoi sopra del primo motivo fece una importantissima Bolla e Costituzione Appostolica a sostenimento, indennità e decoro della immunità Ecclesiastica e Pontificia: Due giorni dopo munito di tutti i Sacramenti, e fatta la Confessione della Fede Cattolica, vigoroso sempre e sano di mente e di spirito, riposò nel Signore con queste parole in bocca da lui tutt' or replicate, *Et unam Sanctam Cattolicam & Appostolicam Ecclesiam*, per la qual veramente aveva sempremai dimostrato tanto di amore e di zelo. Morì questo gran Pontefice il primo dì del Febbrajo del 1691. dopo aver tenuta quindici mesi e vinticinque giorni con somma lode e virtù la Sede Ponteficale.

A. X.

INNOCENZIO XII

PONTEFICE CCLXVI.

1691. Elezione d'Innocenzio XII.

LA Chiesa per la morte del sempre glorioso Alessandro VIII. stette senza Pastore l'intiero spazio di cinque mesi, e dodici giorni; finchè col nome d'Innocenzio XII. fù innalzato alla suprema Reggenza da' pieni voti de' Porporati il Cardinale Antonio Pignatelli, soggetto dignissimo dell' alto onore che gli veniva impartito.

Sua nascita.

La Famiglia Pignatelli nel Regno di Napoli è una delle più cospicue, se si consideri ò l'antichità della sua origine, ò la grandezza de'suoi Titoli, ò lo splendore de'suoi discendenti. Alcuni affermano ch'ella dirivasse dagli antichi Duchi di Benevento fino d'allora che Napoli sotto forma di Repubblica si governava. Il Campanile e l'Aldimari con altri gravissimi Scrittori delle famiglie Napolitane ricordano un Lucio Pignatelli che fino dal 1102. amministrava il pubblico Stato col grado di Contestabile: grado di somma dignità, e di supremo potere, solito a non conferirsi che a soggetti nobili, e qualificati. Nel 1190. Giovanni fù Console e Contestabile di quella Repubblica, e per non volere ad uno ad uno dire successivamente i grand'uomini che hanno avuta signoria, e parte nel governo del Regno, ne basterà quì'l dire in ristretto ch'ella conta nel lungo corso de'secoli cinque gran Cancellieri del Regno; trè Vicerè, cioè uno di Sicilia, uno di Catalogna, ed un di Sardegna; innumerabili Ambasciadori e Generali; ventisei titoli di dominio in riguardo a'nobilissimi Feudi ch'ella possiede ne'due Regni di Napoli, di Sicilia, e nell'Indie Occidentali, cioè otto di Conti, dieci di Marchesi, cinque di Duchi, e trè finalmente di Principi: e trè insomma di Grandi di Spagna, annessi al Ducato di Monleone nel Regno di Napoli, al Ducato di Terrannuova nel Regno di Sicilia, ed al Marchesato del Vaglio nell' Indie Occidentali, del che ognuno si può informar pienamente ne'sopracitati Scrittori.

Antonio pertanto destinato da Dio ad accrescere a' suoi Antenati un' onore che per anche non avevano avuto nel loro Sangue, nacque li 13. Marzo dell'anno 1615. in Napoli, donde mandato da' genitori nel Seminario Romano sotto la cura de'Padri della Compagnia di Giesù, vi terminò felicemente i suoi studj, e di là uscito in età che appena toccava l'adolescenza, attese con tutto lo spirito

A. X.

spirito alle Leggi Civili, e Canoniche, nelle quali meritò in brieve tempo la Laurea del Dottorato. Prese nello stesso tempo l'Ordine Sacro de' Cavalieri di Malta, e giunto all'età di vinti anni sotto il Pontificato di Urbano VIII. vestì l'abito di Prelato con somma universale espettazione della sua abilità; il cui pieno conoscimento fece che l'anno istesso ch'era l'anno 1635. gli fosse da quel Sommo Pontefice adossata la Vicelegazione della Città, e dello Stato di Urbino. Innocenzio Decimo lo avanzò alla carica d'Inquisitore nell'Isola di Malta, e nell'altre sue dipendenze. Di là lo stesso Pontefice avendolo richiamato, gl'incaricò il governo della Città di Viterbo, e dello Stato del Patrimonio. La singolare prudenza con cui resse tutti questi governi, fece che lo stesso Innocenzio lo inviasse suo Nunzio al Gran Duca di Toscana in Firenze dove stette per lo spazio continuo di dieci anni. Alessandro VII. lo rimosse da quell'impiego affine di mandarlo di là dall'Alpi suo Nunzio nella Polonia, dove per altri otto anni continui dimostrò il suo spirito, e la sua saviezza in tempi oltremodo calamitosi. Quindi passò Nunzio all'Imperadore in Germania, dove fermatosi per quattro anni, finalmente ritornò nell'Italia dopo aver ottenuto da Clemente IX. il Vescovado di Lecce; scarso premio alle sue tante fatiche.

Sue Cariche.

Non istimando però il Pontefice che per tal motivo dovesse star priva la Corte di Roma di un tal soggetto, lo richiamò con la carica di Segretario della Congregazione de' Vescovi, e de' Regolari; e morto Clemente IX. fu dal successore Clemente X. onorato del titolo di suo Maestro di Camera, nel qual posto lo confermò parimente la Santa memoria di Innocenzio XI. e ve lo tenne per lo spazio di cinque anni continui, finchè nella prima Promozione che fece l'anno 1681. giudicò convenevole e giusto il rimeritare il zelo, e le fatiche di questo Prelato col Cappello di Cardinale, e col titolo di San Pancrazio l'anno 1681. come a suo luogo si è detto. Gli diede poscia nuova occasione di segnalarsi col dargli primieramente la Diocesi di Faenza in governo, poscia la Legazion di Bologna, e finalmente dopo tre anni l'Arcivescovado di Napoli, sua degnissima Patria, nella qual dignità esercitò le sue virtù, e 'l suo talento fino all'anno 1691. li 12. Luglio: giorno fortunatissimo in cui fù esaltato alla suprema reggenza della Cattolica Chiesa.

Ricordevole della mano benefattrice che gli avea conferita la Porpora, prese il nome d'Innocenzio XII. e col nome ne vestì pure i pensieri; imperocchè si dichiarò di prima non solo alieno da ogni

Sue saggie ordinazioni.

A. X. ogni privato interesse, e protestò che non avea per la sua casa più affetto che per un'altra; ma ch'esser voleva commune Pastore del Cristianesimo, e non parziale benefattor del suo sangue: onde per torre a' Nipoti ogni speranza che potessero aver conceputa del suo ingrandimento, ed ogni sospetto a' maligni di poter credere apparente questa sua prima dichiarazione, abolì severamente ogni sorte di Nepotismo, e proibì che in avvenire le cariche della Corte, come sono i Chericati di Camera, e somiglianti non si potessero più conferire al danaro, affinchè si dessero al merito. Nella distribuzione delle cariche, e de' ministeri, si racconta come degno elogio di lui, che non affetto di sangue quantunque nobile e generoso; non amore di Patria; non quello della più stretta, e sperimentata amicizia ò conversazione; potè pure una volta piegarlo alla esaltazione di alcun soggetto, in cui avesse conosciuto meno di merito, e meno di abilità. La più forte raccomandazione presso di lui erano le rette operazioni di ciascheduno, e quegli era meglio premiato, che meglio aveva saputo farsi grado a quel premio.

Sue fabbriche.

Li 20. di Giugno dell' anno medesimo comandò che per pubblico comodo de' Giudici e Litiganti, i quali in varie parti della Città erano distribuiti con sommo loro disturbo, si fabbricasse una Curia, come poi si fece, a Monte Citorio, detta dal nome suo *Innocenziana*. In fatti le membra della Giustizia, siccome sono quelle di un corpo quando sono disgiunte, parevano senza moto, e senza sangue; onde per vederle tutte insieme raccolte, comperò le fondamenta del Palazzo Ludovisi, ed in magnifica, e sontuosa fabbrica a universale comodo lo ridusse. Dopo di questo meditò le fabbriche delle Dogane, una marittima, e l'altra da terra, ed applicossi a' risarcimenti de grandi Ospizj del Laterano, di San Michele, e di Ponte Sisto in sollevamento de' poveri per li quali fece ricchissimi assegnamenti.

Non ostante però tutte queste dispendiosissime fabbriche, non lasciò di mandare grosse summe di danaro a' Principi collegati, e di porre un millione di scudi in Castel Sant' Angelo, perchè all' occasione servissero nelle più bisognevoli urgenze della Cattolica Chiesa. Nè questi furono i soli ò i maggiori argomenti della sua pietà, e Religione. In accrescimento di culto, e venerazione al Santissimo Sacramento; aggiunse Indulgenze a chi con Torce lo accompagnava, obbligando i Parrochi a mantenere con la dovuta decenza, e maestà quella pompa che al Sommo Autore del tutto si destinava. Spedì Missionarj nelle più rimote parti del Mondo, per

dise-

disseminarvi la parola Divina: invigilò perchè sotto a' suoi occhi non si radicassero errori in materia di Fede.

Sue ordinazioni, intorno le Proposizioni di Giansenio,

E perchè nella Fiandra Spagnuola erano insorti scandolosi disordini tra que' Fedeli, attesochè molti di questi si sforzavano con non lieve nocumento dell'anime di rendere inutili ed inefficaci con varie e torte interpretazioni le Constituzioni Appostoliche promulgate e stabilite da' Sommi Pontefici Innocenzio X. ed Alessandro VII. nelle quali contiensi la condannazione delle cinque Proposizioni tratte dal libro di Cornelio Giansenio, intitolato *Augustinus*, e quella insieme del Formulario del giuramento da farsi sopra la loro condanna; questo zelante Pontefice, al quale sommamente era a cuore che il tutto rimanesse nello stato primiero e nella prima tranquillità, con suo Breve dato li 6. Febbrajo del 1694. indiritto all' Arcivescovo di Malines, ed a' Vescovi di Anversa, di Gante, di Bruges e di Ruremonda, ordinò ch' e' dovessero procedere contro qualunque in pubblico od in privato osasse difender le sudette Proposizioni, e dovessero esiger nello stesso tempo il debito giuramento del Formulario senza la minima alterazione od equivoco.

Con tale occasione si era pur quivi un'altro abuso introdotto, che facilmente si segnava col nome di Giansenista ogni persona che ne fosse sospetta, e si privava delle sue cariche e delle sue pensioni e benefizj Ecclesiastici; e però egli comandò che a tutti e due quest' inconvenienti si rimediasse, non volendo che fosse nominato Giansenista nè spogliato de' suoi ufficj ed utilità, se non chi già chiaramente ne fosse stato convinto. Di là a due anni, cioè nel 1696. li 24. Novembre con un'altro Breve indiritto a' sopraddetti Prelati dichiarò che le sue Constituzioni Appostoliche de' suoi Predecessori intorno le cinque Proposizioni di Giansenio, erano state da lui confermate, non riformate con l'altro suo Breve, conforme alcuni erroneamente in quelle Diocesi andavano seminando.

ed intorno il libro dell'Arcivescovo di Cambray,

E con zelo niente inferiore condannò li 12. Marzo dell' anno 1699. il libro di Francesco di Salignac Fenelon, Arcivescovo Duca di Cambray, e Maestro di tutti e tre i Nepoti, di Sua Maestà Cristianissima, pubblicato l'anno 1697 in Parigi in idioma Francese, col titolo di *Spiegazione delle Massime de' Santi sopra la Vita interiore* poichè fattolo porre all'esamina di Cardinali e Teologi, vi si trovò chiaramente che in esso si contavano XXIII. poco sane Proposizioni, non molto lontane da quelle del Quietismo già condannate, le quali si

leggo-

A. X. leggono espresse nel Breve da lui fatto affigger pubblicamente, e ricevuto anche in Francia li 4 Agosto dell'anno medesimo: alla qual sentenza si sottommise l'Arcivescovo ch'era l'Autore dell'Opera, conforme si ricava dall'Ordine ch'egli diede a tutto il Clero della sua Diocesi, con cui ne proibì la lettura, in ritrattazione della sua stessa dottrina.

Costruzione del Porto d'Anzio.

Una delle riguardevoli operazioni di questo Pontefice fu la costruzione del Porto d'Anzio, detto volgarmente Nettuno, luogo presso gli antichi famoso per la nascita di due Imperadori, Claudio e Nerone, il quale a' suoi tempi vi fece il Porto a comodo, e benefizio de' Naviganti. Anche al dì d'oggi si veggono di quell'antico alcune onorevoli vestigie, da Monsignor Filippo del Torre, oggidì Vescovo dignissimo d'Adria, dottamente descritte. Quivi pure allo stesso effetto fece innalzar il nostro Pontefice una buona Fortezza per custodia del Porto, non risparmiando nè diligenza nè spesa per vederne prestissimo il compimento.

Riedificazione di Cervia.

Diede in oltre un gran testimonio del suo grand'animo, e del suo zelo verso de' popoli nella riedificazione di Cervia, Città Episcopale trà Cesena e Rimini situata. L'esser'ella fabbricata nel mezzo delle saline dalle quali la Sede Appostolica ricava considerabili entrate, la rendeva per la grossezza dell'aria e per lo ristagnamento dell'acque, spopolata e diserta. Entrò in animo pertanto al Pontefice di far trasferire la vecchia Città in altro sitto, vicino al mare, con l'aprimento di un porto, e ne commise la cura all'Eminentissimo Fulvio Astalli Legato allor di Ravenna, ed ora Legato di Ferrara: soggetto de' più cospicui ed accreditati ch'ornino il sacro Collegio. Continua egli al presente con somma incredibile attenzione ad una così lodevole impresa che sotto Innocenzio non potè ridursi alla sua perfezzione, confermatovi perciò dal Regnante Clemente XI. da cui pienamente la sua abilità ed il suo merito è conosciuto e stimato.

Promozioni di Cardinali.

In quattro Promozioni conferì a 29. dignissimi Personaggi la Porpora. Nella prima che seguì li 12. Decembre 1695. ne creò quatordecci, e furono

1 *Jacopo Antonio Merigi*, *Milanese*, *riservato* in pectore, *e non pubblicato che l'anno 1698. li 9. Decembre.*
2 *Sebastiano Antonio Tanara*, *Bolognese*.

3. *Bal-*

3 *Baltassar Cincio Romano, riservato* in pectore, *e non pub- blicato che l' anno* 1697: *li* 11. *Novembre*. A. X.

4 *Jacopo Boncompagno, Bolognese*.

5 *Gianjacopo Cavallerini, Romano*.

6 *Federigo Caccia, Milanese*.

7 *Taddeo Luigi del Verme, Piacentino*.

8 *Frà Tommaso Maria Ferrari dell' Ordine de Padri Predicatori, da Manduria nel Regno di Napoli*.

9 *Giuseppe Sacripante, da Narni*.

10 *Don Celestino Sfondrati, dell' Ordine Benedittino, Milanese, Scrittore chiarissimo di molte bell' opere Filosofiche, e Teologiche*.

11 *Frà Arrigo Noris, dell' Ordine Eremitano di S. Agostino, Custode della Vaticana, Veronese, di cui abbiamo alla Stampa*, Cænotaphia Pisana, Dissertatio de duobus Nummis, &c. Historia Pelagiana, Vindiciæ Augustinianæ, de Anno & Epochis Syro-Macedonum, *ed altre dottissime Opere*.

12 *Giovambattista Spinola, Genovese*.

13 *Domenico Tanrusio, da Orvieto*.

14 *Arrigo della Grange d'Arquyan, Francese*.

Nella seconda che seguì li 22. Luglio 1697. non ne fece che soli cinque ad istanza delle Corone, cioè;

1 *Luigi de Susa, Portoghese*.

2 *Giorgio Cornaro, Arcivescovo di Rodi, Nuncio in Portogallo, e poi Vescovo di Padova, Veneziano*.

3 *Pier de Cambout de Coislin, Francese*.

4 *Fabbrizio Paulucci, da Forlì, riservato* in pectore, *e pubblicato li* 19. *Dicembre del* 1698.

5 *Vincenzio Grimani, Abbate di Lucedia, Veneziano*.

La terza si publicò li 14. di Novembre 1699. e li nominati furono li 7. seguenti.

1 *Nicolò Radolovich, Napolitano, riservato* in pectore, *e pubblicato li* 24. *del Mese suddetto*.

2 *Giuseppe Archinto, Milanese*.

3 *Andrea Santacroce, Romano*.

4 *Marcello d' Asti, Romano*.

5 *Marco Dolfino, già Legato in Avignone, ed ora Vescovo di Brescia, Veneziano*.

A X. 6 *Sperello Sperelli, d' Asisi, riservato* in pectore; *e pubblicato li 24. del Mese suddetto.*

7 *Don Giovanni-Maria Gabbrielli, della Congregazione Cisterciense di S. Bernardo, di Città di Castello.*

La quarta finalmente fù fatta l' anno 1700. che fù insieme l' ultimo del secolo, e della vita del nostro Pontefice, in cui non furono nominati, che questi trè solamente.

1 *Lodovico Antonio di Noaglies, Francese.*

2 *Gianfilippo di Lamberg, Tedesco.*

3 *Francesco Borgia, Spagnuolo.*

1687. Nel corso del suo glorioso Pontificato egli ebbe la contentezza di veder conchiusa l anno 1697. la pace fra' Principi Cristiani, e non ebbe il rincrescimento di vederla rotta di nuovo per la morte di Carlo II, gran Monarca delle Spagne seguita poco dopo alla sua, in tempo di Sede ancora vacante, siccome più à basso diremo. Lo stesso anno per la morte del Rè di Polonia Giovanni III. la gran Dieta, che si tenne in quel Regno per la successione, fece tener sospesi gli animi à quella parte: I voti divisi tra 'l Principe di Conti, e l' Elettor di Sassonia fecero temere che terminasse l affare in una guerra civile. Già si è detto che finalmente piegò la elezione à favor del secondo, nè quì tocca il rappresentarne i successi. Avendo egli fatta, e rinnovata in publico la Professione della Fede Cattolica, pensò che fosse necessario e coovenevole l' umiliarsi ancora al Capo della Chiesa, Innocenzo XII. onde gli scrisse la lettera del seguente tenore, che dal Cardinal Barberini Protettore della Polonia fù consegnata al Pontefice.

Dieta di Polonia.

BEATISSIME PATER.

PRavia humilissima filialique reverentia, felicitatis ac sospitatis incrementum. Jampridem intellexerit Sanctitas Vestra Conversionis meæ mirabile opus, quod à pluribus annis mente conceperam, divina aspirante gratia, eò tandem deductum fuisse, ut Catholicam fidem in manibus Charissimi, & Serenissimæ domo meæ Cognati Christiani Augusti Episcopi Javariensis ante aliquod tempus professus fuerim. Hanc declarationem utpote de uno Peccatore pœnitentiam agente, gaudiũ attulisse non dubito Angelis Domini, ideoque Vestræ Sanctitati cui pro sua in me paterna benignitate, gratum quoq; erit intelligere eamdem Orthodoxam Fidem publicè me contestatum fuisse postmodum Vratislaviæ in Silesia; prætereaq; Sancti Euangelii sententię innixũ dubitare non posse, eò quòd veritatem

Cathe-

Catholicam coram hominibus, confeßurum me quoque esse coram Patre eodem, & Unigenito Dei Filio, ejusque in terris Vicario, qui testimonium hoc veritati, prout enixissimè flagito, perhibere non dedignabitur. Annuat itaque Sanctitas Vestra, ut ea quæ priùs de Conversione mea in aure audiverat, prædicentur in posterum super tecta, ad solamen inclyti Regni Poloniæ, cuius Coronæ nuper mihi ab ejusdem Reipublicæ Ordinibus oblatæ, & nunc intrà breve tempus per solemnem Coronationis actum capiti meo imponendæ, id antè submittere nolo, quam priùs à Vestra Sanctitate præventus in benedictionibus dulcedinis, nemo sit qui deinceps ambigat Filium me esse obsequentissimum Sanctæ Sedis Apostolicæ. Quam sinceram veritatem, ubi primùm fieri potuerit, uti & meum in Thronum ascensum solemni pro more ablegatione quàm citissimè contestabor Sanctitati Vestræ: quod utrumque quidem ei à me innotuisset, nisi moram prægnantissimæ causa injecißent. Ad pedes demùm Sanctitatis Vestræ devotissimè devolutus me & res meas instantissimè commendo, & permaneo.

Loboxii propè Cracoviam, anno Christi 1697.

Sanctitatis Vestræ,

Obsequentissimus Filius

Augustus Electus Rex Poloniæ.

Con somma consolazione ricevè Innocenzio e lesse il suddetto foglio, e insieme il Barone del Gè Inviato del nuovo Re di Polonia; quantunque gliene venissero portate doglianze in nome del Re Cristianissimo dal suo Ambasciadore contro la persona di Monsignore Davia Nunzio di Sua Santità nella Polonia, il quale aveva sostenuta, e favoreggiata la Elezione dell'Elettore. Venne però il Pontefice assicurato che il Nunzio altro non aveva operato, che autenticare lo scritto con cui quegli aveva rinunciato alla prima sua Religione, sottoscritta in prima dal Vescovo di Giavarino. I contrasti che poi seguirono fra'l partito di questo Re, e di quelli che sostenevano ancora la Elezione del Principe di Contì, le quali non è di mio ufficio il quì riferire, impedirono che da questa parte non si facesser gran mosse contro de'Turchi.

L'anno 1698. entrò con vasti apparati di guerra, ma terminò con un fermo stabilimento di pace. Di riguardevole, primachè questa si concludesse, non seguì cosa alcuna fuori della battaglia navale che si diede li 5. del Settembre nell'acque di Metellino in cui rimase da' nostri disordinato tutto il Navilio Turchesco. Era ormai tempo che dopo una guerra ostinata di tanti anni si depo-

A. X. nessero l'armi. Gli stessi vincitori si sentivano indeboliti dalle loro vittorie, e la Monarchia Ottomana non aveva come più sostenersi dopo sì sanguinose sconfitte. Si diede orecchio a' trattati di aggiustamento di cui si resero mediatori il Re d' Inghilterra Guglielmo, e gli Stati di Olanda. Il Villaggio di Carlowitz nel Contado di Sirmio fu assegnato per luogo ove avessero à convenirsi i Diputati de' Principi per la Pace. I nominati in qualità di Ambasciadori Plenipotentiarj furono: per la parte di Cesare Wolfango Conte di Oetingen Presidente della Camera Imperiale Aulica, e Liopoldo Sclic Conte di Passau e di Weischirchen, avendo il Dil per Segretario, e per Interprete il Colonello Conte Marsigli: per la parte del gran Signore Meemet Effendi gran Cancelliere dell'Imperio con Alessandro Maurocordato suo Interprete: per la Repubblica di Venezia il Cavalier Carlo Ruzzini con Giambatista Nicolosi suo Segretario, Rinaldo Carli suo Interprete, e'l Dottore Lorenzo Fondra di Zara per le cose della Dalmazia. In nome del Re, e della Repubblica di Polonia intervenne Stanislao Michelovisc Palatino di Posnania, col Referendario della Corona: e finalmente per nome del Czar di Moscovia Procopio Bogdunowitz Wosnicin. Per lo Re d' Inghilterra vi assistete il Milord Guglielmo Paget Barone di Beaudessert; e per gli Stati di Olanda Jacopo Collier, come Ambasciadori Plenipotentiarj e Mediatori per la conchiusion del Trattato, che dopo vari dibattimenti ottenne il suo compimento con pieno onore, e vantaggio de' Principi Collegati, ma solamente verso la fine del vegnente Gennaio dell' anno 1699.

Pace de' Principi Collegati co' Turchi.

Infermità e morte d' Innocenzio XII. 1700.

Il Pontefice Innocenzio che l' anno 1697. aveva avuto la consolazione di vedere stabilita la pace fra l'Imperio, e la Fràcia, e gli altri Principi Christiani, ebbe parimente la contentezza di vedere assicurato il Cristianesimo dall'armi Ottomane, onde il suo governo non gli era meno glorioso che fortunato: e la mano divina volle tirarlo à sè, primachè avesse à vedere per la morte di Carlo II. gran Re delle Spagne tutto il Cristianesimo in arme.

Molto tempo prima della sua morte, vi si oonobbe vicino questo Santo Pastore, per la lunga infermità che gli aveva presso che tolte le forze. Suo Medico ordinario fino all'anno 1694. era stato Marcello Malpighi Bolognese, famoso per le tante sue Opere pubblicate, ma spezialmente per la Notomia delle Piante. Morto questo gran Fisico nell'anno sudetto, egli sostituì nella carica il non meno celebre Luca Tozzi d'Aversa. Ma non giova l'arte dell'uomo contro le disposizioni divine. Sin nel Novembre dell'anno 1699. caddè à letto infermo il Pontefice, cosicchè in aprendo la Porta del Vaticano, non porè aprir l'anno Santo che

fu

fù numeroso per lo concorso, e segnalato del pari, per la qualità de' Principi che si portarono in Roma à riceverlo. Non ebbe nemmeno la fortuna di chiuderlo, poichè il Lunedì delli 27. Settembre sulle quattr'ore della notte, munito di tutti i Sacramenti della Chiesa, e fatta la Confessione della Fede, rese l'anima al suo Creatore in età di anni 85. Il suo Pontificato fù di nove anni, e due mesi e quindici giorni: Si venne all'apertura del suo Corpo coll'assistenza del Cardinal Camerlingo, e de' Chierici di Camera affine d'imbalsamarlo, e fu ritrovato che le interiora erano offese, tutte guaste, e ulcerose, con un Siro nel budello Colon, in più luoghi incarnato: il che diede stupore à tutti i riguardanti come avesse potuto un vecchio così avanzato di età viver con quel gravissimo male sì lungamente. Spirò nella stessa Camera in cui morì parimente Innocenzio XI. e'l suo Corpo dopo essere stato esposto alla frequenza del Popolo, che à baciargli i piedi con sommo ossequio, e dolor si affolava, fu colle solite pompe portato, e seppelito in S. Pietro.

A. X.

CLEMENTE XI.

Pontefice Regnante CCLXVII.

RAcchiuso nel Conclave il Sacro Collegio de' Cardinali per maturare la successione del nuovo Pontefice, se mai conobbe la Chiesa necessità d' un buon Capo, che la reggesse, e se mai vide sè stessa bisognevole della Divina assistenza per debilitare sopra un tal punto, lo fù in questa difficile congiuntura; poichè la morte di Carlo II. Re delle Spagne seguita il primo dì del Novembre in tempo di Sede ancora vacante, senza lasciare figliuolo, ò fratello alcuno, che in quell' ampia eredità di Stati gli succedesse, pose di nuovo in tumulto la pace del Cristianesimo non ancora dalla lunga passata guerra ristorato, e ben sano. Anzi può dirsi con tutta ragione che non per altro maggior riguardo si strinse pochi anni prima la pace, se non per riprendere con più di forza l'armi, non bene ancora del primo sangue rasciutte.

In tale costituzione di affari Piacque alla Divina provvidenza, che fosse eletto in Sommo Pontefice il Cardinal Gianfrancesco Albani nel dì 23. di Novembre 1700. dopo 56. giorni di Sede vacante.

Era egli nato nella Città di Urbino nel dì 13. di Luglio dell' anno 1649. Fù suo padre Carlo Albani di chiarissima, e principale famiglia nella sua Patria, in cui fiorirono in vari tempi molti soggetti illustri non meno nelle lettere, che nell'armi. Orazio suo Avolo sostenne per lungo tempo nella Corte di Roma l' onorevole impiego di Residente dell'ultimo Duca d'Urbino Francescomaria della Rovere, e dopo la morte di quel Principe insinuatosi con le proprie riguardevoli qualità nella grazia ed estimazione del Pontefice Urbano VIII. fù da lui promosso all'insigne dignità di Senatore di Roma, che amministrò per lo corso di 13 anni con molta gloria, e splendore, e con fama di singolare integrità, prudenza, e dottrina. Fu anche suo Zio Monf. Annibale Albani celebre letterato, che dal medesimo Pontefice meritò la decorosa carica di Primo Custode, ò Prefetto della famosa Biblioteca Vaticana, oggi sostenuta con tanta riputatione dal Signor Abate Zaccagni, non mai sufficientemente lodato.

Nella tenera età di 11. anni condotto dal Genitore alla Corte di Roma ivi proseguì con incredibile applicazione gli studi già principiati nella Patria, e li terminò felicemente con maravigliosa pro-

profitto in tutte le più nobili discipline. Nell'età di 21. anno per lo merito della Virtù, e per l innocenza de' costumi, che fin dall' ora ri[illegible]cevano nella di lui persona, fu onorato di un Canonicato della Basilica di S. Lorenzo in Damaso. A. X.

Con molti Componimenti, che recitò in diverse occasioni, acquistatosi il grido di uno de' più elevati, ed eccellenti ingegni di Roma, fu con molto plauso aggregato à diverse Accademie, e poi anche à quella della Regina di Svezia, composta de' primi Letterati, che allora fiorisero, nella quale tra gli altri recitò l'anno 1687. un eloquentissimo discorso in lode di Jacopo secondo Rè della gran Bretagna, allora assunto al Trono Reale, che dato alle stampe meritò gli encomj, e l' applauso di tutti i più illustri Letterati d' Italia, non che di Roma. Sino d' allora nudrì un' amor singolare verso la Greca favella, di che và degnamente lodato da' collettori degli Atti de' Santi.

Postosi in Prelatura nell' età di 28. anni esercitò nel Ponteficato d' Innocenzo XI. li Governi di Rieti, di Sabina, e d' Orvieto con molta gloria, e con fama di somma rettitudine, e di singolare prudenza. Indi richiamato alla Corte di Roma dal suddetto Pontefice, fu eletto Vicario della Basilica di S. Pietro, e poco dopo fu sostituito al defonto Cardinale Slusio nell' importante carica di Segretario de' Brevi, che poi esercitò per lo corso de 13. anni ne' Pontificati d' Allessandro VIII. e d' Innocenzio XII. con accrescimento di molto lustro al suo nome.

L' anno 1690. nel dì 13. di Febbrajo fu promosso al Cardinalato dal Pontefice Alessandro VIII. di cui possedeva tutto l'affetto, e tutta del pari la confidenza e la stima.

Morto finalmente, come si è detto; Innocenzio XII. nel di cui glorioso Governo essendo egli impiegato in tutte le più gravi deliberazioni ed affari, si mostrò sempre ripieno di ossequio, di amore, e di fede verso il Pontefice, zelante della gloria, e della dignità della Sede Appostolica, tenace della disciplina Ecclesiastica, incredibilmente inclinato alla pietà, ed alla beneficenza verso di tutti, e massime verso di quelli, ne' quali rilnceva il merito di bontà, ò di dottrina, e del pari propenso à beneficare èproteggere tutti quelli, che detestando l'eresia, si convertivano alla Cattolica Religione, fu egli innalzato al Trono Pontificio con maravigliosa pienezza ed unione de' Voti del Sacro Collegio nella sua età di 51. anni, & 4. mesi appunto compiti, e pigliò il nome di Clemente XI. in onore di S. Clemente Pontefice, di cui nel giorno medesimo della sua elezione si celebrava la festa.

Con qual renitenza, e con quante lagrime egli accettasse un posto

A. X. posto così sublime; ed all'incontro qual fosse il giubilo di Roma, anzi di tutto il Cristianesimo, che vide rinnovarsi nel nostro secolo gl' illustri esempj di magnanima, ed eroica moderazione già praticata da S. Gregorio il grande, e da pochi altri di più venerati Pontefici, non è quì mio disegno il discriverlo. Basterà il dire ch' egli nel cominciamento del suo Governo stabilì una Congregatione per lo sollievo de' poveri, composta di Cardinali, di Prelati e di Gentiluomini da lui conosciuti di una sperienza consumata e di una rettitudine incorrotta, affine di porre un qualche rimedio agl' incomodi che la carestia delle cose più necessarie alla vita andava portando al suo popolo: nel che specialmente si fè conoscere il zelo di Monsig. *Ferdinando Nuzzi* Cherico di Camera, e Prefetto dell' Annona, imprimendo un libro intorno alla coltivazione ed alla popolazione della Campagna di Roma, sostenendo che codesto paese, quando ben coltivato, possa eser fertile ed abbondante, essendo quell' antico *Lazio* così già popolato e nell' antichità sì famoso.

Attendisce a sollevare i suoi popoli;

Ma la principale attenzione di questo zelante Pontefice è stata il procurare una ferma e durevole pace fra' Principi Cristiani. Spedì a tale oggetto in qualità di Nuncj Straordinarj Monf. Spada all' Imperadore; Monf. Fieschi a Sua Maestà Cristianissima; ed al Rè Cattolico Monf. Zanzedari.

ed alla pace tra' Principi Cristiani.

La sua pietà spiccò nelle sue molte limosine nelle sue continue orazioni: la sua eloquenza e dottrina nelle divote e singolari Omilie che ad imitazione degli antichi Padri della Chiesa recitò in pubblico all' attenzion de' Fedeli: il suo amore alle lettere si fà conoscere distintamente nella protezion che ne prende; e per tacere dell' altre molte sue doti, rende ammirabile la sua saviezza e l suo zello nelle presenti angustie del Cristianesimo, con l' uno cercando a sua posa di raddolcire gli animi esasperati; con l' altra di mantenersi in una comune neutralità, come Padre e Pastore ugualmente benefico ed amorevole a tutti. Voglia Iddio ch' egli abbia presto la contentezza di veder soffocate queste discordie che sempremmai sono state l' avanzamento degli eretici, ed il trionfo degl' infedeli.

Certo è che per rendersi più agevole la consecutione di questo intento; egli stesso scrisse di proprio Pugno ai Monarchi efficacissimi Brevi, esortandogli à deporre gl' accessi pensieri di Guerra, e piegar l' Animo alla Tranquilità, & alla Pace.

Scrive brevi ai Rè.

Or mentre, ne stà egli aspettando gl' effetti, fin dai primi momenti del suo Impero, non hà sdegnato intanto applicar l' Animo anche alle cose più familiari della sua Roma.

Ciò

Ciò fù che conoscendo necessario al ben viuere tener applicata la Giouentù Ciuile alle buone Arti, e vedendo, che le trè bellissime della Pittura, Scultura, & Architettura erano trattate con qualche negligenza, & Abbuso, intraprese di fauorirle, con partiale predilettione, instituendo per il loro essercitio una formale Accademia nel Campidoglio, oue raccolti molti Giouani Professori, cimentano con profitteuole emulatione sotto il Giuditio d'accreditati Maestri l'Opere loro, e ne riportano quelle Instruttioni, per il loro Profitto, e quei Premij ancora, che per loro eccitamento, hà saputo inuentare la Generosità del Pontefice.

A. X. Scultura Pittura, Archittetura.

Ma DIO ben intento à dare al suo Pastore un più Heroico essercitio di Pietà, e di zelo, prima neceessitollo ad' inuigilare sopra la rinascente Heresia di Giansenio, poscia ad' accorrere ai pericoli del suo Popolo nello scoppio dell'Horrendo Tremoto, il quale minacciaua à Roma quella strage, e quella Rouina medesima, con cui restarono desolate miseramente molte Città, e luoghi d'Italia.

Heresia di Giansenio estinta.

Accorse sua Beatitudine al Riparo, e quanto agl' errori di Giansenio, con graue Decreto, tagliò loro la strada, per cui s'andauano nuouamente inoltrando, e quanto allo spauento dei Tremoti, oltre l'Opere di alta Pietà, comandate in Roma, per placar l'Altissimo, portossi egli stesso co gl'Ordini, e col seguito di tutta Roma con Publica Processione, in habito più da Penitente, che da Pontefice dalla Chiesa di Santa Maria Transteuere, fino à San Pietro, e da indi poi mandasi ogn' Anno per tutti gli stati Catolici una Indulgenza in memoria, così del Trauaglio patito come del Rimedio applicato, & in Roma, oue lo spauento fù più sensibile, si fece fin d' allora Voto solenne d' astennersi dai solazzi Carneualeschi per cinque Anni continui.

Tremoto riparato. Processione solenne, & indulgenza

E perche le Virtù sono trà loro così congiunte, che una è Ministra dell' Altra, sentendosi bollir nell' Imperio della Cina alcune Controuersie, che lasciate in libertà di crescere, haurebbero in quelle Vaste Prouincie fatto sensibile pregiuditio alla catolica Fede, determinò di spedire cola Monsignore di Tournon Ministro Apostolico, creato prima Patriarca d' Antiocchia, e da lui medesimo consacrato, con facoltà di legato à latere, e Giudice ancora di quelle controversie, per deliberare poi egli stesso quanto fosse più douuto, e più proprio su le Relationi di quel Prelato.

Controversie nella Cina.

Con questi Passi di gran Mente, e di singolar Providenza proseguisce il suo vivere Clemente Undecimo; ma perche gl'

A X. Affetti Humani ricevono il maggior Merito, & il maggior Lustro dalla direttione delle cose Domestiche, sarà bene che tocchiamo quel Punto, che s' appartiene à Monsignor Annibale Albani suo Nipote, acciò si veda, con qual Purità d'Animo, e di cuore egli eseguisca in faccia del Mondo la Bolla del Nepotismo, da lui giurata, e ben' anche subito riceuuto il Pontificato.

D. Annibale Albani, promosso da grado in grado.

Questo Giouine Prelato, havendo fatto gli studij speculativi, sotto la direttione de Padri Gesuiti in Roma, hà voluto sua Santità, che sostenti publicamente le Conclusioni Teologiche in Sant' Ignatio, e secondo, che da Grado in grado, ei s' andava auvanzando, lo hà fatto Canonico di San Pietro; indi Camerier Secreto, e Prelato Domestico, & alla fine Presidente di Camera.

Con questi Riguardi di singolare Moderatione, procede esso nelle sue operationi, e perche sà quanto importa per consolatione de' sudditi veder la Faccia del Prencipe, e massime in figura di Giudice, hà destinato il primo Lunedì d' ogni Mese, per la Publica Audienza, ove egli stesso, con Heroica, & habituata Patienza ascolta le premure de supplicanti, e con questa perspicace, e signorile industria, tiene in vigilanza continua i Tribunali, & i Giudici, i quali à Norma d' un esempio sì Grande; e singolare operano sempre con ammirabile Probità.

Sue Audienze Publice, ogni Lunedì primo di Mese.

Mancaua l' anno 1706 il suo Numero al Sacro Colleggio: Onde il Papa, che non haveua maggior premura, che di riempirlo, e di promouere à Dignità sì sublime, e benemeriti dalla Sede Apostolica, inuocata prima con Orationi l'Assistenza Diuina, nominò alli 19. del Mese di Maggio.

Fa Promotione de Cardinali.

1 *Monsignore Martelli Fiorentino Segretario della Consulta.*
2 *Monsignore Casoni Genovese Assistente del Sant'Officio.*
3 *Monsignore Grimaldi Genovese, Segretario della Congregatione de Vescovi, e Regolari.*
4 *Monsignor Fabroni Pistoiese, Segretario della Congregatione de propaganda Fide.*
5 *Monsignore Corsini Fiorentino, Tesoriere di Santa Chiesa.*
6 *Monsignore Paraciani Romano, Auditor di Nostro Sign.*
7 *Monsignore Colonna Romano, Maggior Domo di Nostro Sig.*
8 *Monsignore Priuli Nobile Veneto, Chierico di Camera.*
9 *Monsignore Badoero Patriarca di Venezia.*
10 *Monsignore Acquaviva Napolitano Nuntio in Spagna.*
11 *Monsignore Gualtieri Orvietano Nuncio in Francia.*
12 *Monsignore Spada Luchese, Nuntio Ordinario in Polonia.*

13 *Mo-*

Monsignore Caprara Bolognese Auditor di Rota. A. X.
Monsignore della Tremoille Francese Auditor di Rota.
15 Monsignore Vescovo di Giavarino, Fratello del Rè Augusto di Polonia.
16 Monsignore Filipupzzi di Macerata, Votante di Segnatura qual renuntiò veramente il Capello.
17 Monsignor Ruffo Napolitano Maestro di Camera di Nostro Signore.
18 Monsignore Pallavicino Parmeggiano Governatore di Roma.
19 Monsignore Fieschi Arcivescovo di Genova Nuntio Straordinario in Francia.

Vno risserbatosi in Petto, che fù poi Publicato Cardinale, e fù

20 Monsignore di Tournon Patriarca d'Antiochia, Legato Apostolico alla China.
21 E Monsignor Valemani suo Maggiordomo.

A questo Numero però, con cui del 1706 dar il compimento all'opera, volle dall'anno 1703. che precedesse ogn'altro nella nomina de Cardinali, Monsignore Pignatelli, Arcivescouo di Napoli, Nipote d'Innocentio XI.

Riempito si degnamente il Senato Apostolico, si estendono i suoi Pensieri à fondar un Collegio de Nobbili Ecclesiastici, nella Piazza della Minerua, alla Restauratione di molte Antiche Chiese di Roma, di San Teodoro, di Santa Maria, in Trasteuere, delli Santi Pietro, e Marcellino, e di altre, ò guaste, ò indebolite dal Tempo, à ristorar in diuerse Parti il Reale Palazzo del Vaticano, & à rauiuare molte Signorili Pitture di Rafaello, che diede col suo Penello tanti belli ornamenti à quella insigne Metropoli, ne manca di Pietà caritateuole, verso gl'istessi infedeli, hauendo per incoraggire gl'Hebrei à conuertirsi alla Fede, formata in loro Fauore una nuoua Bolla, e battezandone di propria mano l'intiere Famiglie.

Fonda un Collegio di Nobili Ecclesiastici.

Ristora Chiese, e Pitture.

Batteza di propria mano gl'Hebrei.

Così alle Publiche Donne, che si riducono à Penitenza, prouede d'ospitio caritateuole, così honora, e consola gl'Ospitali con le sue Visite, e col sominiſtrare à quegl'Infermi i Sacramenti di Penitenza; così dispensa larghi sussidii à Cattolici Inglesi, & Hibernesi, ricourati nella Francia, & interuenendo, senza stancarsi alle Pontificie Capelle, e visitando pietosamente alle proprie lor case i Cardinali infermi, e fondando case di Correttione per la Giouentù licentiosa, tien solcuato se stesso

Visita, e provede à gl'infermi.

da

A. X. à quell' altissima Gloria, oue per vero esemplare di Virtù, la Diuina Prouidenza l' hà collocato.

Gl' istessi Affetti più consueti, e più leciti, verso il suo sangue, sono da lui in Honore dell' Altissimo intieramente dimenticati, come si vede, in una Unica sua Nipote, alla quale hà egli acconsentito di vestir l' habito Religioso, non ostante, che l'Altezza del posto, potesse conciliare riguardeuolissimo Accasamento.

Il Proponimento di chi scriue, e di mantenersi, in quella brevità che dall' Auttore del Mappamondo Historico fù proposta, e promessa; onde chi considera le Fabriche de nuoui Granai in Roma, del nuouo Archiuio in Auignone; la restitutione dell' Acque perdute à Ciuità Vecchia, il nuouo Porto fondato, su la Riua del Teuere, presso al sepolcro de Cesari, il perfettionato sepolcro di Cristina Regina di Suetia, le Loggie del Vaticano popolate di Statue, la Colonna Antonina freggiata di tante iscrittioni dissotterrata, & eretta, la Statua ammirabile di Cleopatra riabellita, la Raccolta di tutti gl' Antichi letterati d' Urbino, con la Pompa de loro Elogi conoscerà chiaramente che della Vita di un tanto Pontefice molto più si tralascia, di quel che si scrive, e ciò per due cause, una perche di lui non si può scriuere quanto basta, l'altra perche le Attioni di sì gran Prencipe è meglio siano meditate, che scritte.

I L F I N E.